





Ex Bibliotheca
majori Coll. Rom.
Societ. Jesu

**RIVOLUZIONI
D' ITALIA.**



THE UNIVERSITY OF CHICAGO

PHYSICS DEPARTMENT

1955-1956

DELLE
RIVOLUZIONI
D' ITALIA

LIBRI VENTIQUATTRO

DI CARLO DENINA

VOLUME SECONDO.



Biblioteca Secra Coll. Rom. Soc. Sesa

TORINO

APPRESSO I FRATELLI REYCENDS.

MDCCCLXIX



THE

LIBRARY

OF THE

UNIVERSITY OF

CHICAGO

1000

1900

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

CHICAGO, ILL.

1900

INDICE DE' LIBRI E CAPI

che si contengono in questo secondo volume .

LIBRO NONO

CAPO	<i>I. Vastì disegni di Arnolfo dopo la morte di Carlo il Grosso: Berengario, primo di questo nome, ed altri Principi d'Italia aspirano al regno.</i>	1.
	<i>II: Spedizioni di Arnolfo in Italia; suoi vari successi, e fine: Berengario rimane solo nel regno.</i>	8.
	<i>III. Vicende di Lodovico re di Provenza chiamato al regno d'Italia, ed all'imperio: ultime azioni, e morte di Berengario.</i>	13.
	<i>IV. Di Rodolfo, e di Ugo re d'Italia; e delle rivoluzioni avvenute al tempo loro.</i>	21.
	<i>V. Intrighi, e potenza di Berengario marchese d'Ivrea sotto Ugo, e Lotario II., ai quali succede nel regno col nome di Berengario II.</i>	30.
	<i>VI. Digressione sopra lo stato di Germania verso il 900.: varie spedizioni di Ottone I. contro Berengario II.: nuova traslazione del regno d'Italia, e dell'imperio Romano.</i>	37.
	<i>VII. Grandezza d'Ottone I. imperadore: mutazioni, che ne nascono in Italia: sue differenze, e suoi travagli coll'imperadore d'Oriente per le cose di questa provincia.</i>	43.
	<i>VIII. Breve regno di Ottone II.: affari, ch'egli ebbe coi Greci, e coi Veneziani.</i>	50.
	<i>IX. Vari intrighi, e cospirazioni sotto Ottone III.: grandezza, e fine di questo imperadore.</i>	54.
	<i>X. Arduino marchese d'Ivrea, e re d'Italia.</i>	59.
	<i>XI. Cagioni generali delle spesse rivoluzioni del regno d'Italia nel secolo decimo; ed effetti che ne nasquero.</i>	62.

LIBRO DECIMO

- CAPO I. Stato d'Italia nel principio del secolo XI. 71.
- II. *Varie brighe de' principi di Lombardia nell'elezione di Corrado il Salico: sua celebre legge per la successione de' feudi.* 74.
- III. Corrado coronato imperadore signoreggia l'Italia: congiura di alcuni principi Lombardi per levargli il regno: morte di Corrado, a cui succede Arrigo III. 78.
- IV. Grandezza de' marchesi di Toscana: Arrigo III. ne prende gelosia, e cerca d'opprimerli: Arrigo IV. ancor fanciullo succede al padre nel regno; notabile tentativo di papa Stefano IX. per muovere lo stato d'Italia. 81.
- V. Origine delle discordie tra Gregorio VII., e Arrigo IV. 86.
- VI. Di Matilde contessa di Toscana, e di Adelaide marchesa di Susa: riconciliazione, e subita rottura tra Gregorio, ed Arrigo. 91.
- VII. Incidenza sopra le conquiste de' Normanni in Italia: Gregorio VII. ricorre alla protezione di Roberto I. duca di Puglia. 96.
- VIII. Ridolfo creato Re contro Arrigo IV. muore in battaglia: vari fatti e vicende della contessa Matilde, d'Arrigo IV., e Arrigo V. suo figliuolo. 109.
- IX. Continuazione della precedente materia: morte di Matilde; e fine della controversia per le investiture. 120.
- X. Nuove divisioni nell'Imperio, e nella Chiesa per l'elezione di Lottario III. imperadore, e di papa Innocenzo II. 124.
- XI. Concilio di Pisa: travagli notabili di s. Bernardo: seconda spedizione di Lottario III., che riduce quasi tutta Italia alla sua obbedienza. 129.

- XII.** *Debole regno di Corrado III., che succede a Lotario: fine dello scisma: stabilimento totale del regno delle due Sicilie.* 133.

LIBRO UNDECIMO

- CAPO I.** *Origine delle repubbliche Italiane, e delle fazioni Guelfe, e Ghibelline: prima spedizione in Italia di Federico I. detto il Barbarossa.* 139.
- II.** *Tentativi di Manuele imperadore di Costantinopoli, per acquistar l'imperio in Italia: seconda spedizione di Federico I.: nuovo scisma per l'elezione di Alessandro III.* 147.
- III.** *Della gran lega di Lombardia contro Federico I.* 152.
- IV.** *Pace particolare fra Alessandro III., e l'imperador Federico: trattato di Venezia, e pace di Costanza, per cui viene stabilita la libertà d'Italia.* 157.
- V.** *Arrigo VI. sposa Costanza presunta erede degli stati di Puglia, e succede nell'imperio a Federico I. suo padre: fa guerra a Tancredi, alla morte del quale s'impadronisce del regno di Puglia, e Sicilia.* 165.
- VI.** *Progressi delle repubbliche di Lombardia, e Toscana sotto Arrigo VI., e ne' dieci anni d'imperio vacante.* 171.
- VII.** *Riflessioni sopra gli effetti, che cagionarono all'Italia l'istituzione de' feudi, e il monachismo.* 178.
- VIII.** *Principj di Federico II.; sua concorrenza con Otone IV. per l'imperio d'Italia, e sua grandezza: sospetti, che ne prende il pontefice.* 187.
- IX.** *Federico II. costretto dal pontefice passa in levante: suo repentino ritorno: sue nuove guerre, e trattati col papa, e colle città Lombarde; e sua fine.* 195.

LIBRO DUODECIMO

- CAPO** *I. Imperio, e regno d'Italia vacante: spedizione, e breve regno di Corrado in Puglia.* 109.
- II. Di Eccelino da Romano famoso tiranno, e d'altri capi del partito Ghibellino di Lombardia; loro unione col re Manfredi.* 114.
- III. Di alcuni principi d'Italia contemporanei del re Manfredi, e del tiranno Eccelino. Potenza delle repubbliche in che consistesse.* 120.
- IV. Costumi, e popolazione d'Italia avanti l'esaltamento di Carlo I. re di Sicilia: virtù, e forze militari delle repubbliche Italiane del secolo XIII.: cagioni, ed effetti delle guerre fra esse.* 126.
- V. Paraleilo delle repubbliche Italiane de' mezzi tempi con le Italiane antiche: varie riflessioni su questo proposito.* 141.
- VI. Continuazione della stessa materia: cagioni particolari del risorgimento dell'arti, e del commercio in Italia nel secolo XIII.* 147.

LIBRO DECIMOTERZO

- CAPO** *I. Trattati della corte di Roma per condur potenze straniere in Italia contro Manfredi. Stato d'Europa in quel tempo.* 157.
- II. Carlo conte d'Angiò, e di Provenza è destinato al regno di Puglia: sue varie azioni, e vittorie: grandezza, che acquista in Italia.* 161.
- III. Di Rodolfo I. re de' Romani; e de' primi ostacoli, che si opposero alla potenza di Carlo I.* 172.
- IV. Famosa cospirazione di Giovanni di Procida, e suoi effrui: primo diritto degli Aragonesi sopra il regno di Napoli.* 178.

- V. Avventure di Ottone Visconti, da cui ebbe principio la grandezza di quella casa: Guglielmo marchese di Monferrato, e dopo lui Matteo Visconti tendono a signoreggiar Lombardia.* 281.
- VI. Cospirazione di molti potenti Lombardi contro Maffeo Visconti: viste immense, e fine infelice di papa Bonifazio VIII.: stato a'Italia al suo tempo.* 283.
- VII. Governo delle repubbliche Italiane verso la fine del secolo XIII. Principio di lor decadenza.* 296.
- VIII. Della costituzione del governo Veneto.* 301.

LIBRO DECIMOQUARTO

- CAPO I. Traslazione della sede papale in Avignone.* 309.
- II. Arrigo VII. eletto imperadore contro le brighe del re di Francia acquista grande autorità in Italia.* 317.
- III. Roberto re di Napoli dopo la morte di Arrigo VII. tende di nuovo al dominio d'Italia: Uguccione della Faggiuola, e poi Castruccio Castracani gli fanno ostacolo.* 317.
- IV. Divisioni, e guerre in Alemagna per l'elezione del re de' Romani: circostanze favorevoli, e vari attentati del re Roberto per farsi padrone d'Italia: famoso assedio di Genova.* 321.
- V. Vittorie di Lodovico il Bavero in Alemagna: vani trattati per portar all'imperio Romano Carlo IV. re di Francia: spedizione, e ritirata del Bavero.* 326.
- VI. Giovanni re di Boemia, e il cardinale Beltrando acquistano grande stato in Italia, e l'uno e poi l'altro lo perdono: risoluzione*

X

<i>di Benedetto XII. di ritornar la sede in Italia, disturbata dal re di Francia .</i>	330.
<i>VII. Stato de' Ghibellini in Toscana, e in Lombardia; e fine del re Roberto .</i>	335.
<i>VIII. Riflessioni generali sopra lo stato d' Italia nel tempo de' tre primi re di Napoli della casa di Francia, o sia d' Angiò .</i>	342.
<i>- IX. Forze militari, e popolazione d' Italia al tempo suddetto .</i>	347.
<i>X. Commercio, e Agricoltura .</i>	353.
<i>XI. Riflessioni sopra la coltivazione del riso, e de' mori, e sopra l'arte della seta, e della lana .</i>	362.
<i>XII. Qual sorta di lusso regnasse allora in Italia .</i>	368.
<i>XIII. Primo risorgimento dell' arti liberali, e degli studi .</i>	375.

LIBRO DECIMOQUINTO

<i>CAPO I. Rivoluzioni del regno di Napoli dopo la morte del re Roberto .</i>	379.
<i>II. Rivoluzioni di Romagna, e Toscana .</i>	383.
<i>III. Affari di Lombardia, e spedizione di Carlo IV. imperadore .</i>	389.
<i>IV. Scadimento universale dello stato d' Italia dopo la metà del secolo XIV. .</i>	393.
<i>V. Origine, e moltiplicazione delle compagnie di ventura .</i>	398.
<i>VI. Altre cagioni della decadenza d' Italia nel declinar del secolo XIV. .</i>	404.
<i>VII. Riducimento della santa Sede in Italia, e grande scisma d' Occidente .</i>	407.
<i>VIII. Nuove rivoluzioni nel regno di Napoli: fine della regina Giovanna I. .</i>	412.
<i>IX. Pace di Torino tra Venezia, e Genova. Riflessioni sopra gli effetti della guerra fra le due repubbliche .</i>	418.

LIBRO DECIMOSESTO

- CAPO I. Gian-Galeazzo Visconti conte di Virtù, riunisce tutti gli stati Milanesi sotto di se, ed aspira alla monarchia universale d'Italia. 423.
- II. Viaggi e vicende di Francesco novello da Carrara, per cui mezzo i Fiorentini rompono il corso alle conquiste del Visconti. 427.
- III. Deposizione dell'imperador Venceslao: inutile spedizione in Italia di Roberto nuovo re de' Romani: grandezza, e morte di Gian-Galeazzo Visconti primo duca di Milano. 433.
- IV. Risorgimento delle fazioni Guelfa, e Ghibellina in Lombardia: prosperità de' Fiorentini in Toscana: scompigli della Romagna per cagion dello scisma. 437.
- V. Il re Ladislao, rimasto senza competitore nel regno di Napoli, aspira alla corona imperiale, ed al sovrano dominio d'Italia. 441.
- VI. Potenza di Facino in Lombardia: risorgimento dello stato Milanese in Filippo Maria Visconti. 448.
- VII. Risorgimento della milizia Italiana circa il 1400.: diverse condizioni de' principi circa quel tempo: grandezza, e riputazione d'Amedeo VIII. duca di Savoia. 453.
- VIII. Il conte Francesco Carmagnola promotore, e capitano generale d'una potente confederazione, abbatte fieramente lo stato del duca di Milano. 458.
- IX. Trattato di Torino, e pace di Ferrara: primo equilibrio d'Italia sotto Martino V. 462.

CORREZIONI.

<i>Pag.</i>	<i>Lin.</i>		<i>Leggi</i>
59.	22.	un migliore scrittore	un non migliore scrittore
		<i>Ivi in marg. Girolodi</i>	<i>Valeriano Castiglione</i>
358.	29.	marina	marineria
368.	12.	Castel di Castro	Castel di Castro detto Cagliari

D'ordine del Reverendissimo Padre Maestro Vicario del Sant' Ufficio ho letto con attenzione il secondo volume *delle Rivoluzioni d' Italia*, cioè dal libro nono fino al decimosesto inclusivamente, e non vi ho ritrovato cosa alcuna contro la santa Fede, e buoni costumi. In fede. S. Michele Torino
12. Marzo 1769.

Fr. Romualdo di San Giambatista
Trinitario Scalzo Consultore del
Sant' Ufficio.

Attenta supradicta attestazione imprimatur. Fr. Ioannes Dominicus Piselli Ordinis Praedicatorum, S. T. M., Vicarius Generalis Sancti Officii Taurini.

V. Costa pro D. Sicco LL. AA. P.

V. Si permette la stampa. GALLI per S. E. il signor Conte
CAISSOTTI di Santa Vittoria Gran Cancelliere.

DELLE RIVOLUZIONI D' ITALIA



LIBRO NONO.

CAPO PRIMO.

*Vasti disegni di Arnolfo dopo la morte di Carlo il Grosso:
Berengario, primo di questo nome, ed altri Principi
d' Italia aspirano al regno:*

La Lombardia, e quasi l' Italia tutta travagliata da guerra civile, e molte provincie devastate dagli Ungheri; altre non meno crudelmente saccheggiate da' Saraceni; Principi Tedeschi venuti a regnare in Italia, senza migliorarla, o difenderla; le sante sedi de' vescovi, e quella specialmente di Roma *, profanate da simonie, sconvolte e lacerate da scismi, e da violente usurpazioni, e da donnesche tirannidi brutalmente avviliti; le chiese predate e distrutte; la monastica e clericale disciplina dimenticata e negletta; le lettere del tutto spente; l' arte del viver civile intorvaticata, sono gli avvenimenti, che ci presenta la storia Italiana del secolo decimo. Ma non

* *Quam foedissima Ecclesiae Romanae facies, quum Romae dominarentur potentissimae atque ac sordidissimae meretrices! Quarum arbitrio mutarentur sedes, darentur Episcopii, & quod auditu horrendum & infandum est, intruderentur in sedem Petri earum amasti pseudo-pontifices, qui non sunt nisi ad consignanda tantum tempora in catalogo Romanorum pontificum scripti.* Baron. an. 912 n. 14. Odorico Rinaldi ripete in più d' un luogo gli stessi lamenti. Il Mabillon, che fece anche un ritratto del cattivo stato, in cui giaceva l' Italia nel secolo X., osserva, * che in altre provincie d' occidente il sol di giustizia splendeva raggi più chiari e sereni'. *Praef. in saec. 3 Benedic.*

però ogni cosa sì disperata, che dalla confusione e dalla detolazione delle contrade Italiane qualche poco di bene non ne uscisse: il che fu il principio di molte repubbliche, le quali fecero risiorir il commercio e l'arti in Italia, e l'introdussero fuori di essa, e diedero nuova faccia a questo paese. Per ridurre a forma di storia ordinata e continua le scarse ed oscure, e spesso tra se contrarie notizie, che gli scrittori di que' tempi ci tramandarono, uopo sarebbe trascorrere in dissertazioni, per verificare, ed accertare le cose dubbie, e conciliare i racconti, che paiono o ripugnanti tra loro, o discordanti da ciò, che si può ricavare dalle carte e dai diplomi, che si sono in sì gran numero da un secolo in qua tratti fuori da tanti archivi di chiese, di monasteri, di nobili famiglie. Ad effetto però d'alleviare il fastidio, che un tal metodo recherebbe ai più de' leggitori, lascieremo d'andare tratto tratto riprovando le favole e gli abbagli che presero gli scrittori de' secoli barbari, o i compilatori di storie, che fiorirono ne' due passati secoli, e seguireremo, in quanto s'apparterrà al disegno di questi libri, la critica assai bene uniforme del celebre annalista Muratori, del Sassi chiosatore del Sigonio, e del Fiorentini nelle sue memorie della contessa Matilde, opera laboriosa ed esatta, che servì di scorta a tutti coloro, che presero nel presente secolo a trattare le antichità Italiane de' mezzi tempi. I quali tre scrittori camminano per lo più d'accordo nel rigettare, o approvare le narrazioni, che ci presenta la tanto imperfetta storia di questi tempi.

Alla morte di Carlo il Grosso si trovavano, oltre ad un suo bastardo, di cui abbiamo parlato di sopra, altri due discendenti maschi del legnaggio di Carlo Magno. Questi furono Carlo il Semplice figliuolo di Lodovico il Balbo, e Arnolfo bastardo di Carlomanno Re d'Italia, e di Baviera. Carlo il Semplice, che già per la sua tenera età era stato escluso dalla successione paterna, allorchè fu chiamato al regno di Francia il suddetto Carlo Grosso, si vide ancora, dopo la costui deposizione, posposto al conte Eudes, o Odone, fratello di quel Roberto II. duca, da cui si propagò la terza schiatta de'

Re di Francia, che fino ad oggi si mantiene felicemente sul trono. Ma Arnolfo, che in età vigorosa già regnava con titolo di duca nella Carintia, non si lasciò nella caduta di Carlo il Grosso fuggir di mano quella parte dell'imperio Francese, che più gli potea con qualche particolar titolo appartenere; e coll'armi in mano si fece immantinente riconoscer Re di tutta la Germania. Nè di questo si contentò Arnolfo, ma voltò l'occhio e alla Francia, e all'Italia, risoluto di far ogni sforzo, per sottoporre al suo dominio queste provincie. Come dal canto di Francia gli fallisse il disegno, non è qui luogo di raccontarlo. Anche in Italia Arnolfo trovò in sulle prime ogni cosa disposta a contrattargli: perciocchè i signori Italiani tanto erano lungi dal volere uno straniero, e Tedesco, e bastardo per lor sovrano, che quasi non contenti di ritenere appresso di sé il dominio d'Italia, pretesero ancora d'occupare provincie e regni di là dell'alpi. Oltre ai principi Longobardi di Benevento, i quali piucchè tutt'altro signor Italiano avrebbero potuto aspirare ad occupar questo regno, se nella fine del nono secolo le cose di quel ducato non fossero state in grandissima decadenza e scompiglio, tre altri duchi o marchesi erano in Italia, che grandemente superavano gli altri di credito e di potenza, così per l'estensione de' lor governi, come perciocchè vi erano le loro famiglie per lunga successione di padre in figlio già stabilite a guisa di principi. Questi erano Berengario duca del Friuli, Guido di Spoleti, e Adelberto marchese di Toscana. I due primi erano d'origine Francese, e Berengario era anche congiunto di sangue coi Reali di Francia, siccome nato di Gisla, o Gisla figliuola di Lodovico Pio, sposata ad Eberardo duca del Friuli. A costoro serviva d'esempio, e di stimolo per tentar cose nuove, il vedere come tra' baroni Francesi molti si fossero renduti sovrani, e preso il titolo di Re nelle provincie, di cui avean prima avuto il governo, avessero con maggior pregiudizio del legittimo successore occupata la stessa corona di Francia, e posto perciò tutto il regno in grande confusione e disordine. Ma Adelberto si contentò di restar nella sua Toscana, e di favo-

rire i disegni degli altri due, per fare, che il regno d'Italia più non passasse in mano di stranieri. Guido, e Berengario detto da' cronisti Toscani Berlinghieri, presero tra loro questo accordo, che Berengario fosse creato Re d'Italia, e Guido andasse a prendere la corona di Francia, dove la fazione contraria al conte Odone lo invitava. Così Berengario diede principio ad un lungo regno, pieno per altro di tante fortunate vicende, che appena egli poté goderne per brevi intervalli qualche buon frutto. Non si era ancor liberato da un concorrente per la partenza del duca di Spoleti, che gli fu bisogno ripararsi da un altro assai più potente avversario, che già moveva per venirgli addosso. Arnolfo Re di Germania, benchè non gli succedesser le cose, come s'era avviato, uscito pur nondimeno con qualche acquisto dalle imprese che fece in Francia; avea preso il cammino d'Italia, conducendo seco grandi forze per mettersi in possessione d'una sovranità, ch'egli credeva molto bene appartenergli. Berengario, temendo di non potersi schermire dall'armi Tedesche, e forse già sospettando del ritorno di Guido, nè volendo finalmente trovarsi impacciato in doppia guerra, prese per espediente di presentarsi al Re Germanico, e con una specie d'omaggio riconoscerlo suo superiore; col qual fatto egli ottenne pace, e Arnolfo se ne tornò in Lamagna. Frattanto Guido già avea conosciuto per pruova, con che vana speranza si fosse mosso d'Italia, dove avea pure qualche provincia obbediente e divota, per andar a cercare un regno in paese lontano fra genti, che non si doveano presumere disposte di buona voglia a starsene sotto la signoria d'un Italiano. Non solamente egli trovò in Francia, ed in Lorena, dove specialmente eran dirizzate le sue mire, il partito contrario a quelli, che lo avean chiamato, assai bene in istato di resistergli; ma tutta la nazione generalmente, come quella, che fu sempre, quasi per proprio e natural carattere, elegante e gentile, cominciò subito a notare in questo nuovo pretendente qualche strettezza e meschinità di trattamento; il che fece voltare in dispregio quell'assetto, che gli portavano.

AN. 888.

†

Fu dunque costretto il duca Guido a ripassar le alpi, e non soffrendogli l'animo di ritornarsene a signoreggiare un sì ducato, e molto meno di viver privato e soggetto, dacchè avea già innalzato le idee a maggiore stato, ed a corona Reale, deliberò di muover l'armi contro Berengario, non ostante il preceduto accordo d'amicizia e di pace, e levargli lo scettro. Nella prima giornata la fortuna non gli fu favorevole; e i nuovi trattati, che dopo quel primo fatto d'arme si misero in campo, andarono a vuoto. Rifatto però il suo esercito, (o fosse ciò con qualche aggiunta di gente Francese, che facesse venir in Italia, o col tirare a sé alcuni de' capitani e vassalli, che avean giurato obbedienza a Berengario) si venne alla seconda battaglia, dove riuscì a Guido di vincere e sterminar i nemici; sicchè Berengario cedendo alla rea fortuna si ritirasse nel patrio governo suo del Friuli, dove, fortificatosi in Verona, potè con qualche sicurezza aspettar più opportuno tempo da riacquistar il perduto.

Guido entrato in Pavia, città tuttavia capitale del regno Italico, vi fece venire tutti i vescovi della provincia, e quelli che o per sincera volontà verso di lui, o per timore della sua potenza vollero da altre parti d'Italia intervenire; i quali solennemente a modo di sinodo congregati lo elessero a Re, e signor loro. Gli atti di questo sinodo Pavese furono lungamente conservati nel monastero di san Colombano in Bobbio, e pubblicati dal Muratori nell'immortal sua raccolta delle cose d'Italia: piccolo, ma prezioso monumento per convincere gli odiatori d'ogni spirituale autorità, che ne secoli anche più barbari, per quanti disordini sieno trascorsi nella disciplina ecclesiastica, il poter de' vescovi nondimeno tirava il più delle volte al sollevamento della parte più debole, e al mantenimento della giustizia non mai troppo sicura dalla violenza de' più potenti. Accenniamoli qui brevemente, giacchè servono ad un tempo stesso a dimostrare come la potenza dei Re d'Italia fosse limitata da' vescovi, e per quali motivi quel sinodo pretendesse di dover eleggere un nuovo Re, vivendo e regnando Berengario I. Ne' primi sei capitoli si propone co-

*Rer. Ital. scrip.
tom. 2. fol. 1. pag.
416.*

me per condizione necessaria; e fondamento dell' elezione, che s' avea da fare, che il Re debba conservare l' immunità, e i dominj della chiesa Romana, e i diritti de' vescovi: che non debba inquietarli, nè sturbarli nell' esercizio delle loro funzioni, e della giurisdizione *coattiva* verso i violatori della legge di Dio. Ne' quattro seguenti capitoli si stabilisce

Plebei homines, & universi ecclesiarum filii suis utantur legibus ex parte publica. Synod. Ticin. sep. 7. ubi sup.

e prescrive, che gli uomini plebei, e tutti i fedeli sieno lasciati vivere secondo le proprie leggi; che non si esiga violentemente da loro oltre a quello, ch' è di ragione, minacciando di scomunica i Conti, o reggitori delle città, i quali o opprimevano i sudditi, o aiutassero, o non calligassero i commettitori d' ingiustizie, e di violenze; che i *palatini*, o famigliari di Corte si contentino de' loro assegnamenti, e i baroni del regno paghino a giusto prezzo ciò, che prendono in occasione di trasportarsi da un luogo all' altro, per intervenire a quelle assemblee giudiziarie, che si chiamavano *placiti*, o *malli*, e non rapissero ciò che loro tornava a grado, nelle città, e nelle ville, per dove passavano. Medesimamente alle genti d' arme, che venivano nel regno da provincie estranee (probabilmente di Germania, e di Francia) si fece severo divieto, perchè più non andassero predando e rubando i nazionali, come usavano di fare pur troppo frequentemente; e lo stesso divieto fu fatto a coloro, al cui soldo e comando venivano queste genti straniere. Quindi sulla promessa, che faceva Guido di osservare i suddetti capitoli, e di protegger la Chiesa, dichiararono i padri di eleggerlo a Re, esprimendo però ancora i motivi di procedere a questa elezione, non ostante l'ubbidienza, che contro voglia, e per minacce s' era promessa ad altri, che furtivamente, e con fallaci persuasioni gli aveano tirati al loro partito. Significavano con ciò manifestamente l' elezione già fatta della persona di Berengario. ⁴ Per questi riguardi, conchiude il concilio, noi lo abbiamo scelto al governo del regno, e con tutto

Dial. cap. 20.

Hist. cap. 11, 12, & 13.

⁴ lo sforzo ci siamo accostati a lui, ordinandolo da quest' ora ⁴ innanzi per comun consentimento in signor piissimo, ed eccellentissimo Re'. Ancorchè non si trovasse a questo concilio

papa Stefano V., egli andò per altro d'accordo coi vescovi della Lombardia nell'esaltamento di Guido; e pare che lo invitasse eziandio in Roma a prendere la corona imperiale. Certo è, che questi o chiamato o spontaneamente v'andò, e che fu in Roma proclamato Augusto l'anno 891, e da Stefano V. fu incoronato. Ma morto in quell'anno medesimo questo pontefice, si disposero le cose a nuove agitazioni e mutazioni di stato per tutta Italia. A successore di Stefano fu eletto Formoso vescovo di Porto, non menò rinomato a' suoi dì per la dottrina, che famoso nella memoria de' posteri per le contrarietà e persecuzioni, ch'ebbe a sostenere nel grado di vescovo e di legato apostolico, e nell'atto del suo esaltamento alla sede Romana, e nel corso del suo pontificato, e con inaudito esempio ancor dopo morte. Formoso, fin da quel tempo che si trovò in Francia legato nel pontificato di Giovanni VIII. sviscerato Francese, avea mostrato inclinazione alla casa Reale di Germania, ed in luogo di Carlo Calvo avrebbe voluto imperador Carlomanno. La riputazione di savio e valoroso Re, che Lodovico il Germanico, fondatore del regno Tedesco, s'avea acquistata nel suo lungo governo, e la virtù, che si conobbe in Carlomanno dopo quel primo impeto giovanile, che gli fece impugnar l'armi ribelli contro il padre, tutto questo avea dovuto guadagnar l'affetto delle persone bene intenzionate verso i principi di quella famiglia. Neppur Carlo il Grosso dello stesso legnaggio, dalla sua debolezza in fuori, non avea dato ai papi materia di lamentarsi. D'altra parte la novità de' regnanti Italiani; la picciolezza dello stato ereditario e proprio, che possedevano, e che eran pur soliti per innanzi di tener come in feudo rilevante da' posteri di Carlo Magno; finalmente il fastidio, che più d'una volta avean dato ai pontefici i duchi di Spoleti, doveano far poco cara a Formoso, uomo avveduto e di buona mente, l'elevazione di que' duchi. Con tutto questo non che Formoso potesse ne' primi mesi del suo pontificato bandir la guerra, ed opporsi di presente alla grandezza di Guido, ma egli fu costretto di coronar anche

AN. 891.

Lamberto figliuolo di lui, che il padre si volle far collega nell' imperio. Per la nuova dignità imperatoria conferita a lui, ed assicurata in certo modo nella sua casa per l' associazione del figliuolo, Guido cresceva non meno di fatto, che di potenza, e Berengario vie più abbattuto temeva d' essere affatto oppresso. Il papa era disarmato; e gli altri baroni mal affetti a Guido non ardivano mostrar l' odio loro. Non si potea d' altronde, che di Germania sperar aiuto per abbattere cotesti novelli imperadori. Per la qual cosa Berengario raccomandatosi alla protezione del Re Arnolfo, di cui già una volta si era fatto vassallo, ottenne da lui un valido rinforzo al suo partito.

CAPO SECONDO.

*Spedizioni di Arnolfo in Italia; suoi vari successi, e fine:
Berengario rimane solo nel regno.*

Ma le genti, che mandò Arnolfo sotto la condotta di Zuen-debaldo suo figliuol naturale, benchè mettessero qualche argine agli acquisti di Guido, tuttavia dopo aver fatte cattive pruove sotto Pavia, dove l' avevano assediato, se ne tornarono in Baviera, onde s' erano mossi, e lasciarono a Guido più voglia che mai di perseguitare, e stringere il suo nemico, e, per lo sdegno concepito a cagion della chiamata de' Tedeschi, tiranneggiar gl' Italiani più duramente. Ma Berengario portatosi in persona da Arnolfo, e secondato dagli inviati del papa, e d' altri signori Italiani, o aperti od occulti nemici di Guido, persuase quel Re, che venisse egli stesso col nerbo delle sue forze a cacciar di stato i due Spoletini Guido, e Lamberto, a' quali in quell' occasione non fu risparmiato il titolo di tiranni. Venne pertanto Arnolfo con forte armata in Italia, e prese con ostinato assalto la città di Bergamo, città forte, e fortemente difesa dal conte Ambrogio, che

allora n'era governatore. La crudeltà, ch'egli usò verso i difensori, recò tale spavento alle città, e ai conti, o governatori di quelle, che senza indugio si videro i più ragguardevoli signori prestare omaggio al vincitore, e in poco di tempo tutta quasi la Lombardia fu a divozione de' Tedeschi, benchè fossero venuti piuttosto come ausiliari di Berengario, che per far imprese, e conquisti a nome loro. Restava verso le alpi il castello d'Ivrea, dove il marchese Ansgero si teneva assai forte, e con buon presidio di uomini Provenzali mandatigli da Rodolfo re di Borgogna. Pare da qualche diploma, che Rodolfo sia entrato alla fine anche in Ivrea; ma non si può accertare, se il castello venisse in poter di lui. Ben sappiamo, che sì per altri antichi odj, sì per dispetto, che ebbe di trovar genti del re Rodolfo in Italia in aiuto de' suoi nemici, mandò contro di lui in Borgogna il suo figliuolo Zuen-debald, in mentre ch'egli ricondusse in Germania l'altra parte del suo esercito, che per la fame, per la diversità del clima, e per qualche insolita intemperie avea fieramente patito in Lombardia. Morì in questo mezzo l'imperador Guido; onde pareva, che Berengario tra per la potenza di Arnolfo, e la fanciullezza di Lamberto già collega, e poi successor di Guido nella dignità imperiale, dovesse alquanto rialzarsi. Ma Arnolfo, il quale pensava molto bene di ritenere per se il regno d'Italia, non solamente non lasciò a Berengario quella parte d'autorità e di potere, che gli avea dato a sperare, ma, per quanto apparisce dagli annali di Fulda, lo confinò fuori d'Italia, o almeno lo vi lasciò in basso stato. Questi imitando dal canto suo l'infedeltà di Arnolfo, in vece di portarsi da buono e leal vassallo, come avea proposto di voler fare nel chieder da lui soccorso, diedesi a menar pratiche con Adelberto marchese di Toscana, à fine di liberarsi l'uno e l'altro dalla soggezion de' Tedeschi. Nè intanto stava neghittosa la vedova imperadrice Ageltruda, madre del giovane imperador Lamberto, anzi con malchìo valore si adoperava a sollevarne il partito. Ma costesti principi Italiani, Berengario, Adelberto, e Lamberto agustò con Ageltruda sua madre avea-

*Apud Murat.
antiqu. Italia.
dissert. 22, 6
ad an. 1094.*

*Ap. Freer rer.
Germ. scripti
tom. 1.*

Liutpr. histor.
lib. 1. cap. 2.
Ermann. Con-
traff. ap. Mu-
rat. an. 895.

no gl' interessi troppo contrari, ed opposti gli uni agli altri; e ciascuno per se poco riparo potea fare alla potenza d' Arnolfo. Era in questo tempo papa Formoso perseguitato fieramente da Sergio suo competitore al papato, al cui partito s' erano accostati tanto il marchese di Toscana, quanto l'imperadrice Ageltruda; però non avea migliore scampo, che la venuta d' Arnolfo. L' invitò adunque nuovamente a Roma a prender la corona imperiale. Ageltruda sentendo, che Arnolfo s' avvicinava, e non avendo forze sufficienti da contrastargli l' entrar in Roma, fuggì a Spoleti. Arnolfo fu da Formoso incoronato, e dati alcuni ordini in Roma si mosse a perseguitar la vedova imperadrice. Narra la storia, forse più verisimile che vera in questo particolare, che la vedova imperadrice non potendo resistere a forza aperta ad Arnolfo, ricorse a' tradimenti ed alle frodi, facendogli dare in qualche cibo o bevanda un lento veleno, per cui caduto infermo d' un male, che fu allora creduto paralisi, dovette pensare alla propria salute, anzichè alla rovina de' suoi nemici. Stimando l' aria di Baviera più salubre, s' affrettò di passar le alpi, e per la via di Trento tornossene al suol natio. Non ebbe già in animo per tutto questo di abbandonare il dominio d' Italia; che anzi lasciò luogotenente in Milano un Radoldo suo figliuol bastardo.

Partito Arnolfo, non istette guari Lamberto augusto a prender per forza Milano, e costringer Radoldo a ritirarsi in Germania. Allora i principi Italiani cominciarono a pensar daddoverò al proprio interesse, che era l' unione fra loro stessi. Lamberto, e Berengario venuti a colloquio, posero fine alle lor gare, e si divisero il meglio che poterono le provincie del regno Italico. Anche Adelberto duca di Toscana non meno ricco e potente, che si fossero i duchi del Friuli, e di Spoleti, fu chiamato a parte di quell' accordo. Se un tale triumvirato fosse durato lungamente, avrebbe l' Italia potuto goder la pace di dentro, e temer poco gli assalti di fuori. Ma non passò appena un anno, che per gli stimoli della vanità e della boria donnesca cominciò a disturbarfi un sì lodevol concerto. Il duca di Toscana avea per moglie una

AN. 897.

Agliuola di Lottario re di Lorena, la quale riscaldata, come di tante altre si legge in somiglianti casi, dal pensiero d'esser generata di sangue Reale, non potea comportare, che il suo marito fosse da meno di Lamberto, e che a costui si lasciasse portar corona imperiale. Infestato dunque Adelberto da queste domestiche tentazioni, si sollevò contro Lamberto. Il successo mal corrispose alle alte idee di lui, e della moglie; perchè lasciandosi cogliere con poca gente, mentre per andar a caccia s'era imprudentemente discostato dalle sue genti, fu da' nemici fatto prigioniero. Il vantaggio, che riportò Lamberto per questo fatto, poteva di leggieri cagionare un'altra guerra civile tra lui, e Berengario per le nuove pretese di Lamberto, se non che questo giovane imperadore, per un'imprudenza di genere diverso da quella del marchese di Toscana, perdè in quell'anno stesso il regno, e la vita. Teneva egli tra' suoi più intimi famigliari un certo Ugo, figliuolo del conte Magnifredo, a cui, per avere con somma costanza e fedeltà difeso Milano a nome di Arnolfo, avea fatto tagliar la testa con più collera che giustizia. Credette poi Lamberto di riconciliarsi il figliuolo di Magnifredo col riporlo nella carica, e nel grado del padre. Ma chi non è da ignoranza delle cose del mondo, o da qualche forte passione abbagliato, conosce assai bene, che rarissime volte i nuovi, o i vecchi benefizi compensano le fatte ingiurie, e schiantano dal cuore dell'offeso il desiderio della vendetta. Andava Lamberto spesso a caccia in alcuni boschi chiamati di Marengo, luogo non lontano da quello, dove fu poi edificata Alessandria. Avvenne, che, smarriti o lasciatisi addietro gli altri cortigiani, che lo seguivano, si trovò solo col conte Ugo; il quale vedendosi un sì bel destro di vendicar la morte del padre, ammazzò l'imperadore; e lo fece con tanta cautela, ch'egli potè far credere per lungo tempo, che Lamberto caduto da cavallo fosse stato sbranato da un cinghiale.

*Liust. lib. 2.
cap. 12.*

Così rimasto Berengario senza questo rivale, non ebbe molto a penare per farsi riconoscere solo padrone del regno Longobardico: tanto più che la sanità di Arnolfo peggiorando

di giorno in giorno, non dava luogo a temere, ch'egli fosse per tornare a riveder sue ragioni in Italia. In fatti egli morì pur di quel tempo, e lasciò il regno della Germania a Lodovico suo figliuol legittimo, il quale poco dopo vi aggiunse ancor quella parte della Lorena, che Arnolfo avea per trattato amichevole ottenuta da Odone, o Eudes re di Francia, e di cui avea lasciato l'utile dominio al suo bastardo Zuendebaldo. Il nuovo re di Germania per la giovinezza sua poteva dar poco terrore a Berengario; nondimeno insù forze indirettamente più che poco alla sua seconda caduta, e alla defolazione, che patì l'Italia sotto il suo regno.

*Europe. lib. 2
cap. 3, 6 7.*

Gli Ungheri, nazione uscita dalle stesse contrade della Scizia, donde eran venuti gli Unni al tempo d' Attila, s' avanzarono dalla parte di Germania, essendosi già renduti tributari i Bulgari, e i Greci. Il giovane re Lodovico, o sia che non si sentisse forze da poter loro resistere, e si vedesse perciò costretto di lasciarli scorrere dovunque volevano, ovvero perchè così credesse di sfuggire i travagli, e i pericoli della guerra, venne con loro a patti di lasciarli passare avanti a portar l'armi in Italia, dove potevano trovare miglior pastura. Comunque si fosse, ne' primi anni che scorsero dalla morte di Arnolfo, scesero gli Ungheri in Lombardia, dove Berengario solo regnava. Questi fece da principio sì buon riparo al furor di que' barbari, ch' essi voltando i passi addietro, e non volendo, atteso lo svantaggio del numero, tentar la sorte della battaglia, già s'erano ritirati verso la Brenta, e di là mandarono pregando il Re, perchè si contentasse di non impedire loro la ritirata, ed offrendogli perciò di restituire quanti prigionieri avean già fatto, e promettendo eziandio di non metter giammai più piede in Italia. Commise Berengario in questo incontro il più enorme fallo, che possa aspettarsi da un cattivo politico, e da un presuntuoso capitano. Sulla fiducia di rompere a mano salva quella gente, e di acquistarli nome di prode guerriero, e martello de' barbari, rifiutò il partito offertogli dagli Ungheri; i quali animati dalla disperazione combatterono contro l'esercito di Berenga-

rio con tanto furore, che vintolo e messolo in fuga, scorsero poi, e saccheggiarono la Lombardia a lor piacimento, senza che gl' Italiani ofassero da quell' ora innanzi mostrar loro la faccia: tanto erano stati sbigottiti, ed avviliti dal successo di quella prima giornata *. Gran biasimo riportò certamente Berengario da questo fatto; e nel diminuir che fece di riputazione, cominciarono i principi Italiani a pigliarlo in fastidio.

CAPO TERZO.

Vicende di Lodovico re di Provenza chiamato al regno d'Italia, ed all' imperio: ultime azioni, e morte di Berengario.

Da quello, che ne scrive Liutprando affai confusamente, questa nuova sventura di Berengario procedette da' due Adelberti marchesi uno d'Ivrea, l'altro di Toscana, dai quali egli avea ragione di aspettarsi tutt'altra cosa. Il marchese d'Ivrea era genero di Berengario, avendo sposato Gisila sua figliuola; e Adelberto II. marchese di Toscana avea recuperato, dopo la morte dell'imperador Lamberto, la libertà per opera di Berengario, il quale impadronitosi di Pavia, lo cavò di prigione, e lo rimise, come gli altri, nello stato di prima. Ma come rare volte manca di motivo, o di scusa l'ingratitude, convenien credere che Berengario sotto pretesto d'aver fatto del bene a que' due marchesi, volesse usar con loro di troppa maggioranza, e si facesse pagar troppo caro gli onori e benefizi, che ad essi avea fatto. Or questi due Adelberti,

Id. lib. 1. cap. 12.

* Sovvienmi d'aver veduto in un antico codice manoscritto nel monastero della Novalesa un discorso finora, per quanto io sappia, inedito d'un autore di questi tempi, il quale, durando la costernazione cagionata dalla crudeltà di queste genti, onde molti si davano a credere, che fosse vicina la fine del mondo, prese a trattare questo argomento: *Utrum Ungari sint Gog, & Magog.*

e con essi d'accordo altri signori Italiani, che mal sostenevano o la soverchia potenza, o l'insolenza di Berengario, invitarono Lodovico figliuol di Bosone re d' Arles e di Provenza all'acquisto del regno d'Italia, promettendogli ogni aiuto per tale impresa. Non è però da credere nè che tutti gl' Italiani malcontenti tenessero alla scoperta questi maneggi col re di Provenza, nè ch'essi avessero fermo animo di tol-
 65
 levarlo al dominio reale d'Italia. Bastava per avventura ai più di loro, che la mossa di Lodovico ingelosisse Berengario; affinchè egli si vedesse costretto di carezzar oltre al suo costume i suoi vassalli per timore di non esserne abbandonato.

Italianes
 semper gemit
 uti domi-
 nis volunt,
 quatenus al-
 terius
 terrore co-
 ercant. Liutpr.
 lib. 3 cap. 10.

Già cominciava a metter radici in Italia quella politica, che vi notò Liutprando qualche tempo appresso, cioè che gl' Italiani volevano aver sempre due padroni, a fine di raffrenar uno col timor dell' altro, e non soggiacere ad alcuno. Le vicende di Lodovico di Provenza, che poi tra gl' imperadori ebbe nome di Lodovico III., discoprono manifestamente questa sì fatta politica. Venne egli chiamato in Italia, e ci tornò anche più fiate, nè mai però gli venne fatto di fissarvi il piede, o di comandarvi con autorità. Nella prima sua venuta appena intese, che Berengario gli si faceva incontro, che domandò di far pace, e per ottenerla giurò di non rimetter mai più il piede in Italia. Tornatosene con poco onore al patrio regno, non tennè già la promessa fatta di non tentar novità contro lo stato di Berengario. Perchè sollecitato nuovamente da qualche signore Italiano, si deliberò di riassumere l'impresa, quale parve in effetto da prima, che fosse per riuscircgli prosperamente. Buona parte della Lombardia gli si sottomise, e passato in Roma vi ricevette la corona imperiale dal pontefice Benedetto IV. Non si sa punto, che questo Papa avesse particolar nimicizia con Berengario, nè che per movimento di vendetta si conducesse a coronar imperadore uno straniero in odio di lui. Ma la sconfitta, che toccò Berengario dagli Ungheri, faceva credere agl' interessati, ch'ei fosse male atto a difender l'Italia dagl' insulti, che riceveva dai barbari in più parti. Al pontefice specialmente premeva assai-

Historici ad
 an. 901.

fino d'aver un Re, che frenasse l'insolenza divenuta intollerabile de' Saraceni, i quali fortificatisi vicino al Garigliano, dove avean posto lor nido, e fatto il ricovero delle lor rapine, scorrevano non pur la Terra di lavoro, ma tutta la Campagna fino alle porte di Roma, e predando da tutte parti l'entrate ecclesiastiche, tenevano i papi in grande povertà, e in timore di peggio. Sperava pertanto Benedetto IV., che Lodovico unendo il dominio d'Italia al regno che sicuramente godeva della Provenza, fosse atto a domar que' molesti infedeli; e questa speranza lo mosse a dargli la corona. Ma l'esaltamento di Lodovico III. all'imperial dignità non giovò punto al fine, che intendeva il pontefice, e non rendè il nuovo eletto più grande, nè più felice.

Prima che Lodovico III. potesse far pruova alcuna degna dell'aspettazione, ch'altri avea di lui, contro i nemici della Chiesa, già i principi Italiani o infastiditi de' suoi modi, o insospettiti della sua potenza lo rimandarono un'altra volta in Provenza disonorato e dolente. Promotrice di questa rivolta si crede essere stata la moglie di Adelberto duca di Toscana, la quale si adoperò fortemente per riaccendere nel petto del suo marito, e di altri signori Italiani quella stessa gelosia, che prima gli avea mossi a chiamar Lodovico in Italia per abbassar Berengario. Il novello imperadore, tra per la riputazione, che quel titolo gli conciliava, e pel favore del suddetto marchese Adelberto, avea già scorse, come signore, tutte le provincie del regno, quando gli prese voglia di visitar la Toscana per la fama, che correva per tutto della magnificenza di quella corte. Narrafi, che con grande onore fu ricevuto in Lucca, dove faceano lor residenza i marchesi, e che pieno di maraviglia per le ricchezze, che apparivano in tutto il trattamento, si lasciò uscir di bocca, che quelle erano cose piuttosto da Re, che da marchese. Queste parole prese per argomento d'invidia, e di mal talento, e rapportate alla marchesana, e al suo marito Adelberto furono cagione, che senza indugio si diedero a meditare, e cercar la rovina di Lodovico. Ne fu prestamente avvisato Berengario,

AN. 902.

*Lib. 1 cap. 10.
Sig. lib. 6 an.
902.*

il quale cedendo alla contraria fortuna s'era ricoverato in qualche montagna, aspettando, come in fatti adivenne, che il vento tornasse spirargli a seconda. Quivi accertato della disposizione della corte Toscana, s'applicò cautamente a ravvivare il coraggio di quelli, che internamente erano per lui, benchè avessero fatto sembante di seguitare la sorte del vincitore. Una febbre quartana, che lo tenne a questo tempo in disagio, tornò per altro molto in acconcio de' fatti suoi, aprendogli la strada al ritorno sul trono. Sparfesi a caso, o fu studiosamente fatto correre da Berengario stesso un falso rumore, ch'egli fosse morto. Intanto s'avvicinò segretamente a Verona, dove Lodovico se ne stava assai trascuratamente, quasi non gli restasse più che temere in Italia. Quivi soprafatto all'improvviso dalla fazione di Berengario, fu preso e condotto davanti al suo nemico, il quale, rimproveratolo aspramente dell'aver violato il giuramento fatto di non rientrare in Italia, o comandò, o permise, o non potè impedire, che gli fossero cavati gli occhi: solito scherzo, che si faceva in quell'età a' principi sbalzati dal trono. Così, rimandato pieno di rammarico e di vergogna il suo avversario in Provenza, rimase Berengario padrone un'altra volta del regno; e non volendo avventurarsi a commettere di nuovo battaglia con gli Ungheri, che tuttavia persistevano nelle viscere della Lombardia, prese per partito di mandarli via con larghi doni, che fece loro. Quindi passò egli otto o dieci anni senza grave travaglio, non avendo chi fosse per disturbarlo nella sua sovranità. Perciocchè Corrado che, come re di Germania, succeduto a Lodovico III., vantava qualche diritto sopra il regno d'Italia, e sopra l'imperio Romano, avendo ancor esso gli Ungheri a' fianchi, mal poteva rivolgersi a nuovi acquisti, senza lasciare alla discrezione di gente barbara, quello che possedeva; e fu facilmente pago di qualche somma di danaro fattagli toccare da Berengario, e da altri signori, e dalle città Italiane.

Scer. ap. Manfredi. lib. 911.

In questo spazio di tempo goderono le provincie ubbidienti a Berengario alcuna quiete a preferenza degli stati meridionali.

nali d'Italia, dove la debolezza e la malvagità de' principi di Benevento, di Salerno, di Capova, e de' duchi di Napoli, e l'ardire esuberante, che i Saraceni aveano preso per quelle parti, non lasciava gustare momento di tranquillità e di pace. Berengario, tuttochè fatto padrone del regno Italico, non avea però ancora ottenuto il diadema, nè il titolo d'imperadore. Il pontefice Romano, dal cui arbitrio dipendeva quasi onninamente quella dignità, non avea, vivente Lodovico III. di Provenza, voluto conferirla ad un altro, forse per non avvilire colla molteplicità degli Augusti una leggierr ombra d'imperio già troppo smunta e scaduta, dacchè da Lodovico II. in appresso era quel titolo stato portato da duchi, e da principi di mediocre stato. Ora vedendo, che non restava oggimai con che mettere qualche riparo alla invasione de' Saraceni, fuorchè le forze, qualunque si fossero, di Berengario, pensò di tirarlo alla difesa di Roma, e delle terre della Chiesa, con offerirgli la corona imperiale. Berengario andò veramente con sue truppe contro i Saraceni, ma il vanto primiero delle sconfitte, ch'ei diede allora a que' barbari, dovette attribuirsi allo stesso Giovanni X. Questo pontefice non contento di spinger loro addosso il re d'Italia, procurò per questa impresa l'unione de' principi di Benevento, di Capova, e de' duchi di Napoli, e di Gaeta, e indusse ancora l'imperador Greco a mandargli valido aiuto dall'Oriente. E, ciò che fu in quella guerra più notabile, marciò alla testa delle milizie lo stesso pontefice; esempio che fu poi seguitato con poco riguardo alla loro dignità da altri pontefici. Ma giudichi ciascuno comunque l'intenda di questo fatto, memorabile ad ogni modo si rende nella storia Italiana l'anno 915, per essersi molto efficacemente represso l'ardire de' Saraceni, e quasi liberata una delle migliori e più nobili parti d'Italia dalle scorrerie, dalle rapine, e dalla crudeltà di quegli infedeli, i quali sbaragliati, uccisi, o fatti schiavi dovunque fuggissero, appena rimase qualche reliquia del loro esercito. AN. 915. Berengario in quell'anno stesso o prima della vittoria Saracena, o immediatamente dopo, ricevette, come per guider-

done dell' essersi mosso a una guerra così giusta e così pia, la corona cesarea da detto papa Giovanni X. in tempo appunto, ch'era morto Lodovico re di Provenza, il quale, benchè dopo il fatto di Verona rimosso dalle cose d'Italia, e di Roma, avea conservato il titolo d'imperadore. Ma Berengario poco stante dalla sua esaltazione all' imperio incorse in nuovi travagli; che finirono questa volta coll' ultima sua rovina. Adelberto marchese d'Ivrea, perduta la prima moglie Gisla, ch'era figliuola di Berengario, si era nuovamente ammogliato con Ermengarda figliuola di Adelberto II. e di Berta, marchesi di Toscana. Ermengarda, o per quella ordinaria antipatia, che hanno le novelle ipose contro il sangue, e la memoria di quelle che le precedettero, o per sua propria e particolar ambizione, non cessava d'istigare il marchese d'Ivrea a ribellarsi da Berengario. Circa il tempo stesso era anche morto il suddetto Adelberto marchese e duca di Toscana: e per consentimento di Berengario successe in quel governo Guido primogenito di Adelberto. La vedova marchesana Berta, ambiziosa e brigante com'ella era, cominciò subitamente ad insinuare al nuovo marchese suo figliuolo que' pensieri di novità e di maggior grandezza, che non avea potuto ispirare al marito. Non è difficil cosa a persuadersi, che in un secolo affai famoso per le tante cabale e pratiche, che menarono le donne eziandio nel governo di Roma, e nelle creazioni de' Papi, le suddette due principesse Ermengarda, e Berta sua madre potesser dare forte crollo allo stato di Berengario. Vero è, che questo Re ebbe ragguaglio della ribellione di Berta a tempo di poterla prevenire, e vennegli anche fatto d'aver prigione non solamente la marchesana vedova, ma il figliuolo Guido. Tuttavia quell'accorta donna trovò tanta fede ne' governatori delle sue piazze, che Berengario, non gli riuscendo d'averle in suo potere, ridonò a Berta, e al figliuolo la libertà; sperando forse di guadagnarli con questa benchè sforzata benignità l'animo della marchesa. Ma la congiura, che per istigazione specialmente di Ermengarda di lei figliuola tuttavia si andava ordendo in Lombardia, e si

*L'istpr. lib. 12
cap. 16.*

*Vid. sup. not.
pag. 1. hui.*

condusse ad effetto, dovette far conoscere, che per la sua ricovrata libertà Berta non depose il mal animo, che nodri-
 va contro Berengario. Tra' caporali di quella cospirazione
 contavasi dopo Ermengarda Lamberto arcivescovo di Mila-
 no, portato a quella cattedra dallo stesso Berengario, doppia-
 mente perciò degno di biasimo, per essersi mischiato in tali
 pratiche non convenienti a vescovo, e per aver tramato con-
 tro al suo benefattore. V'ebbero anche parte Olderico conte
 del palazzo, o maggiordomo del Re, ed un altro conte chia-
 mato Gileberto. Alcuni di questi congiurati furono scoperti
 al Re avanti che la congiura scoppiasse; ma scamparono dal
 supplizio, parte per naturale bontà del Principe, e parte per
 la protezione degli altri congiurati ancora occulti, che Beren-
 gario teneva tuttavia tra' suoi consiglieri. Frattanto prima di
 tentar altra cosa cercavano i congiurati d'assicurare il parti-
 to, con tirarvi qualche potente straniero, che potesse oppor-
 le sue forze a quelle di Berengario. Rodolfo re della Bor-
 gogna Transjurana parve persona attissima all' uopo loro, e lo
 mandaron perciò sollecitando di passar con sue genti in Italia,
 dove essi togliendosi dall' ubbidienza di Berengario avrebbero
 lui stesso creato Re.

In questo mezzo un' armata di Ungheri calò di nuovo in
 Italia, e fu creduto a sommossa di Berengario, il quale con
 questo aiuto pensava di fare miglior difesa contro le forze de'
 congiurati, e di Rodolfo, della chiamata del quale già po-
 teva avere sicuro ragguaglio. Certo è, che Berengario rivolse
 il primo impeto di que' barbari sopra le terre, e i beni de'
 ribelli, e de' congiurati; i cui disegni sarebbero per tal ca-
 gione stati guasti e svaniuti, se Rodolfo non fosse con buono
 esercito, e in brevissimo tempo venuto dalla Borgogna in Ita-
 lia. Feceglisi incontro animosamente l'imperador Berengario,
 e nel primo fatto d'armi lo vinse. Ma caduto poi sciagura-
 tamente in certe imboscate, che gli furono tese, mentre le
 sue truppe badavano a far bottino, fu totalmente disfatto, e
 costretto a ritirarsi nelle mura di Verona, città statagli sem-
 pre suo a quel tempo fedelissima, come quella, che era la

*Liogr. lib. 2.
 cap. 16. & seq.
 Sigon. de reg.
 Ital. lib. 6.*

*V. Sig. lib. 6 an.
201 pag. 177.*

*AN. 924.
Lincepr. lib. 2
cap. 19.*

capitale del suo proprio, e del paterno ducato. Ultimamente i Veronesi alienati da questo antico loro signore, o per crucio, ch'egli avesse condotta in Italia la nazione allor sì crudele degli Ungheri, o per qual altro ignoto motivo si tenessero offesi da lui, deliberarono di finirlo. La rea fortuna di Berengario volle, che anche in questo frangente fosse vittima della bontà sua, e della malvagità di chi egli avea particolarmente amato e beneficato. Un uomo da lui stesso tenuto al sacro fonte s'offerse, o almeno accettò il carico d'essere micidiale del padrino. Ne fu per tempo informato l'imperadore, il quale, lusingandosi di poter con sua amorevolezza sfurbare il perverso intento de' novelli congiurati, fatto a se chiamare Flamberto (che tale era il nome del cattivo ed empio figlioccio) con dolce modo e carezzevole gli venne mostrando l'enormità del peccato, a cui s'era accinto, e quanto poco frutto egli dovesse aspettare da quel parricidio. Quindi regalatolo ancora d'una coppa d'oro l'accomiò. Ma niente mutato per questo il mal uomo del suo proponimento, l'effettuò la notte seguente. Albergava l'imperadore ordinariamente non già nel reale palazzo, che si potea difendere da simili assalti, ma in un suo amenissimo casino vicino alla chiesa; e quella notte nulla sospettando di male non avea guardia appresso di se. Levatosi la mattina per tempissimo per assistere secondo il suo costume agli uffizi divini, gli si fece avanti Flamberto con suoi uomini armati, e sembiante facendo di venire per sicurtà di lui, avvicinatofegli corpo a corpo in atto di volerlo abbracciare, gli menò un mortal colpo dietro le spalle. Narrano, quasi per indizio della fantità di Berengario, che il sangue di lui sparso sopra un sasso colà vicino, non potè mai più per niuno argomento levarsi via. Ma checchessia di tale particolarità o miracolo, la storia di questi ultimi avvenimenti di Berengario, quando altro non fosse, serve a provare, ch'egli fu principe per giustizia, per pietà, per clemenza ragguardevole sopra ogni altro dell'età sua. Vero è che, siccome la perfidia di molti, e l'ambizione di quasi tutti i suoi vassalli, che non volean padrone, non gli

dieder mai posa, così anch' egli dall' altro canto andava per sua difesa, e sostegno ogni cosa movendo, e dava tuttavia materia a nuovi sollevamenti.

CAPO QUARTO.

Di Rodolfo, e di Ugo re d'Italia; e delle rivoluzioni avvenute al tempo loro.

Prima ancora che Berengario morisse, avea Rodolfo ricevuta per mano di Lamberto arcivescovo di Milano la corona reale; ed egli vedendo le cose di Berengario sprofondate in modo da non potersi rialzare, quasi sicuro del regno se n'era per altre sue bisogne tornato verso Borgogna, lasciando per soprastante delle cose d'Italia un suo cognato per nome Bonifazio. Intesa poi la morte di Berengario, e sentendo, come in quello stesso tempo gli Ungheri aveano presa e devastata Pavia, tornò Rodolfo in Lombardia, e ricevuto senza alcun contrasto per tutto il regno, e specialmente in Verona, pareva che volesse attendere a ricomporre lo stato lacero e sconvulso di queste contrade, e goderli frattanto sì bell'acquisto. Ma più di lui arbitra e signora degli stati di Lombardia era la vedova marchesana d'Ivrea, quella stessa Ermengarda figliuola d'Adelberto II. duca di Toscana e di Berta, ch'era stata l'autrice della passata rivoluzione. Governava costei a nome di Berengario, e d'Anfario, l'uno suo figliastro, e l'altro suo figliuolo, il marchesato d'Ivrea; e per quell'autorità, che la bellezza e la destrezza le conciliavano, come donna di gran mente, avea quasi tutti i baroni del regno pronti ad ogni suo volere. Sicuramente nè ella nè gli altri non s'erano mossi a levare lo stato a Berengario, nato e riputato Italiano, per servire poi vilmente a un Borgognone. Però quando Rodolfo pareva esser sul punto di assicurarli fer-

AN. 924.



mamente il dominio d'Italia, ed ecco Ermengarda formar pensiero di cacciarnelo affatto, e di perderlo. La qual cosa effettuò ella col più sottile inganno, che potesse una donna immaginare. Entrata con buon seguito di sue genti in Pavia, ne riparò sufficientemente le rovine, e vi si fortificò in modo da non temer di sorpresa. A questa novella partì subito da Verona Rodolfo, e venne a porre il campo cinque miglia lontano da Pavia, dove il Tefino va ad unire sue acque col Po, sicchè potesse travagliare con lento assedio la città. Ma Ermengarda mandò giù per lo fiume un suo messaggio al Re, facendogli intendere, che, se ella avesse bramata la sua rovina, prima d'ora avrebbe potuto dar effetto al suo pensiero; ma che la cosa stava pur altramente: dover lui, piuttosto guardarsi dalle proprie sue truppe, le quali ella sapea di certo, che s'erano accordate di abbandonarlo, ed unirsi co' suoi nemici, per combatterlo e finirlo; ma che s'egli volesse in lei confidare, potrebbe scampar dal pericolo, portandosi segretamente e tutto solo nella città di notte tempo, dove sarebbe ricevuto, e vi starebbe a piacer suo con tutta sicurezza. Rodolfo prestò fede alle bugiarde parole della marchesa, e sull'ora, che tutta la sua corte prendeva sonno, senza farsi sentire a persona, sen venne sopra una barchetta, dove Ermengarda il chiamava. La mattina seguente, mentre che ognuno aspettava il levar del Re, e che vedendolo tardare entrarono per cercate di lui nel padiglione, fu per ordine d'Ermengarda sparfa voce, che Rodolfo, disgustato e insospettito delle sue genti, s'era unito co' nemici per andar contro esse. Ciò credendo esser vero i capitani, e tutto l'esercito, si ritirarono a Milano. Così deluso il Re uscì poi nondimeno dalle mani di Ermengarda, non si fa come, e se n'andò di là dall'alpi a procacciarsi altri aiuti. Frattanto già s'ordinavano le cose in Provenza, per mettere un altro sul trono de' Longobardi in luogo di lui.

Convien qui ricordare, che Berta, moglie di Adelberto III. duca di Toscana, più e più volte mentovata di sopra, avea prima di queste nozze sposato un conte di Provenza, da cui

avea avuto un figliuolo chiamato Ugo. Di costui pertanto, che succeduto al padre in quella, qualunque si fosse, contea, trovavasi a questi tempi nel vigor dell' età, erano fratelli uterini i due marchesi di Toscana Guido, e Lamberto, ed era nello stesso grado Ermengarda vedova del marchese Adelberto d'Ivrea. Ora i marchesi di Toscana, e Berta lor madre, ed Ermengarda, che uniti insieme potean senza fallo disporre del regno d'Italia, fecer pensiero di portar sul trono il detto conte Ugo di Provenza. Lamberto arcivescovo di Milano, nelle cui mani stava la corona reale di Lombardia non altrimenti, che si stesse allora la corona imperiale nelle mani del Papa, già era probabilmente da Ermengarda guadagnato, e da Ugo stesso, appresso il quale si trovò egli in Provenza. Quando Lamberto non fosse stato totalmente disposto a tal mutazione, gli stessi partigiani di Rodolfo finirono d'inclinarlo. Rodolfo fuggito d'Italia, come abbiain detto, avea mosso un duca di Svevia suo suocero, chiamato Burcardo, a venire in Italia, per aiutarlo a ricuperare lo stato. Venuto questo fiero ed accorto Tedesco con Rodolfo, volle, prima di tentar altra opera, veder Milano; e perchè la città si teneva per li nemici del Re, Burcardo cercò d'andarvi come ambasciadore a trattar d'accordo, e di pace. Era allora fuor delle mura della città la basilica di san Lorenzo. Burcardo nell' esaminar il sito di quella disse a' compagni, che quivi sarebbersi potuto fabbricare una fortezza da tener in dovere non solo i Milanesi, ma molti altri de' signori d'Italia; e continuando in simile ragionamento il suo cammino verso le mura, si vantava di voler abbassare la boria degl' Italiani, ed insegnar loro l'ubbidienza. Queste cose diceva Burcardo in Tedesco ad alcuno de' suoi, non sospettando per niun modo d'essere inteso da altri; ma il suo parlare fu troppo bene inteso da un uomo, che gli si trovò vicino, a cui, per essere male in arnese, e di grossi e vili panni vestito, non badò Burcardo, nè chi era con lui. Corse colui prestamente ad avvisarne l'arcivescovo Lamberto, il quale insospettito fieramente per queste millanterie del capitano Tedesco, pensò subito a prevenirlo. Mo-

*Lucr. lib. 1.
cap. 2 & 3.*

*Id. cap. 1.
Sig. lib. 6.*

AN. 925.

stratogli il miglior viso del mondo, e onoratolo e carezzatolo in ogni più distinta maniera, diede ordine nel tempo stesso che fosse ammazzato nel suo ritorno ad Ivrea. Nè l'ordine fu vano: perchè Burcardo in un agguato, che gli fu posto nell'uscir di Novara, perdè la vita, e Rodolfo senza aspettar altro incontro sgombrò d'Italia. Il conte di Provenza aveva frattanto ogni cosa allestita, per far l'impresa di questo regno; ma per tema, che, venendo per terra, le genti di Rodolfo, il quale era signore appunto di quelle terre, per cui dovea passare, gli facessero ostacolo, prese consiglio di venir per mare; e sbarcato in Pisa, dove gli ambasciatori de' principi Italiani, e del Papa stesso furono pronti a fargli secondo il costume accoglienze ed onori, venne a Pavia a pigliar la corona, e il possesso del regno. A dir vero i signori Italiani, i quali per isfuggire il dispotismo de' Borgognoni, e Tedeschi, massimamente dopo le rapportate parole di Burcardo, si erano mossi contro Rodolfo, non ebbero troppo a rallegrarsi della nuova scelta, che fecero del conte Ugo. Perciocchè effettuo costui molto bene le minacce fatte già dal Tedesco innanzi tempo. Salito sul trono pensò primieramente a contrar lega con papa Giovanni allora sedente, e con savia prontezza mandò in varie corti del mondo suoi ambasciatori, per farsi i principi benevoli; il qual uffizio praticò specialmente cogli imperadori d'Oriente Costantino, e Romano. Non erano per tutto questo ancor passati i due primi anni del regno, che già s'ordinavano trame contro la sua persona. Capi della cospirazione furono due potenti, e fuor di modo accreditati giudici (così allora s'incominciavano a chiamare i giureconsulti) Gualberto, e Gezone. Ma l'accortezza e l'audacia del Re superò le brighe di questi due, e con utilissimo accorgimento trovò modo di farli cadere sotto la spada de' suoi soldati, senza dar luogo nè a rumor di popolo, nè a difesa di partigiani. Questo fatto ingenerò rispetto e timore a' vassalli, che per la soverchia clemenza di Berengario s'eran troppo avvezzi a levar capo contro dei Re per ogni ombra, che lor si desse di disgusto; ed Ugo incominciò a comandare in Lom-

bardia da padrone assoluto. Intanto trovandosi i ducati di Toscana e di Spoleti in mano di persone a lui congiunte, s'andava questo re avviando passo passo a signoreggiar tutte le provincie d'Italia. La città di Roma, e conseguentemente tutte le terre appartenenti al Pontefice eran cadute sotto la tirannia della famosa Marozia, già moglie d'un marchese Romano per nome Alberico. Questa femmina, rimasta vedova del primo marito, per conservar la potenza, che s'avea usurpata, avea cercato le nozze di Guido marchese di Toscana, primogenito de' figliuoli di Berta, e d'Adelberto II. Guido non visse lungo tempo in compagnia di Marozia; la quale vedova per la seconda volta, e desiderosa non pur di mantenersi l'autorità, e lo stato che aveva, ma di crescere di titoli e di potenza, cercò per marito lo stesso re Ugo, promettendogli in dote il dominio di Roma. Bisogna credere, che in quel tempo l'onestà delle femmine non fosse appresso i grandi d'un pregio inestimabile, e che le donne, anche passati i verdi anni, non perdessero l'amor de' mariti, e degli uomini galanti, o finalmente che il desiderio d'accrescer lo stato superasse ogni altro riguardo. Certamente non isdegnò Ugo di prender in moglie la vedova di due marchesi, la quale oltre a ciò era anche stata pubblicamente l'amica d'un papa, e di quell'amore avea avuto figliuoli. Nè minor maraviglia ci dee parere, che Ugo, il quale si volea pure dar vanto di pietà, e di zelo, e di religione, diventasse così di leggieri marito di Marozia, per cui opera era stato empicamente strangolato Giovanni X., quello stesso, con cui avea Ugo fatto lega nel principio del suo governo. Vera cosa è, che non potevano a Marozia, nemica capitalissima di Giovanni X., mancar pretesti di giustificare in qualche modo la persecuzione, e la morte di quel pontefice, giacchè il cardinal Baronio, gran difensore della memoria de' Papi, ardì pure di chiamar lo stesso Giovanni un tiranno, e un intruso, e guardar come giusto giudizio di Dio la violenta sua morte. Or comunque si fosse, Ugo si maritò con Marozia, e fu con lei padrone di Roma. Pare, che questa donna, divenuta perciò

Rinaldi ann.
912 & 913.

regina, cominciassè a far poco conto così della memoria de' passati mariti, come della prole, che avea di loro; ed Ugo dal canto suo mostrò ancora di trattar da vero padrigno i figliastri, cosa che gli causò in breve gravi travagli, e diminuiamento di stato. Tra' servitori del Re fu messo un figliuolo d'Alberico marchese, primo marito di Marozia, che dal nome del padre si chiamava Alberico. Ora avvenne, che dando questo giovane al suo signore e padrigno l'acqua alle mani, ebbe da lui per qualche suo sgarbo, o inavvertenza, uno schiaffo; correzione veramente poco conveniente a usarsi da un re. Alberico, portando con pessimo animo l'onta di così indecente correzione, seppe tanto querelarsi coi Romani, che, levato il romore per la città, fu il re Ugo sforzato di fuggirsene cattivamente in Lombardia, e i Romani riformarono lo stato a loro modo, creandovi consoli, e tribuni all'uso antico.

*Linogr. lib. 3
cap. 13.
Sig lib. 6 an.
p 10-11.*

Governava nel tempo stesso la marca di Toscana Lamberto secondogenito di Adelberto, e di Berta succeduto al duca Guido, che dicemmo qui sopra esser morto marito di Marozia. Ugo, benchè regnasse ancora sicuramente in Pavia, pure dopo le inimicizie contratte per l'offesa di Alberico, essendo entrato in timore, che gl'Italiani si accostassero al detto Lamberto, e gli facessero del tutto perder lo stato, pensò di levarlo dal mondo. Mise perciò in campo un suo fratello Bosone, e accordatosi con lui di dissimulare la parentela, lo indusse ancora a dichiararsi figliuolo di Berta, e mostrar d'aver forti ragioni per succederle nel ducato di Toscana. Propose, secondo l'usanza de' tempi, il combattimento per provare la sua causa; perchè Ugo sperava, che in quella pruova Lamberto succombesse, e vi lasciasse la vita, avendogli destinato per avversario un valente ed esperimentato campione. Ma il disegno gli andò fallito, e Lamberto uscì vittorioso. Ugo non ritrasse il passo per tutto questo, ma fattolo imprigionare, e cavatigli poco dopo gli occhi, diede pure quel marchesato in ogni modo al suo fratello Bosone. Questa ingiustizia offese sì fattamente l'animo degl'Italiani, che i più si risolvettero di

richiamare, e ripor sul trono il discacciato Rodolfo. Ma Ugo, cedendo all' emolo una parte delle sue terre di Provenza, si fece promettere con giuramento, che non verrebbe a contrastargli il regno d'Italia. Tolta la speranza del ritorno di Rodolfo, fu cercato, che venisse a spiantar il re Ugo, un duca di Baviera per nome Arnolfo, il quale, messo insieme un sufficiente esercito, e calato già fino a Verona, fu ricevuto dal conte Milone, e da Raterio vescovo, che erano amenable due nemici dichiarati di Ugo. Ma questo Re, fattosi subitamente incontro con le sue forze, debellò Arnolfo, e lo cacciò, e con lui il conte Milone. Il vescovo Raterio caduto in poter del Re, ed esiliato, ebbe poi grande agio di applicare agli studi, e compose sopra il suo esilio un trattato molto elegante rispetto alla barbarie di quell' età: libro da contarli fra molti altri, che ebbero l'essere dalle disgrazie de' loro autori, e che servirono a' posteri non meno di conforto in simili casi, che d'istruzione.

Questi attentati de' malcontenti per detronizzare il re Ugo, che aveano avuto principio ed origine dalla crudeltà ed avarizia di lui, non solamente non valsero a farlo migliore, e più moderato, e più dolce, ma il confermarono vie maggiormente a continuare nel preso cammino, giacchè gli era riuscito sì felicemente di scampare salvo da que' primi pericoli di naufragio. Quindi si diede con tanta malizia a governare le cose del regno, che non si fidando mai abbastanza di niuno de' suoi duchi o conti, nè de' suoi vescovi, tante volte e tanti ne rimosse e cambiò di governo, quante volte o leggier sospizione ne concepiva, o l'interesse proprio e domestico il consigliava di farlo. I ducati di Spoleti, e della Marca di Toscana non furono mai, dopo tre secoli di fondazione, così sottoposti a mutazione, come ne' venti anni, che regnò Ugo. Non contento d'aver levato dalla Toscana Lambertuccio, che teneva a più giusto titolo quel marchesato, che Ugo stesso non teneva il regno, nè d'avervi mandato il fratello Bosone, rimosse anche in poco di tempo violentemente costui, per mandarvi Uberto suo bastardo. Nel governo di Spoleti,

cacciatone Bonifazio, e poi Teobaldo, che era pure de' suoi creati, vi mandò Ancario fratello del marchese d'Ivrea, e suo nipote. Quindi preso sospetto di lui, e del fratello, assegnò quel ducato al suddetto Uberto duca di Toscana, e quasi nel tempo stesso vi mandò un suo satellite, Sarlione, a pigliarne il governo furbescamente. Per non parlare delle altre minori cariche, somigliante maneggio faceva de' vescovati: perchè non fidandosi degl' Italiani, dava le migliori e più ragguardevoli chiese a' suoi bastardi, e a' suoi cagnotti Borgognoni, e Provenzali, ch'ei vi faceva venire, o che cacciati da casa loro venivano a procacciarsi ventura dal re d'Italia lor nazionale, il quale, al solito de' tiranni, si pasceva assai volentieri delle adulazioni, di cui que' venturieri non erano punto avari. Nè una sola chiesa dava a coloro, in cui metteva fidanza, ma senza rispetto alcuno alle leggi ecclesiastiche gl' investiva di molte. Oltre di che solea dare i vescovati quasichè a livello per suo profitto; conciossiachè obbligando il provisto a contentarsi d'un mediocre assegnamento, pigliava per se il rimanente delle entrate. Dava le badie e i monasteri alle sue donne, senza contar quelli, che dava a' suoi soldati, e alle spie, che manteneva in gran numero. Alla chiesa Romana, dopo averle usurpate in compagnia di Marozia il dominio di Roma, donde fu poi cacciato, come dicemmo, per l'ammutinamento di Alberico, occupò tutto l'esarcato di Ravenna, nel quale si trova manifestamente, che la fece da padrone dispotico durante il suo regno. Nè si recò a coscienza di dar ricovero a' Saracini, che avrebbe potuto sterminare almeno dalle contrade di Lombardia, dopo la rotta che ad essi diede coll' aiuto de' Greci. Ma egli tollerò, che questi barbari, di cui voleva potersi valere al bisogno contro i suoi nemici, rubassero, e uccidessero quanti cristiani capitavan ne' contorni, dove Ugo gli aveva alloggiati. Ciò non ostante egli faceva gran mostra di pietà e di religione, e voleva ne' discorsi, nelle lettere, e negli editti farsi credere santo uomo e divoto, non altrimenti che se fosse stato un Marziano, o un Teodosio. In somma egli esprime vivamente nella

*Rather. in ep.
ad Leon. XIII.
apud Dachery
tom. 1. poster.
edit.*

*Maratori
ann. 919.*

X sua condotta l'immagine di quella empia e scellerata politica, che dal famoso autore, che si studiò il primo di ridurla ad arte e precetti, da due secoli in qua si chiamò Machiavellica. Nel tempo stesso non trascurò il re Ugo di assicurarsi dagli assalti di fuori con alleanze, che strinse con vari principi, con le spie che teneva alle corti, e distornando o per via di regali, o con altri spedienti quelle potenze, che avrebbero potuto dargli travaglio nelle cose d'Italia. E quello, che dovette rendere più intollerabile la durezza del suo governo, si fu, che con tutto il danaro, che spendeva nelle spie, e nel mantenersi l'amicizia de' principi stranieri, e ne' palazzi che fabbricò, nelle donne che mantenne per suo diletto, e nelle nozze di una sua figliuola maritata all'imperador di Costantinopoli, egli accumulò ciò non ostante un tesoro immenso, che si portò poi seco in Provenza. Nè di tanti aggravi ch'egli imponeva, o delle crudeltà che usava, vi era chi ardisse far motto: e stavano tutti presi da un sì fatto timore, che, per non esser sentiti da chi che si fosse, coloro, che volean pur parlare delle cose di stato, il facevano, fingendo di farlo per buffoneria, con certe canne forate, siccome usano i ciarlatani quando dicono in sulla piazza la ventura.

Ma tutte queste misure, che sì accortamente prese Ugo, per conservarsi lo stato, riusciron vane alla fine; e l'averli associato il suo figliuolo fino dai primi anni del regno, per più assicurargli la successione, non giovò ad altro, che a lasciargli una leggier ombra di signoria per breve tempo.

CAPO QUINTO.

*Intrighi, e potenza di Berengario marchese d'Ivrea sotto
Ugo, e Lottario II., ai quali succede nel regno
col nome di Berengario II.*

Abbiamo accennato di sopra, che Adelberto marchese d'Ivrea ebbe due figliuoli, l'uno da Gisila figliuola di Berengario augusto, il quale dal nome dell'avo si chiamò Berengario; l'altro, chiamato Ancario, da Ermengarda seconda moglie. Quest'ultimo, come nipote di Ugo (di cui Ermengarda era sorella uterina) fu fatto duca di Spoleti; e benchè non fosse poi dal sospettoso zio lasciato in quel governo gran tempo, non rileva al presente proposito di saper come finisse. Berengario primogenito succedette al padre nel marchesato d'Ivrea, ancorchè per qualche tempo ne tenesse l'amministrazione Ermengarda di lui matrigna. Ebbe egli per moglie Willa, o Guilla figlia di Bosone duca di Toscana, ed anch'essa nipote di Ugo, del quale per alcun tempo godè il favore. Ma quando la politica di questo re l'indusse a sterminare i più ragguardevoli principi del suo regno, eziandio quelli, che gli eran di sangue congiunti, non dimenticò nè tampoco il marchese d'Ivrea. Pure non si fidando d'affaltarlo alla scoperta, lo chiamò sotto speziosi titoli a parlamento, e mostrò d'onorarlo particolarmente. Già aveva egli co' suoi più intimi consiglieri deliberato di farlo accecare, e fra quelli, che furono partecipi di questa deliberazione, si trovò il giovane re Lottario, il quale, perchè avea sentimenti di giustizia, e di pietà assai diversi dal padre, fece speditamente avvertito del pericolo Berengario, che era suo cognato, e scampò così dalla mala ventura ch' dovea in altro tempo essere suo capital nemico e micidiale. Berengario fuggito senza indugio in Germania, dove per diverso cammino avviò Guilla sua moglie, e portatosi

*Liutpr. lib. 5.
c. 2.*

*Liutpr. lib. 5
c. 4. & seg.*

da un Ermanno duca di Svevia, fu da costui raccomandato nella grazia d'Ottone re di Germania, nella corte del quale stette parecchi anni. Il re Ugo, dacchè il seppe, non cessò mai di sollecitare Ottone a dargli nelle mani quel fuggitivo vassallo, mentre gl'Italiani dall'altro canto ricercavano lo stesso Ottone, che mandasse Berengario in Italia con buoni aiuti, per liberarli dalla tirannide de' Borgognoni. Ottone da vari interessi combattuto e distratto non aderiva nè all'una, nè all'altra richiesta. Avea Berengario per compagno della sua fuga e del suo esilio un cavalier nobilissimo, e per quello, che l'opera dimostrò, non meno affettuoso e cordiale, che accorto ed audace, il quale si chiamava Amedeo. Costui sapendo assai bene qual fosse l'animo de' principi d'Italia verso il re Ugo, e vedendo dall'altra parte l'irresoluzione, e gli andamenti ambigui di Ottone, consigliò Berengario, che tentasse anche senza l'armi Germaniche di levar lo stato al re Ugo. 'Tu sai, dicevagli, quanto il re Ugo siasi ' renduto odioso coll' aspro suo governo a tutti gl'Italia- ' ni, massimamente dacchè egli diede le cariche e gli onori ' a' figliuoli delle sue concubine, ed a' suoi Borgognoni. Niuno ' Italiano si trova di qualche conto, che non sia stato o ban- ' dito da lui, o del tutto spogliato di dignità. Se essi nulla ' macchinano apertamente contro un tal re, la cagione è que- ' sta sola, ch'ei non hanno persona da far capo. Però se al- ' cuno di noi, cambiato abito per non essere riconosciuto, ' colà andasse a spiare la volontà delle persone, senza fallo ' buon partito ci metterebbero alle mani'. Al qual Berenga- ' rio rispose: ' Niuno più facilmente, e meglio di te potrebbe ' far questo'. In breve Amedeo, vestitosi a guisa di povero ' romeo con gli altri, che per divozione andavano a Roma, si ' partì; e fingendo di andare per simile motivo a visitare il se- ' polcro de' santi Apostoli, andò scorrendo l'Italia, e procu- ' randosi l'accesso appresso i principi s'informava deltramente ' delle segrete disposizioni di ciascheduno. L'avviso di questo ' falso romeo pervenne all'orecchio del Re, il quale diede in- ' contante ordine, che fosse con diligenza cercato, e fermato,

AN. 940.

*L'interp. lib. 5
cap. 1.*

Ma Amedeo, che ogni giorno mutava abito e figura, ora facendosi zoppo e sfiancato, ora la bellissima e lunga barba, e i biondi capelli tingendosi di nero o di bianco, ora impastricciandosi il viso, per comparir vaiato e ulceroso, deluse così non che le spie del Re, ma il Re stesso, a cui si presentò in occasione, che per un costume, che ancor si vede praticato da' principi, dava a mangiare, e forniva di nuovo vestimento certo numero di pellegrini, o di poveri. Perchè non gli fuggisse dalle mani, e non tornasse in Sassonia, il re Ugo fece con somma diligenza guardar tutti i passi delle alpi; ma l'accorto e valoroso Amedeo seppe per luoghi creduti inaccessibili, e non guardati uscir d'Italia, e recare al marchese d'Ivrea giunto e distinto ragguaglio delle cose del regno. Berengario fu questa fiducia, che gl' Italiani per ogni poco di gente, che conducebbe seco, lo riceverebbono nelle piazze, e lo seguirebbero contro Ugo, se ne venne per la via di Trento. Manasse già vescovo d'Arles, e che, lasciata quella chiesa, o forse scacciatone, erasi ricoverato appresso il re Ugo suo paesano, era stato fatto da lui amministratore delle chiese di Trento, di Verona, e di Mantova, e sotto quel titolo avea in mano gran parte del governo temporale di quelle contrade; oltrechè egli era ancora propriamente governatore della Marca di Trento. Era in quella provincia una piccola fortezza detta Formicara, alla guardia della quale avea Manasse mandato un suo cherico chiamato Adelardo. S'avanzò alla volta di quel castello con le poche sue truppe Berengario, ed avrebbero agevolmente potuto espugnare, senonchè egli volle tentare un miglior colpo. Sapeva per avventura il Marchese, in qual confidenza fosse Adelardo presso il suo prelato, e conosceva anche meglio il carattere di Manasse, il quale non dovea avere maggior lealtà e fede nelle cose di stato di quel, che avesse santità e zelo per le leggi ecclesiastiche sì notoriamente da lui vilipesi e violate. Per la qual cosa Berengario, senza muover macchine per isforzare il castello, fatto chiamare il cherico Castellano, lo persuase portarsi dal vescovo Manasse, per confortarlo a cederli quello

*Liogr. lib. 3
cap. 12.*

*V' Liogr. lib. 4
cap. 5.*

piazza, e favorire il suo partito. 'Se questo ottieni, gli disse il marchese, salito sul trono darò a te il vescovado di Como, e farò Manasse arcivescovo di Milano'. L'arcivescovado di Milano, oltre le entrate copiose di quella chiesa, era ancora per rispetto al civile riguardato come il secondo posto dopo il trono nel regno di Lombardia. Però non è maraviglia, che l'ambizioso prelato, tuttochè fosse già sì ben fornito di beni ecclesiastici dal re Ugo, si lasciasse trarre a quell'esca. Udata che ebbe l'imbalsciata di Berengario, non solamente acconsentì, che fosse data in suo potere la Formicara, ma diedesi ancora caldamente a sollecitare i signori Lombardi che si dichiarassero per lui. In questo mezzo il conte, o governatore di Verona, che per qualche sospetto era stato chiamato alla corte, colà tenuto sotto vari pretesti con guardie segrete, che spiavan suoi passi, trovò tuttavia modo di fuggire, e corse a Verona, di buon grado vi ricevè dentro Berengario. Nè furon molti giorni passati, che sparfasi la fama della venuta di questo marchese, tutta la Lombardia gridò il suo nome, e si ribellò al re Ugo; e da falsa speranza ingannati tutti s'aspettavano un secol d'oro da questo cambiamento di signoria. Frattanto Berengario fu invitato a Milano dall'arcivescovo Arderico. Quivi s'adunarono in gran numero i baroni del regno, e non era cosa dubbia, che fossero per dare a lui la corona reale, e riconoscerlo per sovrano. Già avea Berengario principiato ad esercitare l'autorità, disponendo in favore de' suoi aderenti delle cariche dello stato. Ugo vedendosi mal capitare, per salvare almeno l'onore del figliuolo Lottario, prese uno spedito, che in apparenza gli riucì ancor meglio, che non s'aspettava. Mandò in Milano con altri ambasciadori lo stesso Lottario, e indirizzandosi non al solo marchese d'Iyrea, ma a tutti i signori, che là s'erano adunati, fece loro intendere, che, se trovavano ne' costumi, e nelle maniere sue giusto motivo di scontentamento e di sollevazione, egli acconsentiva di ritirarsi in Provenza, e accomandarli a più felice regno; ma ben li mandava pregando d'aver alcuna pietà del povero suo figliuolo, che sicuramente non avea meritato l'odio

d' alcuno, e che di buona indole, come egli era, avrebbe secondo l'arbitrio, e consiglio loro amministrato ogni cosa, contentandosi presso che del solo nome, e delle insegne Reali. Mentre queste cose trattavansi nella dieta, il giovane re era quivi presente, e quasi prostrato in aria di supplichevole mosse veramente compassione di se. Ma Berengario con malizioso accorgimento andò più oltre, e fece rispondere, che non solamente volevano conservare lo stato al figliuolo Lottario, ma ancora in grazia di lui dimenticar i torti patiti da Ugo stesso, e riconoscerlo tuttavia per loro re e signore. Il motivo di Berengario nel fare, che si promettesse al re Ugo così inaspettatamente obbedienza, e gli si offerisse di nuovo la corona, che già disponeva, fu il timore, che, andando Ugo fuori d'Italia, e portando seco tanto tesoro, che avea accumulato, soldasse in Alemagna un nuovo esercito, per tornar con quello a ripigliarsi il dispotismo di prima. Sigonio, e Muratori, e tutti i moderni seguitarono senza eccezione il racconto di Liutprando, scrittore unico originale ed autentico in questo periodo di storia, come colui, che si trovava alla corte, e mescolato nelle brighe di questi principi. Tuttavia potrebbe alcuno maravigliarsi, perchè Berengario, il quale certamente cercava ogni altra cosa, che i vantaggi de' due Re, e che per altro si mostrò poco scrupoloso nelle sue azioni, non impedisse violentemente la partenza del suo rivale, o non lo spogliasse per forza de' suoi tesori. Conviene dunque supporre, che Ugo avesse ancora qualche seguito in Italia, e che perciò Berengario non credesse nè sicuro, nè utile consiglio per se di usare violenza alla persona d'un re, ancorchè suo nemico. D'altra parte non era cosa sì agevole l'impedire, che l'oro effettivo non si trafugasse in Provenza, non ostante ogni buona guardia del partito dominante, e di Berengario, che n'era il capo. Veramente fra tutti gli altri modi suoi tirannici avea il re Ugo in questo particolare molto sodamente provveduto al suo interesse, di ritenersi grosso capitale di beni spicci e facili a trasportare per ogni contrario caso, che gli avvenisse. In fatti penetrato facilmente, qual fosse lo scopo di

*Sigon. lib. 6
ad an. 947.
Murat. cod. an.*

quel simulato favore, che mostrò verso lui Berengario, e vedendo, che non ostante il titolo di Re, che gli fu nella sopra detta occasione riconfermato, restava in Italia con pochissima autorità, e meno credito, disponendo il marchese d'Ivrea d'ogni cosa sovranamente, si ritirò con buona grazia almeno apparente di Berengario stesso in Provenza, portando seco i suoi tesori. Dico con buona grazia di Berengario; perciocchè quelli, o perchè vedesse di non poter impedire, che Ugo facesse segretamente passare in Provenza le sue ricchezze, o perchè cessasse il timore, che potesse con quelle fargli la guerra, più non s'oppose alla sua partenza, e finsero l'uno e l'altro di separarsi amici. Lottario, raccomandato dal padre con simulata fiducia alla protezione, e alla cura di Berengario, rimase in Italia col titolo di Re, e con esso la celebre Adelaide sua moglie, figliuola che fu del re Rodolfo II. di Borgogna, e della regina Berta, la quale in seconde nozze sposò Ugo nel tempo stesso, che maritò con Lottario la figliuola. L'autorità e il dominio, che esercitò in Italia questo giovane Re, non fu certo maggior di quello, che vi ebbe il suo padre negli ultimi anni, continuando a governar ogni cosa il marchese d'Ivrea. Ma perchè i desiderj degli ambiziosi non fanno star contenti a verun termine, non bastando a Berengario d'esser curatore d'un debole e buon Re, e sotto nome di lui arbitro dello stato, volle essere signore assoluto anche nel titolo; e per cavarli dal cuore ogni paura, che i popoli fazi di lui, ed affezionarsi a poco a poco a Lottario (il che per la bontà sua, e per la virtù egregia di Adelaide regina sarebbe potuto succedere veramente) deliberò di levarlo dal mondo col veleno. Tale fu almeno l'opinione comune. Comunque ciò fosse, certo è bene, che Lottario tre anni dopo la partenza del padre uscì di vita. Poco spazio avanti era anche morto lo stesso Ugo; il che servì forse a Berengario di maggiore stimolo a sbrigarfi in qualunque modo del figlio.

Le azioni così di Ugo, e di Lottario, come di Berengario II., e una parte di quelle di Ottone I. non ci sono con-

*Linpr. lib. 3
cap. 3.*

AN. 946.
8c 947-

da altro scrittore, che da Liutprando; il quale protestando aperto odio contro Berengario marchese d' Ivrea, e secondo di questo nome tra' re d' Italia, del quale essendo stato segretario, cadde poi in disgrazia, ragion vorrebbe, che con qualche eccezione si ricevesse in questa parte la storia, ancorchè egli abbia potuto aver delle cose de' suddetti principi piena notizia. Ma non trovando noi con che rifiutare i suoi racconti, dobbiamo almeno nella sostanza de' fatti accettarli come veraci. Diciamo adunque sulla fede di questo scrittore, che Berengario rimase senza superiore, e senza rivale, e fattosi subitamente coronare, e chiamar Re, cambiò assai presto modi e governo, in quella guisa appunto che fanno i tiranni, sciolti che sono da que' rispetti, in cui la vita di chiunque potesse aver diritto alla sovranità gli tenea per lo innanzi. Così forza è di credere, che l' Italia non migliorasse destino per cambiar di sovrano, e che Berengario s' assomigliasse troppo bene al suo predecessore nella crudeltà, nell' avarizia, ed oltre a ciò nell' ipocrisia.

Gran pruova della cecità, con cui confonde Dio la politica de' malvagi, è il vedere, come Berengario II. andasse a precipitare per quella stessa via, per cui egli era pervenuto al regno sulla rovina del Borgognone. E dove il re Ugo forestiero, e con assai meno favor della nazione salito sul trono vi si mantenne pure venti anni, Berengario sollevatovi con tanto consentimento de' popoli, e tanto applauso appena vi stette fermo due anni. Vero è, che tra le crudeltà e le ingiustizie, per cui egli mosse contro di se non meno i suoi vassalli, che le potenze straniere, quelle che più immediatamente gli diedero brighe e travagli, riguardavano la vedova di Lotario, Adelaide, verso la quale era pericoloso ogni partito che si prendesse, dacchè ella avea rifiutato fermamente di maritarsi con Adelberto figliuolo di Berengario, e già dichiarato suo compagno nel regno. Ma Berengario prese il modo più violento, che fu d' inchiodarla in una torre con una sola fantesca per i servizi di lei più necessari. Illegittima degli aspri trattamenti, con cui fu assunta quella virtuosa principessa,

era per certo l'altiera ed invidiosa Guilla, moglie di Berengario, la quale non potendo sostener nè la bellezza, nè l'onestà di Adelaide, doti troppo contrarie alla sua vanità, e alla sua impudicizia (per cui, se Liutprando per soverchia malevolenza non esagera, e non mentisce, diede assai materia da cicalare alla corte, ed al regno) cercava con ogni studio di farla dolente, e di levarla d'impaccio. Ma nella sua afflizione trovò Adelaide non solamente conforto, e scampo, ma s'aperse anche la via a miglior fortuna, che non era stata la sua quando ancor vivea Lottario. Tratta fuori della prigione dalla caritatevole indultria d'un prete, e quindi dal vescovo di Reggio fatta porre in sicuro nella famosa fortezza di Canossa dipendente dalla sua chiesa, e governata da Azzo, bisavolo della contessa Matilde, potè Adelaide senza pericolo aspettare dal re di Germania protezione più rilevante.

Convorrà qui ripigliare alquanto più addietro le cose di Germania, che da questo tempo in poi cominciarono ad essere unite con sì stretto rapporto agli affari d'Italia.

CAPO SESTO.

Digressione sopra lo stato di Germania verso il 900.: varie spedizioni di Otone I. contro Berengario II.: nuova traslazione del regno d'Italia, e dell'imperio Rom.

Arnolfo, benchè bastardo del sangue di Carlo Magno, era in Germania salito sul trono nella caduta di Carlo il Grosso nel tempo stesso che in Francia Carlo il Semplice, benchè legittimo della medesima stirpe, venne escluso dalla successione di quel regno. Lo stesso Arnolfo, come s'è fatto menzione, salì ancora all'imperio, e alla morte di lui l'anno 899. gli succedette nel regno di Germania l'unico suo figliuolo, che fu Lodovico III. o IV. fanciullo ancora di sette anni;

non era però da far conto, che questi pensasse al conquisto del regno di Lombardia, nè alla corona imperiale, massimamente dacchè il padre di lui avea dovuto partir d'Italia con poca soddisfazione: la qual cosa richiedeva maggior apparecchio di forze, e maggior riputazione in un successore, che volesse riparare i disordini passati, e abbattere i principi, che in questo intervallo si erano fatti in Italia più assoluti e più potenti. Or Lodovico IV. giunto appena ai vènt'anni, quando cominciava a toccar l'età atta ai maneggi, ed alle guerre, morì senza lasciare nè prole maschile, nè figliuola, la quale già potesse portare per via di matrimonio qualche diritto di successione in altra famiglia*. Per la qual cosa i duchi, e tutti i principi ecclesiastici e secolari del regno Germanico, che pure in qualche modo, durando la successione de' Carli, erano soliti d'aver parte se non nel creare, almeno nel confermare, e riconoscere i destinati successori nel regno, tanto maggiormente, estinto quel lignaggio, itimarono che a loro s'appartenesse il diritto di crearli il sovrano. Congregatisi pertanto in Vormazia dopo vari contratti, e dopo il rifiuto memorabile, che fece della corona reale Ottone duca di Sassonia, avolo del magno Ottone, elessero Corrado duca di Franconia, e di Hafia, il quale dopo un breve regno di sette anni, morendo, ebbe per successore Arrigo I. di Sassonia, detto per soprannome l'Uccellatore. Era costui figliuolo del duca Ottone pur ora mentovato, e fu promosso al regno per la raccomandazion di Corrado, di cui era stato sempre capital nemico. Corrado imitò in questo la generosità del duca Ottone, a persuasione del quale, benchè fossero nemiciissimi tra di loro, era stato egli stesso eletto Re. Ma nè l'uno nè l'altro di questi potè voltarsi alle cose d'Italia, ancorchè fiano stati amendue principi guerrieri e valorosi. Perciocchè Corrado, oltre alla brevità del regno, dovette

* Probabilmente non lasciò Lodovico neppur figliuole; ma alcuni scrittori delle cose Germaniche pretendono, ch'egli ne lasciasse una promessa fino dalla puerizia (secondo che ancor oggidì s'usa fra' principi): a Corrado duca di Franconia, e che per questo titolo fosse Corrado prescelto nella dieta, che si tenne per dare un successore a Lodovico IV. *V. Hysst, hijl. de l'Empire rom.* 1. pag. 224.

travagliarsi a sottomettere i principi della Germania, i quali, come sempre accade nelle nuove successioni de' regni elettivi, o s'aveano usurpato maggior autorità di prima, o per non essersi trovati tutti concordi nell' elezione, venivano poi bene spesso fra loro stessi all' armi, e alle guerre civili. Arrigo, che ebbe più lungo regno, e più obbedienti i vassalli, si trovò forte occupato dalle scorrerie, e dall' infolenza degli Ungheri, i quali s'avean fatta tributaria la Germania, e dalle guerre, che gli furono mosse da Carlo il Semplice re di Francia. Non crediamo però, che questi principi avessero affatto distolto l'occhio dall'Italia; perocchè riguardandosi come successori in tutti i diritti dei Re, che gli aveano preceduti, stimavano ancora, essere di lor ragione il regno d'Italia, e il titolo d'imperadore, che sotto Carlomanno, Carlo il Grosso, ed Arnulfo si ritrovarono uniti alla corona di Germania; talchè gli scrittori Tedeschi chiamano per la più parte col titolo anche d'imperadori i suddetti re di Germania Lodovico IV., Corrado, ed Arrigo. Ma la gloria di signoreggiare di fatto in Italia, e di ricever la corona imperiale in Roma era riservata ad Ottone figliuolo, e successore di Arrigo. Vero è, che questo Ottone, primo fra gl'imperadori di tal nome, non potè per molti anni attendere alle cose d'Italia, o trattenuto da altre guerre, o forse anche, come dicemmo, pago e contento de' regali, che gli faceva il re Ugo. Ma finalmente parte per lo sdegno, che concepì contro Berengario II., il quale essendo stato da lui salvato lungo tempo e protetto, non gli mostrava però quella riconoscenza e divozione che s'aspettava, parte animato dalla nobile ambizione di farsi protettore d'una giovane, e bella, e virtuosa principessa indegnamente perseguitata, si rivolse con tutto l'animo all'impresa d'Italia circa l'anno quindicesimo del suo regno. Al pretesto di trar d'affanno una regina innocente s'aggiunsero gli stimoli dell'amore e dell'interesse; perocchè conosceva per fama la beltà d'Adelaide, la quale presso alcuni scrittori vien nominata Alice, e Alunda; e sapeva, che sposandola (giacchè era anch'esso vedovo) entrava in qualche

AN. 951.

modo nelle ragioni del re Lottario suo primo marito, il quale non avea lasciato altro erede.

Poche circostanze ci sono conte della prima venuta d'Ottone in Italia; solamente sappiamo così di grosso, ch'egli venne a Pavia, e quivi sposò la vedova Adelaide: che questo matrimonio dispiaque fra gli altri a Lodolfo, figliuolo d'Ottone, natogli da Editta sua prima moglie: che per questo dispetto partitosi Lodolfo d'Italia, e tornato in Germania a macchinare a'mutinamenti contro del padre, fu cagione; che anche lo stesso Ottone tornò in Germania. Per questa prima volta non prese egli il titolo di re d'Italia, e tanto meno d'imperadore. Vero è, che Berengario gli si diede per vinto; ed eziandio allorchè già se n'era Ottone ritornato in Germania, Berengario persuaso a ciò fare da Corrado duca di Lorena, e genero d'Ottone, ch'era rimasto suo luogotenente in Lombardia, andò a presentargli supplichevole, e rammentandogli i benefizi da lui ricevuti altre volte, promise di volere da quell'ora innanzi essergli al tutto ubbidiente, riconoscente e divoto; e con queste proteste, ed umiliazioni ottenne di nuovo pace, ed amicizia da Ottone, e riebbe così da lui il perduto regno d'Italia. Quest'atto, che Berengario volle forse fare allora per cerimonia, e per sottrarsi con questi segni di rispetto e di dipendenza da una guerra imminente, alla quale non erano sufficienti le forze sue, fu per altra parte preso da' Tedeschi per vero e reale patto di vassallaggio, e che Berengario come re d'Italia facesse omaggio de' suoi stati al re di Germania, cosicchè per l'avvenire dovesse il regno d'Italia riguardarsi come feudo de' re di Germania: e pare, che gli scrittori di quel tempo ne parlassero in questo senso*.

*Hunc regem (Berengarium) certe digno suscepit honore,
Restituens illi sublatis culmina regni,
Ista per certe tantum sub conditione,
Ut post haec causis non contradiceret ullis
Ipsius imperio, multis longe metuendis,
Sed seu (cen) subiectus iussis esset studiosus.*

Sono versi di Roswida, o Hroswitha monaca di Grandersheim, che in questo metro, e in questo stile scrisse per ordine di Ottone II. la storia, o sia il panegirico di Ottone I. di lui padre, che si trova nelle raccolte di Giusto Reubero, e di Enrico Meibomio.

Ora se i successori di Ottone nel regno Germanico in virtù di queste promesse di Berengario, e del suo figliuolo Adelberto pretesero ragioni sopra lo stato d'Italia, tanto maggior ragione avea Ottone stesso di presumere, che i due Re predetti dovessero riguardarlo come maggiore, e non fare cosa, che gli dovesse spiacere. Ma Berengario tornato nel suo regno non cambiò punto nè modi, nè costumi verso i suoi sudditi, e pigliando l'opportunità delle guerre civili insorte nella Germania, per cui pareva che Ottone dovesse aver che fare in casa sua, si diede a perseguir apertamente coloro, che negli anni addietro gli si erano mostrati contrari. Di questo numero era certo fra' primi Alberto Azzo signor di Canossa. Trovavasi costui strettamente assediato in quella sua forte rocca, allorchè Lodolfo mandato dal padre tornò in Italia a reprimere i nuovi attentati di Berengario, il quale perciò si vide un'altra volta costretto a piegare il capo a' Tedeschi. L'improvvisa morte del principe Lodolfo ritolse ancor per poco Berengario a quella soggezione: ma tornato a' suoi vezzi di prima, diede nuovo motivo ad Ottone di muoversegli contro per abatterlo, e sterminarlo. Sappiamo da più d'uno scrittore, che Ottone fu da vari principi Italiani sollecitato, perchè venisse a liberarli dalla tirannide di Berengario. Sappiamo anche particolarmente, che i principali consiglieri di questa spedizione furono il pontefice Romano Giovanni XII., e Gualberto arcivescovo di Milano. L'uno e l'altro di questi prelati aveano contradditori e nemici in casa propria: ed è ben credibile, che Berengario, il quale non trasandava alcuna occasione di sminuir la potenza grandissima delle due chiese di Milano, e di Roma, porgesse favore ai nemici del Papa, e dell'Arcivescovo, a fine di trar profitto da quelle discordie, nè si recasse gran fatto a coscienza di occupar lui stesso i beni ecclesiastici. Or come le doglianze dell'Arcivescovo, e del Pontefice parevano per una parte assai giuste, così dall'altro canto le istanze de' medesimi doveano avere spezial forza presso d'Ottone; e non è dubbio, che i loro ambasciatori offerissero al re Tedesco le due

*Berengarius ;
 & Adelbertus
 sui milites eff-
 fecti regnum
 italicum fec-
 pro reuo eff-
 cius manu su-
 fecerunt, &
 ... iurcians-
 do fidem pro-
 miserunt.*

*Liutp. In leges.
 R. L. l. 1. p. 410.*

*Adomyn. So-
 lera. part. 7.
 apud Camill.
 Berogr. R. I.
 tom. 1. p. 199.
 Liutp. lib. 6.
 cap. 6.
 Contin. Regis
 in Chron.*

corone del regno Italico, e l'imperiale, le quali in particolar modo da essi dipendevano. Prese dunque Ottone il cammino d'Italia con buon seguito di sue genti; ma con tutte l'offerte de' malcontenti egli potea forse pentirsi della sua impresa, se la boria d'una superba donna non isconcertava i disegni del partito a lui contrario. Berengario fermatosi in Pavia avea mandato a contrattare il passaggio all'armata Tedesca, Adelberto suo figliuolo; e fu creduto, che questo principe avesse un esercito d'Italiani di sessanta mila uomini. Queste genti venivano condotte in varie colonne da' baroni del regno, in modo che i soldati non obbedivano già direttamente al Re, che era come generalissimo, ma ciascuno riconosceva immediatamente per comandante il duca, o conte, o marchese di sua contrada. Or mentre l'esercito de' Lombardi stava aspettando l'armata nemica, che ancora non compariva, molti de' baroni furono a trovare Adelberto, e sì gli dissero:

‘ Noi vogliamo, che voi con pochi compagni vene andiate, a Pavia, e che là giunto diciate a vostro padre, che rassegni a voi il regno di Lombardia, perchè noi non vogliamo più durarla sotto il suo comando. Se egli vi acconsente, noi combatteremo con tutte le forze nostre per voi; se no, noi daremo il regno d'Italia a un re straniero, perchè più non possiamo patire la crudeltà di lui, e della sua moglie’. Quando Adelberto ebbe secondo il voler de' baroni riferito queste cose a' suoi genitori, Berengario si dispose a rinunciare l'amministrazione del regno; ma la regina Guilla non volle per niun modo acconsentirvi. Però tornatosene Adelberto verso Trento, dove era l'esercito, contò a' suoi ogni cosa. Costoro indispettiti lo abbandonarono incontanente, e se ne tornarono ciascuno nella sua terra.

Strana cosa potrà sembrare, che Liutprando, il quale doveva essere di tali avvenimenti meglio che altra persona informato, non abbia fatto menzione di questa particolarità molto considerabile, di cui ci fu lasciata memoria da uno scrittore Salernitano, che parla peraltro de' fatti d'Ottone assai brevemente. Ma forse Liutprando, che a gra-

Anonym. Salern. ap. Camill. Pergr.

do suo si diffonde in alcuni particolari, e gli altri tace, o accenna secondo che gli pare, scrivendo i suoi libri sotto il regno degli Ottoni, non volle toccare un fatto, il quale avrebbe dato qualche rilievo alla riputazione di Adelberto, e diminuita la gloria della seconda spedizione del re Tedesco.

CAPO SETTIMO.

Grandezza d' Ottone I. imperadore: mutazioni, che ne nascono in Italia: sue differenze, e suoi trattati coll' imperadore d'Oriente per le cose di questa provincia.

Si avanzò dunque Ottone senza trovare ostacolo, ed entrò in Pavia, donde fu chiamato in Milano dalla dieta de' grandi, e fu quivi gridato, e coronato re di Lombardia e d'Italia. Poco stante dalla cerimonia dell'incoronazione, fatta con pompe e riti più solenni che mai per lo innanzi, e nella quale troviamo singolarmente essere stata posta in uso la corona di ferro, divenuta poi sì famosa ne' secoli appresso, e conservata insieme al sacro chiodo in Monza, Ottone passò a Roma, dove parimente con grande solennità, e festeggiamento fu ricevuto, e coronato imperadore da Giovanni XI. Frattanto la famiglia di Berengario, dacchè le erano mancate le forze da opporsi agli avanzamenti d' Ottone, s' erano chi qua, chi là ritirati in varie fortezze. Berengario occupò una rocca, chiamata ancor oggi San Leo, nel contado di Montefeltro nell' Umbria. I due fratelli Adelberto, e Guido si rifugiarono in certe fortezze nel lago di Garda, e la regina Guilla elesse per suo scampo l' isola di San Giulio nel lago d' Orta, ch' era a que' tempi una delle più insigni fortezze d'Italia. L' imperadore, partito da Roma pensò d' assaltar prima

*Ludolf senior
hist. Mediolan.
Li. c. 19. R.L.
tom. 4.*

d' ogni altra impresa l' isola suddetta; dopo due mesi d' assedio, o per compassione ch' egli avesse d' una donna, o perchè Guilla gli promettesse buona parte de' tesori, che dovea aver seco in quella rocca, si capitulò, ch' essa regina potesse andarsene libera a trovare il marito. E' da credere, che Guilla nel trattare della resa dell' isola, e della sua libertà, si mostrasse disposta a portarsi dal suo marito, a fine di esserlo alla resa. Ma di fatto troppo era aliena dal promuovere qualunque trattato, od accordo, che tirasse ad abbandonar se stessa, e il marito alla discrezione del nuovo imperadore. Ricordavasi la superba donna degli aspri trattamenti usati dalla vedova Adelaide, allora orfana e quasi tapina, ed ora moglie del vincitore, e imperadrice. Per la qual cosa ogni altro partito era per parerle tollerabile, anzi che doverfi umiliare ad una sì abborrita rivale. Adunque non che Guilla persuadesse Berengario d' arrendersi, ma amendue tennero forte in San Leo; e convenne però, che Ottone, non gli potendo sforzare, procurasse di ridurli con lento assedio, e con la fame. Durante l' assedio bisognò ancora, che Ottone con parte delle sue forze si partisse di Montefeltro, nel cui territorio era quella fortezza, per andare in Roma a rimediare a' nuovi scandali, ch' erano inforti. Non per tanto convenne alla fine, che San Leo s' arrendesse; e Berengario con la sua moglie fatti prigionieri furono mandati in Bamberga, dove dopo breve tempo finirono vilmente la vita. Adelberto nella rovina della casa sua ebbe amica la fortuna in questo almeno, che non cadde nelle forze di Ottone, e andò lungamente errando per lo mondo, senza poter però mai rilevare il suo partito in Italia, nè ottener, come sperava, da' Greci soccorso sufficiente per riporsi in istato. Per altro il solo caso rapportato poco sopra può darci da argomentare, ch' egli fosse meritevole di miglior fortuna che Berengario, di cui era figliuolo, così come Lottario II. fu giudicato assai miglior principe, che non era Ugo suo padre: due insigni esempi atti a mostrare, che la virtù non è tanto effetto della educazione, quanto è dono del cielo, e che non v' è migliore,

nè più efficace ammaestramento, per ingenerar la virtù ne' figliuoli, che il veder come le frodi, le ingiustizie, e gli altri vizi de' genitori poco valsero a farli sicuri, cari alla gente, e felici.

Sedeva frattanto nella cattedra di s. Pietro Giovanni XII. chiamato prima Ottaviano, e figliuolo di quell' Alberico marchese, il quale dopo aver cacciato di Roma il re Ugo, sotto pretesto di reggere la città a modo di repubblica, se n'era fatto padrone. Ottaviano in età giovanile succeduto nella potenza temporale del padre, fecesi poco appresso alla morte di Agapito crear papa, ed unì nella persona sua il sacerdozio colla tirannide. Dico tirannide; perchè egli tenne il dominio di Roma piuttosto come erede d'un usurpatore, che come pontefice. Checchè si fosse della legittimità della sua elezione, e del suo temporal dominio, Giovanni XII. era stato il principal promotore della venuta d'Ottone in Italia, ad effetto di sterminar Berengario, di cui con gran pompa proclamò e coronò imperadore il nemico: ma non sì tosto egli s'avvide della maggioranza assoluta, che Ottone s'acquistava in Italia, e dell'autorità, ch'esso avrebbe facilmente voluto esercitare anche in Roma, che pentitosi d'aver cooperato all'ingrandimento del re Tedesco, cercò di sollevare il partito contrario, e fattosi di repente amico del re Adelberto figliuolo di Berengario, che andava qua e là tapino per l'Italia mentre il padre era ancora assediato in San. Leo, e che l'imperadore era trattenuto da quell'assedio, lo chiamò in Roma, e lo fece da gran parte di quella cittadinanza ricevere come sovrano. Accorsosi prestamente Ottone fece sparire Adelberto, e fatto il processo addosso a papa Giovanni, lo depose, e in luogo suo portò alla sedia pontificale Leone VIII. La conseguenza di quella ribellione si fu, che l'imperadore prese di là motivo d'attribuirsi maggior autorità di prima, non solo nel dominio temporale di Roma, ma nella elezione de' pontefici. Ma questa è materia d'altri trattati, e d'altri libri. Basti per noi l'osservare, che per tal fatto si accrebbe l'autorità, o diretta o indiretta d'Ottone.

per quella parte d'Italia; perocchè non c'era dal Tevere all'Alpi chi potesse contrastare al suo volere. Nè andò a lungo, che Ottone, cui d'ora innanzi chiameremo Ottone I. o il grande, stese il poter suo fino agli ultimi lidi orientali d'Italia. Dopo la morte di Lodovico II. nè gli altri imperadori, che gli succedettero, nè quelli, che furono riconosciuti re d'Italia senza titolo d'imperadori, non ebbero più che fare nelle parti di Benevento, salvo che si voglia contare Berengario I., che entrò a parte della guerra, che Giovanni X. fece ai Saracini con le forze unite di vari principi. Gl'imperadori di Costantinopoli, siccome andarono qualche poco stendendo l'immediato dominio, che aveano conservato nella Puglia, e nella Calabria, così ottennero da' principi, o duchi Lombardi di Benevento, di Salerno, e di Capoa d'essere riconosciuti come sovrani, ed aventi l'alto dominio sopra que' principati. Le città ancora di Napoli, di Gaeta, d'Amalfi parte si reggevano a guisa di repubbliche, parte obbedivano agl'imperadori di Costantinopoli, da cui i duchi di quelle prendevano in tal qual modo le investiture col titolo di Patrizi; nome che già da due secoli significava luogotenenti, o vicari imperiali. Veramente un Guido s'era impadronito del ducato di Benevento, chiamato dagli stessi Beneventani. Ma questo cambiamento non fu durevole; perchè Guido avendo voluto contro la voglia de' Beneventani cedere il ducato a Guaimario principe di Salerno, fu richiamato Radelchi, il quale benchè ne fosse cacciato ancora questa volta, come altre volte era stato, nulla però di meno lo stato di Capoa, e di Benevento tornò sotto il dominio de' Longobardi, e per molti anni si videro molti Landolfi succedere l'uno all'altro nelle suddette città di Benevento e Capoa, e tre o quattro Guaimari in Salerno; gli uni e gli altri di nazione Longobardi. Questi principi, veduta la potenza sì grande e sì vicina dell'imperador Ottone, non deliberarono lungamente per accostarsi a lui, e; posta dall'un de' lati la dipendenza professata per lo innanzi a' Greci imperadori, farsi ligi d'un più potente. Per lo qual fatto Ottone venne

ad acquistare negli stati d'Italia maggiore autorità, che non ne ebbe al suo tempo lo stesso ristauratore dell'imperio occidentale Carlomagno. ' Non erano (dice il famoso scrittore della storia civile del regno di Napoli) i nostri principi Longobardi, come il principe di Benevento, quello di Salerno, ed il conte di Capoa in istato di opporsi alla sua dominazione, siccome fecero Arechi, e Grimoaldo principi di Benevento con Carlomagno, e Pipino suo figliuolo; anzi dichiararonsi di lui ligi e feudatari, sottomettendogli i loro stati, e riconoscendolo re d'Italia con quella medesima sovranità, che i loro maggiori riconobbero gli antichi re Longobardi, e ciascuno di loro a gara mostravasi tutto a lui ossequioso e riverente per acquistarli la sua grazia e protezione'. Perchè tutta intera l'Italia fosse unita sotto il dominio di un solo, non restava altro da conquistare al grande Ottone, che il piccolo angolo, che possedevano i Veneziani, e le città di Taranto, e d'Otranto con poche altre terre di minor conto nella Calabria, che obbedivano immediatamente ai Greci; e finalmente alcuni luoghi, dove si tenevano i Saracini già tante volte vinti, ma non però ancora sterminati affatto. Il generoso e savio imperadore, sapendo che piccola aggiunta sarebbe stato al suo imperio l'angusto sito, che allora possedevano i Veneziani, ed all'incontro gran dannaggio farebbe stato per questi la perdita della libertà, non cercò mai di spogliarneli. Nè tampoco avrebbe Ottone cercato di torre all'imperio d'Oriente ciò che gli rimaneva in Italia, se la malvagità di Niceforo, empio, e per ogni modo pessimo tiranno di quell'imperio, non gli avesse data giustissima causa di farlo. Niceforo era salito sul trono di Costantinopoli per lo reo amore, che di lui concepì l'imperadrice Teofania; la quale, tradito e morto il suo marito Romano, sposò, e fece prender la porpora a questo suo male amato Niceforo. Avea Teofania del primo marito una figliuola d'età oramai nubile, che si chiamava parimente Teofania. Ottone, senza impacciarsi altrimenti della usurpazion di Niceforo, nè della perfidia dell'imperadrice, che lo sposò, ebbe desiderio d'am-

Lib. I. cap. I.

mogliare colla giovane principessa Teofania il giovane Ottone suo figliuolo, cui dopo la morte di Lodolfo s'avea senza ostacolo di veruna forte fattosi eleggere collega nel regno di Germania, e successore. A questo fine mandò suo ambasciadore a Costantinopoli Liutprando vescovo di Cremona, quello stesso scrittore della storia di questi tempi, che tante volte abbiamo citato nel presente libro. Costui caduto in disgrazia di Berengario, che lo avea preso per segretario, era fin dal principio della guerra Italica divenuto principal consigliere e confidente d'Ottone. Andò pertanto ministro di lui alla corte di Costantinopoli, dove già era stato altra volta a nome del suo primo padrone: ma talmente gli andò fallito l'intento suo, il quale era di conchiudere le nozze di Teofania, che contro la ragion delle genti, e contro il rispetto, che si dovea ad un vescovo, e ad un personaggio di molta riputazione, Liutprando fu co' più villani ed indegni modi ricevuto e trattato. Il primo pretesto, che allegò Niceforo per non dar orecchio alle domande d'Ottone, fu il solito capriccio di quegli Augusti (siccome fu sempre la Greca nazione troppo intesa per sua natura alle parole, ed alle sottigliezze) di non voler patire, che alcun principe d'Occidente, per grande e potente che fosse, usasse il titolo d'imperadore. Per altro Niceforo ebbe qualche altro più reale motivo di rigettar l'inchiesta del re Tedesco; giacchè non sogliono i malvagi operare male senza qualche rispetto di proprio interesse. Oltre il dispetto che aver dovea per ciò che i principi Longobardi di Benevento, e di altre città di que' contorni, di vassalli che prima si mostravano all'imperio Greco, si fossero fatti ligi d'Ottone, forse che gli pareva troppo rischioso partito il mandar la figlia del suo predecessore sposa d'un principe straniero potentissimo, che avrebbe potuto con le ragioni di lei portar più oltre, che in Italia, le sue mire. Ma Niceforo non fu contento d'usar sua politica dentro i termini convenevoli. Partito Liutprando con gli altri suoi compagni dell'ambasceria, il Greco tiranno applicò l'animo ad un nuovo inganno. Quasi pentito si fosse del suo rifiuto, mandò egli

Verbi contro-
verbia resque
Graeculos ho-
mines conten-
tionis cupi-
diores, quam
veritatis. Cic.

stesso ambasciadori ad Ottone, facendogli sapere, che si era con miglior consiglio deliberato di mandargli la principessa Teofania in Italia, e che perciò degnassesi di spedire, per riceverla nella Calabria, quel corteggio, che credesse conveniente alla sposa d'un tanto principe, qual era il suo figliuolo. Ottone, che con l'animo franco e generoso ch'egli avea, mal sapeva sospettare d'inganni, perchè far non ne sapeva, credette vere le false proposizioni di Niceforo, e mandò una parte del suo esercito, sì di cavalieri, che di fanti, alla volta della Calabria per ricevere, e condurre poi nel luogo destinato la principessa. Ma Niceforo avea ordinato, che si ragunassero insieme quante milizie egli avea e nella Calabria, e nella Puglia, le quali postesi in agguato, dove le genti d'Ottone di nulla sospettando erano per passare, le assalirono d'improvviso, in modo che furono tutti o morti, o mal concii. Ma la frode tornò finalmente sul capo a Niceforo. Perocchè Ottone alla prima nuova di questo fatto marciò contro i Greci col nerbo delle sue forze, e prese ne grandissimo numero di prigionii, fece a tutti tagliare il naso, e così dolorosi e difformi gli rimandò a Costantinopoli. Cotale spettacolo sollevò di maniera il popolo contro Niceforo, dalla cui perfidia erano proceduti questi mali, che Teofania stessa sua moglie, la quale già avea il malvagio amore di prima cangiato in odio mortale, prese questa congiuntura per rovinarlo, e farlo morire. Giovanni Temischi, creato Augusto in luogo di Niceforo stimò non meno utile per se stesso, che necessaria per lo stato d'Oriente la pace, e l'amicizia d'Ottone, e gli mandò incontanente in Italia la principessa Teofania ricercata a sposa del giovane Ottone suo figliuolo. Questo fatto d'imparentar con un principe sì potente la figliuola d'uno, ch'era stato imperadore, e forella di due giovani pretendenti all'imperio Greco, dovea parere pericoloso non meno a Temischi di quel, che fosse paruto a Niceforo. Ma a Ottone bastò di avere in questo modo fermata la pace fra' due imperj, e non si trovava, che egli in grazia de' cognati la rompesse, nè che si

VOL. II.

G

Fig. Muratori
an. 971-72.

Heyfs hist. de
l'empire liv. 2.
chap. 4.

AN. 973.

togliesse per forza, o pretendesse per dote di Teofania le poche terre, che i Greci tenevano nella Calabria, come suppongono alcuni storici Tedeschi. Alle nozze del figliuolo non sopravvisse l'imperadore Ottone I. più che un anno; perchè tornato in Alemagna fu dalla morte rapito, mentre che cominciava a goderfi tranquillamente l'altissima riputazione, che con tante vittorie, e tante giuste e pie azioni s'avea acquistato, e che l'Italia stava per rifarsi alquanto dalle passate tirannidi e guerre intestine sotto un sì valoroso e sì giusto principe, il quale fu il quarto, dopo Alessandro, Pompeo, e il figliuol di Pipino, che portasse il soprannome di *grande*.

CAPO OTTAVO.

Breve regno di Ottone II.: affari, ch'egli ebbe coi Greci, e coi Veneziani.

Sig. de regno
Ital. lib. 7.

Ottone II. già era stato assai per tempo, vivendo il padre, dichiarato e coronato re di Germania, e fin dall'anno 967. da Giovanni XIII. proclamato, unto, e coronato imperadore in Roma. Talchè alla morte del padre dovea senz'altra cerimonia o d'elezione, o di coronazione succedere pienamente in tutti gli stati e diritti di lui; oltrecchè, intesa la morte di Ottone I., ne fu confermata dalla dieta de' principi l'elezione. Con tutto questo un suo cugino duca di Baviera, chiamato Arrigo II., o il Rissolo, si mise in capo di contrastargli l'imperio, o almeno il regno Germanico. Benchè Ottone II. non lasciasse andar lungo tempo impunita la ribellione del cugino, a cui fece senza troppa difficoltà piegare il capo; nondimeno tra per questa civil guerra, e quella, ch'ebbe col re di Francia per rispetto della Lorena, dovette questo nuovo imperadore fermarsi parecchi anni di là dell'alpi. Nel qual tempo non mancò in Italia, e in Roma particolar-

mente chi volesse per la lontananza del principe scuoterli dall' obbedienza. Ma Ottone calato in Italia ebbe poco a penare per quietar le cose di questo regno. Così non si fosse egli leggermente invogliato di occupare l'altrui, come avrebbe e a se, e a' popoli d'Italia risparmiati gli affanni. A Giovanni Temischi erano succeduti nell'imperio d'Oriente i due figliuoli di Romano, fratelli di Teofania imperadrice d'Occidente, Basilio, e Costantino. Se Ottone I. non avea creduta giusta, nè legittima impresa di levar a Niceforo, nè a Temischi gli stati, che possedevano nella Calabria, neppure a titolo di dote di Teofania, molto meno conveniva, che si roglieffero quelle terre ai fratelli di lei, ai quali spettava piuttosto, che ad una femmina, di entrare nei diritti così di Temischi, a cui succedettero, come di Romano II., di cui eran figliuoli. Narrasi nondimeno, che Ottone II. a sommossa della moglie avesse deliberato di levar quelle terre al Greco impero, e che di quella deliberazione avendo avuta notizia i due Greci augusti, lo mandassero per loro ambasciatori pregando, che non volesse turbar la pace de' due imperj, nè spogliarli di ciò che possedevano sì giustamente. Non si quietaron per questo le voglie d'Ottone, e neppur le nascose, continuando tuttavia suoi preparamenti per assaltar la Calabria. I Greci sentendo di non poter colle sole loro forze resistere alle truppe Tedesche, e Italiane, che conduceva Ottone, cercarono l'aiuto de' Saracini di Sicilia, i quali colsero troppo volentieri sì opportuna occasione di sollevare lo stato loro in Italia, dove si vedean ridotti in poche ed ignobili fortezze. In fatti la fortuna di quella guerra fu contraria agli occidentali. Vinte e sconfitte le sue genti, l'imperador Ottone costretto di prender terra prontamente fra' nemici, seppe per suo ingegno e destrezza fuggir loro di mano: Perciocchè coloro, che l'avean fatto prigioniero, o non conoscendolo, o lusingati dalle promesse, che loro fece di gran denaro pel suo riscatto, accostarono la nave verso il lido, dove sopra piccole barchette erano uomini venuti per trattar della libertà del prigioniero; ed egli subitamente si gettò in mare, e come avvezzo ch'egli era a nuo-

AN. 982.

G 2.

tare, si condusse in salvo, lasciando i nemici con le mani votte beffati e delusi.

Questa rotta, che Ottone II. toccò in Calabria, di poco fallò, che non cagionasse in un' altra estremità d'Italia un più importante cambiamento. Per rifarsi di nuove forze, e menarle contro de' Greci, e de' Saracini, avea l'imperadore intimato una dieta generale così dello stato d'Italia, come di Germania nella Città di Verona, luogo opportunissimo alle due nazioni, e vi si trovò egli stesso in persona per sollecitare i preparamenti, che disegnava. Quivi furono a trovarlo alcuni fuorusciti di Venezia, e tentarono d'indurlo a portar la guerra contro la patria loro per rimettersi in istato. Già alcun tempo avanti Ottone avea avuto qualche impulso ad impacciarsi nelle cose di Venezia, e ridurre alla sua obbedienza quella repubblica, allorchè ucciso a furia di popolo Pietro Candiano IV., la vedova, e i figliuoli di lui sotto il ducato di Pietro Urseolo il santo, e di Virale Candiano, che ad Urseolo succedette, chiedevan dall'imperadore vendetta contro degli uccisori del marito, e del padre, ed aveano interposta in favor loro l'imperadrice vedova Adelaide, che allora stavasi come in un ritiro a Piacenza. Ottone parve fin da quel tempo inclinato a prendere cognizione di quella causa; il che non sarebbe potuto avvenire senza detrimento dell' indipendenza de' Veneziani. Però il doge stesso Vital Candiano portatosi personalmente a trattar di pace e d'amicizia con l'imperadore, scampò per allora la sua patria da quel pericolo, e l'imperadore n'andò a suo cammino verso Calabria. In questo mezzo la fazione de' Caloprini (fatto celebre nella storia Veneta) vinti dopo molti contrasti, e molti scandali da' Morosini, e costretti più dalla potenza degli avversari, che dalla pubblica autorità d'andare in esilio, facevan tuttavia ogni sforzo, per tornar nella patria, ed abbattere la fazione contraria: e si rivolsero per questo all'imperador Ottone II., mentre egli si trovava alla dieta generale in Verona. Sicuramente il meno che potessero promettergli i Caloprini, quand' egli avesse preso a proteggerli, si fu di tener

*Andr. Dandul.
Chron. Ven.
R. I. tom. 11.
Langier hist.
de Venise t. 1.*

lo stato nella sua divozione, e riconoscerlo come feudo da lui, e da' suoi successori. Noto è per tutta la storia di quella chiarissima ed immortal repubblica, che i Veneziani, senza entrar in difamina dell'assoluta, o non assoluta loro indipendenza e sovranità, furono per l'ordinario piuttosto inclinati agli imperadori d'Oriente, che a quelli d'Occidente. La qual cosa oltre agli altri rispetti che poteano avere, nasceva specialmente dalla natura dello stato, e del commercio loro. Perchè trafficando essi in quelle parti per mare, non poteano appena uscir del golfo, che non si trovassero in luoghi soggetti all'imperio d'Oriente: nè però avrebbero potuto portar la mercatura a quel segno, che fecero in que' tempi, qualora si fossero inimicata la corte di Costantinopoli. Ma cotesti riguardi non aveano lo stesso luogo nell'animo di Ottone, il quale avendo di presente grave inimicizia co' Greci, e pieno di sdegno per l'ultima sconfitta, non poteva capire; come i Veneziani così vicini, e quasi intornati dal suo dominio, mostrassero divozione anzi ai Greci, che a lui. Ultimamente forte stimolo gli aggiugnevano le offerte e le promesse de' Caloprini, e degli altri fuorusciti di Venezia, i quali se per una parte colle invettive solite farsi in tali casi contro il partito contrario e dominante irritavano, ed accendevano vie più la collera dell'imperadore, dall'altro canto si studiavano certamente di persuadergli l'agevolezza di quell'impresa, mediante gli amici e i parziali, che aveano nella città. Ma come prima l'umiliazione, e gli uffizi del doge Candiano IV. aveano scampata la repubblica dalla potenza di Ottone, così un superior padrone li salvò ancora da questo nuovo pericolo, che lor soprastava, e dal presente travaglio, in cui già erano condotti: così per lo favore, che diede Ottone alle città ribelli a Venezia, come per lo divieto, che fece a' suoi sudditi di non portar viveri, nè aver commercio alcuno co' Veneziani. Frattanto Ottone andò a Capoa, e a Benevento per dispor le cose al rinnovamento della guerra contro i Greci, e i Saracini, che dovea stringerlo più fortemente, che il desiderio di sottoporfi Venezia. Venuto poi

*Andr. Dandolo,
Chron. lib. 9.
Morosini, storia di Venez.
lib. 4.*

AN. 983. a Roma nello stesso anno, costretto a giacere per grave malattia, che l'assali, diede fine a' suoi giorni, e alle diseguate imprese.

CAPO NONO:

*Vari intrighi, e cospirazioni sotto Ottone III.:
grandezza, e fine di questo imperadore.*

L'età tenera e puerile, e la lontananza di Ottone III., figliuolo unico del morto imperadore, non solamente dieder agio grandissimo ai Greci di rafferma il loro dominio nelle terre, che colla disfatta d'Ottone aveano l'anno avanti riacquistate in Puglia, ed in Calabria, e ai Veneziani dall' altro canto di riaversi dall'abbattimento, in cui l'inimicizia di Ottone II. gli avea condotti, ma quasi che diede luogo a più generali rivoluzioni per tutta Italia. De' capitani, e altri baroni, duchi, conti, e marchesi, che si trovarono presenti alla morte di Ottone in Roma, parte erano Italiani, e parte Tedeschi: i primi, a cui non poteano mancare motivi di stimarsi aggravati dalla dominazione straniera, avrebbero desiderato di portare al trono d'Italia, ed all'imperio un nazionale; e i Tedeschi volevano fermamente uno di lor nazione, e quasi generalmente inclinavano al fanciullo Ottone III., come pareva richiedere ogni ragione. Era questo fanciullo già stato riconosciuto prima, e dichiarato dal padre per successore, con tutto che Arrigo duca di Baviera, che avea fra gli Alemanni qualche seguito, si sforzasse d'occupare l'autorità sovrana, e gli fosse riuscito d'aver nelle mani la stessa persona del principe sotto spezie di prenderne guardia. Nè si tardò a saper in Italia, che Ottone III. era itato in Germania gridato Re. Però le genti Tedesche, che erano o in Roma, o in altri luoghi d'Italia, dichiaratesi di riconoscere

V. Dismar, &
quosdam Ser-
vius ad Chron.
Austriac. ann.
983-84. apud
Freder. tom. 2.
pag. 436.

Ottone per loro sovrano, s'avviarono alla volta di Germania per andarlo a servire. Il braccio di questi soldati non era in quelle parti disutile al nuovo Re; perchè non ostante la pluralità de' signori, che l'ubbidivano, gli si levò un partito contrario, come era accaduto a Ottone II. suo padre. Il duca di Baviera già s'era mostrato a viso scoperto, e fattosi proclamar Re da un buon numero di principi male affetti a Teofania augusta, che si presumeva dover essere reggente del regno nella minor età del figliuolo; e ciò dava a temere di grandi rivolgimenti non solamente in Germania, ma eziandio in gran parte d'Europa, perchè tra' principi esteri chi avrebbe preso parte per Arrigo, chi per Ottone, secondo i diversi parentadi, i diversi interessi, i diversi umori. Al primo avviso di cotesti movimenti Teofania, la quale era tuttavia in Roma, prese in gran diligenza il cammino verso Alemagna, ed accontatasi in Pavia con la suocera Adelaide augusta, che era stata quivi lasciata come governatrice della Lombardia a nome d'Ottone II. suo figliuolo, amendue le imperadrici passarono in Germania, per dar rilievo alle cose di Ottone III. dell'una nipote, e figliuolo dell'altra. In fatti la destrezza di Teofania, a cui certo non mancava ingegno e pratica di mondo, ma forse più il credito grande di Adelaide non tardarono molto a ridarre i principi Alemanni al dovere, e all'ubbidienza; ed Arrigo stesso, lasciate le ingiuste pretese, divenne de' migliori vassalli, che poi avesse Ottone III. Ciò non ostante per dodici anni e più non poté attendere in persona alle cose d'Italia, dove, ancorchè non vi fosse riconosciuto altro Re, Ottone dovea essere assai trascuratamente obbedito; ed ogni vescovo, ogni conte, e marchese di qualche affare si governava a suo capriccio. Tanto meno di briga ebbero a prenderli i duchi di Salerno, e di Benevento, o i Greci, per conservare, ed ampliare il dominio, che avevano nella Puglia, e nella Calabria. In Roma l'esempio degli Alberici, che vi aveano ne' tempi addietro esercitata libera ed assoluta signoria a dispetto de' papi, e de' re d'Italia,

*V. Dittmar. l. 9.
Chron. ap. Mur.
raz. an. 915-14*

non tardò neppur molto ad ingenerar le stesse voglie in chi si vide il dritto di poter fare altrettanto. Crescenzio sì forte nominato nella storia ecclesiastica, e civile di questi tempi, fattosi crear patrizio e console della città, titolo che già s'era cominciato a rimettere in uso alcun tempo prima, vedendo il successore dei due primi Ottoni in età sì tenera, e per altro anche occupato da guerre domestiche, volle essere in Roma il solo signore, e fece anche pensiero di prendere la corona imperiale. Giovanni XV., che allora sedeva, malamente travagliato da cotesto tiranno, cominciò per tempo a sollecitare Ottone, che calasse in Italia, seguendo pure lo stile de' suoi predecessori in simili frangenti. Per questa paura della venuta d'Ottone, o forse per l'autorità dell' imperadrice Adelaide, e Teofania, che si trovarono in Italia da sette, o otto anni prima, che ci venisse il giovane re, Crescenzio andava cambiando condotta, ed ora dolce e mansueto, ora fiero e superbo, si mantenne da dieci in dodici anni padrone di Roma, e del ducato Romano. All' ultimo Ottone III. ira per le istanze di Giovanni papa, e per altri motivi, che non gli dovean mancare, venne in Italia a riveder sue ragioni con buon esercito, il che fu l' anno 996. Il successo di questo suo viaggio fu, che tutti i signori del regno furono a prestargli omaggio; ed essendo pure a quel tempo morto Giovanni XV., il re Tedesco fece non senza gradimento de' Romani eleggere a pontefice suo cugino, che prese il nome di Gregorio V., dal quale poi Ottone stesso giunto in Roma fu coronato imperadore.

A. 988-89.

A Crescenzio, che non ebbe nè ardir, nè forza di opporsi, fu fatto un gran processo per le violenze da lui usate in addietro; ma il nuovo Papa essendosi interposto, per farlo ricevere in grazia dell' imperadore, ottenne il perdono, e giurando promesse rispetto ed ubbidienza non meno all' uno, che all' altro. Ma poco appresso tornato Ottone in Germania, Crescenzio, postosi dietro le spalle il suo giuramento, prese i suoi modi di prima; e costretto il papa Gregorio V. a fuggirsene di Roma misero e mendico, creò contro di lui

antipapa un Giovanni Calabrese arcivescovo di Piacenza. Nè di ciò pago, cercò di trasportar l'imperio di Roma, e forse il dominio d'Italia tutta in mano di Basilio, e Costantino imperadori di Costantinopoli. Ottone III. avea mandati ambasciatori a quegli Augulti, per domandar in moglie una principessa del sangue loro. Tornarono di Costantinopoli i ministri Ottoniani accompagnati da altri di quella corte, che venivano per trattar con Ottone delle nozze desiderate da lui, e per avventura ancora di altre vertenze fra i due imperi riguardanti le cose di Puglia. Venuti costoro in Roma, trovarono Crescenzo tutto disposto a macchinar rivolte, e condurre i Romani alla divozione degl'imperadori d'Oriente. Si dee credere, che i ministri della corte di Costantinopoli non solo prestassero volentieri orecchio a questi trattati, ma che si studiassero d'andar animando il popolo a tal mutazione. Se fosse lor riuscito di far gridare in Roma il nome di Basilio e di Costantino, non sarebbe poi stato difficile, che l'esarcato di Ravenna, ed altre terre della Chiesa passassero sotto il dominio de' Greci, i quali già erano tornati potenti da quelle parti dopo il caso di Ottone II. Ma giunta in Germania al giovane e prode imperadore la novella di Roma, sdegnato forte e per la ribellione reiterata di Crescenzo, e per la cacciata di Gregorio V. suo parente e sua creatura, e stimolato oltre a ciò dall'ingiuria, che gli pareva ricever da' Greci, e dal pericolo di vederli levar parte degli stati, e la dignità imperiale, tornò a Roma sollecitamente. Espugnato il forte castello chiamato poi di S. Angelo, dove Crescenzo, che non ardiva di fargli fronte in campagna, si era ritirato, fece appiccare costui ad un' altissima forca, e restituita a papa Gregorio la sua sede, e i suoi dominj, attese a correggere gli altri disordini, che s'erano nella sua puerilità, e nella sua lontananza introdotti nel regno Italico, e nella chiesa di Roma. Mancato frattanto di vita Gregorio V., in cui vece il favore d'Ottone fece eleggere il dotto e famoso Gerberto, il quale d'abate di Bobbio era stato eletto arcivescovo di Reims; poi fatto precettore dello stesso Ottone III. ebbe da lui l'ar-

AN. 997.

AN. 999.

VOL. II.

H

civescovado di Ravenna, e fali finalmente al sommo pontificato col nome di Silvestro II. Ma nè per la morte di Crescenzo, nè per la successione di due Papi, sì parziali all'imperadore, Gregorio V., e Silvestro II., le cose di Roma furono stabilmente quietate: perocchè partitosi di nuovo per Lamagna l'imperadore, nuovi scompigli si suscitavano in quella città, ed in altre, che già cominciavano a levarsi a repubbliche. Onde ancora per la terza volta in pochi anni dovette Ottone imprendere il viaggio d'Italia, dove egli si studiò di dar segni di penitenza in iscambio de' trascorsi giovanili, in cui egli era caduto per lo passato. Del resto niente rallentando del governo, mostrava di non voler esser da meno che l'avolo e il padre: raro e singolar vanto di questa famiglia, che da lei siano sortiti tre imperadori successori in linea mascolina, avolo, padre, e nipote, e tutti e tre per virtù, e giustizia commendevoli, cosa non mai udita, fino allora nel corso di ben mille anni, che già si contavano dalla fondazione del Romano imperio. Vero è, che i due ultimi Ottoni, essendo morti nel fior dell'età l'uno di ventisette anni, l'altro di ventidue, non poterono agguagliare la gloria di Ottone I., di cui fu anche particolar lode l'aver stabilito l'imperio, e la grandezza in casa sua, e lasciatala quasi ereditaria a' suoi posterì. Ma questa posterità non durò a lungo; perchè morto Ottone III. nel tornarvene da questa terza spedizione Italica, senza lasciar figliuoli, ebbe in lui fine l'imperio de' Sassoni. La morte sua fu attribuita alle rabbiose operazioni della vedova di Crescenzo, la quale lusingata per avventura dall'imperadore in qualche amoroso trattamento con promessa di farla sua sposa e regina, vedendosi poi delusa, volle farne aspra e crudel vendetta. Ma per qualunque ragione e in qualsivoglia modo mancasse di vita questo imperadore, certo è bene, che la morte di lui diede luogo a nuovi rivolgimenti nel regno d'Italia, e nell'imperio.

AN. 1002.

CAPO DECIMO.

Arduino marchese d'Ivrea, e re d'Italia.

Mentre i baroni Tedeschi erano in moto per eleggere un successore ad Ottone III. non senza timore di venir per questo a civil guerra tra loro, gl'Italiani non si stettero già umilmente aspettando dalle diete di Alemagna la destinazione d'un nuovo padrone. Prima che ventiquattro giorni fossero scorsi dalla morte d'Ottone, Arduino marchese d'Ivrea, che dovea essere a' suoi dì il più riputato, il più potente ed accorto tra' principi di Lombardia, fatti adunare in Pavia il più che poté de' vescovi, e baroni del regno, si fece creare, e incoronar re d'Italia, e diede principio al suo governo con rinnovare, e confermar privilegi alle chiese; perchè da lungo tempo s'erano i vescovi, gli abati, o i capitoli de' canonici avvezzi a cercar sempre nuove donazioni da' principi, o almeno la conferma delle passate. Ma, a dir vero, l'amore, e il rispetto della religione, e de' suoi ministri non era la qualità, che predominasse nel carattere del re Arduino: che anzi il difetto, ch'egli ebbe in questa parte, fu tantosto la principal cagione delle sue disgrazie, ed in ultimo della sua rovina. Io potrei bene, come fece il conte Tesauro, e un migliore scrittor di lui, che il commentò, dissimulare, e tacere alcuna particolarità della storia di questo famoso re, per non mescolar di biasimo le sue lodi. Nè mancherebbe di ragionevole ed onesta scusa questa dissimulazione, dacchè il cronista Ditmaro, da cui dobbiamo ricavare in gran parte le notizie del regno d'Arduino, fu non solamente di nazione Tedesco, ma parente ancora del re Arrigo, emolo e nemico di Arduino. Ma io voglio anzi essere tacciato di ogni altro difetto in questi libri, che sospettato di soverchia parzialità per le cose nostre. Arduino dunque, poichè fu salutato re d'Italia, cominciò a trattare con troppo alteri e sdegnosi modi i principi, che lo avevano in-

*Giraldi annot.
al regno d'Ital.
d'Emm. Tesauro
ro.*

*Ditmar. chron.
ant. apud Rei-
necium rerum
Germ. script.,
& ap. Leidm.
scripsit. rerum
Brunsvic. t. 1.*

*Vid. Muratori
antich. Etsch.
& in origipoli.
med. ari. dis.
sera. 1. 6. 7.*

nalzato a quel grado. Narrafi particolarmente, ch'egli lasciati trasportate dalla collera contro un vescovo di Brescia, ghermitolo per gli capelli, se lo travolgesse tra' piedi. Questi portamenti empierono di mal talento non meno i principi laici che gli ecclesiastici; e molti di loro s'accordarono di chiamare in Italia Arrigo re di Germania. Nè Arrigo, come successore degli Ottoni, mancava di ragioni per presumere anche a lui dovuta la corona d'Italia, e l'imperiale di Roma; onde tanto più animosamente s'applicò a questo acquisto, dachè si vide cercato dagli stessi Italiani. Ma i principi d'Italia, voglio dire i marchesi, i conti, i vescovi, e gli abati, che aveano giurisdizione temporale, non osavano, salvo che alcuni, dichiararsi apertamente contro Arduino, essendo Arrigo ancor lontano. Intanto il re Tedesco non potendo così tostante attendere in persona a questa impresa, si contentò di mandarvi Ottone duca di Carintia, nipote per madre dell'ultimo imperador Ottone, e padre del già pontefice Gregorio V. Questo duca Ottone, che oltre al ducato di Carintia avea il governo della marca di Trevigi, e Verona, era personaggio di tanta riputazione, che Arrigo stesso avea cercato di farlo elegger Re a preferenza di se stesso, e d'ogni altro. Ma il duca Ottone, rifiutato il regno, e con lodevole gara di generosità adoperatosi fervidamente per l'esaltamento di Arrigo, si mostrò poi anche in appresso de' più zelanti, ed affezionati vassalli. Tornò dunque costui in Italia per pigliare a nome di Arrigo la possessione del regno, finchè il re stesso potesse venirvi in persona. Ma Arduino, che non era nè di valore, nè d'accortezza, o d'attività inferiore a veruno de' suoi nemici, avendo molto bene impedito, che i Tedeschi non congiungessero le loro forze con quelle de' principi Italiani, altri nemici suoi, sconfisse Ottone, e lo costrinse di ritornarsene in Alemagna. Per questa vittoria pareva Arduino rafforzato sul trono, quando s'aggiunse a dargli brighe un nuovo e potente avversario. Arnolfo II. arcivescovo di Milano era stato da Ottone III. poco avanti la morte di lui mandato a Costantinopoli ambasciadore; laonde trovossi assente, allor-

*Dizmer. lib. 1.
Adelbold. ubi
sup.
Arnolf. lib. 1.
cap. 13. & seq.*

chè Arduino fu eletto re d'Italia. Era molto natural cosa, che al maggior prelato del regno fosse poco gradito un principe portato al trono senza il suo consentimento. Con tutto questo Arnolfo prese il partito della dissimulazione, e corrispondendo con officiose parole a tutte le dimostrazioni di riverenza e d'affetto, che ricevette da Arduino nel suo ritorno d'Oriente, era nientedimeno risolutissimo di cercare altro re. Certamente l'arcivescovo di Milano talmente si mostrò fra gli altri prelati il principale e il più fervido promotore della venuta di Arrigo, che alcuni poco esatti scrittori scrissero semplicemente, che l'arcivescovo di Milano, convocati in Roncaglia i baroni Lombardi, senza far conto d'Arduino, elesse Arrigo a re d'Italia. Comunque ciò sia, certo è bene, che non compiuto ancora il terzo anno, dacchè Arduino avea presa la corona reale, scese Arrigo in Italia, fu da buona parte de' principi ricevuto come sovrano. L'arcivescovo Arnolfo andò ad incontrarlo in Bergamo, e giurogli fedeltà. Quindi passato Arrigo in Pavia, fu proclamato e coronato Re con grande festa, e giubilo di tutti coloro, che poco amavano Arduino. Ma l'esaltamento del re Tedesco servì per questa sua prima venuta piuttosto a mettere scismi, e accrescere le discordie tra i principi, e le città di Lombardia, che a cambiarvi governo, e signoria. Se Arduino avea potenti avversari, i Tedeschi non tardarono molto a farsi odiare nelle città, dove albergavano, e le poco piacevoli ebrietà, a cui s'abbandonavano, e i ruvidi lor portamenti andarono tant'oltre, che nacque nella stessa città di Pavia, poco dopo la solennità dell'incoronazione, un sì fatto sollevamento, che la città ne rimase mezza incendiata, e il Re, per salvarsi dalla furia popolare, fu costretto gettarsi giù per le mura. Narra Genebrardo, che Arrigo si ruppe in questa occasione una gamba, donde poi gli venne il soprannome di Zoppo. Or tra per questi disastri, e per alcune guerre, che insorsero in Alemagna, Arrigo si partì d'Italia, dove bench'è lasciasse molti principi a lui divoti, e fra gli altri Tedaldo marchese di Toscana, Arduino ritenne tuttavia, e ricuperò buona parte del domi-

V. Adelbold. in vita s. Henrici ap. Surium, & alios.

Landolf. sen. lib. 1. cap. 19.

AN. 1004.

Chron. lib. 4. p. 577. citat. a Girol. ult. sup. p. 161.

*Dirmar, chron.
lib. 6.
AN. 1012.*

nio di Lombardia, e specialmente del Piemonte. Per la partita di Arrigo fu eziandio in istato di travagliare, e sotrometterli molti di quelli, che lo aveano abbandonato, e duraron così parecchi anni le ostilità tra i partigiani dell' uno e dell' altro re. All' ultimo Arrigo sollecitato di bel nuovo da' suoi fedeli, che si vedeano da Arduino perseguitati, e particolarmente ancora da papa Benedetto VIII. invitato a Roma a prender la corona imperiale, tornò con nuove forze in Italia. Arduino abbandonato, e un' altra volta tradito da' principi Lombardi, che o gli erano rimasi soggetti fin allora, o dopo la partenza d' Arrigo s' erano con finto zelo accostati a lui, fu in breve de' suoi stati spogliato. Affalito poi da forte malattia, e vedendosi dappresso l' ultimo termine della vita, prese l' abito di monaco (azione di pietà solita in quel secolo a praticarsi dalle persone più ragguardevoli per temporal dignità, quando potean prevedere la morte vicina) e morì in quell' abito l' anno 1015. dopo quattordici anni d' inquieto ed agitato regno.

CAPO UNDECIMO.

*Cagioni generali delle speffe rivoluzioni del regno d' Italia
nel secolo decimo; ed effetti che ne nacquero.*

Nascerà forse nell' animo de' leggitori desiderio d' intendere, donde procedesse, che gl' Italiani, i quali doveano naturalmente aver caro, che il sovrano dominio della nazione non passasse a genti straniere, e che di fatti più d' una volta avean pensato di por sul trono de' Longobardi quando uno, e quando un altro de' principi Italiani, e che tante fiate s' erano accesi di rabbia e di dispetto contro gli uffiziali de' re Francesi, Borgognoni, e Tedeschi, si movessero non per tanto sì spesso a chiamar padroni d' oltremonti. Dall' altro canto

vedendo noi, che i due Berengari, e in mezzo a loro il re Ugo di Provenza, poi novellamente Arduino d' Ivrea, s'abbiano tutti quanti del pari tirato addosso l' odio de' sudditi quasi per le stesse cagioni, strana cosa ci sembra, come non abbiano saputo gli ultimi per l' esempio de' primi sì fattamente moderare il comando, che si rogliesse a' vassalli ogni stimolo di ribellione, e la tentazione continua di mutar signoria. Ma cesserà per avventura ogni stupore, se si riflette alla difficoltà, che trovavasi di conciliar gl' interessi del principe, e de' vassalli; mentrechè i vassalli, o vogliam dire i grandi, o i baroni del regno, non voleano superiore, e al re pareva vergogna di averli uguali. I duchi, i marchesi, i prelati, che avean messo in capo a un loro pari la corona reale, credeano di ricever ingiuria da lui, quando essi non ne avean così pienamente tutti que' segni d'amicizia, e di gratitudine, che a loro si parean dovuti; e il re per ogni poco, che si vedesse contraddetto dagl' inferiori, credeva vilipesa la sua autorità, e appunto perchè sapeva d'essere stato poco prima in ugual grado cogli altri, per questo s'indispettiva, e cruciavasi, e incrudeliva, per farsi rispettare e temere.

Non è già, che quella cosa non avesse luogo sotto i re d' altre nazioni; ma l' occasione di questi seconcerti erà pure assai minore. Gli Ottoni, e gli Arrighi, per cagion d' esempio, oltre di quella maggior riputazione, che lor conciliava il possesso d' un altro regno, essi venivano ordinariamente in Italia, come liberatori, e v' erano perciò ricevuti con feste, e con giubilo, dagli uni per inclinazione, e perchè erano stati promotori della loro venuta; dagli altri per timore d' esser manomessi, quando si mostrassero alieni e restii. Or come quelli principi forestieri si vedeano spontaneamente onorati e trattati come sovrani, così avean minor motivo d' affettar ferezza e maestà, per farsi riputar superiori da gente, che già per tali da bel principio li riconosceva. Ma quello, che faceva forse più d' ogni altra cosa inclinare i grandi del regno Italico alla signoria de' re stranieri, era il pensare, che questi il più del tempo sarebbono stati lontani, e ciascun

conte, o governatore nella sua città, e nel suo distretto farebbe rimasto con poter libero e indipendente. Frattanto non era difficile a' principi minori rovesciar sulla gente minuta, che ad essi ubbidiva, le spese, che si facevano nel ricevere il re, quando veniva in Italia, e i tributi, che s'obbligavano di pagargli in riconoscimento dell' alto dominio. Certo è, che Rodolfo, ed Ugo, i quali vollero fermar lor soggiorno in Italia, come quelli, che non aveano altrove stato maggiore, incorsero l'uno e l'altro nelle stesse vicende de' Berengari, e d'Arduino. Veramente i signori Italiani ottennero con effetto l'intento loro, ancorchè, per quello che mostreremo in appresso, l'indipendenza ch'essi procacciarono da' re d'Italia, e dagl' imperadori, andasse poi più oltre che non avrebbero voluto.

Si è già di sopra per noi accennato, che i duchi, e tutti i maggiori baroni della Lombardia, o del regno d'Italia in tempo, che Carlo Calvo ne ricercò la corona, cominciarono più che non s'era ancor fatto sotto gli altri re Franchi, nè sotto i Longobardi, a voler crescere d'autorità e di potenza. D'allora in poi il regno divenne sempre più assolutamente elettivo, e inclinò per conseguenza sempre d'avvantaggio all' aristocrazia: imperciocchè coloro, in cui mano stava l'elezione, cercarono ad ognora di migliorare lo stato proprio con pregiudizio del sovrano, che si eleggeva. Ma questa libertà, o licenza de' principi subalterni si fece sopra modo maggiore, allorchè la Lombardia venne ad essere divisa in due partiti, e che si trovarono eletti due Re. Perocchè non solamente ciascuno de' due pretendenti, non avendo tutte le forze del regno subordinate, dovea lasciare spesso impunita le disubbidienze, e le prepotenze de' baroni, e permettere, che si governassero a modo loro nelle città, e nelle terre, di cui aveano il comando; ma bisognava, che i re n' autorizzassero in certo modo l'indipendenza con ampi ed espressi privilegi, a fine di averli, se non in tutto soggetti, almeno confederati e parziali. Per la qual cosa non oltante i danni gravi, ed inevitabili, ch' sempre menan seco le

guerre interne d'uno stato, i grandi d'Italia s'erano talmente fermi nell'animo di comandare a casa loro, e lasciare ai re poco più, che il solo nome, quasi avean posto per fondamento della loro politica di eleggere due re, affinchè col timor dell'uno si tenesse l'altro ne' termini, che voleano i vassalli, oramai veri sovrani.

*Liutpr. lib. 2.
cap. 10.*

Egli è il vero, che anche il potere de' principi, massimamente laici, s'andò diminuendo per quella stessa via, per cui essi aveano cercato d'indebolire l'autorità regale. Perciocchè apertasi così larga strada a' privilegi, s'andarono ogni dì moltiplicando le Marche, e le Contee con le creazioni di nuovi conti, e marchesi, donde procedè la decadenza di que' vassalli ducati, e marchesati, che potean prima contarli come reami; e non solamente ogni città alquanto cospicua ebbe il suo conte, o governatore indipendente, ma il territorio d'esse ne venne spesso smembrato ed attribuito ad altri conti, che si chiamaron rurali. Del qual uso di ergere tratto tratto di tali contee nacque poi quell'infinita nobiltà castellana, dacchè ogni conte, per picciolo distretto che avesse, voleva pure aver sua fortezza, o castello per sicurezza sua, e per offesa de' più deboli vicini. Manifesta cosa è, non meno appresso i buoni storici, che appresso gli eruditi giuristi, che il sistema feudale, quale fu polcia stabilito e mantenuto ne' seguenti secoli, non era ancora formalmente instituito ne' tempi, che discorriamo, cioè per tutto il secolo decimo: conciossiachè ne sia stato autore Corrado II. detto il Salico verso l'anno 1037. E benchè già lungo tempo avanti, siccome abbiain mostrato nel settimo libro, fosse usanza frequentissima, che i figliuoli succedessero negli uffizi de' padri, pure si è veduto sotto i re, che vennero dopo i Carolingi, praticarsi contrario stile, e i maggiori governi non che stabiliti fermamente in una famiglia, ma affatto amovibili, massime dopo il dispotismo esercitato dal re Ugo, il quale cambiò sì spesso i governatori delle maggiori marche di Toscana, e Spoleti. E sotto i tre Ottoni si videro i marchesi trasferiti dall'una all'altra marca, e spesso ac-

*Vid. Muratori
ant. med. aevi
diss. 1.*

coppiare parecchi de' maggiori governi in una sola persona. Notabile cosa fu specialmente, che un Pandolfo Capodiferro Longobardo duca di Benevento, cioè d'un paese, che appena sotto i più riputati re si stimò membro dipendente dal regno Italico, fosse fatto governatore dell'ampia marca di Spoleti, e fosse luogotenente di Ottone I. in sì gran parte d'Italia, che per poco agguaglierebbe tutta l'estensione del presente reame di Napoli, e del dominio ecclesiastico. Similmente si è parlato d'un Ottone duca di Carintia, che sotto l'ultimo Ottone, e il primo Arrigo unì quel ducato transalpino al governo della marca Veronese. Con sì fatta disposizione arbitraria de' governi più grandi e più rilevanti (per qualunque motivo sel facessero o di favorire i parenti, o di abbattere e spiantar persone sospette) l'effetto fu pur questo, che s'impedì veramente, che l'Italia non si venisse a spartire in tre o quattro principati ereditarij e indipendenti, e fecesi strada ad un generale cambiamento politico, per cui ne' seguenti secoli la condizione d'Italia fu affatto diversa dalle altre nazioni Europee.

Ma quello, che contribuì grandemente alla decadenza de' grandi marchesati, e ducati, e alla diminuzione non meno de' principi vassalli, e del re stesso, fu l'accrescimento della potenza degli ecclesiastici. Le donazioni, che si fecero alle chiese, ed a' monasteri d'Italia anche dopo i re Francesi, sono innumerabili. Il vero è, che i poderi, e le altre sì fatte rendite, che o dai re, o da' signori particolari furono assegnate a' vescovi, a' canonici, a' monaci, non davano di lor natura altro rilievo alle politiche vicende delle provincie Italiane, salvo perchè i possessori poteano colle ricchezze, e col denaro farsi credito appresso le genti, ed accrescere indirettamente la propria autorità appresso la moltitudine, che giudica delle cose dalla pompa esteriore. Ma non solamente queste ricchezze, e questi beni, per così dire, allodiali della Chiesa aggiungevano nuovo peso a quell'autorità, che già naturalmente aveano i vescovi nelle diete, e nelle corti dei re, massimamente per essere la dottrina rara in que' tempi

fra' laici; ma servirono ancora in altra maniera per acquistare vero e diretto dominio temporale, e trasferire nel loro ordine gran parte di quella potenza, che nello stabilimento della politica gerarchia dovea esser de' duchi, de' marchesi, e de' conti. Le terre si coltivavano ancora in quel tempo, come ne' secoli più lontani, da' servi, e quasi servi ch' erano affissi a' poderi, e si cedevano con quelli ai nuovi padroni. Quindi le chiese, e i monasteri coll' acquisto di molte campagne diventavano padroni di gran numero d' uomini, i quali, se non erano veri schiavi, erano ad ogni modo clienti e vassalli de' vescovi, ed abati, che poteano armarli, e usar il braccio loro nelle guerre, e nelle fazioni sotto spezie di custodir le loro chiese. Questa giurisdizione personale sopra i propri lavoratori o contadini s'accrebbe assai presto, e si fece più autorevole e più legittima, e maggiore, allorchè i vescovi, e gli abati ottennero dai re l'elezione da ogni altro tribunale per gli affari rilevanti dalle terre, che possedevano, e coll' espresso privilegio d'essere loro stessi giudici ordinari delle cause, che interessavano le persone, e le cose dipendenti dalla chiesa, e dal monastero. Il che altro non era, che avere il dominio utile ed immediato di molti villaggi, dov' erano le possessioni del vescovado, o dell' abbazia. E benchè il nome di feudo, e le leggi chiamate feudali non fossero ancora in uso, erano veramente quelli tali dominj di natura feudale, come le contee, e i marchesati de' signori laici. E nel vero troppo è noto per le storie di quel secolo, che i vescovi, e gli abati erano tenuti di mandare o condurre certo numero d' uomini a' comandamenti del re per la suddetta ragione, che aveano dominj di terre a guisa di conti, e di marchesi. Ma i feudi ecclesiastici, benchè da principio fossero più piccoli, e più angusti, avean questo vantaggio sopra gli altri, che non eran soggetti alle divisioni, ed alle vicende de' primi, non occorrendo il bisogno di dividerli tra fratelli, e coeredi (giacchè fino a questi tempi poco si conoscevano le primogeniture) nè il re potea a suo capriccio mutar i vescovi, come mutava, e trasferiva i conti,

i marchesi, e i duchi. Quindi un vescovo succedendo all' altro di ragion ordinaria, entrava in possesso di tutto quanto il potere, e lo stato del suo antecessore: laddove morendo un signor laico seguiva o divisione, o cambiamento nelle sue terre, sia ch'egli lasciasse più figliuoli, o che non ne lasciasse veruno. Tuttavolta stando in questi tali termini, non avrebbe la potenza degli ecclesiastici nè superata in generale quella de' laici, nè cagionato le rivoluzioni di governo, che ella fece. Perciocchè i baroni secolari, come più adatti all' armi, e più alla mano, mettevano bene spesso il ragguaglio tra la potenza loro, e quella de' vescovi, parte per le usurpazioni violente de' beni ecclesiastici, parte per le abbazie, che ottenevano in commenda, parte per l'unione di molti governi, e molti feudi. Ma i vescovi, che gli uni dopo gli altri marciavano sulle stesse orme, e tiravano ad uno stesso fine, o per zelo che avessero dell' onor della chiesa, o per movimento di propria ambizione e interesse (dacchè alla fine la grandezza, e le ricchezze della chiesa erano nell' uso, e nel frutto inseparabili dalla persona stessa del vescovo) mettevano sempre a maggior profitto l'autorità, e le rendite, che godevano; ed unendo il rispetto, e la venerazione dovuta al loro carattere coi privilegi, e diritti, che comperavano dai re, i più di loro divennero alla per fine i primi, e poco meno che i soli arbitri delle città. Ho detto, che comperavano i diritti, e' privilegi dai re: nel che è da avvertire, come avendo essi più facilmente, che i laici, denari in pronto da snocciolare ai ministri dei re Tedeschi, che non cercavano altro di meglio dalla sovranità d'Italia, che raccogliere, e portar in Alemagna il più che potevano di contanti, ottennero a poco a poco il governo temporale delle città, ad esclusione de' Conti, che v'eran prima. Ed ecco che circa l'anno 1000., allorchè si contese del regno Italico tra Arduino ed Arrigo, appena tra' principi Lombardi si contavano altri, che vescovi; talmente che era questo regno divenuto per così dire, un' aristocrazia ecclesiastica. Uno storico contemporaneo di Arrigo facendo menzione della conte-

fa, che ebbero fra loro i due re sopradetti, scrisse in questi termini *: ‘ Alcuni manifestavano l’inclinazione a favor loro, ‘ altri erano occultati. Il marchese Tedaldo, l’arcivescovo di ‘ Ravenna, il vescovo di Modena, di Verona, di Vercelli ‘ si mostrarono apertamente fedeli al re Arrigo: ma l’arci- ‘ vescovo di Milano, il vescovo di Cremona, di Piacenza, ‘ di Pavia, di Brescia, di Como, benchè tutti generalmente ‘ desiderassero a re il detto Arrigo, e per lettere ed ambascia- ‘ te lo invitassero, non facevano però manifesta la lor volontà ’.

Ma non era già da sperare, che i vescovi dovessero lungamente durare in quel principato temporale, che s’aveano acquistato nelle città. Quando altro non fosse stato, l’esercizio medesimo della temporal signoria li dovea dopo non lungo spazio condurre a perderla. Troppo è noto per la storia ecclesiastica del secolo decimo, a quale rilassamento fosse condotta la disciplina de’ cherici, e de’ monaci. Però non potè farsi a meno, che il popolo diminuisse assai di quella venerazione, che godono i ministri di Dio, quando in loro s’unisce la santità de’ costumi alla dignità del sacerdozio. A misura che s’accrebbero le ricchezze de’ vescovi, s’accrebbe in loro la tentazione e il comodo di darsi ai piaceri. Le brighe secolari del dominio temporale portavano seco necessariamente grandissimo impedimento a’ doveri episcopali; e come per una parte l’odiosità, che va spesso congiunta coll’ esercizio della potenza e del comando, dovea rendere meno graditi al comune i vescovi divenuti Conti, e feudatari, così il trascurare quelle arti, per cui s’aveano meritamente conciliata la stima e la confidenza della gente, diminuiva e raffreddava la divozione, e l’affetto al sacrosanto carattere episcopale. Frattanto non è da credere, che i nobili laici sostenessero di buona voglia di veder passata dalle lor mani in quelle de-

* Adelfoldo, a cui si attribuisce comunemente la vita di s. Enrico imperadore, benchè non senza qualche ragione di dubitarne, essendo prima stato consigliere e capitano dello stesso Enrico, si rendè monaco, e fu poi fatto vescovo d’Utrecht. Trovasi questa vita appresso il Surio (*die 14. Julii*) e appresso Enrico Canisio (*Let. antiq. tom. 3.*) e fra gli scrittori delle cose di Brunivich raccolti da Leibnizio (*tom. 3.*)

gli ecclesiastici tanta parte della civil podestà, e non s'ingegnassero con ogni studio di ripigliarsela o con qualche diritto apparente, o per via di ammutinamenti, e di violenze. Contetta mala disposizione e de' nobili, e della plebe accreteravasi ancora necessariamente da' vescovi medesimi per questo riguardo, che essi o per naturale affetto al proprio sangue, o per non poter contrastare alle voglie di coloro, per cui opera erano forse stati elevati alle dignità, davano e lasciavano ai congiunti, ed agli amici o terre a livello, o uffizi e cariche civili, e in una parola l'esercizio di quella sovranità, che al lor pastorale era unita. Di là nasceva l'invidia e lo sdegno degli altri nobili, i quali poi ispiravano, e comunicavano all'ordine inferiore i mali umori, e il mal talento, vedendo i loro eguali, ed emoli sotto il manto vescovile signoreggiarli, insultarli, e tiranneggiarli. Non di rado poi il dispotismo de' fratelli e de' nipoti passava più in là, che la vita de' vescovi, ritenendosi per forza l'autorità avuta in prestito, e a tempo. E forse quegli stessi, che avevano avuto da vescovi dignità ed uffizi, allorchè si vedevano sul punto di doverli rassegnare, cominciavano i primi a far romore, e sparger fra il popolo, che non era convenevole, che i ministri dell'altare avessero tanto impaccio di cose secolari. Nè facea però bisogno di molto profonda cognizione di ragion canonica per trovare speciosi pretesti da poter riprendere la vita troppo signorile e mondana, che menavano i vescovi in quel tempo; nè tutta la barbarie, e l'ignoranza, che vi regnava, potè già togliere agli uomini la libertà, che sempre si arrogarono di censurare gli andamenti de' superiori. Talchè si trovarono presto d'accordo tra loro i nobili, e i plebei a voler detrarre il più che poteano della civile podestà, che i vescovi avevano ottenuta.

LIBRO DECIMO.

CAPO PRIMO.

Stato d'Italia nel principio del secolo undecimo.

Per tutto quel tempo, che visse Enrico II., dopo che ebbe al tutto sommessò l'emolo Arduino, gli altri principi, e le città Italiane non fecero notabili movimenti; e benchè Arrigo non governasse le cose d'Italia con arbitrio assoluto, egli era nientedimeno riguardato e rispettato come signor sovrano negli stati di Lombardia, Toscana, e Romagna. Ma non sì tosto fu intesa la morte di questo Re, e le solite dissensioni, che forsero in Germania per l'elezione d'un successore, che si fe manifesto quanto di libertà già godeffero gl' Italiani, e quale fosse il desiderio loro di scuoter affatto il giogo della Tedesca dominazione. Noi possiamo sicuramente fissar l'epoca del totale risorgimento d'Italia a nuova libertà, e d'un general cambiamento di governo per tutte le parti di essa circa questo tempo, cioè alla morte di Arrigo II. Perciocchè quantunque Corrado il Salico, che gli successe nel regno di Germania, d'Italia, e nella dignità d'imperator Romano, si travagliasse nelle cose d'Italia non certo con meno vigore, che avessero fatto i suoi predecessori; noi potremo veder nulladimeno, ch'egli fu costretto permettere, che i duchi, i marchesi, i vescovi, e le stesse comunità d'Italia si facessero la guerra a voglia loro senza ordine suo, o capitano alcuno, che a nome di lui comandasse gli eserciti. A maggior chiarezza di queste cose indichiamo brevemente in qual modo si trovasse diviso il dominio, o governo d'Italia a quello tempo.

Orlrico Manfredi marchese di Sufa, principe di chiaro nome sotto i regni di Arrigo, e di Corrado, possedeva poco me-

*Vid. Terraneo
Adelaide illu-
strata tom. 2.
cap. 2. & seg.*

† Alderico,
al. Oldericò.

no di quello che si comprende sotto nome di Piemonte dall' alpi Cozie fino alla riviera di Genova, e dalle falde di Monviso, dov' è Saluzzo, fino ad Alti, città signoreggiata allora da un fratello dello stesso marchese, che n'era vescovo †.

Il marchefato d' Ivrea non si potrebbe di certo affermare da chi fosse retto dopo la morte di Arduino. Gran parte ne smembrò l'imperadore Arrigo II., e ne investì il vescovo di Vercelli, ed altri signori; ed è credibile, che il soprad detto Manfredi parente, per quanto ne sembra, del re Arduino, o per questo titolo di parentela, o per la semplice ragione d' esser il più potente vicino, ne occupasse alcuna parte.

Milano obbediva quasi che in tutto agli arcivescovi, i quali ancora la faceano più da principi, che da metropolitani sopra le minori città circostanti: e chiunque leggerà le storie di questi tempi, scorderà subitamente, qual parte abbiano avuto nelle rivoluzioni della Lombardia in sul principio, e nella metà del secolo undecimo, Arnolfo, ed Eriberto arcivescovi Milanefi.

Affidati all' autorità del celebre Muratori, illustratore ed egregio maestro di queste storie, crediamo facilmente, che in Modena, e in Reggio, e nelle terre d' intorno signoreggiassero fin d'allora i marchesi progenitori della casa d'Este.

*Anich. Estensf.
par. 1. c. 14.
al. an. 1016.*

La marca Veronese, cioè una buona parte del presente dominio Veneto, come passaggio di troppo grande importanza a' Tedeschi per venire in Italia, fu da que' re data in governo per lungo seguito di tempo a signori di lor nazione, e spesso di sangue a loro congiuntissimi. Così sotto il regno di Arrigo II., e di Corrado, che gli succedette, n'ebbero il governo i duchi della Carintia.

*Vid. Fiorentini
mentore, della
sua concess. Ma-
aida.*

La Toscana dall' altro canto era piuttosto con autorità principale, che subordinata, signoreggiata da' marchesi, che ne portavano il nome, e sotto Rinieri, e Bonifazio padre della contessa Matilde, che nel 1027. succedette a Rinieri, formava uno stato assai grande e potente.

La Romagna dovea più d'ogni altra provincia Italiana, contarli come paese indipendente per le donazioni fatte da'

re Francesi alla sede apostolica. Ma quello, che chiamavasi ducato Romano, era del continuo tiranneggiato da potenti baroni, e particolarmente da' conti di Toscolo in questo tempo assai famosi. I ducati di Spoleti, e Camerino soleano avere governatori particolari, i quali riconosceano bensì l'alto dominio dei re d'Italia, allorchè questi si trovavano presenti, ed armati, ma si governavano del rimanente con autorità quasi assoluta, come gli altri faceano in Toscana, ed in Lombardia.

Quanto a Ravenna era finalmente riuscito ai suoi arcivescovi di avere il governo temporale di quel famoso esarcato, e di farsene quasi duchi, o vicari Imperiali.

Tutta quell' ampia parte d'Italia, ch'or si comprende nel reame di Napoli, era ancor essa divisa e ridivisa in diversi dominj. Non solamente Salerno, Capoa, e Benevento formavano tre distinti ducati per le divisioni fatte tra vari principi Longobardi del ducato Beneventano, una volta assai ampio ed esteso; ma ciascuno di que' principati era ancora diviso in molti contadi, che o pretendevansi indipendenti, per essere posseduti da persone discendenti dalla stessa schiatta de' principi Beneventani, o al più professavano qualche vassallaggio a' duchi vicini e più potenti. Questa divisione cagion fu poi, che i Longobardi alla fine perdettero anche in quelle contrade il dominio, che vi si aveano mantenuto per più d'un secolo dopo la distruzione del regno di Lombardia. La Puglia, e la Calabria dopo la sconfitta di Ottone II. obbedivano agl' imperadori di Costantinopoli, ed erano governate a nome loro da un rettore, o presidente generale, che con greco vocabolo chiamavasi *Catapano*. Nè per tutto questo s'erano ancora affatto snidati dai contorni del monte Gargano i Saracini, i quali, benchè non possedessero come proprio dominio un gran territorio, infestavano pur grandemente con le scorrerie le terre de' Greci, de' Longobardi Beneventani, e della chiesa Romana.

Oltre a tutti questi fin qui riferiti dominj, o stati, qual più, qual meno indipendenti e liberi, quattro famose città

fiorivano in tre diversi angoli d'Italia, le quali con picciolo distretto erano nulladimeno di grande stato e potenza per lo commercio, che facevano, e le forze, che mettevano in mare. Queste erano Venezia, più notabile di tutte le altre, Amalfi nell' ultima estremità dell' Italia orientale, Genova, e Pisa sul mar Tirreno. Vero è, che queste città, almeno le tre o le due ultime, professavano ancora qualche divozione e dipendenza; come Amalfi ai Greci imperadori, ed ai Catapani; Pisa e Genova ai re d'Italia, e ai marchesi di Liguria, e di Toscana: ma non lasciavano però di fare a nome lor proprio notabili spedizioni nei lidi, e nelle isole del mediterraneo, come la storia di Corsica, e di Sardegna può fare manifesto, e di trattar di guerra e di pace senza intervento di maggior autorità, che del lor comune. E già anche altrove apparivano segni manifesti di quel genio d'indipendenza e libertà, che poco tardò a farsi sentire con gran forza, e a prevalere irresistibilmente per tutta l'Italia.

CAPO SECONDO.

*Varie brighe de' principi di Lombardia nell' elezione
di Corrado il Salico: sua celebre legge per
la successione de' feudi.*

Intanto fra i due cugini Corrado duca di Carintia, e marchese nel tempo stesso di Verona, e Corrado di Franconia, amendue discendenti per femmine da Ottone I., e nipoti in pari grado del pontefice Gregorio V., i quali con favor quasi uguale pretendevano il regno di Germania, si elesse a pluralità di voti il secondo, cioè Corrado duca di Franconia chiamato il Salico, perchè egli era della stirpe di que' Franchi Salici, che a tempo di Carlomagno si stabilirono nel

regno Germanico. Non era dubbio, che qualunque fosse stato eletto re di Germania dopo i tempi de' tre Ottoni, avrebbe altresì preteso il regno d'Italia. Ma d'altro canto anche gl' Italiani, ognivolta che il re moriva, andavano macchinando di scuotere il giogo, e sottrarsi alla signoria degli Alemanni. Or vari furono i movimenti, e diverse novità si tentarono in Lombardia nell'occasione che in Germania succedette il detto Corrado II. al morto Arrigo. Un grosso partito di prelati, ed altri potenti signori fecero disegno di chiamare al regno d'Italia qualche principe Francese. Capo di questo partito era Manfredi marchese di Sufa, il quale voltatosi prima inutilmente a Roberto re di Francia, affinchè o prendesse per se stesso il regno d'Italia, o mandasse ad occuparlo, e reggerlo Ugò suo figlio; trattò poi col duca di Aquitania Guglielmo IV., offrendogli di far eleggere Re o lui medesimo, o il suo figliuolo, dove eglino si disponessero a questa impresa. A un duca di Aquitania non parve leggier acquisto quello d'un regno, che valeva per poco quattro o sei volte lo stato, che possedeva in Francia. Però non isdegnò l'invito, che gli facevano caldamente non solo il marchese di Sufa, e Olderico vescovo d'Alti, ma ancora il vescovo di Vercelli, prelado di non picciolo affare nelle cose del regno, e suo grande amico. Ma prima di comparir in campo, e tirarsi addosso le forze del re di Germania, il quale senza dubbio avrebbergli mosso guerra, si diede Guglielmo a procacciarsi aiuto dal re di Francia suo sovrano; ed oltre a ciò volle anche in persona prender cognizione delle cose d'Italia, ed espiar gli animi de' principali. Venutosene incognito in Lombardia, trovossi a stretto colloquio con molti de' grandi, che lo aveano ricercato, e non penò molto ad accorgersi, che troppo diversi umori dominavano in questa provincia; e che oltre all'esser i principi discordi fra loro per la elezione d'un nuovo re, non era neppure da aver gran fidanza in quegli stessi, che si mostravano più caldi pel suo esaltamento; e che o per amor d'indipendenza non gli farebbero stati obbedienti, o per timor d'un più potente l'avrebbero di leg-

*Vid. Fulk. Cap.
not. ep. 14-15.
51. & 126.
Ademar. cit. a
Maratori ana.
1015.*

Fulk. ep. 126.

*Vid. Arnulf. in
hiflor. Mediol.
Wipp. in vltia
Corradi Salici
cia. a Muratori
an. 1025.*

gieri abbandonato. Fece dunque intendere a' signori di Lombardia, come egli avea deliberato di non volerli impacciare de' fatti loro. Frattanto Eriberto arcivescovo di Milano, disperando oramai, che si potessero talmente accordare le cose fra gl' Italiani, e i Francesi, sicchè non rimanesse da temere assai de' Tedeschi, prese partito particolarmente da se di accostarsi al re Corrado. Portatosi da lui in Costanza, e fatto gli omaggio e giuramento di fedeltà, gli promise di riceverlo in Milano, e di coronarlo, qualunque volta esso passasse in Italia. Intesa la dichiarazione dell' arcivescovo in favore del re Tedesco, non tardarono gli altri principi a far lo stesso, cosicchè Corrado venuto in Italia nel 1026. poco più d'un anno dopo che era stato eletto re di Germania, vi fu generalmente ricevuto e riconosciuto sovrano. Non fu però tutta pacifica nè la sua venuta, nè il suo soggiorno: perchè oltre l'avversione, che gli mostrarono i Pavesi più sdegnati d'ogni altra città d'Italia contro i re Tedeschi, e che ricusarono d'aprir le porte a Corrado, anche in Ravenna, ed in Roma sorsero gravi tumulti tra que' popoli, e le genti del Re; ma non si venne per questo a guerra aperta, nè a fatti d'armi pericolosi; e in breve, da Pavia in fuori, tutte le città, che per qualunque titolo erano state altre volte dipendenti dai re de' Lombardi, e d'Italia, gli giurarono fedeltà.

Questo passaggio del re Corrado il Salico in Italia si rende memorabile per una particolarità, che qui giova di riferire, e che non senza maraviglia veggo essersi negli annali taciuta dal Muratori, che pure non l'ignorava.

*Sopra tom. 1.
lib. 7.*

Noi abbiamo dimostrato altrove da qual tempo, e come avessero principio i feudi, divenuti poi sì comuni e sì famosi dal secolo decimo in poi. Si è in quell' occasione osservato, che, quantunque spesso accadesse, che i re e gl'imperadori confermassero i figliuoli ne' governi tenuti da' padri, non vi era però nè legge, nè consuetudine invariabile intorno a queste successioni, dipendendo per lo più dal mero beneplacito del Sovrano; ma egli avveniva anche talvolta, che alcuni marchesi o conti molto reputati potenti munivano, ed affor-

zavan talmente i figliuoli, o altri congiunti nelle terre governate da loro, che il cercare di rimuoverli non era sempre agevole impresa agli stessi re. L'esempio degli uni fece gli altri animosi a voler fare lo stesso, prevalendosi dell'opportunità, che porgevan loro le angustie, e le vicissitudini de' re; ed a poco a poco la cosa si condusse a tal termine, che o i figliuoli succedevano nei governi dei padri, o contavano per grave ingiuria qualunque volta ne fossero privi.

Ma i re, o gl'imperadori s'ingegnavano dal canto loro anch'essi di mantenersi il più che potevano l'autorità di disporre de' governi, e di ritenere il corso alla consuetudine, che non andasse troppo oltre. Per la qual cosa sebbene fossero quasi tutti costretti di lasciar ai figliuoli gli stati paterni, massime se erano capaci di governare, impedivano almeno, che la consuetudine non s'estendesse a' nipoti, o fratelli di chi non avesse figliuoli atti a succedergli. Vero è, che non solamente ne' grandi feudi, quali erano i marchesati, nascevano disturbi e scompigli per le successioni, ma molto più spesso ne' feudi subalterni e subordinati, che si davano da' Marchesi, e da' Conti ai loro inferiori, e che poteansi chiamar sottifeudi. I marchesi, ed altri signori così ecclesiastici, come secolari dipendenti immediatamente dall'imperadore e dal re investivano di castella, o d'altri beni stabili di qualsivoglia genere le loro creature, e specialmente quelli, che sotto essi militavano. Ma cambiandosi spesso le inclinazioni e gli affetti secondo il variar delle circostanze, i grandi signori cercavano di levare i feudi o benefizi, che così ancora chiamavansi, a coloro, a cui s'erano dati una volta, o vietare almeno, che non passassero a' figliuoli. Questa cosa cagionava infinite gelosie, sospetti, e inimicizie da ogni canto, e la rovina delle famiglie. Un cavaliere, o un barone si vedeva spesso sforzato di abbandonar le sue terre e il suo albergo, per dar luogo a' nuovi creati e favoriti del superiore; o temeva per lo meno, che alla sua morte ne fossero cacciati i suoi figliuoli, nipoti, e fratelli. Trovando dunque molti baroni del regno alla corte di Corrado, mentre egli, presa già

in Milano la corona reale, s'andava disponendo, ed avvicinandosi a Roma, per prender l'imperiale, sollecitarono il Re a stabilire con legge scritta un certo ordine a queste successioni, per cui potessero non meno i maggiori, che i minori vassalli liberarsi dalla inquietudine, che l'incertezza di tener i loro posti cagionava del continuo, e metter così fine alle civili discordie nelle provincie del regno. Egli era assai facile il dimostrare, come per queste stesse cagioni la coltura delle terre feudali andasse alla peggio, e i possessori di quelle per l'incertezza di ritenerle, e di lasciarle a' suoi le spogliassero d'alberi a tutto potere, nè si curassero di farvi gli opportuni ripari per mantenerle in buono stato. Secondo il Re le istanze de' suoi baroni, e pubblicò in Roncaglia fra le altre sue leggi, che si crede abbia dato nella stessa occasione, la famosa costituzione intorno ai feudi, la quale servì poi di fondamento a tutta la ragion feudale, che si praticò ne' secoli seguenti in Italia, e specialmente nella Lombardia. Per la qual legge si stabiliva in sostanza, che i minori vassalli non potessero senza causa conosciuta dal re, o da' regi commissari essere da' signori loro sovrani spogliati de' feudi, e che questi feudi dovessero passare dai padri ai figliuoli e nipoti, e in difetto di questi ai fratelli.

*In fine cod. la-
fron. de feudis.
Sigon. ad an.
1026. lib. 2.
Apud Gotsfr.
lib. 2. tit. 1.
feud. & ap.
Murat. R. I.
tom. 1. par. 2.
p. 177.*

CAPO TERZO.

Corrado coronato imperadore signoreggia l'Italia: congiura di alcuni principi Lombardi per levargli il regno: morte di Corrado, a cui succede Arrigo III.

Da Roncaglia, luogo a questi tempi divenuto celebre per le diete che vi si tennero, passò Corrado in Toscana ancor ribelle. Vinto il marchese Rinieri, l'ebbe tutta a sua divo-

zione. Di là andò a Roma, dove proclamato e coronato Augusto, crebbe di potenza e d'autorità: conciossiachè i re d'Italia prima d'esser coronati imperadori dal pontefice, non aveano nella Romagna quella autorità, che esercitavano nelle provincie dipendenti dal regno di Lombardia; e quell' autorità si conferiva in certo modo per la solennità della coronazione. Quindi poca parte d'Italia si trovò allora esente dalla signoria di Corrado: perciocchè anche i principi Lombardi di Capoa, e di Benevento, e i Normanni, che in quelle parti già cominciavano ad aver qualche stato, gli si sottomiser senza contrasto.

Ma le guerre, che gli sopravvennero in Germania, e poi in Francia, non lasciarono nè soggiornar lungo tempo Corrado in Italia, nè ritenerne tranquillamente il dominio. Era venuto a morte circa questi anni medesimi Rodolfo III. re di Borgogna, soprannominato il Neghittoso, secondo il costume già prima introdotto appresso i Francesi di andar così ribattezzando i lor principi. Questo Rodolfo non avendo figliuoli, e vedendosi poco riverito da' suoi, avea pensato di lasciar il regno al re di Germania, che avea per moglie una figliuola di sua sorella. Nè mancava Corrado di mantenere ed accrescere il più che poteva queste disposizioni del Borgognone, il quale di fatto lo dichiarò erede del regno. Ma Eudes, o Odone conte di Sciampagna, parente anch' esso di Rodolfo, ed a cui non piaceva cadere sotto il dominio d'un principe tanto potente, qual era Corrado, si levò in armi, e cercò d'occupare il regno vacante, mentre Corrado si trovava forte occupato nella guerra che faceva, non si sa bene se agli Schiavoni, o agli Ungheri, o a Miscone re di Polonia. Corrado sbrigato da questa guerra mosse verso Borgogna; e Odone all' udire, che s'appressava con grandi forze, non ebbe animo di fargli fronte; però cedendogli il regno conteso, si mostrò contento d' essergli vassallo. Ma scostatosi appena col suo esercito l'imperadore, tornò Odone a sollevarsi, e tentò di nuovo d' occupar la Borgogna. Il seguito di questa guerra, e le sue varie vicende ci furon riferite con

*Daniel hist. de
France p. 1016*

Wipp. ap. Ma-
ral. an. 1037.

poca chiarezza. Sappiamo nondimeno affai certo, che verso l'anno 1037. non solamente avea Odone gagliardo partito in Borgogna, ma molti principi della Lombardia tentarono di farlo Re, e di sottrarsi alla signoria di Corrado augusto. Aveva questi, qual che ne fosse il motivo, mandati in esilio senza formalità di giudizio i vescovi di Vercelli, di Cremona, e di Piacenza. Questa cosa dispicque affai a molti altri vescovi, i quali tra per questa cagione, e la inco stanza allora molto ordinaria de' Lombardi, che appena professata obbedienza ad un Re, pensavano di darsi ad un altro, congiurarono di chiamare al regno d'Italia il conte Odone sopradetto, concorrente di Corrado per le cose di Borgogna, e che trovavasi allora in molta riputazione, ed armato. Capo della ribellione fu Eriberto arcivescovo di Milano, sdegnato ancor esso contro Corrado, perchè avea questi preso a proteggere i malcontenti e i nemici dell' arcivescovo. Ma questa congiura de' prelati Lombardi non ebbe effetto alcuno; perchè mentre gli ambasciatori loro aspettavano la risoluzione di Odone, costui assalito e rotto in battaglia da Gozelino duca di Lorena, perdè la vita: e forse non ne avrebbe Corrado avuto notizia, se Berta vedova marchesa di Susa non faceva arrestar nel ritorno gli ambasciatori suddetti, che poi furon costretti di scoprir all'imperadore ogni cosa. Non si fu appena sbrigato da queste traversie l'imperador Corrado, che egli morì in Utrecht, dove era andato a celebrar la Pentecoste. La sua morte non cagionò mutazione ne' suoi regni; perciocchè già era dichiarato e riconosciuto per successore Arrigo, terzo di questo nome, suo figlio, benchè altri dando fede a favolosi e romanzeschi racconti, l'abbian creduto suo genero. Stette Arrigo da sei anni interi prima di scendere in Italia a prender o la corona reale in Lombardia, o l'imperiale in Roma. Ciò non per tanto vi fu quasi generalmente riconosciuto il suo dominio, e l'unione che passò tra lui e l'arcivescovo di Milano, e il marchese di Susa (che era allora Erimanno primo marito di Adelaide) non valse poco a mantenergli fedele la Lombardia. Venuto poi in Italia nel

Torremio ubi
sup.

1046., e posto ordine alle cose di Roma, che era allora in pessimo stato per gli scismi, e le elezioni simoniche o violente, che si facevano da' pontefici, prese fra grandi acclamazioni la corona, e ricevette l'omaggio, che gli fecerò i principi della Puglia, e d'altre terre componenti ora il regno di Napoli.

CAPO QUARTO.

*Grandezza de' marchesi di Toscana: Arrigo III. ne prende
gelosia, e cerca d'opprimergli: Arrigo IV. ancor
fanciullo succede al padre nel regno: notabile
tentativo di papa Stefano IX. per mutare
lo stato d'Italia.*

Ma in mezza a questi felici progressi s'avvide Arrigo III. d'aver nel centro d'Italia un vassallo, che per poco potea contendere con lui di potenza. Bonifazio più celebre per la figliuola che lasciò dopo di se, che per gli antenati suoi, era col favor di Corrado II. succeduto nel marchesato di Toscana a Rinieri, o perchè costui fosse stato deposto dall'imperadore per le sue ribellioni, o che per morte avesse lasciato vacante quel vasto governo. Nè contentossi Corrado di aver dato a governare sì notabil provincia a Bonifazio, ma vi aggiunse ancor altri feudi nel centro della Lombardia, e tanto il fece grande e potente, che il suo figliuolo e successore n'ebbe a prendere forte gelosia. Donizone, scrittore fedele, benchè semplice e grossiero, della vita di Matilde, racconta della magnificenza di questo o duca, o marchese tante e tali cose, che quasi non si disdirebbero ad un re di Persia. Arrigo III. comportando di mal animo tanta grandezza in un suo

*Doniz. de vi-
ta Mathild. lib.
duo extens ap.
Leibniz. rerum
Brunsvic t. 1.,
& inter vetera
monum. contra
scismat. Ingol-
stadii 1612.*

vassallo, e non avendo però nè titolo specioso, nè ardire di abbatterlo a forza aperta, tentò di levarlo davanti con que' modi indegni ed iniqui, che poi furono tanto in uso ne' seguenti secoli, allorchè i tiranni d' Italia voleano sbrigarli de' lor capitani, o di altre persone potenti e sospette. Chiamatolo dunque a corte, diede ordine, che, escluse le genti del suo seguito, fosse lasciato entrar lui solo, con animo di farlo ammazzare o imprigionare. Avvidefi l'accotto Bonifazio delle insidie che gli eran tese, e fece perciò entrar a forza le sue genti, e scusossi poi coll' imperadore della violenza usata alle guardie del palazzo con dire, che ad un par suo non si conveniva di andar senza il corteggio. Con egual destrezza si liberò dagli altri agguati di Arrigo, il quale diede con questa sua invidia, mal occultata e male sfogata, maggior motivo a quel potente marchese d'assicurarli meglio, e stare in guardia.

Questa emulazione, e i mutui sospetti tra' re Tedeschi, e i marchesi di Toscana, non che avessero fine colla morte che poco dopo seguì di Bonifazio, si fecero in avvenire più vivi e più fieri, ancorchè colui, che succedette il primo in quel governo, fosse d'altra famiglia, e straniero.

Non ostante la costituzione di Corrado poco sopra riferita, la successione de' gran feudi non era ancor bene stabilita nè in Italia, nè altrove, benchè i governi delle marche, o marchesati non fossero nè assolutamente ereditari, nè potessero reggerli da femmine, che la legge, o per meglio dire la consuetudine supponeva inabili a succeder ne' feudi, perchè inabili al servizio militare; nondimeno e le figliuole, e le vedove dei marchesi e de' duchi ne disponevano quasi a lor senno, quando mancavano eredi maschi; e adempievano letteralmente la legge con cercarsi marito, in capo del quale si appoggiasse di nome il governo, ritenendone però esse la reale ed effettiva amministrazione, se il nuovo marito non ne le spogliava forzatamente. Morto pertanto, come ho detto, Bonifazio, e quasi nel tempo stesso mancati di vita un figliuol maschio che avea, e la figliuola primogenita, rimasero

sole di quella casa Matilde, fanciulla di circa otto anni, e la vedova marchesa Beatrice sua madre. Costei trattò e concluse un doppio contratto di nozze, sposando essa Gotifredo duca di Lorena parimente vedovo, e destinando Matilde ad un figliuolo del Duca, chiamato anche Gotifredo, o Goffredo, e per soprannome il giovane, o il gobbo. Era il duca Gotifredo principe d'alti spiriti, ed avido di gloria e di comando. Non essendogli riuscito di succedere a Gozelone suo padre in tutti gli stati di Lorena, avea per questo conceputo disegno contro Arrigo III., da cui non gli parve d'esser pienamente favorito in questo suo desiderio. E già avea dati altri segni del suo risentimento, quando offertasi così bella occasione di rifarsi per mezzo del matrimonio di Beatrice di quanto gli era stato tolto degli stati paterni, venne subito in Toscana per mettersi a titolo del nuovo matrimonio, in possesso di quel governo. Questo nuovo esaltamento d'un principe d'animo mal affetto diede ad Arrigo maggior gelosia e sospetto, che non avesse avuto prima dal marchese Bonifazio. Nè mancavano altri principi Italiani; i quali invidiando anch'essi la fortuna di cotesto straniero, si studiavano d'accendere vie maggiormente l'animo dell'imperadore; talchè questi già s'era mosso per venire in Italia ad abatterlo con tutto lo sforzo dell'armi sue. Ma Gotifredo con ambascerie officiose, che gli mandò incontro, e Beatrice, ch'era di sangue congiunta con la casa di Svevia, portatasi in persona a trattar la sua causa, indussero Arrigo a cessare dall'impresa, e contentarsi di ritener presso di se la stessa marchesa Beatrice per ostaggio e sicurezza della fedeltà di suo marito. Ma Arrigo non ben sicuro ancora di quel che fosse per far Gotifredo, dopo questo accordo finì di vivere, lasciando in età di soli cinque anni il figliuolo Arrigo IV. così famoso per le controversie fra il sacerdozio, e l'imperio, e per le guerre civili, che agitarono il lungo suo regno. Era questi, fin dai primi anni dell'età sua, stato dichiarato successore al regno di Germania; però non si procedette ad alcuna nuova elezione; ma la regina Agnese sua madre prese incontinentemente

con la tutela del figliuolo le redini del governo. La pace data al duca Gotifredo, già nemico dichiaratissimo del defunto imperadore, si contò fra le prime azioni della reggenza. Ma non ostante questa pace continuarono fra le due famiglie i sospetti e le macchinazioni, e poco mancò che col favore d'un suo fratello Gotifredo non occupasse il regno d'Italia, e l'imperio a pregiudizio d'Arrigo. Degno fatto d'esser con qualche estensione riferito, perchè fu il primo esempio d'un Pontefice, che cercasse d'impiegar tutta la podestà del suo grado, per innalzare non a ricchezza semplicemente, o a piccioli principati la propria famiglia, ma al dominio universale d'Italia, come alcuni secoli appresso tentarono di fare Niccolò III., Alessandro VI., e Leone X.

V. Fiorentini
p. 59. & seg.

AN. 1054.

Aveva il duca Gotifredo un fratello chiamato Federico, uomo secondo que' tempi assai letterato, e nelle cose ecclesiastiche molto versato, di costumi, secondo il mondo, buoni ed onesti, e che non era nè privo di zelo per l'onore di Dio, e della Chiesa, nè però insensibile alle grandezze terrene. Costui fatto da Leon IX. nel 1054. cancelliere della chiesa Romana, fu dallo stesso pontefice mandato a Costantinopoli con due altri legati in occasione, che lo scisma de' Greci, nato già due secoli prima sotto il non meno ambizioso, che dotto Fozio, ora per opera di Michel Cerulario stava per gettare le sue profonde ed inestricabili radici. Richiamato poi Federico da Costantinopoli sotto il pontificato di Vittore II., corse voce, che riportasse in Italia gran tesoro adunato, non so in che modo, nel soggiorno che fece a quella corte. L'imperadore Arrigo III., che già covava, come abbiamo detto, fiera gelosia contro Gotifredo, temendo, che coll'aggiunta delle ricchezze e del credito, e degl' intrighi d'un tal fratello fosse per eclissare maggiormente l'autorità sua, s'accese più che mai nella risoluzione di esterminalo. Federico, dacchè il fratello fu costretto a disgombrar d'Italia, prese ancor egli accortamente partito, per iscampar da quella burrasca. Fece credere a' più semplici, e forse fu vero, che egli fazio delle brighe, e delle faccende mondane erasi rifo-

Leo T. Officij
lib. 1. cap. 19.

luto di ritirarsi a menar vita religiosa fra' monaci di Montecassino. Visse alcun tempo sicuro in quell'asilo, finchè, morto Arrigo III., e pacificatosi il duca Gotifredo col nuovo re, Federico potè senza pericolo comparire in più luminoso teatro. Eletto da una potente fazione di monaci abate di Montecassino, fu ancora poco di poi fatto cardinale da Vittor II. Finalmente, morto questo pontefice, gli succedette egli stesso col nome di Stefano IX. Allora la casa di lui, già ritornata a grande stato in Italia per la giovinezza di Arrigo IV., acquistò ancora maggior lustro e potenza pel dominio temporale, qualunque ne fosse allora l'estensione, della chiesa Romana, e per l'autorità assai più rilevante, ch'egli avea indirettamente sopra tutta la cristianità, e sopra i principi Italiani particolarmente. E perchè nulla si lasciasse a parte di quanto poteva essere di qualche giunta alla grandezza della famiglia, Stefano IX. volle ritenere per se la badia di Montecassino, che aveva anche ritenuto da cardinale. Quindi non è punto incredibile ciò che si disse di questo papa, ch'egli volesse portare all'imperio Romano il duca di Toscana suo fratello. Ma Iddio, se ci è lecito d'interpretarne i giudizi, cominciò fino allora a far conoscere, qual esito fossero per fortire l'ambizione de' sacerdoti, e l'abuso delle dignità ecclesiastiche per l'esaltamento della carne, e del sangue. Morì Stefano IX. in mezzo a' suoi vasti disegni, mentre meditava non solo di porre la corona imperiale in capo al fratello, ma di cacciare ancora d'Italia i Normanni, ed accrescere con le terre, che possedevano, il temporal dominio della chiesa, o lo stato del medesimo suo fratello. Vero è, che quantunque il duca Gotifredo, venutogli meno con la morte di Stefano IX. sì alto appoggio, non sia arrivato a quel colmo di grandezza, che erasi immaginato, non lasciò d'essere fra i principi d'Italia il più potente, e quello, che più d'ogni altro poteva competere di grandezza con l'imperadore: ed egli si mantenne finchè visse in quello stesso grado di credito e di autorità nelle cose d'Italia, e particolarmente ancora negli affari di Roma,

*Leo Marfic. l. 9
c. 22.*

*Rinold. ann.
1058. n. 2.*

CAPO QUINTO.

Origine delle discordie tra Gregorio VII., e Arrigo IV.

Intanto la fanciullezza di Arrigo porgeva in tutte le parti non meno del regno Italico, che d'Alemagna grande materia di cabale, di fazioni, di novità. La storia così di questo famoso re, come del monaco Ildebrando, divenuto poi papa Gregorio VII., già è stata da tanti scrittori in tanti modi trattata, che egli mi par del tutto soverchio di qui ripeterla. Gioverà nulladimeno mostrare le principali cagioni di quella discordia, che divise in due partiti l'Italia tutta, e travagliò la chiesa con orridi scismi. Durando la minor' età d'Arrigo, i suoi ministri, e reggenti del regno cercarono di profittar più che potevano dell'autorità, che era in lor mano, e specialmente della nomina de' benefizi, i quali per la pia liberalità de' passati principi erano e molti, e doviziosi forse più, che non sarebbe convenuto nè alla chiesa, nè alla repubblica. Non erano ancora a que' tempi andate affatto in disuso le elezioni; e benchè spesso fossero dall' arbitrio, e dal voler de' principi prevenute, o impedito, pur qualche parte vi avea il clero, ed anche il popolo, e più di tutti, per quanto l'esperienza mostrava, il sommo pontefice. Ma comunque si facessero o le elezioni, o le nomine de' grandi prebendati, usanza era assai comune, che il Re presentasse all' eletto l'anello, e il pastorale, e che con questa cerimonia, che *investitura* chiamavasi, s'intendesse conferito il possesso del temporale delle chiese, o badie vacanti: ed in questa occasione da' nuovi provisti s'esigevano grossi regali, che erano somme considerabili di denari.

V. Fleury l. 61.
n. 10. & 31.

Fecero questo traffico i tutori e consiglieri d'Arrigo IV., il quale, fatto maggior d'età, e preso il governo, volle seguitare lo stesso stile. Non vogliam però dire, che vi fosse ordine fisso e stabilito, per cui ricevendosi dal Re questa investitura mediante l'esibizione dell' anello e del bastone, si

dovesse assolutamente pagare una certa somma determinata. In questo caso coloro, che per parte del Re sostenevano la legittimità della investitura, non avrebbero avuto alcun ragionevole pretesto a difenderle da simonia: ma la cosa passava di fatto in tal modo, che poche volte i vescovi e gli abati eran messi al possesso delle chiese e dei monasteri, se a titolo di ricever l'anello e il bastone non si contentava la cupidità del Re, o de' suoi ministri con doni proporzionati all'entrata del beneficio, a cui erano eletti. Il minor male, che da questo nasceva, era lo stimolo e la tentazione, che davasi agli ecclesiastici di guadagnarsi con vile servitù la protezione delle persone della corte, per ottener poi col favor loro le investiture. Il vero è, che se in questo particolare i papi avean giusta ragione di dolersi così d'Arrigo IV. come degli altri re, che seguitavano lo stesso abuso, non mancavano neppur ad Arrigo cagioni e pretesti di gravi querele. Dovevasi principalmente, che i Romani volessero levargli un diritto per lungo possesso acquistatogli da' suoi antecessori, che era d'aver parte o in una, o in altra maniera nell' elezione de' pontefici. Autore di questa novità presumevasi essere stato il celebre monaco, e poi cardinale Ildebrando, allorchè, morto nel 1061. Nicolò II., si trattò d'eleggergli un successore. Eravi in Roma per quell' elezione gran discordia tra' cardinali, ed alcuni potenti baroni. L'uno e l'altro partito cercò il favore dell' imperadrice Agnese madre d'Arrigo IV., e reggente. L'ambasciadore, che i cardinali mandarono per questo effetto in Germania, trovò che quelli della contraria fazione già aveano prevenuta la Corte; talchè dopo un soggiorno inutile di molti giorni fu costretto di tornarsene a Roma, senza aver pure presentate sue lettere, nè ottenuta udienza. Allora Ildebrando, temendo che una più lunga vacanza della santa sede, che già durava da ben tre mesi, potesse cagionar maggiori disordini, fece eleggere pontefice Anselmo vescovo di Luca, che prese il nome di Alessandro II. La riputazione di santità, in cui era questo pontefice, e il saperli, ch' egli era stato elevato a quella dignità senza cercarla, e sopra tutto la

*V. Noris. istor.
deh. investit.
contro il Ma-
inbourg.*

*Fleur. histo.
eccles. lib. 60.
n. 49.*

protezione che ne prese Annone arcivescovo di Colonia, molto allora potente nella corte d' Arrigo IV., lo fecero riconfermare per vero papa anche in Alemagna; al che contribuirono forse non poco i libri, che in difesa di lui scrisse san Pier Damiano. Ma lo sdegno, che avea concepito l'imperadrice, e che insinuò facilmente al giovane re suo figliuolo contro chi avea promossa quell' elezione senza il loro consentimento, non si spense già così presto. Con tali semi di divisione Ildebrando, dopo avere sotto il nome d' Alessandro II. governata con sovrano arbitrio la chiesa Romana, salì poi egli stesso al pontificato in tempo che Arrigo IV., compiti già vent'anni dell'età sua, cominciava amministrare per se stesso le cose del regno. Gregorio VII., che così chiamossi il nuovo papa, crescendo ogni giorno l'opinione, che già da lungo tempo s'avea della sua severità e del suo zelo, alzò fortemente la mano a lanciar fulmini dal Vaticano, non pur contro di quelli che prendeano le investiture da' laici, e di quelli, che le davano, trattando come simoniaci ed eretici sì gli uni, che gli altri, ma ancora contro i preti concubinari, i quali non erano in quel tempo nè in minor numero, nè più occulti, che i simoniaci: in questo modo l'ardente pontefice tirava al suo partito con un piccol numero di ecclesiastici di vita innocente ed austera quasi tutta la moltitudine de' laici, che non mancano mai di applaudire a chiunque intraprende la riforma del clero. Arrigo dall' altro canto, inclinato piuttosto all' irreligione, che alla pietà, ancorchè col suo viver dissoluto avesse scandalizzato fieramente, ed alienato da se gli animi de' sudditi, nondimeno egli era per la somiglianza de' vizi seguitato e sostenuto non solo da un buon partito di laici, ma da grandissimo numero di prelati, e di altri cherici, a cui troppo era grave la severità di Gregorio.

Troppo sarebbe difficile a' tempi nostri il voler lodare, o difendere tutte le operazioni di questo pontefice, e peggio il volerne in tutto seguitare l'esempio. Ma ben possiamo dire, che molte cose, che or ci parrebbero stranissime e condannabili, erano rispetto a que' tempi per avventura necessarie. Io non

V. Bruns. de bello Saxoni. & quous ibid cit. Serv. Fratr. 1. 1. rer. Germ. p. 171.

saprei già dire, se questo pontefice fosse per proprio e natural carattere animato da quel fiero e ardente zelo, o s' egli abbia creduto necessario di accomodarsi al genio dominante, e stimato forse inutile cosa il procedere con moderazione, e secondo le regole della ragion civile e canonica, e la norma degli antichi padri. Ma ciò, che potrebbe aver luogo in favor di Gregorio, è il sapere, che tante persone religiose e dabbene gli professavano grande venerazione, e molti di quelli, che l'età sua, e le seguenti riguardarono ancor come santi, non operarono con meno fervore. Noi vediamo un Erlembaldo laico Milanese prender l'armi a perseguitare i cherci incontinenti, e con un'azione, che in altri tempi si riguarderebbe come sacrilega ribellione, meritarsi da' suoi coetanei la stima d' un santo. Nel tempo stesso i monaci Vallombrosani nel primo vigor della loro istituzione, e vivente ancora san Giovanni Gualberto, levarsi contra il vescovo di Firenze, e tentar di cacciarlo dalla sua sedia come indegno e simoniaco. Dall' altro canto l'empierà, e gli altri vizi, che regnavano nel partito contrario, e le dissolutezze e le violenze di Arrigo non potrebbero mai essere scusate sotto alcun titolo, se non da chi volesse darne il torto al vescovo di Breme. Adalberto, che per vilissima condiscendenza lo lasciò crescere ed abituarsi ne' suoi mali andamenti. Nè difesa alcuna, che fosse buona, poteano avere i cherci, ed i prelati, che si teneano le donne a guisa di mogli, e compravano e vendevano gli ordini sacri, e i benefizi.

Con tutto questo vi passarono molti anni, senza che scoppiassero questi semi di discordia a guerra manifesta, e si alzasse bandiera spiegata tra' due partiti. Arrigo, benchè fortemente sdegnato per vari attentati della corte di Roma, non credeva però ancora d'aver sufficiente motivo di romperla apertamente, stantechè Gregorio stesso, quando fu eletto, aveva cercato il suo consentimento prima di farsi consecrare. Nè il pontefice potea pretendere di fulminare le sue scomuniche contro il re di Germania per titolo delle investiture, le quali fino a quel tempo non s'erano ancora

Sig. & Murai
n. 1066-67.

Scip. Ammirat.
Storia Fiorent.
lib. 1. p. 17.

Brunon. hist.
belli San. inie.

Flcury hist. 120
claus. lib. 60.
n. 11.

*V. Fleury t. 11.
l. 62. n. 28. 29.*

vietate in modo, che si potesse procedere contro i seguaci di quell' ufanza, come contro disubbidienti alla chiesa. Finalmente nell' anno 1076. Gregorio VII. fece il gran divieto sopra le investiture, che fu dal canto suo quasi il segnale della battaglia. Arrigo travagliato allora dalla guerra de' Sassoni, non potè farne subito la vendetta, che macchinava. Liberatosi di quella guerra, e insuperbito e gonfio per qualche vittoria che ottenne, rivolse l'animo alle cose di Roma con risoluzione di cacciar dalla sua sede l' odiato papa: e già avea per un suo messo fatto intimargli imperiosamente di deporre la tiara, comandando nel tempo stesso ai cardinali, che dovessero venire alla sua corte, per ricevere da lui un nuovo pontefice. Ma egli si vide prima in casa propria avvampar quell' incendio, che minacciava d' eccitare in casa altrui. Gregorio irritato da cotale imbasciata, e deliberato di prevenire il nemico, fulminò contro Arrigo le più terribili scomuniche, lo dichiarò scaduto dal regno, sciolse i suoi sudditi dall' ubbidienza e fedeltà. Primo esempio, che in somiglianti casi i successori di Gregorio VII. credettero di poter seguitare, e che fu larga forgente di scandali e di scompigli ne' tempi avvenire. Arrigo avea in Germania non meno nemici, che egli trovasse poi partigiani in Italia. Que' popoli, che conosceano più da vicino i suoi vizi, detestavano le sue tiranniche maniere anche senza lo timolo delle minacce papali, e senza motivo alcuno di religione: laddove molti Italiani intesi solamente a scuotersi dalle leggi, che imponeva loro il pontefice, s'accoltarono facilmente al partito d'un principe, di cui udivano raccontar le imprese di guerra, e vantar la potenza; ma non provavano, come i Tedeschi, gli effetti delle sue libidini e crudeltà. Intesasi adunque in Germania la sentenza pronunziata dal papa, molti di que' principi, invidiosi forse anche per privata ambizione della grandezza di Arrigo, congregatisi in Triburia, proposero tra loro, e minacciarono apertamente di deporlo, dove fra il termine d'un anno non soddisfacesse al pontefice, e mutasse costumi. S' andava schermendo, e scusando il meglio che poteva

l'astuto principe; ma vedendo crescere di giorno in giorno il numero degli avversari, e temendo, che il pontefice stesso, invitato personalmente alla dieta, non andasse a portargli l'ultimo colpo, risolvette di venirlo trovare in Italia, per farti prosciogliere dalla scomunica, prima che spirasse il tempo, che gli era prescritto. Ma Gregorio, che in fatti già s'era messo in cammino per andar in Germania, sentendo la venuta d'Arrigo, e non ben certo ancora con qual animo e con quali forze si fosse mosso, non tralasciava di provvedere con altri mezzi alla sua difesa, confidato principalmente nella protezione della contessa di Toscana, di cui non era in Italia maggior potenza, almeno dall'Alpi infino a Roma.

CAPO SESTO.

Di Matilde contessa di Toscana, e di Adelaide marchesa di Susa: riconciliazione, e subita rottura tra Gregorio, ed Arrigo.

La storia de' mezzi tempi ha in comparazione della storia antica e della moderna questo svantaggio, che conviene d'ordinario per rischiararla impiegar grossi volumi, senza poter talvolta da una farragine di carte e diplomi cavar notizie istruttive riguardo alla politica e a' costumi, che sono i soli, o i principali motivi di scrivere o leggere questa sorte di libri. Francesco Fiorentini Lucchese, che fu nel passato secolo da stimar un miracolo d'erudizione e di critica, e gli altri, che dopo lui si studiarono d'illustrare la storia della contessa Matilde, ci lasciarono quasi affatto al buio di quanto avvenisse a questa celebre eroina del secolo undecimo, fino all'anno 1076., in cui perdè lo sposo e la madre. O fosse ella nella fanciullezza sua condotta con Beatrice sua madre a provar

aspri trattamenti da Arrigo III. in Germania, o che per fedele industria d'alcun suo vassallo ritirata in qualche castello, per involarsi dalle mani de' Tedeschi, passasse così i primi anni in un altro genere di prigionia, ella dovette in ogni modo essersi avvezzata fin dalla prima sua gioventù a guardar con mal animo la corte di Germania. Probabilmente alcuno di que' disgusti, che sì spesso occorrono tra moglie e marito, massimamente ne' matrimoni suggeriti da' rispetti di politica e d'interesse, la tenne anche divisa da Gotifredo suo sposo, col quale non che andasse d'accordo nel governo degli stati d'Italia, ma noi veggiamo l'uno di loro star fedele e costante dalla parte d'Arrigo IV., e l'altra proteggere con ogni sforzo Gregorio VII. Matilde riguardando, e reggendo come suoi propri i dominj, che avea in Toscana, in Romagna, e in Lombardia, lasciava che Gotifredo governasse a suo senno il paterno retaggio della Mozellana, o Lorena. E come per l'ordinario la mala contentezza delle cose del mondo inclina gli animi a' pensieri di religione, può crederfi, che l'infelicità del suo matrimonio fosse anche un motivo di quella confidenza, ch'ella ebbe sempre ne' consigli di Gregorio, e del suo zelo per l'onor della Chiesa. Comunque sia, noi la vediamo in età di trent'anni rimasta vedova, e priva della madre, dichiararsi proteggitrice, e servire come di guardia ad un vecchio ed austero pontefice. Bellissimo pretesto di calunnie e di motteggi ai partigiani d'Arrigo, ed ai chetici concubinari perseguitati dal papa. Ma in faccia di tutta Roma e di una corte sì numerosa non sarebbe stato possibile, che Matilde tenesse celati i suoi andamenti; e il pontefice, dal canto suo menava una vita sì pura e sì esemplare, che non dava luogo a cattivi sospetti. Arrigo frattanto, preso il cammino verso Borgogna, perchè da' suoi nemici gli era impedita la via di Trento, se ne veniva in Italia per quella parte dell'alpi, che scende a Susa. Quivi regnava con Amedeo suo figliuolo in grande stato e potenza la vedova marchesana Adelaide di non meno chiara fama a' suoi dì, che fosse la contessa Matilde. Ma egli è verissimo, che i fatti

così de' principi, come delle repubbliche intanto si tengono per chiari e magnifici, quanto sono da più riputati scrittori celebrati o narrati. Ora le cose, che riguardano la Toscana, sono generalmente più conte, che quelle d'ogni altra parte d'Italia. Ed oltre a ciò non essendoli Adelaide tanto impacciata de' fatti di Roma, che in que' secoli del regnante monachismo erano più studiosamente riferiti, non è maraviglia, che il nome suo s'incontri meno spesso nelle storie Italiane, che quel di Matilde. Ma le erudite fatiche del signor Terraneo già hanno cominciato a far più noto e più celebre un nome sì caro e sì degno presso noi d'onorata memoria; conciossiachè per l'eredità di Adelaide gli antenati della Real casa di Savoia cominciassero ad acquistar dominio di qua dell'alpi. Adelaide, rimasta figliuola unica di Olderico Magnifico, o sia Manfredi secondo marchese di Sufa, avea, vivente il padre, sposato un duca di Svevia chiamato Erimanno, che per concession di Corrado II. succedette nel marchesato alla morte del suocero. Ma morto Erimanno, e non molti anni dopo un altro secondo marito, che fu Enrico figlio di Guglielmo marchese (probabilmente di Monferrato, e della stirpe fuor di dubbio del famoso Aleramo) Adelaide sposò in terze nozze Odone conte di Moriana figliuolo d'Umberto I., sì per lo vantaggio, che risultava d'unire insieme il dominio dell'una e dell'altra parte dell'alpi in luogo di tanta importanza, che per accomodarsi alla legge o consuetudine feudale di quell'età, per cui le femmine con tutto il diritto che vi avessero a titolo ereditario, non poteano ritenere i feudi, che importavano giurisdizion militare. Anche dalla famosa lettera * che scrisse san Pier Damiano ad Adelaide, dove con buone ragioni cerca di levarle dall'animo qualche scrupolo o sollecitudine ch'ella avea per queste sue molteplici nozze, parmi potersi trar argomento, che vi si fosse indotta per ragione di stato. Comunque sia nè di Eri-

*Ex diplomatis.
insid. op. clar.
Terran.*

Est. lat. s. Pieri Dom. opera t. I. d. 7. ep. 16. pag. 119. edit. Rom. 1666. s. item op. Guichenon prev. pag. 10., & ep. Girold. annot. alla storia di Torino tom. 1. pag. 456.

* Questa lettera non è solamente notabile ed importante per la notizia, che ci porge delle virtù, e della potenza di Adelaide, chiamata quivi eccellentissima duchessa e marchesa, e del credito ch'ella avea ne' maggiori affari d'Italia, ma ancora per li principi di governo e disciplina ecclesiastica, che il santo e doto cardinale vi stabilisce.

*V. Guichenon
hist. gen. et
de la R. Mais.
de Savoie t. 1.
p. 203-7.*

manno, nè del marchese Enrico non si trova, che Adelaide avesse figliuoli; ma ben quattro o più ne ebbe del conte Odone, fra quali Pietro, ed Amedeo, e Berta, che fu moglie di Arrigo IV. Allorchè questo re fece il suo primo viaggio in Italia nel 1076., Adelaide già era rimasta la terza volta vedova, ed avea forse anche perduto Pietro suo primogenito, mentre da quel tempo in poi vediamo nominarsi in compagnia della madre Amedeo, e non Pietro. Comunque si fosse, l'autorità principale s'esercitava pur tuttavia da Adelaide medesima, alla quale si veggono dirette le lettere di papa Gregorio VII., che cercava di aver anche lei favorevole nelle sue differenze col re Arrigo. Senza deviar punto dalla riverenza, che professava alla chiesa, di cui il papa la chiamava figliuola, seppe Adelaide in queste rotture osservare verso il re suo signore e suo genero tutti gli uffizi, che alla sua dignità, ed alla parentela si richiedevano. Avuto l'avviso, che Arrigo dalla Borgogna, per dove avea preso la volta, se ne veniva in Italia, gli andò incontro col figliuolo Amedeo fino al Moncenisio*, e lo ricevette ne' suoi stati con quella magnificenza, che la rozzezza del secolo comportava. Vollerò poi Adelaide, e il conte di Savoia tenergli compagnia fin dove si trovava Gregorio, ed impiegare gli uffizi loro, per ottenergli l'assoluzione. Andò in fatti il Re a Canossa, dove con incredibili prove d'umiltà, e di pentimento ottenne d'essere ribenedetto dal papa; il quale nella lettera di ragguaglio a' principi di Alemagna scrisse d'aver prosciolto e ricevuto il Re nel seno della Chiesa a richiesta ed interposizione specialmente dell'abate di Cligni, e delle due contesse Matilde, ed Adelaide. Ma questo accordo tenne assai poco. Arrigo, che vi si era condotto per necessità, e con simulato ravvedimento, fu anche stimolato a violarlo dalle querele, che ne fecero i Lon-

*Lamb. Scafnaht.
in collect. loan.
Pistorii tom. 1.
pag. 417-19.
Greg. ipsi. ap.
Fleury lib. 62.
n. 40. tom. 33.
p. 341.*

* Cum ad locum, qui Civis dicitur, venisset, obviam habuit socrum suum, filiumque Amedeum, quorum in illis regionibus auctoritas clarissima, & possessiones amplissimae, & nomen celeberrimum erat &c. Teste celebre di Lamberto Scafnahtburge, dove in luogo di Civis parmi in ogni modo, che debba leggersi Cinis, o sua Cinit.

gobardi, sdegnati altamente, e scandalizzati di quella sua strana comparìa che fece a Canossa. Pertanto fu creduto, che sotto colore d'un nuovo colloquio abbia tentato d'aver nelle mani per tradimento la persona del pontefice, il quale avvertitone, e scortato sempre con somma cura da Matilde, se ne tornò a Roma più sollecito e inquieto, che non era partito. S'era frattanto dato principio in Alemagna alla dieta di Forchein intimata l'anno davanti, ed a cui dovea trovarsi Arrigo, per render ragione della sua condotta ai principi sollevati contro di lui. Il papa vi mandò suoi legati, ed Arrigo ostinatosi a non comparirvi, vi fu deposto, ed in sua vece fu eletto re Rodolfo duca di Baviera. Gregorio, che potea riputarsi autor principale di questa elezione, ricusò nondimeno per qualche tempo di confermarla, per aspettar forse, quale avviamento prendessero le cose nella guerra inevitabile fra i due re, e conservarsi quasi giudice della lor contesa. Ma mentre andava il pontefice, così temporeggiando nelle cose d'Alemagna, non tralasciò già di provvedere con altri mezzi alla sicurezza sua, procacciandosi un nuovo difensore in Italia, che fu Roberto duca di Puglia, l'amicizia del quale per la grandezza del suo dominio, e per suo valor personale poteva riuscirgli utilissima sovra ogni altro soccorso umano. Parmi qui necessario di ripigliare alquanto più addietro la storia di questo prode e famoso duca, non solamente per meglio spiegar le vicende della famosa guerra di Gregorio VII. ed Arrigo IV., ma ancora per indicare la prima origine d'altre non minori rivoluzioni de' secoli seguenti, nate in gran parte per cagione dello stato, di cui Roberto Guiscardo fu fondatore.

CAPO SETTIMO.

*Incidenza sopra le conquiste de' Normanni in Italia:
Gregorio VII. ricorre alla protezione di Roberio I.
duca di Puglia.*

O per dar più risalto e vivezza a ciò, che scriveano, o per vera ignoranza de' fatti, alcuni hanno scritto francamente, che una banda di quaranta pellegrini Normanni, ritornando di Terra Santa, fecero nella Puglia maravigliosi conquitti, e gettarono i fondamenti d'un vasto regno. Ma quantunque grandi e maravigliose sieno state le azioni, e rapidi i progressi, che i Normanni fecero in quella parte, bisogna nondimeno avvertire, che più d'un mezzo secolo trascorse dalle prime loro imprese, avanti che essi vi avessero stabilito notabile dominio; nè pervennero a quella grandezza senza l'incontro di varie circostanze favorevoli, senza astuzie e maneggi, e senza passare per le solite vie battute da' conquistatori e fondatori di monarchie.

Verso l'anno 1000. passarono per la Puglia alcuni pochi pellegrini di Normandia, tornando in Gerusalemme, e capitandovi in tempo che ardevan di guerra quelle contrade, diedero faggio d'un valore straordinario, che nasceva dal temperamento vigoroso, e dall' esser alti e vantaggiati delle lor persone, come sono per lo più le nazioni boreali e barbare, finchè durano nella semplicità e rozzezza del vivere, e negli esercizi continui di corpo. Tornati coitoro alla patria con l'idea impressa nell' animo della fertilità del paese, in cui erano stati, e della viltà e debolezza di chi l'occupava, non poterono fare di meno, che non intinuassero a' lor patrioti qualche volontà di venir quivi a procacciarsi ventura. Passarono nondimeno più di quindici anni prima che altri Normanni venissero in Italia. Ma nell' anno 1017. uno stuolo di quella gente o per ef-

fetto di divozione, o per desiderio di visitare straniero contrade, o, quello che più sembra credibile, per esplorare meglio le cose della Puglia e della Calabria, e vedere, se, come aveano udito, fosse da sperarvi facile acquisto di terre e di stato, se ne vennero come peregrinando al monte Gargano, santuario allora assai famoso per la fresca credenza, che l'arcangelo san Michele fosse apparso in quel luogo.

Promotore e capo di questa nuova brigata di venturieri si crede essere stato Osmondo Drengot, il quale caduto in disgrazia di Roberto duca di Normandia per qualche suo mistatto, fu costretto di abbandonare il natio paese. Tre suoi fratelli, de' quali il più celebre divenne Rainolfo, gli vollero esser compagni nell'esilio e nella fortuna, conducendo seco figliuoli, nipoti, ed altri parenti ed amici. Costoro giunsero in Puglia in tempo, che Melo cittadino principale di Bari s'andava studiando e cercando ogni via di sottrarre quel paese alla tirannide de' Greci, e cacciargli affatto, se fosse possibile, di tutta Italia. Vedendo egli costesti Normanni grandi e nerboruti delle persone, pensò di trarli al suo disegno. La viltà e dappocaggine de' Greci, che colà erano di presidio, fece piegar facilmente que' peregrini alle sollecitazioni di Melo, e preso con lui l'accordo di quanto s'avesse a fare, tornarono in Normandia per adunare nuovi compagni a questa impresa: quindi per diversi cammini e in varie schiere s'avviarono alla volta di Puglia senza altre armi, o fornimento di guerra, salvo che quanto era necessario ad assicurarsi il cammino da' ladri e da' Saracini, che infestavano parecchie contrade d'Italia. A Melo non mancò la maniera di fornirli d'armi; e poi con altri suoi seguaci Pugliesi condusse i nuovi collegati stranieri, che pochi più di ducento potevano essere, contro le forze de' Greci, di cui era allora generale Turnichio, chiamato anche Andronico da alcuni scrittori. Nonostante l'ineguaglianza del numero, riportarono i Normanni alcune vittorie, e tolsero a' Greci di molte terre. Ma due anni dopo le prime imprese, sconfitti per astuzia di Basilio Bugiano Catapano de' Greci presso a Canne, furono ridotti

*Leo Ossens.
lib. 2. c. 17.*

a picciolissimo numero, e Melo lor principale condottiero vi fu morto. I Normanni andarono di poi pigliando soldo or dai principi Longobardi di Benevento, or da quelli di Salerno e di Capoa, i quali dichiaratifi vassalli di Corrado e d' Arrigo III. imperadori d' Occidente, a gran dispetto di quelli di Costantinopoli, aveano a stare in guardia contro gli assalti de' Greci, che pur ancora teneano qualche dominio in quelle contrade. Ma come spesso succede a' forestieri, che portati fin al cielo nel bisogno, che si ha di loro, sono poi negletti ed offesi, passato il bisogno, o per invidia perseguitati, se salgono in riputazione; i Normanni mal soddisfatti de' lor padroni, e stanchi d' andarsi qua e là aggirando, secondo che variavano o gl' interessi de' principi Longobardi, o de' Greci, cominciarono a pensare al fodo, e a voler terre, dove abitare e stabilirsi. Ottennero pertanto un picciol distretto tra Capoa e Napoli, che fu loro assegnato come paese di frontiera, perchè stessero a guardia e difesa degli stati de' Longobardi contro gli assalti così de' Napolitani, che reggevanli allora quasi a modo di repubblica sotto la protezione de' Greci augusti, come de' Greci medesimi, che potevano dal canto di Napoli assaltarli. Di là ebbe principio la città di Averfa, di cui fu fatto conte Rainolfo, capo, come abbiamo detto, di que' Normanni, che prima vennero a guerreggiar sotto Melo. Questa piccola città, che altro non dovette essere in que' principj, che picciol borgo, fu il primo stabil dominio, che acquistarono i Normanni in Italia. Ma egli è da avvertire, che questo stato de' Normanni in Averfa nulla ebbe di comune con le grandi conquiste, che fecero di poi nella Puglia, se non che i prosperi successi degli uni invitarono gli altri a simili imprese. Il regno di Napoli, come ognuno può aver letto, ebbe la prima origine da' figliuoli e nipoti di Tancredi d' Altavilla, de' quali ancora ci resta a parlare, e che vennero in Italia dopo che Rainolfo già era fatto conte d' Averfa. Altavilla a' tempi de' re di Francia della seconda schiatta era città ragguardevole della Normandia provincia famosa di quel regno, che compres-

*Falcon Benev.
chron. R. L. s. 1.
p. 125. & seq.*

venne sotto il nome di Neustria, o sia parte occidental della Francia. Fu poi ceduta ai corsari del Nort, da cui prese il nome, che ancor ritiene, affinchè stabiliti in quella cessassero d'infestar colle loro scorrerie le altre provincie. Roberto primo duca di Normandia diede al suo figliuolo Guglielmo il titolo di conte d'Altavilla, e gli assegnò forse per suo appanaggio quella città. Se dopo allora divenisse quello il titolo, e l'appanaggio de' primogeniti ed eredi presuntivi del ducato di Normandia, o veramente ne fossero poi investiti i cadetti, non so chi l'abbia finora chiarito. Solamente sappiamo, che nel principio del secolo undecimo era conte di Altavilla un Tancredi creduto figliuolo di Guglielmo II., che fu il quinto, o il sesto duca di Normandia.

Questo Tancredi ebbe da due mogli ben dodici figliuoli maschi, i quali era impossibile che in sì piccolo stato potessero avere assegnamenti da star contenti: laonde, secondo l'antichissimo costume delle nazioni settentrionali, dovettero pensare a cercar lor ventura fuori del patrio nido. I tre maggiori fratelli, Guglielmo detto Ferrabracchio, o Bracciodiferno, Drogone, ed Umberto, dopo aver tentato la sorte in altri luoghi con poco successo, fartisi capi d'un nuovo branco di Normanni, che per lo stesso motivo di cercarsi fortuna s'erano mossi di casa loro, vennero finalmente in quella parte d'Italia, dove intesero, che altri lor nazionali s'erano molto bene stabiliti, e dove erano per avventura da Rainolfo conte d'Aversa invitati a venire. Ma Rainolfo non era signor di tanto paese, ch'egli potesse, o volesse dividerlo cogli altri Normanni novellamente venuti; i quali perciò passarono al servizio di Guaimaro IV. principe di Salerno. Costui all'esempio di Guaimaro III. suo padre, che si era utilmente servito de' primi Normanni, gli accolse di buon grado, e rivolse l'opera loro a' danni di Pandolfo principe di Capoa, della stirpe anch'esso de' Longobardi, come Guaimaro, ma odiatissimo da' suoi per sua crudeltà ed avarizia. Regnava ancora in quel tempo Corrado il Salico, che nell'anno 1036. era venuto a riconoscere le ragioni dell'imperio e del regno Italico nelle

parti di Puglia. Da questo re ottenne Guaimaro molti privilegi, i quali aggiunti al valore de' suoi campioni Normanni gli accrebbero grandemente lo stato; talchè già a lui obbediva notabil porzione del presente regno di Napoli. Ma in questa sua prosperità cominciò a concepir forte gelosia per la riputazione degli stessi suoi guerrieri Normanni, e particolarmente verso Guglielmo, e Drogone, che n'erano i capi. Nè osando disgustarli o licenziarli senza qualche onesto titolo, nacquegli opportunissima occasione di liberarsene, e di rivolgerli altrove. Le cose del Greco imperio erano allora in pessimo stato così nelle provincie di Calabria, e Puglia, come nella Sicilia, di cui i Saracini s'erano quasi del tutto impadroniti. Michele Pafлагone salito violentemente sul trono di Costantinopoli, per mantenersi con qualche riputazione, l'imperio malamente acquistato, determinò di mandare una potente armata in quell' isola, e colla fama d'un riacquisto sì ragguardevole distrar gli animi de' sudditi dalla tirannide domestica, e dalla memoria di sua usurpazione. Destinò a quella spedizione col titolo consueto di Catapano Giorgio Maniace. Costui intento ad eseguir i disegni del suo padrone, pensò, per farsi più forte contro i nemici, di chiamar in suo aiuto quegli stessi Normanni, che aveano sì bravamente militato in favore de' principi di Salerno, e di cui la fama già era corsa per tutto l'imperio d'Oriente. Guaimaro non ebbe a farsi pregar lungamente, per concedere al general Greco l'aiuto de' Normanni, i quali passati in Sicilia diedero non minori pruove di valore contro i Saracini padroni di quell' isola, che avesser fatto prima di qua del Faro. Ma passata la vittoria, l'avarizia de' Greci gli fece di leggieri scordar l'obbligo, che doveano avere a' Normanni, a' quali ebbero poco o niun riguardo nel divider la preda. Era o capitano, o certamente compagno de' Normanni in quella guerra un accorto e valente Lombardo, chiamato Arduino, e creduto dall' Ostiense parente dell' arcivescovo di Milano, e che forse potea essere della casa de' marchesi d'Ivrea, o di quelli di Susa, dove il nome di Arduino era assai frequente. Quest' uomo, conosciuta

Gaus. Malater.
lib. 1. cap. 7.

Leo. Ostiens.
lib. 4. c. 67.

la malvagità de' Greci, e la superbia di Maniace, al quale egli avea portato, come perito del Greco idioma, le querele de' Normanni, fece pensiero di ritrarre questi suoi compagni dal servizio de' Greci, e ricondurli ad altre imprese in Italia, dove per li piccoli presidj, che vi teneano gl'imperadori di Costantinopoli, potevano sperare grandi acquisti a beneficio proprio, e non d'altrui. Dissimulata nondimeno l'indignazione sua verso Maniace, ed esortati i Normanni, a cui serviva d'interprete e di consigliere, a far lo stesso, ottenne licenza di ripassar lo stretto, e dopo vari maneggi, che si possono vedere negli scrittori della storia Napolitana, condusse i suoi Normanni, assistiti ancora da quelli d'Aversa, a far guerra aperta nelle terre de' Greci, i quali erano malamente provveduti alla difesa per le rivoluzioni, onde era allora più che mai agitata la corte di Costantinopoli, dove l'imperadrice Zoe creava e deponeva a suo capriccio gli Augusti. Summonte l. i.
c. 11.

I Normanni, ancorchè naturalmente avveduti nel proprio interesse, fecero nondimeno le prime imprese d'Italia piuttosto con ferocità, che con astuzia; e per esser poco pratici del paese, ignoranti della lingua e delle intenzioni e de' disegni così de' principi Lombardi, come della corte di Costantinopoli, si lasciarono condurre a guisa di gladiatori insensati a versare il sangue dove eran richiesti. Ma a misura che cominciarono a intender la lingua, e conoscere lo stato delle cose, e che per li disgusti ricevuti in Sicilia da' Greci, o per le suggestioni di Arduino, e di altri malcontenti del governo, che ogni forestiere trova facilmente per tutto, aperfero affai meglio gli occhi, e unirono conseguentemente anche l'astuzia, e la politica alla natia bravura. Ora avendo essi vinti e disfatti i Greci nella Puglia e nella Calabria, in vece di crearsi un duca della propria nazione, elessero Adenolfo fratello di Pandolfo III. principe di Benevento. La qual cosa siccome potea conciliar loro l'affetto de' popoli affezionati al sangue degli antichi lor principi, serviva ancora a rimuover l'invidia e la gelosia degli stessi principi Longobardi, contro de' quali non pareva tempo di pigliar guerra. Ma AN. 1039.
1040-41.

Adenolfo, mostrandosi troppo presto inclinato ad accordarsi coi Greci, venne in sospetto a' Normanni, i quali, non arditisi ancora di spiccar il salto, che pur meditavano, deposto Adenolfo, crearono duca Argiro figliuolo di quel Melo, che fu primo motore di questi rivolgimenti. Scontentati in breve anche di lui, elessero finalmente a loro capo Guglielmo Bracciodiferno, il più vecchio de' figliuoli di Tancredi, che già era stato da principio condottiere principale di questa seconda emigrazione di Normanni. Non prese egli titolo di duca, ma di conte di Puglia solamente. Nè però governava egli solo tutta la conquistata provincia; ma essendosi a' fratelli di lui, e ad altri de' principali assegnato il dominio di varie terre, il governo, che allor s'ordinò da' Normanni nella Puglia, s'assomigliava piuttosto a governo Aristocratico, quale s'è veduto sotto i Longobardi, che a principato assoluto. Quindi si destinò per tenervi le diete la città di Amalfi, la quale fu poi riguardata ne' primi anni del dominio Normandico come centro e sede comune dello stato, di cui Guglielmo era il capo o il principale, il quale non godette però lungo tempo del frutto delle sue imprese, nè del grado, a cui era stato elevato da' suoi Normanni e da alcuni Italiani, che sotto la stessa condotta s'erano uniti in un sol corpo.

*Ostinsf. lib. 2.
cap. 67.*

Morto Guglielmo tre anni dopo la sua inaugurazione, ebbe per successore Drogone suo fratello, a cui nella suddetta divisione della Puglia era toccato il governo di Venosa. Ma mentre in questo modo stabilivasi la dominazione de' Normanni nella Puglia, i Greci, che non si riconoscevano possenti di ricuperar a forza aperta le perdute provincie, si voltarono alle arti solite di quella nazione, facendo da' propri suoi sudditi uccidere a tradimento il conte Drogone. Ciò fu cagione, che Ulfredo, terzo fratello, che succedette a Drogone, e tutti gli altri Normanni cominciarono ad usar verso i Pugliesi maggior durezza e crudeltà, che non aveano fatto da prima, confondendo, secondo che sempre succede ne' tumulti civili e nelle guerre, gl'innocenti con i colpevoli. Per fermarsi nel nuovo stato con miglior titolo, i Normanni ne cercarono,

ed ottennero l'investitura da Arrigo III., che nell'anno 1046. era venuto a prendere in Roma la corona imperiale, e che per tener sempre più al basso l'emolo imperio Greco, confermò volentieri a' Normanni con suoi diplomi la possessione delle terre, ch'essi aveano occupato nella Puglia. Ora tra per un istinto naturale de' più forti e potenti, che mal si fanno contenere ne' termini dell'equità, e per l'aggiunta dei diritti e privilegi imperiali, si diedero i Normanni a signoreggiar più aspramente che prima i paesi già occupati, e ad occuparne ogni giorno de' nuovi. La corte di Roma, preso giusto timore di sì intraprendenti vicini, i quali per altro col pre- dar ad ora ad ora qualche monastero, o santuario non da- van segno d'essere molto rispettosi alle cose della Chiesa, cominciò a pensare a vari modi di contener fra' termini questa crescente e sospetta potenza. Allora fu, che Leon IX. intraprese contra i Normanni la memorabile spedizione, in cui si vide per la prima volta un pontefice condurre personalmente eserciti armati alla battaglia. Niuno ignora, qual esito avesse una tale impresa. Il Pontefice, caduto in man de' Normanni, fece servire la disgrazia della sua prigionia all'ingrandimento della dignità papale, gettando il primo fondamento del diritto della sede apostolica sopra il regno di Napoli, che fu copiosa sorgente di querele, di guerre, e d'infiniti travagli all'Italia. Non è però ben chiaro, quale specie d'omaggio prometteffero allora i Normanni alla santa sede, nè quale diritto abbia voluto il santo padre concedere a quelle nazioni sopra le provincie, che aveano occupate, e stavano per occupare in appresso. Nè tampoco è da prendersi per cosa indubitata ciò, che gli storici Napolitani raccontano della tanta pietà, che i Normanni mostrarono al pontefice loro prigioniero, il quale si crede piuttosto, che per lo dolore della sua sventurata impresa terminasse poco dopo la vita. Comunque sia, tra per le investiture, che aveano avuto da Arrigo III., e qualche novello titolo o di buon grado, o per forza, e per astuzia ottenuto da san Leone IX. andava la usurpazione de' Normanni prendendo forma di legittima si-

gnoria. Vittore II., e Stefano IX. singolarmente, il quale, come si è detto, mirava a fare suo fratello Gotifredo signor d'Italia, diedero chiare pruove d'aver poco cari questi novelli potentati. Ma la brevità del lor pontificato non lasciò tempo da eseguire i disegni, che l'uno e l'altro aveano concepiti. A Stefano IX. succedette Niccolò II., il quale piuttosto intento ad abbassar l'infolenza de' suoi Romani, che a far guerra a gente straniera, non solamente non impedì, ma facilitò, ed autorizzò gli avanzamenti de' Normanni, da' quali invitato andò a congregare in Melfi un concilio numeroso di cento vescovi. Quindi siccome i Normanni si studiarono di conciliarsi la benevolenza del papa con dimostrazioni di riverenza e di religione; così il pontefice dal canto suo si pensò di battere tutt'altra strada, che non avean fatto i predecessori suoi, e stimò più utile partito d'aver quella gente benevola e confederata, per difendersi col braccio loro da altri nemici, che tentare in vano di abatterli e sterminarli. Morro Unfredo III. conte di Puglia, gli succedette, ancorchè lasciasse due figliuoli maschi, il fratello Roberto venuto in Italia alcuni anni dopo i tre fratelli maggiori. Questi, che in valentia di corpo non la cedette a' fratelli, e nella sagacità e politica li superò di gran lunga (onde gli nacque il soprannome di Guiscardo, che in lingua Normanna tanto importa, come a dire astuto ed accorto) ebbe assai rapidamente accresciuto il suo stato con le conquiste, che fece nella Calabria. Sdegnando il titolo di Conte, ottenne da Niccolò quello di Duca; e con maggiore solennità, che non avea fatto Unfredo verso Leon IX. si professò vassallo di santa chiesa, riconoscendo in feudo dalla sede apostolica la Puglia, la Calabria, e anticipatamente ancora l'isola di Sicilia, che meditava di conquistare.

In questo mezzo a Rainolfo conte d'Aversa, primo fondatore di quello stato, erano succeduti l'un dopo l'altro due suoi fratelli, ed ultimamente un nipote chiamato Riccardo. Questo Riccardo imparentatosi col duca Roberto, sposando una sua sorella, con gli aiuti, che ottenne da lui, assaltò

Pandolfo V. principe di Capoa, ultimo della stirpe Longobarda, e toltogli lo stato, in vece di conte d'Aversa, si fece chiamar principe di Capoa. Stabilito in quel dominio con l'investitura, che ottenne anch'egli da papa Niccolò II., rivolse l'animo ad occupar Napoli, e Tiano. In cotai modo sopra le rovine del ducato di Benevento fondato, e diviso più da' Longobardi, e sopra le reliquie che restavano del Greco imperio, si ergevano due nuovi principati sotto principi non dello stesso sangue, ma della stessa nazione. Alessandro II., pontefice di santà ed onorata memoria, ad esempio di Niccolò II., a cui succedè, volle anzi coltivar l'amicizia de' Normanni, che imprendere guerra con loro, ed intento piuttosto a correggere i disordini del clero, che a conquistar città, o traversare i conquistati altrui, si contentò di ricevere dal duca di Puglia, e dal principe di Capoa l'omaggio, che avean promesso al suo antecessore, e tenne anch'egli un concilio a Melfi, per far onore e cosa grata a quella nazione. Così Roberto fatto sicuro dal canto di Roma accelerò i suoi progressi nella Calabria. Gli giovò grandemente nell'acquisto di quella provincia la virtù di Ruggieri suo fratello tirato novellamente in Italia dalla fama, che correva de' felici successi di Roberto Guiscardo, appunto nello stesso modo, che questi ancora era venuto alcuni anni prima al rumore delle vittorie de' suoi tre maggiori fratelli, Guglielmo, Drogone, ed Umfredo. Frattanto precipitava all'estremo lo stato de' Greci nella Sicilia: perciocchè partitisi di là i Normanni mal soddisfatti di Mainace, che col braccio loro l'avea in gran parte ritolta di mano ai Saracini, questi non tardarono molto a ripigliarsela interamente per le poche forze, che rimasero a Mainace, e più per la dappocaggine degli altri generali, che gli succedettero in quel governo. Alla voglia, che già per se stessi avevano i due fratelli Normanni, e Ruggiero massimamente, di conquistar la Sicilia, s'aggiungevano gli stimoli del pontefice Alessandro II., o per dir meglio d'Ildebrando suo consigliere e ministro, che mandandogli lo stendardo lo creò capitano e gonfaloniere della Chiesa contro

*Baron. ad an.
1066. n. 2.*

gl' infedeli dominatori di quell' isola. S' aggiunse ancora opportuna congiuntura di tentare questa impresa per inimicizie civili, che nacquero fra gli stessi Saracini. Bennumena sdegnatosi contro Bennametto, uno de' principi di Sicilia, di cui era Ammiraglio, passò in Calabria, e ritiratosi presso Ruggiero, che colà guerreggiava, gli mostrò come gli farebbe stata facil cosa conquistar la Sicilia, e non mancò di suggerirgli e promettergli que' mezzi che stimava conducenti al buon esito dell' impresa. Animato Ruggieri da tale incontro passò il Faro, e diede nel 1061. felice principio al suo acquisto con impadronirsi di Messina. Quindi, chiamato in aiuto il suo fratello Roberto, in poco di tempo ebbero in lor potere le altre città principali dell' isola; e costrinsero i Saracini, benchè superiori in numero d' armati, a fortificarsi in Palermo, dove furono di subito gagliardamente assediati da' Normanni.

*Malat. l. 2.
cap. 1.*

Ma forse anche assai presto la gelosia fra' due fratelli Roberto Guiscardo, e Ruggieri: perchè non è già vero quello, che in lode di questi conquistatori scrissero alcuni, cioè che regnasse costantemente fra loro somma concordia, ed unione; e il Guiscardo avrebbe voluto profittar solo delle fatiche e vittorie altrui. Niuna parte avea egli fatto del suo dominio ai nipoti figliuoli d' Ulfredo, a cui succedette piuttosto come tutore, che come padrone nello stato di Puglia; e dopo aver col braccio di Ruggieri occupata la Calabria, non volea per tutto questo associarlo al principato, nè fargli parte delle terre conquistate. Ondechè nel maggior caldo della guerra di Sicilia vennero fra lor due a dissensione aperta, e guerra civile. Vero è bene, che fra questi Normanni, siccome abbiamo veduto de' principi Longobardi, l' ambizione e la cupidità non toglieva via una cotal natia generosità; e sebben ne nascevano ingiustizie e strapazzi, non davan però luogo a' tradimenti, e alle occulte perfidie, figlie ordinariamente d' un cuor debole e cattivo. Roberto divenuto in questa civil guerra prigioniero di Ruggieri, che poteva in tal occasione spegnerlo, ed occupargli lo stato, generosamente

*Muratori ann.
1061.*

lo mandò libero, e in vece di quel segreto veleno, che talvolta piuttosto s'accresce, che scema in chi si vede beneficiato dal suo nemico, si riconciliò con franca sincerità con Ruggieri, e gli diede delle sue terre di Calabria quella parte, che fu conveniente. Così rimessi in perfetto accordo rinnovaron la guerra di Sicilia, ed espugnato Palermo, furon padroni di tutta l'isola; non già discacciandone e sterminando affatto i Saracini, ma con farsi sudditi ed obbedienti. Ogni cosa dovea in quel secolo prender forma di feudo, e senza investitura ed omaggio pareva, che non vi fosse principato. Roberto, che non avea certamente in Italia ancor tanto di paese; che agguagliasse in estensione, nè anche in bontà la Sicilia, si contentò nulladimeno d'investirne il suo fratello come d'un feudo, riservandosi solamente Messina, la valle di Demona, e la metà di Palermo, con questa condizione però, che la Sicilia diventasse isola rilevante dal ducato di Puglia. Ma non solamente, tolta la cerimonia di un vano omaggio, Ruggieri la governò da padrone assoluto, ma noi vedremo in processo di tempo la Sicilia eretta in reame, e la Puglia e la Calabria divenir sotto Ruggiero II. quasi provincie subordinate e dipendenti dalla Sicilia.

*Offens. lib. p.
cap. 16.*

Roberto, tornato di Sicilia nella Puglia quasi nel tempo stesso, che salì sulla cattedra di Roma Gregorio VII., dovette anch'egli aver briga con questo pontefice, o perchè il duca ricusasse di rinnovare a Gregorio il giuramento di fedeltà, e l'omaggio prestato già a' suoi predecessori, o perchè il papa prendesse ombra della sua troppa potenza, poichè incontanente dopo la spedizione di Sicilia avea spogliato Gisolfo del principato di Salerno e d'Amalfi, e si vedeva inteso a impadronirsi di Benevento, feudo della Chiesa, dove per la morte di Landolfo VI. veniva ad estinguerfi la schiatta de' principi Longobardi. In somma ricorse Gregorio all'armi sue, e due volte fulminò scomuniche contro Roberto Guiscardo. E perciocchè quest'armi per lo soverchio uso già cominciavano a ferir meno, messo insieme un esercito, repressi alquanto la cupidità de' Normanni, che minacciavano la Campagna di

Roma e la Marca d'Ancona. Ma troppi nemici, e troppo potenti avea Gregorio in quel tempo. Le cose d'Italia eran ridotte a tal punto, che la contessa Matilde potendo a gran pena contrabilanciar l'ascendente, che pigliava il partito d'Arrigo, se a quello ancora si fossero accostati i Normanni, i soli miracoli avrebbero potuto liberare Gregorio, e la parte sua dall'oppressione. Però l'avveduto pontefice diede volentieri orecchio alle sollecitazioni di Desiderio abate di Montecassino, che si fece ottimo mediatore di pace tra lui e Roberto, nel tempo stesso che Arrigo IV. cercava anch'egli con molta premura l'amicizia de' Normanni. Ma egli era di fatto troppo evidente il vantaggio, che ritraeva il duca di Puglia dal preferire l'amicizia del papa a quella d'Arrigo. Oltre all'ostacolo, che metteva agli avanzamenti del re Tedesco, e d'impedire in certo modo una volta per molte, che nè esso, nè i successori suoi non potessero mai più cercar ragione degli stati, che s'erano poco avanti riconosciuti feudi dell'imperio, o regno Italico, Roberto riconciliandosi, e facendo lega col papa, s'acquistava anche maggiore stima ed affetto appresso la moltitudine sempre inclinata naturalmente a ciò, che tiene aspetto di religione, e confermava con titolo specioso le sue conquiste. In fatti dacchè gli furono da Gregorio confermate e rinnovate le investiture, che già avea da Niccolò e da Alessandro II. ottenute, non vi fu più in avvenire chi contrastasse a Roberto la legittimità del suo dominio: e benchè per riguardo a Salerno, ed Amalfi, occupate ultimamente da lui, gliene fosse con qualche restrizione permesso il possesso, la tolleranza d'un pontefice sì rigido, qual era Gregorio, poteva contarli quanto una più larga concessione di qualunque altro. Nè Gregorio poteva a miglior uopo guadagnare alla Chiesa un tal campione.

CAPO OTTAVO.

*Ridolfo creato Re contro Arrigo IV. muore in battaglia:
vari fatti e vicende della conieffa Matilde, d'Ar-
rigo IV., e Arrigo V. suo figliuolo.*

Disperato oggimai il pontefice, che Arrigo volesse adempir le promesse fatte in Canossa, benchè non cessasse di trattenerlo con nuove lusinghe e protestazioni, confermò alla fine l'elezione che si era fatta di Ridolfo, dichiarando nuovamente Arrigo scaduto dal regno. Ma il santo padre, abbagliato forse da zelo troppo ardente, s'ingannò forte nella speranza, o piuttosto nella sicurezza, ch'egli vantava, che il partito di Ridolfo dovesse rimaner superiore in quella civil guerra, e il suo nemico umiliato e depresso. La cosa andò pure all'opposto: perchè l'esercito di Ridolfo composto specialmente di Sassoni essendo venuto a battaglia con le genti d'Arrigo, Ridolfo vi lasciò la vita. Allora Arrigo, lasciate da banda tutte le dissimulazioni e i maneggi, con cui per l'incertezza dell'esito avea cercato di mitigare il pontefice, adunato in Brixen un conciliabolo di circa trenta vescovi, vi fece da quelli deporre Gregorio VII., AN. 1081. ed eleggere a pontefice Guiberto da Parma arcivescovo di 1082-83. Ravenna. Passato con potente esercito in Italia, vi si rendè, parte colle forze dell'armi, parte per gl'intrighi de' suoi scismatici, superiore a Matilde. Tenne poi per tre anni assediata Roma, e ricevuto in città per suoi raggiri e false promesse, costrinse Gregorio VII. a ritirarsi in Castel sant' Angelo. Installò l'antipapa Guiberto, e ricevè da lui la corona imperiale, che non avea potuto ottener da Gregorio.

Io vo rapidamente toccando questi fatti d'Arrigo IV., ancorchè spettanti alla storia Italiana; perciocchè non ebbero seguito, che molto variasse lo stato di questa provincia: e in vece di essendermi maggiormente in questi racconti al mio istituto

non necessari, voglio anzi che il curioso lettore ne prenda cognizione dal Fleury, e dal Muratori, soli scrittori, de' quali mi senta l'animo di raccomandar la lettura per le cose di questi barbari secoli, perchè assai pochi faranno quelli che vorran leggerle negli scrittori antichi ed originali.

Gregorio chiuso nella fortezza attendeva tuttavia dal duca di Puglia il soccorso aspettato già lungo tempo invano mentre trovavasi assediato nella città. Erasi Roberto impegnato in una guerra di non minor importanza contro l'imperador d'Oriente, ed avanzatosi fin presso a Costantinopoli non era forse lontano dal farsi padrone di quell'imperio, quando gli spessi messaggi, e le lettere del pontefice lo chiamarono a Roma. Dovette certamente parer maraviglia, come il duca Roberto Guiscardo abbandonasse sì ragionevole speranza di conquistar l'Oriente, per tornare in Italia a prender parte de' pericoli altrui. Ma prescindendo da ogni motivo di pietà, che potesse aver quel principe verso la Chiesa, che forse non fu sì grande, come mostrarono di credere i buoni monaci scrittori di queste storie, non avea egli picciol motivo di correre a Roma. Per molta che fosse la probabilità di far conquisti nella Grecia, il Guiscardo dovea far più conto di quanto egli possedeva in Italia, come di cosa certa e presente, che d'altro acquisto ancor incerto e futuro. Certamente qualora fosse riuscito ad Arrigo d'abbattere la parte ecclesiastica, e la potenza di Matilde, che dalla riputazione di quella parte pendeva, non avrebbe lasciato di rivoltarsi sopra gli stati di Roberto, che avea ricusato d'essergli amico, e contro del quale non gli potean mancare pretesti di procedere, come contro un usurpatore di vari feudi, che rilevavano dal suo regno. Accorse pertanto a Roma il prode Normanno; vinse l'esercito del Re; e liberato il Papa dalle angustie d'uno stretto assedio, sel menò seco, per non lasciarlo esposto agli umori sempre diversi del popolo Romano. In Salerno rinnovò Gregorio al suo liberatore le investiture del ducato di Puglia e di Calabria, e poco stante quivi morì: pontefice più lodevole per la buona intenzione, ch'egli ebbe di correggere gli abusi in-

*V. West. chron.
an. 1083, 1084
ap. Fiorentini
ib. 2. p. 218.*

trodotto nella Chiesa, che per la strada, che tenne a quel fine.

Nè per la morte di Gregorio ebbero fine le discordie e gli scismi, in cui s'era divisa l'Italia. L'antipapa Guiberto, sostenuto costantemente da Arrigo, ebbe un forte partito fra gli ecclesiastici d'Italia. Vittor III. che succedette a Gregorio, nel breve suo pontificato, a cui fu elevato con ripugnanza incredibile, ebbe a sostenere dagli *Enriciani* eguali, e forse peggiori persecuzioni e calunnie, che non avesse patito Gregorio stesso. Assai più lungo e più glorioso fu il pontificato di Urbano II.; non solamente perchè cominciò al suo tempo ad abbassare la fazione degli scismatici, ma perchè e fu ancora autore di nuove ed inudite imprese, le quali, qualunque si fossero gli effetti che produssero in altre provincie della cristianità, furon però cagione all'Italia di non picciol vantaggio a farla risorgere di gente, d'arti, e di ricchezze.;

Frattanto, dacchè Arrigo IV. fu da' Normanni cacciato di Roma, avean di nuovo ripigliato vigore e riputazione le cose della contezza di Toscana, la quale, siccome a tanti altri famosi principi è avvenuto, ebbe un vario corso di prosperità e di contrasti nel lungo spazio del suo governo. Difficil dubbio farebbe questo a risolvere, se maggior fosse il vantaggio, che provarono i papi dalla protezione, che di lor prese Matilde contro la fazione degli scismatici, o l'utilità, che trasse essa medesima dal personaggio o carattere, che sostenne di protettrice e difenditrice del partito ecclesiastico. L'ambizione, che fu forse in lei qualità dominante, non meno che l'onestà de' costumi, e lo zelo della religione, potè farle provare qualche sentimento lusinghevole di compiacenza a comparir nel teatro del mondo come antagonista d'un grande e potente e bellicoso Re, e d'un Re specialmente, che per la sua fregolata ed incattolica vita poteva accrescere riputazione di bontà e di pio zelo a' suoi avversari. D'altra parte, siccome la voglia di comandare supera nelle donne forse più, che negli uomini, ogni altro affetto, la contezza di Toscana traeva questo reale e presente vantaggio dalla sua sì stretta union colla Chiesa, che i suoi sudditi, e generalmente tutti

gli zelanti cattolici l'ubbidivano e aderivano a lei con più prontezza e fervore; ed ottenne anche più facilmente di valersi de' beni ecclesiastici ad ogni sua impresa. Vero è, che ella mostrò sempre intenzione di lasciare alla Chiesa i suoi stati, ed anche ne fece sotto Gregorio VII. stroimento di donazione. Ma non si privava già essa per questo del piacere di governarli vivendo, nè tampoco si toglieva la libertà; come i fatti mostrarono, di pensare a nuove nozze. Un Roberto, figliuolo di Guglielmo il conquistatore re d'Inghilterra, cruciatto e sdegnato contro del padre, era venuto in Italia sulla fiducia di diventar marito della contessa di Toscana, e colle forze di lei mettersi in possesso degli stati di Normandia, che non avea potuto ottener di buon grado. Ma la contessa non era sì cupida di marito, ch'ella volesse per questo con pregiudizio degli stati suoi propri sostenere le altrui querele in paesi lontani, e che nulla aveano di comune colle cose d'Italia. Nondimeno o per qualche fine politico, o per quella sì natural vanità delle donne, che sentonsi ricercar volentieri anche di quelle cose, alle quali per onestà, o per fatto non sono per consentire, trattenne per qualche tempo il trattato. Rifiutata alfine coteste nozze del principe Anglo-Normanno, accettò un altro partito, che le venne proposto, di sposar Guelfo V. di Baviera, principe di nove o dieci anni almeno più giovane di lei. Promotore d'un tal matrimonio, o mediator solamente fu il pontefice Urbano II., il quale per altro non dovea ignorare l'intenzione della contessa, nè la donazione da lei fatta a' tempi di Gregorio VII. Ma Urbano, vedendo le cose a mal termine, perchè Matilde stessa, per aver impegnate le arme contro l'antipapa Guiberto, avea contro di se commosso quasi tutto il regno Italico, che tutto, o in gran parte a lui ubbidiva, stimò meglio d'afforzare con nuovo appoggio la parte Cattolica fieramente abbattuta, che per timor di perdere in avvenire l'eredità di Matilde, lasciarla ora succumbere a' suoi nemici. Animò egli adunque a queste nozze la vedova principessa, e secondo che fu scritto, glielo comandò. Per questo matrimonio speravano Urbano e Matilde non solamen-

West. monast.
lib. ap. Floren-
t. c. l. 2. p. 134.

AN. 1089.

Denig. de vita
Matildis lib. 2.
Script. Brunf.
t. 1. c. 6 R. 1.
a 5.

Non tam pro
incontinentia
quam pro Ro-
mano Pontifici.

te di aggiugnere riputazione e forza alle genti del partito ecclesiastico in Italia, mettendovi alla testa un giovane e bellicofo duca, ma di procacciare maggior diversione in Alemagna alle forze d'Arrigo. Perciocchè il duca di Baviera, padre del novello sposo di Matilde, per avanzare le fortune del figliuolo, avrebbe con maggiore sforzo che prima procurato di opporsi all'imperadore, e dargli tanto che fare a casa sua, ch'egli non potesse attendere alle cose d'Italia. Effettivamente sentì Arrigo grandissimo dispiacere per queste nozze, tanto per vedersi così crescere il numero de' nemici, quanto per la speranza, che sempre più gli si diminuiva o toglieva d'aver almeno alla morte di Matilde a riunire al regno suo le terre, ch'ella possedeva. Quindi, per far sue vendette, tolse alla contessa primieramente ciò ch'ella avea ancor di dominio nella Lorena, fuorchè il castello di Brigerino; e passate le alpi, le menò addosso maggior piena di guerra, che non avesse ancor fatto per lo passato. Gran parte delle sue terre di qua dal Po le furono prese, e le fortezze poste su' monti del Modenese, per cui Matilde si credeva invincibile e sicura, erano parte espuguate, e parte strettamente assediate dall'armi di Arrigo, e dell'antipapa, il quale venne in persona con sue soldatesche all'assedio di Montebello. Mantova, che era tra le principali del suo dominio di Lombardia, dopo undici mesi d'assedio, s'arrese agli Enriciani; ed Ugo d'Este suo capitano la tradì, facendole perder le genti, ch'ei comandava. Il duca di Baviera suo suocero già cercava di tornare alla divozione dell'imperadore. Era oramai necessario consiglio il cercar pace, e già pareva, che l'indomita fermezza di quella donna si piegasse a' trattati d'accordo, che in tali circostanze non le potevano essere vantaggiosi. Gli stessi suditi di Matilde, per tema di dover provare lo sdegno del Re, quand'egli rimanesse del tutto vittorioso, sollecitavano caldamente la principessa a depor l'armi con quelle migliori condizioni, che le presenti circostanze potevano comportare. Il Re ostinato a intronizzar il suo falso papa, e vendicarsi del partito Gregoriano, offeriva di restituire a Matilde tutti i suoi

*cis obedi-
tia, videlicet
ut tanto viti-
lius Ecclesie
Romane con-
tra schismaticos
posset sub-
venire. Ber-
told. Constant.
apud Florent.
p. 243.*

*Sig. & Muran.
ad an. 1092.*

Florent. p. 251.

ghi occupati, purchè ella volesse riconciliarsi con Guiberto, il che voleva dire riconoscerlo per vero papa. Così fatta proposta non poteva non dispiacere a Matilde; ma perchè l'affare era di sommo rilievo, trattandosi di liberare i popoli da' gravissimi danni della guerra, acconsentì di mettere la cosa in deliberazione in un' adunanza di vescovi, consiglieri legittimi e competenti nell'affare, che si trattava. Eriberto vescovo di Reggio prese con tanta forza a mostrare, che la contessa non solo poteva in buona coscienza far pace con gli scismatici, ma ancora che dovea farla onninamente, per metter fine alla guerra, che portava seco tanti incendi, profanazioni de' templi, stupri, e tanti altri mali non manco ingiuriosi alla divinità di quel, che fosse il tollerare un falso papa, cui tuttavia non era in poter suo di spogliar di quel titolo a dispetto d'una maggior potenza, che il proteggeva. Quasi tutti gli altri teologi in quella dieta adunati s'accostarono al parere del vescovo di Reggio, e la contessa medesima commossa e sbalordita delle immagini triste e patetiche degli effetti di quella guerra, che le pose dinanzi gli occhi l'eloquente prelato, già era vicina a seguirne il parere. Un austero eremita, per nome Giovanni, chiamato forse per la riputazione della sua santità a quel congresso, s'oppose solo al sentimento comune, e con quelle ragioni, che in tutti i secoli, da Costantino in poi, furono poste in opera da quelli, che nello stile de' moderni filosofi si chiamano intolleranti, o persecutori, persuase la pia donna a sacrificare gli stati, e la vita de' sudditi, e sua per la causa della Chiesa, e a continuare la guerra contro gli scismatici. Pare, che Iddio, a cui piace talvolta di confondere la politica anche più ragionevole de' mondani, e dar rilievo all'intenzione di gente semplice, comprovasse col successo il sentimento dell'eremita. Matilde, risoluta a tentare e patir ogni estremo, prima di pacificarsi con gli Enriciani, che dal contrario partito spacciavansi come eretici di prima classe, s'accinse con sommo ardore alla difesa di Montebello. Arrigo costretto a lasciarne l'assedio volle tentare quello di Canossa; ma assalito e rotto dalle genti

di Matilde, già la contessa, ricuperati vari luoghi, che avea perduti, poteva agguagliar molto bene le forze del suo nemico.

Un nuovo accidente accrebbe ancor di vantaggio le forze, e la riputazione di Matilde, ed aggiunse brighe e travagli ad Arrigo IV. La marchesa Adelaide contessa di Torino era morta nel 1091., e per linea maschile i beni suoi spettavano ai conti di Savoia nati di lei e di Odone conte di Moriana, o Savoia suo terzo marito, come abbiamo detto. Ma Arrigo IV. senza riguardo ai legittimi successori, e forse per vendicarsi di chi avea in odio suo seguitato il partito ecclesiastico, intesa la morte della marchesa, mandò in Italia ad occupare il più che potesse della eredità di lei Corrado suo primogenito. Matilde, e gli altri capi di quel partito dovettero aver notizia e dell' indole di Corrado, e de' dis gusti, ch' egli e la sua madre Prassede avean sofferti da Arrigo; e perchè in que' secoli sventurati si supponeva poter si violare il diritto della natura e delle genti, per sostenere quella, che si chiamava causa di religione, fu il giovane Corrado sollecitato a ribellarsi dal padre, e invitato alla corona Reale d'Italia: Penetrò Arrigo questi trattati; e perchè conosceva il carattere del figliuolo troppo diverso dal suo, credè facilmente; che la cosa potesse aver compimento con grave discapito dello stato e dell' onor suo, quando un tal figliuolo gli fosse ribelle. Per impedir questo colpo fece imprigionar prestamente Corrado, il quale fuggitosi, nulladimeno, e portatosi in Milano, fu da' pontificj proclamato Re, e coronato in Monza. Ma per questo innalzamento di Corrado al regno non si diminuiva l'autorità di Matilde, anzi con nuovo, e non mai più visto esempio, non ostante la presenza d'un Re, non ostante le pretese d'un imperadore, che regnava in Germania, una semplice contessa senza far conto dell' uno o dell' altro, e molto meno del suo proprio marito, esercitava in Italia, dalla Puglia in fuori, un più assoluto imperio, che non avessero fatto i figliuoli di Carlo Magno. A questa grandezza di Matilde diede anche maggior rilievo l'esser ricorsa alla sua

*Beroldi, Con-
fess. Milan.
V. Guicciard
pag. 214-15*

protezione, come a solo rifugio, che le restasse dai mali trattamenti del marito, l'istessa imperadrice Prassède, chiamata anche Adelaide. Ma, sia pur detto con pace di tanti panegiristi che ebbe Matilde, o per estrema gelosia che avesse dell'autorità sua, o perchè fosse naturalmente inconstante o poco sincera, non si videro mai riuscire a buon fine nè le sue protezioni, nè i suoi parentadi. Accasatasi con Guelfo di Baviera, per avere nelle strettezze sue questo campione di più a sua difesa, cominciarono, rassicurata che si fu nello stato per le disgrazie di Arrigo, a forgere i dispareri per tal modo tra i due consorti, ch'ella rimosse affatto Guelfo da se, con espressa dichiarazione per ambe le parti, che niun commercio coniugale era stato fra loro. A vari cicalamenti diede cagione quello sì pubblico divorzio di persone sì chiare. I racconti ne vennero a noi scarfi ed ambigui, perchè la verità del fatto a pochi era palese; o chi la seppe, non ardi scriverla.

Il duca Guelfo, che nel separarsi in poca graziosa maniera dalla contessa protestava di non aver consumato il matrimonio, dovette forse parlarne con poco rispetto, e vantarsi per avventura di non aver mai avuto affetto, nè tenerezza per quella sua vecchiarda di moglie, la quale certo passava i quarant'anni, e non si trovava mai commendata per titolo di beltà singolare; e Matilde dal canto suo volle forse far credere, ch'ella si fosse disgustata di Guelfo, come di marito debole ed impotente. Ma qual che si fosse il motivo di questa separazione, grandi travagli ne nacquerò all'Italia. Perocchè il duca di Baviera, padre del marito di Matilde, sdegnato forte contro di lei, perchè si vedeva così svergognato il figliuolo, e tolte alla famiglia le concepute speranze di ereditare gli stati della contessa, si unì con Arrigo IV., e calato in Italia, menò molta rovina in Lombardia negli stati di Matilde, per vendicarsene. Ma questa spedizione di Guelfo e di Arrigo fu come un torrente, che passò via, e durò poco; perchè tentate invano alcune piazze forti della contessa, e trovate ben provvedute, se ne tornarono senza far altro effetto in Germania. Corrado intanto novello Re, cui Ma-

*Monf. nat. al
Firenz. p. 164.
Muraz. antich.
Esterf.*

tilde governava come un pupillo, e ne faceva per avventura scherzo e giuoco, appena cavava dalla sua dignità onde sostener treno da picciol signorotto, non che da gran principe. Oltre al credito di Matilde, che l'eclissava, le città, e i baroni, che poco conto tenevano di lui, benchè per sottrarsi al dominio di Arrigo lo avessero eletto Re, troppo aveano gustata l'indipendenza, e reggendosi già quasi a modo di stati liberi, appena voleano concorrere con leggieri tributi al mantenimento del Sovrano. Così poco frutto ricolse l'infelice principe della sua ribellione riguardo all'Italia, e meno ancora per l'Alemagna, dove il padre pieno di rabbia e di corrucchio contro di lui fecefi dichiarar successore il secondogenito Arrigo V. Per colmo di sua sventura cadde Corrado in disgrazia della sua protettrice Matilde, la quale siccome avea innalzato al trono questo giovane principe più per accrescer nemici al suo avversario, e renderlo vieppiù odioso col mostrarlo in discordia anche co' suoi, che per voglia di aver in Italia chi comandasse, dovea disapprovar facilmente qualunque atto d'autorità, ed ogni passo, che Corrado facesse senza suo consiglio. Donizone, storico panegirista della contessa, lasciò scritto, essere stata di breve spazio la discordia che nacque tra lei e Corrado. Ma o non seguì la riunione, o non fu sincera, o fu di breve tempo, ed inutile. Perocchè andato in Fiorenza Corrado finì quivi i suoi giorni non senza forti sospetti, che gli fosse col veleno affrettata la morte. Così fu libera Matilde del terzo collega, diremo così, ch'ella s'avea assunto al governo d'Italia, e rimase piucchè mai in sua vecchiezza non solamente padrona degli stati suoi, ma arbitra principalissima di tutto quellò, che in Romagna e in Lombardia non era direttamente sottoposto al suo dominio. Non sarebbe da tacere, che la potenza di Matilde non si contenne fra i limiti d'Italia, e ch'ella, e i sudditi suoi ebber parte nelle guetie di Terra Santa, che al suo tempo fecero tanto rumore per tutto il mondo. Ma se qualche mutazion di stato causarono nell'Italia le guerre de' Cristiani in Oriente, non fu però sensibile, se non in pro-

AN. 1101.

Lib. 2. cap. 13.

Sunt etiam qui
veneno cum
dicant inerti-
lis. Ursperg.
hoc an. ap. Flo-
rent. pag. 114.
Adolescens,
accepta potio-
ne ab Aviano
medico Ma-
thildis comi-
tissae, vitam
finivit. Lan-
dolf a S. Paul.
ap. Murat. R. I.
t. 5. an. 1101.

gresso di tempo: e le guerre marittime, che a questi tempi più interessavano le città della Liguria e della Toscana, e la contessa Matilde, non furon quelle di Terra Santa, ma sì bene quelle dell' Affrica e della Spagna, che i Pisani, e Genovesi fecero contro i Mori. Ma mentre Matilde regnava in Italia con tanta prosperità e gloria negli ultimi anni del viver suo, Arrigo IV. in mezzo a tristi affanni terminò in Alemagna il suo regno e i suoi giorni. Appena era morto Corrado suo primogenito, che Arrigo V., altro figliuolo dell' imperadore, vedendosi liberato dal timore, che dovea dargli il fratel maggiore, e divenuto sicuro erede del regno paterno, s' invaghì tostamente di salire innanzi tempo sul trono. Arrigo IV. nel caldo maggior dello sdegno, che gli cagionò la ribellione del primogenito, avea fatto riconoscer per suo successore il suddetto Arrigo, ed avea oltre a ciò mosso qualche ragionamento di rinunziar la corona, ed andarsene a guerreggiar con la croce indosso in Oriente per ottenere la remissione de' suoi peccati, ed esser prosciolto dalla scomunica. Il giovane Arrigo, in cui tanto maggiormente s' era accesa la voglia di salire al trono, quanto più vicino vi si trovava, vedendo ora che il padre non si dava pensiero d' effettuare il suo passaggio di Terra Santa, nè la progettata abdicazione, deliberò d' indurvelo forzatamente. Non mancavano all' imperadore molti vassalli malcontenti del governo, e specialmente tra' più nobili e più potenti baroni del regno Germanico, forse perchè essendo Arrigo IV. popolare, e amatore della giustizia, dove la passione nol precipitava agli eccessi, e punitor severo della prepotenza; oltre a ciò grandissima parte degli ecclesiastici divoti alla chiesa Romana l' abborrivano fieramente, come un notorio scomunicato ed eretico. Costoro cominciarono gagliardamente a stimolare l' eletto Re a prendere in effetto l' amminitrazione del regno, sperando al certo di dovere migliorar sorte, mutando signore. S' aggiunse a questo fine qualche lettera di Pasquale II. succeduto nella cattedra di san Pietro ad Urbano II. Non è da credere, che Pasquale abbia consigliato il figliuolo a ribellarsi e far

guerra al padre; si fa per altro, che gli raccomandò forte la causa della Chiesa, animandolo a far in modo, che il padre lasciasse l'eresia *. Ma l'ambizioso giovane si valse troppo volentieri d'un tal pretesto per ottenere il suo intento; e fattosi capo de' nemici del padre, gli mosse formal guerra, protestandosi nulladimeno con parole da insigne ipocrita, ch'egli non avea punto per mira di volergli far torto, nè violenza alcuna, ma indurlo solamente ad abiurare lo scisma, affinchè rientrando nel seno della Chiesa provvedesse così alla salute dell'anima sua. Arrigo ferito vivamente per questa ribellione d'un secondo figliuolo, cui egli amava singolarmente, e che s'era lusingato fin' allora d'aver conforme alle sue voglie, non si trovava però nè sì sfornito di sudditi e d'amici fedeli, nè d'animo sì meschino, che non potesse ancora ridurlo all'obbedienza. Ma la malvagità e l'astuzia del figliuolo fu maggiore di quello, che il padre potè immaginare. Perocchè Arrigo V., vedendo diminuire quel primo calore de' ribelli, e crescere e ripigliar forze e riputazione il partito del padre, andò con finta dimostrazione di pentimento a gettarglisi a' piedi, e implorare perdono, e professargli nuovamente divoto e fedel suddito e figlio. Con queste proteste, e false lagrime fu facile a sedurre l'amor paterno, e Arrigo IV. ricevette nella sua grazia il figliuolo ribelle, il quale, fattoło insidiosamente entrare in un castello guardato da' suoi partigiani, lo ritenne quivi prigioniero, e l'obbligo eziandio con minaccia di morte a cedergli le insegne Reali, che eran la croce, la lancia, lo scettro, e rinunziargli totalmente l'amministrazione del regno. Poco tempo sopravvisse l'infelice Arrigo IV. a questa sì sensibile ingiuria; e dopo avere inutilmente riempito le corti d'Europa di sue lamentevoli lettere, chiedendo aiuto e vendetta di sì nera perfidia, morì in Liegi da uomo privato, ed anche mal agiato delle cose necessarie alla

*Henr. IV. imp.
vita ap. Ursin.
sum Germ. hist.
illustr. tom. 1.
pag. 312.*

AN. 1106.

* Chiamavasi eresia Enriciana, non già alcun errore, che sostenesse Arrigo contro i dogmi della fede cattolica, ma l'ostinazione sua nel fatto delle investiture, e il disprezzo, che mostrava di fare delle scomuniche, in cui per tal cagione si presumeva caduto. V. *Extrav. de elect. cap. 4. Maimbourg hist. de la décadence de l'empire.*

V. Henry L. 61.
n. 41. 42. 43.
44. com. 14.
pag. 31. & seq.

vita: principe di carattere e di rinomo piuttosto misto, che reo, e che sarebbe annoverato unanimemente fra più chiari imperadori, che regnassero in Alemagna, e in Italia, se non si fosse troppo lasciato svolgere dalle passioni giovanili, e se per un mal concetto interesse non si fosse tanto ostinato a contrattar coi pontefici.

CAPO NONO:

*Continuazione della precedente materia: morte di Matilde;
e fine della controversia per le investiture.*

AN. 1106.

Niuna parte ebbe l'Italia in quest'ultima guerra civile di Arrigo V., salvo che co' voti, e colle sollecitazioni segrete ed occulte: e mentre succedeva in Germania la scandalosa tragedia, ne stavano queste provincie aspettando l'esito. Stabilito sul trono Arrigo V. vieppiù fermamente per la morte del padre, diede assai tosto a conoscere al pontefice Pasquale II., come egli si fosse forte ingannato nel giudizio, che avea prima fatto di questo principe; perchè Arrigo V. si mostrò in sul bel principio fermamente risoluto di mantener l'uso delle *investiture*, come avea voluto Arrigo IV. Pasquale portatosi alla corte del re di Francia, Lodovico il Grosso, per implorarne l'assistenza ne' travagli, che si vedeva imminenti, conobbe anche meglio per li modi, che colà tennero gli ambasciatori d'Arrigo, quali fossero le massime già stabilite nel suo consiglio. Il vero è, ch'egli non venne in Italia sì presto, come si credeva il più della gente, forse perchè non voleva imprendere guerra con una donna risoluta e potente, e che per altro canto vecchia, e senza prole avrebbe fra breve lasciato le sue terre allà mercede dell'imperadore, tutto contrarie che fossero le sue disposizioni testamentarie. Per la qual cosa quantunque nel quarto anno del suo regno scendesse

poi in Italia con trentamila armati, se la storia non esagera il numero, volle nondimeno aver pace con la contessa, e in breve per mezzo di ministri e di messaggi (giacchè Matilde non volle trattare, nè trovarsi in persona col Re) si concluse l'accordo, e furono a Matilde confermate le investiture degli stati, che possedeva. Non trovarono però in Arrigo egual facilità e dolcezza molte città d'Italia, che furono ardite di esitar alquanto ad aprirgli le porte, e prestargli ubbidienza, e regalarlo di ricchi doni. Pandolfo di Pisa scrittore di quel tempo, ci lasciò un orrido quadro delle crudeltà usate da questo Re per quanto fu lungo il suo marciar per Italia. Ma più di tutti provò il violento procedere di lui, e de' suoi Tedeschi il pontefice Pasquale II. Perciocchè dopo le ambasciate, che si mandarono dall'una e dall'altra parte o male eseguite o male intese, dopo varie conferenze, che si fecero in Roma, dacchè il Re vi fu giunto, non potendosi indurre il papa a coronarlo imperadore, per la controversia allora piucchè mai agitata dalle investiture per mano laica, che il papa voleva abolire, e il Re voleva mantenere per ogni modo, questi fece con empio attentato carcerare Pasquale, e fecesi per forza accordar ciò che volle intorno alle investiture. Fatto memorabile nella storia ecclesiastica, non meno dibattuto, che il somigliante caso di tre altri papi, Marcelino, Liberio, e Vigilio. Del rimanente niuna rilevante mutazione si fece nello stato politico d'Italia. Al duca Roberto Guiscardo succedette nella Puglia il figliuolo Ruggieri, ed a costui succedette parimenti Guglielmo suo figlio, l'uno e l'altro inclinati alla pace, ed alla divozione verso la santa Chiesa; sicchè le cose passarono da quella parte per alcuni anni tranquillamente. Arrigo V. lasciò il papa a disputar co' suoi cardinali della cessione fatta delle investiture, e tornò in Germania: e non che facesse novità alcuna in Toscana e in Lombardia contro Matilde, che tuttavia regnava, ma egli la fece quasi viceregina d'Italia, aggiungendo alla potenza, che già essa aveva, l'autorità del vicariato imperiale. Le discordie, gli scismi, e i progetti de' malcontenti o si contennero nelle città

*Invita Pasq. II.
R. L. tom. V.
pag. 316.*

*Per. Dinc. chr.
Cessin.
Baron. 6 Ri.
naldian. 1137.*

particolari, o si terminarono, ed andarono in fumo senza che lo stato generale della provincia cambiasse per questo nè forma di reggimento, nè padrone. Una fazione di Romani, che fece pensiero, e mosse qualche trattato di creare imperador d'Occidente Giovanni figliuolo d'Alessio Comneno, che regnava in Costantinopoli, non ebbe effetto, ancorchè Pietro Diacono ne dia per fermo, che i Romani mandarono a Costantinopoli una solenne e numerosa ambasceria per conchiudere il trattato, e condurre in Roma il suddetto Giovanni Comneno. Un vescovo d'Acqui, caldissimo zelatore della parte imperiale, che trovandosi in Roma stimolava con sue lettere l'imperadore a crear un nuovo papa contro Pasquale, non fu udito. Nè maggiormente si mosse Arrigo V. per lo nuovo divieto delle investiture che fece Pasquale in più d'un concilio. Egli andava aspettando probabilmente la morte di Matilde, che non poteva esser lontana, così per l'età di lei già avanzata, come per le infermità, che già da alcuni anni cominciavano a travagliarla; e morì in fatti verso la fine di

AN. 1115. Luglio dell'anno stesso. La morte di sì ricca e potente principessa, e senza figliuoli, non poteva non causar gravi dispute intorno a sì vasta eredità così di dominj, come di beni allodiali. Lodovico Muratori nelle sue antichità Estensi, e negli annali tratta distesamente delle ragioni, che spettavano ai duchi di Baviera Guelfo-Eitenfi sopra l'eredità di Matilde, e molti scrittori Romani rilevarono con eruditi libri il diritto, che aveva la Sede apostolica sopra gli stati della contessa, la quale per suo testamento ne avea fatto erede san Pietro e la Chiesa. Vero è, che essendo stati que' dominj dipendenti, e feudi dell'imperio, mal si poteva sperare, che Arrigo V., che già per altro s'era mostrato sì cupido e sì poco pietoso, fosse per lasciar entrare i pontefici in possesso di tante terre, che non senza qualche titolo poteva egli stesso unire al suo dominio. In fatti venuto in Italia l'anno seguente, si scorge dai diplomi, che ancor si conservano, che la fece da padrone ne' luoghi per l'addietro ubbidienti a Matilde. In Roma ebbe forte contesa non meno col papa, che coi car-

*Vid. Muratori
an. 1116.
Rinaldi cod.
an.*

dinali per la materia delle investiture, e per la scomunica, fulminatagli da' concili e dal sacro collegio: perocchè Pasquale avea coitantemente voluto mantenergli la promessa ancorchè forzata, che fatto gli avea di non comunicarlo. La morte di quello papa che avvenne, mentre ancora era in Italia Arrigo V., in vece di portar fine alla controversia, l'accese maggiormente. Gelasio II., che gli succedette, non si credendo come il suo antecessore obbligato ad alcun riguardo verso l'imperadore, fulminò scomuniche contro di lui, e rinnovò la proibizione delle investiture. Se ne tenne Arrigo fieramente offeso, e mossosi per la terza volta verso Roma dalle rive del Po, dove allora si trovava presso Torino, obbligò il nuovo papa, che non avea forze da difendersi, a ricoverarsi a gran fatica in Gaeta, ed implorare di là l'aiuto de' principi Normanni. Arrigo sfogò il suo sdegno nel modo più usato da' cattivi imperadori, facendo creare in Roma da' suoi partigiani un antipapa, che fu Maurizio Burdino arcivescovo di Braga, uomo famoso per la insigne sua ingratitudine verso l'arcivescovo di Toledo, e verso Pasqual II., amendue suoi benefattori da lui perseguitati, o traditi. Ma Gelasio, non potendo ottener da' Normanni di Puglia e di Capoa l'aiuto che desiderava, venne in Roma sconosciuto sulla fiducia di trovar fautori, e ristabilirsi nella sua sede. Deluso ancora da questa speranza passò in Francia, dove fu ricevuto con grandissimi e magnifici onori. Morto quivi poco dopo, ebbe per successore Calisto II., il quale eletto primieramente da' cardinali, che aveano seguitato Gelasio, fu senza difficoltà riconosciuto, e confermato da' Romani già troppo fazi della vita scandalosa dell' antipapa Burdino. Intanto le scomuniche lanciate da' concili, da' papi, e da' legati pontifici contro di Arrigo operavano in Alemagna più che non si sarebbe aspettato. I baroni del regno cominciarono fortemente anche con minacce a sollecitarlo, perchè si pacificasse col papa, e ponesse fine a' gran mali, che cagionava lo scisma sì nella Chiesa, che nell'imperio. I primi trattati, a cui dovette piegare l'animo l'imperadore, si fecero nel concilio di Reims,

ma senza effetto. Incalzato di nuovo, mandò alla fine i suoi ambasciatori in Roma, dove già s'era condotto papa Calisto, ed avea convocato un generale concilio nella chiesa di Laterano. Quivi si terminarono le controversie sì lungamente durate tra il sacerdozio e l'imperio per le investiture; e per via di reciproche legazioni furono ricevute e confermate le condizioni di quell'accordo, e si chiuse con questo la porta ai continui travagli, che avea dovuto da tanti anni sostenere l'Italia per le offesità, che vi fecero gl'imperadori, e gli scismi che vi sollevarono coll'elezione d'antipapi: la qual cosa avvenne quasi che sempre per cagione delle investiture pretese ostinatamente da' re Tedeschi, e perpetuamente vietate da' papi, dopo la prima proibizione che ne fece Gregorio VII.

CAPO DECIMO.

Nuove divisioni nell'Imperio, e nella Chiesa per l'elezione di Lotario III. imperadore, e di papa Innocenzo II.

Ma troppo fu breve quella calma nella chiesa Romana, e in Italia. Perciocchè, cessato il motivo suddetto delle investiture, poco tardò la discordia a rinnovar gli affanni e le guerre per altre cagioni. Morto Arrigo V. circa tre anni dopo l'accordo seguito col papa, e non avendo lasciati figliuoli, venne eletto per successore Lottario duca di Sassonia, che fu poi terzo di questo nome fra i re d'Italia: cosa singolare, che questa elezione si facesse e contro la volontà dell'eletto, e a gran dispetto d'altri principi, che vi aspiravano caldamente. Ma come succede ne' governi elettivi, la fresca memoria de' disagi e degli aggravi ricevuti dall'ultimo principe, fa inclinare facilmente gli elettori ad una persona, che si presuma di genio diverso; Federico duca di Svevia, nipote per sorella del morto Arrigo V., che s'era mostrato il più

fervido nella domanda, parte per lo sdegno della ripulsa, parte perchè sapeva quanto Lottario fosse nemico ed avverso a' parenti d'Arrigo V. per l'acerba inimicizia avuta con lui, e le persecuzioni sostenute nel passato regno, deliberò di levargli di capo quella corona, che non gli avea potuto impedire. Fattosi forte col seguito di molti, che trasse al suo partito, fece prendere a Corrado suo fratello il titolo di Re, e il mandò in Italia per farsi riconoscere e coronare in Lombardia. Certamente aveano i due fratelli con segreti o aperti maneggi procurato di aver favorevole al lor disegno l'arcivescovo di Milano, e una parte almeno di quella cittadinanza. Per la qual cosa ricevè Corrado senza contratto la corona di ferro nella cattedrale di Monza, e poi nella basilica di sant'Ambrogio in Milano. Col diritto apparente, che questa coronazione gli conferiva, e più col terrore delle truppe che avea seco, e colla liberalità che stimò d'usare in que' principj, si fece Corrado ricevere ed onorare da una gran parte de' principi e prelati di Lombardia e di Toscana; e coloro, che si mostrarono restii, dovettero succumbere alla sua potenza, perchè nè essi aveano forze sufficienti a resistere, nè il re Lottario, che troppo ancora avea che fare in Germania, potea difenderli. Ma questi subiti progressi di Corrado non ebbero alcuno stabile effetto. Onorio II. papa succeduto a Calisto dichiarossi in favor di Lottario, e disapprovando altamente il ricevimento che si faceva a Corrado, scomunicò e depose parecchi vescovi, e segnatamente i patriarchi d'Aquila, di Grado, e l'arcivescovo di Milano. E perciocchè non mancarono a costoro amici e seguaci nella disobbedienza al pontefice, ne nacquerò rumori, scandali, e scismi in molte città. Ma alla fine la fermezza e il vigor del pontefice con le scomuniche e con le forze temporali talmente abbattè il partito di Corrado, che ritiratosi questi in Parma meschinamente, fu costretto poco appresso di tornare in Germania.

La protezione e il favore dichiaratissimo, che gli mostrarono i Milanesi, contribuì non poco al suo abbassamento. Perciocchè altre potenti città di Lombardia, Novara,

*Osio Frising.
lib. 7. c. 17.
Muratori ad.
1118.*

*Sigon. lib. 11.
an. 1119-120.
pag. 619-620.*

*Landulf. ina.
hist. Mediol.
R. I. tom. 1.*

Pavia, Piacenza, Brescia, Cremona, invidiose della grandezza di Milano, tanto più fortemente si tennero per Lottario, quanto maggiore sforzo facevasi da' Milanesi per l'esaltamento di Corrado lor creatura, e che chiamavasi, proverbando, l'idolo de' Milanesi. Pareva eziandio, che gli stessi Milanesi si fossero stancati di sostenerne il partito, e già cominciassero ad abbandonarlo; se pure Litifredo vescovo di Novara, nel ragguaglio che diede a Lottario degli affari di Lombardia, per lusingare questo Re, ed animarlo più facilmente a venire in Italia, non ottenù di troppo lo stato del competitore. Ad ogni modo finì l'anno 1129.; che piccola speranza rimaneva a Corrado di dover risorgere, e tutte cose parevan disposte a ridurre concordemente la Lombardia e la Toscana alla divozione di Lottario, quando la morte di Onorio II. pose in nuovo scompiglio e l'imperio e la Chiesa. La migliore e la più sana parte de' cardinali elessero subitamente a successore Gregorio cardinal di sant'Angelo, persona degnissima di quel grado. Ma un' altra più numerosa fazione di cardinali elesse poco dopo il cardinal Piero, figliuolo di quel Leone ebreo fatto cristiano, la cui famiglia ricchissima godeva in questi tempi quello stesso credito e potere, che aveano altre volte goduto i Crescenzi, e i conti di Toscanella, e che ottennero poi i Colonnese, e gli Orfini ne' secoli seguenti. Emoli della casa e della fazione de' Leoni erano i Frangipani, famiglia ancor essa potentissima in Roma a quel tempo, come la storia de' papi del secolo dodicesimo ci manifesta. Sostennero i Frangipani l'elezione d'Innocenzo II.: ma soperchiato dalle forze maggiori della fazione del cardinal Pietro, o Pier Leone eletto papa da' suoi partigiani col nome di Anacleto, Innocenzo II. fu costretto uscir di Roma, e passato a Pisa, a Genova, e di là in Francia, fu quasi generalmente da quel regno, dalla Spagna, dall'Inghilterra, e dal Re Lottario riconosciuto per vero pontefice. Ma in Germania, come in Italia si trovarono divisi i partiti quasi nella stessa misura, ch'erano i seguaci dei due pretendenti del regno, Lottario e Corrado. Perocchè Innocenzo II. essendo stato riconosciuto

Historie. Bamber ap Eccard. corp. hist. t. 2. p. 16.

AN. 1130.

Riccardi hucan. Henry lib. 68. n. 2. & seq.

da Lottario, Anacleto doveva naturalmente aver dalla sua tutti coloro, che inclinavano a Corrado. Per questo cercò subito di guadagnarsi Anselmo arcivescovo di Milano, che di quest'ultimo partito era il capo principale in Italia. Anselmo non avea mai potuto da Onorio II. ottenere il pallio, noto ornamento degli arcivescovi; perciocchè o per ripugnanza del suo popolo, o per propria vanità e superbia non avea mai voluto andar a Roma a pigliarlo dalle mani del pontefice, o sopra il sepolcro de' santi Apostoli; nè mai il papa s'era mosso a mandarglielo. Anacleto credette di fare a troppo buon mercato un notabile acquisto, dispensando con quell'arcivescovo sopra una formalità sì arbitraria della ragion canonica, e mandatogli a casa il pallio, trasse Anselmo, e il popolo di Milano alla sua obbedienza. Ma questo fu tuttavia di picciol rilievo all'antipapa. I Milanesi, avendo vinti dopo lunga ed ostinata guerra i Comaschi, e riduttigli sotto il loro dominio, aveano per quell'alterigia e superbia, che tien dietro alle prosperità, talmente alienati da se gli animi degli stessi loro confederati, che la maggior parte delle città Lombarde prestarono ubbidienza ad Innocenzo, appunto perchè i Milanesi s'erano dichiarati per Anacleto. Però di maggior conseguenza furon le cose, che fece quest'antipapa, per trarre alla sua ubbidienza la Puglia con le altre provincie soggette a' Normanni.

*Sigon. de regno
Italicae ubi sup.
pag. 661-62.*

A Roberto, come testè abbiamo accennato, era nel ducato di Puglia succeduto Ruggieri, il quale ebbe similmente per successore un suo figliuolo chiamato Guglielmo; ed essendo questi nel 1117. mancato di vita senza prole, toccava la successione a Boemondo II. principe d'Antiochia, nato di quel Boemondo, che si rende sì celebre nelle prime guerre di Terra Santa. Ma la lontananza del principe d'Antiochia, unico avanzo della stirpe di Roberto Guiscardo, di cui era nipote, diede occasione a Ruggieri II. conte di Sicilia suo zio d'occupare lo stato lasciato come vacante, ed acefalo dal duca Guglielmo. La morte, che poco dopo seguì di Boemondo II., assicurò anche maggiormente al conte Ruggieri il possesso del-

*Summonte i.º
del regno di
Napoli tom. 2.
lib. 2. cap. 1.*

le provincie occupate di quà dal Faro, liberandolo d'un sì legittimo concorrente a quella successione. Onorio II., che con le censure, e con l'armi temporali avea tentato d'opporli all' occupazione del conte di Sicilia, per le ragioni, che avea la Sede apostolica sopra il ducato di Puglia, fu alla fine sforzato a cedere, e dargliene le investiture. Continuò poi Ruggieri a far guerra a' baroni di Puglia, ed era nella voga maggiore delle vittorie allorchè morì Onorio II., e ne seguì lo scisma della Chiesa di Roma. Ruggieri, intento unicamente alla sua grandezza, e a trar vantaggio da ogni accidente, abbracciò, senza esitar gran fatto, il partito dell' antipapa Anacleto, perchè sperava di trovar presso costui o maggior favore, o meno ostacolo a' suoi disegni, che non dovea aspettarli da Innocenzo. Sdegnando egli ormai il titolo di conte e di duca, volle assumere il titolo regio, facendosi chiamare re di Puglia. Anacleto, poco sollecito dell' onore e degli interessi della Chiesa, purchè mantener si potesse nell' usurpata sede, concedè facilmente a Ruggieri quant' egli volle, e per mano d'un suo legato gli pose in capo con grande solennità e pompa la corona reale nella cattedral di Palermo, dove ancora a' tempi nostri costumano d' incoronarsi i re delle due Sicilie. In questo mezzo Innocenzò II., che stava tuttavia in Francia, e d' accordo con lui quasi tutte le città, e' signori Italiani, che tenevan la parte di Lottario, non cessavano di sollecitar questo Re, perchè scendesse in Italia, per metter se stesso nel possesso del regno, restituir alla chiesa di Roma il suo vero pastore, e prendere nel tempo stesso la corona imperiale. Egli ci venne in fatti, correndo l'ottavo anno dopo la sua elezione; ma venne sì mal provveduto di denari e di genti, ch'egli piuttosto vi fu disprezzato, che bene accolto ed ubbidito. In Lombardia, in Toscana e Romagna la sua venuta non causò alcuna mutazione di momento, e nemmeno potè cacciar di Roma l' antipapa Anacleto; talchè fu costretto di ricevere, comunque si fosse, la corona imperiale nella basilica Lateranense, essendo il Vaticano fortemente guardato dagli scismatici. La fama, che pre-

Ab. Talef. l. 2.

c. 3.

Petr. Diac. chr.

Cassin. l. 4. c. 7.

AN. 1130.

corse della spedizione di Lottario, aveva anche commosso affai i popoli e' baroni di Puglia, i quali speravano cogli aiuti suoi di scuotere il giogo di Ruggieri; ed all'entrar che fece in Italia il re Tedesco, i mali umori scoppiarono in alta rivolta, della quale furono capi e motori Rainolfo conte di Alife, Roberto principe di Capoa, e Sergio duca di Napoli. Ma perchè gli effetti mal corrisposero all'aspettazione che si avea di quella spedizione, i Pugliesi ribelli furono parte ridotti colla forza da Ruggieri, parte per non aspettar di peggio cercarono con volontaria sommissione d'aver pace con lui.

CAPO UNDECIMO.

*Concilio di Pisa: travagli notabili di san Bernardo:
seconda spedizione di Lottario III., che riduce
quasi tutta Italia alla sua obbedienza.*

Frattanto il nuovo imperadore se n'era tornato in Lamagna, ed Innocenzo II., che non trovava in Roma sicura stanza, se ne tornò a far soggiorno in Pisa, dove convocò un general concilio di moltissimi vescovi ed abati. Vi concorsero ancora Roberto principe di Capoa, e Sergio duca di Napoli a cercar aiuto da quella repubblica, e sollecitare il papa, che procacciasse nuovi aiuti di Germania, per reprimere il comun nemico, e tiranno Ruggieri. Non s'erano mai per l'innanzi, nè mai più furono in avvenire più gloriosi tempi per Pisa. Quivi si trattarono affari ecclesiastici e secolari di tutta Europa, e d'altri paesi fuori d'Europa, e vi convennero come in sicuro porto nobilissimi principi d'ogni parte, e il fior tutto della cristianità. Ma quegli, che più d'ogni altro riluceva in Pisa fra tanti ragguardevoli personaggi, fu il santo abate di Chiaravalle Bernardo, che il primo e quasi solo reggeva, per così dire, la bilancia in quella diversità di pareri, e fece cambiar

la faccia agli affari della Chiesa, e dell'imperio d'Occidente. Da lui riconobbe il pontefice Innocenzo il suo ristabilimento nella sede di Roma colla umiliazione di Anacleto; e l'imperadore Lottario a lui pure dovette aver obbligo de' vantaggi, che dopo il concilio di Pisa ottenne in Italia. Aveva già san Bernardo appresso la corte di Francia, e fra i prelati di quel regno grandissima riputazione e di dottrina e di santità, allorchè Innocenzo II. fu eletto pontefice, e creato contro di lui l'antipapa Anacleto. Il re di Francia Lodovico il Grosso fece subito congregare un concilio de' suoi prelati, per esaminar l'una e l'altra elezione, e quindi risolvere, quale de' due eletti si dovesse riconoscere per vero e legittimo papa. L'esame de' ragguagli, e d'altre scritture mandate di Roma da' due contrari partiti fu commesso all'abate di Chiaravalle, il quale, ponderate con giustissima lance le ragioni d' ambe le parti, opinò in favor d'Innocenzo, e sopra il suo voto decise quel concilio, che fosse da prestar obbedienza ad Innocenzo. Accostossi a quella determinazione non pur la Francia tutta, ma la Spagna, l'Inghilterra, e gran parte dell'Alemagna, e nel concilio di Reims più numeroso di quello di Stampa, o Estampes, si rinnovò l'obbedienza ad Innocenzo, e furono reiterate le scomuniche contro di Anacleto e suoi aderenti. Piacque al pontefice d'aver un tantò avvocato alla sua causa in Italia: e però, venuto san Bernardo al concilio di Pisa, vi fu tenuto in sì gran conto, che vescovi e cardinali si trovavano in folla alla sua stanza ansiosi di trattar con lui de' pubblici e de' privati affari; tanto che in confronto di lui pareva, che lo stesso pontefice vi facesse assai mediocre comparso. Adoperossi circa questo tempo il santo abate efficacemente a levar le discordie di Lombardia, e persuase Corrado di rinunciare al preteso regno, e sottometterli a Lottario, e con forti ed energiche lettere, che scrisse a' Milanesi, mosse anche quel popolo a rinunziare allo scisma, e prestar ubbidienza a Lottario e ad Innocenzo. Dopo la sommissione di Corrado poco tardò Federico di lui fratello a sottometterli, e chieder venia e perdono. Fatto così Lot-

*Ernsd. lib. 2.
c. 1. ep. Fleury
lib. 61. n. 6.*

*F. la flor. cron.
nel. di s. Bern.
ardo del Po-
dra D. Gaspara
Petrina 1. vol.
in 4. ed. Torino.
1717.*

*Bernard. epist.
111-19.
Mabill. chron.
Bernard. apud
Fleury lib. 61.
n. 24.
A. 1134-5.*

tario assai più potente di prima per la riunione di molti vassalli alla sua obbedienza, non cessarono il papa, e san Bernardo di esortarlo con caldi uffizi, perchè scendesse di nuovo in Italia contro l'antipapa, e il re Ruggieri suo difensore. Passò anche da Pisa in Germania il principe Roberto di Capoa, per sollecitarlo all'impresa; e lo stesso imperador d'Oriente s'unì questa volta col papa e con Lottario, perchè tornava anche molto in suo vantaggio l'abbassamento dell'ambizioso ed intraprendente re di Sicilia e di Puglia. Per tutte queste sollecitazioni, e per un nobile desio di riparare il disonore della sua prima ed inutile spedizione, s'indusse Lottario a ripassar l'alpi una seconda volta, e venne con seguito d'armati assai maggiore, che non fece la prima. Fra i principi e prelati, che in gran numero menò seco, vi era anche lo stesso Corrado già suo emolo, e che gli fu poco dopo successore nel regno. Di niuno imperador Tedesco, o Francese non erano mai stati sì felici e sì rapidi i progressi in Italia, come furono quelli di Lottario in questa sua seconda spedizione. Le città di Lombardia furono per la più parte ridotte all'obbedienza; e il principe *Hamada* (Amedeo III. conte di Moriana e signor del Piemonte) che gli si oppose, fu per l'espugnazione d'immumerabili terre e luoghi forti costretto a rendergli omaggio: quindi nella Toscana e nella Romagna niuna o assai poche città furono ardite di negargli obbedienza. Lottario s'avanzò verso Puglia dal canto dell'Adriatico, mentre che Arrigo Estense-Guelfo duca di Baviera suo genero con tre mila soldati, passando per Lucca, Pisa, Viterbo, e Roma, sottomettea ogni cosa ai voleri del suocero, s'avanzava anch'egli alla volta di Puglia. Per sì fiera procella che si vedea piombare addosso, il re Ruggiero, che già ben sapeva quanto gli fossero poco affetti i suoi baroni, cercava di scampare da quel pericolo in qualunque modo. Nè l'orgoglio e la fiera sua il ritenne dall'offerir a Lottario grosse somme d'oro per aver pace. Ogni sforzo, ogni offerta fu vana. Già eranli sottratte al dominio di lui presso che tutte le città della Puglia; già i Pisani confederati di Lotario

*Petrina lib. 4.
cap. 23.*

AN. 1136.

*Otto Frisg.
chron. lib. 7.
cap. Christ. Ur.
Hist. tom. 1.
Landolf. 4. 5.
Paul. Hist. Mer-
dial. R. l. 1. 5.*

*Principis Ha-
madan in-
numeris urbi-
bus, locisque
munitis &c.
Annal. San.
em. 2136.*

avean fatto sciogliere l'assedio di Napoli, e s'erano insignoriti d'Amalfi; già il principe Roberto era stato dall'armi imperiali sotto il comando del duca di Baviera restituito nel suo principato di Capoa. Solo restava la città di Salerno popolosissima e potentissima guardata da forte presidio di Ruggieri, che la teneva come città capitale de' suoi stati di qua del Faro. Colà dunque rivolsero Lottario, ed Innocenzo le forze loro, e de' collegati, chiamando all'assedio di quella città Roberto di Capoa, Sergio di Napoli, i Pisani, e' Genovesi, i quali due popoli anch'essi con buon numero di navi avean secondato le imprese dell'imperadore contro il re di Sicilia. Non aspettarono i Salernitani d'esser ridotti all'estremo, e non ostante il presidio de' Normanni, trattarono subitamente la resa, e apriron le porte a Lottario ed al Papa con poca soddisfazione delle genti Pisane, che bramavano il sacco di quella città. Conquistata in questo modo dall'armi imperiali e pontificie la Puglia con la Calabria, parve bene di crearvi un duca in luogo del vinto Ruggieri. Di poco fallì, che in questa congiuntura non si rovinassero gli affari di quella lega, e si desse campo al re Normanno di ricuperar fin d'allora gli stati perduti. Dubbio non ci era nella scelta di chi si dovesse innalzare a quella dignità, perchè i collegati convennero facilmente nella persona di Rainolfo conte d'Alife e di Avellino. Ma Lottario, ed Innocenzo pretendendo ciascuno per se proprio il diritto di dar l'investitura di quel ducato, dopo lunghe, ed inutili dispute di ben trenta giorni, si prese questo compenso, che amendue insieme, il papa e l'imperadore, tenessero in mano lo stendardo, che secondo le cerimonie di tale investitura si dovea dare a Rainolfo, e d'amendue si riconoscesse vassallo. Era questo Rainolfo in grandissimo conto presso i Pugliesi così per lo suo valore, come per saviezza ed umanità. Restando sì fortemente abbattute le forze di Ruggieri, pareva che sotto il nuovo duca esser dovesse restituita la pace e la sicurezza a quelle provincie. In su questo se ne tornarono verso Roma Innocenzo e Lottario, meno concordi, come spesso succede tra' collegati, nella prosperità

del successo, che non erano stati nel principio e nel calor dell'impresa. Perciocchè oltre il contratto pel fatto dell'investitura, sorto era fra le due corti nuovo disparere per causa de' monaci Cassinesi, che s'erano raccomandati alla protezione dell'imperadore, e che il pontefice voleva ad ogni modo scomunicati, per aver essi riconosciuto e prestato obbedienza ad Anacleto: e i Pisani, alienatisi pel fatto di Salerno dalla lega, avendo dato opportunità al presidio Normanno di salvarsi nella torre maggiore, che serviva come di cittadella, renderono poi a Ruggieri più facile il riacquisto della città. Ma un altro maggior accidente fu quello, che fece perdere tutto il frutto di quella confederazione, e d'una guerra sì felicemente condotta a fine. Avviatosi Lottario verso Alemagna, e già essendo arrivato a Trento, fu quivi sorpreso da una malattia, di cui non fece conto, e che pure in pochi giorni lo tolse dal mondo in un piccolo villaggio nell'imboccatura dell'alpi. Tristo e memorando esempio della instabilità delle cose umane: perchè nel punto medesimo, che dopo tante vittorie pareva, che avesse riposta l'imperial dignità nella grandezza e riputazione, ond'era scaduta, mancato repentinamente di vita, lasciò la casa sua, e l'imperio di Germania e d'Italia in peggiore condizione e scompiglio, che non fosse prima.

Petr. Diacon. Cassin.

CAPO DUODECIMO.

*Debole regno di Corrado III., che succede a Lottario:
fine dello scisma: stabilimento totale del regno
delle due Sicilie.*

I principi Tedeschi già erano usati di vivere e governare indipendenti le loro provincie; e benchè credessero utile e decoro della nazione l'aver un capo, non lo voleano però tale, che potesse forzargli all'ubbidienza. Per questo motivo

cercarono d'escludere dalla successione Arrigo IV. Estense. Guelfo, che pareva il più prossimo a occupare il trono, sia perchè genero del morto imperadore, sia per le prove, che avea date del suo valore nella guerra Italica, e per essere già signore di due vasti ducati, Baviera e Sassonia. Piacque piuttosto ai principi secolari e ai vescovi congregati in **MAN. 1138.** Monza di eleggere nuovamente quello stesso Corrado de' duchi di Svevia, che già avea molti anni prima, per opera massimamente di Federico fratel suo primogenito, preso titolo di Re in contraddizione ed odio di Lottario III. Ebbe Corrado dopo questa sua seconda elezione sì poca parte nelle cose d'Italia, che neppure ci venne a prendere la corona reale in Monza, e molto meno in Roma l'imperiale. Traversato continuamente ne' suoi disegni dalla fazione de' duchi di Baviera, emoli e nemici aperti della posterità degli Arrighi, o Enrici, e per conseguente della casa di Svevia, ond' era Corrado, non potè mai esser quieto in Germania, non che egli avesse forze da soggettarli l'Italia. S'egli ottenne qualche tregua da' suoi nemici negli ultimi anni, fu questo a fine di prender la croce, e passar, come fece, in Levante con Lodovico VII. re di Francia per quella famosa e sventurata impresa, che promosse con sue lettere, e con sua eloquenza il grande abate di Chiaravalle, e per cui dovette poi scusarsi appresso il mondo con quella nobile e giudiziosa apologia, che ancor abbiamo. Nel ritorno di quella guerra santa toccò appena i lidi d'Italia sull' Adriatico; perchè, intesi i movimenti de' Baveri suoi nemici, s'affrettava per andargli a reprimere di passar in Germania, dove la morte lo colse prima che potesse rivolgersi alle cose d'Italia.

Ma Ruggieri seppe troppo bene valersi dell'opportunità, che gli porgevano prima la partenza e la morte di Lottario, e poi la debolezza, e i travagli domestici di Corrado negli stadi di Puglia, e Calabria, e di Rainolfo novello duca, e suo rivale. Per non sentirsi uguale alle forze di Lottario, erasi ritirato in Sicilia, aspettando che o per divisione de' capi si sciogliesse la formidabil lega, che s'era fatta contro

di lui, o che l'imperadore ripigliasse, come fece, il cammino di Germania. Però intesa la sua partenza, incontanente passò il Faro con un'armata di Siciliani e di Saracini, che ancor si trovarono in quell'isola. Nè erasi appena Lottario scostato di Roma, viaggiando verso Alemagna, che già Ruggieri avea recuperato Salerno; e benchè pure toccasse una sconfitta da sì mediocre esercito, non confidò punto meno per questo di recuperare ogni cosa perduta, perchè alla fine picciol riparo potea fare a' suoi assalti il duca Rainolfo nuovo nel suo ducato, e per la partenza de' Tedeschi e de' Pisani e degli altri alleati ridotto a picciol numero d' soldati. Aveva ben il papa conosciuta l'ineguaglianza delle forze tra que' pretendenti del ducato di Puglia; e perchè egli non era tuttavia senza travaglio in Roma per la fazione d'Anacleto, o Pier Leone, ancor sussistente, avea già mandato san Bernardo a trattar d'accordo col re di Sicilia, il quale, dacchè s'era intesa la morte di Lottario, cresceva ogni giorno di riputazione e di seguito. Al santo abate non venne fatto di metter pace tra Rainolfo e Ruggieri, perchè troppo era difficile conciliar insieme interessi così opposti. Solamente potè ottenere, che per levar via lo scisma il re Ruggieri facesse un nuovo esame delle ragioni sì d'Innocenzo, che d'Anacleto. Per questo fu stabilito, che ambedue mandassero ciascuno dal canto suo tre cardinali, per disputare alla presenza del Re sì gran lite. O Innocenzo confidava sommaramente nella giustizia della sua causa, o la potenza di Ruggieri difensor del suo rivale lo atterriva, o grande e sincero zelo nodriva per la pace della Chiesa, dacchè egli si condusse a rimetter così formalmente in questione la sua legittimità, quando già era da quasi tutto il mondo cristiano riconosciuto per vero pontefice. Ma Ruggieri, che volentieri lo teneva a trattati, per aspettare quale avviamento prendessero per altra parte le cose sue, non decideva però mai dopo lunghe dispute a qual parte aderisse. Morirono in questo mezzo il duca Rainolfo, e l'antipapa Anacleto; laonde tolto via il fomento della gelosia e della discordia, pareva d'ogni

parte agevolata la strada alla pace tra Innocenzo II., e il duca di Puglia. Ma Ruggieri, che alle mire della sua ambizione sottometteva ogni rispetto di religione, e di comun bene, ricercato da' fazionari dell' antipapa, e suoi parziali di quanto avessero a fare, rispose esser suo intendimento, che si desse ad Anacleto un successore. Voleva certamente quel Re, con mantener lo scisma nella chiesa di Roma, piegare a' suoi voleri il vero pontefice: ma gli riuscì vana per questo tratto la sua politica; perchè quantunque i cardinali di Anacleto eleggessero a costui successore Gregorio cardinale, che chiamarono Vittore IV., tuttavia crescendo ogni di maggiormente il partito d'Innocenzo, i capi scismatici si riunirono anch' essi alla sua obbedienza. Anche a questa concordia, che fu di non poco rilievo, alla quiete d'Italia, più che niun altro cooperò san Bernardo, che ancor si trovava in Roma, e si crede, che a persuasione di lui s'inducesse Vittore a deporre il male da lui preso papale ammanto. Quel che non fece l'eloquenza del santo abate, compì di farlo per avventura un grosso regalo, che Innocenzo fece toccare al suo avversario. Così ne narra la cosa Pietro diacono: e non è incredibile, che il pontefice credesse lecito, per trar se, e la Chiesa dalle brighe, e dai disordini dello scisma, usare questo spediente. Finito quel lungo scisma, il maggior pensiero, che restasse al papa, fu tuttavia per le cose di Puglia; e vedendo, che poco giovavano le scomuniche, volle usar le armi temporali. Marcìo dunque Innocenzo con buon numero de' suoi cardinali e con i baroni di Puglia del partito del duca Rainolfo, con animo e speranza di costringere Ruggieri a restituire il principato di Capoa al principe Roberto, a cui egli l'aveva ritolto dopo la partenza di Lottario. Con ambasciate e raggiiri andava Ruggieri cercando opportunità d'uscir d'impaccio, senza avventurare una general battaglia; tanto che gli venne fatto di sorprendere il papa, e d'averlo prigioniero con molti de' cardinali. Vero è che Ruggieri seppe imitar con vantaggio la condotta del suo antico Guglielmo, siccome il papa avea malamente seguitate le

*Chron. Gessin.
lib. 14. c. ult.
an. 1138.
Storia cronol.
di s. Bernardo
nt sup.*

orme di Leon IX. Dacchè egli ebbe nelle sue forze il santo padre, non lasciò addietro alcun segno di riverenza e di ossequio alla persona di lui, e tra per questi atti, che poco costano, e per la necessità, in cui pur si trovava il pontefice, si conchiuse prestamente la pace con quelle condizioni, che Ruggieri desiderava. Furono a lui rinnovate le antiche investiture, gli fu dal pontefice confermato il titolo di Re, e fu con espressa clausula lasciato padrone del principato di Capoa, per la cui restituzione principalmente s'era mossa la guerra. Per onestare questa cessione ignominiosa e poco giusta, mentre che ancor viveva il principe Roberto, fu nella bolla d'investitura inserito il motivo, per cui il pontefice vi s'induceva; ed era, che per tal favore e concessione con più forte vincolo s'obbligasse il Re a mantener l'onore e l'ossequio a san Pietro, ed a' pontefici. Ciò che Ruggieri non ottenne in quell'atto d'investitura, egli pur l'ebbe per altro modo. I Napolitani, che sotto il governo d'un duca, e in qualche divozione dell'imperio d'Oriente s'erano fin'allora retti a guisa di repubblica, ed aveano rispinti gli assalti di Ruggieri, vedendo ora le prosperità sue, mandarongli ambasciatori per darli a lui. Il Re ancorchè mantenesse in quella città la stessa forma del civil governo, e gli stessi magistrati di prima, ne ottenne nulladimeno il vero ed utile dominio, facendovi amministrar la giustizia da' suoi uffiziali, ed esigendo tributi a suo profitto. Riacquistò Troia con tutta la provincia di Capitanata; scacciò di Brindisi Tancredi di Conversano; ordinò a suo talento lo stato di Salerno, di cui pretendeva il pontefice la signoria, e che veramente non si era compresa nell'investitura. In somma s'unirono sotto lui in un sol corpo di regno tutte le provincie, che ancor oggidì si comprendono nel reame di Napoli, e che si comprendevano allora sotto nome di ducato, o anche di regno di Puglia. Pretesero i Siciliani, che tutti gli stati occupati da Ruggieri di qua del Faro dovessero contarli come provincie subordinate al regno di Sicilia, perchè conquistate da chi già era prima riconosciuto ed autorizzato con pontificio diploma re di Sicilia.

VOL. II.

T

Falcon Beccu.
R. I. tom. 5.

AN. 1139.

V. Luvig. cod.
diplom. tom. 2.
p. 150.

Certo è bene, che la più ordinaria residenza del Re fu in Palermo, e che la cerimonia della coronazione in quella città, e non altrove fu praticata. E non è meno manifesto per le storie, e per infiniti monumenti, che i ducati di Puglia, di Calabria, i principati di Taranto, di Capoa, di Salerno, Bari, Napoli, Sorrento, e così delle altre, si nominavano ordinariamente come parti e membri del regno di Sicilia, onde poi ne venne la denominazione di Sicilia di qua, e di là del Faro, o delle due Sicilie, come ancor oggi s'intitolano i re di Napoli. D'altra parte non mancano argomenti per dimostrare, che lo stato di Puglia fosse indipendente dal regno di Sicilia. Ad ogni modo egli è certo, che divenne indipendente coll'andar del tempo, massimamente dacchè la fede principale de' due regni fu fermata in Napoli. Ma lasciando agli eruditi di que' paesi disputare tali punti di preminenza, a noi basterà di notare, che Ruggieri assicuratosi pienamente della sua conquista, a segno eziandio di poter attendere, come fece, alle imprese dell'Africa, ordinò il suo stato con nuove leggi, e con l'istituzione delle sette grandi cariche, cioè del gran contestabile, gran cancelliere, gran giustiziere, grande ammirante, camerario, o ciamberlano, protonotario, e finiscalco, e gli diede maggior lustro, e più magnifico aspetto di monarchia. Così verso la metà del secolo duodecimo tutta quella vasta parte d'Italia, che già fu sede di tanti liberi e bellicosì popoli a' tempi di Roma, e poi fu divisa sotto i Longobardi in moltissimi principati e repubbliche indipendenti l'una dall'altra, si riunì a comporre sotto un sol principe un solo stato; e ciò avvenne in quel tempo stesso, che la Lombardia, stata già lungamente soggetta a' suoi re Longobardi, Francesi, Tedeschi, e talora Italiani, s'andava più che mai spartendo in piccoli; e tra se distinti dominj; e ciascuna città, rigettato quasi che in tutto il dominio imperiale e regio, pigliava forma di libero governo, o di repubblica.

*Summonte t. 2.
lib. 2. c. 1.*

*V. D'Egghia,
desrois de Na-
ples da la mai-
son de France
tom. 1.*

LIBRO UNDECIMO.

CAPO PRIMO.

*Origine delle repubbliche Italiane, e delle fazioni Guelfe,
e Ghibelline: prima spedizione in Italia di Federico I.
detto il Barbarossa.*

La storia di ben venti e più secoli troppo bene conferma ciò, che i primi scrittori di politica hanno osservato e scritto, che dalla tirannide nasce d'ordinario il governo libero, siccome dall'abuso della libertà rinasce il dispotismo e la tirannia. Provarono tali vicende così le città Italiane della più rimota antichità, e quelle de' mezzi tempi, o sia de' secoli barbari, come le provarono ne' tempi loro più colti le città Greche; perciocchè lo studio e la coltura delle arti poco cambiano delle qualità principali e dominanti dell'uomo sociale, il quale non meno per forza del naturale ingegno, che coll' aiuto de' libri conosce quello, che si conviene alla sua sicurezza e felicità, benchè non sempre truovi i mezzi e le occasioni favorevoli per ottener questi fini. Ma nelle rivoluzioni di governo; che succedettero in Italia, e particolarmente nella Lombardia, dopo la decadenza dell'imperio Francese, egli è da notare, che, a differenza delle antiche repubbliche, le città Italiane, uscendo quasi ad un tempo stesso dall'anarchia e dalla tirannide, dovettero prima salir alla libertà per doppio grado, e staccarsi ciascuna di esse dal corpo universale, che componeva l'imperio, o il regno Italico; poi scuotere il giogo de' luogotenenti imperiali, divenuti o tiranni, o padroni indipendenti, da ministri e governatori, ch'essi erano per l'innanzi. Questa indipendenza de' marchesi e conti Italiani dal capo supremo, che era il re d'Italia, o l'im-

peradore, dignità che andarono per lungo tempo unite insieme, si è sufficientemente, s'io non m'inganno, veduta ne' precedenti libri. Parmi ora luogo di mostrar brevemente, come tutte queste città del regno Italico, sottrattesi al dominio de' marchesi, e de' conti, prendessero forma di libero reggimento; materia trattata già ampiamente dal Muratori nel terzo tomo delle sue dissertazioni sopra le antichità Italiane de' mezzi tempi, e toccata in vari luoghi de' suoi annali: sicchè altro quasi da fare non mi rimane, che restringere in poche pagine ciò ch'egli diffusamente trattò in cinque intere dissertazioni. Vero è, che il Muratori in queste dissertazioni ammassò in un sol fascio cose appartenenti a più secoli; laddove noi dobbiamo trattare di luogo in luogo quelle cose solamente, che riguardano il periodo di storia, che ci occorre di presente.

La debolezza de' successori di Carlo Magno, le gare e le concorrenze de' principi, che aspiravano al regno d'Italia, dopo i Carli, la lontananza e le brighe domestiche degl' imperadori Tedeschi, diedero primieramente motivo ed opportunità a' loro ufficiali e vicari delle provincie d'Italia di signoreggiar ciascuno nel suo distretto da padroni assoluti. Ma rotto una volta il vincolo della subordinazione, le cose non si fermarono ne' termini, che i marchesi, i duchi, i conti, e i vescovi s'aveano immaginato: perocchè ad esempio loro la moltitudine accortasi delle forze sue, cominciò a fare de' principi subalterni ciò che questi aveano fatto del capo supremo, e a negar con l'opere l'ubbidienza, ancorchè nella formalità delle parole si ritenesse ancor buona parte dell' antico stile. Gl'imperadori per la più parte altro non cercavano in ricognizione della lor maggioranza, che qualche somma di danari per li bisogni, che ad essi occorreano oltre monti; e i signori Italiani loro vassalli non con altro mezzo, che col danaro, si mantenevano ne' lor governi, qualora l'imperadore non fosse così da poco, che anche i sussidj pecuniarj gli si potessero negare impunemente. Della qual cosa come i comuni delle città si furono accorti, così non tardarono guari

a vantaggiarsi sopra i propri governatori. Furono le prime a uicire di servitù le città marittime, più danarose per cagion del traffico, e meno esposte alla rapacità, e alle estorsioni de' governatori, e alla prepotenza de' grandi, i quali non potevano così di leggieri involare a' mercatanti di mare i loro danari, e le lor merci, come i frutti delle terre ai possessori. Genova, Lucca, e Pisa nelle oscure e scarse memorie dell'undecimo secolo compariscono prima delle altre governate a comune. Ma non istettero però gran tempo ad imitarne l'esempio le città poste nel seno e nel centro della Lombardia, e singolarmente Milano, Pavia, Asti, Cremona, Lodi, le quali si veggono dopo il 1000. far leghe, e guerre, e paci tra loro a guisa di stati liberi, senza riguardo alcuno nè all'imperadore signor comune, nè a chiunque pretendesse di reggerle a nome dell'imperio. E tutte comunemente le città italiane guardarono il regno d'Arrigo (nè molto rileva, se si parli del IV. o del V.) come l'epoca della lor libertà acquistata, il che dichiararono esse medesime ne' patti della lega, che poi fecero, e rinnovaron fra loro contro Federico I. I popoli pertanto infastiditi e stanchi del governo imperiale, colsero troppo volentieri lo specioso pretesto, che le censure papali fulminate contro Arrigo porgevano loro di ritirarsi dall'obbedienza, e scuotere così il giogo della Tedesca dominazione. Dall'altro canto quelle città, che per qualche loro particolare riguardo non s'accostarono al partito ecclesiastico, ottennero tuttavia per privilegio degl'imperadori ciò che le altre si usurparono di proprio movimento. Arrigo V., Lottario II., e Corrado III., che succedettero al disgraziato Arrigo IV., parte per non tirarsi maggiormente addosso lo sdegno terribile de' pontefici, parte per sostenere qualche reliquia d'autorità in Italia, furono costretti non solamente di consentire, che si mantenessero in libertà coloro, che se l'avean di proprio movimento occupata, ma eziandio di concederla alle altre, affinchè i popoli fedeli, ed amici loro non fossero in peggior condizione, che i ribelli e nemici: talchè qual per un modo, qual per un altro, tutte quasi generalmente le città

Arnstf. histor. Mediol. lib. 3. cap. 6. R. I. 1. 40 p. 22. 23.

Muratori diss. 40. §. 6. n. 1157.

di Lombardia si trovarono verso la metà del secolo XII. in possello di reggersi a comune da se medesime. Ma perchè le voglie così delle società umane, come di ciascun uomo particolare, vanno sempre variando, e crescendo; le città d'Italia non contente d'esserli sottratte al dominio straniero, e regio, cominciarono a volerli assoggettare ciascuna i suoi vicini; e al desiderio di libertà soddisfatto una volta tenne dietro l'ambizione del comandare. Milano; che per l'antica grandezza, e per la prerogativa del suo arcivescovo, dalle cui mani prendevano gli eletti Re la corona d'Italia, potè prima delle altre città di Lombardia aspirare all'indipendenza, fu anche la prima, che cercasse d'acquitar signoria, ed imperio sopra le altre. Alcune in fatti ne ridusse totalmente in servitù, come Como e Lodi; altre ne tenne in grande angustia e travaglio, come Pavia e Cremona, e tutte generalmente in grande gelosia e timore della sua potenza. Prefero i Milanesi maggior baldanza spezialmente sotto il regno di Corrado III., il quale conoscendo per una parte quanto potesse quella città, non voleva avventurar contro di lei le proprie forze: e ricordandosi dall'altro canto, che i Milanesi erano stati suoi partigiani sì determinati e sì caldi nella sua concorrenza con Lotario, stabilito nel regno dopo la morte dell'emolo, stimava cosa indegna e inconveniente l'offendergli, e dichiararsi lor contro. Ma quest'ambizione de' Milanesi fu pochi anni di poi molto vicina a ritornar in Italia il dominio de' barbari, e ritogliere a tutta Lombardia l'acquistata libertà.

Corrado III. venuto a morte nell'anno 1152., quattordicesimo del suo regno, consigliò i principi di Germania, che per successore gli dovessero eleggere Federico, chiamato poi dal color della sua barba Barbarossa, figliuolo di Federico il Guercio duca di Svevia suo fratello. La raccomandazione d'un re moribondo, che preferì il nipote giovane e vigoroso ad un figliuolo d'anni ancor tenero, ebbe appresso gli elettori gran peso, come dettata evidentemente dall'amore del comun bene. Oltre alle doti proprie di Federico, che erano grandi fuor di dubbio, benché mescolate di vizi notabili, con-

correvano ancora a promoverne l'elezione altre ragioni di gran momento, per sopire o spegnere le intestine discordie, che già travagliavano la Germania, e che poi passarono a lacerar crudelmente l'Italia ne' tempi seguenti.

Fiorivano nella Germania due principali famiglie, l'una chiamata degli Arrighi di Ghibelinga, e l'altra de' Guelfi d'Altdorffio, nella quale pel matrimonio di Azzo d'Este con Cunegonda figliuola di Guelfo III. s'innestò la casa d'Este, chiamata poi perciò Guelfa-Estenfe, da cui discesero i duchi di Modena, e quelli di Brunswick, e di Hannover. Dalla prima di quelle due famiglie, cioè dalla Ghibellina, erano usciti più re ed imperadori, come il terzo, il quarto, il quinto Arrigo. Nell'altra, detta de' Guelfi, erano stati per più anni famosi duchi, i quali, gareggiando di potenza e di credito con gli stessi imperadori, avevano molte volte turbata la quiete dello stato*. Sotto il regno di Arrigo V. s'unirono felicemente in parentela queste due famiglie; perchè Federico il Guercio duca di Svevia prese per moglie Giuditta figliuola d'Arrigo il Nero duca di Baviera, e sorella di Guelfo VI., che era a questi tempi capo della casa d'Altdorffio: così unendosi in Federico il sangue delle due famiglie emole, e trovandosi lui capo d'una delle fazioni, e stretto parente, siccome figliuolo d'una sorella, di chi era capo dell'altra, v'era ragion di sperare, che un tal personaggio sollevato al trono imperiale le manterrebbe unite, e rimenerrebbe la tranquillità e la concordia nella repubblica. Dunque in una numerosa e general dieta, che si tenne in Francfort, non senza l'intervento d'alcuni signori d'Italia, fu Federico, detto il Barbarossa, creato Re. L'animo feroce e naturalmente ambizioso di Federico non era per sopportar di leggieri, che sì bella e nobil provincia, qual'è l'Italia, signoreggiata già lungamente da' re di Germania suoi predecessori, si sottraesse ora affatto dal suo dominio. Diedesi

*Murot. antich.
Eftenj part. 1.
cap. 2.*

*Otto Frising.
de gest. Feder.
lib. 2. cap. 2.
Amand. de pri-
mis ecclib. Fri-
der. cis. a Mo-
rat. an. 1154.*

* *Duae in Romano orbe apud Gallias, Germaniaeve fines famosae familiae haftenus fuerunt: una Henricorum de Gueibelinga, alia Guelforum de Altdorffio. Altera imperatores, altera magnos duces producere solita. Istae frequenter se se invicem acmulantes, reipublicae quietem multoties perturbant.* Ott. Frising. ubi sup.

*Ono Frisug.
lib. 2. cap. 11.
& 12.*

*Sigon. lib. 11.
init.*

AN. 1154

pertanto affai tosto a pensare ai mezzi più conducenti di ristabilirvi l'autorità Reale grandemente scaduta negli ultimi regni. Gli si aggiunsero inoltre le sollecitazioni d'alcune comunità e di molti particolari d'Italia, che a lui si dolsero ch' del re di Sicilia, ch' d'altri potentati, ma sopra tutto delle usurpazioni e della tirannide de' Milanesi. Federico amante per natural carattere della giustizia, e mal soffrendo, che altri, che lui, signoreggiasse in Italia, e specialmente in Lombardia, si mosse tanto più volentieri a far l'impresa di questo regno, quanto che egli era sicuro nel tempo stesso di trovar nella sua spedizione molti aderenti. Preso dunque cammino per la via di Trento con grandissimo seguito de' suoi vassalli Tedeschi, intimò la dieta generale ne' soliti campi di Roncaglia, dove convennero molti principi Italiani, ma in affai maggior numero gli ambasciatori delle città di Lombardia, che ormai senza riguardo vantavan nome di stati liberi e di repubbliche, benchè non ricusassero di riconoscere l'alto dominio del Re. Mandarono le novelle repubbliche i loro uomini sotto spezie di fargli onore, e giurargli fedeltà; ma le più di esse il fecero piuttosto per esplorare gli andamenti, e penetrare i disegni d'un principe di tanta riputazione, e sì ben armato. E perchè quasi tutte le città suddette erano in guerra e in contesa fra loro, ciascuna s'affrettò di portar sue querele al nuovo Re, sperando d'essere dalla sua forza, e dalla sua autorità protette e difese. Erasi Federico molto bene avveduto, che, quando egli avesse mostrato di volerle ridurre tutte egualmente sotto il suo dominio, come erano state sotto Carlo Magno, e come egli pure intendeva di fare, esse tutte, o la più parte, posti giù gli sdegni e le vicendevoli gelosie, si farebbero armate di buon accordo contro di lui, e le sole forze condotte di Germania, per grandi che fossero, non eran però bastanti a foggioarle. Pensò pertanto, che la più sicura via di riacquistare il dominio d'Italia nelle circostanze presenti fosse di aiutare e proteggere una parte contro l'altra, massimamente nella guerra tra' Milanesi e' Pavesi, che si tiravan dietro, come divise in due partiti,

quasi tutte l'altre città di Lombardia, le quali nel vero poco contratto eran per fare alle voglie dell'imperadore, dove vedessero sottomesse le due principali. 'Federico, dice uno storico contemporaneo, egregiamente informato di tali affari, venne in Italia a soggiogare in mirabil maniera i Lombardi. Vedendo essergli necessario dichiararsi per una delle due parti (cioè di Milano e di Pavia) credette più utile d'accostarsi a' Pavesi; conciosioscossachè s'egli avesse, abbracciando il partito de' Milanesi, soggiogata l'altra parte, i Milanesi, ch'erano più forti, gli sarebbero stati ribelli': e gli sarebbero per avventura mancate le forze di sottometerli. Quindi andò Federico a bello studio cercando pretesto di aperta rottura; e i Milanesi, che temean di lui, e che non eran per niente disposti d'affoggettarsegli, andavano con sì lenti e con ambigui passi a servirlo, a fine di non accrescerlo troppo di riputazione e di forze, che non poterono far di meno di porgergli d'ora in ora qualche occasione di querela.

Frattanto l'imperadore se ne venne da Roncaglia verso Asti, e nel Monferrato, per dar riputazione e vigore alle cose del marchese Guglielmo suo cugino, che gli fu poi in tutte le spedizioni Italiane il principal campione e il più fido. Già aveano le grandi città messo mano a perseguitare i principi lor vicini; e fra que' pochi, che aveano potuto schivarne il giogo, uno era il suddetto marchese, il quale pur a quel tempo avea grave contesa con gli Astigiani, e con que' di Chieri *. Federico venuto in Italia con fermo disegno di abbassare, ed opprimere, se potesse, le nascenti repubbliche, o città ribelli, e sollevare i vassalli, e i partigiani dell'imperio, assaltò, e quasi affatto distrusse Chieri, e poi Asti. Quindi stimolato da' Pavesi suoi amici e collegati, andò porre l'assedio a Tortona, città a quel tempo potente e rivale, e nemica di Pavia per quella stessa gelosia di stato, che rendeva i Pavesi sì fieri nemici di Milano. L'assedio di

*Radulfus, vocat
Sire Raul t. 6.
R. I. p. 1174.*

AN. 1154.

*Otto Frising.
lib. 2. cap. 12.*

* *Guilhelmus marchio de Monteferrato vir nobilis & magnus, qui pene solus ex Italiane baronibus civitatem effugere potuit imperium, simul & Astensis episcopus, gravem uterq. super Astensium, alter, id est marchio, super apidanorum Kaire conquestiones facientes insolentia,*

*Lit. 2. cap. 17.
6 seg.*

Tortona si contò forse per la più gloriosa azione, che facesse in Italia Federico in tanti anni di guerre, e per tale ce lo rappresenta con elegante e distinto ragguaglio il suo storico Friungese. Ma poco gli giovavano tuttavia i suoi ingegni e le macchine militari ad espugnarla, se non che per disagio d'acqua e di viveri furono i Tortonesi costretti a capitolare. Presa Tortona, s'avviò Federico alla sua favorita Pavia, dove ricevuto a gran festa ed onore, vi prese come nell'antica capitale del regno Longobardico la corona reale, giacchè per l'inimicizia de' Milanesi non era agevole cosa di farsi coronare secondo l'uso degli altri re Tedeschi nè in Milano, nè in Monza.

Ibid. c. 22.

Era morto in questo mezzo Eugenio III. pontefice di lodata memoria; e quello, che più dolse alla cristianità, era nello stesso anno mancato di vita il santo e grande abate di Chiaravalle, il quale per la sua eloquenza degna d'Atene e di Roma, e per l'altissima riputazione di santità pareva essere infornamento unico a metter pace tra le potenze cristiane. Ad Eugenio III. era succeduto Anastasio IV., che sedette non più d'un anno; dopo il quale fu elevato al trono pontificio Adriano IV. uomo assennato e di mente assai ferma, ma non però più fortunato a tener in dovere i Romani sempre allora inquieti e tumultuanti. Avanzandosi Federico da Pavia verso Roma, nacque prima qualche dispare nel suo consiglio, s'egli dovesse accostarsi piuttosto a' Romani, o al Papa; giacchè da amendue le parti segretamente gli furono fatti inviti ed offerte. Nella fermentazion generale, per cui le città d'Italia si levarono a nuova forma di reggimento libero, i Romani, non dimentichi della passata grandezza di quella città, non solamente pretesero l'indipendenza, come le altre, ma si lasciarono anche occupare da un pazzo entusiasmo di ricuperar subitamente l'antico dominio sopra le altre provincie, almeno d'Italia. Animati da sì vano pensiero, mandarono con molta solennità i loro ambasciatori a Federico, per trattar delle condizioni della sua venuta, e della sua incoronazione; il che fecero con tal fasto e contegno, come a' tempi di Silla e di Pompeo si sarebbe usato verso un proconsole,

che tornasse dalla sua provincia, chiedendo o il trionfo, o qualche carica. Conosciuta Federico la vanità de' Romani, i quali per poco avrebbero voluto far della sua persona un generale, che portasse l'armi a lor nome per restituire a Roma l'antica libertà e l'antico stato, diede più facilmente orecchio al pontefice Adriano, che acconsentiva di coronarlo secondo le consuete cerimonie, e sotto le stesse condizioni de' predecessori. Non s'indusse però Federico senza ripugnanza AN. 1155. a servir da scudiero al santo Padre col tenergli la staffa; nè il suo soggiorno in Roma fu senza romore e tumulto per le risse, che si levarono fra' Romani e Tedeschi. Finalmente costretto dalle malattie, che gli consumavan l'esercito, Federico se ne tornò in Germania, senza aver portato altro cambiamento in Italia, dalla sua coronazione in fuori, che l'estermio d'alcune terre, e la morte d'alcune migliaia di persone. Ma non depose già, partendo, il pensiero di sottermersi questa provincia a miglior tempo.

CAPO SECONDO.

*Tentativi di Manuello imperadore di Costantinopoli, per
acquistar l'imperio in Italia: seconda spedizione di
Federico I.: nuovo scisma per l'elezione
di Alessandro III.*

Mentre in Germania l'imperador Barbarossa travagliava a rifarsi di gente, per rinnovar la guerra in Lombardia, dall'altra parte d'Italia non era minor contrasto tra 'l re di Sicilia Guglielmo il Cattivo, e Manuello imperador d'Oriente, il quale, già padrone d'Ancona e di altri luoghi sull' Adriatico, avea fatto pensiero non solo di conquistar la Puglia e la Sicilia, ma di ricuperare eziandio l'imperio d'Occidente. Non

*Vid. Muratori
ann. 1157-58.
6 1166.*

*Romuld. Se-
lern., & Sicard.
episc. chr. R.I.
tom. 7.*

rifarmiò nè maneggi, nè danaro per soldar gente in varie contrade d'Italia, e per procacciarsi l'aiuto delle repubbliche marittime, come di Pisa e di Genova, e sopra tutto per indurre il pontefice a dichiararlo Augusto in Roma, offerendosi, se questo ottenesse, di procurare in ogni modo la riunione della chiesa Greca con la Latina. Ma egli non tardò molto ad accorgersi, quanto fossero vane le sue speranze di conseguir l'imperio d'Italia; e tutti i pensieri riguardo a questa provincia si ridussero in fine a sovvenire ora scopertamente, ed ora di nascosto i nemici del Barbarossa, per tema che questo principe intraprendente, soggiogata che avesse l'Italia, volgesse l'animo all'imperio d'Oriente: e già si scorgeva, che a Federico, per giugnere all'intero ed assoluto possesso dell'antico regno Longobardico, restava solo di far prova delle sue forze contro alcune poche città.

Era sì piucchè mai riaccesa la guerra tra' Milanesi e Pavesi, e poca parte di Lombardia andava esente dagli effetti di quella. Le città, che si conservavano divote all'imperio, erano per lo più collegate co' Pavesi; e perchè si vedeano inferiori di forze a' Milanesi, tornarono con lettere, ed ambasciate a sollecitar Federico, che venisse a difenderle. L'imperadore, già per la risentita e collerica sua natura malamente disposto contro chiunque non piegasse di subito a' suoi voleri, non ebbe bisogno di maggiore stimolo, per tornar in Italia, massimamente dacchè si fu rifornito in Germania di nuove genti. Mandate però avanti alcune brigate, venne egli poco poi col fior dell'armata, ed assediò primieramente Brescia, una di quelle città, che gli negavano l'obbedienza. Brescia dopo breve difesa cedette: ma Federico, prima di farsi più innanzi nel seno della Lombardia, due cose fece, che doveano essere come i preludi e i preparativi della gran guerra, che già era risoluto di fare a Milano, capitale non meno della Lombardia, che de' ribelli suoi. Fece citare davanti a se i magistrati di quella città, e formò contro lei il processo, affinchè, se prima di dichiararla con formal sentenza colpevole di ribellione e fellonia, si venisse a' fatti, non

*Ono. Muric.
hist. Laud. R.I.
tom. 6. p. 1073.
& seq.*

*Roder. lib. 1.
c. 25. R.I. 2.6.
pag. 740.*

pareffero ingiuste le oftilità. Ma i Milanefi, vedendo già caduta Brefcia, e l'imperadore con tanta e sì frefca gente effer-
 gli vicino, non indugiarono a mandare avvocati ed amba-
 fciadori a trattar la lor caufa, e tentar anche per via di do-
 ni, che fparfero fra' principi della corte imperiale, di calmare
 lo fdegno dell'imperadore, ed ottener pace. Ogni cofa fu
 vana: e Federico, rifoluta la guerra contro Milano, diede
 nel tempo fteffo un bando, per cui comandava a tutte le città
 del regno Italico, ed ai principi fuoi vaffalli, che con quanti
 uomini aveffero atti all'armi, doveffero unirfi all'efercito Te-
 defco. Le città, che l'ubbidirono, furono le fequenti, Parma,
 Cremona, Pavia, Novarà, Afti, Vercelli, Como, Vicenza,
 Trevigi, Padova, Verona, Ferrara, Ravenna, Bologna, Reg-
 gio, Modena, Brefcia; le quali non è però credibile, che
 mandaffero nè tutte, nè la miglior parte delle lor genti a
 combattere per Federico con pregiudizio evidente della co-
 mune libertà. Le altre o fi fcularono, o ftertero ad aspettar
 il fucceffo, o andarono in aiuto de' Milanefi. Credefi nondi-
 meno, che più di cento mila tra cavalli e fanti fi trovaffero
 fotto il comando del Barbaroffa. I Milanefi affediati da tante
 forze, e vedendo, che, oltre alla tempefta di pietre, che
 piovevano dalle macchine militari di Federico, erano anche af-
 faliti da interni malori e da penuria di viveri, foliti effetti
 d'ogni lungo affedio, per mezzo del re di Boemia e del duca
 d' Aultria, a' quali s'erano grandemente raccomandati, uscirono
 da quefti affanni a condizioni non troppo inique, pagando
 all'imperadore certa fomma di danaro, dandogli trecento
 oftaggi, e cedendo il diritto della zecca e della gabella.
 Dopo quefta vittoria pareva, che Federico doveffe fenza
 oftacolo dominare la Lombardia. Però congregata nuovamente
 la dieta del regno in Roncaglia, volle, che col parere
 de' più famofi giurifti di quell'età*, Bulgaro, Martino Goffia,
 Jacopo, ed Ugone da Porta Ravegnana, tutti e quattro dello
 ftudio di Bologna, e difcepoli del famofo Guarneri fondatore

*Sigon. de re-
 gno Ital. lib. 2.
 pag. 710-11.*

AN. 1158.

*Caffari annal.
 Germanf. & Si-
 ra Raul. R. L.
 tom. 6.*

* Vorrebbeſi vedere a queſto propoſito Guido Pancirolo al capo 14. del libro 2.
de claris legum interpretibus.

Rad. Frigug.
lib. 2. c. 5.

Otto Muren.
hist. Laud. R.I.
n. 6. p. 1016-17

di quello studio, si determinasse, in che consistessero le *regalie*, ed a chi appartenessero di ragione. Non ebbero i quattro consiglieri a fottilizzar lungamente, per decidere a grado dell'imperadore, e per conseguente fu d'uopo, che i vescovi, e marchesi, e conti, e comunità di Lombardia rassegnassero a Federico tutti i diritti di sovranità, di cui o per mera usurpazione, o per negligenza e connivenza de' passati Re s'erano impossessati. Bensì ad alcuna città, e a' vassalli, che s'erano mostrati de' più zelanti a servirlo, confermò, o concedette da capo una parte delle regalie, massimamente se con buone scritture potean mostrare d'averle ottenute da' predecessori.

Ma nè le città avvezze al governo libero erano per sopportare di leggieri un sì assoluto dominio, quale pretendeva d'esercitare il Barbarossa; nè era da sperare, che i ministri imperiali, cioè i governatori, che con titolo di podestà, o di vicari e procuratori erano preposti a reggerle in luogo de' consoli cittadini, si comportassero con tal moderatezza e discrezione, che avvezzassero i popoli a questa nuova, o almeno già disusata signoria; nè Federico, ancorchè amante del giusto, avea posto tanto affetto agl'Italiani, che per questi suoi nuovi sudditi volesse scontentar i Tedeschi, che a suo nome tiranneggiavano le città Lombarde. Or mentre trovavansi in questo violento stato le cose di Lombardia, avvenne in Roma un altro disturbo, che servì poi a levar maggior segnale di divisione per tutta Italia, e da cui nacquero per alcun tempo mali grandissimi, e ne venne poi in fine la pace universale, e il pieno ristabilimento della libertà Italiana. Morto Adriano IV. nel maggior fervore delle sue contese con Federico, gli fu dalla massima parte de' cardinali e de' vescovi eletto per successore col nome di Alessandro III. il cardinale Rolando da Siena, in cui oltre al grado di cancellier della chiesa Romana rilucevano altamente e onestà di costumi, e dottrina, e prudenza, quali si convengono al sommo pastor della Chiesa. Ma come l'invidia e l'ambizione hanno d'ordinario gli occhi o travolti o chiusi sopra il merito altrui, un altro cardinale chiamato Ottaviano si stimò per avventura più de-

Vid. Muratori
in. 2180.

Phary hist.
eccles. lib. 70.
cap. 27. & seq.

gno di quella suprema dignità; e non avendola potuta ottenere legittimamente coi voti, volle occuparla per forza. Era costui stato poco prima legato a latere di Adriano IV. appresso Federico, e da quell' astuto e solenne brigante, che egli era, ed assai più intento a' suoi propri vantaggi, che ai fini del suo padrone, ed ai bisogni della Chiesa, avea saputo guadagnarli la confidenza e la grazia di Federico, sperando col favore di lui di poter ascendere al papato, come prima vacasse. Sicuro adunque di questo appoggio, volle, comunque si fosse, usurpar le divise e il titolo di pontefice, facendosi chiamare Vittore III. Alle prime novelle di questo scisma l'imperator Federico convocò in Pavia un concilio di vescovi Tedeschi e Lombardi, e fecevi citare i due pretendenti al pontificato. Alessandro III. non volendo mettere ad esame la sua causa notoriamente giusta, ricusò di comparire a quel concilio. Ma Ottaviano, per questo appunto, perchè Alessandro ricusava, vi si sottomise di buon grado, non dubitando, che tra per le precedenti segrete corrispondenze, e pel nuovo merito, che si faceva appresso l'imperadore, compromettendosi nel suo giudizio, avrebbe avuto favorevol sentenza, siccome avvenne. Perciocchè il conciliabolo di Pavia tutto dipendente dal principe riconobbe per vero pontefice quest' antipapa Vittore III. Quindi si venne al fulminar delle scomuniche da ambe le parti; e perchè troppo erano note le ragioni di Alessandro, al quale in effetto fu da quasi tutte le nazioni cristiane, dalla Germania in fuori, prestata obbedienza, le città Italiane, che si trovarono meno ristrette dalle forze di Federico, prefero volentieri il pretesto della scomunica fulminata contro di lui da Alessandro III. per ribellarsi; giacchè secondo le false dottrine di que' tempi la scomunica toglieva i sudditi dall'obbligo di ubbidire al principe scomunicato. Allora tutta l'Italia, e specialmente la Lombardia e la Toscana, si vide divisa sotto il nome di due capi supremi, Alessandro III. papa, e Federico I. imperadore.

Io tacerò qui la sollevazione de' Milanesi, l'eccidio miserabile di quella grande città, il famoso e notissimo principio di Alessan-

AN. 1159.

dria della Paglia, e tutte le crudeltà e le guerre, che fece Federico in Italia, i disastri, a cui soggiacque egli stesso più d'una volta; le quali cose, non ostante l'ignoranza e la barbarie di quel secolo, non sono meno divulgate ne' libri, che la presa di Roma fatta dai Galli, e la battaglia di Canne, vinta da Annibale. Ma non è da tacere, come, avesse principio la famosa lega de' Lombardi, la quale cresciuta in breve grandemente, potè resistere a forza aperta, e trattare alla fine, come di pari a pari, col già sì fiero e superbo imperadore; ed ottenne dopo molti trattati la conferma de' privilegi, per cui combattè, e lo stabilimento del governo libero e dell' indipendenza.

CAPO. TERZO.

Della gran lega di Lombardia contro Federico I.

Niuna parte della storia Italiana fu con maggior diligenza, nè più felicemente trattata da Carlo Sigonio, che questa della lega di Lombardia; e siccome egli stesso mostra nell' introduzione del decimoquarto libro di compiacersene singolarmente, così anche il grande annalista Muratori, che il censurò, o corresse in tanti luoghi, pare che in questa parte confessi di cederli assolutamente: talchè se il Muratori non avesse nella quarantottesima dissertazione riportato a dilungo, e con opportuni riflessi le antiche carte, che riguardano gli affari di questa lega, poco altro ci restava a fare, che tradurre Sigonio di parola in parola, o compendiarlo a modo nostro.

Nel tornar che fece la terza volta in Italia Federico Augusto nel 1166., i popoli di Lombardia, che infiniti aggravj avean pazientemente sostenuto da' suoi ministri, lusingandosi, che la condotta di costoro dovesse essere disapprovata, o punita e corretta dal principe, mandarono ciascuna di esse ambasciatori a trovarlo, e con la croce in mano, siccome al-

lora costumavan di fare, supplichevoli gli esposero le lor querele e le miserie, a cui erano condotti dalla crudeltà ed avarizia degli uffiziali, che avea lasciati per governarle. Appena fece egli segno di commoversi a tali querele; ed in fatti senza porvi altro ordine s'avviò a Roma, dove gli premeva di stabilir l'autorità del suo antipapa Vittore, ed abbattere affatto il partito di Alessandro III. Prima però di passare a Roma, si voltò a tentare Ancona, la qual città o protetta, o signoreggiata dall'imperador Manuello, che in quest'anno appunto trattò con più ardore che mai, di farsi eleggere imperador d'Occidente, non volle aprir le porte a' Tedeschi, che furon costretti di porvi assedio. In questa lontananza di Federico dalla Lombardia i popoli stanchi de' lunghi mali, e irritati ultimamente dalla superba trascuranza, ond' e' mostrava di prendersi a giuoco le lor doglianze, cominciarono per via di segreti messaggi a trattar fra loro, ed esplorar gli animi l'un dell' altro. Per ultimo convenuti insieme in un monastero †, che è tra Milano e Bergamo, i deputati Veronesi, Vicentini, Padovani, Trivigiani, e Milanesi con quelli di Cremona, Bergamo, Brescia, Ferrara, e narratisi vicendevolmente con dolorosi lamenti i travagli, e i mali ciascuno della propria città, ed esagerata con forti invettive la barbarie de' Tedeschi, risolvettero finalmente, che fosse da cercar nell' armi la salvezza delle lor patrie, e con reciproco giuramento s'obbligano di travagliare le une alla difesa dell' altre contro chiunque cercasse in avvenire di offenderle. Ed in particolare fu in quel congresso convenuto, che si dovessero a comuni spese e pericolo restituire nell' antico suolo natio i dispersi Milanesi, come quelli, che sopra tutti avrebbero fatta valida resistenza agl' imperiali e per lo numero grandissimo, che erano, e per essere più che gli altri amareggiati e crucciati contro Federico. Vero è, che per l'incertezza del successo, ed a fine di non romperla troppo crudamente con lui, sicchè non restasse luogo alcuno d'accomodamento, posero negli atti della confederazione questa clausola, di volerli difendere, senza però violare la fedeltà verso l'imperadore. Ma quando negli

† San Jacopo
in Pontide.
Corio p. 119.
Sig. an. 1167.

Salva tamen
imperatoris fi-
delitate.

anni seguenti, per essersi aggiunto ai primi confederati il marchese Obizzo Malaspina (che fu poi il consigliere e la guida principale di questa cospirazione delle* città Lombarde, quasi in quel modo, che quattro secoli dopo fu il principe d'Orange delle provincie unite d'Olanda) e poco appresso le città di Novara, Vercelli, Asti, Tortona, e la nuova Alessandria; allora si vide la lega per se bastante a resistere ad ogni sforzo di partito contrario; e allora senz'altro rispetto espressero nella forma del giuramento di voler far guerra all'imperadore.

Guerram faciam imperatores.
Antiq. med. ævi
disf. 48.

Rimessi fin dal primo anno della lega nella rovinata città i Milanefi, ed espugnato per forza il forte castello di Trezzo, che tenevasi per l'imperadore, la società di Lombardia divenne tutto ad un tratto terribile a' suoi nemici; talchè
AN. 1168. Federico, perduto assai tempo nella Romagna, e assediato inutilmente Milano, che pur era solamente cinto d'argini e di fossi, prese consiglio di fuggire sconosciuto in Germania. Quivi per alcuni anni attese ad ingrandire i suoi figliuoli con feudi d'ogni sorte, spogliandone ora i principi secolari sotto vari pretesti, ora le chiese con aperta violenza; ed accrebbe con questi procedimenti l'odio e le inimicizie tra le case Ghibellina e Guelfa. Ma quando gli parve d'aver rimesso in piede sufficiente esercito da rinnovar la guerra, si voltò da capo contro l'Italia, e cominciò a far vendetta della città di Sufa, che nella sua fuga precipitosa sei anni avanti l'avea insultato, e posto in gran rischio di sua persona. La rovina, che Federico menò addosso a questa città, che già era senza dubbio soggetta al conte Umberto di Savoia, benchè per un certo genio, o entusiasmo di libertà, ond'erano invase tutte le città di qualche importanza, avesse molto scemato della dovuta ubbidienza a' legittimi padroni, fece credere a Lodovico della Chiesa, ed altri storici Piemontesi, che Federico fosse nemico del suddetto conte. Ma dalla storia d'Acerbo Morena, e per altri argomenti ci si fa manifesto, che Umberto per interposizione del marchese di Monferrato comun parente si fosse pacificato coll'imperadore. In fatti fu Federico accolto in Torino con dimostrazione d'allegrezza e d'onore,

Vid. Muratori
antich. Effenf.
part. 1. c. 31.,
6 ann. 1167.
1169.

R. I. tom. 6.
pag. 1158-59.

e dopo qualche resistenza, ebbe Afti alla sua divozione. Ma portatosi poi a campeggiare Alessandria, consumò quivi il tempo, e vi perdè quasi affatto la riputazione e l'autorità. Non contava ancora quella città più che sei anni d'origine, avendo ella avuto principio nel 1168. secondo anno della lega Lombarda: e qualunque grande monarca ne avesse intrapresa la fondazione, appena avrebbe potuto condurla a tale stato, che potesse far mediocre difesa. Or che potea fare una moltitudine d'uomini, che da diversi borghi colà vicini, costretti dal voler de' collegati, s'erano uniti in quel luogo? Certo è, che non avean potuto coprir di tegole i loro poveri abituri, e in vece di muraglie avean cinta la terra di soli fossi, e d'argini naturalmente formati colla terra scavata da' fossi. Ciò non ostante tanto potè l'ardore e la pertinacia di gente indurata alla fatica, ed animata da fervente amore di libertà, che l'esercito d'un imperador bellicoso, sagace, ed attento vi consumò inutilmente molti mesi d'attorno. Pur si credette una volta di venir a capo di quell'impresa per via d'una mina praticata sotto a' fossi, e che riusciva nella città; ma scoperta la cosa per tempo, andò a voto l'arte e l'ingegno degli assediati, quantunque l'imperadore cercasse d'ingannar gli Alessandrini con una sospensione d'armi, che avea loro spontaneamente concessuta, come per riverenza della passione e della solennità pasquale, che correva a que' giorni. Frattanto sopravvennero gagliardi soccorsi de' collegati all'assediate città, che già pativa disagio di viveri. Federico, che pur di quel tempo avea fatto assaltare Ancona con un'armata navale, vedendosi vicino ad una battaglia, che lo metteva a pericolo di non potersi salvare in Alemagna, non che di perdere affatto ogni dominio in Italia, diede orecchio alle proposizioni di pace, che il lunedì di Pasqua cominciò a portargli qualche religioso secondata da altre persone neutrali, o non sospette, che consigliavano l'imperadore a non ispargere in sì lieti giorni il sangue di due eserciti cristiani. Cedendo gli uni e gli altri a quelli primi impulsi, che li portavano alla pace, fu finalmente fatto compromesso da ambe le parti,

*Signor lib. 14.
pag. 794. ed.
1171.*

per trattarne le condizioni. Federico destinò al maneggio di questa pace gli arcivescovi di Colonia e di Treviri, il conte Uberto, Ottone conte Palatino, il marchese Enrico il Guercio cancelliere. Per parte delle città Lombarde entrarono in negozio Anselmo da Doara, Eccelino da Onaro avolo di quell' Eccelino, che vedrem sì famoso per sue crudeltà a' tempi del secondo Federico. Mediatori de' negoziati furono i Cremonesi, i quali dovettero in tutto il corso di questa guerra governarsi con singolar destrezza, poichè si mantennero in tale riputazione fra l'uno e l'altro partito. Per dare maggior aspetto al negozio desiderò Federico, che il papa Alessandro mandasse in qualità di legati a Pavia, dov'egli era, il vescovo d'Ostia, il vescovo di Porto, e il cardinal di san Pietro in vincola. Ma non per questo avanzava la conclusione del trattato. Il Barbarossa, che non vi era portato di buona fede, ma solamente per frapporre indugio alle fazioni della guerra, finchè venissero d'Alemagna i rinforzi, che ne aspettava, metteva in campo pretese tali, che in niun conto potevano esser ammesse da' collegati. Però raffreddatosi il negozio della pace, ripigliaronsi da' Tedeschi le armi ad infestare gli Alessandrini. I collegati, che intesero il disegno di Federico, e che sapevano, com'egli aspettasse aiuti di Germania, s'ingegnavano di preoccupare i passi, ed impedirne l'unione col resto dell'armata imperiale. Furono perciò le nuove truppe costrette di scendere per alpestri cammini al lago di Como, dove Federico sì tosto, come n'ebbe l'avviso, andò a riceverle sconosciuto. Di là avanzandosi verso Pavia, fu incontrato dall'esercito della lega, e ne seguì la famosa battaglia tra Legnano e Ticino alli ventinove di maggio. Rimaseero vincitori i Lombardi, e le forze della lega superiori a quelle di Federico, in modo che non era più dubbio, a qual delle parti s'aspettasse di dar legge all'altra.

Ibid. p. 796.

AN. 1176.

CAPO QUARTO.

Pace particolare fra Alessandro III., e l'imperador Federico: trattato di Venezia, e pace di Costanza, per cui viene stabilita la libertà d'Italia.

Federico, che per alcun tempo fu creduto morto per tutta Italia, e pianto dall'imperadrice, si ritirò in Pavia talmente umile e sbigottito del passato rischio, che si diede daddovero a cercar la pace. Senza aspettar altro invito, mandò egli stesso tre de' suoi vescovi Alemanni a trattarne col pontefice in Anagni. E non è difficile indovinare, per quali motivi si risolvesse sì tosto a intavolare trattato con un pontefice odiato da lui fieramente per tanti anni. Ne disse il Sigonio quel che ne seppe; ma ben mi maraviglio, che il Muratori abbia sì leggiermente toccata ne' suoi annali la più rilevante particolarità di quelle vertenze. Federico senza danaro, e ormai senza truppe e senza viveri avea pessimo partito alle mani, se egli non trovava modo di separar la causa, che i suoi nemici facean comune, e non cominciava a pacificarsi con una parte di loro, per aver poi dall'altra migliori patti, e più tollerabili. Ma ne' trasporti, e nella presunzione, che ispirava a' Lombardi l'ultima vittoria, non vi era luogo a sperare di poter conchiuder con loro onesta pace; nè tampoco potea Federico lusingarsi, ch'essi volessero conchiuderla senza partecipazione, e onor del pontefice. Dall'altro canto i suoi seguaci medesimi spaventati dalla prosperità de' nemici, e da' propri danni, che credeano esser effetti della scomunica, minacciarono d'abbandonarlo, se non riconciliavasi con la Chiesa. Furono dunque l'ipocrisia e la finta penitenza ministre della politica; se pure Federico non concepì di fatto un sincero desiderio d'aver pace col papa, e d'essere ribenedetto. Comunque sia egli mandò ambasciatori a trattar d'accordo con Ale-

*Vita Alessand.
III. ep. Card.
Aug. R. I. c. 3.
pag. 491.*

fandro quattro de' suoi baroni, i quali andati fino a Tivoli, e fatto di là sapere al pontefice, che era in Anagni, la cagion di loro venuta, e ottenuta da lui buona scorta, furono da' cardinali e da' capitani della campagna ricevuti, ed accompagnati. Il giorno seguente con nobile comitiva furono introdotti all'udienza del pontefice; dove un di essi prese a dire, come l'imperadore gli avea mandati, per condurre a fine il trattato, che l'anno precedente dai cardinali legati non erasi potuto conchiudere in Pavia. Quindi soggiunse: 'Chiara cosa è, ed indubitata, che dal principio della nascente chiesa, Iddio volle, che due capi vi fossero, da cui principalmente fosse questo mondo governato, la dignità sacerdotale, e la podestà regia, le quali due se non sono vicendevolmente dalla concordia appoggiate, per niun modo si manterrà la pace, e il mondo sarà pieno di contese e di guerre. Cessi però una volta quest' odiofo scompiglio, e per mezzo di voi due, che siete i principali del mondo, rendasi a tutta la chiesa, ed al popolo cristiano la desiderata pace'. A queste cose papa Alessandro, dopo qualche preambolo, rispose in sostanza; che, se l'imperador Federico voleva dar una pace compita a lui e alla chiesa Romana, bisognava, ch'egli la desse egualmente a' suoi difensori, specialmente al re di Sicilia, a' Lombardi, e all'imperadore di Costantinopoli, che l'aveano assistita ne' suoi bisogni. Trattavansi queste cose dagli ambasciadori cesarei quasi in pubblica udienza, perchè erano stati ricevuti coll'intervento di molti prelati e gentiluomini. Però quando sentirono mettersi in campo la pace generale, fecero intendere, che teneano ordine di parlare col papa e co' cardinali segretamente, affinchè i nemici della pace, informati d'ogni cosa, non ne impedissero l'adempimento; soggiugnendo, che sapevano esservi e dalla parte del papa, e da quella dell'imperadore persone, che odiavano la pace, e fomentavano le discordie. Egli è manifesto, quantunque l'autore, che qui traduco quasi di parola a parola, nol dica espressamente, che l'istruzione, che allegavano gli ambasciadori, di parlare in secreto col papa e co' cardinali, era questa, di persuaderlo,

Ibid. pag. 461.

che si contentasse de' vantaggi, che l'imperadore offeriva a lui proprio, senza cercar più avanti delle cose de' Lombardi e degli altri suoi partigiani. Allora dunque (seguita il citato autor della vita di Alessandro) fu licenziata l'adunanza, e il papa solo con i cardinali e gli ambasciadori cesarei entrati a segreto consiglio, si cominciò a trattar della pace. Ma perchè trattavasi di cose molto scabrose e difficili, perchè molte persone nobili e potenti erano cadute nello scisma, e s'agitavano alcuni articoli di controversia tra la Chiesa e l'Imperio, il negoziato durò più di quindici giorni. Nel qual tempo le autorità de' santi padri, i privilegi degl' imperadori, e le antiche consuetudini, e le ragioni d'ogni parte furon prodotte, e discusse con gran diligenza, e sottigliezza; e finalmente si conchiuse l'accordo.

Ma le cose de' Lombardi rimasero nello stato medesimo, in cui erano prima. Della qual cosa il papa si scusava con dire, che in loro assenza nè si dovette, nè si potè definire. Ma nondimeno e per fermare con più solennità i capirolì della pace conchiusa in Anagni, e per isfoltare le pretese de' collegati, fu convenuto, che il pontefice verrebbe a Bologna, e Federico si troverebbe in Imola, perchè in tal vicinanza l'uno dell' altro, e in luogo propinquo e comodo a' collegati di Lombardia procedesse il negozio con più calore e speditezza. Ottenute pertanto le cautele, che stimò opportune per parte dell'imperadore, andò Alessandro III. ad imbarcarsi sopra una flotta del re di Sicilia, che stava pronto a riceverlo tra Siponto, ed Ancona, e mandò avanti nel tempo stesso sei cardinali, che l'aspettassero in Bologna, e notificassero la sua venuta alle città e ai principi di Lombardia. Giunse frattanto a Venezia, e ricevuto da quella repubblica a grande onore, incontrato dal doge stesso, dal patriarca, da' vescovi, da' nobili, e da tutto il clero sopra gran numero di navi, smontò in Rialto. Subitamente furono a trovarlo gli ambasciadori di Federico, che erano quegli stessi, che aveano conchiuso il primo trattato, per notificargli, che l'imperadore era apparecchiato di adempire quanto per mezzo loro s'era

De quibusdam articulis inter Ecclesiam, & imperium controversia vertebatur. In quo spatium sanctorum patrum auctoritates, privilegia imperatorum, atque antiquae consuetudines, atque aliae rationes ostensae sunt, & super eis est diutius elaboratum, atque subtiliter disputatum.

Ibid pag. 470.

già stabilito; ma non gradiva di trovarsi col papa in Bologna, dicendo, che i suoi baroni aveano quella città per sospetta. Supplicava pertanto, che s' eleggesse altro luogo conveniente per questo congresso, come farebbe stato Ravenna o Venezia. Ma Alessandro rispose subito, e con fermezza, che già molto prima in Pavia s'era di ciò convenuto tra Federico e i cardinali legati, e che però non poteva, nè doveva ora senza i Lombardi, e senza il consiglio de' cardinali, che l'aspettavano in Bologna, mutar il luogo: che se al presente dispiaceva all'imperadore ciò, che prima avea spontaneamente accordato, a se stesso lo imputasse: che tuttavia per dar compimento una volta alla tanto desiderata pace, farebbe egli venuto fino a Ferrara, per conferir quivi co' cardinali assenti e coi rettori di Lombardia intorno a quello, che fosse da fare. Piacque agli ambasciatori cesarei l'espediente: ed Alessandro avendo con suoi brevi ordinato a' vescovi e a' rettori delle città Lombarde di portarsi a Ferrara, vi si condusse egli ancora per l'imboccatura del Po con magnifica squadra di navi, e comitiva di gente. Colà dunque, oltre la persona del papa, che già avea molto bene separati i suoi interessi da quelli della lega, si trovarono tutti i principali de' due partiti. V'erano per la parte de' Lombardi il patriarca d'Aquileia, gli arcivescovi di Ravenna e di Milano, co' vescovi di Torino, di Bergamo, e di Como, e l'eletto d'Atti: v'erano i rettori delle città con parecchi marchesi e conti, e i due ambasciatori del re di Sicilia, l'arcivescovo di Salerno, e il conte d'Andria. Per parte di Federico v'intervennero gli arcivescovi di Magonza, di Colonia, di Treviri, di Maddeburgo, e Salzburgo, con alcuni vescovi loro suffraganei, e l'eletto di Worms coll' arciprotonotario. Fu in quel sì ragguardevol congresso gran diversità di pareri intorno al luogo, dove il papa potesse sicuramente convenire con Federico. I Lombardi voleano Bologna, o Piacenza, o Ferrara, o Padova; e i principi Tedeschi instavano per Venezia, o Pavia. Il papa d'accordo con gl'inviati di Sicilia elesse Venezia, in tal maniera però, che il doge e il popolo dessero cauzione con-

giuramento di non permettere senza il suo consenso, che l'imperadore per niun modo entrasse nella città, se prima non fosse confermata la pace, lasciando agli altri la libertà d'andare, e venire a lor piacimento. Così ogni cosa ordinata a voler del papa, venuto lui a Venezia con gli altri principi, e capi Lombardi, s'incominciò a trattar della pace. Durarono ben due mesi le conferenze, ancorchè non s'avessero ad ogni proposito ad aspettar corrieri, ed ordini da diverse corti. Il punto difficile del negoziato consisteva in questo, che i Lombardi volevano assicurata l'indipendenza con i diritti di sovranità, che regalie chiamavansi, nè volevano acconsentire, che senza loro soddisfazione il pontefice si riconciliasse con Federico, laddove questi, mediante la soddisfazione particolare, e i vantaggi, che offeriva al pontefice, avrebbe voluto guadagnare qualche cosa rispetto agli affari di Lombardia. Finalmente si conchiuse il trattato in questi termini: che fosse ferma e perfetta pace tra l'imperio, e la Chiesa: che Federico ricevesse l'assoluzione, e la benedizione dal pontefice con la cerimonia solita di baciargli il piede: che il re di Sicilia per quindici anni avesse pace, e i Lombardi tregua per sei. Quindi per le istanze, che di ciò fecero gl'imperiali, Federico ottenne dal papa il consenso di venire fino a Chiozza, a fine di poter più da vicino approvare, e ratificar ogni cosa; e di là mandò in Venezia il conte Dodone con facoltà di giurare a suo nome, che dall'istante, ch'egli fosse entrato in Venezia, darebbe compimento al trattato, e manterrebbe le cose accordate co' suoi ministri; e fece ripetere dal suo cameriere lo stesso giuramento. Allora furono i Veneziani per parte del papa liberati dalla promessa d'impedire l'ingresso nella città a Federico: onde il doge con sei galee a ciò preparate lo fece condurre con pompa, ed onore nel monastero di S. Nicolò in Rialto. Quivi a nome del papa andarono a trovarlo tre vescovi, d'Ostia, di Porto, e di Palestrina, e tre preti cardinali, per assolverlo dalla scomunica nel tempo stesso, che egli rinunciarebbe allo scisma de' tre antipapi, Ottaviano, Guidon da Crema, e Giovanni di Struma, promet-

*Card. Aragon.
ubi sup. p. 471.*

tendo obbedienza ad Alessandro III., e a' suoi legittimi successori. Ciò fatto, Federico si presentò al pontefice sedente avanti la porta di san Marco con vescovi, e cardinali, dove deposta la clamide, e prostratosi a terra, come a successore del principe degli Apostoli, gli baciò i piedi. Allora con incredibile giubilo si udirono andar alle stelle gl'inni festosi, e i rendimenti di grazie; e l'imperadore, preso per la mano il pontefice, lo condusse nel coro della chiesa, ed a capo chino ne ricevette la benedizione. Nel giorno seguente fu con solennità singolarissima celebrata la festa di san Iacopo, e poi rinnovati i giuramenti di concordia, e di pace.

Non rilussero mai per l'onore del sacerdozio più lieti giorni, nè più gloriosi; nè mai la città di Venezia fu teatro di più nobili azioni. Ben è vero, che molti scrittori e moderni, ed antichi in vece di celebrar questo fatto con falsi racconti, e con circostanze favolose, avrebbero con più ragione potuto commendar la prudenza della repubblica Veneziana, che qualunque avesse fin da principio abbracciato il partito del papa, e la lega di Lombardia, seppe tuttavia mantenersi in tanto credito, e confidenza della parte contraria; sicchè Venezia fu a preferenza d'ogn'altra città eletta e gradita da ambe le parti per così importante congresso *.

L'autore del Diario d'Alessandro, che abbiain qui seguitato, che fu probabilmente uno de' suoi cortigiani, dissimulò nel suo racconto la poca soddisfazione, che di questa pace di Venezia ebbero i collegati. Ma gli autori Milanesi contemporanei scrissero apertamente, che i Lombardi si querelarono del Papa, quasi avesse, nel trattar la pace, badato a se solamente, e abbandonato gli affari della lega, che avea tanto fatto per lui, riducendo con le sue forze il Barbarossa ad umi-

* Maraviglia mi fa specialmente il vedere, che un celebre scrittor moderno della storia della repubblica di Venezia abbia in questa parte seguito il Sabellico, di cui notò altrove assai bene l'inesattezza, e la parzialità, e che è apertamente contraddetto in questa parte dagli scrittori, che si trovaron allora presenti in Venezia, e furon partecipi di quel negoziato: e la stessa cronaca d'Andrea Dandolo, di cui l'erudito Francesco† sceppe far sì buon uso, basterebbe pur sola a farci riguardar come favole ciò, che scrissero altri storici in questo proposito.

† M. Laugier
hist. de la Rep.
de Venise.

liarsi alla Chiesa. Ma niuno farà sì indiscreto e severo, che voglia riprendere Aleffandro III. d'aver preferito il vantaggio della Chiesa, e l'estinzione del lungo scisma alle pretese de' suoi collegati. E d'altra parte se i Lombardi non ebbero nel trattato di Venezia quella pace compita e vantaggiosa, che s'aspettavano dalla mediazion del pontefice, potevano nondimeno per la tregua, che s'osservò fedelmente, procacciarsela in appresso da lor medesimi. In fatti, quando furono vicini a spirare i sei anni della tregua accordata, Federico non si mostrò punto restio a rinnovar i trattati, e i Lombardi ottennero nella pace di Costanza tutto ciò, che avrebbero potuto ragionevolmente pretendere in quella di Venezia.

Il figliuolo di Federico, che fu Arrigo VI. di questo nome, già da più di vent'anni coronato in Bamberg re di Germania, desiderava grandemente d'assicurarli la successione del paterno regno Italico, e della corona imperiale, volendo anzi esser re d'Italia, e imperador de' Romani con diminution degli antichi diritti, che correr rischio di consumarsi ignobilmente in Germania, qualora fosse mancato di vita il suo padre, prima d'aver assodate le cose di Lombardia. Fu pertanto egli stesso promotore e mezzano della pace con le città collegate, e in tempo, che Federico si trovava in Costanza, dove avea convocati gli stati di Germania, diedesi caldamente a sollecitarlo per questo fatto. E perchè Federico rispose alle prime istanze del figlio, che dove i Lombardi si fossero indotti a chiedergli la pace a condizioni discrete, egli si sarebbe arreso di buona voglia; Arrigo lo persuase a mandare in Italia ambasciatori sulla ferma credenza che avea, che i Lombardi di lor movimento avrebbero fatti i primi passi a cercar pace. Mandò adunque Federico in Piacenza Guglielmo vescovo d'Asti, il marchese Arrigo il guercio, frate Teodorico, e Rodolfo suo camerlingo; e le città Lombarde vi mandarono anch'esse i lor deputati. L'ultimo d'aprile del 1183. si venne a colloquio; ed avendo i ministri di Federico presentate le lettere del pieno potere, che avevano, i deputati della lega Lombarda, della Marca di Verona, e di Ve-

AN. 1169.

Sigon. lib. 1.^a

AN. 1183.

nezia (che tale fu il titolo , che presero i collegati , dopo che alla prima confederazione , che si fece nel 1176. , si aggiunsero parecchie altre città) esposero , che comune desiderio era questo , che Federico avesse pace con la Chiesa : che le città di Cremona , Milano , Lodi , Bergamo , Ferrara , Brescia , Mantova , Verona , Vicenza , Padova , Trevigi , Venezia , Bologna , Ravenna , Rimini , Modena , Reggio , Parma , Piacenza , Bobbio , Tortona , Alessandria , Vercelli , Novara , il marchese Obizo Malaspina , e tutti gli altri loro collegati , ottenuta che avessero la pace dall' imperadore , facessero in avvenire tutto quello , che aveano fatto di buon grado i loro passati dal tempo di Arrigo IV. in poi : che l' imperadore dovesse contentarsi d' aver il fodero , e le parate , cioè le solite spese , e provisioni in occasione del suo passaggio per andar a prendere in Roma la corona imperiale : che vi dovesse passare quietamente , e senza far danno : che vi ricevesse il giuramento da' suoi vassalli , e che questi dovessero seguirlo , e servirlo nell' andare a Roma . Promisero gli ambasciatori cesarei di adoperarsi , perchè le dette città ottenessero le loro dimande ; e se ne passarono quindi a Costanza , dove l' imperadore teneva la dieta , e dove si portarono parimente i rappresentanti della lega Lombarda . Se quivi seguitassero nuove dispute , e contrasti per la varietà delle pretese , non ne abbiamo sicure memorie ; ben è certo , che ogni cosa si sbrigò in breve tempo , perchè a' 15. di giugno , che vuol dire in meno di due mesi dopo il primo congresso di Piacenza , fu segnato il trattato in Costanza , in cui si vedono in somma concesse dall' imperadore , e da Arrigo re de' Romani , che vi si trova nominato espressamente , tutte le domande accennate qui sopra .

*Sigon. lib. 14.
an. 1176. pag.
815-16.
Veggasi la sopra
citata dis-
serazione 42.
delle antichità
ital. del Muratori.*

*V. in fin. Cod.
Iust. sub titolo
de pace Con-
stantiat.*

CAPO QUINTO.

*Arrigo VI. sposa Costanza presunta erede degli stadi di
Puglia, e succede nell'imperio a Federico I. suo
padre : fa guerra a Tancredi, alla morte
del quale s'impadronisce del regno
di Puglia, e Sicilia.*

Se la pace di Venezia vantaggiosa al pontefice Alessandro III. avea lasciato i Lombardi in qualche travaglio, quest' altro trattato di Costanza, che assicurò la pace, e la libertà della Lombardia, non bastò nè tampoco a por fine alle controversie piuttosto sospese, che tolte via tra Federico, e la chiesa Romana, covando tuttavia l'imperadore l'antico odio contro il partito pontificio. Morto Alessandro III. nel 1181., era stato in suo luogo creato pontefice Lucio III., che nell'anno seguente alla suddetta pace di Costanza venne in Verona per tenervi un concilio, e per trattare in presenza coll'imperadore, che nello stesso anno calò in Italia quietamente a visitar le città rappacificate con lui, e riconoscer frattanto le ragioni dell'imperio sopra le città non comprese nell'ultima pace. Stavangli a cuore le cose di Toscana, e i beni allodiali della contessa Matilde, negozio non ancor ben deciso tra lui, e la santa sede, e che nè anche per questa volta si terminò. Il perchè dopo vari colloqui, Lucio, e Federico si separarono meno amici, e meno d'accordo, che prima: e Federico, lasciando il papa in Verona, andò in Toscana, per far più viva in quella parte l'autorità imperiale, e per maneggiare più da vicino un altro affare di grande importanza col re di Sicilia. Guglielmo II., che nel 1166. succeduto a Guglielmo detto il malvagio, suo padre, contava già dieci anni di sterile matrimonio con Giovanna figliuola di Arrigo II. re

d'Inghilterra; e vedendosi perciò mancare la successione legittima al regno (giacchè Tancredi suo cugino si teneva comunemente per bastardo) erasi risoluto di dar marito a Costanza sua zia paterna. Giovanni Villani, e molti altri storici dopo lui lasciarono scritto, che questa principessa era allor monaca, e vicina al quarantesimo anno dell' età sua. I moderni storici Napolitani, e il Muratori hanno assai chiaramente mostrato, ch' ella non avea più che trentun anno, allorchè fu sposata ad Arrigo VI. Ma a dir vero non si è già egualmente chiarito, se Costanza non fosse monaca, o legata altrimenti da voto alcuno di verginità. Comunque sia, dacchè si trattava di darle marito, Federico augulto pensò di cercarla per moglie del suo figliuolo Arrigo VI. non per anco ammogliato, e che era per poco d'età eguale a Costanza. Trovò il Barbarossa tra' consiglieri del re di Sicilia chi per proprio interesse cooperò grandemente a queste nozze. Fino a quel tempo, e per molti anni addietro era stato il ministro favorito del re Guglielmo Matteo vicecancelliere del regno. Fra le altre cose, che costui avea fatto fare al suo re, una era la fondazione della chiesa, e del monastero di santa Maria nuova di Monreale presso a Palermo; la quale fece prima esente da ogni giurisdizion vescovile, poi fecela eriger in arcivescovado per odio, che portava a Gualtieri arcivescovo di Palermo. Gualtieri, dissimulando il meglio che potè quest' ingiuria, aspettava il tempo di vendicarsene. Per la qual cosa, quantunque molti de' baroni del regno disapprovassero questo maritaggio di Costanza con Arrigo, e il pontefice cercasse probabilmente di distornarlo, l' arcivescovo Gualtieri lo persuase a Guglielmo, sperando di aver poi il primo luogo nel favore di un re, che per operazione sua verrebbe a conseguir la successione di un tanto stato, e quindi vendicarsi a sua poita del vicecancelliere, e degli altri suoi nemici. Conchiusefi adunque il parentado; e Costanza fu nel genajo del 1186. con grandissimo festeggiamento sposata in Milano, dove era con lo sposo Arrigo l' imperadore di lui padre. Finite le nozze, Federico fece in sant' Ambrogio di Milano, ed in Monza coronare co-

AN. 1186.

*V. Baron. &
R.aldi ann.
1186 n. 25.
Saxius in not.
ad Sig. p. 125.
1. 186.*

me re d' Italia Arrigo suo figliuolo, e con lui la sua sposa. *Muratori cod. an.* Questa cerimonia dell' incoronazione dovea farsi dall' arcivescovo di Milano secondo l' antico stile: ma Urbano III., che salì al soglio di san Pietro ritenne tuttavia quell' arcivescovado, a cui era stato eletto pochi mesi prima della morte di papa Lucio III., non volle trovarsi alla coronazione d' Arrigo, nè destinarvi altri in sua vece, nè darvi il suo consentimento. Già era Urbano per gli stessi rispetti del suo antecessore d' affai mal animo contro Federico, e molto maggior gelosia prese di lui, e di sua famiglia, al vedere per le nozze di Costanza gli stati di Puglia vicini ad unirsi col regno di Lombardia, e di Germania con grave pericolo dello stato ecclesiastico, e della libertà d' Italia. Ma Federico, senza curarsi delle ragioni d' Urbano, condusse agevolmente il patriarca d' Aquileia con altri vescovi suoi soggetti a metter la corona reale in capo a' due sposi: poi lasciando al governo delle cose d' Italia il nuovo re Arrigo VI., se ne tornò esso in Germania. Per due o tre anni non avvenne cosa in Italia, che valesse ad alterar quello, che s' era stabilito nella pace di Costanza; e le guerre de' Romani con que' di Tivoli, e de' Parmegiani co' Piacentini, e tali altre particolarità non interessarono lo stato universale della nazione, gli occhi della quale, come quelli di tutta Europa, erano rivolti alla guerra di Levante.

La perdita della santa città di Gerusalemme, che si fece nel 1187., ed altre sciagure de' cristiani di quelle contrade, fecero risolvere lo stesso vecchio imperadore Federico ad andarci con esercito numeroso. Durante questa sua lontananza, il re Guglielmo II. di Sicilia finì di vivere, avendo prima, o per testamento, o per altro pubblico atto, dichiarata erede insieme al marito Arrigo VI. Costanza sua zia, e fatta loro da' principali vassalli giurar fedeltà. Ma i Siciliani troppo abborrivano di dover passare sotto il dominio di stranieri, e di Tedeschi: sicchè forse di subito gran disparere fra i principi, e ufficiali della corona intorno alla persona, che fosse da riconoscere per Re; e molti de' baroni Normanni, vedendo il

Colanuccio
lib. 3. p. 76.

trono vacante, e quasi esposto al primo occupatore, vi aspiravano apertamente. Il partito, che voleva si tenesse ferma la disposizione del re defunto in favor di Costanza, e di Arrigo, avea per capo quel Gualtieri arcivescovo di Palermo, che era stato promotore del matrimonio. Ma dopo molti contrasti prevalse la contraria fazione del vicedancelliere Marteo, e fu risoluto di chiamare al regno Tancredi conte di Lecce, che era in linea maschile il più prossimo di sangue agli ultimi re, benchè tenuto comunemente per illegittimo. Dico tenuto comunemente per tale, conciosiosicchè non mancassero di quelli, che lo stimavan legittimo, perchè la donna, di cui era nato, era stata sposata privatamente dal duca Ruggieri. Tancredi ebbe a correre vari pericoli ne' suoi primi anni. Travagliato prima dall' avolo re Ruggieri, per lo sdegno, che questi prese de' clandestini amori del duca suo figliuolo, e perseguitato poi più fieramente sotto l' aspro e tumultuoso governo di Guglielmo il cattivo, era andato ramingo per la Grecia; finchè riaccolto finalmente dal benigno e cortese animo di Guglielmo II., fu da lui investito del contado di Lecce, già feudo di Roberto suo avo maternó. Al naturale buon genio, e alla esperienza delle umane vicende aggiungeva Tancredi molta cognizione di lettere, e di scienze, e sopra tutto prudenza grandissima; cosicchè se il cielo gli concedeva più lungo vivere, avrebbe forse fatto altrettanto di bene alla Sicilia, e alla Puglia, quanto di male sostennero quelle provincie per le cose, che avvennero dopo morte di lui.

A. 1190-91 In questo mezzo venne la nuova, che Federico avea lasciata la vita, bagnandosi in un piccol fiume d' Armenia. Arrigo VI., prima di muover l' armi contro Tancredi, che s' andava ogni giorno meglio raffermando nel regno, volle prendere in Roma la corona imperiale, a cui la morte del padre lo chiamava dirittamente. Celestino III. allora sedente pontefice, benchè conoscesse questo principe essere mal affetto alla Chiesa, e di costumi del rimanente poco umani, pure non potendo far altro per la vacillante fedeltà de' suoi Romani, lo coronò con la regina Costanza, ricevutone prima il solito

Muratori an.
1191.

giuramento. I novelli Augusti sbrigliati da questa funzione, s'avanzarono verso Puglia con le lor genti, per cacciarne Tancredi, e trovarono molti baroni, e molte città, che si sottomisero di buona voglia, e loro giurarono ubbidienza. Fra gli altri, che abbracciarono il partito Tedesco, grandemente si segnalò Roffredo abate di Montecassino, il quale, impugnata la spada in favor d'Arrigo, non la depose mai più, per quanto rimanesse poi superiore il re Tancredi. Nel tempo stesso, che l'esercito Tedesco s'avanzava per terra nel centro del regno, Arrigo avea con varie offerte, e promesse impegnati i Pisani, e i Genovesi, potenze marittime di gran conto per quell'età, ad assaltar Napoli con le lor flotte, e costringere quella città, che già cominciava a crescere sopra tutte le altre di quel vasto reame, a passar sotto il suo dominio. Ma sopravvenuta l'armata Siciliana, forte di settantadue galee, fece sgombrar le flotte nemiche lungi da quelle spiagge, mentre l'esercito terrestre d'Arrigo veniva fieramente scemato, e mal concio dalle malattie generate dal soverchio calore della stagione, e del clima. Arrigo stesso, caduto infermo, fu costretto di cessar dalla guerra, e ritirarsi a guisa di fuggitivo in Alemagna. La regina e imperadrice Costanza rimasta a Salerno fu da' Salernitani fatta prigioniera, e data in poter di Tancredi, che con mal consigliata generosità la rimandò libera al suo marito. Così ricuperate quasi tutte le terre, che s'erano arrese a' Tedeschi, poteva Tancredi rivolgersi agli ordinamenti interni del regno, allorchè il dolore acerbissimo, che gli cagionò la morte del suo primogenito, tolse lui stesso di vita, restandogli solo erede del regno il secondo figliuolo Guglielmo III. in età puerile sotto la tutela della regina Sibilla sua madre.

Portata questa novella in Germania, l'imperadore Arrigo assai persuaso, ch'è un fanciullo, e una vedova reggente d'un regno non bene ancora stabilito, non avrebbero potuto resistergli, calò subitamente con buono esercito in Italia, e senza consumar tempo nè in Lombardia, nè altrove, entrò in Puglia, e s'avanzò verso Sicilia nel tempo stesso, che i Pi-

fani, e' Genovesi mossi da lui secondarono con armate marittime la sua impresa. Poca resistenza trovò in Puglia, da Salerno in fuori; e nella Sicilia, espugnata Siracusa, appena Palermo indugiò alquanto a riceverlo. La regina Sibilla, vedendo, come ogni cosa cedeva alla forza, ed alla fortuna d' Arrigo, si ritirò nel palazzo reale, e nel forte castello di Calata Belota, dove poteva con poca gente far lunga difesa. Ma Arrigo, non volendo aspettar l'esito dell'assedio, fece offerire alla regina oneste condizioni d'accordo, perchè gli rendesse que' posti; e promise al figliuolo Guglielmo la contea di Lecce, e il principato di Taranto. L'accordo fu conchiuso: ma Arrigo, dacchè si vide al possesso dell' isola, e per comun consenso proclamato e coronato Re, non andò molto, che mostrando con finte lettere d'essere stato avvertito d'una cospirazione, che si ordiva contro di sua persona, fece imprigionare Sibilla, e Guglielmo. Moltissimi de' prelati, ed altri grandi del regno furono per suo comandamento tormentati, ed uccisi. Le ricchezze per lungo tempo ammassate da' re Normanni furono con profondi gemiti de' popoli portate via, e tutta l' isola soggiacque ad una tirannide crudelissima, di cui Ugone Falcando, che ne fu testimonio, ci lasciò, con eleganza a que' tempi maravigliosa, una vivissima descrizione. L'imperadrice Costanza, alla prima novella di tali successi, mosse incontanente di Germania, ancorchè gravida di molti mesi, per venir col marito a parte del nuovo stato, che ella guardava come retaggio suo proprio. Ma non potè sì tosto, come avrebbe voluto, arrivare in Sicilia, perchè soprassatta dal tempo del parto, partorì in Iesi nella Marca d'Ancona un figliuol maschio, che fu Federico II: Passò poi a trovar l'imperadore in Sicilia, dove vedendo il mal governo che faceva de' sudditi, e come egli tirasse a distruggere affatto ogni schiatta di Normanni, ne sentì tanto rammarico, che, fattasi capo de' malcontenti, entrò con loro in congiura contro il marito: così almeno fu creduto da molti. Comunque si sia, Arrigo tornato in Alemagna, e accresciute le sue truppe, ritornò un'altra volta in Puglia, per

*Vgo Falcand.
præf. ad hist.
& Arnol'd. Lu-
bec. lib. 4. cap.
20. ann. 1193.*

quindi passare alla guerra di Levante, sollecitato a ciò fare da Celestino III. Ma colto dalla morte in Sicilia lasciò i suoi Tedeschi in grande scompiglio; gl' Italiani, che generalmente l' odiavano, anzi in festa, che in lutto; e i Siciliani certamente in grandi trasporti di giubilo.

CAPO SESTO.

Progressi delle repubbliche di Lombardia, e Toscana sotto Arrigo VI., e ne' dieci anni d' imperio vacante.

Il regno d' Arrigo VI., che fu, vivendo Tancredi, sì debole, e vergognoso, e dopo la morte di costui così acerbo alla Sicilia, alla Puglia, e agli stati della Chiesa, e alla Toscana, fu per altro alle città di Lombardia favorevole, e vantaggioso. Rammentando egli l' infelice prova, che avea fatto con queste repubbliche Federico suo padre, non s' arischiò troppo leggiermente a ritentar di sommetterle. E per altra parte intento principalmente a impossessarsi de' regni di Sicilia, e di Puglia, e mantener sue ragioni, o pretese nelle terre del papa, e in particolare sopra l' eredità della contessa Matilde, non che volesse romperla con i Lombardi, si studiò eziandio di avergli amici, per esser dalle loro forze, e da' loro danari assistito nelle sue spedizioni. Vero è bene, che Arrigo VI. non si comportò nello stesso modo verso tutte le città di Lombardia; ma per conservarvi più facilmente qualche avanzo di autorità, e maggioranza, s' univa in lega or con queite, or con quelle a danno dell' altre, e minacciò gran disfavore, e disgrazia a que' comuni spezialmente, che perseguitavano, e cercavano di privar de' loro castelli i nobili aderenti al partito imperiale. Ma non si vede però,

*Y. Baroz. ed
an. 1194.*

che l'imperadore impiegasse realmente le forze sue in aiuto de' suoi aderenti Italiani, che anzi bisognava piuttosto, che le città aiutassero lui medesimo a rilevar le ragioni dell' imperio; e' questo era per lo più il titolo oneroso, che alle città s' imponeva. Per la qual cosa tutto il vantaggio, che esse traevano dall'amicizia dell' imperadore, consisteva nell' essere, per così dire, autorizzate da' privilegi imperiali a mantenersi in libertà, ed ingrandirsi colla rovina de' meno potenti. Per altro la gelosia, che l' imperadore, e' suoi ministri si studiavano di mantener fra le une, e l'altre città libere, non si potrebbe in ragion di politica riputar un gran danno: perocchè coteste gare servivano a fortificarle maggiormente nella libertà, mentre che avean tutte equal timore dell' imperadore, o fosse nemico, od amico; nè, per le ragioni che altrove addurremo, erano le guerre di que' tempi gran fatto rovinose, nè distruttive. Quanto alle repubbliche marittime di Genova, e di Pisa, non è dubbio, ch' esse furono sotto Arrigo VI. più che mai per l' addietro confermate nell' indipendenza; e benchè questo imperadore con singolar perfidia mancasse loro delle larghissime promesse, con le quali le avea tirate al suo partiro nelle guerre di Sicilia l' anno 1194., esse ci profittarono tuttavia in due maniere; prima, perchè guerreggiando in casa altrui, l' industria loro non le lasciò uelcirne a mani vote; poi perchè questa congiuntura le fece vie più accorte delle proprie forze, accrebbe loro l' ardore, e la confidenza, e le confermò in modo amplissimo nel libero dominio di se stesse, per le espressioni poco meno che supplichevoli usate da Arrigo nel cercarne l'amicizia, e l' aiuto: ' Se coll' aiuto vostro, dopo quello di Dio, scriveva esso a' Genovesi, conquisterò il regno della Sicilia, l' onor solo, e il titolo sarà mio, il profitto sarà di voi, e farà quello certamente non mio, ma vostro regno '.

*Cessari anal.
Genuesi lib. 3.
an. 1194.*

Sarà luogo altrove di ricercare, quali fossero le interne ricchezze, e la potenza delle città d' Italia; perciò lascio qui a bello studio di narrare come quelle due città, Genova, e Pisa, si vantaggiassero grandemente e sotto Federico,

e sotto Arrigo VI. per le spedizioni di oltre mare, dalle quali il miglior profitto, che ricavasse la cristianità, fu delle città marittime d'Italia. Qui trattiamo solamente della libertà, e del dominio, che andavano acquistando, ed accrescendo. La Toscana, da Pisa in fuori, non ebbe sotto Arrigo VI. eguale fortuna, che la Lombardia; e le città di quella provincia rimasero quasi generalmente non solo soggette a' marchesi, e ad altri luogotenenti imperiali, ma fu anche in istranò modo travagliata, e tiranneggiata da loro, massimamente dacchè le armi Tedesche ebbero conquistata la Puglia, ed occupata la Romagna. Ma queste stesse vessazioni, che pari allor la Toscana, le servirono di stimolo, allorchè per la morte di Arrigo le cose de' Tedeschi ricaddero fortemente nella bassa Italia, a farle scuotere il giogo, che avea portato fino allora, e a seguir l'orme delle città Lombarde. Arrigo VI. nel partirsi di Germania per l'ultima spedizione di Sicilia, in una general dieta di principi avea fatto dichiarar re di Germania, e re de' Romani il piccolo figliuolo Federico Ruggiero, cioè Federico II., che non ancor battezzato trovavasi appresso il duca di Spoleti, che l'allevava. Ma morto l'anno seguente esso Arrigo, gli stessi suoi zii, poco conto tenendo della giurata fedeltà a questo fanciullo, cercarono e occultamente, e pubblicamente di escluderlo dalla successione del regno Germanico, e Italico. Filippo già duca di Toscana, poi duca di Svevia, partitosi subitamente d'Italia, dove dall'imperator suo fratello poco avanti sua morte era stato chiamato, appunto perchè conduceffe in Germania il piccolo Federico a ricevere, secondo il costume, la corona reale, andò a far sue brighe, e tra per gli sforzi suoi propri, e i suffragi, che gli procurò coi danari, che sparse opportunamente il re di Francia suo protettore, e parente, ottenne d'essere egli stesso creato re da una parte degli elettori. Ma l'altra parte eleffe nel medesimo tempo Ottone duca d'Aquitania, e conte di Poitù, promosso gagliardamente da un altro potentato straniero, che fu Ricardo re d'Inghilterra, quello stesso, che nel suo ritorno di Terra santa fu imprigio-

Or. e S. B. d'.
& Ab. Vipsig.
an. 1191.

nato, e maltrattato da Arrigo VI., e che per questa ragione, e per la nota sua rivalità con Filippo re di Francia non potea soffrire di veder innalzato al trono imperiale il fratello d' un già suo nemico, e una creatura dal suo rivale. Quindi nacque fiero scisma, e civil guerra nella Germania, seguitando una parte de' principi Filippo di Svevia, e l' altra Ottone d' Aquitania, chiamato poi il quarto fra gl' imperadori: e quindi ancora presero in Italia maggiore esca, e fomento le divisioni intestine, nate già alquanto prima, de' Ghibellini e Guelfi. Una parte degl' Italiani inclinava a Filippo, il quale discendendo dagli Arrighi di Svevia anticamente conti, o marchesi di Ghibellina, avea favorevole tutta l' antica nobiltà, promossa da' passati imperadori Ghibellinghi, o Svevi. L' altra parte (ed in questa erano per lo più i popoli delle città libere, e tutti quelli, che aderivano al partito ecclesiastico), favoriva l' esaltamento d' Ottone nato da' Guelfi Estensi duchi di Sassonia, Baviera, e Brunfwich, stati sempre protettori de' pontefici, e contrari al dispotismo barbarico, che Federico I., ed altri imperadori di quella famiglia volevano esercitare sopra gli stati Italiani *.

Con tutto ciò non ebbe questa provincia ad impacciarsi gran fatto nella lunga guerra, che si fecero i due concorrenti all' imperio; ma godendo di vedersi per le discordie Germaniche liberata dal timor de' Tedeschi, crebbero in ogni parte di lei gli spiriti repubblicani; che anzi già cominciavano alcuni popoli ad abusare della libertà, la quale non è mai così ben sicura, come quando si teme d' un estero invasore. Breſcia, che per l' amiltà contratta ultimamente con Arrigo VI. nel 1192. si credea, più che le altre, certa dell' autocrazia, fu anche la prima a dar tristi esempi delle discordie intestine tra la nobiltà e la plebe, pessimo e pestifero male, che si andò poi di mano in mano propagando per tutte le altre città a misura de' progressi, ch' esse fecero, nell' assicurare da esterne potenze lo stato loro.

* Era questo Ottone figliuolo di quell' Arrigo Leone Guelfo Estense, il quale per essersi opposto alla tirannide di Federico Barbarossa, era stato da lui spogliato de' ducati di Sassonia, e Baviera. *Vid. Murat. antich. Estens. part. 1. cap. 31.*

Ma tra la fine del secolo duodecimo, e il principio del decimoterzo le maggiori discordie; che agitassero le città Lombarde, non erano ancora le civili, ed intestine di ciascuna città, ma sì bene l'emulazione, e l'odio d'una repubblica contro l'altra. Non così tosto cessò la paura degl' imperadori Tedeschi, che la memorabile lega ch'esse aveano fatta fra loro, si disciolse, e fin da' primi mesi che scorsero dopo la morte di Arrigo, tutte le città furono in armi e in battaglia le une contro le altre per la cupidità, che tutte aveano d'ampliare il dominio. Grande e strepitosa fu' specialmente la guerra, che insorse tra' Piacentini, e Parmegiani, per cagion del borgo S. Donino, che ambidue que' popoli volean per se. Questa sola vertenza tra due città sì vicine bastò a sconvolgere tutta Lombardia. Presero l'armi in favor di Piacenza i Milanefi, i Bresciani, i Comaschi, i Vercellesi, Astegiani, Novaresi, Alessandrini; e accorsero dalla parte de' Parmegiani quelli di Cremona, di Reggio, di Modena, di Pavia, e di Bergamo.

Quetatesi appena queste guerre, per interposizione principalmente dell' abate di Lucedio, si videro battagliarsi aspramente i Ravennati, e' Ferraresi, e poco stante i Milanefi, e' Pavesi, nemici eterni tra loro nel centro di Lombardia; comè nel mediterraneo erano i Genovesi, e' Pisani, che mai non poterono durar in pace, per molto che s'affaticassero i papi, e gl'imperadori di conciliarli. L'egualità delle forze, con cui contrastavano queste repubbliche, faceva durar lunghissimo tempo la guerra; ed ancorchè la sorte d'una giornata, e la prosperità d'una campagna rendesse una parte superiore all'altra, non tardavano i vinti a ripigliar l'armi come prima, perchè non mancavano mai gli aiuti d'altre città, a cui importava, che i vincitori non crescessero di stato. Talchè dopo quella prima grandezza de' Milanefi, che fu abbassata sotto Federico I., non si vide per più d'un secolo, che una città ne signoreggiasse un'altra con assoluto, e stabile dominio. Ma le guerre, che i comuni facevano alla nobiltà castellana, avean l'esito ordinariamente più decisivo.

Dopo la moltiplicazione, e suddivisione de' feudi contavasi in Italia un infinito numero di conti, e marchesi, i quali per privilegio e concessione degl'imperadori teneano per li borghi, e per le ville autorità principesca, con pregiudizio assai spesso delle città, che per questa via erano spogliate della miglior parte del territorio tutto pieno di castelli, dove stavano questi nobili, i quali, oltre alla parte della campagna, che possedevano a buon diritto, infestavano le vicine contrade, e impedivano il commercio della provincia. Contro di loro si volse la moltitudine cittadinesca, la quale come una volta cominciò a conoscere, e far il paragone delle sue forze, non ebbe più riguardo nè all' antichità, e chiarezza del sangue, che vantavano quelle famiglie, nè all' autorità imperiale, che le avea investite delle terre, che possedeano; ma correndo lor sopra popolarmente, li costrinsero ad abbandonar le rocche, e rassegnarle al comune, e venir essi medesimi a prender casa in città. Vera cosa è, che questo soggiogamento de' conti, e marchesi condotti per forza ad abitare nelle città libere, e ad aver parte negli uffizi e carichi pubblici, se fu per un verso utile all'ingrandimento di quelle città, divenne assai presto fatal sorgente di civili discordie, che guastarono amaramente ogni dolcezza dell' acquistata libertà. Frattanto mentre cotesta ambizione e cupidità di crescere si tenne viva nelle repubbliche, pochi furono i principi in Italia, dalla Puglia in fuori, che scampassero illesi dalla generale tempesta. In Lombardia i marchesi d' Este, e di Monferrato, e i conti di Savoia conservarono, a dir vero, le lor terre, perchè sì gli uni, che gli altri già aveano forze bastanti a far difesa, allorchè le città si sollevarono e contro l'imperadore, e contro i principi, e vicari dell' imperio. Con tutto questo nè i conti di Savoia furono quieti dalle sollevazioni de' Torinesi, che vollero in quel tempo imitar le altre città; e i marchesi di Monferrato ebbero lungamente a contendere con gli Altegiani, e gli Alessandrini, repubbliche amendue ragguardevoli fra le Lombarde. Ma gli Estensi ebbero in questi difficili tempi miglior destino degli altri principi; perciocchè

V. Ott. Frising.
lib. 2. cap. 11.

Fid. cent. sup.
pag. 145.

*Gulch. hist. gé-
nér. de la mai-
son de Savoie*
tom. 1. p. 250.
Chr. Aist. Oger.
A Jér. p. 141.
R. 1. tom. 11.
Bonvic. da S.
Giorg. 1st. del
Monferr. p. 162
157. d. L. 2. 21.

introdottisi a far parte, e fazione nelle città vicine (come avvenne in Ferrara nel 1196., quando Azzo d'Este avendo sposata Marchesella degli Adelardi, prese abitazione in quella terra, e fecefi capo della parte Guelfa) v'acquistarono a poco a poco grande autorità, e signoria. Se i marchesi di Saluzzo, ed alcuni altri signori della Liguria poterono tenersi fermi in tanto estermínio di piccoli principati, ciò fu, perchè essi non ebbero vicina alcuna città popolosa e grande, che valesse ad abbattegli, ed ingoiarli. Perciocchè Saluzzo, Cuneo, Mondovì, Fossano, e Savigliano non erano in quel tempo, che piccoli borghi, o mediocri.

*V. Murat.
ann. 1196.
1201.*

*V. Ess. della
Chiesa stor. del
Piem.*

Le città della Toscana, eccetto Pisa, e Lucca, cominciarono, come abbiám detto, alquanto più tardi a reggerli a comune, perchè non prima della morte di Arrigo VI. negarono apertamente ubbidienza a' governatori imperiali; ma esse si levarono su tutte d'accordo, e a tempo di godere dell'opportunità, che porgeva loro la vacanza dell'imperio dall'anno 1198. fino al 1209., in cui fu Ottone IV. coronato, e riconosciuto in Italia. Nel quale spazio di ben dieci anni collegatesi col papa Innocenzo III., che non era più che gli altri Italiani contento del dominio Tedesco, si stabilirono molto bene nel libero governo di se stesse, e ad esempio di ciò, che aveano fatto a' tempi di Federico I. le città Lombarde, si collegarono tra loro a comune difesa, e fu poi quella chiamata la lega, o la taglia Toscana. Non tardarono esse gran fatto a muover guerra a' nobili castellani della campagna, ed accrescere, come le altre, i lor territori, e il numero de' cittadini nel tempo stesso. Nè tampoco andarono esenti da un tal destino i vescovi, e gli abati, molti de' quali, come si è accennato in più luoghi, avean terre, e castelli in feudo al par de' laici con giurisdizione sovrana rilevante dall'imperadore. Le città libere, riguardando questi feudi, come cose separate dalla dignità sacerdotale, si voltarono con la forza a spogliarne i prelati, facendosi dagli uni rassegnare la giurisdizione, che teneano nel distretto delle città, e costringendo gli altri ad abbandonare, o smantellar le fortezze, e metterli

Chron. Placen.
R. I. tom. 14.
pag. 417. 631.
an. 1204.
Annal. Murin.
tom. 11. R. I.
p. 16. an. 1209.

totalmente sotto la protezion del comune. Fra gli esempi di queste violenze si possono contare particolarmente le guerre, che fecero i Piacentini al loro vescovo Grimerio, ed al clero, che cacciarono per tre anni fuori di città; e quelle de' Modenesi contro l' abate di Fraassinoro nel 1209. Questa bal-
 danza delle comunità Italiane prendea senza dubbio maggior fomento dalle discordie civili di Alemagna. Finchè visse Filippo duca di Svevia, la sorte andò sempre quasi ondeggiando fra lui, ed Ortone duca d' Aquitania, eletti amendue re de' Romani, e di Germania, nè mai o l' uno, o l' altro si arrischiò di venire a prender corona in Italia, per non lasciar libero il campo al concorrente nelle provincie di là de' monti. Nulladimeno sì l' uno, che l' altro, secondo che erano ricercati, o riconosciuti dalle città, o da' baroni, e prelati Italiani, andavano dispensando privilegi, o piuttosto gli andavano vendendo a chi si presentava per comperargli; essendo sempre nelle guerre, e tanto più nelle civili grandissimo il bisogno de' contanti. Ma e le antiche, e le moderne carte, o diplomi, facevano a i feudatari debole schermo contro le ingiurie de' popoli inferociti dalla licenza, e dall' entusiasmo, che gl' invogliava di viver liberi, e di conquistare.

CAPO SETTIMO.

*Riflessioni sopra gli effetti, che cagionarono all' Italia
 l' instiuzione de' feudi, e il monachismo.*

Benchè non sia da negare, che cotesti sollevamenti delle città Italiane abbiano migliorata la condizione della provincia, non sarebbe però stato utile in alcun modo, che esse si fossero trovate e libere, e incivilite, e padrone ciascuna del suo distretto due secoli prima, mentre non era ancor preparata per così dire la materia, che dovea fervire a farle grandi, e ric-

che, e potenti. Noi abbiamo altrove osservato, come le colonie non valsero punto a ripopolar le contrade d'Italia; nè credo, che esse abbiano recato miglior ristoro alla popolazione delle altre provincie. E se per avventura qualche città, mediante i privilegi, che col divenir colonia Romana acquistava, crebbe per qualche tempo di abitatori, questo avvenne con pregiudizio, e con desolazione d'altre terre vicine. Or quello, che nè la sapienza del senato, nè la potenza del popolo Romano, nè la sollecitudine, che di ciò si presero tutti i buoni imperadori da Augusto fino a Costantino non poterono ottenere, cioè di ripopolar l'Italia, fecelo naturalmente per un certo ordine di superior provvidenza il governo feudale de' secoli, che noi chiamiamo barbarici: e le spedizioni de' popoli oltramontani sotto i re Francesi e Tedeschi recarono forse all'universale d'Italia altrettanto di bene, quanto le conquiste de' Persiani, de' Macedoni, de' Romani, degli Arabi, e de' Turchi fecero di male alle provincie, che assoggettarono al loro imperio.

Era cosa assai naturale, che tra' principi, e baroni Tedeschi, che seguitarono i re nelle loro spedizioni, i primi, e più riputati, e quelli spezialmente, ch'erano di sangue congiunti col re medesimo, ottenessero in governo, e in feudo città, e terre grandi e popolate; ma occupati i primi posti, fu d'uopo, che gli altri baroni, che vennero appresso, e che per avventura si trovavano poco agiati nel natio paese, si facessero investire qual d'una, qual d'un'altra tenuta, o territorio, e senza troppo badare o alla qualità dell'aria, e del terreno, o alla meschinità de' villaggi, dove si stabilivano, purchè avessero una biccocca, o la sponda d'un fiume, dove piantar un castello, trovavano facilmente ogni cosa in acconcio de' fatti loro; e quivi si stabilivano con i lor propri servi, e que' pochi villani, che si trovavano in quelle corti, o masse di beni, che ottenevano in feudo.

E perchè il celibato de' laici era sconosciuto in que' tempi, talmente si moltiplicarono le famiglie di que' signori, che i capi di famiglia, e ciascuno de' figliuoli dovettero pensare a nuovi stabilimenti, o col dividere i feudi, e sottifeudi, o

coll' ottenere dagl' imperadori l' investitura di qualche altra porzione di contado, dove spinti dalla necessità, e dalle angustie domestiche s' andavano a stabilire con qualche numero di vassalli, e di servi. Moltiplicando anche questi assai prestamente conveniva cercare nuovi castelli, e nel tempo stesso far luogo a nuovi forestieri, che con la protezione d' un nuovo re anche forestiero, volevano avere stato in Italia, tantochè in termine di due secoli, o tre, da Carlo Magno in poi, quelle stesse provincie Italiane, che ora sono le più diserte, e quasi disperate di ristoro, per l' insalubrità dell' aria, erano talmente piene di spessi castelli, che comprendevano centinaia d' abitanti *, che forse non sono sì frequenti le ville, e le case rustiche in molte delle più feconde pianure. Non saprei ben dire qual delle due cose sia stata di maggior vantaggio all' Italia, o la servitù, che durò anche ne' tempi barbarici, e che contribuì alla moltiplicazione de' castelli, e delle famiglie nobili, o la frequenza di coteste signorie, che forse fu in parte cagione d' abolire la servitù.

Par' da un canto, che sarebbe stato difficile di condurre uomini liberi (in tempo massimamente che l' agricoltura era stima a esercizio abietto ed ignobile) ad abitare e coltivare que' luoghi infelici e deserti; e però tornava in acconcio al bisogno della provincia, che i signori de' feudi avessero, o trovassero nelle terre, di cui erano investiti, una schiatta d' uomini avvezzi al giogo, ed obbligati ad eseguire i voleri del padrone, e sopportare ogni asprezza, e ogni fatica più grave. Dall' altro canto cresciuti i diversi dominj, e restando difficile a' padroni l' impedire la fuga de' loro servi, furon costretti di trattarli con più umanità a fine d' affezionarseli; massimamente dacchè la libertà delle persone particolari trovò appoggio, e sostegno nella libertà de' comuni, i quali se prendevano le armi per abbassare la potenza de' feudatari, e obbligarli a prender casa dentro il cerchio delle loro città per

* L' eruditissimo signor dottor Targioni Tozzetti ne' suoi *Viaggi* ci dà notizia d' innumerabili castelli, che erano in varie parti della Toscana ridotte ora ad una trista ed orrida solitudine.

augmentarne la popolazione, molto più è credibile, che procurassero d'indebolire, e di abbassare que' signori, ed accrescere le proprie forze col dare facile asilo, e libertà a' servi fuggitivi.

Del resto siccome fu la salute, e lo scampo d'Italia, che i baroni di Germania, i quali vollero fermarsi in Italia, o i loro discendenti abbiano piuttosto cercato di essere investiti di terre, e di castelli, che di stabilirsi in città, ricevendo come beni allodiali le stesse campagne, che ricevettero in feudi, così fu ancora gran ventura per questa provincia, che l'autorità imperiale, la quale, mentre ritenne qualche vigore, fu più facile a' signori de' feudi impedire la diserzione de' loro uomini, e difendere le lor terre, cadesse, e s'indebolisse a poco a poco; e che la servitù cominciasse a cessare allorchè cominciò a essere meno necessaria, o inutile.

E' cosa per infiniti esempj indubitabile, che le famiglie abitate in città non mai, o difficilmente, e per una lunga serie di disgrazie, o per qualche raro incontro di circostanze passano ad abitare, e coltivar le campagne; dovechè niuna cosa è più facile, e più comune, che dai villaggi, e dalle campagne passare a domiciliarsi in città. S'aggiunga, che nelle grandi città le generazioni degli uomini moltiplicano con più stento, anzi decregono naturalmente; perchè da esse è inseparabile la poltroneria, la mollezza, la corruzione della gioventù, e l'effeminatezza, tutti ostacoli all' accrescimento della popolazione *. Ma quando pure si fossero trovate le città cresciute in modo da poterle diramare per le campagne, e pe' luoghi deserti, o era difficile trovar chi volesse lasciar i piaceri della città per andar a logorarsi, ed annoiarsi in campagna, tanto più in luoghi creduti mal sani; o la malizia dei ricchi secondata dalla pigrizia dei poveri avrebbe fatto passar

* Tutte le nazioni conquistatrici delle antiche età abitavano a borgate. Noi lo abbiamo veduto de' Latini, de' Sanniti, de' Galli cisalpini, e de' Liguri (*supra tom. 1. lib. 1. cap. 4.*); lo stesso potrebbe dirsi de' Galli generalmente, de' Greci ne' tempi eroici, e de' Germani, quando inondarono le provincie Romane. L'autore dell'opera intitolata *l'Ami des hommes*, e più brevemente, ma con gli stessi principj M. Thomas nel suo celebre elogio del duca di Sully, hanno fatto vedere, quanto perdesse la Francia per conto della popolazione, e del valore nell'avvilimento, e nella decadenza della nobiltà castellana.

in proprietà de' primi le terre assegnate a' secondi, come avvenne delle colonie Romane sotto i primi cesari, che divennero possessioni mal coltivate de' cittadini, che restarono in Roma; o in ogni modo avrebbe bisognato mandar le colonie con tal ordine, e con un capo principale, che avesse interesse proprio di fermarsi, o stabilirsi sul luogo. Ma questo o non si seppe mai immaginare nelle città incivilite, e colte, o non si poté fin ora eseguire, come si è effettuato ne' secoli barbarici per l'istituzione piuttosto casuale, che premeditata de' feudi. Che se dopo la prima istituzione di un nuovo genere di dominj ignoto agli antichi Greci, e Romani, le comunità d'Italia avessero avuto e coraggio, e forze bastanti a pigliarsela contro cotesti vassalli, e beneficiari imperiali, egli è evidente, che si sarebbe impedita la popolazione e la coltivazione di molti paesi, dove le case de' signori si propagarono, e si sarebbe accelerato il lusso, la corruzione, le guerre civili, e la decadenza delle medesime città.

Ma non è da tacere, che cotesto ristoramento cagionato dalla istituzione de' feudi fu opportunamente preceduto, e secondato da' monaci Benedittini, che propagatissi in Italia fino da' tempi di Carlo Magno, de' Longobardi, e de' re Carolinghi, servirono mirabilmente a facilitare il buon effetto, che nasceva da quella moltiplicazione de' feudatari. Da principio il fervore della pietà, e la buona intenzione, che aveano i seguaci di s. Benedetto, di s. Bernardo, di s. Brunone, gli fece ricercar talvolta luoghi non pur deserti, per essere lontani dalle esteriori occasioni d'incontinenza, ma anche insalubri, per indebolir, e frenare più facilmente i moti interni delle passioni. Le loro fatiche cominciarono per lo meno a dispor il terreno alla coltura, e render que' luoghi meno selvaggi, e più abitabili; e la lor buona condotta invitò i principi a conceder ad essi nuove tenute, o sia corti con li vassalli, e servi, che vi erano annessi; cosicchè a poco a poco mediante l'attenzione, e la pazienza, e la carità de' monaci s'andava migliorando lo stato di varie regioni; e dove mancavano motivi più lodevoli, l'istesso amor proprio, e il desi-

derio di maggior ricchezza e potenza animava anche gli abati de' monasteri ad accrescere la coltura, e la popolazione di quel territorio, buono o cattivo che fosse, dove la loro particolar professione, e il loro voto gli avea obbligati a fissar lor soggiorno.

Sarebbe qui forse da far osservare, che in tempi di tanta barbarie, quando i principi, e signori de' castelli, ignoranti di ogni arte civile, e che altro non cercavano, che femmine, ed armi, la vicinanza de' monaci, fra' quali molti sempre ne furono in riputazione di gran bontà, e santità, servi a moderarne la ferocia, e correggerne le barbarie. Niuno dubita, che il valor de' Normanni fondatori del regno di Napoli avesse del barbaro, e del feroce. Però non fu per que' tempi leggier compenso alla dura condizione de' sudditi, che Ruggiero conte di Sicilia tenesse stretta amicizia con s. Brunone primo institutore de' Certosini. Potrebbero soggiugnere altresì, che le case religiose in ogni tempo offerissero ad ogni sorta di persone un ritiro comodo, ed onesto, e servissero a' regnanti altre volte per farvi custodire le persone sospette, torbide e sediziose, senza procedere a' rimedi più aspri e più crudi; il che era ad ogni modo un certo guadagno per l'umanità. Oltrecchè noi leggiamo di molti, e principi, e vescovi, che a giudizio proprio, o d'altrui, stimati inabili al governo dello stato, o della chiesa, si ritiravano pur ne' monasteri a lavorare, a scrivere, a salmeggiare senza aggravio de' successori, o de' sudditi. Per conto poi dell' Italia ne' tempi, in cui parliamo, la moltitudine delle famiglie signorili crescenti di giorno in giorno rendea forse necessario questo sfogo, non solamente per quiete loro domestica, ma per beneficio della società in generale. E' cosa certissima, che i conventi, dove regni un poco d'osservanza, porgono questo vantaggio all'uman genere, che sono quasi l'unica via di render o utili al pubblico (per quel poco o molto lavoro, a cui gli obbliga l'istituto) o certamente meno gravose, e men dispendiose nel vitto, e nel vestito le persone di certa nascita, che un general pregiudizio par, che esima, vivendo nel mondo, dall'obbligo di faticare, e che pur credono

*Vid. Mabillon
prosp. in fec. 3
Benedict. §. 4.
6.*

di dover e mangiare, e vestire con più spesa, che gli altri. Ma già è stato assai bene da più scrittori non pur fra cattolici, ma fra protestanti * dimostrato di quanto bene gli antichi monaci anche fino al secolo XII. siano stati cagione non all' Italiane soltanto, ma a molte altre provincie d' Europa; dove è manifesto, che parecchie città al presente molto ragguardevoli ebbero i lor principj da' Benedittini, che cominciarono ad abitar, e lavorare in que' luoghi. Tuttavia non è da tacere, che i monaci per più secoli giovarono maravigliosamente all' Italia in quelle cose, di cui più abbisognava questa provincia, e di cui furono capaci que' secoli, in cui fiorirono. Nell' abbandono, e nella desolazione generale, in cui giacevano incolte e sterili tante campagne, che per rifiorire aveano bisogno dell' opera costante e continuata, ecco i monaci Basiliani, e Benedittini destinarsi ad abitar luoghi deserti, e coltivar colle proprie fatiche quella porzione di terreno, che loro era assegnata, e animar col loro esempio i fervi, e gli uomini liberi, che gli seguitavano, e gli abitatori delle vicine contrade. Pertanto il primo vantaggio reale e sensibile, che ritrassero l' Italia, e le altre provincie d' Europa dall' istituzione de' monaci, nacque dall' ignoranza universale di quella età, e di più ancora da quella, che i monaci stessi professavano nel loro principio. Supponghiamo, che i fondatori delle prime religioni avessero posto per fondamento della lor disciplina lo studio delle scienze, e le occupazioni intellettuali, come fecero tutti gli ordini, e le riforme, che s' istituirono dal 1200. in poi: egli è certo, che laddove i primi seguaci di s. Benedetto, e tutte le famiglie, che di quello stesso ceppo uscirono, di Cisterciensi, Cluniacensi, Premonstratesi, di Certosini, Camaldolesi, Vallombrosani, e che s' andarono volentieri a stabilire in luoghi solinghi, cattivi, e lontani dalle città, tutti questi ordini avrebbero voluto, come poi fecero i Francescani, e' Domenicani, e tutti i cherici regolari, al-

* Vorrebbe leggere singolarmente la prefazione, che Rogerio Dodsworth, e Guglielmo Dugdale premisero all' opera intitolata *Monasticum Anglicanum* (Londra 1655. & 1673. tom. 4. in fol.)

logarsi nelle migliori terre e città, o per essere in più comodità di coltivar gli studi, o per poter giovare al prossimo columi della loro dottrina. Così sarebbe cessato tutto il vantaggio temporale, che l'Italia ricevette dalle fatiche, e dalla perseveranza de' monaci; e molte vaste tenute di campi, che ora nodriscono tante migliaia d'uomini, sarebbero forse ancor oggi macchie, e paludi, albergo di fiere, e di serpi, e di rannocchi, o di rospi. S'accrebbero, mediante la fatica, e la parsimonia regolare, e per li nuovi lasciti, che la santità de' soggetti procurava, le ricchezze, e i comodi del monastero, e si dedasse dalla primiera osservanza; il che diedero motivo a' laici di ripigliarsi que' beni. Non sono da scusare in niun modo la rapacità, lo scialacquamento degli averi de' monaci, le violenze, e le profanazioni, che furono indegnamente commesse da molti tiranni, e da vari generi di masnadieri. Ma se qualche principe acconsentì, che qualche famiglia nobile s'andasse a stabilire a titolo di commenda, o in altra sì fatta maniera nelle terre, che oramai i monaci trascuravano, o de' cui frutti abusavano manifestamente, non vedo in ragione di temporale interesse qual pregiudizio ne ricevesse la nazione, a cui riuscì sempre utile quella fatica, che i primi monaci aveano impiegata a render fruttuoso un terreno incolto e deserto.

Intanto tra per li medesimi comodi, che ebbero i monaci, e l'inevitabile necessità d'averne in un gran numero, alcuni deboli, infermucci, ed inabili alle fatiche corporali, e rustiche, fu cagione, che molti furono applicati a lavori più leggeri, e sedentari, come fu quello di trascrivere libri, o codici antichi, o preparar la pergamena necessaria a quel lavoro. Non farebbe esagerazione il dire, che tutto ciò, che abbiamo di libri antichi e profani, e sacri, ci fu conservato mediante l'industria, e le fatiche de' monaci; ma ad ogni modo è cosa costante fra gli eruditi, che fra tanti codici manoscritti, che si conservano nelle librerie, appena alcuni se ne trovano più antichi del secolo decimo, nel qual tempo i soli monaci erano quelli, che avessero qualche cura, e cognizione di libri; benchè questo non fosse, non dicq

*Vid. Mabillon
praef. sect. 1.
Bened. obj. 10.
n. 114.*

già ne' primi secoli del monachismo, ma neppure ne' tempi di san Bernardo, il lavoro ordinario e comune de' monaci, ma solamente di quelli, che o per desiderio di maggior perfezione viveano più ritirati, o per debolezza di temperamento erano come per privilegio dispensati da altri lavori più faticosi. Cotale opera di scriver libri in alcuni monasteri divenne col tempo l'occupazione ordinaria de' monaci, specialmente giovani, come di quelli, che non aveano ancor acquistato tanto vigore di spirito, e di divozione da poterli applicare unicamente all'orazione. Questa occupazione manuale generò, e accrebbe col tempo la volontà, e l'occasione di studiare ne' monaci. Nel qual proposito piacemi di osservare, come in que' tempi, che noi chiamiamo barbari, e da que' monaci, che molti filosofi del nostro secolo si han fatto legge di sprezzare, e decidere indistintamente, facevasi per modo di riposo, di sollievo, e per indulgenza, ciò, che la pigrizia, e mollezza nostra riguarda come occupazione sì seria, e sì grave, che quasi non ricusiamo di saperne grado, e dar lode a chi v'impiega tutto il vigore del suo temperamento, e la maggior parte del gicno, dispensandone il rimanente all'ozio, ed al sonno: e questo fu il secondo passo, che fecero in Europa le lettere coll'aiuto de' monaci.

Noi non troviamo menzionarsi gran fatto, che i monaci facessero come propria professione l'educazione de' giovani, benchè sia certo, che essi aveano scuole pubbliche per secolari, e cherici in quella guisa, che ancor si pratica nelle case de' cherici regolari in molte città. Io non ardirei affermarlo rispetto all'Italia sicuramente, benchè se ne possa trar argomento dalla vita di Lanfranco celebre vescovo di Cantorberi, il quale partitosi di Pavia sua patria, e andato in Normandia, dove si rendè monaco, non potendo co' rustici lavori di campagna guadagnarsi il pane, si diede a tenere scuola pubblica di dialettica, per sollevare, mediante lo stipendio, o qualche donativo, che ricevesse dagli scolari, la povertà del monastero. Da' rimproveri, che fece s. Pier Damiani a' suoi monaci, si comprende altresì, che s'applicavano alla letteratura

*V. ill. Mabillon
apud Mabillon
praef. in fac.
1. Bened. A.
Antiq. Britan.
& Godw. de
praef. Angl.
civ. & Eccl. hist.
script. eccl.*

Opusc. 13.

profana. E benchè negli studi delle nuove lettere, e della critica, che ne forma una parte, non si vedessero sì presto gli effetti, come si videro dell'ecclesiastica erudizione nelle opere di Pietro Lombardo, che profitto sicuramente delle fatiche de' monaci, e in quelle di Graziano, che fu monaco; e prima di loro il sopramentovato Lanfranco Pavese, e Anselmo d'Aosta suo discepolo, che lo superò poi di gran lunga nella riputazione di santità, e in celebrità di dottrina*: ad ogni modo così i libri, che conservarono i monaci, come l'intelligenza del latino, che appresso loro si mantenne vivo, benchè con qualche mescolanza di barbarie, fu gran capitale, che trovarono gli studiosi; ed è facile a riconoscere, che i predetti scrittori non erano ignoranti nelle scienze profane.

Così cominciavasi a preparar la via al rinovellamento delle scienze, e delle arti quasi nel tempo stesso, che la decadenza dell'autorità imperiale dava opportunità a' comuni di sollevarsi a nuova forma di civil reggimento.

CAPO OTTAVO.

*Principj di Federico II.; sua concorrenza con Ottone IV.
per l'imperio d'Italia, e sua grandezza: sospetti,
che ne prende il pontefice.*

Morto Filippo di Svevia assassinato barbaramente da un suo vassallo, a cui avendo promesso la figliuola in isposa, gli mancò della sua parola, fu di nuovo per consentimento universale de' principi della Germania confermato nel regno Ottone IV., il quale si dispose incontanente a passar in Italia, invitato massimamente da' Milanesi, che amavano con singolar affezione un imperadore di casa Guelfa, per la fresca me-

* *Lanfrancus, quem latinitas in antiquum scientiae statum ab eo restituta agnoscit magistrum, & Anselmus eius discipulus, ambo ex Italia profecti, in Beccensi monasterio florentissimam erexere academiam. Mabill. praef. in saec. 6. Benedict. §. 1. n. 5.*

moria de' mali patiti da quelli della casa di Svevia Ghibellina. Ottone ricevette in Milano la corona del regno, ed in Roma il diadema imperiale da Innocenzo III. Ma egli non si fu appena qualche mese fermato in Italia, che il pontefice ne prese gelosia, e pensò, per tenerlo a segno, di sollevargli un emolo. Nè potea trovarne un altro più opportuno, che Federico Ruggieri re di Sicilia. Questo giovane principe trovavasi ancor piccol fanciullo in Iesi, allorchè Arrigo VI. suo padre morì in Puglia. La regina Costanza, che prese il governo del regno a nome del figliuolo, sel fece condurre in Sicilia, dove passò poco quieti i primi suoi anni nelle civili discordie, che si levarono per cagione di Gualtieri duca di Brenna pretendente alla successione di quello stato, e di Marcoaldo, e del papa, che ne prefero la reggenza. Ad ogni modo Costanza ottenne a Federico l'investitura del regno da Innocenzo III.; ma per non tirarsi addosso peggiori travagli, dovette acconsentire, che se ne spedissero le bolle con retenzione dell' autorità, che avean goduto gli antecessori, massimamente riguardo alla giurisdizione ecclesiastica, che era stata concessuta amplissima a Ruggieri, come è noto per le tante cose scritte sopra quella, che chiamasi monarchia di Sicilia. Per questo dovea andare come legato pontificio in quell' isola col consenso dell' imperadrice regina il cardinale Ottaviano. Ma prima che questo legato vi fosse giunto, Costanza morì; ed Innocenzo III. ebbe ancor più libero il campo di riformar per allora le cose di Sicilia, e di Puglia a modo suo, restando il re pupillo sotto la tutela e cura immediata della santa sede.

Federico Ruggiero, che tosto chiamerem Federico II., compiva appena l' anno duodecimo dell' età sua, allorchè per la morte di Filippo fu Ottone IV. riconosciuto imperadore. Innocenzo III. pontefice Romano lo avea escluso dalla dignità imperiale, a cui pareva, che la nascita dovesse dargli ragione di pretendere. Adducevasi per motivo dell' esclusione, ch' egli era giovane, e non atto al governo. Infatti ne' governi elettivi l' elezione di persona inabile a governare sembra avere qualche cosa di strano, e d' assurdo: però dacchè

Dupin défense de la monarchie de Sicile à Lyon par la société 1720. D' Egly hist. des rois de Sicile de la maison de France tom. 4.

V. Fleuryt. 75. c. 31. tom. 14. p. 10. 81. ed. 18 4. Innoc. III. ep. 14 ep. Fleury ubi sup.

l'imperio avea cominciato a dipendere dall' elezione de' Tedeschi, e dalla confermazione del papa, non s'era ancor veduto alcun fanciullo portar corona imperiale. S'aggiungeva ancora dal canto del papa, e degl' Italiani un' altra ragione, per tener lungi dall'imperio, e del regno Italico Federico Ruggiero, ed era il pericolo di cadere in troppo stretta dipendenza, e forse in totale servitù di lui, quand' egli avesse unito questo nuovo titolo di signoria al regno amplissimo, che già possedeva di Sicilia, e di Puglia. Ma poichè Innocenzo si fu accorto, che Ottone IV., ottenuta ch' egli ebbe in Roma la corona imperiale, mostrava, qualunque ne fosse la causa, assai men di rispetto alla Chiesa, che per l' innanzi non avea fatto, cominciò a pensare di abbassarlo. Era Innocenzo III. pontefice di gran mente, intraprendente, e fermo, ed uomo per que' tempi letteratissimo, e giureconsulto maraviglioso; amantissimo della giustizia, e dell' onor della Chiesa; benchè per li pregiudizi allora ricevuti, e radicati altamente intorno alla giurisdizione ecclesiastica, eccedesse assai spesso nell'esercizio della sua podestà, e nelle sue intraprese, come avea fatto Gregorio VII., a cui si assomigliò grandemente. Diedesi dunque Innocenzo a menar trattati col giovane re di Sicilia, e rivolgere a lui la riputazione delle cose d' Italia, a fine di contrappesare l'autorità, e la potenza dell' imperadore. Per dar più rilievo al partito di Federico, sia coll' afforzarlo di nuove parentele, sia coll' assicurarne la successione, Innocenzo gli fece sposare la figlia del re d' Aragona, chiamata Costanza. Ottone già insospettito degli ecclesiastici, e degl' Italiani, dopo la baruffa avvenuta al tempo della sua coronazione tra Tedeschi, e i Romani, prese maggior motivo di diffidenza dal favore ogni di più aperto, che papa Innocenzo mostrava a Federico: per la qual cosa risolvette di prevenire l'ingrandimento di questo crescente emolo; e sotto pretesto, che la Puglia appartenesse all'imperio d' occidente, s' avanzò da quella parte con le sue truppe, ed in breve non solamente degl' stati di Puglia, ma delle terre della chiesa Romana occupò molta parte, e chiuse l' orecchio alle proposizioni di pace,

che gli furono fatte. Il papa ricorse al solito spediente delle scomuniche; e molti de' principi d' Alemagna, o per sincero rispetto agli ordini di sua santità, o per essere mal affetti ad Ottone, prefero volentieri questo pretesto della scomunica papale, per ribellarsi a lui; e congregatisi in Bamberga, trattarono di eleggere imperador de' Romani Federico Ruggiero. Il re di Francia Filippo Augusto secondava in questo particolare i disegni del papa, perchè passando tra lui, e Giovanni re d' Inghilterra nimicizia acerbissima, sopportava di mal animo le prosperità di Ottone alleato, e parente strettissimo del re Inglese. Con tutto ciò per li dispareri de' principi non si conchiuse per questa volta l' elezione di Federico: e l' imperadore Ottone, intesi cotesti moti della Germania, partissi di Puglia, e venuto in Lombardia, convocò una dieta in Lodi, per esplorare, qual fosse verso di se l' animo delle città, e de' principi d' Italia nella civil guerra, che prevedeva imminente, e quale aiuto potesse sperarne. Trovò, che i Milanesi, ed alcuni altri popoli più zelanti del partito Guelfo erano per tener fermo in favor suo, come di principe Guelfo. Ma que' di Pavia, di Cremona, e di Verona, e i marchesi d' Este già erano stati prevenuti da Innocenzo III. in favore di Federico. Fu questa la prima, ed una delle rare occasioni, in cui la corte di Roma si dichiarasse del partito Ghibellino. Fermatosi il verno nella Lombardia Ottone IV., se ne andò nella primavera del 1212. in Alemagna, per giustificare appresso que' principi ciò, che avea fatto contro il pontefice, e far vendetta di chi già s' era da lui ribellato. Nel tempo stesso Federico sollecitato e da' Tedeschi suoi partigiani, e dal pontefice di portarsi in Germania, dove la sua presenza potea vantaggiare assai il suo esaltamento, venne da Sicilia a Genova, e traversata la Lombardia, superati gli ostacoli, e scansate le guardie, che Ottone gli avea posto a tutti i passi, si condusse, colla scorta specialmente de' marchesi d' Este, e di Monferrato, in Lamagna. Affidati così i principi del suo partito, andò in persona a trattare col re di Francia in Valcolore, e strinse lega con quella corona. Quindi le cose di

*Sicard. in chr.
& alios apud
Muratori an.
1211-12.*

Ottone, per una fiera sconfitta ch' egli toccò da' Francesi, AN. 1114. essendo ridotte in basso stato, fu Federico quasi da tutta la Germania riconosciuto sovrano.

Fra gl' imperadori pagani sarebbe stato Federico II. sicuramente de' più lodevoli; perciocchè l'ambizione, e la licenza sua in fatto di femmine, e il poco pensier, che si prese della religione, non gli sarebbero state imputate a gran difetto; ed io non mi meraviglio, che certi scrittori molto indifferenti in ciò, che riguarda la fede cristiana, lo abbiano chiamato francamente un grand' eroe. La sua politica, il valor militare, l'attività, l'accortezza, la severità negli ordini della giustizia, unite alla lunghezza del regno, poteano bastare a stabilire, ed accrescere qualunque imperio. Ma egli si seppe troppo male accomodare alle circostanze de' tempi, o, per dir meglio, le circostanze del secolo, in cui visse, non gli lasciarono acquistare dalle reali sue virtù quella gloria, che potea sperare. E benchè sia facile il dire, ch' egli in molte cose si governasse male, non è però facile il determinare, qual via dovesse tenere a far meglio: talmente per tutta la Germania, l'Italia, la Grecia, l'Asia, e l'Egitto, dov' egli ebbe che fare, si trovarono intrecciate le cose, per le tante, e sì varie idee, e pretenzioni de' popoli, de' principi, e de' sacerdoti.

Non era ancor morto Ottone IV., nè scaduto affatto da ogni speranza di ricuperar la perdita maggioranza in Germania, e in Italia, che già pareva che la grandezza di Federico recasse gelosia, e sospetto agl' Italiani. Innocenzo III., dacchè si vide libero dal timore di Ottone, diede facilmente luogo ai pensieri di prima; cioè, che il regno di Puglia unito a quello della Lombardia, e all' imperial dignità, minacciasse di troppo la libertà della chiesa. Per calmare in parte questi timori, il papa fino dall' anno 1215., in cui il partito di Federico rimase assolutamente superiore in Germania, l'avea obbligato a promettere con fortissimi saramenti, e in buona forma, che, qualunque volta egli ottenesse la corona, e il pieno possesso della dignità imperiale, egli cederebbe al figliuolo Arrigo, che già gli era nato dalla regina Costanza d'Arago-

*V. Fleury L. 72.
16. 77.*

*Gottfried mon.
not. in chron.
ad an. 1215.*

na, il regno di Puglia, e di Sicilia, con tali clausule, che il nuovo re dovesse riconoscere il regno dalla santa fede, e dipender solamente da lei. Morto poi Ottone nel 1118., le diffidenze, e i sospetti, e le brighe d' ambe le parti tra Federico, e il pontefice si fecero e più palesi, e maggiori. Federico rafferma più sicuramente nell' imperio, e presa in Roma la corona, in luogo di spogliarsi de' regni di Puglia, e Sicilia, come avea promesso, per investirne il figliuolo, in modo che fossero questi dominj separati dall' imperio, e dal regno di Lombardia, cercò tutto all' opposto di assicurare allo stesso suo figliuolo con la Sicilia, e la Puglia la successione ancor dell' imperio. Perciò anche prima di calare in Italia per l' usata cerimonia dell' incoronazione, fece sue brighe per farlo eleggere re de' Romani, deludendo con mendicate scuse, e con menzogne il pontefice Onorio III., ch' era succeduto ad Innocenzo III. Ma lo scoglio principale, dove si venne a rompere la concordia tra Federico, ed Onorio, nasceva dalle cose d' oriente, scandalo, e rovina di tutta la cristianità per questi secoli di mal ordinata pietà. Se per sante prove, che abbiamo dalle storie, e dagli altri libri, che ci sono rimasti del secolo XIII., non fosse manifesto, che i papi desideravano sinceramente la liberazione della Palestina dal dominio degl' infedeli, si potrebbe a buona ragion sospettare, che Onorio III. sollecitasse sì forte l' imperadore alla guerra di terra santa, per distrarne in altre parti le forze, e allontanarlo dalla Romagna. Ma Federico dal canto suo, checchè stimasse dell' intenzione d' Onorio su questo affare, ebbe sempre l' animo alienissimo da quelle pietose guerre; ed ingannando con replicati, e falsi giuramenti per molti anni il pontefice, differiva d' anno in anno il suo passaggio in levante; benchè però non trascurasse l' occasione che gli si presentò di procacciarsi titoli, e ragioni di signoria per quelle parti. Perciocchè rimasto vedovo di Costanza d' Aragona, sposò a sollecitazione dello stesso Onorio, che con questo

AN. 1225. si credette d' animar Federico vie maggiormente alla spedizione di terra santa, l' ostanta figliuola di Giovanni di Brenna

re di Gerusalemme: e non si fu appena effettuato il matrimonio, ch'egli obbligò per forza il suocero a cederli il governo del regno, e fecesi da' vassalli giurar fedeltà. Fratanto le cure principali di Federico erano volte al dominio d'Italia. Nell'anno 1220. avea ben egli ottenuto da papa Onorio la corona imperiale in s. Pietro insieme con la moglie Costanza; e da Roma, dove diede alcuni ordini a richiesta, e in favor del pontefice, passato in Puglia, vi era stato ricevuto ed ubbidito senza eccezione. Ma in Lombardia troppo era lontano da quell'assoluta autorità e signoria, ch'egli ambiva fortemente. Passati erano già parecchi anni dalla sua coronazione in Germania, e dalla morte di Ottone IV., quand'egli non avea ancor potuto nè indurre con persuasioni, nè sforzar con minaccie i Milanesi a dargli la corona di ferro, e chiamarlo re d'Italia. Le altre città per la più parte gli erano anche contrarie; perchè conoscendo dall'esempio de' Siciliani, e Pugliesi le maniere dispotiche, e il fero governo di lui, temevano di dover provare simile trattamento, per poco che gli si lasciasse metter mano nelle cose loro. Nondimeno tenevano per lui Modena, Reggio, Asti, Pavia, Parma, e Cremona per le particolari loro gare, e discordie con altre repubbliche, e il conte di Savoia, e il marchese di Monferrato. Crescendo frattanto il timore della sua venuta, cominciò a trattare di rinnovar la lega formata molti anni addietro contra l'avolo di lui Federico primo. Scrivono alcuni, che Onorio III. fu autore, e promotore di questa lega: e certo è bene, che il pontefice, ancorchè avesse incoronato l'imperadore, e fossero passati tra loro mutui uffizi d'amistà, non tardò guari a cercar modi di attraverarlo; e diede facile rifugio appresso di se a molti de' baroni Pugliesi travagliati da Federico. Come che sia, nell'anno 1225. la lega de' Lombardi fu rinnovata, e sottoscritta per loro rispettivi rettori, e deputati, dalle città di Milano, Bologna, Brescia, Mantova, Vercelli, Alessandria, Faenza, Vicenza, Padova, e Trevigi, e secondo il Sigonio, Torino. L'istrumento di questa lega lasciava facoltà alle altre repub-

*Goeseffrid, man.
nat. in chron.
ad an. 1225.*

*Sigon. lib. 17.
an. 1225-26.
Corio pars 2.
pag. 205.*

bliche, e a' principi di Lombardia di accostarvisi sotto la stessa condizione, a cui s'erano obbligate le prime; e però anche il marchese di Monferrato, e il conte di Biandrà, le città di Crema, e Ferrara vi entrarono poco dopo, e niuno si credette per questo di violare la fedeltà dovuta all'imperadore, dacchè per concessione di Federico I., confermata poi da Ottone IV., e dallo stesso Federico II. (siccome nella prefazione dell'atto di confederazione fu espresso) era libero a ciascuno de' suddetti principi, e comuni di far simili leghe per comune difesa, e sicurezza. Asti, Pavia, Parma, e Cremona, Modena, e Reggio perseverarono nell'amicizia, e nella divozione di Federico, il quale vedendo, che con sì pochi alleati, e con le sole forze, che gli restavano allora in Italia, non poteva far cosa, che gli giovasse, cercò di rimettersi nella grazia del pontefice Onorio; e gli fece anche intendere, che l'avrebbe accettato volentieri per arbitro delle sue differenze con le città di Lombardia. Il compromesso fu risoluto, e tanto le città della lega, quanto l'imperadore mandarono a Roma loro ambasciatori per questo fatto. Onorio dettò le condizioni della pace, per cui s'obbligava l'imperadore a perdonare ogni offesa, e render la sua grazia ai collegati contra di lui, com'egli fece con un suo diploma, che tuttavia si conserva; ed obbligavansi d'altro canto le città Lombarde a fornirlo di certo numero d'armati per l'impresa di Terra-santa. Sopravvisse poche settimane a quest'opera Onorio III.; e Gregorio IX. che gli succedette, mostrò di volerla compiere, e raffermare; ma per qual che si fosse o malizia d'uomini, o ordine di superior destino, gli riuscì appunto di fare il contrario.

*Vid. Richard a
S. Germ. in chr.
an. 1226.*

*Ap. Murat. an-
tig. med. aevi
dissert. 48., &
an. 1227.*

AN. 1227.

CAPO NONO:

Federico II. costretto dal pontefice passa in levante:

suo repenino ritorno: sue nuove guerre,

e trattati col papa, e colle città

Lombarde; e sua fine.

Federico o che non trovasse più pretesti d'indugio, o perchè si fosse realmente disposto al passaggio, avea già congregati in Brindisi i crociati di diverse nazioni, che dovea condurre in levante. Ma la partenza ne fu sospesa per la mortalità, che assaltò quell'esercito, e per la malattia o vera, o finta dell'imperadore medesimo. Gregorio, attribuendo a doppiezza, e cattività di lui solo queste cagioni di ritardo, passò precipitosamente a' rimedi violenti, fulminando scomunica contro l'imperadore, come contro a recidivo mancator di fede alle giurate promesse. Questo atto troppo affrettato del papa rimenò peggiore scompiglio di prima in tutta Italia. Non valsero le difese, che civilmente fece far Federico da' suoi ministri mandati per ciò in Roma; perchè il pontefice, che diffidava di tutto ciò, che diceva, e prometteva il poco religioso principe, rinnovò la scomunica fulminata, e la rendè pubblica con sue lettere per tutte le parti del mondo cristiano. Nè Federico si tacque; ma anch'egli fece spargere per le corti de' principi cristiani scritture piene d'invettive contro il proceder del papa, e in difesa della sua propria condotta. Di qui presero nuovo calore i due partiti, l'uno di quelli, che sostenevan la Chiesa; l'altro, che teneva per l'imperadore, ai quali partiti già per le precedenti discordie il comune linguaggio avea dato nome di Guelfi, e Ghibellini, che molti s'immaginarono esser venuti in Italia solamente a quelli tempi di Federico II. Prevalse in que' torbidi l'autorità del pontefice; e Federico si vide finalmente astretto di

*V. Richard a
S. Germ. ann.
1230.*

*V. Lettera del
patriarca Gi-
roldo a papa
Greg. IX. ep.
Anglan. 1228*

AN. 1230.

passar in levante a far la guerra per li cristiani contro Corradino soldano d' Egitto. Ma quello, che non può far di meno che recar maraviglia, è il vedere, che mentre Federico per ubbidire al pontefice si travagliava in oriente a onore di Dio, e della repubblica cristiana (giacchè in fatti l'imperador fu costretto dal pontefice di dar questo titolo alle sue spedizioni). Gregorio IX., oltre alle traversie, che gli sollevò in levante, gli fece ancora aspra guerra in Italia per mezzo di quello stesso Giovanni di Brenna re di Gerusalemme, di cui avea Federico sposata la figlia, e che avea perciò rinunciate le sue pretensioni sopra il regno di Sicilia. Questo infelice principe, spogliato già dall' ingrato e crudel genero di ciò, che non gli aveano potuto togliere i Saraceni, era stato fatto governatore d' una buona parte delle terre del papa, perchè potesse così vivere in qualche stato. Armato pertanto delle forze di santa chiesa, con l'aggiunta di qualche soccorfo straniero assaltò gagliardamente la Puglia, e gli altri stati posseduti di qua del Faro da Federico; contro il quale, perchè non si era ancor fatto prosciogliere dalla scomunica, avea il pontefice non altrimenti, che contro gl' infedeli dell' Asia, e dell' Egitto bandita la croce. Mosso da questo avviso l' imperadore, s' affrettò di compor le cose di Terra-santa sotto le migliori condizioni, che potè col soldano d' Egitto, e coronatosi in singolar guisa da se stesso re di Gerusalemme, nel visitar, che fece il santo sepolcro, navigò in Italia, dove non vi furon rimproveri, che non gli facesse il pontefice per la pace fatta con gl' infedeli, e per lo suo prematuro ritorno dall' oriente. Ad ogni modo perchè Federico oltre alle truppe ricondotte da Terra-santa, ebbe in breve armati i Saraceni, che pochi anni prima avea stabiliti in Nocera, per aver questo sicuro rinforzo contro gli attentati de' suoi nemici, e specialmente del papa Gregorio, il quale d' altra parte era mal partito co' suoi Romani, dovette piegarli alla clemenza, e trattar d' accordo con lui. Mediatori di questa pace, e plenipotenziari ad uno stesso tempo dell' imperadore furono i duchi d' Aultria, e di Moravia, gli arcivescovi di Salzbargo,

e di Reggio in Calabria, con Ermanno gran-maestro dell' ordine Teutonico: Convennero costoro in San-germano, dove per parte del pontefice erano due cardinali legati. Disputandosi quivi di vari articoli, più volte andarono, e mandarono i ministri delle due corti a prender ordini, ed istruzioni da' lor padroni. Finalmente si conchiuse l' accordo dopo sei mesi di negoziato; e il papa ricevette poi con molta magnificenza l' imperadore in Anagni, dove poichè le accoglienze, più liete in apparenza, che in sostanza sincere, furon compite, si trattò tra lor due degli affari occorrenti, intervenendo solamente per arbitro e testimonio il suddetto gran-maestro Ermanno. Ma la pace, che qui si conchiuse, non ebbe a durar lungo tempo, non adempiendone Federico le condizioni, fra le quali una era, ch' egli dovesse pagar certa somma di danaro al pontefice (alcuni scrivono cento venti mila scudi, altri cento venti mila once d' oro) per rifarlo delle spese della passata guerra. E benchè questo intervallo di pace potesse dar occasione al pontefice di trattar da comune amico qualche nuovo accomodamento tra l' imperadore, e i Lombardi, nondimeno il timore, che tutti aveano della poca fede, e sincerità dell' imperadore, gli fece andar sempre molto a rilento nell' accettar le condizioni, che per parte di lui si proponevano; perciò altro effetto non ebbero i negoziati, e gli uffizi del papa, che d' aver alquanto sospese le ostilità fra i due partiti. Federico vivamente irritato dal veder i Lombardi dispregiare sì altamente l' autorità sua, andava studiando ogni via di ridurgli all' obbedienza, e farne vendetta. Ma le forze de' Lombardi erano tali, che non solamente potevan resistere agli assalti dell' imperadore, ma se il papa non avesse avuto bisogno dell' armi, e dell' appoggio imperiale, per sostenersi contro le ribellioni continue de' suoi Romani, e d' altre città del dominio ecclesiastico, sicchè avesse potuto entrar francamente nella confederazion de' Lombardi, ed operar con loro d' accordo, forse che l' imperadore stesso rimaneva oppresso affatto dagl' Italiani. Le città, che per timor di Federico avevano dopo il 1225. rinnovata, e più volte riconfermata la

Annal. Mediol.
tom. 16. R. I.
& ad an. 1212.
Corio storia di
Milano par. 2.
pag. 222.

AN. 1230.

lega, bastavano a far fronte a quante forze egli potesse adunar da' suoi stati, e da alcune comunità sue fedeli. La potenza de' Milanefi poteva a questi tempi mettersi sola in bilancio con le forze del regno di Puglia. Armavansi da quel comune sette mila cavalli di milizia ordinaria, oltre alle altre istituzioni militari, che non è qui luogo di riferire. Benchè le città a lei vicine, come Piacenza, Parma, Novara, Vercelli, Alessandria fossero al par di Milano indipendenti, pure i Milanefi come più potenti e principali disponevano a loro voglia delle forze delle città loro amiche, che si contavano più di venti; e portarono l'armi vittoriose fin presso all'estrema parte del Piemonte contro Tommaso conte di Savoia, che fu sempre stabile nella divozione verso l'imperadore, e da cui fu costituito legato in Italia nel 1226. *.

Nè tralasciarono i Milanefi, per abbassare a più potere l'odiato imperadore, di ricorrere a mezzi iniqui nel vero, e detestabili, ma per gli erronei pregiudizi di quel secolo autorizzati pur troppo da chi dovea condannarli, cioè di sollevare, o secondare per lo meno, ed assistere i figliuoli ribelli al proprio padre. Arrigo primogenito di Federico II. entrato in gelosia del minor fratello Corrado, ch'egli vedea con notabile parzialità favorito dal genitore, diede orecchio alle sollecitazioni de' Lombardi, che certamente doveano aver loro spie, e lor commessari in Germania; e venuto a Milano, intrinse lega con quella repubblica contro di Federico suo padre. Scrivono alcuni, che Gregorio IX. ebbe parte in questa congiura, forse perchè il pontefice, benchè mantenesse amicizia apparente con Federico, poco si fidava d'un principe, di cui l'irreligione, e la perfidia erano manifeste per tante prove. Ma poco mancò, che questa ribellione del figliuolo, in vece di rovinar le cose di Federico, non gli fosse cagione di quella sovrana grandezza, e del conquisto d'Italia, che

Annal. Mediol.
tom. 16. R. I.
Galvan. Flam.
an. 1234.

* In odio di questo principe del partito imperiale, e per appoggiar le doglianze, e le sollevazioni di alcune terre del suo dominio, fondarono i Milanefi il *Pizzo di Cuneo*, e diedero così principio ad una città, che fu poi fra le piazze d'arme della real casa di Savoia così famosa. *Cassar. annal. lib. 6. R. I. tom. 6.*, & *annal. Mediol. cap. 1. R. I. tom. 16. pag. 641.*

avea fino allora bramato, e macchinato indarno. Astretto da queiti rumori di ribellione, che gli vennero e di Lombardia, e di Germania, dove Arrigo avea anche trovati seguaci, accorse prestamente a farvi riparo; e da Rimini, traversato il golfo, andò ad Aquileia, e di là in Lamagna, dove trovò da' suoi vassalli accoglienze maggiori, che non avea sperato in quelle turbolenze. Sconcertato il figlio ribelle da questa fedeltà de' principi Tedeschi verso il suo padre, prese il salutar partito di gettarsegli a' piedi, e implorarne clemenza e perdono. Così stabilita in quel regno la subordinazione, attese Federico a rifarsi di buone truppe per tornar in Italia, pieno tuttavia di sdegno, specialmente contro i Milanesi. Sollecitavano ancor fortemente i suoi affezionati Ghibellini, i quali senza l'aiuto de' Tedeschi mal poteano resistere alle forze maggiori del partito Guelfo, partito allor dominante per cagion della lega Lombarda, che tutta era Guelfa. Adoperossi nuovamente il pontefice a trovar qualche via d'accordo fra i due partiti. Ma Cesare limitò fra sì breve spazio il tempo, pendente il quale voleva, che si terminasse il negozio, che Gregorio, dopo aver in Perugia trattato co' deputati, lasciò le cose nello stato di prima, non essendosi potute condurre le repubbliche collegate a quelle condizioni, che Federico voleva. Dall'altro canto neppure il pontefice, che per mezzo de' frati Predicatori avea gran parte in tutte le deliberazioni popolari delle città Italiane, non avrebbe avuto animo di costringerle a pura e semplice obbedienza. Perciocchè egli è assai certo, che soggiogata per forza, e sommessi in qualunque modo la Lombardia a' voleri di Cesare, questi non avrebbe tardato a spogliare la Chiesa d'ogni dominio temporale. Per la qual cosa altro non potendo il papa, vietò strettamente all'imperadore di non far guerra alle città Lombarde, affinchè non ne patisse danno la cristiana repubblica nelle cose di Terra-santa. Federico poco di tali divieti curandosi, se ne venne di Germania con buon numero di truppe a piedi, e forse tremila cavalli, con animo di unirsi a' Pavesi, che segretamente tenevan per lui. Ma traversatogli il cammino

Vid. Muratori
lib. 1216. hist.

da' Milanefi, fu poco appreffo coftretto di ripaffare in Lamagna, parte per ritrarne maggiori forze, parte per reprimere il duca d'Austria, che fi era ribellato. Speditofi felicemente di quefta guerra colla prefa di Vienna, capitale già allora di quel ducato, convocò in quella città i principi elettori, fra quali fi contavano ancora quattro ecclefiastici, e due fecolari, che poi rimafero efclufi dal collegio elettorale, e fece eleggere a re de' Romani Corrado fecondogenito *. Gonfio de' proferi fuffeffi delle cofe d'Austria, fece fciogliere il congreffo, che per trattare il non mai fermato accordo con i Lombardi, fi teneva in Mantova, e riprefe con più vigore di prima la guerra d'Italia.

In più di venti anni, che già contava di regno Federico II., i Milanefi, e gli altri popoli loro alleati non s'erano ancora veduti sì preffo al giogo, come effi furono quefta volta. Federico, unito infieme un efercito di duemila cavalli Tedefchi, e di fette mila Saraceni, che fece venir da Nocera, affaltò con tanto ardore i Milanefi, che ne riportò piena vittoria; ficchè afflitti e cofternati per tale fconfitta chiefero pace al vittorioso imperadore. Ma avendo da lui riportate rifpofte piene di ferezza, e di fuperbia, rifolvettero di voler piuttosto perir combattendo, che rimetterfi alla mercede di sì crudele e implacabile avverfario. Federico, rifoluto di foggiongargli ad ogni modo, tornò in Germania a far nuove genti, e ricevette nel tempo fteffo notabil foccorfo di denaro con duecento fcelti cavalieri del re d'Inghilterra. Per l'altra parte anche i Milanefi riceverono validi aiuti da' collegati, e i foli Piacentini mandarono in foccorfo di quella repubblica mille cavalli. Fu di notabil vantaggio a' Milanefi un accidente,

* Francesco Pipino nel lib. 3. cap. 2. della fua cronica rapporta a diftefo l'atto di quefta elezione, in cui fi legge: *Quum igitur nos Sigisfridus Maguntinenfis, Theodericus Treverenfis, & Berardus Colonienfis archiepifcopi, Gerbertus Bambergenfis, Sigisfridus Ratifponenfis imperialis aulae cancellarius, Frisingenfis, & Patavienfis epifcopi, Otto Palatinus comes Rheni, dux Bavariae, Venceslaus rex Bohemiae, Henricus Lanfravivus Thuringiae, & B. dux Carinthiae princeps, qui circa haec Romani fenatus locum accepimus, qui patres & imperii lumina reputamus unanimiter vota noftra contulimus in Conradum eligentes ipsum in Rom. regem, & in futurum imperatorem.* R. I. tom. 9 pag. 676-77.

che da principio dovette contarfi come grave onta, ed infornio. Aveano effi nella passata rotta lasciato prigionie in mano degl' imperiali il lor podestà Pietro Tiepolo, figliuolo del doge di Venezia. Costui condotto in Puglia era stato per ordine di Federico messo a morte. Per la quale barbarie irritati fieramente i Veneziani, che erano stati come neutrali fino allora, uniti ai collegati Lombardi, dichiararon la guerra all'imperadore; e lo stesso fecero dopo qualche contrasto i Genovesi, ai quali l'imperadore per due fiate avea mandati suoi ambasciadori per tirargli al suo partito. Gregorio IX., che ancor reggeva la chiesa, occultò in quest' occasione la sua inclinazione; ma entrò poco poi anch' egli apertamente in lega co' Veneziani, con le città confederate di Lombardia, e co' Genovesi. Ma l'armi più consuete de' pontefici erano le scomuniche; perciò Gregorio, dopo aver con replicate lettere, e ammonizioni invano sollecitato Federico, che si dovesse ammendare, fulminò contro lui la scomunica con una solenne bolla, e tutto si diede a diffamarlo per lo mondo cristiano, e a renderlo odioso. Lo dichiarò scaduto dall'imperio; assolse i sudditi dal giuramento; e si maneggiò con sommo calore da tutte parti, a fine di suscitargli qualche potente rivale, che al terror delle scomuniche unisse le forze più efficaci dell'armi per isbalzarlo dal trono. Fra gli altri principi, che gli si presentarono all'animo, uno fu Roberto fratello del re di Francia Luigi IX. Questo non meno prudente, che santo re, di cui vorrei pure, che il mio argomento mi desse luogo di parlar più a lungo, inteso l'invito, e l'offerta, che gli faceva il papa dell'imperial corona, congregò a consiglio i principali del suo regno, e pose questa cosa in deliberazione; non volendo, che un suo fratello s'impacciasse temerariamente in sì scabroso affare. Non che i baroni, e principi Francesi acconsentissero a tal novità, ma essi se ne mostrarono altamente scandalizzati, e proruppero in gravi querele contro del pontefice, che sì fuor di ragione volesse commetter guerra tra potentati cristiani. Nè mancarono i consiglieri del re Luigi di far riflettere, che, quando il papa avesse col brac-

A. 1228; 39

*Math. Paris.
ap. Daniel, &
Henry lib. 21.
n. 16.*

*Vid. Rinald.
annal. ecclief.*

cio de' Francesi abbattuto la potenza di Federico, avrebbe poi facilmente messo il piede sul collo agli altri principi. Federico dal canto suo non lasciò indietro cosa alcuna per giustificarsi, spargendo per tutte le corti de' principi Europei uno scritto, che fece stendere dal suo famoso Pietro delle Vigne. Da questo stesso suo cancelliere, in un parlamento che tenne in Padova, fece con lunga diceria esporre sue discolpe, e le ragioni, per cui pretendeva esser di niun valore la censura, che gli era posta. E per vendicarsi del papa, e fargli onta, e dispetto, perseguì, quanto seppe, e potè, i frati Domenicani, e i Francescani, e generalmente tutti gli ecclesiastici, cacciando gli uni in esilio, ad altri vietando il possesso de' lor benefizi; e mettendo taglie gravissime alle chiese. Frattanto in Lombardia le forze, ed il partito di Federico stavano, per così dire, in bilancia con quelle de' suoi nemici; perciocchè egli vi avea alcuni fervidi aderenti, come Eccelino, despoto di Verona, e di Padova. Fra le città libere alcune gli erano amiche, altre apertamente nemiche, e molte stavano ondeggiando fra l'uno e l'altro partito. Nella Toscana, dove Federico si portò dopo aver soggiornato alcun tempo in Padova, il partito Ghibellino in questo tempo per suoi maneggi acquistò vantaggio, e superiorità sopra i Guelfi. Quello che parve assai strano, nella Romagna peggio vi stava la parte ecclesiastica, che l'imperiale, o Ghibellina; perchè i Romani ribelli al pontefice se l'intendevano con Federico; e Viterbo, protetta fin allora tanto generosamente da' papi, si ribellò anche alla chiesa: talchè Gregorio IX. già si vedea assediato in Roma dalla gente di Federico, e non avea dentro le mura chi prendesse l'armi in favor suo, se non che si avvisò opportunamente di ricorrere all'efficace patrocinio della religione. Tratte fuori della famosa tomba le reliquie de' santi Apostoli, e portatele riverentemente a processione per città, quasi volesse mostrare, che altronde non gli restasse da sperar soccorso nelle presenti angustie, mosse con questo divoto spettacolo, e provocò i Romani alla difesa. Federico, che si credeva d'entrar in Roma, sentendo, come que'

AN. 1241.

cittadini si erano armati a contrastargli l'entrata, si voltò altrove, e andò porre l'assedio a Faenza, che dopo molti mesi si arrendè a patti. Questa perdita di Faenza fu accompagnata da un'altra sciagura del partito pontificio. Gregorio IX. avea intimato un generale concilio da tenersi in Roma; e già molti cardinali, ed altri prelati da vari paesi d'oltremonti venuti a Genova, ed imbarcatisi sopra le galee di quella repubblica facevan vela verso Civitavecchia; quando la squadra, che li conduceva, per bestialità dell'ammiraglio Ubriaco, azzuffatasi con quella de' Pisani, e Siciliani, che d'ordine dell'imperadore la aspettavano, furono tutti presi, e condotti nel regno in dure carceri. Questo fatto fornì d'infiammare Gregorio contro l'imperadore, nè mai più volle sentir parlare di pace, nè d'accordo con lui, quantunque il principe Riccardo fratello del re d'Inghilterra andasse personalmente in Roma a trattarne, e ne lo sollecitasse fortemente. Allora Federico, o avesse egli davvero e sinceramente cercato di pacificarli colla chiesa, o solamente ne facesse sembiante, credette di aver giusto titolo di operare a forza aperta contro del papa, e gli ebbe prestamente occupato Narni, e Terni, ed altre città di quella parte. Nel tempo stesso un cardinal Colonna, personaggio d'alto affare nella città di Roma, si ribellò al pontefice, e con gran seguito de' suoi dipendenti passò nel partito di Federico. La qual ribellione trassè sì fattamente l'animo di Gregorio, che, unitasi questa alle altre sue doglie, finì di vivere. Nè la morte di questo pontefice punto giovò a terminar le dissensioni tra la chiesa, e l'imperio, e sedar le guerre d'Italia. Celestino IV., che fu creato in suo luogo, sedette pochi giorni, e prima che si potessero riunire i cardinali per l'elezione d'un altro, passò più d'un anno. Se ciò procedesse dall'ambizione de' cardinali discordanti tra loro, o da' maneggi, e violenze di Federico, non si potrebbe affermare con certezza. Ma ben è certo, che in tanto Federico riteneva tuttavia ristretti in diverse carceri molti di quelli, che doveano intervenire all'elezione. Finalmente diede egli libertà a que' pochi, che sopravvissero agli stenti,

AN. 1241.

e ai difagi della prigione, e fu creato papa col nome d' Innocenzo IV. il cardinal Sinibaldo del Fiesco, Genovese, stato fino a quel tempo molto amico di Federico. Il che diede occasione ad un bel detto dell' imperadore, che passò poi quasi in proverbio, cioè 'che il già amico cardinale gli farebbe ' riuscito nemiciissimo papa'. In fatti non tardò guari il nuovo papa Innocenzo IV. a seguitar l' esempio de' passati pontefici, dacchè vide Federico star fermo ne' primi disegni di restituir, come diceva, gli antichi diritti all' imperio. Frattanto l' opinione comune, che la lunga vacanza della santa sede, e viduità della chiesa fosse nata dalle male opere di Federico, avea contribuito non poco a ritrarre dalla sua amicizia molte città, e molti principi di Lombardia. I marchesi di Monferrato, del Bosco, e del Carretto già s' erano pacificati con le repubbliche di Milano, e Piacenza, e specialmente con Genova, a cui poco prima aveano fatto aspra guerra con l' aiuto d' altre città Ghibelline. A sollecitazione dello stesso marchese di Monferrato anche Vercelli, e poco appresso Novara, abbandonarono la parte imperiale, e s' unirono con la chiesa. Ma l' astuto imperadore, per non vederfi, come eretico, abbandonato da' collegati, andava d' ora in ora rimettendo in campo trattati di pace, e deputò a Roma persone, che a nome di lui ne stipulassero le condizioni; ma l' accordo, che già pareva del tutto conchiuso, si sciolse, come tutti i precedenti, in parole ed in vicendevoli querele d' ambe le parti. Il papa non si tenendo abbastanza sicuro in Roma, sopra una flotta, che avea per mezzo de' suoi parenti Genovesi fatta segretamente allestire, se ne venne a Genova. Nè quivi ancora stando sicuro, per occulto cammino s' avviò in Francia, scorto ed aiutato nella sua fuga da' marchesi del Carretto, e di Monferrato; mentre che l' imperadore facea diligentemente guardare ogni passo dalle sue genti. Passando in Piemonte, tirò dalla sua parte il conte di Savoia nel tempo stesso, che le città d' Asti, e d' Alessandria rientrarono nella lega di Lombardia in difesa della chiesa, e contro l' imperadore. Papa Innocenzo giunto in Lione, di propria bocca,

*Villen. lib. 6.
cap. 24.*

A. 1244-45

*l' d. Nicol. De-
charlio vit. In-
noc. IV. n. 15.
R. I. tom. 3.
p. 592.*

l' d. n. 18.

predicando in chiefa, intimò quivi un general concilio, e vi citò Federico. Si difputò fortemente di tredici articoli di delitti, che gli fi apponevano. L'imperadore mandò per ifcu-
 farfene fuoi miniftri, fra i quali era Pietro delle Vigne. Niu-
 na difefa, nè ifcu fa trovarono i padri, che buona foſſe. An-
 darono anche invano tutte le cure, che fi preſe il ſanto re
 di Francia, per riconciliare inſieme quelle due potenze, le
 cui diſcordie recavano infiniti mali alla criſtianità. Publica-
 taſi nel concilio la ſentenza di ſcomunica, e depoſizione contro
 Federico, ſi ribellarono a lui, e al ſuo figliuolo Corrado,
 già coronato re de' Romani, i principi d'Alemagna, ed eleſ-
 ſero a nuovo re un Arrigo landgravio di Turingia, il qua-
 le, dopo qualche proſpero ſucceſſo, vinto e diſatto dalle
 truppe di Corrado, ſi morì di dolore; e gli fu eletto per
 ſucceſſore da' principi Guglielmo conte d'Olanda, principe
 di molta riputazione a quel tempo. Mentre queſte coſe ſi fa-
 cevano in Germania, non erano però quiete le coſe d'Italia.
 Due cardinali legati furono mandati in Puglia, e Sicilia a
 publicar la ſentenza del concilio di Lione, e bandir la cro-
 ce contro Federico. In Lombardia durava la guerra con vari
 ſucceſſi, e tanto le repubbliche, quanto i principi andavano
 variando lega, ſecondo che loro meglio pareva, ſeguitando
 ora la parte imperiale, ora quella della chieſa. E perche' coſi
 il pontefice, che l'imperadore tenean conto d'ogni aggiunta
 d'aiuti, non eſitavano punto di ricevere come amico ſotto
 ogni leggier ſicurtà ognuno che ſi offeriva, perdonando le
 paſſate ribellioni a chiunque, dopo avergli abbandonati, ri-
 tornava a ſeguirli.

Finalmente le rivoluzioni particolari di una città diedero il
 tracollo alla bilancia ſtata sì lungo tempo cigolando fra le due
 parti. Nel 1245. prevalendo in Parma la fazione Ghibellina,
 coſtretti furono di uſcirne fuori i Guelfi, fra' quali erano i
 Roſſi, e Correggieſchi, due famiglie nobili, e di ſangue con-
 giunte con i Fieſchi di Genova, e per conſeguenza attinente
 di papa Innocenzo IV. Coll'eſilio di queſti, ed altri nobili e
 potenti cittadini l'imperadore ebbe totalmente a ſua diſpoſi-

*Villani lib. 6.
 cap. 25.
 Fleury hiſt ec-
 cleſiaſt lib. 22.
 n. 25 & ſeq.
 Daniel tom. 2.
 in fol. p. 67, 68.*

*Vid. chr. Parm.
 ap. Muras i. v.
 R. I, & c.
 1245-47.*

zione quella città, e vi pose un podestà a suo nome, che fu Arrigo Testa d'Arezzo. Ma i fuorusciti, che avean segrere intelligenze dentro la città, e di fuori buon numero d'armati, mossero nel giugno del 1247. verso Parma con animo d'assediarla. Il podestà imperiale uscito loro incontro con la milizia urbana, attaccò la zuffa co' fuorusciti; ma come che si passasse quel fatto d'armi, Arrigo Testa vi rimase morto, e i suoi Ghibellini disfatti, e i Rossi, e Correggieschi con tutti i Guelfi vittoriosi entrarono in Parma, donde scacciarono quanto vi restava della guernigione imperiale dal palazzo pubblico, e dalla torre. Enzo figliuolo di Federico, da lui creato alquanto prima re di Sardegna, il quale allora assediava in sul Bresciano qualche castello, avvisato della rivoluzione di Parma, andò subitamente a postarsi sul Taro, in modo d'impedire, che da' collegati Lombardi non si mandasse agli assediati soccorso di forte alcuna, pensando ricuperar la città con lento assedio, e colla fame. L'imperadore, che allora era in Torino, accorse anch'egli col più che poté delle sue genti a campeggiar Parma, affinchè i nemici, fortificandosi di quella parte, non gl'impedissero la comunicazione con Modena, e Reggio, e con altre città Ghibelline di Toscana. Tutta l'Italia fu in moto, ed in arme per questo assedio. Federico vi ebbe da dieci mila cavalli con alcune migliaia di balestrieri Saraceni, e infinito numero d'altra fanteria raccolta da tutte parti de' suoi dominj. Per poterla durar con più agio in quell'assedio, si fortificò nelle vicinanze, fondandovi una grande bastita con torri, e fossi, e case di legname a guisa di città, a cui diede nome di Vittoria, come per buono augurio dell'esito di quell'impresa. Oste sì numerosa non impedì però i collegati di soccorrere Parma e di vettovaglie, che s'introdussero in città, e d'uomini armati, che, battendo la campagna, infestavano gli assedianti: e la repubblica Milanese per se sola mandò mille uomini d'armi, che vuol dire, circa tre mila cavalli. I Piacentini ne mandarono anch'essi, benchè in minor numero. I Mantovani, e' Ferraresi s'ingegnavano spezialmente di fornir di viveri la città. Seguirono

molte zuffe tra varie schiere de' due partiti, e per la pertinacia, con che gl'imperiali persistevano nell'assedio, pareva, che alla fine la città assediata dovesse cedere. Ma uscito l'imperadore fuori di Vittoria con molti suoi baroni, e familiari per andar nella vicina campagna a cacciare, di che egli molto si diletta, i Parmigiani assaltarono improvvisamente con tanto vigore da più parti le genti imperiali, che tutte le misero in fuga, e in isconfitta. La famosa bastita, o città di Vittoria fu presa con tutto il guarnimento, vettovaglie, e l'ricco vasellamento dell'imperadore, e col ferro, e col fuoco fu abbattuta, e ridotta in cenere.

Per lo fiero caso di Parma umiliato alquanto Federico, e rinnovate inutilmente al pontefice le istanze, per esser ribenedetto, partissi cattivamente di Lombardia, e lasciati in Toscana nuovi segni della sua rabbia contro la parte Guelfa, se n'andò nel regno, dove non fece imprese di alcun rilievo. Ma il re Enzo, ch'avea lasciato suo vicario in Lombardia, venuto a battaglia co' Bolognesi, fu vinto, e fatto prigioniero. Niuna offerta, o minaccia, che facesse il padre per liberarlo, potè muovere i Bolognesi troppo lieti e boriosi d'aver un sì notabile prigioniero. Il rammarico, e l'onta di veder in quel misero stato un suo figliuolo, servì forse non poco ad accelerare la morte all'imperadore, il quale, caduto infermo nel castello Ferentino, terminò quivi i suoi giorni; e fu creduto comunemente, che Manfredi, altro suo bastardo, che fu poi re di Sicilia, e di Puglia, il facesse affogar col carico delle coperte, come a Tiberio fece Caligola. Non è accertato ciò che scrissero alcuni, ch'egli morisse pentito delle sue crudeltà, delle sue lascivie, e de' mali, che avea fatti alla chiesa, ed alla cristianità. Ma certo è bene, che la morte sua non pose fine alle varie dispute, che occuparono lungamente le lingue, e le penne, o per difendere, e scusare la condotta di questo principe, o per detestarla con ogni maniera d'invettive, e di accuse. Giovanni Villani, dopo avere scritto, che molti fecero quistione, chi avesse il torto delle discordie della chiesa coll'imperadore, e di cui si fosse la colpa o di

*Canto 10.**Anonym., fva
Nicol. de Lam-
filla R. I. n. 1.*

Federico, o della Chiesa, finisce con queste parole: 'A ciò
'rispondo, che l'imperadore ebbe il torto palese, e Dio ne
'mostrò aperta e visibil vendetta sopra lui, e la sua proge-
'nie, dopo il suo mal fare'. Tutti, o la più parte degli
scrittori Guelfi, quali furono per l'ordinario i Fiorentini, si
accordano col Villani, accusando Federico II. d'irreligione;
ed anche Dante lo mette in inferno fra gli eretici. Al con-
trario gli storici Ghibellini ne parlano con somma lode; e uno
di essi, che scrisse pur di quel secolo i fatti di Manfredi,
comincia la storia sua con sì magnifico elogio di Federico
II., che non mi sovviene d'aver letto l'eguale di niun altro
imperadore.

LIBRO DUODECIMO:

CAPO PRIMO.

*Imperio, e regno d'Italia vacante: spedizione, e breve
regno di Corrado in Puglia.*

Alla morte di Federico II. non era dubbio, che dovesse succedergli nel regno di Germania il figliuolo Corrado, cui già il padre aveasi fatto da' principi Tedeschi dichiarar collega, e nominato nel suo testamento per successore. Nè Guglielmo conte d'Olanda potè con tutti' gli aiuti, che gli procurò il pontefice, contrastargli quel regno. Ma in Italia non era per riuscir così facilmente a Corrado di mettersi in possesso degli stati paterni. Certamente le città Lombarde state per la maggior parte contrarie a Federico II. non erano per dar la corona a questo suo figliuolo, e gli stessi capi del partito Guibellino, afforzati bastantemente ne' loro governi, o dominj, non che si curassero di veder in Italia un nuovo padrone, della cui protezione non abbisognavano, ma procuravano al pari de' Guelfi, che l'imperio restasse vacante. Manfredi bastardo di Federico, benchè col solo titolo di principe di Taranto governasse le cose di Puglia, e Sicilia a nome di Corrado, siccome avea ordinato il padre, potea con qualche fondamento sospettarsi, che volesse a poco a poco tirare a sè l'assoluta, e principale autorità. Oltre di che il pontefice Innocenzo IV., intesa che ebbe la fine di Federico, tornato da Lione in Italia, mostrava di voler fare ogni possibile sforzo con armi spirituali e temporali, per levar di mano agli Svevi quel reame, come feudo devoluto alla chiesa, di cui Federico, e Corrado s'eran fatti ribelli. Perciò Corrado, scorsi appena alcuni mesi dalla morte del padre, risolvè di

AN. 1252.

*Anonym., f. 68
Nicol. de san-
ctis de rebus
gest. Feder. II.
ap. Vghel., &
Muret. R. I.
tom. I.*

VOL. II.

f

passare in Puglia; e venuto in Lombardia tenne coi capi Ghibellini un parlamento al castello del Goito, per veder modo di rilevar quel partito. Frattanto perchè erasi consigliato di andar per mare, fu di buon grado da' Veneziani, che ne erano stati richiesti, e che desideravano d' allontanarselo, servito di quante galee si trovavano in pronto; e portatosi su questi legni in Manfredonia, ed unite quivi con le forze, che seco menava d' Alemagna, le genti del regno, fu in istato di ripuperar Napoli; e Capoa, che a sollecitazione del pontefice si erano ribellate. Ma il re Tedesco sconsigliò i suoi fatti assai prestamente, e per li suoi aspri e duri modi di governare, e per l' importuna voglia, che il prese di non aver compagno di alcuna sorte nel possesso di quegli stati. Pretendono gli storici più accreditati, che per questa sua malvagia ambizione accelerasse la morte al suo fratello legittimo Arrigo, destinato per testamento del padre re di Gerusalemme, e successore di Corrado, qualora questi morisse senza figliuoli. Trovandosi Arrigo in Puglia in età di dodici anni alla morte di Federico, prima che venisse di Germania il re Corrado, era stato da Manfredi mandato a governar la Sicilia, perchè la persona d'un principe fratello del re servisse maggiormente a mantener gl' isolani nella divozione. Venne poi il giovane principe a visitar Corrado in Melfi, dove infermò, e finì i suoi giorni, per veleno, come fu creduto comunemente, fattogli dar dal fratello. Ma restava a Corrado non minore oggetto d' invidia per la riputazione, e l' autorità, che godeva Manfredi; e però mutate assai tosto in freddezza, e in dis cortesia le tante accarezzevoli maniere, che gli avea usate nel suo primo arrivo in Puglia, si diede sotto vari pretesti a spogliarlo delle terre, che possedea, e gli trinciò forte anche lo stesso principato di Taranto. L' accorto Manfredi con dissimulazione maravigliosa, massimamente in così verde età, finse di prender in buona parte ogni cosa, e non cessò di secondare con molto apparente zelo le imprese del re. Ma nel tempo stesso non lasciava di guadagnarsi più che potea l' affetto de' baroni, e de' popoli generalmente, che già aveano

per altro conosciuto assai bene, quanta differenza passasse tra il carattere fiero ed orgoglioso del re Tedesco, e il naturale umano, dolce, e benefico del principe Manfredi, accresciuto ancora dagli studi della filosofia, e delle lettere. Corrado in questo mezzo si disponeva a ripassar in Germania, per opporsi a' nuovi attentati del conte d'Olanda, ed avea nel tempo stesso mandati ambasciadori al pontefice Innocenzo IV. per render ragione di quanto avea fatto, e faceva nel regno; ed eccolo di subito ammalarsi gravemente. Gli storici, che scrissero sotto il regno degli Angioini, tutti Guelfi, ed avversi alla memoria di Manfredi, non mancarono di accusarlo d'aver col veleno causato a Corrado questa infermità, per cui in breve finì di vivere. Se ciò fu vero, l'ignorò anche Corrado, il qual volea, morendo, lasciar Manfredi balio, o reggente del regno durante la fanciullezza dell'unico figliuolo Corradino natogli l'anno avanti. Ma l'avveduto e sagace principe, per giugnere più facilmente a' suoi fini, ricusò la reggenza, e scusandosene col re moribondo, gli fece intendere, che il marchese Bertoldo d'Honnebruch sarebbe stato più atto a quella carica, e così fu fatto. Bertoldo, conosciuto inabile al governo, come Manfredi avea preveduto, e sgomentato dalle pratiche, che contro di lui facevano alcuni baroni aderenti al pontefice, rassegnò il baliato a Manfredi, il quale, fingendo di farlo di mala voglia, pure alla fine l'accettò, e prese la suprema amministrazione del regno, sempre però a nome di Corradino suo nipote.

In questo mezzo Innocenzo IV. deliberato in ogni modo di far valere le ragioni della chiesa sopra il regno, avea dalle città Guelfe di Romagna, Toscana, e Lombardia raccolto un esercito numeroso, e s'avanza verso Capova, e Napoli. Manfredi assalito improvvisamente con tante forze dal papa, e conoscendo pure il desiderio, che aveano gran parte de' regnicoli, di sottrarsi al dominio degli Svevi, desiderava anche dall'altro canto di allontanar da sé le genti Tedesche, che avean servito sotto Corrado. Fece perciò sembante di voler cedere spontaneamente, ed a qualunque costo aver pace

col papa. Sarebbe cosa da stupir altamente, come un dotto, e sperimentato vecchio, qual era Innocenzo IV., si sia lasciato beffare da un giovane principe di poco più di vent'anni, se non si vedesse tuttavia assai spesso le persone pie, e riputate cedere troppo facilmente alle dimostrazioni di pietà, di rispetto, e di ravvedimento, ch'altri lor faccia, ed esser fatti giuoco, e trastullo dell'ipocrista. Venne Manfredi in persona a trattar col papa delle cose sue, e del regno, facendogli credere di voler oggimai riconoscere dalla chiesa tutta l'autorità sua, e gli stati così suoi propri, come quelli, che a titolo di balio reggeva: quindi introdusse come amico, e padrone il pontefice con tutto il suo esercito nel regno. La qual cosa diede grande opportunità a Manfredi di liberarsi dai Tedeschi: perchè vedendosi questi per una parte malamente pagati, e dall'altra stando in timore d'esser oppressi dalle forze maggiori dell'esercito papale, che per avviso di Manfredi fu distribuito in varie contrade, se n'andarono gli uni dietro agli altri in Alemagna. Parve allora, che il regno fosse affatto sgravato dal giogo straniero; conciosiochè non meno Manfredi, che tutti gli altri, che vi comandavano a nome della chiesa, si riguardassero come Italiani. Il vero è, che in vece de' Tedeschi Manfredi armò in suo favore i Saraceni di Nocera, e lasciata la dissimulazione, cominciò a contrattar col pontefice; e venuto a' fatti, battè le genti pontificie comandate da Guglielmo cardinale di s. Eustachio, che stava come legato, o luogotenente del papa nel regno, per contrappesare l'autorità di Manfredi, che era anch'esso vicario del papa. Morì in questo frangente Innocenzo IV., e i cardinali, che con lui si trovavano in Napoli, benchè sgomentati dalla rotta, che toccò a foggia l'esercito papale, per cui quasi vedeanfi ridotti a discrezion di Manfredi, procedettero nulladimeno, senza partirsì di Napoli, all'elezione d'un successore, che fu Alessandro IV. Il principe Manfredi, forse per non far cosa che potesse prendersi come indizio di paura, e debolezza, si mostrò restio a mandar ambasciatori a trattar di pace col nuovo papa; nè ad Alessandro pareva far

bene d'entrar in negozio, se prima non era ricercato dal principe. L'anonimo scrittore, o sia Niccolò di Gianfilla, che qui seguitiamo, come informatissimo di questi maneggi, benchè soverchiamente inclinato a Manfredi, mostra di credere, che il disturbo della pace, che si sarebbe allora conchiusa, procedesse dalla delicatezza di qualche cardinale, che progettavasi di mandar in Puglia a Manfredi, per terminare la differenza, siccome gli ambasciatori di questo principe persuadevano, che si facesse. Ma i cardinali, la cui dignità s'era novellamente sotto il pontificato di Onorio III., e d'Innocenzo IV. accresciuta di nuove prerogative, credettero, che non si convenisse al decoro della santa sede, e al grado loro d'andar ambasciatori in questo modo: per la qual cosa proseguendo Manfredi le sue imprese, e dopo essersi inutilmente rinnovati i trattati per la venuta degli ambasciatori della regina Elisabetta madre di Corradino, dopo vari fatti d'una parte, e dell'altra, ridusse il legato pontificio a tali angustie, che questi cercò seriamente la pace: la conclusione si fu, che il principe Manfredi per se, e per Corrado, o sia Corradino suo nipote, tenesse il regno, e si cedesse alla chiesa l'assoluta proprietà, e l'util dominio della Terra di lavoro. Una tal pace avrebbe dovuto parer vantaggiosa alla corte di Roma, che accresceva il suo dominio di sì fertile, e comoda provincia, anche quando le armi pontificie si fossero trovate vincitrici, e superiori a quelle del principe; e però tanto più volentieri sarebbe dovuta accettare, dacchè il cardinal Ottaviano degli Ubaldini, reitor principale di quella guerra, si trovava stretto d'assedio colle sue genti nella terra di Foggia. Ma il pontefice, già risoluto di condur in Italia potenze straniere, per cacciar affatto di Puglia, e di Sicilia Manfredi, e tutta la schiatta degli Svevi, ricusò di ratificare il trattato conchiuso dal suo legato, e privò così la chiesa di Roma d'un sicuro acquisto, per riaccendere con incerte speranze un maggior fuoco. Manfredi dal canto suo, vedendo di non poter conchiudere col papa onorato accordo, e scorgendo ancora, che durando i trattati di pace, non era sicuro da occulte insidie,

Dicebant autem aliqui de cardinalibus id non convenire sedis honoris, ut cardinales sic mittantur.
Pag. 144.

Anonymi, jura Nicol. de lano filii ut supra. Rinald. ann. 1255. n. 72.

ruppe anch'egli ogni misura. In breve Alessandro IV. con la sua corte fu costretto di sgombrar di Napoli, dove era stato fin allora, e ritirarsi alle sue fedeli città di Viterbo, e d' Anagni; e Manfredi rimase padrone di tutte le provincie di qua e di là del Faro, che erano state possedute dai re precedenti. Poi prendendo occasione da una falsa novella, che si sparse a caso, o per artificio di lui medesimo, che Corradino era morto, si fece giurar obbedienza da' vassalli, come a unico e legittimo successore ed erede di Federico II. (giacchè Corradino non poteva a quel tempo aver prole) e fattosi colle usate solennità coronare in Palermo, prese titolo di re di Sicilia.

CAPO SECONDO.

*Di Eccelino da Romano famoso tiranno, e d' altri capi
del partito Ghibellino di Lombardia; loro
unione col re Manfredi.*

Mentre queste cose, ch'io brevemente accenno, si facevano nel regno di Puglia, vacando tuttavia l'imperio Romano, era in Lombardia capo principale del partito Ghibellino Eccelino da Romano, famoso tiranno, fra quanti dopo Bufiri, e Falaride rammenti la storia. Costui avendo ereditato dall' avolo, e dal padre qualche stato nel Veronese, s'uni con Salin-guerra da Ferrara, e d' accordo con lui prese a sostenere una delle fazioni di Verona, che fu quella de' Montecchi. S' introdusse in questo modo nella città, donde cacciato il conte Ricciardo, che vi signoreggiava, vi fu creato podestà nel 1227. Nello stesso anno un suo fratello Alberico ottenne la signoria di Vicenza; talchè la famiglia da Romano cominciò ad essere delle più potenti in Lombardia, ed ebbe forze da

far guerra a' Padovani, repubblica allora assai ragguardevole. Bollendo poi le dissensionì tra le città Lombarde, e Federico II., Eccelino, e Salinguerra se l'intesero con quest' imperadore, e furono i principali capi del suo partito. S'accrebbe il credito di Eccelino, dacchè Federico ebbe sposata una sua figliuola, e che insinuatosi nel governo di Padova, abbassò da quella parte la potenza d'Azzo VII. d'Este, che fu sempre nemico ed emolo così del Salinguerra da Ferrara, come de' due fratelli da Romano. Nella lontananza di Federico II. Eccelino fu sempre suo luogotenente, e si mostrava, piucchè l'istesso imperadore, zelante e fervido per l'esaltamento dell'imperio; e quando la parte ecclesiastica prendea vantaggio, era il primo, e il più caldo a sollecitar i Tedeschi a nuove spedizioni in Italia. Ma come egli vide le cose di Federico andar brancolando, senza mostrarsi di scostarsi da quel partito, cominciò a tener modo da conservarsi senza straniero appoggio l'acquistata potenza. Infatti lo scapito, che fece Federico II. all'assedio di Parma, ancorchè Eccelino vi andasse in servizio di lui, non diminuì punto la potenza di quello tiranno, il quale alla morte dell'imperadore si trovava tuttavia signor di Verona, di Vicenza, di Padova, di Belluno, di Montefice, e d'altre terre; e già si vantava co' suoi amici di voler fare in Lombardia più che da Carlo Magno fino a lui si fosse fatto da alcuno. Ma s'egli avea già parecchi anni avanti date prove del genio suo sanguinario e spietato, allargò assai più il freno a questa sua indole tirannica, dacchè per la morte di Federico non ebbe ad aver rispetto ad alcuno. Inestimabili sono gli strazi, e i tormenti, le uccisioni, le crudeltà d'ogni genere, che Rolandino, Galvano Fiamma, Guglielmo Ventura, ed altri scrittori raccontano aver patito le città specialmente di Padova, e Verona da questo malvagio uomo. Ed era egli sì diffamato per tutto a cagion della sua barbarie, che quanti v'erano storpi, ciechi, e malconci, ed impostori, che tali fingendosi andavano tapinando, e mendicando per le contrade d'Italia, sollevan dire d'esser condotti a quello stato dal tiranno Ecceli-

A. 1253-54

Eccelinus ait, se velle in Lombardia agere maiorem rem, quam actaret a tempore Caroli magni, & citra: Hist. Corr. cap. 6. R. L. 12

Rolandino l. 7. Vent. clv. Aff. monach. For. in fin. lib. 11. R. L. 1. 2. p. 131-32. Corr. hist. lib. 1. cap. 12. 6. 19.

Hæc & hæc nobis fecit

Eccelinus de
Romano. *Fe-
stiva chron. c. 12.
R. l. tom. 12.
pag. 254.*

no, a fine di esser più facilmente creduti, e compatiti, e soccorsi. Convien credere nulladimeno, e già noi negano gli scrittori suddetti, che a questa sua tanta crudeltà unisse Eccelino qualche singolare ed insigne virtù, o almeno un'acortezza indicibile; perocchè non sarebbe altrimenti stato possibile, ch'è si fosse per tanti anni mantenuto, e quasi sempre cresciuto in istato, e in potenza. Maraviglia è specialmente, come egli si mantenesse sì lungamente costanti nella sua amicizia altri potenti signori, come furono Buoso da Doara, e Oberto Pelavicino, amendue Ghibellini determinati e famosi a' tempi del re Manfredi. Contro di questo, per così dirlo, triumvirato d' Eccelino, Buoso, ed Oberto, poco valsero gli sforzi de' Guelfi, e invano Alessandro IV. fece prima contro loro dall' eletto arcivescovo di Ravenna suo legato, e poi da fra Giovanni Domenicano predicar la crociata in Venezia; anzi lo stesso legato cadde in poter d' Eccelino, e vi rimase per lungo tempo in dura prigione. Finalmente perchè la società de' malvagi non può esser nè sicura, nè eterna, Buoso, ed Oberto furono costretti di ritirarsi da Eccelino, e coöperare poi molto alla sua rovina. Aveva Eccelino già intorno a dieci anni dalla morte di Federico II. signoreggiato con assoluto e dispotico imperio le città di Padova, di Verona, di Vicenza, di Trento, non però come principe ordinario, e legittimo, ma come capo, e signore eletto da' popoli liberi; ed avea a sua divozione altre città del partito Ghibellino. Fra queste v'eran Piacenza, e Cremona, di cui era signore il marchese Oberto Pelavicino. Brescia era quasi a metà signoreggiata da questi due, e v'avea anche parte Buoso da Doara. Eccelino, invogliatosi facilmente d'aver egli solo il dominio di sì grande e ragguardevol città, e di pigliar quello compenso della perdita, che avea fatto di Padova, (dove per le sue crudeltà era alla fine stato scacciato) si diede a macchinar contro i colleghi, i quali effettivamente gli abbandonarono Brescia, e si ritirarono l'uno, e l'altro a Cremona, per timor, che l'astuta malvagità d' Eccelino non gli facesse capitar peggio. Quindi strinsero lega col marche-

se Azzo d'Este, co' Ferraresi, e Mantovani, ed altri Guelfi di Lombardia antichi nemici di quelli da Romano. Milano era in quel tempo travagliato piucchè mai da interne discordie; perocchè oltre all'esser già molto prima la nobiltà divisa dal popolo, l'istesso partito popolare, che avea per capo Martino della Torre, era fra se diviso in due fazioni. Il Pelavicino, e Buoso fecero lega con Martino della Torre, mentre i nobili, e forse anche l'istesso arcivescovo Leone, che n'era capo, cercarono l'amicizia, e l'aiuto di Eccelino. Avea costui altre guerre vive in più luoghi, perchè i Padovani lo andavano di mano in mano spogliando di qualche terra, e i Mantovani, e Cremonesi, ed altri popoli non cessavano di travagliarlo. Per tutto questo non si smarriva di animo l'intraprendente Eccelino, anzi fingendo di volerli avviar colle sue genti all'assedio d'Orci sul fiume Oglio, avea fatto disegno di sorprendere Milano, mentre Martino della Torre era uscito a campo. Ma costui, penetrato il disegno di Eccelino, si ritirò alle mura, e fatta buona guardia, l'obbligò a ritornarsene addietro scornato e furioso. Di là voltatosi Eccelino verso l'Adda, e al ponte di Cassano, dove i Mantovani, i Cremonesi, e i Ferraresi condotti da Azzo d'Este avean fatto capo, nell'assalto che diede a quel ponte, ferito, e preso, non ostante la cura, che di lui ebbero i suoi stessi nemici Oberto Pelavicino, e Buoso, fra pochi giorni morì in età troppo avanzata per un suo pari, perchè s'avvicinava al settantesimo anno. Alberico da Romano suo fratello, creduto per alcun tempo di genio contrario, ma che alla fine si conobbe troppo bene a lui conforme, e partecipe de' suoi consigli, incorse anch'esso nell'odio di tutti, e principalmente de' Trevisani, da cui era stato fatto signor della terra. Per la qual cosa non passò un anno dalla morte di Eccelino, che quell'altro tiranno perdè lo stato, e fu con sua moglie, e figliuoli crudelmente ammazzato in Trevigi quasi a furia di popolo.

Per la rovina dei due fratelli di Romano pareva in Lombardia, che dovesse la parte Guelfa dominare assolutamente,

Ma il marchese Oberto Pelavicino, che prima era stato consorte della potenza di Eccelino, poi suo nemico dichiarato, saltò dopo lui quasi a grado egual di potenza, e senza imitarne la crudeltà, sostenne fortemente il partito Ghibellino per molti anni. Vennegli anche fatto ciò, che non era riuscito ad Eccelino, d'aver la signoria di Milano. Perciocchè Martino della Torre, capo del partito popolare allor dominante, temendo de' nobili fuorusciti, indusse quel popolo ad eleggere signore per alcuni anni il suddetto marchese Pelavicino, il quale avendo avuto poco prima con solenne astuzia la signoria di Brescia, si trovò circa l'anno 1260. padrone di tre principali città di Lombardia, Brescia, Milano, e Piacenza: e siccome capo primario de' Ghibellini, era anche dagli Astigiani, Comaschi, e Cremaschi seguitato nelle sue imprese. Fece inoltre lega col marchese Azzo d'Este, e con le comunità di Mantova, Ferrara, e Padova.

Nè queste cose si facevano senza grande intelligenza, e partecipazione del re Manfredi, per la necessaria unione, che passava tra lui, e i Ghibellini di Lombardia, a' quali premava egualmente, che non venisse in Italia, e non prendesse riputazione un nuovo re Tedesco, e che il pontefice dichiarato nemico tanto di Manfredi, quanto de' Ghibellini Lombardi, non acquistasse forze maggiori di loro. Però Manfredi favoriva con gagliardi sussidi di denari le imprese del marchese Pelavicino, e de' suoi collegati Lombardi, i quali dal canto loro si obbligarono per un articolo espresso nel trattato della confederazione di favorire, e sostenere come amico il re Manfredi, e di procurare, che egli si pacificasse colla chiesa. Ma essendo la chiesa, e Manfredi in aperta rottura, e vano riuscendo ogni tentativo di pace, e d'accordo, era cosa impossibile, e ripugnante il voler sostenere le ragioni di lui, senza offendere il papa. Infatti Alessandro IV. ebbe questi Ghibellini di Lombardia per suoi nemici, e dichiarò il marchese Pelavicino scomunicato, fino a tanto che non rinunziasse all'amicizia di Manfredi. Erano similmente in lega col re di Puglia i Ghibellini di Romagna, e della Marca,

in favor de' quali mandò con sue genti Percivalle dell' Oria all' assedio di Camerino. Ma più notevole, e forse di maggior momento fu la parte, che ebbe Manfredi nella guerra, che fecero contro Firenze i Sanesi uniti co' fuorusciti Fiorentini, de' quali era capo il famoso Farinata degli Uberti. Per la vittoria, che questi fuorusciti con gli aiuti del re Manfredi riportarono a Monte-aperto (fatto celebre nella Fiorentina storia) e per li vari fatti, e maneggi del conte Guido vicario del re Manfredi, tal mutazione seguì in tutta la Toscana, che non rimase città, che più si reggesse a nome Guelfo. Così grandissima parte d' Italia, anche dopo la morte di Federico, e vacante per la concorrenza de' due emoli l' imperio Romano, reggevasi da' Ghibellini. Roma stessa, dove per tutti questi tempi non si tennero mai sicuri i pontefici, andava ondeggiando tra l' uno, e l' altro partito, con questo divario dall' altre città, che mentre generalmente i governi popolari, siccome Guelfi, favorivan per tutt' altrove la chiesa, il popolo di Roma quando prevaleva sopra i nobili, non era però più sommessò, e più devoto al papa; che la fazione de' nobili. Brancalone d' Andalò Bolognese, il quale creato nel 1258. senatore di Roma dalla fazione popolare fu terribil martello de' nobili, se l' intese anch' egli col re Manfredi, e sotto il suo governo l' autorità temporale del pontefice non vi fu più rispettata, che sotto le precedenti tirannidi della nobiltà.

*V. Gio. Villani
Leon. Arnino,
Scip. Annibaldi.*

CAPO TERZO.

Di alcuni principi d' Italia contemporanei del re Manfredi, e del tiranno Eccelino. Potenza delle repubbliche in che consistesse.

Dovrà facilmente maravigliarsi il lettore, come un Eccelino da Romano, ed Oberto Pelavicino, signori appena di qualche castello, salissero a tanta grandezza, e a tanto stato, quando molti principi d' antichi, e non piccoli dominj appena potevano sostenere le cose loro, non che giungere, come fecero Eccelino, ed Oberto, al dominio di molte, e grandi città. Ma vuolsi avvertire, che l' estrema gelosia, che aveano le nuove repubbliche della loro libertà, le fece stare grandemente in guardia, e con l' armi in mano contro i principi, di cui era più stabile, e più incontrastabile la sovranità, e maggior la potenza. Al contrario gli altri signori di niun conto, che o non aveano mai avuto notabil dominio, o erano stati facilmente abbattuti, e sottomessi all' obbedienza de' popoli vicini, ebbero poi maggiore opportunità d' acquistar autorità e credito nelle stesse città, di cui erano divenuti suditi, e cittadini; ed entrati a parte, e fattisi capi delle fazioni cittadinesche, diventavano principi dello stato, qualunque volta quelle fazioni prevalevano. Talvolta facendosi eleggere podestà, o sia rettori da altre comunità, procuravano, che quell' autorità, che era elettiva, ed annuale, si rendesse assoluta, e perpetua. Quindi colle forze di quelle città, di cui erano capi, o rettori, ne costringevano altre a sottometterli, e così colle forze d' una città ne soggiogavano un' altra. Chi esaminerà le storie del secolo XIII., e de' due seguenti, troverà, che tutti que' principi, o tiranni, che fecero maggior rumore in Italia, non salirono altrimenti, che per questi gradi, a tale grandezza. Quelli della Torre, della Scala, quelli da Romano erano piuttosto piccoli signorotti castellani, che prin-

eipi, e da que' piccoli principj acquistaron in breve tempo stato grandissimo per questa strada, mentre che le case principesche più ragguardevoli, e più antiche passarono gl'interi secoli a luttare contro la fortuna, e stare in sull'armi, per andar guadagnando alcuni borghi, e alcune terre mediocri. Gli Estensi, i quali non si dubita, che siano de' più antichi regnanti d'Italia, e d'Europa, si videro a' tempi di Federico II. condotti a mal termine: perocchè essendo prima stati in poco favore, e piuttosto in disgrazia degl'imperadori Svevi, forse perchè li riguardavano come lor nemici naturali, per esser d'una stessa schiatta con la casa Guelfa di Baviera, furono poi anche grandemente travagliati sì dalle comunità, che da' tiranni di Padova, e di Verona. Azzo era stato forzato a prendere nel 1211. la cittadinanza di Padova in quella guisa, che tanti altri signori * avean dovuto fare in altre città; e si vide presso che ridotto al sol dominio di Rovigo, e d'Este. Entrato a far parte nelle fazioni di Ferrara, e fatto quasi capo del governo, ne fu scacciato da Salinguerra; e creato poscia podestà di Verona, ne fu anche malamente cacciato via. Finchè durò il triumvirato, e la potenza d'Eccelino, di Buoso da Doara, e di Oberto Pelavicino, gli Estensi ebbero per gran mercè di non perdere ogni loro stato; e quando il Pelavicino rimase solo capo de' Ghibellini, lo stesso Azzo VII. marchese d'Este si contentò d'essergli aderente come collegato inferiore. Obizzo suo nipote, che gli succedette, tornò ad acquistar riputazione in Ferrara; con tutto questo alla venuta degli Angioini potea piuttosto chiamarsi piccolo signore, che principe di ragguardevole stato.

Non fu meno varia, ma fu incomparabilmente più splendida la fortuna de' marchesi di Monferrato sotto il regno di Federico II. Aveano essi avuta parte grandissima nelle imprese di Terra-santa; e Guglielmo n'era uscito non solamente con

* Il Pingone in certe note, che fece di sua mano alla cronaca ancor inedita di Goffredo Chiefa, citando gli archivi della città di Torino, scrive, che Manfredi figliuolo di Bonifazio marchese di Saluzzo nel 1222. fu costretto da' Torinesi a farsi cittadin di Torino, e far guerra al conte di Moriana.

molta gloria, ma col più utile acquisto, che un principe d'occidente potesse fare in levante; perciocchè erasi impadronito del regno di Salonichi, o Tessalonica, che tolse al Greco imperio. Ma tuttavia non fu quel acquisto più stabile degli altri, perchè da Teodoro Lascaris gli fu ritolto per la seconda volta, e il desiderio grandissimo, ch'ebbe il marchese Guglielmo di pur riacquistarlo, cagion fu, che in vece di crescere di nuovi stati in Lombardia, lasciasse gli antichi in pessima condizione. Nel 1224. per far l'impresa di Salonichi, egli impegnò per nove mila marche d'argento * la principal parte del suo dominio all'imperador Federico II., a cui ne consegnò eziandio il possesso, e ne cedette le entrate fino alla restituzione del danaro prestato. Partito di sua natura pericolosissimo, ed imprudente, se si riguarda la potenza, e l'autorità di colui, nelle cui mani si mettevano quegli stati. Perciocchè non era difficile, che Federico, come imperadore, trovasse qualche pretesto per ritenerli, e come principe potente avea forze sufficienti per farlo. Ma le contese di maggior momento, che Federico avea col pontefice, lo obbligavano a non accrescere il numero de' suoi nemici; o l'affetto de' sudditi emendò il cattivo partito, che il lor signore avea preso. Comunque passasse la cosa, Bonifazio figliuolo di Guglielmo, ritiratosi dalle cose di Grecia, riebbe il possesso di tutte, o sicuramente di buona parte di sue terre di Monferato, e d'altri suoi dominj, che si estendevano, benchè non continuatamente, fino alla cima dell'alpi: perocchè troviamo, ch'egli ebbe dispute, e trattati di giurisdizione riguardanti Brianzone col Delfino di Vienna. Una cosa vuolsi osservare, che parrà strana a' di nostri, e certamente dovette essere incomoda ne' tempi, in cui praticavasi. Il dominio utile delle città, e de' villaggi era talvolta diviso fra due o più padroni, o sia che s'assegnassero a ciascuno diversi quartieri, o si dividevano i proventi delle gabelle, ovvero che l'uno signore godesse

* Nell'istrumento riferito da Benvenuto di San-giorgio si legge per nove mila marche al peso di Colonia, che era di mezza'oncia; e Goffredo Chiefa riduce questa somma a centomila lire.

d'una spezie di giuridizione, è l'altro d'un'altra. E questi diritti s'impegnavano, e davano ad appalto o in tutto, o in parte, il che moltiplicava sempre d'avvantaggio il numero de' padroni, e la confusione del governo. Il marchese di Monferrato, oltre a quello, che cedette a Federico II. nel partire per l'impresa di Tessalonica, impegnò anche i diritti, che aveva sopra un numero grandissimo di terre per tutte parti di Lombardia, a molti signori, a molte comunità, e a molti particolari, che veggonsi nominati in un istrumento rapportato dal cronista Monferrino. Vero è bene, che gran parte di que' diritti, o dominj potean chiamarsi beni allodiali, o veramente appalti di pedaggi, e d'altre gabelle: ma quando queste cose s'impegnavano, come solea farsi, a comunità delle terre libere, o a potenti signori, non mancavano poi pretesti, e maniere, per convertire in vere regalie, e in titoli signorili ciò, che da principio avea ragion d'allodiale. Quindi nasceano le pretensioni interminabili d'un principe contro l'altro, e delle repubbliche contro i signori, e quell'alternativa infinita di sovranità, d'omaggi, di vassallaggi, e d'investiture. Ad ogni modo il marchese Bonifazio, ristabilito in tutto, o nella massima parte del Monferrato, ebbe poi a travagliarsi nelle guerre delle vicine repubbliche di Milano, di Genova, d'Alessandria, d'Asti. Nelle discordie tra Federico II., e la chiesa di Roma andò variando partito, secondo che l'animo suo, e le circostanze gli suggerivano. Sopravvisse all'imperadore alcuni anni solamente, e lasciò nel 1255. il suo figliuolo Guglielmo, detto il giovane, e altrimenti Guglielmo VI., in tale stato, che quasi poté verso il 1260. gareggiar di potenza col marchese Oberto Pelavicino, capo de' Ghibellini, alla grandezza del quale noi lo vedremo succedere cogli aiuti specialmente degli Astigiani, e de' Torinesi. Volevano i Torinesi, ad esempio dell'altre città Italiane, reggersi a comune, e i vescovi d'allora persuasi di dover godere maggiore autorità temporale in un largo governo, che sotto il dominio d'un principe, secondavano cotest'ambizion popolare, e fomentavano forse la ribellione. E perchè Arrigo

*Vid. Beuren. a
S. Giorg. R. I.
tom. 22.*

IV., e i suoi figliuoli aveano cagionato qualche disordine nella successione del marchesato di Sufa, i Torinesi vollero profittare di quelle circostanze, per sottrarsi al dominio de' conti di Savoia, i quali, avendo ristabilite le cose loro di qua de' monti sotto Lottario, e Corrado, furono ancor soggetti a nuove vicende ne' tempi seguenti. Perciocchè Federico I., male affetto ai conti Umberto, ed Amedeo II., probabilmente perchè tenevano per la chiesa, avea con suoi diplomi cercato d'autorizzare la sollevazione del popolo di Torino, e del suo vescovo Alberto. Quindi i marchesi di Monferrato, e quelli di Saluzzo, e il comune d'Asti s'unirono più volte col popolo di Torino contro i conti di Savoia. Perciocchè non poteano di buon grado veder crescere di qua dell' alpi la potenza di questi principi, i quali, come una volta si fossero stabilmente rimessi in possesso di Torino, e delle sue vicinanze, come fecero infatti nel 1282., sarebbero tolta via così ai marchesi di Monferrato e Saluzzo, come agli Astigiani la speranza di estendere il loro dominio in queste contrade. Durarono coteste guerre lungo tempo; perchè nè a' Torinesi venne mai fatto di spogliare i conti di Savoia del marchesato di Sufa, nè questi poterono per allora riaffermarli il possesso di Torino. Il conte Tommaso I. ridusse le cose a segno, che Amedeo IV. suo primogenito, che gli succedette, fu da' Torinesi obbedito come signore; e per l'amicizia, che tenne con Federico II., da cui fu creato vicario dell'imperio in Italia, potè dar la legge allo stesso marchese di Monferrato. Ma poco dopo la morte di Amedeo IV. tornarono le cose a mutar faccia: perciocchè Tommaso II. suo fratello, che o a nome proprio per ragione del maggiorato, o come tutore di Bonifazio suo nipote, e figliuolo del suddetto Amedeo, prese il governo, sostenne qualche tempo lo stato in molta riputazione; ma vinto finalmente dagli Astigiani nel 1256. fu condotto prigioniero in Asti, donde, per molto che si adoperasse il pontefice Alessandro IV., e la regina d'Inghilterra sua sorella, non potè ottenere la libertà, salvo che a durissime condizioni, delle quali una fu di rinunciare al do-

*V. Guichenon
hist. genealog.
de la royale
maison de Sav.
Terraneo Ado-
lardo illustrata
n. 4. hist. ined.*

*Guichenon tom. I
p. 301-4.
Le Blanc pag.
279.
Muratori op.
3256.*

minio di Torino; il che fu per allora eseguito. Il conte Bonifazio detto per soprannome Orlando, nipote, e successor di Tommaso II., che volle rimenerare all' ubbidienza gli antichi sudditi, incorse in peggiore sciagura, che il suo zio, perchè superato e preso morì prigioniero.

Queste, e simili imprese de' popoli di Lombardia, e di Toscana, de' quali la storia del secolo decimoterzo fa menzione, faranno nascere nell' animo de' leggitori un pensiero, donde procedesse la potenza di quelle città: perciocchè trovandosi le une vicine all' altre di poche miglia, e la più parte ancora intorniate da signori, che ne occupavano gran parte del territorio, e talvolta quasi tutto, come occupavano quel di Novara i conti di Biandrà per investitura de' Milanesi, sì dura nel vero qualche fatica a comprendere, come esse potessero far le maraviglie, che fecero, regnando Federico II., e Manfredi. A quel tempo sicuramente pochissime delle città Italiane avean potuto tanto arricchire col traffico, e coll' industria, che avessero tesori da profondere a stipendiar milizie d'ordinanza, e straniere. Pur nondimeno i Milanesi, gli Astigiani, gli Alessandrini, tacendo ora delle altre città, fecero forse in questo secolo XIII., e nel precedente maggiori prodezze, che non abbian poi fatto ne' tempi seguenti le repubbliche di Venezia, e di Firenze, quando per le ricchezze immense, che colavano da tutte parti in seno ad esse, potevano spendere nelle guerre i milioni d'oro. D' altro fonte, e per avventura più sicuro e migliore conviene dir, che nascesse la potenza delle repubbliche d'Italia, cioè dalla moltitudine, e dalle virtù de' cittadini. Dico miglior e più sicuro fonte, perchè la più parte delle città Italiane, povere generalmente in quel secolo, ma tutte piene dentro le mura, e nel contado d'abitatori, poterono coll' armi conservar la libertà, poi con l'industria arricchire: ma tutte le ricchezze, che poscia acquistarono, non furon bastanti nè a guardarle da' tiranni, che ne insidiarono la libertà, nè delle potenze straniere, che le assaltarono apertamente; e molto meno a ristaurarne la popolazione.

VOL. II.

4

AM. 1265.

Mediolanensium auctoritate possidebat Otto Frising. lib. 2. c. 17.

CAPO QUARTO.

*Costumi, e popolazione d' Italia avanti l' esaltamento di
Carlo I. re di Sicilia: virtù, e forze militari del-
le repubbliche Italiane del secolo XIII. :
cagioni, ed effetti delle guerre
fra esse.*

*V. sup. lib. 13.
cap. 7.*

*Ricordan. Ma-
leisp. cap. 161.
Villan. lib. 6.
cap. 70. vol 7.*

Un lungo seguito di miserie, e di barbarie rimenato aveva in Italia la vita semplice e rozza in luogo della mollezza, e del lusso, che regnò anche nella decadenza dell' imperio Romano; e i costumi degl' Italiani si trovarono dopo il 1000., quali erano stati quelli de' Volsci, e de' Latini, e degli altri Itali antichi, avanti che Roma li soggiogasse. Prendiamone faggio da ciò, che Ricordano Maleispini, e Giovanni Villani scrivono de' costumi di Firenze verso la metà appunto del secolo XIII. « I cittadini, a quel tempo (1259.) viveano sobri, e di grosse vivande, e con piccole spese, e di molti costumi grossi e rudi; e di grossi drappi vestivano loro, e loro donne; e molti portavano le pelli scoperte senza panno, con berrette in capo, e tutti con usatti in piede, e le donne Fiorentine senza ornamenti; e passavasi la maggior donna d' una gonnella assai stretta di grosso scarlatto, cinta ivi su d' uno schegiale all' antica, e uno mantello foderato di vaio col tassello di sopra, e portavano in capo, e le donne della comune foggia vestiano d' un grosso verde di cambrasio per lo simile modo, e ufavano di dare in dote C lire la comune gente, e quelle, che davano alla maggioranza CC, o infino in CCC lire, era tenuta senza modo gran dota*,

* Non faceva, nascendo, ancor paura
La figlia al padre, che il tempo, e la dote
Non fuggian quinci; e quindi la misura. *Dam. Paradis. cant. 15.*

' e la maggior parte delle pulzelle, che n'andavano a mari-
 to, avevano venti anni, o più. E di così fatto abito, e di
 ' grossi costumi erano allora i Fiorentini, ma erano di buona
 ' fede, e leali tra loro, e al lor comune, e colla loro grof-
 ' fa vita, e povertà più virtuose cose, ed onori recavano a
 ' casa loro, e alla loro città, che non si fa ugualmente og-
 ' gi a' nostri tempi, che più morbidamente viviamo '. Non
 vorrei già dire, che nelle altre città Italiane fossero costumi
 sì rozzi, e tanta semplicità nel vivere, e nel vestire, nè che
 i nobili, e principali cittadini di Milano, di Padova, e di
 Verona, di Genova, e di Pisa andassero vestiti d'una casac-
 ca di cuoio, o di pelli scoperte con bottoni d'osso a' tempi
 d' Ottone IV., e Federico II., come di Bellincion Berti, e
 d'altri cavalier Fiorentini racconta Dante. Le città natural-
 mente più ricche o per fertilità di contado, o per commercio
 di mare, siccome acquistaron la libertà, e crebbero di stato
 prima dell' altre, così furono necessariamente le prime a di-
 rozzarsi di costumi. I Pisani verso la metà del secolo XIII. *Villani cap. 54*
 sprezzavano i Fiorentini, come incolti e rozzi, e gli chiama- *55.*
 vano i lor montanari. Ma tutti gli storici Lombardi, che
 scrissero dopo il 1300., come Riccobaldo Ferrarese, Rolan-
 dino, Galvano Fiamma, ed altri anonimi scrittori di Mode- *V. differ. 21.*
 na, di Padova, di Piacenza, tutti s'accordano a dire, che *in antiq. med.*
 dal tempo de' padri, e degli avi loro erano i costumi gran- *aevi.*
 demente trascorsi nel lusso, e nella morbidezza. Dante, che
 conobbe l'Italia appunto ne' primi tempi, che seguirono do-
 po la morte di Federico II., e che scriveva circa il 1300.,
 non pure a proposito di Firenze, e di Toscana, ma di vari
 paesi di Lombardia, e di Romagna, ond' egli ebbe gran prati-
 ca e conoscenza, ripete in più modi le stesse querele, cioè,
 che i costumi de' popoli, e de' grandi erano grandemente
 degenerati e corrotti &c. So bene, che questa è l'usata que-
 rela di tutte le età, e che in ogni tempo gli uomini furo-
 no portati a lodare i tempi passati; e non abbiamo da cre-
 dere, che anche nel secolo XIII. gl' Italiani fossero tutti fanti;
 e Dante medesimo, ce ne porge una prova nel suo Inferno,

dove egli mette non che altri, ma quegli stessi, che la storia rammenta fra i più famosi in virtù politica e sociale, come quel Farinata degli Uberti, Tegghiaio Aldobrandi, Guglielmo Borziere, e tali altri *. Ma comechè sia indubitabile, che il germe de' vizi è sempre stato lo stesso nel cuore umano, e che gli uomini furono sempre per la più parte superbi, accidiosi, invidiosi, avari, incontinenti, conviene tuttavia avvertire, che gli effetti esteriori di questi vizi variano in mille modi, e possono produrre conseguenze assai diverse, se non rispetto al morale de' particolari, certamente rispetto allo stato politico delle nazioni: onde può benissimo addivenire, secondo me, che da un vizio morale, o sia da una passione modificata diversamente possa nascerne o vizio, o virtù politica. Quello, che nell'intimo del cuore è vero e vizioso orgoglio, e superbia, può in certa specie di governo, e in alcune circostanze politiche prender aspetto, e far le veci di zelo, e di patriotismo. Certe maniere di passatempo, e certe usanze di trattamento domestico e civile, forse per se stesse indifferenti, possono far sì, che quegli stessi vizi, che sono d'ogni nazione, e d'ogni secolo, diventino più o meno distruttivi dello stato politico **. Sarebbe però contraddire l'evidenza a voler porre in dubbio, che avanti il 1300. la maniera del vivere, e del vestire, e del trattare fosse in Italia

* Degno d'osservazione mi pare a questo proposito un passo del canto 6. dell'Inferno, in cui il poeta parla con Ciaccio, che egli trovò nel terzo cerchio, e girone, dove sono puniti i golosi:

Farinata, e 'l Tegghiaio, che fur sì degni,
Iacopo Rufficucci, Arrigo, e 'l Mosca,
E gli altri, ch' a ben far poser gl' ingegni,
Dimmi, ove sono, e fa, che io gli conosca,
Che gran desio mi stringe di sapere,
Se 'l ciel gli addolcia, o lo 'nferno gli attosca.
E quegli: ei son tra l' anime più nere;
Diverse colpe più gli aggravava al fondo;
Se tanto scendi, li potrai vedere.

** Certo è, per esempio, che la galanteria de' nostri tempi, e il concubinato de' passati secoli sono effetti immediati d'una stessa passione; ma tutte forte d'intrighi, e di amoreggiamenti dell'età nostra sono contrarie alla popolazione, laddove il concubinato le fu favorevole in qualche modo.

più semplice e più rozza, e meno dispendiosa, che ne' secoli posteriori. Ora il primo sicuro effetto, che nasceva da quella semplicità di costume, era la facilità, e la frequenza de' matrimoni. Infatti il celibato oggidì sì frequente ne' laici, specialmente fra nobili, e di cui nel maggior auge della loro grandezza si querelavano sì forte i Romani, era in Italia ne' tempi, di cui parliamo, affatto ignoto. Nè so, se mai mi sia avvenuto di trovar nelle memorie di questi tempi d'un solo uomo, che non essendo altretto da' voti d'istituto religioso, o di chericato, passasse senza moglie l'età virile. E la filosofia de' letterati d'allora non gli alienava da' legittimi matrimoni, come ne fa prova Guido Cavalcanti filosofo epicureo e libertino del secolo XIII. Vero è, che molti uomini d'ogni città n'andavano attorno per trafficare fuori paese; ma nè questo li distoglieva da' matrimoni, nè gran fatto ne impediva gli effetti. Perciocchè per molti esempj si potrebbe mostrare, che i mercatanti, per molto che trafficassero lontano dalla patria, non lasciavano d'aver copiosa prole, o perchè prendean moglie ne' paesi, dove facean dimora pe' loro negozi, o perchè spesso tornavano a riveder le loro case, e le lor mogli. Boccaccio di Chelino da Certaldo, padre del famoso Giovanni Boccaccio, era mercatante in Parigi, ed oltre a Giovanni, che colà gli nacque da una sua donna, e che poi legittimò, ebbe tre altri figliuoli maschi, i quali tutti, o buona parte, ebber famiglia in Certaldo lor patria. Niuno ignora, qual sia il primo e necessario effetto di questa usanza di maritarsi in una stessa famiglia più fratelli; ma egli è anche da avvertire, che dove i matrimoni son più frequenti e comuni, quivi sono naturalmente più fecondi. Il numero degli scapoli, o sia non ammogliati essendo piccolissimo, le donne sono meno portate alla vita licenziosa e galante, a cui egli è certo, che servono d'occasione, e di stimolo coloro, che per proprio comodo, e per forza della consuetudine vivono nel celibato. Infatti non solamente ne' tempi, di cui parliamo, ma eziandio molto dopo, allorchè già erasi perduto affai dell'antica onestà de' costumi, era in Italia affatto ignoto l'uso oggidì

*V. Mantia all'osc.
Bret. del Bon-
caccio par. 1.*

si comune d'amoreggiare le donne altrui *. Quindi l'affetto coniugale dovea necessariamente esser maggiore con vantaggio notevole della popolazione, essendo per esperienza manifesto, che le donne più riservate, ed oneste riescono più feconde. Nè tra le cause della fecondità de' matrimoni è da tacere, che neppur costumavasi allora di praticar molto tra giovani, e donzelle, che aveano i loro solazzi separati, e diversi. I giovani armeggiavano, e cavalcavano a brigate con loro eguali, conforti, ed amici; le fanciulle danzavano, e menavano carole tra loro sole; ed era il ballar libero, e sciolto, e per lo molto scuotimento salutare**, e non qual si fa oggidì con più studio, e misura, che non si farebbe qualunque azione più seria, e più grave. S'aggiunga ancora, che le fanciulle andavano a marito, che aveano venti, e più anni, cosa di non piccola conseguenza, per conservare a loro stesse la propria robustezza, e generar figliuoli di miglior, e più fermo temperamento. Troviamo nelle storie di Firenze, benchè in tempi a noi più vicini, che il padre di Pier degli Albizzi, ebbe cinque figliuoli maschi, i quali avendo menata moglie, trovaronsi poi in occasione di qualche briga civile da ben trenta cugini, senza contar le femmine, e tutti, per quanto apparisce, già usciti di fanciullezza, e capaci di entrar in fazione. Simili esempi potrei citare delle famiglie Pitti, e Soderini: ma senza restringersi agli esempi particolari, non si vede egli per tutte le storie delle città Italiane, quanto numerose fossero le famiglie, non dico già popolari, e plebee, le quali, se

*Villani lib. 9.
cap. 13.*

*Idem lib. 6.
cap. 71.*

*Scip. Ammirat.
Storia Fiorent.
lib. 11. p. 406.*

AN. 1355.

* Non si trova per niun verso, che le donne maritate ricevessero in casa loro le visite degli uomini; e dai racconti del Boccaccio si scorge bene a quanti ragazzi ricorressero gli uomini, e le donne, per potersi trovare insieme, allorchè per qualche incontro, o ventura si erano innamorati; ancorchè a' tempi di Boccaccio dopo la pestilenza del 1348., com'egli stesso dimostra, già molto si fossero cambiati i costumi.

** Da pochi anni in qua in alcune terre, dove venne fatto, a chi di ciò si prese cura, di sturbar, e impedire i balli, a motivo di prevenire i disordini, che possono nascere dal ballare insieme uomini e donne, giovani e fanciulle, si osservava, che nella primavera il numero delle donne inferme è notabilmente maggiore di quel che soleva essere negli anni addietro: il che si crede, che possa proceder da difetto di esercizio, a cui, tolti i balli, è difficile, che le donne, e le fanciulle possano in altra maniera supplire in tempo d'inverno.

non sono nell'estrema indigenza, sono sempre le più facili a crescere, ma eziandio le nobili, e le principali, come per cagion d'esempio Dorii, e Spinoli in Genova, Visconti, e Tordiniani in Milano, Avogadri, e Tizzoni in Vercelli, Solari in Asti, Rossi in Piacenza, Oddi, e Baglioni in Perugia? *. Ora moltiplicando in questo modo le famiglie, egli è evidente, che le città, e i borghi, e i villaggi doveano crescere di popolo a proporzione; e non ci parrà maraviglia il trovar, che da tante parti d'Italia uscissero eserciti considerabili; che Firenze col suo solo distretto contasse cento mila uomini atti all'armi; che Genova mandasse come ausiliari alle guerre non sue quattro mila balestrieri; che nelle sue fazioni si trovassero armate da ciascuna parte da dieci fino a sedici mila uomini, come si legge accaduto a tempo d'Opizzino Spinola, quando gli Spinoli, e Dorii guerreggiavan tra loro: che Asti mettesse in campo eserciti sufficienti a contraltare con un gran re, come fu Carlo I. re di Napoli: che Milano offerisce a Federico II. dieci mila soldati da condur seco in Terra-santa; il che non poteva essere, che piccola parte degli uomini atti all'armi, che avea quella repubblica: che i Bolognesi ne armassero contro de' Veneziani quaranta mila: che Eccelino avesse nelle sue truppe dodici mila uomini di soli Padovani.

*Inserim. fior.
di Genova.*

A. 1238-40

Vero è che il numero degli abitatori, quantunque grandissimo, non era bastante ad assicurare e difendere le città libere, se gli ordini del governo, e la virtù politica non ve gli avesse animati e guidati. Perciocchè Roma, che a' tempi de' cesari contava gli abitanti a milioni, era debolissima, ed incapace di far difesa. Le croniche per la più parte semplici, ed inesatte delle repubbliche Italiane non ci additano molti esempi particolari di virtù, e d'amor verso la patria simili a quello di

* Alcune di queste famiglie avendo preso il lor nome o da titolo d'ufficio, come i Visconti, e Avogadri, o dal mestier, che facevano, o dal luogo, che abitavano, come quei della Torre, e della Posterla, potrebbesi credere, che vi fossero nella stessa città famiglie dello stesso nome provenienti da ceppi diversi. Ma questo non è da supporli, salvo che di pochissime; e non è credibile in generale, che una casa divenuta grande e potente volesse confondersi, e far causa comune con altre dello stesso nome, e d'altro sangue.

Tegghiaio degli Aldobrandi, e di Farinata degli Uberti, che è il Cimillo de' Fiorentini. Ma non è però da dubitare, che di tal sorta d'uomini se ne trovasse in ciascuna città; perocchè nello stato quasi violento, in cui viveasi, non era possibile, che senza valore, e senza amor della patria, che è la base della virtù politica, le città grandi acquistassero, o le meno grandi si difendessero. Infatti come avrebbero i Milanesi, per cagion d'esempio, potuto venire a grandezza tale da far fronte, come fecero, a imperadori bellicosissimi, da' quali furono assaliti talvolta con cento mila uomini armati? E come avrebbero potuto Pavia, Asti, Cremona sostener la libertà, la riputazione, e lo stato a fronte di sì potenti vicini, e sì ambiziosi, quali erano i Milanesi, se non ci fosse stato fra loro qualche proporzione di potenza? Se tutta, o la principal forza di queste repubbliche consisteva in milizie ordinate, donde veniva loro il danaro da stipendiar milizie bastanti a quelle imprese, quando la modestia del viver privato, e l'amor del comune non avesse supplito al bisogno, e procurato più il pubblico, che il privato vantaggio? Certo è, che talvolta i ricchi cittadini di Pisa, di Genova, e di Firenze foldavano truppe a spese proprie per difesa dello stato comune: o se le truppe mercenarie, e d'ordinanza facevano piccola parte delle forze, che conducevan in guerra, convien dire, che la ferocia, e la bravura fosse comune in tutte le città libere così di Lombardia, che di Toscana, e Romagna, e che la forza, e la sicurezza di quelle fosse posta nel valore, e nell' armi de' propri cittadini. Nel vero finchè quelli ne ritennero l'esercizio, e l'uso, non mai passarono, salvo che per caso, o per breve tempo, sotto straniero dominio, nè tampoco furono sommesse al giogo di tiranni particolari. Tutti i cittadini atti all' armi, cioè dall' età di sedici, o diciotto anni fino ai sessanta doveano, secondo l'occasione, o uscire in campo, o difender le mura, le fortezze, e le porte. Non dirò già, che questa moltitudine potesse aver la stessa destrezza, e perizia nelle fazioni di guerra, che sogliono avere i soldati, che chiamansi d'ordinanza; ma pochi

erano tuttavia, che non avessero appreso a maneggiar l'armi, quali s'usavano allora. Nella più parte delle città v'era come una scuola militare, e ne' giorni di festa specialmente l'occupazione della gioventù così urbana, che rustica era di esercitarsi nell'armi; dal che doppio vantaggio si ricavava, prima per la perizia, che in questo genere acquistavano, poi per lo vigore, e la robustezza, che lor s'accrefceva riguardo all'altre funzioni della vita naturale e civile. Usciva in campo questa moltitudine di milizia cittadinesca divisa secondo i diversi quartieri delle città, o secondo le diverse arti, che ciascuno professava; ed ogni brigata così divisa avea sua propria insegna, bandiera, drappello, o gonfalone, che secondo i vari dialetti si chiamasse, ed era da un proprio capitano condotta, e comandata. In processo di tempo quando il forte delle giornate campali consisteva nell'incontro della cavalleria di grave armatura, il popolo, che tuttavia non cessava di correre alle battaglie, soleva essere di poco momento, nè si tenea gran conto del numero di coloro, che s'affollavano d'attorno al carroccio per baldoria, e per animare i combattenti, o per essere spettatori del successo. Ma finchè durò il primo vigore delle repubbliche, incredibile era la ferocia, e l'attività, con cui si combatteva tanto nell'affaltare, che nel difendersi. Radevico di Frisinga scrivendo nel 1160. i fatti di Federico I., e specialmente la guerra, che ebbe co' Milanesi, dice, che questo popolo non si curava nè di fossi, nè d'ake torri per sua difesa, ma confidando nella moltitudine, e nella forza sua, e delle città confederate, credeva impossibile, che qualsivoglia re, o imperadore potesse assediare, e sforzarlo. La nuova Alessandria con soli fossi, e con un recinto di terra ammucchiata sostenne un lungo ed ostinato assedio da Federico I.: e gli Astegiani, che verso il 1200. senza torri, senza mura, e quasi senza fabbriche non aveano altro riparo d'intorno alla città, che una cinta di spine, poterono nondimeno fare ostacolo alla grandezza di Carlo I., e andar del pari con le più ragguardevoli potenze di Lombardia. Il vero è, che, quantunque tutti i cittadini delle repubbliche Italiane avessero l'uso

Lib. 1. cap. 31.

Sup. lib. 11. c. 3.

Ogerius Alfer.
chr. Astenf. R. I.
tom. 11. p. 147.

dell' armi, e concorressero quasi popolarmente alle fazioni così d' assalto, che di difesa, non mancavan però certi ordini più stabili, e più regolati di milizia, e di gente a piede, e di cavalieri. Distinguevanfi questi ordini o dall' armi, che usavano, o da' cavalli, o da' carri, su cui andavano alla battaglia, o dal carico particolare, che aveano di combattere in certi bisogni. Le une, esempigrazia, dal difendere il centro della battaglia, e dell' esercito: altre dal sostenere i primi assalti de' nemici; altre dal fare gli ultimi sforzi in caso di rotta. Celebre era in Milano una compagnia di novecento uomini eletti, che congregazione della Morte chiamavasi; perciocchè essi aveano giurato di voler prima morire, che voltar le spalle a' nemici. Era in quella città parimente una compagnia detta de' Gagliardi, e un' altra per la difesa del carroccio. In quasi tutti gli eserciti delle repubbliche Toschane, o Lombarde troviam farsi menzione di berrovieri, palvesari, e balestrieri, così nominati dall' armi o difensive, o offensive, che usavano; ed assai più spesso ancora si parla di cavalleria*: e già s'usava di vestire a ferro con grave armatura e cavalieri, e cavalli, usanza, che per avventura venne di Spagna. Troviamo, che gli Astegiani, oltre il resto della cavalleria, mandarono in campo mille carri: e i Milanesi n' ebber trecento, sopra ciascup. de' quali eran dieci uomini armati. Ma la più notevole fra le usanze militari del secolo XIII., e quella che vedesi essere stata la più comune a tutti gli stati Italiani d' allora, era quella del carroccio. Inventore ne fu Eriberto vescovo di Milano, il quale a' tempi di Corrado ne portò forse il primo esempio di Germania. Da Milano se ne sparse l'uso in Lombardia, e in altre provincie d'Italia; e già si vedeva usare a' tempi di Federico primo. Era il carroccio, siccome è scritto in tanti luoghi, un grosso carro tirato da uno, o da più paia di buoi, ornato in varie guise,

Manip. Flor.
cap. 229.

Guilielm. Ventur. chr. Affens.
cap. 9. & 10.

Hispani ducenti milites cum copertis ferris. Guill. Ventur. ibid.
Cor. pag. 140.

Vid. Muratori
c. 17. 26. in ant.
med. aevi, &
an. 1237.
Galvan. Flem.
Manip. Flor.
cap. 141.

Burcard. epist. de victor. Mediol. ap. Freer.
R. Germ. tom. 3
pag. 131. Trist.
c. 22. lib. 20.

* I cavalieri, che militi da prima, e poi col tempo uomini d' arme, ed anche lance si chiamarono, non con un solo palafraso, ma con due, e con tre; ed altrettanti o più uomini andavano ad esse. Perciò si soleva ne' contrai di lega spiegare, che la tale repubblica manderebbe tanti militi, ciascuno con tanti cavalli, ed uno o più donzelli, o valetti a piedi.

e sopra cui si ergeva una grande bandiera, che era l'insegna del comune, e la principale di tutti gli eserciti. Non si menava in campo il carroccio salvo che nelle guerre di maggior importanza ed impegno: e siccome nell'apparecchiarsi della guerra si traeva in sulla pubblica piazza, perchè fosse d'invito a' cittadini di prepararsi per andar ad oste, così, trovandosi ne' fatti d'arme, era il centro della resistenza, e della difesa, più che non fosse l'aquila negli eserciti di Roma antica. Estrema era l'onta, e l'infamia di lasciar prendere al nemico il carroccio, ed era questo il distintivo di una totale sconfitta; e però grandissimo era il giubilo di chi nelle battaglie lo acquistava. Federico II. non si riputò mai sì felice, e glorioso, come quando prese a' Milanesi il lor carroccio, benchè sfasciato, e sguarnito, che poi mandò con maravigliosa festa, e trionfo in Roma, perchè fosse a guisa di trofeo collocato nel campidoglio. Federico stesso avea anch'egli il suo carroccio, in questo però diverso dagli altri, che dove comunemente tiravasi a modo di carro, quello di Federico era portato a guisa di torre, simile a quelle che usavansi presso gli antichi, sopra il dorso d'un elefante.

*Memor. potest.
Mun. R. I. L. 3.
p. 1110.*

Non penso già che il lettore s'aspetti da me in questo luogo più distese notizie della milizia Italiana, intorno alla quale, quando altro di meglio non s'offerisse, potrà facilmente vederfi la vigesimasesta dissertazione del Muratori. Ma quello, che qui vuolsi osservare particolarmente, si è; che il tanto stimato, e con tanta ferocia assaltato, e difeso carrioccio serviva anch'esso a rendere meno distruttive le battaglie; le quali terminavano assai spesso colla perdita di cotesto carro, o col mettere in fuga i nemici, e pigliarne prigionieri il più che potevasi. Questi prigionieri si guardavan talvolta per molti mesi, e per anni in grave e penosa prigione; ma il più delle volte si permutavano, quando da ambe le parti belligeranti si trovavano prigionieri di guerra; talora con certo prezzo, e a certe condizioni si rimandavano a casa. Se la vittoria era segnalata, e decisiva, i vinti erano costretti d'abbandonarsi quasi alla mercede del vincitore, ma non però ne

seguiva la perdita assoluta della libertà, e dello stato. Era uianza in que' casi, che i vinti giurassero di stare ai comandamenti de' vincitori. Qualche volta s'imponeva tributo, o s'obbligavano i vinti a ricevere per podestà, o rettore persone gradite, o nominate dalla repubblica, che avea ottenuta la maggioranza nel fine della guerra. Questo giuramento di stare agli ordini del vincitore non era punto diverso da quello prestar omaggio, che si trova sì frequentemente ripetuto nella storia de' conti di Savoia, delfini di Vienna, marchesi di Saluzzo, re di Francia, e conti di Provenza; fra i quali bene spesso il fine della guerra era una semplice umiliazione, a cui era costretto il perdente, e che prestar omaggio appellavasi. Noi troviamo negli annali delle repubbliche e Lombarde, e Toscane, che tal città giurava in quest' anno di dover fare i comandamenti d'un altro comune, la quale l'anno seguente, o pochi anni di poi tornava da capo a muover l'armi, e far guerra contro il medesimo. Che se le città vinte mantenevan la data fede, il carico più ordinario, che lor toccava, era di guerreggiare in aiuto, in difesa, in accrescimento di quel comune, a cui avean promesso; siccome per ragion feudale colui, che avea prestato omaggio ad un altro principe, dovea seguirlo nelle sue imprese.

Mentre questo cotal fervore tenne occupati gli animi degli Italiani; ciascuno poneva gran parte della sua felicità nel poterfi vantare, che la propria patria superasse nella potenza, o almeno che non la cedesse a qualunque altra. A dir il vero, cotesta boria delle città libere, e la presunzione, e superbia, a cui si levavano per li felici successi, era talvolta eccessiva, o, per dir meglio, puerile, e ridicola. Notò il Villani, autore di buona fede, che prosperando le cose di Pisa, i Pisani si credean padroni di terra, e di mare; e che i Fiorentini dopo qualche vittoria, che riportarono contro i vicini, già non pensavano a niente meno, che a divenir in breve padroni di tutta Italia; eppure essi ebbero ancora troppo che fare per due secoli, prima d'impadronirsi della metà di Toscana. Nè punto minore era l'orgoglio, e la vanità in

V. Villani. l. 6.
c. 2.

semiglianti casi delle altre repubbliche. Ma il modo, che le più di esse tenevano, troppo era disadatto, ed improprio a far conquisti, e a mantenerli. Tanto erano lungi dal celar l'odio, che aveano contro qualche stato, o città vicina, e l'intenzione di assaltarlo, che lungo tempo avanti ne facean minaccie, quasi per avvertirli, che si preparassero, non volendo sorprendere improvvisamente il nemico, ma bensì venir apertamente al paragon delle forze. I Fiorentini aveano una lor grossa campana, chiamata la Martinella, la quale solevasi condurre in campo, e serviva, per dar il segno delle battaglie, e delle operazioni di guerra, e tenea quasi il luogo de' nostri tamburri. Or quando essi voleano muover l'armi contro qualcuno de' popoli vicini, per uno, o due mesi avanti suonavano del continuo cotesta campana, ad effetto d'avvertire non meno i nemici, che i propri cittadini, e sudditi d'apparecchiarsi all'armi. I motivi di guerra nascevano nel vero assai leggiermente; perchè i popoli gelosi del proprio onore, e fortemente dispettosi, come sono le genti rozze, e semplici, per cagioni frivole si alteravano, e imprendean guerra per nonnulla. I Fiorentini, esempigrazia, presero guerra contro i Pistolesi, perchè sopra la rocca di Carmignano soggetta a Pistoia v'eran due braccia di marmo, le mani delle quali facean le fiche a Firenze. Più ancora dee parerci strano, che durando la guerra, o quando erasi finita con vantaggio, in vece di calmare l'animosità de' nemici, e de' vinti, per poterli più agevolmente o vincere, o mantenere nella dipendenza, si cercasse a bello studio di aizzarli, e far loro dispetto senza alcun pro. Insultavansi, e si piccavano l'un l'altro gli emoli e vicini popoli in occasione di guerre, o col praticare nel territorio, e sotto le mura stesse della città nemica in tempo d'assedio alcun atto di sovranità, o col far giuochi, e spettacoli, quali soleano celebrarsi in tempo di vittoria, e di pubbliche feste, per far vedere, ch'essi si trovavano a tutto loro agio, e in casa propria, e farsi beffe dell'impotenza, in cui era il nemico, di offenderli, e disturbarli. I Fiorentini, assediando Pisa nel 1256, e te-

*Villon. lib. 6.
c. 77.
Leon. Arcin.
& Scip. Annir.
Flor. Fiorer.*

Villar. l. 6. c. 5

*Idem lib. 6.
c. 64., l. 1. c.
cap. 6.*

*Villani lib. 7.
c. 11.
Annir. floriz
Floren. lib. 6.*

*Cost. Veneta
c. 10 R. L. 11.
p. 162.*

*Annal. Bologn.
op. Marat. diff.
25.
Risor. Malisp.
cap. 120.*

nendola assai stretta, fecero nel campo loro sopra d'un cep-
po in vista della città assediata batter fiorini, quasi che già
godeffero in quel distretto i diritti regi, che nello stile diplo-
matico di que' tempi chiamavansi regalie: lo stesso fecero
i Lucchesi, campeggiando sul Pisano, e lo stesso parimente
fece poi in altri tempi Castruccio di Lucca sotto a Signa,
per far onta a' Fiorentini. Ma l'insulto più consueto era di
tagliare il pino, o altro albero cospicuo, che le più delle
terre aveano o per grandigia, o per ridotto nelle festive
assemblee; o veramente quello di correr il pallio a vista de'
nemici, giacchè questo solazzo era allora molto comune,
e sì forte gradito, che fino a' nostri giorni se ne mantenne
l'usanza in molte città. E perchè l'onta fosse maggiore, fa-
cean correre il pallio dalle donne più vili ed infami che
avessero nel campo. Talvolta anche s'avvisavano gli assediati
di gettare con mangani dentro alle mura degli assediati un
asino, per rinfacciar loro la codardia, e dappocaggine, come
i Bolognesi fecero a Modena nel 1249., e i Fiorentini a
Siena nel 1232. Queste, ed altre sì fatte villanie altro effetto
non potean fare, che infiammar maggiormente i nemici alla
difesa. S'aggiunga, che quando alcun popolo era costretto
a sommetterli all' altro, le condizioni della resa, e della pa-
ce non erano d' altra natura, e consistevano il più delle
volte in certi atti umilianti, che si esigevano, o in qualche
solenne onta, che si faceva a' prigionieri di guerra, come
era di trar loro le brache, e così vituperati rimandargli a casa.
Quindi nasceva, che trascurando i vincitori per vana, e scioc-
ca gloria le utili, e necessarie misure, che si potean prendere
per conservar nella divozione le città una volta soggiogate,
queste non tardavano a ribellarsi, per cancellar l'onta rice-
vuta, e far vendetta. Vero è, che coll' andar del tempo si
corressero queste grosse, e barbare maniere, e si cercarono
con miglior consiglio più sodi vantaggi dalla superiorità delle
forze, e dalle vittorie: e molte città, dopo aver più fiate
costretto alla sommissione altre terre più deboli, acquistarono
sopra di esse un vero dominio, di cui ancor oggi vediamo

gli effetti. Ma questo si fece poco a poco, e si compì non per una sola, ma per molte cagioni unite insieme, e dopo che si fu rallentato quel furore di libertà, e quell' amore di gloria, che per più d'un secolo tenne quasi in perfetto equilibrio le varie repubbliche d'Italia, ed allorchè buona parte delle città già erano passate dal popolar governo ad un governo più ristretto, e molte sotto il dominio d'una famiglia particolare. Perciocchè nè i Bolognesi, nè gli Astegiani conservarono lungo tempo le lor conquiste, nè Milano tenne ferme nella sua dipendenza le città, che poi formarono quel vasto ducato, fuorchè quando i Visconti ne furon padroni. Ma dalla morte di Federico II. per tutto il rimanente del tredicesimo secolo, ed anche dopo il 1300., prevalendo il partito Guelfo, e governandosi la più parte delle città libere piuttosto a impeto di popolo, che con giusta, e regolare democrazia, troppo difficil cosa era mantenerle nella moderazione; e poco poco che quell'ardente stimolo o d'amore verso la patria, o di gelosia verso i vicini si rallentasse, non sarebbe poi stato possibile metter l'armi in mano a' cittadini, e la libertà era spacciata. Bisognava, che il rozzo popolo fosse animato da motivi presenti, e conformi al genio dominante. Frattanto questa stessa rustica e villana maniera di far la guerra, e d'impor le leggi della pace, che impedì una repubblica d'ingrandirsi con lodi e stabili acquisti, era cagione ad un'altra di mantenere, o riacquistare la sua libertà.

Nel sistema presente del diritto pubblico, che regna in Europa, le città, così d'Italia, come di Germania, che dopo le rivoluzioni del secolo XVI. si mantennero libere, possono star sicure con pochissimo presidio, ancorchè vicine a monarchi potentissimi: laddove le repubbliche de' mezzi tempi, di cui parliamo, che certo non poteano mantener truppe d'ordinanza per difenderfi, nè aveano grandi potentati interessati a proteggerle contro un altro potente assalitore, bisognava che si difendessero col braccio de' propri cittadini: e l'immaginarsi, che una moltitudine popolare s'induca per via di ragionamenti, e di riflessi a lasciar la casa, la famiglia, il proprio negozio, per correre a versare

il suo sangue, farebbe ignorare affatto la natura del cuor umano. Egli è d'uopo assolutamente, che o la speranza di un ricco bottino, o qualche sorta d'entusiasmo, d'animosità, d'emulazione d'una città verso l'altra, li stimoli, e li riscaldi. Or questo entusiasmo, che per poco piglia il carattere di virtù politica, e di patriotismo, fu cagione, che l'Italia per circa due secoli potè contare nel suo seno, senza comprendere il reame di Napoli, forse quaranta repubbliche, le quali non avrebbero in altro modo potuto scampare salve sì lungamente.

Io so bene, che se dopo quel primo avviamento, che presero le cose d'Italia si fosse potuto tutto ad un tratto perfezionare la scienza del governo, e il diritto pubblico, si sarebbero evitati infiniti mali, e non si sarebbe dal 1300. fino al 1500. distrutto quel capitale di popolazione, e di forza, che s'era acquistato insensibilmente ne' tre secoli precedenti, e si sarebbero per avventura uniti insieme i vantaggi de' secoli barbarici con quelli de' presenti secoli sì incivili, sì colti, e sì ragionevoli. Ma tale è il destino delle cose terrene: e questa è pur la serie delle vicissitudini, per cui passarono quasi tutte le nazioni celebri nelle storie. La povertà e l'ignoranza de' primi abitatori, o restauratori d'un paese, vi mantiene per certo tempo la rozzezza, e la semplicità di costumi; la semplicità, e la rozzezza, oltre di farli moltiplicare più facilmente, vi genera robutezza, energia di corpo, e di spirito, che è il fondamento del valor militare. Di là nascono le guerre, le conquiste, e il commercio, e la coltura delle arti; poi tutte queste cose coll' abbandono, e colla rovina di molte terre, o città accrescono di popolazione, e di ricchezze alcune delle principali, e più fortunate. Ma egli è inevitabile, che in ogni multa, e numerosa moltitudine d'uomini, che abitano nelle stesse mura di una città, che fiorisce (e più facilmente quanto è più ricca) si genera mollezza, corruzione di costumi, amor de' piaceri, e delle vanità, che consuma le generazioni in una specie d'inerzia: e da un tale stato di languore, e di corruzione, appena si può risorgere all'antica semplicità, e al pristino valore senza gagliardi, e non desiderabili rivolgimenti.

CAPO QUINTO.

*Paralello delle repubbliche Italiane de' mezzi tempi con
le Italiane antiche : varie riflessioni su questo
proposuo .*

Chi leggerà negli annali delle città Lombarde, e nelle croniche della Toscana, come i popoli liberi passavano sì spesso e nelle guerre esterne, e nelle fazioni civili dalle battaglie alla pace, e dalla domestichezza alle ostilità, ed all' armi, e quella successione perpetua di accordi, e di ribellioni, e di tumulti, crederà per poco di veder ricopiate sotto diversi nomi le guerre de' Romani co' Latini, e co' Volsci, e le querele continue della plebe contro i patrizi, o del senato contro i tribuni: e talvolta verrà il caso, che, leggendo, verbigrizia, le storie Fiorentine di Scipione Ammirato, gli farà avvifo di aver per le mani un volgarizzamento di Tito Livio. La maniera d'intimare, e di far le guerre, e conchiuder le paci, che si praticava dagl' Itali antichi nel secolo di Camillo, e di Pirro, non è gran fatto diversa da quella, che osserviamo a' tempi di Federico II., e di Manfredi. E nell' interno delle città pari era nelle une, e nell' altre la fieraZZa, e il disdegno de' nobili verso la plebe, e l'ingiustizia della plebe nelle sue dimande, dacchè si fu accorta delle proprie forze, ed ebbe cominciato a metter mano al governo. Le une, e le altre furono, dirò così, animate da uno stesso spirito, agitate dagl' stessi umori, soggette quasi alle medesime rivoluzioni. Quel sovrano amor della patria, che nell' occasione de' pubblici pericoli acqueta, ed ammorza le gare, e le inimicizie particolari, regnò nelle une, e nell' altre per alcun tempo egualmente. Vi regnò la stessa semplicità di costumi, la vita aspra, e delle fatiche, e de' disagi paziente; ed oltre a questo l'uso, e l'esercizio dell' armi,

*Tanenstet, A-
thenes, Papi-
enses a guerra
militum (de'
nobili) cessan-
t, ut reu-
tere possent
dicto regi.
Guil. Vener.
chron. Astens.
cap. 1.*

per lo quale ogni piccola nazione può, se non fare grandi conquisti, conservarsi almeno la sua libertà. Finalmente gioverà osservare, siccome appresso gl' Itali antichi, e appresso i popoli, che ne' mezzi tempi rinacquero dalle rovine del regno Longobardico, e del secondo imperio Occidentale, le città, che parevano o di territorio le più meschine, o le più nuove d'origine, non solamente si mantennero libere più lungo tempo, ma crebbero anche di stato, e di signoria; dove che le più facoltose, e le più antiche passarono più facilmente sotto il giogo o de' propri tiranni, o di potenze straniere. Noi veggiamo altresì grandissima somiglianza nella sorte, che ebbero i tiranni delle città Italiane antiche, e delle repubbliche Toscane, e Lombarde del secolo di Federico II., e del seguente; e potrebbesi molto bene trovar argomento di paragonar Eccelino da Romano con Tarquinio il superbo; il marchese Oberto Pelavicino, Buoso da Doara, e Martino della Torre con Porfena re di Chiusi, e con altri tali principi, o magistrati supremi degli antichi Toscani, de' Latini, Campani, e Sanniti; fra i quali abbiamo mostrato, che le città libere, e indipendenti passarono talvolta sotto il giogo d'un potente cittadino, che se ne faceva padrone, o sotto il dominio d'un tiranno di qualche altra vicina città; in quella guisa, che un signore di Padova, di Milano, o di Verona otteneva il governo di molte altre città di Lombardia parimente libere e indipendenti.

*Sopra tom. I.
lib. I.*

Ma in due cose peraltro furono differenti le antiche repubbliche da quelle, che chiamiamo de' mezzi tempi. La prima circostanza, che rende la condizione di quest' ultime diversa dalle antiche Italiane, fu quella tale spezie di sovranità, che sopra esse ritenne un estero potentato, qual era il re di Germania, che un inveterato possesso fece riguardare come capo e signor supremo d'Italia. Le città Italiane, fuori di quelle del regno di Napoli, assai ben ricordevoli d'essere state soggette a' re Longobardi, ed a' Carolinghi, non ardirono mai, per quanta libertà acquistassero col tempo, di crederesi affatto libere da ogni riguardo verso gl'imperadori Germanici, e

disprezzarne apertamente l'autorità; nè mai questi si credettero scaduti dal diritto di signoria, che avevano esercitato i primi successori di Carlo, e gli Ottoni di Sassonia. Ma troppo ardua cosa era a determinare, fino a qual segno dovesse estendersi il dominio supremo de' re Tedeschi nelle città già tante volte, e in tante maniere privilegiate da' predecessori. Quindi nascevano le dispute eterne, che quasi d'anno in anno si levavano tra gl' Italiani, e' Tedeschi, e che fecero sempre camminar brancolando, e a passi dubbi, e mal sicuri il governo delle nuove repubbliche, mentre queste non volean ubbidire a' ministri regi, nè potevano sottrarsi affatto dalla loro obbedienza. La non mai nè fissamente stabilita, nè del tutto esclusa autorità imperiale pigliava di quando in quando maggior rilievo dalle pretensioni stesse de' cittadini, e distrettuali di ciascuna città, de' quali sempre n'era una parte, che avea proprio e particolar interesse di sostenere le ragioni dell' imperio; e in questo grado erano singolarmente i nobili, che teneano titoli, e privilegi, e giurisdizioni dagl' imperadori. Però le comunità popolari ebbero sempre non solamente da guardarsi dagli assalti esteriori de' Tedeschi, ma da' tentativi de' signori, che devoti all' imperio, e dal medesimo affidati, e sostenuti ne insidiavano internamente la libertà. Da questo, che fu quasi morbo ingenito, ed originario delle repubbliche Italiane, e che a lungo andare le fece presso che tutte nello stesso modo venir meno, e perire, come a suo tempo vedremo, andarono esenti le antiche repubbliche Italiane, nelle quali le interne gare tra nobili, e plebei non ebbero nè colorati pretesti, nè impulso, nè aiuto da una determinata eterna potenza, la quale avesse giusto titolo d'impacciarsi ne' fatti loro, come aveano i re di Germania sopra le città Italiane de' tempi più a noi vicini. Ma quello, che parrà a molti improbabile, e che è pur verissimo, si è, che con questo vantaggio la nobiltà de' mezzi, e de' bassi tempi fu di fatto in peggior condizione, che quella delle repubbliche antiche. Perocchè dove in Roma, per esempio, l'alterigia, e prepotenza de' grandi costringeva la plebe ad

uscir per dispetto, e per vendetta dalla città, ed appena si contentava, per mitigarla, di accomunarle gli onori; i popoli delle città Italiane costringevano i nobili con la forza a sgombrare dalla città, e andarsene in bando.

L'altra circostanza, o condizione, che rendè lo stato delle repubbliche Italiane differente dalle più antiche sì Italiane, che Greche, fu l'influenza, che la religion dominante avea nel governo politico. Veramente anche nelle repubbliche Latine, Sabine, Sannitiche, ed Etrusche le civili risoluzioni, e gli affari della pace, e della guerra dipendevano in parte dalle insinuazioni di chi soprastava ai sacrifici, e alle altre religiose cerimonie. Però non s'ignora, come gli ambiziosi cittadini cercassero i sacerdoti, e gli altri o uffizi, o onori, che la superstizione del gentilesimo avea introdotti, o almeno si studiassero di aver favorevoli a' propri disegni i pontefici, gli auguri, e gl'interpreti delle religioni. Ma dove gli antichi sacerdoti non avean da cercare, nè da ricevere la norma altronde, che dal costume, e dalla credenza particolare della nazione, e dal proprio giudizio, senza dipendere da qual si fosse autorità visibile fuori dello stato, in cui viveano; i preti, e i religiosi, che ne' fatti delle Italiane repubbliche de' mezzi, e bassi tempi ebbero tanta parte, dipendevano dall' autorità esterna e distinta delle città, in cui viveano, che era quella del Romano pontefice, capo supremo d'un corpo mistico, di cui ciascuna di quelle città era membro. L'ignoranza de' tempi avea fatto credere, che i papi potessero usar le censure, e tutto ciò, che la religione ha di più terribile, non meno per conservare, ed accrescere il temporal dominio, e l'autorità, che pretendevano d'aver nel governo de' regni, e delle repubbliche, come per mantenere la fede cristiana nella sua purità. Questa falsa opinione era spezialmente ricevuta nella corte Romana, e negli ordini monastici, e più ancora nelle nuove religioni de' mendicanti, che assai presto, anzi dalla prima loro istituzione, adottarono le nuove massime, che si erano introdotte ne' secoli barbarici. Or come i monaci, e i frati nuovamente istituiti da s. Domenico, e da

3. Francesco erano in questi tempi in grandissima estimazione, e credito appresso i popoli; troppo era facile, che col mezzo di tali ministri il papa avesse gran parte nelle determinazioni delle città libere, e che qualunque volta gl'interessi della sua fede lo portassero a metter in armi l'Italia, trovasse, se non tutte, almeno alcune delle repubbliche pronte a secondare i suoi disegni. Non solamente i frati aveano uffizi civili, servendo alle repubbliche in luogo di tesorieri, o camerlinghi, di archivisti, o segretari; e a guisa d'anziani, e di caporioni entravano nelle consulte di stato, che assai frequentemente si teneano nelle chiese, e ne' conventi; ma alcuni di loro la facevano quasi che da tribuni della plebe, e talora da comandanti d'esercito. Un frate Giovanni, famoso Domenicano, governava nel 1256. certe truppe Bolognesi, che marciavano contro Eccelino, con autorità poco diversa da quella de' provveditori Veneziani, e de' commessari Fiorentini; e nell'anno seguente un altro valente frate * dello stesso ordine trattò le cose de' Guelfi Mantovani, come avrebbe fatto un consigliere di stato, o un gran magistrato. Circa il tempo stesso era gran faccendiere in Milano nelle cose di governo un abate di Chiaravalle; e poche città erano, dove non fosse alcuno di simili personaggi, che o predicando dai pergami, o in altra guisa non facesse penetrare negli animi del popolo, e de' rettori ciò, che pensava, e voleva. Chiara cosa è, che coteste religiose persone nelle brighe civili e secolari secondavano, ed eseguivano le voglie de' papi; ma non è però facile il giudicare di chi fosse maggiore il vantaggio, o della corte di Roma, che per mezzo de' suoi devoti regolava le deliberazioni de' comuni a suo modo, o de' popoli stessi, che nelle cose di stato aderivano al pontefice. Perciocchè se le città Italiane aiutarono i papi a conservarsi il temporal dominio, esse furono coll' appoggio dell' autorità pontificia sostenute nel possesso della libertà, che aveano a poco a poco acquistata nella decadenza dell' imperio Francese, e Tedesco. La qual cosa, da ciò, che abbiamo nel presente libro, e ne' precedenti

*Fulloni lib. 7.
cap. 16. 17.
Ammirat. l. 11.
in fine.
Corio p. 262.
267.
Memoria MS.
del sig. Domenico Nanni
ap-
presso di me-
ssanti.*

* Frate Evar-
tardo.

*Corio p. 262.
267.*

narrato, specialmente delle vicende de' due Federici, affai chiaramente si può comprendere. Ora se la libertà, e l'indipendenza, in cui vissero per qualche secolo tante città d'Italia, debbe averfi in conto di un ben reale, non è dubbio, che l'Italia dovesse in gran parte riconoscerlo da' pontefici, i quali veramente s'adopraron, perchè nè gl'imperadori, nè altra potenza se ne impadronisse. Che se poi Dante ebbe ragione di biasimare nel suo libro delle monarchie il governo libero, come nocivo a' popoli stessi, che in esso vivono, perchè il popolo non conosce il suo vero interesse, e molte volte grida viva la sua morte, e muoia la sua vita; allora bisognerà concedere, che i papi, ponendo ostacolo allo stabilimento d'una monarchia universale in Italia, abbiano grandemente demeritato di questa nazione; e lasceremo dolersi chi vuole, che i papi nè abbian saputo farsi padroni d'Italia, nè per invidia, e gelosia abbian voluto patire, che altri se ne impadronisse. Ma in tal caso, chi mi dirà, se la condizione delle nazioni, che divise una volta in più dominj, divennero provincie d'un solo imperio, sia migliore, che quella degl' Italiani? Dall'altra parte innanzi che alcuno possa a buona equità richiamarsi di quanto fece la corte di Roma ne' secoli barbari in favore della libertà Italiana, o della propria grandezza temporale, farebbe prima da vedere, a qual delle nazioni, o potenze, che ebbero qualche titolo d'ingerirsi nelle cose d'Italia, farebbe toccato il dominio di essa, quando i papi, e tutti gli altri avessero lasciato andare le cose dovunque inchinassero. Io qui la discorro semplicemente sopra il fatto, senza indagare, quale ragione avessero l'una rispetto all'altra le straniere potenze, che effettivamente cercarono il dominio d'Italia dopo la decadenza dell'imperio Romano, nè qual diritto avessero i pontefici Romani di farvi ostacolo: e parlo conghietturando da storico, e non da giurista disputando, nè decidendo.

Discorsi politici lib. 1. disc.
824

CAPO SESTO.

*Continuazione della stessa materia: cagioni particolari
del risorgimento dell' ari, e del commercio in Italia
nel secolo XIII.*

Nello stesso modo dovrà giudicarsi del bene, e del male, che recò alle città Italiane l' autorità, che vi tennero i frati nel governo politico. Non ignoriamo certamente, che verso la metà del secolo XIV., poco più che cent' anni dopo che da s. Domenico, e da s. Francesco furono instituiti i nuovi ordini di mendicanti, s' ebbe occasione, o motivo di parlar di loro con poca lode. Ma non possiamo dissimulare, che i primi discepoli di que' due patriarchi, i quali vissero appunto a tempi, di cui trattiamo, non ebbero forse altro torto, che d' essersi troppo caldamente opposti a' vizi, ed alle violenze de' grandi, e d' aver per lo più sostenuta e difesa la libertà popolare, che trovarono stabilita in quel tempo. Oltrechè essi non poteano sostenere la pubblica libertà senza promuovere, ed esaltare l' autorità del papa, che, come capo del partito Guelfo, era generalmente protettore del popolo, e però per doppia ragione nemico di coloro, che aspiravano alle tirannidi; in primo luogo perchè la nuova potenza difficilmente può andar disgiunta dall' ingiustizia, compagna dell' ambizione; poi perchè avanti l' esaltamento di Carlo d' Angiò tutti coloro, che tiravano a signoreggiar le città libere, professandosi Ghibellini, e aderenti all' imperio, avevano interessi direttamente contrari alla santa sede. Presentemente, a dir vero, parrebbe altrettanto strana cosa, e nuova il veder gli affari di stato in mano di frati, quanto vane, e inconseguenti timerebbonfi le ragioni, ch' essi allegavano ne' lor consigli. Ma altri tempi, altre massime: e sebbene le virtù morali sieno sempre, e debbano in ogni tempo essere le stesse, chi

però negherà, che le virtù politiche possano esser diverse, secondo la diversità de' tempi, e de' governi? Per la qual cosa son piuttosto da lodarsi i frati del secolo XIII. di ciò, che fecero, e del fine, che ebbero in farlo, che da riprendere per li non buoni principj, e le false massime, da cui eran guidati. La barbarie de' secoli precedenti, e l'ignoranza, che di là nacque, e che regnava generalmente allorchè le città Italiane prefero forma di repubblica, non potè permettere, che si stabilisse il governo con migliori ordini; onde che fu quasi inevitabile, che le cose si regolassero a ad arbitrio di pochi potenti, o a impeto popolare, dacchè la plebe si fu impossessata dell' autorità sovrana. Or non essendo la moltitudine capace di procedere conseguentemente, e prevedere i casi, nè temere i pericoli lontani, nè governarsi con principj di sotta politica, in così fatti governi le deliberazioni dipendono necessariamente da chi può aver luogo, e faccondia da parlamentar nelle popolari adunanze. Quindi i frati autorizzati dalla qualità di sacri ministri, e dall' uso a proporre, e rappresentar al popolo ciò, che credevano esser volere, e comandamento di Dio, divennero in effetto nelle repubbliche d'Italia ciò, che erano gli oratori d'Atene, e i tribuni di Roma, e altri simili magistrati delle repubbliche Italiane de' tempi Romani. Or se si cerca, qual effetto facessero questi predicatori rispetto al politico, dirò fermamente, ch'essi furon talor cagione di qualche disordine, e di qualche male. Ma il bene, che fecero, fu senza paragone assai maggiore di quanto mai abbian fatto o gli oratori in Atene, o in Roma i tribuni. Perciocchè dove questi per la più parte tiravano a metter fuoco, e seminar scandali, e divisioni, nè altro cercavano d'ordinario, che il proprio interesse, e la vendetta; i frati, e i monaci, così come i chericci s'ingegnavano quasi sempre di metter pace, e di riconciliar gli animi o tra le une, e l'altre città vicine, o tra gli ordini diversi della stessa città. E chi può dubitare, ch'essi non compensassero per questo modo abbondevolmente il sangue, che talora versarono per cagione della loro intolleranza, e

per le false massime, che allor dominavano? E chi sarà sì ingiunto estimator delle cose, parlando eziandio rispetto agli etteetti civili, o politici, che voglia preferire un Elchine, un Gracco, un Druso a un Antonio di Padova, a un Vincenzo Ferrero, a un Giovanni da Vicenza, a un Guala da Bergamo, i quali tutti ebbero grande influenza nelle pubbliche deliberazioni de' popoli d'Italia circa i tempi di Federico II.? So bene, che le paci, che si facevano per mezzo de' religiosi, eran per l'ordinario imperfette, e poco durevoli, perchè insituendo essi per lo più sopra ragioni generali, e motivi di cristiana carità, rallentati che fossero que' pietosi movimenti, ed affetti, rinascendo l' antico odio, o tornando in capo i riguardi dell' interesse, e dell' ambizione, si tornava all' armi assai presto. Ma non so già, se le paci, e gli accordi, che si trattavano da altri mediatori *, o con altri motivi fossero più durevoli; nè se i decreti, e le risoluzioni degli Ateniesi, e le transazioni della nobiltà con la plebe Romana fossero più stabili e più sicure. La poca fermezza, e l'instabilità del sistema nasce ne' governi popolari dalla natura stessa della moltitudine, che solo si muove dall' oggetto, che ha sotto gli occhi, e che si presenta alla sua immaginazione; e la perpetuità delle guerre o esterne tra vicine città, o delle interne tra nobili, e plebei, procede dal fondo inesaurito della cupidità umana, e dalla voglia, che hanno gli uni di viver liberi, e senza giogo, gli altri di sopraffare, o d'opprimere altrui. Ma non è però da dissimulare, che le persone religiose del secolo XIII. nel trattar le cose di stato poteano aver bene spesso oggetto, e fine diverso dagli arringatori delle repubbliche Greche, o Italiane de' vecchi tempi; e questo era in riguardo alle conquiste. I magistrati popolari in Atene, in Siracusa, e in Roma, o per vero zelo della pubblica, e na-

*V. Tournon a-
brégé des vies
des premiers
disciples de s.
Dominique.*

* Racconta Guglielmo Ventura, che per mezzo degli ambasciatori Astegiani assai volte si trattò, e conchiuse, e di nuovo si stippe l'accordo tra la nobiltà, e il popolo di Pavia; e ch'essi stesso avea veduto a' suoi di più di cinque volte i nobili cacciati di quella città per la maggior forza del popolo: *In diutius meis vidi plusquam quinquies expulsos stare milites de Pavia, quia populus fortior illis erat.* Chron. Atl. cap. 8. R. I. tom. II. pag. 160.

zional grandezza, o per proprio interesse ed ambizione, soleano animare il popolo ad intraprender guerre, e talvolta per gli stessi riguardi dissuadergliene: la qual cosa potea in diversi tempi cagionar veramente accrescimento di stato, e di potenza a quelle repubbliche. Quelle sollecitazioni, e impulsi di guerra, per non esser conformi alle massime, che predicavano, non si dovean aspettare da' frati; e quando essi impegnavansi a persuader qualche impresa, questa era per l'ordinario pregiudiziale e nociva, e non mai direttamente utile a chi la faceva. Tali erano le guerre di Levante contro gl'infedeli, e quelle, che i papi facean fare talvolta in Italia contro i principi Ghibellini. Serva di scusa, d'apologia, di lode alle guerre di Terra-santa il buon volere di chi ne fu autore; e riguardo a quelle, che si fecero contro i legittimi sovrani fulminati dalle papali scomuniche, spargasi omai di densò oblio un disordine, un abuso, un errore, che, se tornò in biasimo de' papi, e de' lor ministri, che o l'introdussero, o il propagarono, non fece però onore alla politica de' principi, e de' popoli, che lo seguirono. Ma con tutto questo non furono totalmente inutili alla sicurezza delle repubbliche quelle sì mal ordinate crociate contro i capi Ghibellini. Servivano esse a far argine, e riparo contro chi voleva abbassare ad un tempo stesso la chiesa, ed occupare l'altrui libertà, come fece Eccelino da Romano, che non dava minor briga alle repubbliche di Lombardia, che alla chiesa di Roma. E se è pur necessario, che nelle repubbliche s'abbia da tener vivo lo spirito marziale, potean queste guerre servir di compenso alla inazione militare, che i frati doveano, per conseguenza del lor istituto, introdurre nelle città libere, predicando pace tra l'uno e l'altro comune, e tra l'uno e l'altro ordine di cittadini. Ma, a dir vero, qualunque si fosse l'utilità, che potea nascere dalle crociate contro gli eretici, o contro quelli, che per abuso di quell'odioso nome chiamavansi eretici per ciò solamente, che erano contrari alla grandezza papale, non basta però a scusarne l'ingiustizia, e l'irragionevolezza. Infatti che danno avrebbero sentito le antiche repubbliche,

o quelle de' mezzi tempi, se niuna di loro avesse avuto genio conquistatore, purchè dall' unione di molte intieme potessero esser difese da stranieri invasori, e per li buoni ordini del governo assicurate dalle tirannidi? Nemmeno veggio io, che la modestia cristiana, e il disinteresse, che predicarono i primi discepoli di s. Domenico, e di s. Francesco, rendessero la condizion politica delle città Italiane inferiore alle repubbliche della Grecia, e dell' Italia antica; salvo che altri volesse dire per avventura, che gli Spartani, e i Sabini frugali, severi, e poveri, siano stati meno illustri, e men potenti, che i libertini Ateniesi, i deliziosi Sibariti, o i ricchi Siracusani. Così fosse stata minor l'ignoranza de' tempi, in cui le città Italiane acquistarono la libertà, o avessero esse avuto principio alquanto più tardi, come non era impossibile trovar sistema da conciliare la libertà, e la virtù politica con l'ubbidienza, e la modestia cristiana, e la pubblica magnificenza con la privata rozzezza, e semplicità. Se frate Gerolamo Savonarola, esempigrazia, fosse vivuto a' tempi del primo Federico, o del secondo, avrebbe forse potuto istituire una repubblica cristiana, e quasi Teocratica da fare scomparire quanto mai abbiano da vantare gl' indagatori delle memorie antiche, e gli ammiratori di Lacedemone, e del Lazio. Del rimanente non è già vero, che le predicazioni o de' frati, o de' cherici abbiano impedito, o ritardato la coltura nè dell' arti, nè delle scienze. Nè credo esservi persona erudita così preoccupata contro il monachismo, che non riconosca in gran parte il risorgimento delle lettere da' monaci, e da' frati mendicanti del secolo XIII., i quali, se non coltivarono gli studi più ameni, promossero certamente i più sodi, e più utili. Che altro mancava alle opere d'un Francesco d'Assisi, d'un Bonaventura, d'un Tommaso d'Aquino, per tacer degli altri, e per fermarci in Italia, e non in tutto uscire dal secolo, di cui parliamo; che altro, dico, mancava loro, fuorchè la lingua, e lo stile, per andar del pari co' più famosi filosofi dell' antichità? E non ostante il cattivo gusto, che la lunga ignoranza avea introdotto, furono tuttavia gran-

de e potissimo stromento a far risiorire non meno le arti liberali, che le meccaniche. Quante volte mi vanner veduti i duomi di Siena, e di Firenze; il duomo, il campanile, e il cimiterio di Pità, e tante grandiose chiese, e tanti chioftri, e conventi di frati fabbricati in quel secolo; e quante volte feci confronto del duomo di Firenze tutto vestito, quanto egli è alto e spazioso, di marmi, con le case fabbricate allora da' cittadini anche più nobili, e ricchi sì anguste, e sì misere rispetto alla presente spaziosità de' privati edifizj, sempre tornavami a mente quell' ode d' Orazio, in cui, per rilevare la virtù degli antichi Romani, ce li descrisse assai trascurati e meschini rispetto alle proprie case, e larghi e magnifici nell' ergere, ed ornar templi, o altri pubblici edifizj.

Ol. 1. lib. 1.

Veggasi l' eruditio e interessante trattato del P. Anselmi intitolato: *de sacro, & publico pultum tabularum apud Etrurios cultu* capo 11.

Fu molto bene osservato, che l' Inghilterra, produttrice insignie di tante egregie maniffatture, e d' ingegni in ogni sorta di scienze sublimissimi, non produsse però pittori nè in numero molti, nè di qualità eccellenti: perciocchè quando le arti s' andarono propagando dall' Italia nelle provincie settentrionali, già s' era in quell' isola abolito il pubblico culto delle immagini; onde si tolse ai genj nati al disegno e l' opportunità d' imparare, e lo stimolo del guadagno, e della gloria per applicarvi. Al contrario in Italia il numero così de' pittori, come degli altri artisti fu grandissimo; perocchè nel primo risorgimento della pittura non solamente vi era comunissima, e grande la divozione alle sacre immagini; ma forse anche perchè i frati trovando la pietà de' popoli specialmente nelle città libere, più disposta, che altrove, a fecondar le loro idee, ebbero agio grandissimo d' impiegare l' opera de' primi ristoratori del disegno ad innalzar fabbriche, a fiorire, e dipinger or le tavole per gli altari, or le mura, e le volte delle chiese, de' chioftri, de' capitoli, e de' refettorj: e la riuscita de' primi diede animo, ed impulso agli altri di coltivare le stesse arti. Io non cerco, se fosse conforme allo spirito de' santi institutori delle religioni, che i monaci, e i frati abbiano chioftri, dormitorj, refettorj, e sale, ed ogni parte de' lor conventi bella e magnifica, a

proporzione dell' architettura d' ogni secolo: anzi intesi già dire, e lessi, che s. Domenico si cruciò forte con alcuni de' suoi primi discepoli, o delle sue prime colonie, che s'avean fatto edificar conventi troppo spaziosi e comodi. A me qui basta accennare, che la diversità della religione, che regnò nelle repubbliche antiche, e in quelle de' mezzi tempi, non rende la condizion di quest' ultime inferiore all' altre in riguardo alla felicità temporale, e politica. Anzi prescindendo generalmente da ogni riflesso intorno alla magnificenza, o alla semplicità de' riti, e delle cerimonie, che la norma dell' esterno culto prescrive, dico, che il lusso delle comunità religiose è meno dannoso alla civil società, che ogni altro eccesso di questo genere; e ciò, che forse in ragion teologica è meno lodevole, in ragion politica può dirsi utilissimo. Se egli è vero, che le belle arti siano dalla divina provvidenza concesse agli uomini per consolazione, e conforto di questa infelice vita, esse non s'impiegano mai meglio a beneficio degli uomini, che ne' luoghi pubblici, o quasi pubblici, come sono i luoghi sacri, ne' quali servono di comodo, di solazzo, e pur anche di qualche titruzione alla moltitudine; laddove nelle case private stanno inutilmente invisibili, o servono a nodrire, e trattenere l'oziosità, e l'ingordigia de' servitori, che a mancia fissa le mostrano agli avventori. Pochi ordini religiosi furono mai sì screditati per lusso, e per sontuosità, in cui le entrate del comune si spendessero in superfluità di cibi, e di vestimenti per uso degl' individui; ma per lo più la pompa frateſca, mentre si conserva ancora qualche sorta di regolare osservanza, suole avere sfogo nelle fabbriche, e negli ornamenti delle chiese. Le quali cose, oltre che servono di decoro e di diletto al pubblico, che quasi ne gode, come i particolari padroni, giovano ancor grandemente a trattenere, ed animar ogni sorta d' artisti. Però non è fuor di ragione, che i principi, e i magistrati, a cui s'appartiene d' incoraggiare l'industria, e procurare la felicità temporale de' popoli, piglino le opportune misure, perchè i regolari del loro dominio pensino piuttosto a spendere il denaro a profitto,

*Adhuc utren-
te me pelatia
neditatis?
V. Sagre Dior.
Domenic. 1. 4.
171.*

e comodo della patria, che in altre contrade. Or ciò, che della pittura, e generalmente dell' arti del disegno abbi- am detto, può intendersi quasi nello stesso modo ancor della mu- sica; la quale se non fosse talvolta occasione di profanare i luoghi, e i giorni sacri, chi non troverebbe, ch' ella fosse con più sollievo, e con meno carico del pubblico usata ne' tem- pli, che ne' teatri? Nelle repubbliche d' Atene, e di Roma i magistrati aveano quasi obbligo di ricreare il popolo con gli spettacoli. Gl' imperadori, e tutti i principi nuovi nello stato lo fecero pure per proprio interesse, e per dare alla moltitudine qualche sfogo. Le repubbliche ben governate lo fanno tuttavia per politica, e i principi per generosità, e larghezza. I monaci, i frati, e tutte le persone d' istituto reli- gioso fanno, senza volerlo, lo stesso effetto, mossi o da ambizio- ne, o dalle gare d' un ordine coll' altro, o da sincera inten- zione di onorare Dio, e' suoi santi. Talchè può dirsi, che gli ap- parati, e le festevoli pompe de' religiosi servano anche alla mol- titudine degl' indevoti di trattenimento, come farebbero le ga- le, e le nozze più clamorose de' gran signori, e de' principi.

Non è qui luogo di parlare più a lungo del risorgimento delle arti, che non prima del 1300. cominciarono a dar segni di nuo- va vita. Bensì non è da tacere, che i frati del secolo XIII. non contribuirono solamente alla coltura, ed a' progressi delle arti liberali, e delle scienze, ma si adoperarono utilmente a pro- muovere le manifatture, e le arti meccaniche*, che furono il sostegno, e il fondamento di quel vasto, e lucroso commercio, che fecero gl' Italiani nel secolo seguente. Gli Umiliati, che ebbero principio tra il regno dell' uno e dell' altro Federico, o fossero essi monaci Benedettini, o frati di regola partico- lare, non volendo nè posseder beni stabili, nè però vivere oziosi, nè mendicare, pensarono di provvedere al proprio

V. di Toraboschi
vetus. Illustra-
tione. nonum.
tom. 1. diff. 1.
n. 94.

* Il fine immediato e principale degl' istituti monastici o religiosi è stato sem- pre nella mente de' fondatori la pietà, e la santificazione dell' anime; ma non è meno vero, che quasi tutte le religioni nel vigore della primiera osservanza fu- rono per la sequela necessaria delle lor regole vaneggiarono anche nel temporale alla società; e sicuramente niuna ne fu, di cui gli alunni, oltre alla propria san- tificazione de' doni spirituali, che colle preghiere possono impetrare dal cielo a pro degl' altri, non si meritassero, e non si guadagnassero abbondantemente per

sostentamento con qualche utile lavoro, e si diedero particolarmente a fabbricar panni di lana. Non è in alcun modo credibile, che sieno essi itati i primi a introdurre, e rimenare in Italia quest' arte; ma ben certa cosa è, che per mezzo loro essa fu migliorata, e perfezionata, e propagata, e sparfa, non solamente nel Milanese, dove essi cominciarono ad aver case, e ad esercitarla, e farla risorire, ma per tutta Lombardia, in Toscana, in Romagna, e in ogni altra parte d' Italia. In Firenze alcuni Umiliati di san Michele d' Alefsandria cominciarono avanti il 1240. a esercitar quell' arte; e dopo il 1250. furono di miglior e più opportuno albergo accomodati, sicchè andando i cittadini a lavorare con loro, e imparar la stes' arte, ne uscirono in breve tanti e sì fatti allievi, che non molti anni dopo si contavano in Firenze più di ducento botteghe di lanaiuoli. Nè tardarono le altre città a profittare dell' industria, e della caritatevole maestria di

*Veggasi il P.
Ricca notizie
storiche delle
chiese Fiorenti-
ne tom. 4.
pag. 253.
Pagnini della
decima tom. 2.
lib. 4. c. 2.*

le loro opere ed occupazioni esteriori, le cose necessarie all' onesto sostentamento della vita. Noto è abbastanza, che i monaci dell' Egitto, e della Siria campavan la vita col far vari lavori, ed anche con appigionare a guisa di rozzi manovali l' opera loro; e già noi abbiamo nel precedente libro osservato, di quanto vantaggio fossero a tutte parti d' Europa le rustiche fatiche de' primi monaci, e quanto essi contribuissero al risorgimento delle lettere, sì per avere conservati i libri ricopiandoli, sì per avere studiato, e insegnato agli altri.

I frati Minori così come i Predicatori, che furono istituiti, perchè con lo studio, e con la predicazione supplissero o alla scarsità, o all' ignoranza, e all' incapacità de' chierici, erano degni della stessa mercede, che la legge antica e nuova assegnò a' leviti, e sacerdoti; e mentre vissero a norma de' lor santi istitutori, non v' era nè dubbio, nè pericolo, che essi rubassero, o truffassero nè le limosine giornaliere, nè i laici d' annue rendite, che loro si fecero. Benchè s. Francesco per ingenerare sentimenti di cristiana umiltà ne' suoi seguaci, introducesse la mendicizia, non esclude però, anzi pure prescrive, che col lavoro delle lor mani i frati guadagnino il vitto *. Il che fa conoscere, che il santo patriarca non istituì la mendicizia direttamente, e per se, ma solo per levare il pretezzo d' accumular ricchezze, dove si vedesse, che il lavoro non somministrasse il necessario. Essend' si poi e per la moltiplicazione degli ordini, e per la riforma del clero renduta meno necessaria l' opera de' Regolari, il men male, che si potesse fare, fu di animare, e di permettere, che i religiosi si dessero a qualunque sorta di studi speculativi ed inuili. Narrasi, che il famoso Baccone di Verulamio interrogato, a che servissero le dispute scolastiche de' religiosi, abbia risposto, che esse servono come i fantoci in man de' fanciulli per trattenerli, che non mettano a scompiglio la casa. Ma presupposto, che certi studi, i quali erano una volta in gran voga ne' chiostri, siano inutili e sofisticati, farebbe cosa non meno ingiuniosa al governo politico, che ingiuriosa alla chiesa il dire, e l' acconsentire, che le comunità religiose s' abbiano da trattenere in quelle inuili, e in quella barbarie, affinchè non facciano altro di peggio; potendoss' usar qualche modo, che impieghino util-

* Vel labore,
vel mendica-
tate victum, &
amicum & c.
ita necessaria
acquirant.
Reg. Francisc.
cap. 6.

Cui bono rei-
publicae stu-
dia monacho-
rum? Cui cre-
panda sacri,
ne dormi-
tarent.

*Tirahofchi ubi
f. 2. pag. 163.*

*V. Zanoni dell'
agricolt. e del
commercio l. 2.
lib. 3.*

que' religiosi; e noi leggiamo ancora i pubblici decreti, che a tal fine si fecero in Rimini nel 1261., ed in Perugia nel 1279.*

Trovo scritto appresso alcuni autori, che questi o monaci, o frati Umiliati siano itati inventori de' drappi d'oro, e d'argento, con intenzione solamente di fargli servire ne' paramenti, e arredi delle chiese. Non so quello, che s'abbia da credere nè del fatto, nè dell'intenzione: ma sia che gli Umiliati inventassero, o sia che solamente introducessero in Italia, e migliorassero questo lavoro, egli è certo, che portarono anche in questa parte non piccol vantaggio al commercio della provincia; perocchè sappiamo, che i drappi d'oro e d'argento furono nel 1300., e nel 1400. un capo notabile nella mercatura Italiana.

*V. Thomaf de
ver. & nova di-
sciplina par. 3.
lib. 1. cap. 3.
& seq.*

mentre il tempo, che loro avanza dalle orazioni, e dalle uffizature, in cui non è verisimile, che s'impieghino le intere giornate, e dagli studi sagri, che a molti sono superflui, s'impieghino, dico, in qualche esercizio manuale, che torni in utilità reale del convento, e però anche della repubblica. E se s. Paolo acconciava pelli per guadagnarsi il vitto, senza tintore d'avvilir con tal arte la dignità dell'apostolato; e se, per non cercar cose più aniche, s. Carlo Borromeo nel primo concilio provinciale vuole, che i preti, piuttosto che cercar con qualche importunità, e meschinata le limosine per le messe, si guadagnino coll' esercizio di qualche arte, e con l'agricoltura il vitto necessario; egli è assai manifesto, che la dignità del sacerdotio non esclude, e non vieta il lavoro manuale, e per conseguenza, che ciò che non si potrebbe stimar indecente in un ecclesiastico, che vive nel mondo, assai meno si disconviene a' religiosi, che vivono nascosti agli occhi delicati e profani delle persone del secolo.

*Genovesi.
lezioni di com-
mercio par. 1.
lib. 1. p. 122.*

Offervò assai bene a proposito una delle migliori teste, che abbia al presente l'Italia, che certe arti son degne fino de' soviani, come l'architettura, il disegno, la pittura, la scultura, il ricamo, il tornio, l'ouica, la catonrica: metterei anche, soggiugne il chiarissimo autore †, la scrittura, la stampa, un certo genere d'agricoltura, la medicina, la chirurgia. Ora, dico io, se gli antichi monaci stimavano convenientissima occupazione di trasferire i libri, e ornarli con miniature, perchè dopo l'invenzione della stampa non si potrebbero ne' conventi introdurre (purchè si facesse con quelle cautele, che stimasse il governo) le stamperie per stamparvi, se non altro, breviarii, messali, e opere di santi padri, e disepurare, e intagliare figure sacre per ornarne le chiese, i dormitorj de' religiosi, e de' lor divoti? A me pare in somma, e siami permesso il dirlo, che le case religiose dovrebbero esser non pur officine, o laboratorj, ma scuole, e seminari d'ogni sorta d'artisti.

* Quod potestas, & capitaneus debeant dare operam efficacem, quod fratres Humiliati, qui faciunt pannos in Lombardia, debeant ad civitatem Perusii proficisci, & quod ibi fratres drappariam faciant &c.

LIBRO DECIMOTERZO.

CAPO PRIMO.

*Trattati della corte di Roma per condur potenze straniere
in Italia contro Manfredi . Stato d'Europa
in quel tempo .*

Manfredi, dopo la vittoria di Foggia, avea preso tanto vantaggio sopra le genti del papa, ch' eran nel regno, che poco gli restava da fare per esser padrone assoluto di tutte le provincie, che gli altri re sì Normanni, che Svevi aveano possedute in Italia, e di tutta l'isola di Sicilia. Aleffandro IV., che non istava senza grande pericolo della sua stessa persona, molto più avea che temere per le terre della sua chiesa. Il partito Ghibellino prevaleva quasi universalmente in tutta Italia; sicchè tanto mancava, che il papa potesse fidarsi degli altri principi, e delle repubbliche di Lombardia, e Toscana, che quegli stessi, che ancor tenevano per la chiesa, appena potean difendersi da' propri, e vicini nemici, non che avessero forze da mandare nel regno di Puglia a servizio del papa. Il marchese Oberto Pelavicino, fatto signore, dopo la caduta di Eccelino, di quattro grandi città, Milano, Piacenza, Cremona, e Brescia, era strettamente unito con Manfredi, ed avea tirate nella stessa confederazione le comunità d'Atti, di Padova, Mantova, Ferrara, Como, e Crema, che in gran parte dipendevan da lui, come capo de' Ghibellini: sicchè i marchesi di Monferrato, i conti di Savoia, e le poche città, che si reggevano a parte Guelfa, stavano in grande timore dello stato proprio, non che potessero accorrere in aiuto d'altri. Nella Toscana, dopo la fa-

*Assym., fra
Nicol. da Lan-
sila de rebus
gest. Frider. 2
& filior. ejus.
An. 1255-56*

Sup. lib. 11.
cap. 1.

mosa rotta, che i Fiorentini toccarono a Montaperti da' Sanesi, e da fuorusciti Ghibellini, non rimase quasi città, che più si reggesse a parte Guelfa, e tutto stava a divozione del re Manfredi, il quale circa lo stesso tempo, che sovvenne al bisogno de' fuorusciti Fiorentini, mandato avea all' assedio di Camerino un Percivalle dell' Oria in aiuto de' Ghibellini della Marca, e di Romagna, che tra per questi aiuti del re di Puglia, e le corrispondenze del marchese Pelavicino furono per lo meno eguali di potenza, e di riputazione a' Guelfi loro vicini, ed alle forze della chiesa. Roma stessa, benchè governata a nome di parte Guelfa da Brancalone Dandalò Bolognese, era tuttavia aderente a Manfredi. Per la qual cosa se Alessandro IV. già avea per innanzi rivolto l'animo a' soccorsi stranieri, prima che Manfredi si fosse renduto sì potente, ed avesse per tutta Italia acquistata tanta riputazione, e tante amicizie, questo partito gli era ora divenuto assolutamente inevitabile, e necessario. Ma con tutte le magnifiche offerte, che facesse il pontefice, non era però nelle circostanze di que' tempi facile cosa il trovar un campione, qual si cercava, per sostener le ragioni della chiesa contro Manfredi. Altre volte gl'imperadori Greci non avrebbero cercato miglior partito per raccomandarsi col Romano pontefice, e procurar la riunione delle due chiese, che il consentimento, e l'aiuto suo, per ricuperare la Sicilia, e la Puglia, o tornare al possesso di qualunque mediocre porzione di quelle provincie, donde erano stati scacciati da' Normanni. Ma dal principio del secolo XIII. in appresso erano gli affari del Greco imperio in tale confusione, e bassezza, che a tutt'altra cosa aveano da pensare, che a portar l'armi in Italia. I Latini offesi dalla doppiezza, e malvagità Greca, che avea loro con tante malizie, ed insidie traversate le imprese di Terra-santa, s'erano risolti finalmente d'occupare per loro stessi l'imperio di Costantinopoli, e cacciarne, come fecero, Itacco Angelo. E benchè non vi si siano potuti mantener lungo tempo, lo lasciarono ad ogni modo lacero, e smunto più che non fosse mai stato per l'addietro: e le discordie,

le guerre civili tra gli Angeli, Lascari, e Paleologi, le usurpazioni, e le atroci tirannidi degli stessi Greci imperadori stabiliti quale in Nicéa, quale in Andrinopoli, o in Trebizonda, aggiunsero il colmo alle miserie di quell'imperio, che ben si vedea vicino all'ultimo respiro. Senzachè, l'animosità cresciuta fra le due nazioni, e lo scisma delle due chiese, dopo la creazione d'un imperadore, e de' patriarchi Latini, divenuto più fiero ed irreconciliabile, avean ridotte le cose a tal termine, che quando i Greci avessero avuto forze da contrastar con Manfredi, il pontefice Romano sarebbe difficilmente determinato a chiamargli in Italia. Un re d'Ungheria, provincia, fra le straniere, più d'ogni altra vicina alla Puglia, sarebbe stato strumento attissimo a secondar i disegni del papa, e travagliare il preteso usurpatore di quel reame. Ma Bela IV. tanto era lungi dal mandar, o condurre eserciti in queste contrade, che anzi non cessava di chiedere al pontefice medesimo ogni sorta d'aiuto per difendersi dalle incursioni de' Tartari. Nè maggior fidanza poteasi prendere de' principi d'Alemagna. Perciocchè Corradino, erede ed unico germe della casa di Svevia, oltre che era piccolo fanciullo, ed inabile a condurre un'impresa di tanta importanza, era anche poco adattato al bisogno della corte di Roma per l'antica inimicizia de' papi con quella casa. Degli altri principi dell'imperio niuno era valevole ad aprirgli la strada in Italia, guardata potentemente dal marchese Pelavicino, che fra le altre terre comandava Brescia, ed aveva a sua divozione Padova, e Mantova, luoghi importanti per il passaggio de' Tedeschi in Italia. D'altra parte erano talmente divuniti i principi di Germania, che per le interne dissensioni, ed invidie furono costretti con nuovo esempio d'innalzare all'imperio principi estranei. Una parte degli elettori elesse Alfonso re di Castiglia, detto per soprannome il Savio, gli altri elessero Riccardo fratello d'Arrigo III. re d'Inghilterra. Ma nè l'uno, nè l'altro aveano forze proprie che bastassero a tentar l'impresa contro Manfredi ogni dì più potente, e più fermo nel regno; nè da' principi dell'imperio poteano

trar sussidi, finchè fosse riuscito o all' uno, o all' altro di farli riconoscere concordemente in Germania. Quanto al re di Castiglia, ancorchè egli desiderasse fortemente di venir in Italia a prendere la corona imperiale, e ne sollecitasse per suoi ambasciadori il pontefice, non si venne però mai all' effetto. In corte di Roma non s'ignorava, quanto quel re fosse in odio a' Castigliani pel suo governo mal corrispondente al soprannome di Savio, che gli era dato a cagion dello studio d' astrologia, per cui salì in tanta presunzione, che si vantava talvolta empicamente, che avrebbe insegnato a Dio a fabbricare il mondo, se si fosse potuto trovare con lui a consiglio in tempo della creazione. Per la qual cosa non è punto probabile, che in un principe di tal carattere volesse il pontefice far fondamento per difesa della chiesa, quando bene Alfonso avesse potuto con le forze del proprio regno imprendere guerre difficili fuori di Spagna. Ma nè la sua asseza dalla Castiglia poteva andar esente da un manifesto pericolo, che i Mori, ancor a quel tempo potenti nella Spagna, l' assaltassero; nè la nobiltà Castigliana era per seguirarlo, o sovvenirlo co' necessari sussidi. Quando altra non fosse stato, il re d' Aragona, che avea sposato la figliuola unica di Manfredi, avrebbe per proprio interesse, e stimolo di parentela mosso guerra alla Castiglia, per far diversione, ed impedire, che i Castigliani non la portassero altrove a suo dispetto. In somma non mai nacque dubbio, che Alfonso il Savio dovesse far cangiar faccia alle cose d' Italia, per quanto egli si compiacesse del vano titolo di re de' Romani, che alcuni de' principi elettori aveangli conferito.

Affai più di speranza avea riposto la corte di Roma nell' emolo del re Alfonso, cioè in Riccardo conte di Cornovaglia. S'era pensato fino dal tempo, che ancora regnava Federico II. d'innalzare all' imperio questo principe Inglese; ma più caldamente se ne ripigliò il maneggio, allorchè, dopo la morte di Federico, Innocenzo IV. si fu di Francia restituito in Italia, e mandò in Inghilterra Alberto da Parma suo segretario a trattare col re Arrigo III. fratello del conte Ric-

*Vid Nicol. de
Carbio in vita
Innoc. IV. c. 11
R. I. 1. 1. p. 191.*

cardo. Ma Arrigo, che fu quasi in tutto il corso del suo lungo regno travagliato dalle sollevazioni de' suoi baroni, che lo obbligarono a confermare la gran carta de' privilegi, monumento sì odioso a' suoi successori, non si potè risolvere, per ingrandir un fratello, di allontanar da se una parte delle genti, di cui abbisognava, per sostener se stesso contro i propri vassalli. Vero è, che dopo aver negato il consenso, e i necessari aiuti a Riccardo per l'impresa di Puglia, a cui Innocenzo lo avea invitato, Arrigo III. mostrò gran voglia di conquistar quel regno per Edmondo suo figliuolo, massimamente quando il papa si contentasse di dispensarlo d'andare a far guerra agl' Infedeli, siccome s'era obbligato per voto. Alberto da Parma, che tuttavia era in Francia, ebbe per la terza volta commissione di negoziare con l'Inghilterra; ma fu riservato all' arbitrio d'alcuni cardinali, del vescovo di Herford, dell' eletto di Lione, e di Pietro conte di Savoia il determinare le condizioni, sotto le quali il papa darebbe l'investitura del regno di Sicilia al principe Edmondo. Già faceva il re Arrigo, per procurare un nuovo regno al figliuolo, gli apparecchi della guerra, quando Innocenzo, il quale avea intavolato quel negozio, venne a morte. Alessandro IV. continuò talmente gli stessi maneggi, che sulla fiducia delle armi Inglesi rifiutò il vantaggioso partito, che il suo legato Ottaviano degli Ubaldini avea concordato con Manfredi, come di sopra abbiain detto. Ma questo pontefice morì prima che nè gl' Inglesi, nè altre straniere potenze venissero a dargli aiuto. E d'altro canto gli affari d'Inghilterra tornarono a turbarsi sì fattamente, che Arrigo III., per non ridursi affatto alla discrezione de' suoi baroni, ebbe grandissimo bisogno di protezioni, e d'aiuti esterni, e specialmente del re di Francia; sicchè per ogni verso faceva mestieri anche per le cose d'Italia aver ricorso a' Francesi.

AN. 1265.

Regnava già ben da trent' anni il santo re Luigi IX. non solamente commendevole per le morali, e religiose virtù, ma per le militari, e politiche azioni. E se i pregiudizi de' tempi non l'avesser condotto a quelle infelici guerre di Terra-

*V. Flcury l. 11
n. 35.
Daniel tom. 2.
pag. 36. 61. 70.*

santa, sarebbe forse il più glorioso principe, che da molti secoli potesse contare qualunque storia. Ma s. Luigi s'impacciava troppo di mala voglia in quelle odiose e scabrose contese de' pontefici con potenze secolari; e disapprovando altamente il procedere di Gregorio IX., e d' Innocenzo IV. verso l'imperador Federico, avea, come già abbiain detto, rifiutato l'offerta, che gli era stata fatta della corona imperiale o per la persona sua, o per quella di Roberto suo fratello. Ma un altro suo fratello più ambizioso, e meno scrupoloso di Luigi, accettò l'esibizione della corte di Roma, ed indusse finalmente il re stesso ad acconsentirvi.

CAPO SECONDO.

Carlo conte d' Angiò, e di Provenza è destinato al regno di Puglia: sue varie azioni, e vittorie: grandezza, che acquista in Italia.

Carlo, che tantosto chiameremo re Carlo, oltre d'esser fratello del re di Francia, ed aver perciò a favor suo qualche parte almeno delle forze di quel regno, era anche per gli stati suoi propri, e per le personali sue qualità degno veramente dell' alta fortuna, e dell' impresa, a cui il pontefice lo destinava. Da Luigi VIII. suo padre avea avuto, come minor figliuolo, la contea d' Angiò per appanaggio, ed ammogliatosi con una figliuola di Raimondo Berengario, o Berlinghieri, conte di Provenza, e di Beatrice di Savoia, ebbe in dote la stessa contea di Provenza; perocchè Raimondo, che fu l'ultimo de' conti della stirpe Aragonesè, non avendo figliuoli maschi, affinchè quel suo nobile, e per que' tempi fiorito stato non divenisse provincia di re stranieri, fece erede l'ultima delle figliuole, che dal nome della madre si chia-

mava Beatrice. Era questa principessa stata promessa a Raimondo conte di Tolosa; ma il matrimonio non essendosi effettuato, restava ancor senza marito, allorchè morì Berengario suo padre. La vedova madre e tutrice, per assicurarla dalle violenze degli Aragonesi, che pretendeano di succedere in quella contea, la condusse alla corte del re di Francia suo genero, e senza troppo lunghi trattati la fece sposare a Carlo conte d'Angiò, che dopo la morte di Roberto secon-dogenito era rimasto fratello unico del re s. Luigi. Andato Carlo con la contessa Beatrice in Provenza, e ricevutovi il giuramento di fedeltà da' Provenzali, e da tutti coloro, che avean riconosciuto Raimondo Berengario per lor sovrano, accrebbe anche quello stato con nuove vittorie, e conquiste; e fra le altre cose, che fece, ridusse a sua obbedienza Marfiglia, ed Arles, due ricche e popolate città, che reggevanfi, come la più parte delle Italiane, a comune, e tenevano d'ordinario lega, ed amicizia con le repubbliche di Genova, e di Pisa. Rafferma, ed accresciuta per tutta la Provenza l'autorità sua con varie guerre, e con trattati, andava anche verso Italia stendendo il suo dominio; perchè oltre di Nizza, e Ventimiglia s'impadronì anche di Cuneo nel cuor del Piemonte. Quindi per avere più sicuro passaggio in Italia, sotto colore d'antica alleanza, ed amicitia si assicurò la divozione de' Genovesi, specialmente dacchè cominciò stringersi il trattato dell' impresa di Puglia. A queste azioni, e vittorie domestiche s'aggiungeva nel conte Carlo d'Angiò la gloria d'aver guerreggiato valorosamente in Levante per la liberazione di Terra-santa. Il che dava non dispregevol preteito a' pontefici di prescegliere lui avanti d'ogni altro principe per abbattere i nemici del dominio temporale della chiesa Romana. Era Carlo certamente cupido di gloria e di signoria, e fu questo quasicchè il solo vizio, che in lui si notasse; perciocchè l'avarizia, di cui fu pure accusato, nasceva dalla stessa radice, cioè dal bisogno, che avea di danari, per fornir sue imprese. Ma alla propria sua, e natural ambizione s'aggiunsero ancora gli stimoli della moglie Beatrice, la quale

*V. Nostradam.
chr. de Proven.
seconde partie
pag. 211.*

*Idem pag. 202.
219. 222. 27.*

AN. 1262.

*Nostradamus
pag. 229 31.*

dacchè intese il trattato, che il papa tenea col marito per le cose di Puglia, e Sicilia, non cessò mai d'infestarlo per questo fatto. Narrano, che essendo essa sola delle quattro figliuole di Raimondo Berlinghieri accasata ad un semplice conte, laddove le altre avean per marito una il re di Francia, l'altra Arrigo re d'Inghilterra, la terza Riccardo duca di Cornovaglia eletto re de' Romani, sosteneva con pessimo animo di vederfi dalle maggiori forelle disprezzata come inferiore, e fatta da esse seder in grado più basso, ogni volta che si trovavano insieme. Per la qual cosa non solamente con parole s'ironava del continuo il marito a procacciarsi stato, e corona reale, ma impegnò poi ancora tutti i suoi gioielli per contribuire alle spese della guerra d'Italia, e richiese tutti i maggiori uomini d'arme di Francia, e di Provenza a militare sotto sua bandiera, per farla regina. Fino da quel primo tempo, che Innocenzo IV. si mostrò risoluto di levar il regno di Puglia a' principi Svevi, il conte d'Angiò, che per avventura era già stato segretamente tentato di attendere a questa impresa, mandò per solenne ambasciata offerir sua persona, ed ogni suo avere alla santa sede; ed Innocenzo, udita l'ambasceria, e l'offerta del conte di Provenza, avea spedito commissione allo stesso suo ministro Alberto di Parma, che ancor trovavasi in Francia, perchè negoziasse l'accordo col detto principe, e sotto certe condizioni lo investisse, a nome della sede apostolica, del regno di Sicilia. Ma o per suggestione di qualche provvisionato di Manfredi, o per le solite gare de' consiglieri, o veramente per iscrupolo, che ne avesse il buono, e santo re Luigi, neppur questo trattato ebbe effetto, quantunque Carlo ne avesse desiderio vivissimo. Mentre di questo affare or con le corti d'Inghilterra, ed or di Francia trattavasi, nacque inopinatamente occasione ad Urbano IV. successor d'Alessandro d'introdurre per altra strada l'autorità, e il nome del conte di Provenza nelle cose d'Italia. S'erano invaghiti i Romani di voler per senatore qualche principe d'alto affare, dovechè fin allora s'erano contentati di persone ragguardevoli o di Roma, o

*V. Gio. Villani
lib. 6. cap. 91.
Nostrod. par. 3
pag. 211.*

*Sed maligno-
rum interve-
niente nequi-
tia per multo-
rum, & longos
tractatus, nec
ipse Comes
hoc multum
gestaret in
corde, colla-
veratium sa-
men fuorum
detritus con-
silio, hoc do-
num sibi tam
magnificum
destinatum
desipere non*

d'altra città Italiana, ancorchè di condizione inferiore a quella di principe. Alcuni di loro volevano perciò conferir quella dignità al re Manfredi; altri proponevano il genero di lui, cioè Pietro primogenito del re Giacomo d'Aragona, che avea sposata Costanza figliuola unica di Manfredi: altri finalmente inclinarono al conte di Provenza. Di quest' ultimo avviso fu il pontefice Urbano IV., il quale benchè gli fosse generalmente odiosa la carica di senatore, e più se si trattasse di darla ad un principe straniero e potente, pure giacchè non potea ostar a questo nuovo capriccio de' suoi inquieti e mal divoti Romani, volle almeno, che la dignità senatoria cadesse in persona a lui benevola ed obbligata; onde diede opera, che s'eleggesse il conte di Provenza, il quale mandò un suo vicario a pigliarne il possesso, come di arra, che davagli Urbano dell' investitura promessagli di maggior signoria. La morte, che in questo mezzo accadde di Urbano IV., pareva, che potesse sconcertar quello, che in dieci e più anni di negoziato s'era alla fine felicemente ordinato. Ma i cardinali, che avean per avventura tutti unanimi congiurato contro Manfredi, gli diedero un successore, che, per essere di nazione Francese, proseguì con non minor fervore la trama incominciata. Questi fu Guido Grosso nato in s. Egidio, o s. Gilio, che, stato prima arcidiacono, poi vescovo di Puy, e quindi arcivescovo di Narbona, era di presente cardinal vescovo di Sabina, e legato *a latere* in Inghilterra. Colà ebbe l'avviso della sua elezione, e fu medesimamente avvertito, che nel venire in Italia dovesse guardarsi dagli aguati, che gli farebbero tesi da Manfredi, il quale non ignorava, a che fine si fosse eletto papa questo Francese. Venne pertanto il cardinal Guido a Perugia sotto abito mentito o di mercatante, o di frate, o di povero mendico, e dopo qualche resistenza accettata l'elezione, prese nome di Clemente IV. Terminate appena le cerimonie della sua coronazione a' 22. di febbraio d. 1265., si rivolse con tutto l'animo alle cose di Puglia, e Sicilia, perchè nel quarto giorno, che fu a' 26. dello stesso mese, diede fuori due bolle, in cui rivocando la concessio-

centavit. *De*
Curia vica-
nos. IP. R. I.
100. 1. p. 191.

AN. 1264.

ne, che Alessandro IV. avea fatta di quel regno al principe Edmondo d'Inghilterra, lo concedeva a Carlo conte d'Angiò, e di Provenza. Per la qual cosa, mossosi Carlo subitamente di Marsiglia in compagnia di Luigi di Savoia, giunse felicemente a Roma, non ostante l'impaccio, che Manfredi cercò di dargli con le forze sue, e de' Pisani suoi collegati, fatti armare da lui, per contrastare il passo al suo rivale.

AN. 1265. Ma con le forze solamente, che seco avea condotto per mare, non volle Carlo muover l'armi nel regno di Puglia, ed aspettò in Roma, che l'esercito, che seguiva la contessa Beatrice, e che dovea passar per Lombardia, lo avesse raggiunto. Questo esercito era composto del fiore de' baroni non pur di Provenza, ma d'altri Francesi in gran numero, e contavansi, secondo le memorie, che dicono meno, trenta mila armati tra cavalieri, balestrieri, e fanti, parte assoldati con denari, che procacciavano d'ogni verso il conte, e Beatrice sua moglie, parte mossi da desiderio di acquistar gloria, o di trovar in Italia miglior fortuna sotto un re compatriotto, e molti forse ancora, eccitati da uno strano motivo di divozione,

per guadagnar le indulgenze, che il papa fece pubblicare per chiunque prendesse l'armi a seguitare il suo campione. Non fu senza ostacolo il passaggio di queste genti, di cui era capitano generale il conte di Monforte. Per le terre del conte di Savoia, e per quelle de' marchesi di Monferrato, e d'Este, e nel contado d'Asti, e d'altri signori, e popoli, che teneano dal partito Guelfo, trovò l'esercito Francese accoglienze, ed aiuti. Ma il marchese Pelavicino grande alleato del re Manfredi gli si oppose gagliardamente con le forze de' Cremonesi, Pavesi, Piacentini, ed altri Ghibellini. E forse per quest'opposizione poteansi condurre i Francesi, non ostante il loro gran numero, a qualche giornata pericolosa, se non che, per quanto fu creduto, Buoso da Doara, uno de' capi de' Ghibellini, tradì il partito suo, e tenne modo, che i nemici avessero la strada aperta: onde fu dal poeta Dante Ghibellino posto in inferno nel cerchio de' traditori 'a piagnere l'argento de' Franceschi, laddove i peccatori stanno freschi'.

*Speculag. l. 9.
pag. 207. 42.
Henry lib. 15.
n. 21.*

*AN. 1265.
Gio. Villani
lib. 7. cap. 1.*

*Annal. vet. Mu-
tin.
Narratori an.
1265.*

Infern. cant. 32

Pasò adunque l'esercito Francese, benchè con qualche stento ed affanno, la Lombardia, e schifata la Toscana, che era tutta Ghibellina, e a divizion di Manfredi, andò ad unirsi con Carlo, e con le altre sue truppe in Roma, dove da lunghissimo tempo non s'eran vedute sì numerose, e belle schiere, massimamente di genti desiderate, ed amiche. Il papa, che non volle per tutto questo lasciar il suo soggiorno di Viterbo, perchè non si tenea mai troppo sicuro de' Romani, diede bensì ordine, che la corte, e l'esercito degli Angioini riceveffero in quella città il trattamento, che si conveniva, e vi mandò poi due cardinali legati, per compiere la solenne cerimonia dell' incoronazione.

Correva la più rigida stagione dell' anno, allorchè Carlo d'Angiò con la sua moglie Beatrice fu solennemente nella basilica Vaticana incoronato re di Sicilia; e non pareva tempo acconcio d'uscir coll' armi in campagna. Ma perchè in tanta sua gloria, e in tanto festeggiamento mancava il denaro da sostener l'esercito; nè il papa, a cui il nuovo re ne chiedeva, era in istato di fornirlo, fu forza marciare innanzi tempo contro Manfredi, del quale non si volle intendere proposizioni di pace, nè di tregua. Riuscì felicemente a Carlo il suo ardire, e la sua animosa risoluzione; perocchè Manfredi, benchè fosse di forze d'armi inferiore, si risolvette di venir a giornata co' nemici, sulla fiducia, che la stanchezza delle genti Francesi compensasse la loro superiorità nel valore, e nel numero. Dopo un ostinato combattimento d'ambae le parti toccò la vittoria al re Carlo; e per rendergliela piena e compiuta, vi restò morto disperatamente Manfredi. L'esercito Angioino la notte medesima, che seguì il conflitto, entrò in Benevento, e quivi per alcuni giorni ebbe agio di ristorarsi, e provvedersi del bisognevole, per le ricche spoglie tolte a' nemici. Carlo, già quasi sicuro di sua conquista, entrò con inudita pompa nella città di Napoli, dove, passate le feste solite farsi in simili avvenimenti, si diede a rassettare le cose del regno, riconoscerne le entrate, e compartire terre, uffizi, ed onori a' suoi baroni, e seguaci.

*Gio. Vill. ubi
sup. cap. 4. 1.
Costanzo flor.
di Nap. lib. 1.
Nostradam. hi-
stoire de Prov.
pag. 1.*

Nè solamente nel regno di Napoli la vittoria degli Angioini portò grandissima mutazione, ma quasi in ogni parte d'Italia venne per questa cagione a mutarsi lo stato. I Guelfi ne presero animo, e vantaggio; e i Ghibellini parte furono cacciati dalle città, parte furon costretti di accomodarsi alle voglie del partito contrario. Le comunità, che, per essere state collegate con Manfredi, erano cadute in disgrazia del papa, furono sollecite di riconciliarsi con lui, e per essere liberate dalla censura, promisero d'esserli ubbidienti e fedeli. Oberto Pelavicino, e Buoso da Doara, potentissimi capi Ghibellini in Lombardia, perdettero la signoria di parecchie terre; e fino in Milano andò un podestà mandatovi dal re Carlo. Due sole città, Verona, e Pavia, si tennero apertamente a nome de' Ghibellini. In Toscana, di cui il papa creò il re Carlo vicario imperiale, vacante l'imperio, solamente Pisa si difese dagli assalti dell' armi Angioine, e stette salda contro ogni sforzo de' Guelfi. Ma mentre il re Carlo I. pareva avanzarsi rapidamente al dominio d'Italia, egli si vide, prima che due anni fossero passati dopo il suo esaltamento, in grandissimo e manifesto pericolo di perdere la corona sì felicemente acquistata; e Italia tutta si trovò vicina ad un nuovo, e subito rivolgimento di cose. Oltre agli amici, e aderenti particolari di Manfredi, e della casa di Svevia, e a tutti quelli del partito Ghibellino, che per la caduta di Manfredi perdettero o la patria, o lo stato, Carlo I. ebbe anche assai tosto per nemici buona parte di quegli stessi Pugliesi, e Siciliani, che avevano favorito il suo esaltamento; i quali essendosi scioccamente dati a credere di dover essere sgravati da ogni gabella dal nuovo signore, si videro aggravati piu che mai d'imposizioni, e dalla insolenza de' Provenzali in mille maniere umiliati ed offesi. Tutti questi pertanto, quale alla scoperta, e quale segretamente, si diedero a sollecitare con messaggi, e con lettere il giovane Corradino, figliuolo di Corrado, unico erede della casa di Svevia, e di Federico II., già in Germania dalla morte del padre riconosciuto re. Non ostante che la madre di lui, e de' suoi stati

governatrice, per quella naturale tenerezza, che hanno le donne della conservazione; e della vita de' figli, lo consigliava fortemente a non arrischiarsi in sì fresca età alle fatiche di lunghi viaggi, ed alle vicende d'un' aspra guerra, risolvè l'animoso e prode giovane, avido di gloria, e d'imperio, di tentar senza indugio l'impresa. Venne egli subitamento con quattro mila cavalli, e con fanti per la via di Trento a Verona, donde non potè però così presto seguitar il cammino verso il regno, perchè, mancategli il danaro, fu da buona parte delle sue genti abbandonato. Non pertanto Corrado Capece, uno de' baroni Pugliesi ribelli al re Carlo, creato a nome di Corradino vicario del regno, gli andava accrescendo il partito, e si portò fino a Tunisi, per sollecitare a' danni di Carlo, e condurre in Italia due fratelli del re di Castiglia, Federigo, ed Arrigo. Quest'ultimo, tra per gl'intrighi suoi, e del Capece, fattosi creare senator di Roma, e venutovi a prender possessione di quella dignità, con varie arti trasse a se molti Guelfi, e guadagnò a Corradino assai più gente, che il re Carlo non si sarebbe aspettato. Corradino frattanto, ricevuti nuovi rinforzi anche di Germania, se ne venne da Verona a Pavia, e per le terre del marchesé del Carretto portatosi ai lidi del mar Ligustico, fu da una squadra di legni Pisani condotto a Pisa, senza che di tante città, e di tanti principi Guelfi di Lombardia, e Toscana alcun si muovesse a impedirgli il passo. Stavan forse tutti a vedere dove piegasse la sorte della nuova guerra, onde era minacciato il re Carlo, per non dichiararsi intempestivamente nemici di chi poteva in breve tornar arbitro degli Stati Italiani. Infatti giunto che fu a Roma Corradino per trattar con Arrigo di Castiglia, il quale per far gente, e denari non avea riguardo nè a religione, nè a legge umana o divina, il suo partito si trovò forte di ben dieci mila cavalli, e di gran moltitudine d'uomini a piedi; e niuno, fuorchè il papa, vi era, che non presagisse al giovane pretendente la vittoria, e l'acquisto del regno. Noto è per cento autori, che l'hanno scritto, come essendo l'esercito di Corradino superiore a quello di

Carlo, con lo stratagemma, e con l'arte d'un vecchio capitano Francese, chiamato Alardo di Valberì, che tornato dalle guerre di Terra-santa era capitato a Napoli, restò la vittoria agli Angioini, e Corradino venuto in potere del suo nemico fu condannato a perder la testa sopra d'un palco, quasi reo di felonìa, e ribellione. L'ingiustizia e la crudeltà del re Carlo in questo fatto non si mette in dubbio neppure dagli storici Provenzali, o Francesi; ma ben si può metter in dubbio, s'egli riportasse, almeno in ragione di stato, quel vantaggio, che probabilmente ne aspettava. Perciocchè se colla morte d'un tanto pretendente pareva da una parte, che gli si assicurasse meglio il possesso del regno, e si levasse a' malcontenti ogni stimolo di nuovi tumulti in favor del re Svevo; dall'altro canto l'infamia, ch'è s'acquistò collo spargere barbaramente il sangue d'un principe, che cercava il regno posseduto dall'avolo, dal padre, e dallo zio, scemò grandemente la riputazione di Carlo, e contribuì non poco a fargli perdere l'affetto de' popoli; donde nacque forse, il principio della sua caduta. Ma frattanto il felice esito d'una seconda guerra sì pericolosa, e la severità, che egli usò verso de' suoi nemici e ribelli, lo rendè terribile a' sudditi de' due regni di Puglia, e di Sicilia, e gli diede animo, e sicurezza d'accingerli a nuove imprese in altre provincie; e prima d'ogn'altro acquisto cercò di rendersi padrone con qualche titolo di tutta Italia. Ripigliò pertanto in Roma la dignità di senatore, che Arrigo di Castiglia gli avea tolta, e vi si portò in persona a ricentrarne in possesso. In Toscana già godeva un' autorità quasi sovrana, e fu creato per dieci anni con ispezial diritto signor della repubblica Fiorentina. Simil titolo di signoria teneva in molte terre del Piemonte: ed essendo caduti in basso stato, e quasi spogliati affatto d'ogni domini i due già sì potenti caporali del partito Ghibellino Oberto Pelavicino, e Buoso da Doara, e l'un d'essi già morto, il re Carlo cercò francamente, e alla scoperta d'esser fatto signor di tutte le città Lombarde. Queste città sollecitate dagli ambasciadori

*Asolo di Co-
stanzo lib. 1.
No tradamus
pag. 252.*

AN. 1269.

mandati dal re a tal fine, tennero in Cremona quasi un general parlamento, e quivi fu posto in deliberazione, se dovesse eleggersi a signor comune il re di Sicilia. Quelli di Piacenza, di Cremona, di Parma, di Modena, di Ferrara, e di Reggio, o per esser forse più degli altri zelanti di parte Guelfa, o per qualunque altra particolar ragione essi avessero, si mostrarono disposti di affidarsi alla signoria del re Carlo. Ma i Milanesi, Comaschi, Vercellesi, Novaresi, Alessandrini, Tortonesi, Torinesi, Pavesi, Bergamaschi, e Bolognesi, e con essi il marchese di Monferrato, consentivano bensì d'essere amici del re, ma non però sudditi. La cronica Piacentina, che ci conservò questa rilevante particolarità della storia di Carlo I., benchè esprima chiaramente, che da questo parlamento, o dieta generale di Lombardia i ministri regi non ottennero l'intento loro, ci lascia tuttavia in dubbio, se, non ostante il diverso parere dell' altre, le prime, che inclinavano a porsi sotto il dominio di Carlo, lo riconoscessero infatti per lor signore. Ad ogni modo l'autorità sua divenne grandissima in tutta Lombardia; perchè anche le città, che non lo vollero padrone, gli pagavan tributo, per non averlo nemico, come fecero Milano, e Bologna fra le altre. Sicchè tra per quelli, che gli giurarono obbedienza, e quelli, che si contavano per suoi confederati, l'Italia poteva dirsi poco meno che dipendente dall'arbitrio di lui. In questo mezzo il santo re di Francia Lodovico IX. consumavasi nell' Africa assediando Tunisi, e già l'esercito cristiano era vicino a perire, quando accorse Carlo con buona armata da Sicilia costrinse il re barbaro a comprar da lui stesso la pace con la promessa d'un annuo tributo di ventimila doppie; ed essendo pure in questo frangente mancato di vita Lodovico IX., Carlo se ne tornò in Italia col nuovo re Filippo l'ardito suo nipote.

Voluerunt ipsius dominationem, sed ipsum pro amico, se non pro domino. R. I. l. 16. p. 476.

AN. 1273.

Enil. Ventura chr. Astensis 6.

Angelo di Costanzo lib. 1. in fin.

CAPO TERZO.

*Di Rodolfo I. re de' Romani; e de' primi ostacoli
che si opposero alla potenza di Carlo I.*

Stavano intanto le cose d'Italia in qualche dubbietà per l'aspettazione d'un nuovo papa, essendo morto Clemente IV. poco tempo dopo la sconfitta di Corradino. Dominando per li prosperi successi di Carlo I. il partito Guelfo, di cui capo primario solea stimarsi il Romano pontefice, il genio di chi fosse succeduto a Clemente IV. poteva influir moltissimo a mantener la bilancia uguale fra la libertà delle città d'Italia, e la potenza già grandissima del re di Sicilia. Per una usanza, che a' di nostri non troverebbe difesa, nè scusa, i papi d'allora col minacciare, e con mandar interdetti alle città costringevano spesso i rettori delle medesime di unirsi in lega con chi era protetto e favorito dalla chiesa, e se non di obbedirlo, e servirlo, almeno di non opporgli. Ma o fosse ambizione propria de' cardinali adunati in Viterbo per l'elezione, o la diversità de' pareri intorno agli affari presenti, e alle qualità, che in tali circostanze fossero necessarie in un papa, gli elettori lasciarono per due anni interi la sede vacante, non ostante che i due re di Sicilia, e di Francia si portassero in persona a Viterbo per sollecitar l'elezione. Finalmente convennero d'eleggere l'arcidiacono di Liegi, persona di santa vita, che trovavasi in Palestina nell'esercito de' crociati. Lo zelo di questo pontefice, che prese nome di Gregorio X., tutto rivolto a promuovere la sacra guerra contro degl'infedeli, e però anche fervidissimo a procurar la pace tra' cristiani, cominciò indirettamente, e quasi senza volerlo, a metter qualche ostacolo all'ingrandimento di Carlo re di Sicilia. Credette il buon papa, che le discordie, e le guerre, che teneano in travaglio, e laceravan l'Italia, nascessero dalla vacanza dell'imperio. Per questo s'adoperò

subito co' principi d'Alemagna, per far eleggere un re de' Romani, giacchè Alfonso di Castiglia, eletto alcun tempo prima, non era riconosciuto dalla più parte, nè si movea punto per farli far ragione, e mettersi al possesso nè del regno Italico, nè dell'imperial dignità. Fu dunque eletto re Rodolfo conte d'Hapsburch; elezione non meno memorabile per aver di là avuto principio la grandezza di casa d'Austria discendente da questo Rodolfo, che per aver posto fine ad una sì lunga vacanza: oltrecchè egli fu anche il primo, per quanto sembra, che portò titolo di re de' Romani, dove che gl' antecessori chiamavansi re di Germania, e d'Italia. Certamente al re di Sicilia non potè piacere quest' elezione, per cui gli si elevava contra chi poteva con sì manifesto titolo contendergli il dominio, ch' egli cotanto ambiva, di Lombardia, di Toscana, e Romagna. Nè solamente sopportava di mal animo, che il partito Ghibellino per opera d'un re Tedesco ripigliasse forza e vantaggio sopra de' Guelfi, di cui esso era capo; ma ancora con fiere minaccie disturbò, e ruppe la concordia, che il pontefice s'era ingegnato di mettere in alcuni luoghi tra l'uno e l'altro partito, perchè stimava, che una tale unione potesse rendere meno necessaria, e men sicura l'autorità sua nelle città, dove egli avea acquistata signoria. All' ambizione del re Carlo, ed all' insolenza de' suoi Francesi, e Pugliesi il pacifico pontefice altro non avea da contrapporre, che doglianze mansuete, e placidi consigli, de' quali s'era già conosciuto chiaramente, che essi facevano poco caso. Nè per le vicine forze degli Angioini potea il santo padre procedere a risoluzioni più efficaci e gagliarde. Vero è, che portatosi in Francia a celebrar in Lione un general concilio, dove trattossi, fra le altre cose, d'una nuova e general crociata contro gl' infedeli, Gregorio vi confermò l'elezione già fatta di Rodolfo a re de' Romani, ma questo egli fece con tali clausule e condizioni, che il re di Sicilia non potesse tenerne offeso, e non ne prendesse sdegno, e gelosia. Mentre con tanti riguardi procedeva il pontefice verso un principe, che di campione, e vassallo della chiesa le era di-

*P. Gio. Villani
lib. 7. cap. 41.*

*Guid. Ventura
in chr. Athesf.
cap. 6. R. L. 11*

Id. cap. 9.

*Tapienses, A-
thesiens, & Gui-
elmus de
Monferrato
erant unum de
idem. Ventur.
ubi sup.*

venuto terribil vicino, gli Angioini trovarono in Lombardia chi cominciò a troncar loro la speranza, che aveano concepito di conquistar tutta Italia. Gli Astigiani, benchè odiassero il re di Sicilia, tuttavia per liberarli dalle vessazioni delle genti, ch' egli teneva in Lombardia, e per aver tregua con lui, s'erano ad esempio de' Bolognesi, e Milanesi renduti quasi suoi tributari, e gli pagarono una volta tre mila, e poi undici mila fiorini d' oro. Non ostante la pattuita tregua, i marescialli Provenzali, che teneano Torino, Alessandria, Alba, Savigliano, ed altre terre in Piemonte, per qualunque si fosse o giusta causa, o mendicato pretesto, vennero all' armi cogli Astigiani, gli sconfissero presso a Cossano, e ne fecero fino a due mila prigionieri. Questa inaspettata ostilità delle genti di Carlo fece conoscere agli Astigiani, come poco si dovessero fidare nella tregua, che con tant' oro credevano essersi assicurata, e risolvettero di cercar la propria sicurezza con la forza dell' armi. Prefero a loro soldo mille cinquecento cavalli, e strinsero lega co' Pavesi, nemici costanti del re di Sicilia, e con Guglielmo marchese di Monferrato, il quale, benchè tenesse apertamente amicizia col re, non era però senza timore della sua troppa grandezza, e della cupidità, che mostrava di signoreggiar dappertutto. Avea Guglielmo presa in moglie una figliuola del re Alfonso di Castiglia pretendente della corona imperiale, il quale per tal titolo avea creato suo vicario in Italia il suddetto marchese, ed all' avviso che ebbe della guerra, che si apparecchiava di fare a' Provenzali, mandò in soccorso de' collegati, ed in grazia del suo vicario, e suo genero in due volte cinquecento uomini d' arme di Spagna. Con tale rinforzo, e con gli aiuti de' Pavesi, e del marchese di Monferrato gli Astigiani cominciarono a far ribellare al re di Sicilia gli Alessandrini. Quindi n' andarono contro Alba, che era il centro, e la sede del dominio de' Provenzali in Lombardia; e voltatisi a Savigliano, passarono a' danni di Tommaso marchese di Saluzzo, confederato del re Carlo, gli occuparono Saluzzo, e Revello, e lo costrinsero in breve a lasciare quella lega. Per la

qual cosa il finiscalco del re stimò il suo meglio di ritirarsi in Provenza; e Alba, Cherasco, Savigliano, Cuneo, Mondovì rimasero libere dal giogo de' Provenzali, che così perdettero in gran parte il dominio, che s'aveano acquistato in Lombardia. Animati per avventura da' felici successi de' collegati Pavesi, Astigiani, e Monferrini, anche i Genovesi diedero assai che fare agli ammiragli di Carlo, e sconfissero in più luoghi del Mediterraneo le sue armate. AN. 1274.

Continuavano intanto le operazioni del pontefice Gregorio, che tutte indirettamente tendevano all'abbassamento degli Angioini. Confermò, come abbiain detto, nel concilio di Lione l'elezione di Rodolfo, e in un colloquio, che ebbe con lui in Lofanna, trattò della sua venuta in Italia, e della sua incoronazione; cosa che non potea farsi senza pregiudizio, e gran dispetto degli Angioini. Ribenedì, e riconciliò con la chiesa Latina Michele Paleologo; con la qual riunione dellè due chiese tolse al re di Sicilia il pretesto di muover guerra a' Greci, come a' nemici della chiesa di Roma, e d'occupar quell'imperio, a cui egli avea fissamente rivolte le mire sue, non meno che all'acquisto d'Italia. La morte di Gregorio, e la brevità estrema de' tre seguenti pontificati tenne in nuova dubbiezza gli animi degl' Italiani, tutti intenti a vedere qual esito fortisse l'emulazione, che già scorgevasi manifesta tra il re Carlo, e l'eletto imperador de' Romani, amendue con diverso titolo aspiranti al dominio d'Italia. A que' tre pontefici di poche settimane, che furono Innocenzo V., Adriano V., e Giovanni XXI., succedette Nicolao III. di casa Orsini, di cui niun altro farebbe stato più attivo e più caldo ad abbattere la potenza del re di Sicilia, se non che egli non ebbe spazio da compier l'opera. Era grande l'autorità e potenza de' papi in Italia piuttosto per lo terrore delle pene spirituali, con le quali costringevano i popoli ad ubbidirgli anche in ciò, che riguardava il governo civile, che per terre, che avessero immediatamente a lor soggette, e di cui fossero di fatto possessori. Perocchè la Romagna, o sia l'esarcato di Ravenna, che con più particolar titolo parevano apparte-

nere alla chiesa, erano state fino a questo tempo signoregiate quasi sempre da re, e imperadori; ed in Roma, stessa era di gran momento l'autorità senatoria, che non dipendeva molto dal voler de' papi. Nicolò III. si prevalse accortamente della concorrenza, e della gelosia, che regnava tra il re de' Romani, e il re di Sicilia per acquistare, o ricuperare alla chiesa quelle provincie. Era Rodolfo forte occupato nelle guerre di Lamagna, e d' Ungheria, delle quali il successo più gli premea di presente, che qualunque autorità egli fosse per goder in Italia, qualora vi venisse a prender corona, come erasi accordato nel congresso di Losanna con Gregorio X. Molto meno egli era disposto a passar in Levante per far guerra agl' infedeli, siccome pure avea promesso allo stesso pontefice in occasione, che fu l'elezione sua confermata nel concilio di Lione. Ora Nicolò III., a cui per avventura poco caleva, che Rodolfo o venisse in Italia, o n'andasse alla guerra di Palestina, volle nulladimeno trar qualche vantaggio dalle promesse intorno a ciò fattegli dal re, minacciandolo di scomunica, se non attenesse la promessa così di venir a Roma, come di prender la croce, e portar l'armi in Terrasanta. Per assolverlo da questi obblighi, l'indusse a ceder la Romagna alla chiesa, come per ammenda del voto. Vera cosa è, che non parve troppo regolare questa cessione, che fece Rodolfo; perocchè non avendo ancora ricevuta la benedizione, e la corona imperiale, nè essendo ancor di fatto riconosciuto imperadore, non avea autorità sufficiente d'alienar in tal modo i diritti imperiali; e molti ne prefer motivo di notare la cupidigia de' papi, come di troppo intesi a profittare della vacanza dell' imperio, e smungere sempre a' nuovi imperadori qualche cosa *. Leggesi in molti luoghi, essere stato Nicolò III. se non il primo, almeno il più famoso tra' primi pontefici, che cercarono d'ingrandire i parenti con i beni temporali

Villani lib. 7.
cap. 43, 44,
6 54, 55.

* Giovanni Villani, scrittore peraltro religiosissimo, e non maligno, ebbe a dire a questo proposito per appunto della cessione, che Rodolfo fece della Romagna a Nicolò III., che « quello che i cherici prendono, tardi fanno rendere ». Lib. 7. cap. 53.

della chiesa. Creò conte della Romagna Bertoldo Orfini suo nipote, subito che ebbe ottenuto da Rodolfo quel dominio, ed elevò in vari modi altri suoi congiunti alle civili ed ecclesiastiche dignità, onde fu poi chiamato comunemente primo autore del nepotismo *. Tralascierei di buon grado di ricordar queste particolarità, che diedero occasione agli scrittori contemporanei d'inveire forse con troppa acerbità contro la condotta di questo pontefice, se non che gioverà osservare, come la grandezza, a cui sollevò Nicolò III. la sua famiglia degli Orfini, diede principio alla rivalità di questa casa con altre illustri e potenti famiglie Romane, e fu cagione in qualche parte delle rivoluzioni, che avvennero ne' tempi seguenti. Ad ogni modo riuscì gloriosa non meno all'Italia, che al papa stesso l'opera de' nipoti; e se Nicolò III. campava più lungamente, potea vederfi arbitro delle cose d'Italia a preferenza del re Carlo, che tanta parte pur ne avea a sua divozione. Perciocchè mentre da un canto gl'impacci, in cui trovavasi involto l'eletto imperadore Rodolfo, che di fatto non venne mai in Italia, e poca autorità vi esercitò per mezzo de' suoi vicari, lasciavano campo al pontefice di tirare a se il governo di molte città libere, dove mandava ora podestà a sua scelta, ora i legati apostolici, e tutti, o quasi tutti, come s'è detto, suoi congiunti di sangue; dall'altra parte Nicolò, dando voce di volere spingere contro Napoli, e Sicilia le forze d'Alemagna, e di Lombardia, Toscana, e Romagna, tenne in freno gli Angioini, e indusse il re Carlo a rinunziare il vicariato di Toscana, e la dignità senatoria di Roma. A veder questo pontefice così intento ad abbassar la grandezza di Carlo, io non farei lontano dal credere ciò, che pur fu scritto da alcuni, ch'egli sia stato il principale orditore della gran trama, per cui gli Aragonesi tolsero la Sicilia a' Francesi. Vero è, che Nicolò III.

*Chron. Pipia.
cap. 21. R. I.
t. 2. p. 722.*

*Villani lib. 2.
cap. 14*

* In isto Romano pontifice Nicolao III. libellus, qui intituletur: Incipit initium malorum, habet exordium; & in ipso libello ipse pontifex, & nonnulli eius successores variis modis sunt effigati cum obscurissimis subscriptionibus. Franciscus Pipinus. R. I. tom. 9. pag. 724.

mori due anni avanti l' invasione della Sicilia; ma se cade a terra il vibratore, il dardo lanciato non torna già addietro; e secondo il bel detto del poeta: *piaga per allentar d' arco non sana*; può crederfi, che Pietro d' Aragona, e l' imperador di Costantinopoli commossi ed animati in principio da Nicolò, macchinassero la grande impresa, la quale venne poi a compiersi, allorchè Nicolò era mancato di vita: nè giovò a Carlo l' avere e con occulte pratiche, e con aperte violenze fatto eleggere, dopo la morte di Nicolò, un pontefice di nazione Francese, e suo sviscerato amico e parziale.

CAPO QUARTO.

*Famosa cospirazione di Giovanni di Procida, e suoi
effetti: primo diritto degli Aragonesi sopra
il regno di Napoli.*

*Storia del re-
gno di Napoli
lib. 2.*

La storia del vespero Siciliano a chi non è conta? E chi è, che non abbia udito ragionare di Giovanni di Procida, organo di quella gran macchina, per cui i Francesi furono trucidati in Sicilia, e Carlo I. perdette il dominio dell' isola? Egli è dunque superfluo per ogni riguardo il ripeterne la narrazione; la quale difficilmente potrei descrivere o in miglior modo, o con più adattate parole, che abbia fatto Angelo di Costanzo, scrittore non meno grave e giudizioso, che elegante, dai libri del quale un famoso scrittore dell' età nostra ricopiò di parola a parola molte centinaia di pagine, riempiendo così più che la intera metà d' un grosso volume. Ma ben ci fa d' uopo ricordare, ancorchè questo ancora sia noto, e da noi già altroue accennato, qual diritto avesse il re d' Aragona sopra gli stati di Sicilia, e di Puglia, giacchè di qui ebber principio la grande potenza, che ottennero gli

Spagnuoli in Italia, e le guerre tante volte quivi riaccesse tra Spagnuoli, e Francesi, tra Borboni, ed Austriaci.

Costanza, figliuola unica di Manfredi era stata nell' anno 1261. maritata all' infante D. Pietro, vivendo ancora il re Giacomo di lui padre. Ma perchè nel tempo di questo matrimonio, e più anni dopo, i diritti di Manfredi sopra gli stati di Puglia sembrati erano non che dubbi, ma affatto insufficienti, vivendo ancora Corradino discendente ed erede legittimo di Federico II., e di Corrado, i re d'Aragona o non pensarono, o non mostrarono di pensare a quel regno, e nè anche s'opposero al conte di Provenza, quando invitato da' papi andò a spogliarne Manfredi. Il primo pensiero di così bello acquisto s' eccitò forse nella corte Aragonesa alla morte del giovane Corradino, massimamente, se è vero quel, che allora si divulgò, che il giovane re d'in sul fatal palco, dove lasciò la vita, dichiarasse erede d'ogni suo diritto Costanza sua cugina, benchè di linea non legittima. Comunque ciò fosse, non restava dopo Corradino altro rampollo della stirpe di Federico II., salvo che la Costanza suddetta. Ma Carlo d'Angiò teneva il regno con tanta riputazione di prudenza, e di valore, e con tanto consentimento, e favore non solo de' popoli soggetti, ma di una gran parte degli altri stati Italiani, che non pareva cosa possibile lo s turbarlo da quel possesso: e per avventura mancavano agli Aragonesi forse bastanti a tanta impresa. Ma dacchè Nicolò III. diede manifeste prove d'aver poco cara la grandezza di Carlo, Pietro re d'Aragona prese animo d'entrar in negozio con Giovanni di Procida, ed occupato Palermo, dopo il macello, che vi fu fatto de' Francesi, e liberata dall' assedio Messina, s'impadronì di tutta la Sicilia. Tornatosene poi in Ispagna, lasciò al governo, ed alla guardia dell' isola la regina Costanza con Giacomo secondogenito, dichiarato successore di quel nuovo regno, e con essi Ruggieri di Loria suo ammiraglio. Costui, valoroso e sagace, com' egli era, assaltata la Calabria, tolse agli Angioini parecchie terre di qua del Faro, e fece anche prigioniero il principe di Salerno primo: Villani lib. 7. cap. 16.

A. 1283. 84

genito di Carlo I., il quale non potè, per quanti sforzi facesse, nè ricoverar la Sicilia, nè ottenere la liberazione del figliuolo, nè cacciar affatto dalla Calabria gli Aragonesi, abbenchè dopo il caso suddetto avesse ancora dieci mila cavalli, e fino a quaranta mila fanti sotto le sue insegne. L'attività, e la destrezza di Ruggieri di Loria gli si oppose per tutto. Nè lo smisurato favore di Martino IV., nè la lontananza di Ridolfo, nè le intestine guerre della Toscana, e della Lombardia non valsero a mantenergli, o fargli riacquistare in Italia quel sovrano arbitrio, a cui avea sempre aspirato, ed a cui erasi molto bene appressato ne' primi anni del suo regno: nè sopravvisse lungamente a sue disgrazie, essendo morto nel 1288., appena passati tre anni dalla rivoluzione di Sicilia. Di pochi principi si troverà nelle storie così uniformemente espresso il carattere, come si trova di Carlo I. re di Sicilia, chiamato poi Carlo il vecchio. Tutti gli scrittori convengono, nel parlar di lui, che fu di grande animo, bellicoso, faggio, ed avveduto, ma più nelle cose di guerra, che nelle civili, e pacifiche; vigilante, moderato nel mangiare, e nel bere, e ne' fatti delle donne ritenuto assai più, che non si mostrarono gli altri Provenzali, e Francesi, che il seguirono. Serio segnalatamente, e religioso, severo, e crudele nel punire, ambizioso, ed avido di acquistare stato, e signoria, e per venire a questo fine, indulgentissimo verso la sua milizia, la cui licenza non cercò di frenare; fu avarissimo nel tempo stesso, come colui, che a niuna cosa avea riguardo nell'ammassar denaro, con che fornir le imprese, che meditava. Alla morte di questo re rimase balio, e reggente degli stati Roberto conte d'Artois, restando tuttavia prigioniero in Catalogna l'unico di lui figliuolo Carlo II. Il pontefice Onorio IV. succeduto a Martino l'anno stesso, che morì Carlo il vecchio, ne sollecitò fortemente la liberazione, e tutto il partito Guelfo aspettava con gran desiderio il suo ritorno in Italia, e il suo esaltamento al regno paterno. Ma egli era ben da aspettarsi, che gli Aragonesi nè per lusinghe, nè per minacce, che lor facevano o la corte di Francia, o quella di

*Fu' mi, Colle-
vut., Ang. di
Egl., Naftrad.*

Roma, amendue protettrici del principe Carlo, non erano per rilasciare un pegno sì prezioso, senza assicurarsi almeno il possesso pacifico di ciò, che avean tolto al padre di lui. E la conclusione del negoziato fu veramente questa, che Giacomo, secondo figliuolo del re Pietro d'Aragona, ritenesse il regno di Sicilia, e così quell'isola venne di nuovo a separarsi dagli stati d'Italia, e non fu, se non lungo tempo dopo, riunita a quello, che d'or innanzi chiameremo regno di Napoli, tuttochè Carlo II. continuasse a chiamarsi re di Sicilia. Or questo re per la perdita d'un' isola naturalmente grande, ricca, e feconda scemato di forze, e di riputazione (la quale spesso tien luogo di effettiva potenza) non ebbe poi nelle cose d'Italia fuori del suo regno autorità, e arbitrio di gran rilievo, salvo che in quel breve tempo, che tenne in suo potere il buon pontefice Celestino V. Quindi si fece luogo in Lombardia alla fondazione di nuovi stati, che quasi gareggiarono di grandezza col regno di Napoli.

CAPO QUINTO.

Avventure di Ouone Visconti, da cui ebbe principio la grandezza di quella casa: Guglielmo marchese di Monferrato, e dopo lui Matteo Visconti tendono a signoreggiar Lombardia.

Per quanto fu lungo il regno di Federico II. le discordie particolari delle città Lombarde non erano state di gran momento. E mentre visse Eccelino da Romano, la paura, che s'ebbe di lui, tenne i meno potenti molto ristretti. Alla morte di Eccelino passò la maggioranza, e quasi direbbesi il primato di Lombardia, al marchese Oberto Pelavicino, e a Buoso da Doara. Nè i Torriani, nè i Visconti non facevano an-

cor gran rumore. Martino della Torre fu il primo tra i grandi Milanesi, che cominciò a primeggiar in Milano, dopo che l'autorità temporale degli arcivescovi fu abbassata. Tutta volta non s'attentò di prender titolo signorile nella sua patria, ma col credito, che vi avea, fece dare il dominio della città al suddetto marchese Pelavicino, e d'accordo con lui governò ogni cosa. Ora durando questo triumvirato del Pelavicino, di Buoso, e di Martin della Torre nella lunga vacanza dell'imperio, Ottaviano degli Ubaldini cardinal di gran rinomo nel pontificato di Alessandro, e di Urbano, passando per Milano nel suo ritorno dalla legazione di Francia, ne menò seco Ottone de' Visconti, nato, benchè nobile, in povero stato *, e allora canonico di Desio piccola terra del Milanese. Vacò quindi a non molto la chiesa di Milano per la morte dell' arcivescovo Leone da Perago: e perchè i Milanesi furon divisi nell' elezione del successore, Urbano IV. escludendo i due nominati, de' quali uno era Raimondo, fratello di Martino della Torre, pensò di crearne uno a sua scelta: ed a richiesta del cardinal Ubaldino mal soddisfatto dei Torriani nominò all' arcivescovado Ottone Visconti. Di qui se non ebbe il primo principio, prese certamente vigore, e fomento l'inimicizia tra' Visconti, e Torriani; e perchè questi erano allora i padroni; l'eletto arcivescovo Ottone non potè aver il possesso della sua chiesa. Morto in questo primo frangente Martino della Torre, e Napo suo figliuolo fattosi creare signor di Milano in luogo del padre, vane furono tutte le istanze, le minacce, e le censure del pontefice Clemente IV., per fare, che il Visconte, il qual se ne stava alla corte pontificia a sollecitar la sua causa, fosse ricevuto in Milano. Passando poi per quella città Gregorio X., mentre andava al concilio di Lione, lasciòsi talmente guadagnare l'animo da' Torriani, che mettendo dall' un de' lati la protezione dell' arcivescovo Ottone, promosse al patriarcato d'Aquileia questo stesso Raimondo fratello di Napo,

*Galv. Flamma
Manip. Flor.
cap. 297. & fig.
R. I. tom. 11.
pag. 691. & seq.
Iovius in vita
Oth. Piccon.
Pet. Azar. chr.
cap. 1. & 2. R. I.
t. 16. p. 101-2.
Annal. Medio-
lan. c. 39. ibid.
pag. 667-68.*

* *Paucæ de patrimonio possidebat; parentes ipsius aliqua, sed non multum, nec in magna quantitate possidebant. Azarii chron. cap. 1. ubi supra.*

o Napoleone; con che accrebbe fortemente la potenza del partito contrario al Visconti, pel temporale dominio, che godeano ancor a quel tempo que' patriarchi. Quindi Ottone, vedendo, che le armi spirituali di Roma erano state o sprezzate, o deluse, o allentate, lasciò la corte, e ritiratosi a Biella, diedesi a pensare altri spedienti, ed aspettare più acconcio tempo, per entrar in patria, e nella sua chiesa. Unitosi però con altri nobili fuorusciti, e con chiunque trovò nemico de' Torriani, mosse a questi aspra guerra, che si fece d' ambe le parti ostinatamente con vari successi. Finalmente venne fatto al Visconti di entrare in Milano, e di cacciarne i Torriani, e fu non solamente messo in possesso di quella chiesa, ma fu anche nel temporale gridato signore della città di comune consentimento non meno del popolo, che de' nobili. Era Ottone di carattere umano e pacifico, e non punto vendicativo; sicchè egli esercitò con somma moderazione un dominio quasi acquistato con l'armi; nè mai pare, che in tanta agitazione di civil guerra, a cui fu condotto pressochè per forza dagli avversari, si scordasse della dignità, e del carattere sacerdotale. Ma egli era ciò non ostante avvedutissimo in fatto di governo, per la pratica che avea delle corti, e desto, e vigilante nelle cose di partito. Vedendo, che i Torriani cacciati di città s'apparecchiavano a rinnovar la guerra, e che parte per le forze loro proprie, e del patriarcato d'Aquileia, parte per quelle di altre città governate da persone loro affette avrebbero potuto sforzar Milano, e ristabilirvisi, si fortificò anch' egli con nuove confederazioni, e sopra tutto cercò di trarre dalla sua Guglielmo Lungaspada, marchese di Monferrato, gran capitano per valore proprio, e potente di stato, per aver aggiunto agli antichi dominj la signoria, o sia il capitanato di molte città libere, come di Novara, di Aiti, Alba, Alessandria, Tortona. A proposito pertanto dell'arcivescovo, i Milanesi crearono lor capitano per cinque anni questo marchese, che già avea sì bene governato la guerra degli Astigiani contro le genti del re Carlo il vecchio in Piemonte. Gli fu assegnata provvisione di

*Chr. Parmenf.
cap. 27. R. I.
tom. 9. p. 729.*

*R. I. tom. 16.
pag. 411.
Chron. Placent.
an. 1271.*

*Corio p. 122.
Chr. di Monf.
an. 1278.
AN. 1278.
Annal. Mediol.
R. I. tom. 16.
p. 676-77-78.*

ventimila lire di terzuoli all' anno, e ducento per ciascun giorno, ch' egli dimorasse in città, o nel contado; la qual somma Benvenuto da s. Giorgio riduce alla sola metà, computandola probabilmente a ragione di monete Astigiane, o Monferrine. Ma il marchese messo così a parte del governo, «e fatto quasi signor di Milano, pensò subitamente a rendersene solo padrone con levare l' autorità all' arcivescovo, che l' avea chiamato, ed a' suoi Visconti. Vinto ch' egli ebbe quelli della Torre, e i Lodigiani, che tenevan per loro, si mostrò inclinato a stabilir pace fra' due partiti, sperando d' assicurarsi più facilmente il dominio della città, quando vi fossero dentro ugualmente le due emole famiglie Visconti, e della Torre. Intanto coll' opportunità del grado, che teneva appresso i Milanesi, avea ottenuta la signoria di Como, e di Crema, ed in Milano stesso, dove già gli era concesso di lasciare in sua mancanza un vicario a suo nome, la faceva poco meno, che da signore assoluto. L' arcivescovo, che s' avvide benissimo, dove tendessero i maneggi del marchese, andò tanto dissimulando, finchè gli venne il dextro di cacciar via di casa un emolo sì potente, ch' egli stesso si avea cercato. L' occasione non tardò molto a venire. Perchè avendo dovuto il marchese andare a Vercelli, Ottone cavalcò per Milano, modo usato in que' tempi da chiunque volea farsi gridare, o riconoscer signor di qualche terra, e costrinse a partire Giovanni del Poggio Torinese, vicario del marchese, al quale nel tempo stesso mandò dicendo, che più non pensasse d' impacciarsi nelle cose di quella città, nè più s' avvicinasse alle porte. Guglielmo, benchè fremendo di sdegno, dovette tuttavia per allora darsi pace; perchè i Visconti, collegatisi co' Cremonesi, Piacentini, e Bresciani, aveano forze bastanti da fargli fronte. Ma questi non depose per tutto ciò la speranza già concepita d' assoggettarli a poco a poco, non che Milano, la Lombardia. Ancorchè gli fosse tolto il capitanato di Milano, e la signoria di Como, e di Crema, riteneva pur tuttavia oltre al Monferrato, comprendeva Alba, il dominio di Novara, di Vercelli, Tortona, Alessandria, e d' altre

*Muratori an.
1290.*

terre. Gli era anche riuscito novellamente di staccar i Pavesi dalla confederazione de' Milanesi, e d'esser fatto signor di Pavia, tanto che egli potea bene stimarsi il più potente principe d'Italia dopo il re di Napoli. Ma gli Astigiani, che aveano i primi cooperato ad innalzarlo a tante grandezze, furono anch'essi la principal cagione della sua subita e miserabile rovina. Unitisi con altre repubbliche nemiche del marchese, indussero ancora a fargli guerra il conte di Savoia Amedeo V., il quale andò in loro aiuto con mille, e duecento uomini d'arme, e gran numero di balestrieri, e d'altra gente. Al tempo stesso gli Astigiani tenevan segreto trattato con gli Alessandrini per fargli ribellare al marchese, il quale, avutone qualche avviso, corse ad Alessandria per farvi riparo: ma i congiurati tanto più s'affrettarono di far l'effetto, per non essere prevenuti, e puniti. Levata la città a rumore, prefero il marchese, e lo rinchiusero in una gabbia, alcuni dicono di legno, altri dicono di ferro (solito carcere de' prigionieri cospicui di quel secolo), e quivi fra due anni morì. La caduta di Guglielmo marchese di Monferrato fìsò, per così dire, il primo periodo della grandezza de' Visconti. L'arcivescovo Ottone, inteso ad assicurare, per quanto gli fosse possibile, lo stato alla sua famiglia, conchiuse pace co' Torriani a condizione, che se ne andassero a godersi i loro averi lungi dal Milanese. Principale della famiglia, e però anche capo del governo di Milano, era, dopo l'arcivescovo, Maffeo, o Matteo Visconti suo nipote, e vicario, o luogotenente, uomo prode, e già esercitato nelle imprese di guerra, e ne' raggiri dell'ambizione, che il mondo chiama politica. Forte ostacolo all'ingrandimento di lui era senza dubbio il marchese Guglielmo di Monferrato. Ma quando questi fu fatto prigioniero, Giovanni suo figliuolo, che in età assai tenera s'era ricoverato in Revello appresso Tommaso marchese di Saluzzo, poi appresso il delfino di Vienna, e finalmente appresso Carlo II. re di Napoli, lasciò il Monferrato medesimo, non che gli altri dominj esposti all'invasione de' nemici, e de' vicini. I comuni d'Alba, d'Asti, d'Alessandria s'affrettarono veramente

AN. 1189.

Chron. Pavm.
tom. 97. p. 819.
Annal. Mediol.
16.
Id. an. 1190.

Oger. Alfier.
& *Goult. Venet.*
c. 14. R. 1. e 11.
p. 145. & 162.
Annal. Mediol.
c. 61. 62. R. 1.
& 16. p. 632.

Oger. Alfier.
Chron. Ast.
Chiesa stor. di
Piam. p. 127.

ancor essi di accrescer i loro territorj, occupando ciò che poterono, e che tornò loro in acconcio, di quanto possedeva Guglielmo. Ma queste furono piccole prede in paragone di quanto venne in poter del Visconti. Maffeo, che già per li maneggi dell' arcivescovo era stato eletto capitano, (che importava quasi lo stesso, come a dir signore) di Milano, e poi di Novara, e di Vercelli, e per sue proprie o brighe, o violenze s'era fatto eleggere signor di Como; morto

*Annal. Mediol.
cap. 63.*

Corio p. 116.

che fu Guglielmo, assaltò fieramente il Monferrato, occupò Trino, Pontestura, e Moncalvo, e costrinse que' popoli ad eleggerlo anch' essi per lor capitano con provisione di lire due mila di terzuoli, o sia tre mila di moneta Astigiana, e si fece dare la stessa autorità, e balia, che aveano i marchesi.

Frattanto in Germania, morto l'imperador Rodolfo, gli elettori divisi per la concorrenza di Alberro d'Austria, e di Venceslao re di Boemia, aveano fatto compromesso nell' arcivescovo di Magonza, il quale, o per non voler decidere del merito di questi due concorrenti, o per qual' altra ragione il facesse, avea nominato a re de' Romani Adolfo di Nassau, principe povero, e di piccolo stato. L'arcivescovo di Milano, attentissimo a cogliere ogni occasione d'ingrandire, e d'illustrare la sua casa, non tardò molto a guadagnarsi con brighe, e con doni il nuovo re de' Romani, perchè creasse vicario imperiale in Lombardia il suo nipote Maffeo. Nè si contentarono i Visconti di ricevere così nudamente questa imperial commissione; ma vollero, che questo nuovo, ed importante privilegio venisse accompagnato da nuova, ed insolita cerimonia. Si fecero perciò mandare per parte d'Adolfo quattro ambasciatori a portar in Milano le lettere imperiali, nelle quali si conteneva, che il re ordinava Maffeo Visconti suo vicario, e comandava ad ogni potentato, rettore, e comunità di Lombardia, che gli prestassero ubbidienza, come alla sua propria corona. Maffeo, per vieppiù obbligarli i suoi Milanesi, fece sembiante di non voler accettare la nuova dignità, salvo che con loro licenza, o piuttosto a loro istanza, e preghiera. Ed in questa sentenza parlò in pubblico

Ann. 1293.

consiglio Guido Stampa, gran letterato di quell'età, che fu destinato a render vieppiù solenne l'incoronazione con una studiata, e ben accomodata diceria. Quindi si mandarono per tutte le città di Lombardia commissari del Visconti, accompagnati tuttavia, per render la cosa più autorevole, dagli stessi ambasciatori del re a ricevere i giuramenti di fedeltà. Così andavasi avanzando rapidamente a grande signoria Maffeo Visconti, il quale dieci anni addietro si errava mendico e tapino fuori di patria. La morte di Ottone arcivescovo, che accadde due anni dopo ch'egli ebbe ottenuto al nipote il titolo di vicario generale per l'imperio in Lombardia, fece credere di leggieri, che potesse cagionare notevole mutazione allo stato di quella famiglia; atteso che oltre l'autorità, e la riputazione, che ne veniva dall'aver in casa sì splendida e sì ricca mitra, la virtù propria dell'arcivescovo Ottone era per sé di grande rilievo. Imperciocchè se si lascia da parte la premura, che ebbe sempre di aggrandire i suoi con temporali vantaggi, passione più scusabile in quell'età, in cui le grandi famiglie appena trovavano luogo di mezzo tra il comando, e l'esilio, tra la prepotenza, e la miseria, Ottone Visconti fu forse de' più virtuosi uomini, e de' migliori prelati, che contasse quel secolo, e fu al certo gran politico, e sommarmente pratico di governi. Veramente i nemici della casa, e forse i parenti stessi meno da lui innalzati, e favoriti, fecero alla sua morte qualche movimento per tentar novità; ma non per tanto Maffeo, in cui l'arcivescovo suo zio avea rivoltato tutto il credito, e il potere, e che già avea sotto un sì valente, ed affezionato maestro appresa l'arte di regnare, seppe assai bene conservarsi lo stato almeno per alcuni anni, ed ottenne da Alberto d'Austria, succeduto nell'imperio al sopra nominato Aolfo di Nassau, la conferma del vicariato di Lombardia; e fu poi non solo nelle discordie de' Pavesi, e de' Bolognesi, ma nelle aspre guerre, che si facevano i Genovesi, e Veneziani, arbitro quasi sovrano. Nel tempo stesso cercò di crescer di potenza, e di riputazione, imparentandosi colla casa d'Este; perocchè fece prender

Caro pag. 156

AN. 1298.

in moglie al suo primogenito Galeazzo Beatrice forella di Azzo VIII. signor di Ferrara, di Modena, e Reggio, e vedova di Nino da Gallura, uno de' principi, o vuol dir giudici di Sardegna. Ne furono con tanta solennità, e pompa celebrate le nozze, che ben appariva, che il Visconti volesse esser trattato alla reale. La nobiltà natia di Beatrice, e la qualità del primo marito Nino farebbero parer troppo superiori alla condizione del Visconti (e Dante Alighieri pare che biasimasse Beatrice d'aver oscurato la chiarezza de' suoi natali, e del primo maritaggio) se non che Maffeo trovavasi in tanto alto grado di potenza, che niun gran principe avrebbe ricusato di unire il suo sangue co' figliuoli di lui, tanto più che già era Galeazzo creato capitano, e collega del padre nella signoria. Ma d'altro canto il Visconti si credeva vantaggiato con tal parentela, e pensava di agevolarli il cammino a maggior grandezza.

Corso part. 2.
pag. 167.

Part. cent. 1.

CAPO SESTO.

Cospirazione di molti potenti Lombardi contro Maffeo Visconti: viste immense, e fine infelice di papa Bonifazio VIII.: stato d' Italia al suo tempo.

Ma quest' alleanza sì illustre fu appunto cagione di nuove disgrazie del Visconti. Perciocchè gli altri signori, e comuni di Lombardia, che già troppo avean preso gelosia del credito, e della potenza di lui, vedendolo ora salire in più riputazione, e crescer di potenza, per gli aiuti, che poteva sperare dagli Estensi, deliberarono di cacciarlo di stato senza aspettar più avanti. Orditor principale di questa trama fu Alberto Scotto signor di Piacenza, non meno accorto, nè

meno ambizioso del Visconti, con cui tuttavia mostrò sempre di tener buona amicizia fino allo scoppiar della congiura, e finchè non ebbe compiuto il disegno di abbatterlo, e rovinarlo affatto. All' invidia, ch' egli probabilmente da lungo tempo portava alla prosperità del signor di Milano, s' aggiunse di fresco lo sdegno di vederfi per cagion sua mancar di parola il marchese d'Este, che avea prima a lui stesso promessa la vedova Beatrice, la quale poi maritò a Galeazzo Visconti, come s' è detto. Andava perciò lo Scotto animando occultamente i nemici de' Visconti, fra quali erano il marchese Giovanni di Monferrato, che cresciuto in età era venuto al possesso degli antichi stati di casa sua; gli Avocati, o Avogadri dominanti in Vercelli, i Brusati Novaresi, il conte di Langosco signor di Pavia, Antonio di Fufiraga signor di Lodi. Insieme con questi s' accordarono i fuorusciti di Bergamo, di Crema, di Como, e s' aggiunsero i Torriani, che banditi da Milano si erano rifugiati in Lodi, e con le forze del patriarcato d'Aquileia, che un di lor possedeva, potevano tuttavia recare non piccola aggiunta a quelle degli altri collegati. L'esito di questa lega si fu, che Maffeo Visconti per gl' inrighi d'un suo zio Pietro Visconti, e di altri parenti invidiosi, e nemici domestici, si trovò escluso da Milano, e combattuto di fuori dall' arme de' congiurati. Per far riparo alla burrasca, che il minacciava, propose, o acconsentì, che Alberto Scotto negoziasse l'accordo tra lui, e il partito contrario. Ma il creduto mediatore, che era il nemico principalissimo, si valse della fiducia, che Maffeo pose in lui, e fatto cacciare totalmente di signoria, restituì in Milano Mosca, e Guidotto figliuoli del già sì riputato e potente Napo della Torre. Morto Mosca poco appresso, restò solo signor di Milano Guidotto. Ma perchè nell' ordirsi, e nell' eseguirsi della congiura contro i Visconti, ciascuno de' signori, e delle comunità collegate avea provveduto, per quanto potè, alla libertà, e sicurezza propria; nè Guidotto della Torre, nè Alberto Scotto, nè il marchese di Monferrato non furono a gran pezza vicini a quel grado di sovranità, e di maggio-

ranza nelle cose di Lombardia, a cui era giunto il Visconti ne' dieci anni passati. Maffeo stesso, che dopo esser vivuto in bassissimo itato, e quasi nella miseria in molte terre del cognato Azzo VIII. marchese d' Este, risorse poi di bel nuovo, non pensò più al dominio di Lombardia, perchè trovò altri, che con più forze, e maggior titolo vi aspiravano. Perciocchè nel tempo medesimo, che qui s' ordiva la trama per la rovina di Maffeo Visconti, Bonifazio VIII. salito al pontificato per lo famoso rifiuto, che ne fece Celestino V., andava da un altro canto disegnando seco il modo di governare a suo talento non pur la Lombardia, ma l' Italia, e tutti i regni di cristianità. Erasi questo animoso papa opposto apertamente, e con pertinace fermezza all' elezione di Alberto re de' Romani. Egli voleva disporre del regno d' Ungheria, e pretendeva obbediente a' suoi voleri Filippo il Bello re di Francia. Ma perchè egli era specialmente inteso a rimenare sotto il dominio degli Angioini la Sicilia, occupata dagli Aragonesi, a fine di mostrarli riconoscente al re Carlo II., il cui favore avea affai contribuito alla sua elezione; e conoscendo per altro la viltà, e dappocaggine di questo re, chiamò di Francia Carlo di Valois, fratello del re Filippo, dandogli speranza d' innalzarlo all' imperio. Venne infatti il real principe in Italia, ma nulla effettuò di quanto s' aspettava da lui. Mandato in Toscana a pacificar le diverse fazioni, lasciò le cose peggio disordinate, che prima, e spedito al conquisto della Sicilia, partissene con poco onore, per aver contro l' aspettazione d' ognuno, e contro gl' interessi di Carlo II. conchiusa pace, e contratta parentela con Federico di Aragona re di Sicilia. Tornatosene poi in Francia tristamente, entrò col fratello a parte dell' aspra e mortal nemizia, che s' accese tra lui, e papa Bonifazio VIII., il quale distratto da queste brighe violente del re di Francia, e de' Colonesi suoi dichiarati nemici, si trovò troppo lontano dallo scopo, che si era proposto, d' assoggettare a' suoi voleri, se non altro, almeno l' Italia. La storia di queste scandalose discordie, e del tristo esito, che ebbe il prode, e

lagace, ma forse troppo ambizioso pontefice, non parmi, che debba aver luogo in questi libri, salvo per accennare, come andassero in fumo i suoi vasti progetti, i quali, quando avessero avuto compimento, avrebbero certamente recato grandissima mutazione agli affari d'Italia. Ad ogni modo la poca virtù di Carlo II. re di Napoli, la caduta di Maffeo Visconti, la debolezza, e le domestiche brighe di Alberto re de' Romani, le persecuzioni mosse a Bonifazio dal re di Francia, lasciarono in questa provincia una total uguaglianza tra gli stati infiniti, in cui si trovava divisa; sicchè nel finire del tredicesimo secolo, e nel principio del seguente non s'avea gran fatto a temere, che dalle forze di pochi, o d'un sol potentato potessero gli altri tutti essere superchiarati ed oppressi.

Il regno di Puglia, o sia di Napoli comprendeva già allora un vastissimo tratto d'Italia, come al presente; e se dall'estensione sua si fossero dovute misurar le forze di Carlo II., che il tenne fino al 1309., nel qual anno morì, egli avrebbe dovuto, massime in tanti scompigli delle altre provincie, aggregarle per trattati, o per forza allo stesso reame. Ma oltre alle difficoltà d'un regno nuovo, e d'un principe mal agguerrito, qual era Carlo II., egli fu sempre costretto d'impiegar così le forze sue, come quelle che gli procuravano e il pontefice suo protettore, e i re di Francia suoi parenti, a tentare la ricuperazione della Sicilia, o almeno a ripararsi in modo, che gli Aragonesi possessori di quell'isola non gli togliessero or una terra, or un'altra del suo continente.

I papi o messi, o ristabiliti finalmente in possesso della Romagna, per la cessione, che Nicolò III. da Ridolfo re de' Romani ne ottenne, tra per le forze temporali di quella provincia, e l'ascendente, che in questo secolo avean preso d'impacciarsi negli stati altrui, quasi rettori universali di tutti i regni, avrebbero potuto impadronirsi per avventura d'Italia, se Nicolò III., e Nicolò IV., nel tempo stesso, che stavano per acquitare questa temporal potenza, non si avessero fuciliato un forte ostacolo, coll'ingrandire più che fossero stati per l'avanti, l'uno gli Orsini, e l'altro i Colonnese: con-

*Massi Verona
lib. 1. r. part. 2.
lib. 2.*

cioffiachè d'allora in poi rade volte sia avvenute, che i papi non si trovassero traversati ne' loro disegni o dall' una, o dall' altra di queste famiglie, che tenean a loro divozione buona parte delle terre dello stato Ecclesiastico. Un' altra parte però ne occupavano alcuni potenti signori, fra' quali que' da Polenta lodati dal poeta Dante, che appresso loro ebbe ricovero, ed uffizi onorati, tennero per molte successioni le città di Ravenna, e di Cervia. Nella Toscana, provincia, che fu in questi tempi assai più dalle guerre cittadinesche, che dalle tirannidi travagliata, prevalevano sensibilmente i Fiorentini; perocchè i Pisani, abbattuti, e poco men che sprofondati da' Genovesi, già erano stati costretti di ricorrere per aiuto, e difesa al comune di Firenze, città altre volte loro sì nemica ed odiosa; e Pistoia grande ed antica già era anch' essa caduta in potere de' Fiorentini. Ma i Sanesi, e i Lucchesi mantennero francamente lo stato proprio; che anzi i Lucchesi ebbero il vanto d'aver retta Firenze per molti giorni, invitati a pacificar la città sconvolta dalle fazioni Bianca, e Nera. Ma due altre repubbliche d'Italia, Venezia, e Genova, fecero per le imprese di mare parlar di se verso l'anno 1300.; con questo divario però, che i Genovesi uscirono a questi tempi con miglior successo di quella ostinata, e non mai finita guerra; tanto che se essi avessero avuti così buoni ordini di governo a casa, come mostrarono animo, vigore, e virtù nelle cose di fuori, quella repubblica era forse per tirare a se il dominio non meno dell' Adriatico, che del Mediterraneo. Nel centro di Lombardia continuavano tuttavia a reggersi a comune molte città; ma il più di esse già piegavano manifestamente a governo principesco. Milano, di cui abbiamo parlato lungamente, trovavasi in uno stato di libertà spirante, come a' tempi di Sulla, e di Cesare si trovò Roma. Perciocchè quantunque sussistessero tuttavia i titoli, e un' immagine di magistrati a guisa di città libera, ella era evidentemente sul punto di cambiarsi in principato; nè altro restava a decidere, se non in quale delle due famiglie della Torre, o de' Visconti dovesse fermarsi la si-

gnoria. In somiglianti crisi si trovavano quasi tutte le altre grandi città di Lombardia, come Vercelli, Novara, Alessandria, Asti, Bergamo, Parma, e Piacenza, in ciascuna delle quali tra due, o tre famiglie potenti contendevansi del principato. Ma per la vicinanza di Milano, che era la principale, e la più potente fra gli stati liberi di Lombardia, già poteasi prevedere, che la più parte di quelle erano per perdere la non pure libertà, ma l'indipendenza; e molte ne vedremo nella metà del seguente secolo divenute provincie del Milanese.

Nelle rivoluzioni di Milano, che d'ordinario si tiravano dietro la mutazion di stato di molte altre delle sopradette città, ebbero gran parte i marchesi d'Este, e quegli specialmente di Monferrato, che tra' principi di Lombardia erano i più vicini. Azzo VIII. marchese d'Este, fattosi dare, e confermare la signoria di Ferrara, di Modena, Reggio, Rovigo, pervenne a tanto stato nel 1306., che fino presso al Piemonte stendè l'autorità, e diede non leggier sospetto, dopo la caduta di Masseo Visconti, ch'egli volesse essere signore di Lombardia, massimamente avendo presa per moglie una figliuola del re Carlo. Più d'ogni altro ne prese gelosia Gilberto da Correggio signor di Parma, e però dopo aver con ogni arte cercato indarno di fargli ribellare le città soggette, unitosi co' Mantovani, gli mosse guerra. Azzo uscìtione con vantaggio potea forse salire di fatto a quel grado di potenza, di cui avean preso timore gli stati Lombardi: ma la morte sua, che accadde nel 1308., la divisione de' suoi stati tra più figliuoli, e la guerra civile, che tra loro nacque, trassero talmente all'indietro la potenza di que' marchesi, ch'essi non ebbero mai più da pensare a vasti conquisti, ancorchè, estinte tante altre famiglie principesche di Lombardia, siasi la loro stirpe fino a' dì nostri conservata felicemente. Or nel tempo stesso che regnava in felice stato Azzo VIII., Giovanni marchese di Monferrato ricuperò il dominio degli avi suoi, ed era quasi in punto di ritornare a quella grandezza, a cui era salito suo padre prima dell' infortunio di Alessandria, se non mancava anch'egli di vita nel fior degli anni.

*Gio. Villani
lib. 5. c. 29.*

Morto senza prole nel 1305., fu quel marchesato non solo esposto alle usurpazioni de' vicini, ma in pericolo ancora di guerra intestina, e di smembramento per le diverse pretese di Iolanta, chiamata poi Irene, imperadrice di Costantinopoli *, e di Manfredi marchese di Saluzzo, il quale pretendeva quella successione per diritto di consanguinità masculina (come discendente da uno stesso ceppo, che i marchesi di Monferrato). Vero è, che prevalse la parte dell' imperadrice Iolanta, la quale a sollecitazione de' Monferrini, vaghi d'aver padrone il figliuolo d' un imperadore, mandò a prender possesso del marchesato Teodoro suo secondogenito, da cui discesero i marchesi, e i duchi detti Paleologhi. Ma non lasciò Manfredi di profittare in qualche modo della morte di Giovanni, e della lontananza del più prossimo erede. Certo è, che questo marchese si trovò forse nel maggiore stato di potenza, che mai fossero gli antenati, o i posterì suoi. Nè tu, o Revello, diletta mia patria, ch' eri allora sede, e fortezza principale di sì potente e riputato marchese, non fosti mai più sì rinomata, e sì illustre. Manfredi stendeva dal piè del Monviso fino a Cuneo, e fino ad Alba, e Moncalvo il suo dominio, e per essere unito d' interessi col re di Napoli, s' impacciò poco meno del Monferrino nelle rivoluzioni di Lombardia verso la fine del decimoterzo, e nel principio del seguente secolo, al pari, e forse anche più, che i conti di Savoia, di cui pure si riconosceva fin da quel tempo feudatario, e vassallo. Ma, a dir vero, la casa di Savoia non fu mai meno potente in Italia, come ne' tempi, di cui parliamo.

Il diritto di rappresentazione, e di primogenitura non era ancora stabilito in questa real casa, e lo stesso dee dirsi d' altre famiglie regnanti in Italia: però qualora moriva un principe, che non lasciasse figliuoli, benchè se ne escludesero costantemente le femmine eziandio più prossime (osservandosi in questo il famoso articolo della legge Salica) il più delle volte ad esclusione de' nipoti succedeva un fratello, e in vece de' pronipoti per linea primogenita succedeva un nipote o fosse per ragione di prossimità, o perchè si giudicasse più ragionevole,

* Sorella di Giovanni marchese di Monferrato, e moglie dell' imperadore Andronico Commeno Paleologo.
V. Guil. Ventura chr. Aff. p. 201.
cap. 13. & 14.
R. I. tom. 11.
pag. 102. 171.

Ger. Alfer. R.
L. 6. 11. p. 146.
Chiesa p. 127.

Guil. Ventura
chr. Aff. p. 201.
202. R. I. 1. 11.
Corio pag. 160
& seq.

è più sicuro di commettere il governo a persone d'età più capaci di governare. Quindi essendo mancato di vita senza prole il conte Bonifazio, gli succedettero l'uno dopo l'altro due zii Pietro, e Filippo, senza riguardo a' figliuoli di Tommaso conte di Fiandra loro primogenito; e non avendo nè Pietro, nè Filippo lasciato figliuoli, quest'ultimo si dichiarò successore Amedeo V. di tal nome, uno de' figliuoli di Tommaso I. suo nipote, senza riguardo ai figliuoli di Tommaso II. pronipote, che in linea primogenita si farebbero dovuti chiamare alla successione. Vero è, che costesti pronipoti di Filippo, e secondi cugini, per dir così, di Amedeo, cresciuti in età tentarono di far valere le loro ragioni sopra tutta, o parte dell'eredità di Bonifazio, e del conte Filippo loro gran-zio. Amedeo per evitare contese, o guerre civili, si contentò di metter l'affare in negoziato; e finalmente per mezzo di arbitri eletti d'ambe le parti fu stabilito, che per compenso delle sue pretese Amedeo V. lascierebbe a Filippo conte di Fiandra la contea di Torino, e di Pinerolo, e tutto ciò, che la casa di Savoia, dal marchesato di Susa in fuori, possedeva di qua dell' alpi.

Guich. p. 117.

Diviso in questa maniera l'antico dominio, sì l'uno, che l'altro de' due principi si trovarono per alcun tempo meno impacciati negli affari di Lombardia, che i marchesi di Monferrato, e di Saluzzo. Amedeo V. d'età matura, essendosi riservato il passaggio dell' alpi, e la valle di Susa, avrebbe tuttavia potuto far crollare la bilancia da qualunque parte si fosse messo. E infatti i Milanesi per la fama, che correva del suo valore, ne avevano cercato l'amicizia, e sollecitatolo a far lega con loro. Ma oltrecchè dopo aver ceduto al nipote il Piemonte non avea più egual motivo di travagliarsi nelle cose d'Italia, perchè gli acquisti, che avrebbe potuto farvi, restavan troppo disgiunti dagli stati suoi, egli ne fu anche distornato dalle continue guerre, che ebbe a sostenere ne' confini della Savoia ora contro i delfini di Vienna, ora contro i conti di Geneva. Filippo dall'altro canto restando nell'età ancor giovanile con quella sola parte del Piemonte, che ab-

*Manip. Flor.
cap. 350. R. I.
t. 11. p. 722.*

biam detto, e col nudo titolo del principato d'Acaia, e di Morea, che gli portò in casa Isabella di Villarduino sua moglie, non acquistò gran nome nelle rivoluzioni di Lombardia fino alla venuta di Arrigo VII., quando fu fatto vicario imperiale di Pavia, Novara, e Vercelli.

Degli altri principi Italiani, che oltre a' nominati erano tuttavia in gran numero per tutta Italia col titolo di marchesi, o di conti, troppo sarebbe difficil cosa, e troppo fastidiosa ed inutile il volerne ragionare particolarmente. Basterà in generale avvertire, che non ostante gli sforzi, che fecero le città libere per distruggere coteste signorie, molte si mantennero nondimeno sotto la protezione degl' imperadori, o colla divozione, che mostravano ai re di Napoli, o per lega, ed amistà, che contraffero tra loro, e con le repubbliche stesse, difendendosi cogli aiuti delle une dalla violenza dell' altre. Anzi le stesse città libere furono quelle, che alla fine del XIII. secolo accrebbero riputazione, e forze ai principi, la potenza de' quali non tanto procedeva dalla grandezza de' loro ereditari dominj, nè dall' imprese, che faceffero colle proprie lor forze, quanto dall' autorità, che a quelli davano le stesse repubbliche, o mosse dall' evidente bisogno, o da volontà spontanea, o indotte dagli altrui maneggi, e raggiiri.

CAPO SETTIMO.

*Governo delle repubbliche Italiane verso la fine del
secolo XIII. Principio di lor decadenza.*

Quando le città Italiane cominciarono a prender forma di repubbliche, la prima idea di magistrato, che cadde nell' animo, fu di crear consoli; titolo, e carica che l'ignoranza de' tempi non avea potuto cancellare affatto dalla memoria degli uomini. Ma ne' primi disturbi, che cagionò la diver-

fità de' pareri, o la parzialità, che i consoli cittadini mostrarono pe' loro congiunti, si stimò util consiglio di chiamare al governo della città qualche savia persona forestiera; e questo supremo magistrato si chiamò podestà. Quale fosse l'utilità d'un tal partito, lascio ad altri il considerarlo. Io so bene, che alle antiche repubbliche Itale, o Greche fu ignota queit' usanza. So, che alle città Italiane de' bassi tempi, che l'introdussero, o l'adottarono, dovette essere un forte ostacolo alle conquiste: perciocchè cotesti rettori annuali, e forestieri non aveano egual motivo di allargar i confini delle città, che per breve tempo reggeano, come avrebbono avuto i propri cittadini, i quali poteano sperare di goder per se, e per loro figliuoli il frutto de' travagli, e de' pericoli delle guerre. E nel vero di pochi podestà si troverà, che abbiano per le cose di fuori recato alle repubbliche alcun notabil vantaggio. La più parte se ne tornavano a casa loro contenti e gloriosi, solo che avessero conservate le cose ne' termini, in cui le avean trovate quando entrarono in uffizio. Molti poteano aver segreti motivi d'impedire l'ingrandimento delle città, al cui reggimento erano chiamati, o mandati. Ma riguardo al mantener la tranquillità, e l'unione interiore, l'esito fece vedere, quanto inutile e vano sia stato questo spediente; conciossiachè le discordie continuarono tuttavia, e si fecero ogni giorno maggiori; e i nobili, per frenare i quali si cercava un rettore, o podestà forestiero, non solamente non erano repressi da lui, ma lo insultavano bene spesso impunemente, lo manomettevano, lo cacciavano villanamente: oltredichè, radicate le fazioni, siccome la parte dominante dovea prevaler ne' pubblici consigli, così conveniva, che il podestà esercitasse l'uffizio a modo di coloro, per cui favore l'aveva ottenuto; ed in vece di procurar il vantaggio comune, doveva servire unicamente agl'interessi del partito, che l'avea chiamato, e porre ogni studio in tener al basso, e nell'oppressione la parte contraria; e l'essere pur solo imparziale e indifferente farebbe stato un delitto. Quindi l'uffizio di podestà ristretto poco a poco a render

ragione nelle cause private di niun momento nel governo politico, nè però sufficiente in verun modo a porre rimedio a' maggiori mali, si pensò di trovar altra via di tener uniti gli animi discordi de' cittadini, e difender lo stato dagli assalti di fuori. Questo fu dir dar piena balia, che volea dire il supremo dominio, a qualche riputato principe, il quale unendo le forze sue proprie con quelle del comune della città, di cui era creato capo, e signore, avesse poter sufficiente a reprimere i sediziosi, e sostener più facilmente le guerre contro i nemici esterni, togliendo via la lentezza, e i dispareri inevitabili, dovunque l'autorità del comando risiede fra molti. Insigne argomento, a parer mio, per dimostrare, quanto migliore, e più sicuro d'ogni altro sia il governo monarchico; mentrechè una monarchia può aver principio, e durar perpetuamente per se stessa, laddove infiniti esempi ne fanno fede. che le repubbliche debbono necessariamente o principiare, o finire in qualche sorta di principato: dirò più chiaramente, che le repubbliche non possono essere nè ben ordinate, nè stabili, se non hanno principio, e fondamento dalla monarchia; nè possono rimediare ai disordini, e ai difetti della costituzione, senza passare dal governo libero al principato*. La moltitudine, che vede poco più, che il solo presente, ed agisce quasi per impressione, può bene fare, o accettar per un tratto buoni ordini; ma se non è poi contenuta da una forza superiore, si pente leggiermente del già fatto, e al me-

* Nicolò Machiavelli fautore, e lodator famoso del governo libero fu in più luoghi costretto di mostrare, non esser possibile di bene ordinare uno stato, se una persona sola o non è debitamente investita della sovrana autorità, o non l'usurpa violentemente, quando manchi la via legittima: proposizione, che lo condusse a scusare, e d'avvantaggio ancora a lodare l'empietà detestabile, con cui Romolo uccise il fratello; perciocchè quando non fosse stato solo ed assoluto signore, non avrebbe potuto gettare i fondamenti di quella repubblica. Egli pretende, che fin d'allora Romolo avesse le mire sue rivolte a fondare uno stato libero, e non un regno. Cosa maravigliosa invero, che un autore, il quale suppone generalmente gli uomini ambiziosi e malvagi, abbia potuto o credere, o dire, che Romolo nato di stirpe regia, allevato nella ferocia, avvezzato alla licenza, ed alle usurpazioni fin da' primi anni, pensasse a fondare una nuova città con suoi travagli e pericoli, per darne poi il governo all'arbitrio d'un popolo indomito, composto di tante generazioni differenti, piuttosto che trasmetterne il principato a' suoi posteri. Ma come che il Machiavello la pensasse nel fatto

nomo impulso roverscia ciò, che pure era stato utilmente
 fondato: ed appena col lungo uso di ubbidire ai voleri d'un
 principe, o d'un re, può avvezarsi d'ubbidire alle oggi sta-
 bilite una volta. Or le città Italiane, abbandonate per lungo
 spazio d'anni all' anarchia, nè obbedivano di buon grado
 agli uffiziali imperiali, nè questi avean sufficienti forze a co-
 stringerle; e diventarono repubbliche piuttosto per non esservi
 nè cittadino, nè forastiero sufficiente a comandarle, anzi che
 per disegno formato, o per cognizion, che avessero di go-
 verno repubblicano. Quindi non vi essendo leggi stabilite, e
 confermate, e consacrate dall' uso neppure per li casi più
 obvii, e naturali dell' amministrazione della giustizia, fu d'uo-
 po a' primi disturbi, che si eccitarono, ricorrere a rimedi
 straordinari, o pericolosi; i quali non soddisfacendo piena-
 mente, o malamente osservandosi, se ne proponevan de' nuo-
 vi. Tutto di si parlava di riformar lo stato, o di correggere
 gli ordini del governo, e di creare nuove foggie di magi-
 strati; e potea dirsi di molte ciò, che della città sua scrisse
 appunto a questi tempi un gran poeta, che a mezzo novem-
 bre non giungeva quel, che filava d'ottobre. Per la qual
 cosa il partito, che si prese d'eleggere per signore qualche
 principe riputato e potente, era fuor di dubbio rimedio ef-
 ficacissimo a procurare la quiete, e la tranquillità pubblica,
 mettendo in calma i cattivi umori. Ma se le città desidera-
 vano pure di mantenersi libere, o almeno di ripigliarsi il go-
 verno dopo un certo tempo, come pare, che fosse veramente
 il lor desiderio, il rimedio era di sua natura pericolosissimo.

l. 11.
Vid. sup. lib. 11

Dante Purgat.
canzo 6.

di Romolo, gioverà ad ogni modo osservare, come egli tirato dalla forza dell'
 evidenza abbia non pur detto di passaggio, ma insegnato di proposito, che do-
 ve non sia il comando in mano d'un solo, non si può ordinare nè regno, nè
 repubblica. Sparta, ed Atene ce ne porgono dalla più rimota antichità manife-
 stissimo esempio. L'una e l'altra ebbero la forma del civil governo da perso-
 naggi, i quali nel tempo che diedero le leggi furono soli dominatori ciascuno
 della sua città. E quel che mostra, che una repubblica tanto è più stabile, quan-
 to più vicino si accosta alla natura del governo regio, è il vedere, che Sparta,
 in cui per gli ordinamenti di Licurgo la dignità principale con titolo di re fu
 stabilita perpetua e successiva in due nobili famiglie, conservò più lungamen-
 te il suo stato, e fu meno soggetta a rivoluzioni, che Atene, dove il governo fu
 ordinato da Solone più largo, e più popolare.

Oltre alla disuguaglianza delle ricchezze, e alla corruzione de' costumi, che la diversità del governo, e il favor del nuovo signore dovea recare; il solo esempio, posto una volta, che una città libera potesse ammettere governo regio, portava in conseguenza, che sempre lo stato fosse vacillante. Perciocchè o il capriccio de' cittadini, o le brighe, e le sollecitazioni di chi ambiva, e poteva aspirare alla signoria, faceano sì, che dopo un padrone se ne cercasse un altro, e la libertà andasse, per così dire, in disuso. Dall' altro canto l' autorità, che accordavasi a colui, che era eletto capitano, o signore, non ostante ogni precauzione, che sopra ciò si prendesse, serviva però sempre ad accrescergli e la riputazione, e le forze, sicchè egli potesse, anche malgrado il comune, render perpetuo ed assoluto quel dominio, che da prima erasi limitato a certo tempo, e sotto certi obblighi, e certe condizioni. Così infatti addivenne, che di quelle città, che cominciarono una volta a crearsi un signore, pochissime tennero, o recuperarono la libertà. Peggio poi fu, che a questa pericolosa usanza di crearsi un signore andava tuttavia unito l' anteriore uso d' avere un podestà, benchè l' autorità di quest' uffizio fosse assai più ristretta di quel, che fosse stata in principio. Qualunque si fosse quel potentato, a cui era riuscito d'acquistar qualche superiorità sopra una nazione, o città libera, per discrete che fossero le condizioni dell' accordo, si riservava sempre questo diritto di mandarvi un magistrato supremo a sua scelta; cosa, che non si farebbe nè cercata, nè ottenuta così facilmente, quando l' uso non fosse stato già stabilito quasi per tutto d' aver un rettore, o podestà forestiere. Frattanto con questa nomina del giudicante, che talvolta poi la faceva ancora da generale vicario del signor della terra in sua assenza, restava sempre in peggior condizione lo stato del comune, e trovavasi con le mani legate, e i ceppi a' piedi. Quindi io non dubito, che uno de' mezzi, per cui Milano, e Venezia s'andarono assoggettando le città vicine, sia stato quello, d' avervi fatto eleggere i lor cittadini per podestà. Certo noi troviamo

in Vicenza, in Brescia, in Bergamo, in Padova, e in altre città, che poi passarono sotto il dominio Veneto, spessissimi essere stati i podestà di famiglie patrizie di Venezia; siccome in Como, in Novara, in Lodi, in Cremona, in Vercelli molti ne furono di casa Visconti, e della Torre. I Fiorentini in un trattato di pace, che fecero con Pistoia, obbligarono questa a prender da Firenze il podestà: laonde, tuttochè le s'intendesse conservata per allora la libertà, non andò molto, ch'ella passò sotto il dominio Fiorentino.

CAPO OTTAVO.

Della costituzione del governo Veneto.

Nè l'una, nè l'altra di queste usanze o di chiamar podestà forestieri, o di dare a chiunque si fosse, fuori de' soliti, e propri magistrati, il dominio di se, non s'introdussero mai in Venezia, e forse anche per questo ebbe quella repubblica forte sì diversa da tutte le altre. Ma donde nacque, che Venezia sola non siasi trovata mai, come tutte le altre città Italiane, o necessitata, o stimolata di ricorrere a questi spedienti di crearsi un signore, che in fine era lo stesso, che dire un supremo magistrato straordinario, come in Roma era il dittatore? Il famoso segretario Fiorentino ne accenna questa ragione, cioè per non esservi in quella città gentiluomini (intendendo per gentiluomini que' cittadini, che hanno castella, e giurisdizione) e perchè i gentiluomini, che, secondo lui, vi sono più di nome, che di fatto, non hanno grandi entrate di possessioni, essendo le loro ricchezze fondate in su la mercanzia, e cose mobili. Parrà cosa incredibile e strana il sentire, che in una repubblica, che pur vanta il primo fiore di mobilità, che sia al mondo, la sicurezza, e la felicità dello stato sia nata dal non vi essere stati gentiluomini, come altrove, e che in uno stato, in cui la libertà presupponevi ori-

*V. la nota inf.
a pag. 304.*

*Disse. 55. sep.
la prima dec.
di T. l. tr. lib. 11.*

ginaria, questa stessa libertà fosse effetto del principato. Ma con tutto che sembri questo un linguaggio straordinario, egli è pur vero, che molte repubbliche Italiane per la troppa moltitudine, e preporenza de' nobili si ridussero a governo popolare, e poi passarono sotto il dominio d'un solo. All' opposto Venezia si mantenne libera, per esser da principio, se non nata, certamente cresciuta sotto il principato. Ed appunto perchè la forza del governo regio mantenne maggior eguaglianza ne' cittadini, ed abbassò, e impedì, che non allignassero gentiluomini, signori di terre, e castella, che avessero giurisdizione, fu più facile, che vi si ordinasse, e stabilisse con saldissimi fondamenti l' aristocrazia, la quale, se essendo ereditaria non è l' ottima spezie di repubblica, è certamente la più durevole. Notissima cosa è, che i Veneziani ne' primi lor tempi reggevanfi a comune per mezzo di più tribuni; ma quella forma di governo non durò lungamente: perocchè conosciuto assai presto l' incomodo del governo sciolto, e diviso in molti, deliberarono tantosto di creare un principe, che si chiamò duce, e poi doge. A dir vero non fu mai quello un principato assoluto, nè ereditario: e non può negarsi, che Venezia ritenesse sempre un manifesto carattere di repubblica; giacchè la successione dipendeva da' suffragi del comune. Ma stabilito il doge nella sua dignità, le antiche storie di quella repubblica fanno fede, ch' egli governava con autorità non meno assoluta di quella, che avessero i re di Roma, a cui in tutto, e per tutto si può dire, che fossero simili per più secoli i duchi di Venezia *. Vero è, che i Veneziani andarono poco a poco restringendo l' autorità de' lor principi; e senza alcuna violenta rivoluzione, e presso che insensibilmente passarono dal governo quasi regio al governo assolutamente liberò. Ma non av-

* Dalle croniche d' Andrea Dandolo risulta sì chiaramente questa autorità assoluta de' primi duchi di Venezia, che Marco Foscarini, doge di gloriosa memoria, mostrava di credere, che il testo stampato dal Muratori nel tomo XII *rer. Ital.* non fosse in tutto genuino; e secondo che intesi da un professore dell' università di Padova, che era stato aiutante di studio del serenissimo Foscarini, trattava di farne un' altra edizione, servendosi d' altri codici.

venne già senza gagliarda agitazione, e colpo di mano ardita, e dispotica, che la forma del governo dalla potestà popolare si riducesse a vera, e propria aristocrazia, qual è presentemente. Questa notabile rivoluzione del governo Veneto accadde appunto nel tempo, che regnava in Napoli Carlo II. E perchè questo ragguaglio può servire a far maggiormente comprendere, donde procedesse la diversità del destino, ch'ebbe Venezia da tutte le altre repubbliche d'Italia, piacemi di qui riferirla con qualche estensione. Nell'elezione del doge, in tempo che il doge una volta eletto era come assoluto padrone della repubblica fino a Sebastiano Ziani, avea parte tutto il popolo. Ma le famiglie più potenti, e più nobili, mentre che s'andavano studiando di diminuire l'autorità ducale, s'ingegnavano ancora di tirare a se, il più che potevano, l'elezione del doge, ad esclusione della moltitudine. I tumulti, e la confusione inevitabile, dove tutto il popolo si ammette ne' pubblici affari, persuase facilmente ciascuno, che pel buon ordine, e per la tranquillità dello stato l'esercizio dell'autorità sovrana, a cui sopra tutto s'appartiene l'elezione de' magistrati, si riducesse ad un numero scelto di persone, le quali rappresentassero tutto il popolo, e che venivano nominate da dodici elettori, i quali non è ben chiaro, in che modo fossero creati la prima volta, se non che se n' eleggevano due per ogni sestiero della città. Questo che si chiamò il gran consiglio, composto di quattrocento cinquanta, o quattrocento settanta persone, dovea ogni anno rifarsi di nuovo. Manifesta cosa è, che quantunque per questa istituzione del gran consiglio non si distruggesse l'antica democrazia di quella repubblica, tuttavolta non potendosi fare a meno di eleggere a membri del gran consiglio le persone di nascita, e di qualità più ragguardevoli, e più ricche, il basso popolo si trovava di fatto escluso dall'elezione non solo del doge, ma de' sei consiglieri della signoria, che si cominciarono a creare nel tempo stesso, che s'istituì il gran consiglio, e appresso i quali venne a riporsi grandissima parte dell'autorità sovrana. Non

V. Gianot. Donati della rep. a de' magistrati di Venezia pag. 217. ed. Venet. 1610.

Andr. Dandcl. lib. 10. cap. 1. R. I. tom. 12.

Andr. Dandcl. lib. 10. c. 12. R. I. tom. 12.

Pag. 297. 311. 315. 320.

Donat. Gianot. pag. 221.

Morosa. lib. 3.

Pag. 201.

Langier hijl de Venise tom. 2. lib. 6.

s'avvide il popolo da principio della sua eselusione, e pasciuto della speranza di poter ancora entrar nel consiglio, non fece romore, almeno per lo spazio di cent'anni, che passarono dall' elezione di Sebastiano Ziani, che fu il primo doge eletto fuori della generale assemblea di tutto il popolo, fino alla morte di Giovanni Dandolo l'anno 1289. Avvezzato da lungo tempo a temere, ed ubbidire i dogi come sovrani, ancorchè eletti co' suoi suffragi, ubbidì medesimamente a quelli, che si crearono dopo lo Ziani, all' elezione de' quali prelevava il suo consenso piuttosto per formalità, e cerimonia, che con reale potere, che gli restasse di contraddire. Ma finalmente accortosi del pregiudizio, volle tentar di recuperare per via di fatto l' antico diritto; e alla morte di Giovanni Dandolo, unitosi tumultuariamente nella piazza, chiamò doge Giovanni Tiepolo, e volle impedire, che nè il gran consiglio, nè i quaranta giudici, nè i sei consiglieri della signoria eleggessero altro principe. Fu gran ventura per quella repubblica, che in sì pericolosa contingenza l' elezione, che fece il popolo, cadesse in persona moderata, e prudente. Il Tiepolo prese l' unico sicuro partito, che si potesse prendere, che fu di fuggirsene dalla città occultamente, per lasciare, che si calmasse il tumulto, e si trovasse qualche via d' accordo tra la plebe, e la nobiltà, o sia tra la moltitudine, e il gran consiglio. Il popolo, intesa la evasione di colui, che voleva per capo, si rallentò, e si tolse dal preso impegno. E i nobili, benchè molto riconoscenti alla savia condotta del Tiepolo, pur per non approvare in niente il passato tumulto, elessero un altro principe, che fu Pietro Gradenigo, uomo risoluto e fermo, e per lo vigor dell' età ardito, e intraprendente. Costui pieno naturalmente di mal talento verso la plebe, che avea stimato un altro più di lui degno del principato, secondò facilmente l' inclinazione degli altri nobili, che era di escludere affatto dal governo la plebe, e stabilir sodamente una volta l' autorità delle case nobili. L' ordine, che si stabilì, fu prudente, fu utile, e forse fu necessario per sicurezza di quello stato. Ma come d' ordinario anche le più

utili intraprese traggon principio dalle private passioni, così non è punto improbabile, che l'ambizione del Gradenigo, e degli altri nobili suoi partigiani fosse il principal motivo, che li condusse al nuovo ordinamento, per cui l'entrata del gran consiglio fu rittratta a un certo numero di famiglie. Quest' ordine che si chiamò da' Veneziani *il ferrar del consiglio*, fecesi nella seguente maniera. Eletti che furono o dal tribunal de' quaranta, o dai quattro (altri dicono dodici) elettori i quattrocento settanta membri, che doveano per l'anno 1309. formar il consiglio, in vece di rinnovarne l'elezione, s'andarono per quattro anni successivi confermando gli stessi consiglieri con varie esclusioni, ed aggiunte, tanto che si trovassero dentro coloro, che piacevano al doge, ed a que' pochi, che con lui governavan le cose. Finalmente uscì decreto, che il consiglio sarebbe per sempre in avvenire composto di que' soli, che vi si trovavano allora, e da' loro poteri in perpetuo, senza che altri potesse pretendere d' esservi ammesso. Non ostante que' decreto non si tardò molto, che con savio accorgimento vi si aggregarono alcune famiglie, o rami di famiglie nobili, che nel ferrar del consiglio n'erano state escluse. Il che fu forse fatto non tanto per favore verò i particolari nuovamente ammessi, quanto per mitigar con tal' esca di speranza tutto il rimanente della cittadinanza, e prevenire le violenze, e le sollevazioni de' malcontenti. Se ne ottenne l'effetto in gran parte, ma non in tutto. Perciocchè alcuni impazienti di tanta ingiuria, cospirarono contro la vita di Pietro Gradenigo; e fu capo di quella congiura Marino Baccone. Scoperta e rotta questa trama, se ne formò alcuni anni di poi un' altra assai più forte e pericolosa da Baiamonte, o sia Boemondo Tiepolo. Oltre quelli, che erano affatto esclusi dal governo, entrarono in cospirazione con Baiamonte molti ancora dello stesso maggior consiglio mal soddisfatti e nemici del doge, appreso del quale non aveano quel luogo, e quella riputazione, che desideravano. Grandissimo fu il romore di questa congiura per tutta Italia; perocchè essa scoppiò con grande.

*V. Donat. Giap.
not. ubi sup.
Sentito nelle
vite de' doghi
di Venet. R. I.
tom. 22.
Amelot de la
Houffe hist. du
gouvernement
de Venise.
L'augur ubi su-
pra.*

*In fine chron.
And. Dandoli
Morin. Sanut.
vita di Pietro
Gradenigo ubi
supra.
Paolo Morosini
stor. di Venet.
lib. 9.
Lougier hist.
de la rep. de
Venise tom. 2.
lib. 10.*

sforzo de' congiurati, contro i quali uscì in campo il doge stesso armato, e seguitato da' suoi aderenti. Tornato vittorioso di quella civil guerra, e puniti severamente gli autori, e i complici della sedizione, mandò d' ogni cosa ragguaglio per tutte parti d' Europa, per giustificare il suo procedimento; e ancor si leggono le lettere, che a nome suo andarono attorno. Fu questo l'ultimo sforzo della libertà popolare. Ma per motivo di questa stessa congiura, sotto lo stesso principato di Pietro Gradenigo, si fece un altro importante ordine di governo, che servì poi di validissimo freno agli stessi nobili, affinchè niuno potesse tentar novità, ed usurpar tirannide. Questo fu lo stabilimento del terribile consiglio de' dieci, e degl' inquisitori di stato, che sono i depositari, e quasi i vicari di quel consiglio ne' casi urgenti. Mediante questo tribunale venne fatto felicemente a' signori Veneziani d' impedire, e prevenire ogni novità, che potessero macchinare sì i nobili, che gli altri cittadini, e si mantenne già per più di 450. anni quella stessa forma di governo, che allora fu stabilita con leggerissime mutazioni, e di poco momento, salvo che s'andò sempre più diminuendo l'autorità e la potenza del principe *.

* In una lettera, o invettiva, che Benedetto Dei scrisse per modo d' apologia a' Veneziani circa il 1470., e che si trova inserita a pagina 44. delle sue croniche, pretendeva, che in Venezia fossero seguite rivoluzioni grandissime e violente, più che in nessun' altra città d' Italia. Ecco le sue parole: ' Dico, e dirò, e raffermerò sempre, che la città di Vinegia ha fatto più mutamenti, e più novità, e più sangue, che non fatto le quattro città, che sono in Italia le più armigere, e le più marziali, cioè Genova, e Bologna, e Perugia, e Città di Castello, che raccozzandole tutte quattro insieme, non aggiugnerebbono alla quarta parte della vostra città di Vinegia; e perchè voi crediate, ch' io lo so benissimo, io v' avviso, che io tolsi le cronache vostre a M. Aluigi Fagioli vostro nel giorno di s. Antonio, lo di che fu fatto morire e trovavi sùso in su dette croniche vinticinque novità di sangue, che voi faceste nel dogiatico, e principe vostro e il privamento, che voi faceste a diciotto dogi e trovavi sùso, quando la congiura fatta per le mani del Mozaningo, e per le mani da ca Bembo in s. Cipriano, quando epli avieno ordinato di far morire tutt' i zentilhomini, e vivere popolarmente al modo Fiorentino e trovavi sùso la grandissima novità, che voi faceste, quando voi stessi cinque anni al dilungo senza doge, e viveste a modo Fiorentino co' signori, e collegi, e podestà, e capitano forestiere *. Questa lettera si legge anche stampata fra le memorie relative alla parte terza della decima, e dell' altre gravetçe, e della moneta, e della mercatura de' Fiorentini rom. 2. pag. 235. & seq.

Non fo, se l'esempio di Venezia non possa in qualche modo servir di scusa all'oppressione, in cui molte altre città d'Italia tennero la nobiltà. I nobili per l'ordinario non si contentano di viver liberi, ma vogliono di più signoreggiare; laddove alla moltitudine basta il non essere tiranneggiata. Se ne vide la prova in tutte quante le repubbliche, e le nostre d'Italia ce ne han dato moltissimi esempi. Perciò un popolo geloso di sua libertà non si guarda mai troppo dalle usurpazioni de' grandi, nè mai si potrebbe accusar di foverchia durezza, per quanto egli faccia, per tenerli lontani da' pubblici uffizi. Le ricchezze, le parentele, il rispetto, che si ha naturalmente alla chiarezza del sangue, e de' natali, l'amici- zia, e il favore d'altri grandi, e di principi, mettono da per se tanto vantaggio nella nobiltà sopra i plebei, che per ogni poco che ancor si dia loro nelle mani della civile autorità, non resta alla plebe altro partito, che quello della servitù, dovunque a freno de' nobili non siano posti ordini rigorosi, e con fermezza osservati. Ma questi ordini non è mai possibile nè di stabilirli, nè di mettergli in esecuzione, senza un' autorità superiore, quale sarebbe quella d'un principe; spedi- ente di sua natura incompatibile con l'essere di repub- blica *. Dall' altro canto mentre i popoli delle città libere cercano di assicurarsi al di dentro dalla potenza de' gran- di, s'indeboliscono rispetto alle cose di fuori, togliendosi il miglior mezzo non solo di allargare i confini, e d'aggran- dirsi con le conquiste, ma ancor di difenderli dagli assalti di potenze straniere. Noi troviamo di fatti, che in molte occa- sioni i nobili alienati, e indispettiti si lasciavano vincere, per vendicarsi del popolo, che li teneva soggetti. Tanto che al

* I Fiorentini dacchè a' tempi di Carlo I., e Carlo II., sotto-cui prevalse par- te Guelfa, che per lo più andava unita al partito popolare, stabilirono appo loro un governo affatto democratico, e posero a freno de' nobili certi ordini, che chiamarono ordini della giustizia, di cui fu autore Giani della Bella, i quali par- rebbero gravi, e incompatibili ad ogni qualità di persone, dove un principe co- mandasse. Concuttociò per ogni poco, che si rallentasse l'osservanza di quegli or- dini, la nobiltà sollevavasi, e la plebe era calpestate, e ricadeva nell'oppressio- ne, e nel disprezzo; ondechè si eccitavano nuovi tumulti per rimetter in vigo- re quegli ordini.

Gio. Villani
lib. 3. c. 2.

postutto per quanto abbia di difetto, e di grave il governo aristocratico, egli è nondimeno l'unica possibile, e durevole forma di repubblica; ed io non so, dove si trovi, o sia stato giammai governo popolare, che siasi mantenuto tale, non dirò molti secoli, ma molti anni. Nelle provincie d'Olanda, e ne' cantoni degli Svizzeri, che possono in qualche modo chiamarsi stati democratici, si troverà, quando ben si cerchi, che il popolo ha pochissima, o niuna parte nel governo, e che i soli ricchi, e nati da antiche e riputate famiglie sono quelli, che tengono lo stato, ancorchè senza usar titoli, e distintivi di nobiltà, come s'usano altrove. La differenza, che passa tra coteste repubbliche, e quelle, che si chiamano aristocratiche, si è, che nell'une l'aristocrazia vi è ereditaria, nell'altre si può dir elettiva. E se fra gli Olandesi, e fra gli Svizzeri si mantiene pure qualche o sostanza, o apparenza di stato popolare, questo si dee riconoscere da quel principio, che si è detto di sopra, cioè dall'esser quelle repubbliche nate da un principato, per cui essendo prima stabiliti gli ordini della civil giustizia, e la subordinazione, non fu poi sì difficile ordinar lo stato con soddisfazione della più parte, e con quiete di tutti. Il che non fu così delle repubbliche Toscane, e Lombarde de' mezzi tempi.

LIBRO DECIMOQUARTO.

CAPO PRIMO.

Traslazione della sede papale in Avignone.

Mentre le vicende de' Visconti, la successione del Monferato, e le convulsioni del governo Veneto tenevano in aspettazione grandissima parte di Lombardia, a Bonifazio VIII. Romano pontefice morto miseramente prigioniero de' suoi o nemici, o falsi amici, era succeduto Benedetto XI., che diede speranza di reggere la chiesa con vero zelo, e governare, per quanto era in lui, le cose d'Italia con somma imparzialità, e senza ambizione, purchè egli fosse servito con intenzione egualmente buona da' suoi legati. Ma egli se ne morì dopo nove mesi di pontificato, forse per invidia di certi suoi fratelli cardinali. Vacò quasi un anno dalla morte di Benedetto la sede apostolica; perchè sette soli cardinali, che si trovarono congregati in Perugia per l'elezione, non si potevano a niun partito convenire tra loro. Una parte di essi avrebbe voluto un pontefice, che fosse bene affetto alla memoria di Bonifazio VIII.; l'altra parte, cioè quelli, che gli avevano in vita congiurato contro, volevano pure un Francese, il quale come suddito e dipendente dal re Filippo, fosse per conseguente nemico di Bonifazio, per la cui morte non si era ancor potuto mitigare l'odio acerbissimo, che gli portava quel re. Alla fine il cardinal da Prato ingannando con solenne accorgimento il cardinal Matteo Rosso degli Orsini, che era capo delle creature di Bonifazio, fece eleggere un suo amico, che fu Bertrando, o Raimondo del Gotto arcivescovo di Bordeaux; e il fece in tal modo, che questi ne avesse tutto l'obbligo a lui, e al re Filippo, del quale per altro

*Daniel hist.
de Philipe
le Bel.*

AN. 1305.

Raimondo era a quel tempo nella disgrazia. Così il cardinal da Prato gratificandosi a un tratto il più potente principe, di quell' età, e facendo papa un suo creato, avea ragione di presumere, che si farebbero governate le cose della chiesa secondo il suo consiglio. Non sappiamo però, s'egli acconsentisse di buon animo alla nuova ed inaspettata rivoluzione, che prese l' eletto pontefice Clemente V., di chiamar in Francia la corte con tutti i cardinali, di farsi colà incoronare, e di fermar oltremonti sua residenza, siccome egli fece con infinite querele degl' Italiani, e grandissimo detrimento di questa provincia. Il re di Francia, ottenuto ch'ebbe l'intento suo di ritenersi nel proprio regno la persona del papa, ancorchè la città d'Avignone, dove la corte si stabilì, appartenesse al re di Napoli, conte di Provenza, cercò in ogni occorrenza di profittare e per se, e per la sua casa di questa, per così dire, prigione, in cui Clemente s'era sconsigliatamente impegnato. Certo il primo oggetto, che il re Filippo si propose nell' animo di conseguire dalla soggezione del papa, fu l'abolizione de' fatti di Bonifazio VIII., e la condanna espressa della sua memoria, come d'un falso pontefice simoniac, eretico, usurpatore. Ma il cardinal da Prato, che da Bonifazio era stato elevato alla dignità di cardinale, benchè poi si fosse accostato a' suoi nemici, scorgeva troppo bene le conseguenze d'un tal fatto, e seppe ancor trattenerne Clemente V. Anzi conoscendo pure alquanto tardi l'eccessive ed ingorde voglie del re, cominciò a badare seriamente a frapporgli ostacoli, e vi applicò parimente il pontefice.

CAPO SECONDO.

Arrigo VII. eletto imperadore contro le brighe del re di Francia acquista grande autorità in Italia.

Non erano ancora passati tre anni dall' elezione di Clemente V., quando, per la morte di Alberto d' Austria re de' Romani, si trattava in Alemagna di eleggergli un successore. Al re Filippo cadde subitamente in pensiero di voler rimenare in casa sua quella dignità, che da ben quattro secoli era uscita di mano a' Francesi; e coll' autorità d' un pontefice suo dipendente credè facile di far eleggere all' imperio Carlo di Valois suo fratello, quello stesso, che già Bonifazio VIII. avea disegnato di farsi collega, e ministro nel dominio universale d' Italia. Per quest' effetto deliberò di portarsi in persona a trattarne col papa, dando voce di volervi andare per sollecitarlo contro la memoria di Bonifazio; affare per altro, che gli stava a cuore. Come alla corte d' Avignone s' ebbe l' avviso di questa venuta del re di Francia, e di Carlo suo fratello, così s' ebbe anche assai subito sentimento della vera intenzione, ch' essi aveano. Il cardinal da Prato ristretto a segreto consiglio col pontefice, misegli in considerazione, di quanta importanza fosse l' impedire, che l' imperio non cadesse in mano de' reali di Francia, i quali quando alle forze, che già aveano per se, avessero unita la dignità imperiale, potevano assai di leggieri spogliar la chiesa Romana degli itati, che possedeva, ed occupare l' intero dominio d' Italia; lo periale di mandare spacciatamente lettere, e bolle segrete agli elettori d' Alemagna, perchè senza indugio eleggessero a re de' Romani il conte Arrigo di Lucemburgo, avanti che Filippo potesse cavar dal papa le lettere, e le commissioni, che non avrebbe potuto negargli, in favore di Carlo di Valois. Seguì dunque l' effetto secondo l' avviso del cardinal da Prato, e le mire de' Francesi anda-

*V. Baluz. vita
pap. Avinion.
l. 2. pag. 247.
Fleury tom. 19
pag. 257.*

rono a vuoto per questa volta. Vero è, che la corte pontificia collo sfuggire un pericolo s'avvide ben tosto d' esser incorso in un altro. Il conte di Lucemburgo chiamato fra i re, e imperadori Arrigo VII., che di proprio patrimoniale retaggio era principe di poco stato, voltò tostante l'animo alle cose d'Italia, dove se gli riusciva di suscitare gli antichi diritti dell' imperio, avrebbe potuto stabilirvisi, e formarvi un bel regno. Ma egli era per ritrovar in questa provincia un emolo potentissimo in Roberto re di Napoli succeduto a Carlo II. suo padre l'anno medesimo, che Arrigo VII. fu eletto imperadore. Roberto oltre d'essere fermamente stabilito nel regno paterno ed avito, avea seco unite molte delle repubbliche della Toscana, che si reggevano a parte Guelfa, di cui già per tre successioni, e per lo spazio di cinquant'anni erano riguardati capi, e sostegni i re di Napoli della casa d'Angiò. Per superare gli ostacoli, che le forze di Roberto, e de' Guelfi poteano opporgli, altro non avea il nuovo re de' Romani, che il favore del partito Ghibellino sparso per Italia, e fortemente abbattuto. Le truppe, che l'avrebbero seguitato d'Alemagna, non si potevano mantenere altrimenti, che co' sussidi Italiani, stante la picciolezza del primiero suo stato: e le risposte, che riportarono gli ambasciatori, che mandò prima a farsi giurare obbedienza, e promettere sicuro e facile accoglimento, non furono nè chiare nè concludenti.

Grande stromento della risoluzione, che prese Arrigo, fu per avventura un giovane Milanese chiamato Francesco di Garbagnate, di nobil nascita, e di fazion Ghibellino. Costui, cacciato dalla patria con altri Ghibellini nell'occasione, che Matteo Visconti perdè lo stato, come giovane di buon ingegno, e capace di molte cose, si diede ad insegnar lettere nella scuola di Padova, e così procacciarsi il pane nella sua disgrazia. Intesa l'elezione di Arrigo VII., vendè i libri, lasciò la scuola, e prese l'armi si portò in Germania; ed introdotto appresso al nuovo eletto re, lo incoraggiò forte a venire in Italia, mostrandogli, quanto grandi aiuti potevansi sperare da' Ghibellini di Lombardia, e quanto poco ostacolo fosse da temerli.

dagli stessi capi del partito Guelfo ingelositi per l'ambizione manifesta del re Roberto: tanto che Arrigo s'accinse animosamente all'impresa, e prese senz'altro rispetto il cammino d'Italia. Il primo rinforzo importante, che trovò, per farsi strada all'acquisto del regno, e della corona imperiale, gli venne da' principi di Savoia. Amedeo V., e Filippo principe d'Acaia, che signoreggiava quella parte del Piemonte, che il suo zio, come di sopra abbiain riferito, gli avea lasciata, non s'erano mai mostrati fervidi Ghibellini, nè ciecamente abbandonati a seguir l'aura incoostante e pericolosa di parte Guelfa: ma procurarono, il più che poterono, di mantener una certa egualità tra due partiti, e impedire, che l'uno non opprimesse affatto l'altro. La tirannide di Eccelino, di Buoso, e degli altri capi Ghibellini avea mosso i conti di Savoia a favorir, come fecero, l'impresa di Carlo I., tanto più perchè erano con lui congiunti di sangue. Ma vedendo ora, che sotto nome di parte Guelfa i re di Napoli tendevano a signoreggiar l'Italia, il conte Amedeo di concerto con Filippo suo nipote secondò lietamente le mire di Arrigo, a fine di liberare se, e i suoi dalla soggezione degli Angioini, i quali indubitatamente ebbero in questa contrada qualche dominio. Noi gli troviamo pertanto prender parte sollecitamente in favor di Arrigo, e adoprarsi anche presso la corte di Avignone per farne confermar l'elezione. Penetrato adunque il re Arrigo in Lombardia coll'aderenza de' Savoia, e venuto in Alti, si creò quivi, per così dire, da se stesso un nuovo appoggio: Francesco da Garbagnate, che, per essere stato consigliere dell'impresa d'Italia, era in grande credito presso l'imperadore, aveagli tante volte parlato con lode di Masseo Visconti già signor di Milano, che esule e meschino s'andava ricoverando ora sotto l'ombra de' conti di s. Martino nel Canavese, dove forse era nato, ora nel Novarese appresso i Tornielli, ed ora nelle spiagge del lago di Garda. Alla sollecitazione del Garbagnate s'unirono gli uffizi favorevoli del conte di Savoia: sicchè il re fu contento di riceverlo, e onoratolo grandemente, servì questo di spinta a' Milanesi,

Comes de Sabaudia, qui Guelforum erat in Italia iuvamen.

Chron. Astruc.
cap. 51. 52.
an. 1310.
V. Ioan. de Cer-
magn tom. 9.
6 Manip. Flor.
pag. 722.
Guil. Ventura
cap. 51. 52.
Ioan. de Cer-
magn. cap. 42.
tom. 9. p. 1263
1262.

V. Petr. Ager.
chr. cap. 1. 6. 2.
R. I. tom. 16.
pag. 102. 103.

*Villan, lib. 9.
cap. 11.*

poco soddisfatti di Guido della Torre, e specialmente agli antichi divoti della casa Visconti, per dichiararsi apertamente in favor di Maffeo: tanto che i Torriani furono in breve spogliati della signoria, che tenevano in quella, ed in altre città, e parte fatti prigionj, parte si salvarono colla fuga. Per la riputazione, e l'autorità; che il Visconte riacquistò in Milano, e nelle città già quasi avvezze a seguitar la sorte di quella metropoli, risorse grandemente in Lombardia la parte Ghibellina, e Arrigo si vide assai tolto con seguito, e forze bastanti a contrappesare quelle del re Roberto capo de' Guelfi. I Veneziani non ricusarono di contribuire al suo ingrandimento, e richiesti dal vescovo di Genevra, gli mandarono di che fornirsi d'una corona, e d'una sedia imperiale. La fama de' progressi d'Arrigo trasse ancor d'oltremonti molti baroni Te-

Ibid. cap. 11.

deschi, Borgognoni, e Francesi, che vennero spontaneamente a servirlo; e dove che prima egli non avea, quando entrò in Italia; che due mila cavalli, n'ebbe poi sei mila di bella gente, e fiorita. Fu creduto comunemente, che, se con tale esercito, e con la riputazione, che da' primi successi avea acquistata, si fosse avanzato in Toscana, e Romagna, massimamente essendosi gli animi variati, e le città in male stato, egli s'avrebbe avuto senz' altro sforzo, e quietamente Bologna, Firenze, Lucca, Siena, poi Roma, e il regno di Puglia. Ma Arrigo volle andar contro Brescia, che gli avea negato ubbidienza. L'assedio, e l'ebbe per forza; ma egli contumò in quell'assedio tante genti, che il quarto non gliene rimase; e intanto diede tempo a' Guelfi Toscani, e al re Roberto di provedersi, e fargli fronte. Confessa Giovanni Villani, che per conforto, ed a sommossa de' Fiorentini molte città di Lombardia, che già erano passate a divozione di Arrigo, si ribellaron da lui, come fecer Cremona, Parma, Reggio, e Padova: benchè poi i Fiorentini male attenessero le promesse fatte di soccorrerle d'uomini, di cavalli, e di denari. Ma non per tanto Arrigo passò a Genova, e ne ebbe la signoria (il che fu tenuto gran cosa, dice il Villani, per esser la libertà, e la potenza de' Genovesi sì grande, come niuna città

Ibid. c. 11. 12.

Ibid. cap. 21.

de' cristiani in terra, e in mare) e condottosi in Pisa con trenta galee, andò poi per la via di Siena e Viterbo fino a Roma senza contratto. Ma in Roma fu singolar cosa a veder gli eserciti di due re, Roberto re di Napoli, e Arrigo re de' Romani, asserragliarsi, e fortificarsi in diversi quartieri della città, di cui niuno d'essi potea dirsi padrone, e farne campo di battaglia. Nè poteva il pontefice riparare a questo disordine; perchè da una parte già avea confermata l'elezione d'Arrigo, e speditogli da Avignone in Italia un cardinal legato, che lo incoronasse in qualunque delle basiliche di Roma gli piacesse. Dall' altra parte non poteva nè anche opporsi a Roberto, sì per rispetto di lui stesso, nel cui dominio egli risiedeva con la sua corte, sì per timore del re di Francia, nemico di Arrigo, e unito d'interessi, e di sangue con quel di Napoli. Alla fine fecesi Arrigo incoronare in s. Giovanni di Laterano dal cardinal da Prato legato pontificio venuto per questo. Tornatosene poi in Toscana, e tentata, ed assediata inutilmente Firenze, si ritirò in Pisa città ab antico Ghibellina, e sempre costante in quel partito. Si diede quivi a far vari processi contro de' Fiorentini, e del re di Napoli; processi, e sentenze, che nulla montavano. Ma nel tempo stesso apparecchiò grandissime genti, per portar la guerra nella Puglia contro lo stesso Roberto. Radunò denaro, fece venir nuove forze d'Alemagna, e di Lombardia, e si trovò con molte cavalieri parte Italiani, parte oltramontani. I Genovesi armarono a sua richiesta settanta galee, e quante i Pisani ne poterono allestire, tutte furono a ordine dell' imperadore. Nel tempo stesso Federico re di Sicilia, che per essere in guerra, e gelosia continua con Roberto, era unito d'interessi con Arrigo VII., armò cinquanta legni, e con essi partì da Messina, per assaltar il regno di verso Calabria nel giorno medesimo che l'imperadore partì di Pisa. Pareva che l'esito di questa spedizione dovesse decidere dell'imperio universale d'Italia, e si credea comunemente, che Arrigo avrebbe tolto il regno a Roberto, il quale piccolo apparecchiamento avea a suo riparo; e si disse eziandio, ch'egli non

*V Villani ibid.
cap. 44, & seq.*

*Lit. p. 6. 52.**Ibid. cap. 19.*

AN. 1313.

fosse per attendere il nemico, ma andarsene per mare in Provenza. 'Preso che Arrigo avesse il regno, assai gli era 'leggiero di vincere tutta Italia, e dell'altre provincie assai'; dice il Villani. Ma tutti i disegni di questo imperadore, tutte le speranze de' Ghibellini, e la paura de' Guelfi ebbero fine più presto che non si sarebbe aspettato. Arrigo, che nel partir di Pisa già non si sentiva bene, ammalò, ed appena giunto nel Sanese peggiorò tanto, che in pochi giorni finì di vivere nel castello di Buonconvento. Veramente niun imperadore dopo Lodovico II., mancava la stirpe di Carlo M., fu secondo le apparenze più vicino a signoreggiar al tutto il paese d'Italia, nè giammai alcuno vi avea portato maggiori disposizioni, per riunire, e far un solo di tanti stati. Egli era valoroso, e risoluto nelle imprese di guerra, e amatissimo della pace, e della concordia. E dove si trattò di metter accordo nelle città divise in fazione, premeva costantemente su questo punto, che bisognava perdonare, e dimenticar le passate ingiurie. Con la qual massima s'egli fosse restato presente in Italia, avrebbe potuto metter fine, e calmare in gran parte le discordie, e le maledette sette, che travagliavano le città, e tale mostrò essere sua intenzione. Del resto come egli non avea grande stato in Alemagna, avrebbe sicuramente fermato il suo soggiorno in questa provincia, unico mezzo di mantenerla unita. Ma con tutte l'ottime disposizioni, ch'egli ebbe, e l'intenzione di riunir gli animi discordi degl'Italiani, l'effetto della sua venuta fu questo, che vi lasciò più confusione, più discordie, e più cattivi umori, che prima non fossero. Il che nacque parte dall'aver lui con troppa precipitazione rimessi nella città i fuorusciti, parte dall'estremo bisogno ch'avea di denari, che il costrinse a vendere i vicariati a persone incapaci, o indegne, ondechè spesso in vece di guardiani della libertà lasciò tiranni; e finalmente dalla morte subita e repentina, che non gli permise di dar compimento a' suoi disegni. Perciocchè quando gli fosse venuto fatto di conquistar il regno di Puglia, ed assoggettar i Fiorentini, avrebbe di poi potuto rimediare ai primi disegni, e riordinar meglio le cose di Lombardia.

CAPO TERZO.

*Roberto re di Napoli dopo la morte di Arrigo VII.
tende di nuovo al dominio d'Italia: Ugucione
della Faggiuola, e poi Castruccio Ca-
stracani gli fanno ostacolo.*

Arrigo VII. nel venire in Italia avea fatto pensiero di fermar sua più ordinaria dimora in Firenze, come nel centro di essa. Il che poteva anche essere util consiglio, per non dar gelosia al pontefice, dimorando in Roma. Ma essendosi poi i Fiorentini mostrati contrari e ribelli all' imperio, perchè appresso loro dominavano i Guelfi amici di Roberto, nacque speranza a' Pisani di veder la loro città diventar capitale dell' imperio d'Italia. Quindi niun altro popolo rimase più afflitto e dolente per la morte di Arrigo; perchè diffidandosi ad un tratto le forze de' Ghibellini, i Pisani si vedeano di bel nuovo esposti alle offese di Roberto, de' Fiorentini, e di tutta la lega de' Guelfi. Per riparare ai danni, e alla rovina, che si vedean da presso, si rivolsero ad Amedeo V. conte di Savoia, che era stato il principal condottiero di tutta quella spedizione d'Arrigo VII., offerendogli il dominio della città. Ma nè il conte di Savoia, nè il conte di Fiandra cognato dell' imperadore, nè il re Roberto, ai quali fecero la stessa offerta, non vollero lasciar i loro stati, per intraprendere la difesa altrui. Così in breve tutto il gran seguito dell' imperadore fu disciolto, e i Guelfi ripigliarono in Toscana tale superiorità, che più non pareva, che i Ghibellini fossero per risorgere, nè più restasse oramai ostacolo al re Roberto per dominar da sovrano tutta Italia. Ed ecco nondimeno gli stessi già sì disperati ed abbattuti Pisani, trovato ch' ebbero un capitano, trionfare un' altra volta de' Fiorentini, e mettere forte riparo alle conquiste del re di Pu-

glia. Anzi potea forse Pisa risorgere all' antica grandezza, e divenir, se non residenza d' imperadore, almeno la sede, e il centro d' un grande principato, se quel popolo fosse stato più fermo nel partito una volta preso.

Uguccone della Faggiuola, al tempo che morì Arrigo VII., già avea nome, e riputazione di grande accortezza, e valore, ed era pur allora a nome dell' imperadore podestà, o vicario di Genova. I Pisani, non trovando altro compenso alle afflitte lor cose, se lo elessero per signore; ed egli fece in breve tempo vedere, quanto vaglia il senno, e l' attività d' un solo uomo a far mutare stato, e condizione ad un popolo intero, e ad una provincia. Uguccone fatto signor di Pisa, e impadronitosi poco poi di Lucca, divenne senza contraddizione capo de' Ghibellini in Toscana. Animoso come egli era, è fervido, non si contenne già ne' termini della difesa, ma assaltò le terre de' Fiorentini capi de' Guelfi confederati, e sudditi del re Roberto; andò a porre l' assedio al castello di Montecatini divenuto celebre d' allora in poi. Intanto il re Roberto, fatte annullare dal pontefice tutte le sentenze, e i processi fatti contro lui da Arrigo, e fattosi ancor dichiarare vicario dell' imperio in Italia, con le forze sue, e de' Guelfi credeva di vendicarsi de' Pisani, che aveano tanto animosamente seguitato, e servito l' imperadore, ed abbatte con Pisa la parte Ghibellina. Messa però insieme una grande e fiorita oste, mandò a Firenze per capitano Pietro principe di Taranto suo fratello, che i Fiorentini con mal consiglio preferirono a Carlo duca di Calabria, figliuolo del re stesso, il quale avrebbe condotto più saviamente l' impresa. La somma di questa guerra, che dovea decidere del destino di Toscana, e in parte di Lombardia (perciocchè i signori Lombardi aveano grande interesse a contrastar i disegni di Roberto, ed aveano perciò mandato di lor gente in aiuto di Uguccone) si ridusse all' assedio di Montecatini. Le forze di Roberto, e de' Guelfi erano notabilmente maggiori, che quelle della parte contraria; contuttociò per l' accortezza, e l' attività d' Uguccone prevalsero i Ghibellini, e le genti

de' Fiorentini, e di Roberto, e degli altri collegati furono pienamente sconfitte. Rimase morto in quella giornata il principe Pietro con altri reali di Napoli, e molti grandi signori di Toscana, e Romagna. Per li prigionieri presi in gran numero, e per l'inestimabil bottino, che fecero le genti d'Uguccione, e più per l'onore, e il grido, che riportò di tanta vittoria, la città di Pisa crebbe in grande stato; e tutto il partito Ghibellino ne trionfò grandemente. Ma la superbia, in cui caddero per questi successi Uguccione, e l'impazienza de' Pisani guastò in pochi mesi il frutto di sì felice impresa, e tolse un buon caporale a quel partito. Mentre Uguccione signoreggiava in Pisa con modi più tirannici, che civili, Neri suo figliuolo, che a nome del padre governava Lucca, fece imprigionare Castruccio degli Interminelli, chiamato Castruccio Castracani dal Machiavello, che ne scrisse la vita con molte favole, e tuttavia molto superficialmente, in paragone di quella, che trent'anni prima di lui scrisse in latino Niccolò Tigrino, e che fu poi messa in volgare da Giorgio Dati. Questo Castruccio era uscito di Lucca in età di vent'anni, cacciatone con Geri suo padre, che gli morì in Ancona sette mesi dopo. Rimasto orfano, e ramango con un poco di danaro, che accattò da certi suoi parenti, si era ricoverato in Inghilterra appresso d'un altro suo parente divenuto ricchissimo in quell'isola. D' Inghilterra, dove avea acquistato grazia, e favore anche alla corte, fu costretto partirsi, per aver ucciso un principe del sangue reale in occasione di giuoco, e di contesa. Fuggitosene quasi ignudo per mercè d'alcuni suoi amorevoli, che l'imbarcarono prestamente, si fermò in Fiandra, dove ardea grande e pericolosa guerra tra' Fiamminghi, e Filippo il Bello re di Francia. Quivi deposto il pensiero della mercatura, a cui si era prima applicato, si diede al mestier dell'armi, e militò sotto Alberto Scotto Piacentino, già altrove da noi mentovato, il quale era andato al soldo del re con quattrocento cavalli, e mille cinquecento fanti Italiani; e, per quanto scrisse un autor Francese di quel tempo, Castruccio acquistò molta lode. Finita con

*Pisani lib. 9.
cap. 70.*

Tigrin. pag. 11

vittoria de' Francesi la guerra di Fiandra, ed avutesi novelle, come per opera d'Uguccione erano stati richiamati i fuorusciti di Lucca, Castruccio vi tornò, e fu in parte cagione così del dominio, che Uguccione ottenne in Lucca, come della vittoria, che riportò contro i Fiorentini. Ma la bravura, e la capacità di quest' uomo non poteva non esser sospetta: però sotto pretesto d'alcune ruberie, di cui era accusato, fu messo in prigione da Neri figliuolo di Uguccione, il quale non osando levargli la vita per timor de' Lucchesi, appresso cui Castruccio era in grande riputazione, chiamò a sé il padre, per potersene sbrigare con più sicurezza. Partito Uguccione da Pisa giusto in que' giorni, che più fremeva il popolo, per aver lui fatto tagliar la testa a certi cittadini di molta riputazione, fu subitamente levato il romore, saccheggiato il palazzo, e uccisa la famiglia del tiranno. La novella di questo fatto di Pisa portata a Lucca diede maggior animo a' Lucchesi di sollevarsi contro di Uguccione, e di Neri, e domandare tumultuariamente la liberazione di Castruccio. Uguccione fattolo cavar di prigione, lo diede al popolo legato ancora con le manette, qual si trovava. Cresciuto il romore, fu Castruccio nell' ora medesima gridato signore, passando con inaspettata fortuna dal carcere, e dal pericolo imminente della vita al principato. Uguccione, e il suo figliuolo furono costretti a prender la fuga; e ritirarsi appresso Cane della Scala signor di Verona.

Villani lib. 9.
cap. 74.
Tig. u. ubi fu.
Pa.

CAPO QUARTO.

*Divisioni, e guerre in Alemagna per l'elezione del re
de' Romani: circostanze favorevoli, e vari atten-
tati del re Roberto per farsi padrone d'Italia:
famoso assedio di Genova.*

Mentre queste cose si faceano in Italia, varie novità avvennero oltremonti di non minor importanza allo stato di questa provincia. In Alemagna cinque de' sette elettori, che v'erano allora, elessero re de' Romani Lodovico fratello del duca di Baviera; gli altri due, che furono l'arcivescovo di Colonia, e il duca di Baviera, non essendo a tempo intervenuti alla prima elezione, nominarono re Federico duca d'Austria. Pareva, che in tale disparità di suffragi non potesse restar dubbio, quale de' due eletti dovesse ottenere la corona. Ma oltre a due voci certe, di Colonia, e di Baviera, s'aggiunsero in favor di Federico due altre voci d'un duca di Carintia, e d'uno de' marchesi di Brandeburgo, i quali pretendevano ragioni l'uno sopra il regno di Boemia, l'altro sopra il marchesato Brandeburghefe: talchè supponendo ragionevoli e giuste le pretese di questi due ultimi, l'Austriaco avrebbe avuto in favor suo quattro de' sette elettori, e la pluralità delle voci sarebbe stata per lui. Nè pare pertanto, che abbia il torto sì manifestato, come altri moltra di credere, il Bzovio, che prese nel passato secolo a scrivere la difesa di Federico d'Austria. Ma qual che si fosse la ragione de' due pretendenti, il fatto fu questo, che levata in arme l'Alemagna per cotesta doppia elezione, nè l'un, nè l'altro ebbe facoltà di venire in Italia a farsi coronare, e ricevere omaggio da' principi, e i tributi dalle repubbliche Italiane, per non lasciar libero il campo al suo nemico in Alemagna, dove le guerre civili durarono per questa cagione ben dieci anni.

AN. 1314.

Mura. l. m.

La decisione di tanta controversia farebbesi potuta cercar dal sommo pontefice, che in quel tempo era riguardato come giudice proprio, e competente di tali cause. Ma primieramente la vacanza della santa sede, che accadde circa il tempo stesso, che s' elessero in Germania i due re, poi l' interesse proprio del partito Guelfo, che confondevasi con quello della chiesa, e i riguardi, che la corte pontificia avea di non far cosa, che dispiacesse a Roberto, e generalmente a' reali di Francia; ritenne il papa dal confermare o l' uno, o l' altro de' due eletti.

Morto infrattanto Clemente V., gran disparere forse fra' cardinali per la nomina d' un successore; perocchè que' pochi Italiani, che si trovarono nel sacro collegio, volevano un papa Italiano, perchè tornasse a ripor la sede in Italia; e i cardinali Francesi, parte per genio proprio, parte per secondar le voglie de' re di Francia, e di Puglia, o sia di Napoli, volevano un lor nazionale, appunto perchè continuasse in Francia la residenza della corte. Dopo due anni, che era vacata la santa sede, s' accordarono finalmente i cardinali d' eleggere non solamente un papa Francese, ma elessero persona al tutto divota ed obbligata al re Roberto, che fu Giacomo d' Ossa da Cahors, che prese il nome di Giovanni XXII., persona di bassa e vile nascita, ma di gran sapere, secondo que' tempi, e che per sua accortezza, e sagacità era per vari gradi salito al cardinalato. Corse gran sospetto, che si fosse egli stesso raccomandato a Clemente V., scrivendogli lettere false a nome di Roberto, di cui era cancelliere. Tuttavia dacchè egli fu cardinale, parve che tra lui, e il re Roberto fosse insorta qualche ombra d' inimicizia. Ma egli è ben certo, che, fatto lui papa, per ben diciotto anni che durò il suo pontificato, furono amicissimi oltre modo, e andarono sempre macchinando fra loro, in che modo potessero tener lontani i re Tedeschi, e abbattere i Ghibellini, che tanto importava come a dire i principi di Lombardia. Essi facean disegno di dividerli fra loro tutto il dominio d' Italia; la qual cosa non poteva effettuarsi, senza che la prin-

cipal parte ne toccasse in effetto a Roberto. Tutte le circostanze parevano aiutare l'ingrandimento di questo re, il quale per dieci anni, o quindici non ebbe in tutta Europa potentato da misurarsi con lui, senza eccettuarne neppure il re di Francia. Perciocchè, morto Filippo, l'età inesperta, le discordie, e le agitazioni, che accompagnarono i brevi regni de' suoi tre figliuoli Lodovico X., Filippo V., e Carlo IV., che in meno di dodici anni si succedettero l'uno all'altro, e finirono senza lasciar prole maschile, tennero al basso quella monarchia, e l'impedirono di poter aspirare a conquiste.

Dominando in Genova il partito Guelfo, di cui erano capi i Fieschi, e i Grimaldi, avea quella città, per difendersi da' Ghibellini fuorusciti, chiamato in suo aiuto il re Roberto; il quale venutovi con gran numero di navi, ne fu in compagnia del papa creato signore. Il papa entrava in questa signoria solo per nome, e per autorizzar forse il re con tal pretesto a valersi de' beni ecclesiastici, e combattere anche con l'armi spirituali i nemici, come gente che facea guerra ad una città, di cui il santo padre era compadrone. Ma non lasciarono per questo i fuorusciti guidati dalle due principali famiglie Doria, e Spinola, capi del partito Ghibellino, d'assaltar per mare e per terra la patria, anche dopo che il re Roberto vi fu entrato. Questo assedio di Genova continuato per più anni, e sostenuto con egual vigore da ambedue le parti, tenne grandemente occupati gli animi non solo de' Italiani, ma quasi del mondo tutto, per la potenza, e la riputazione, che godevano i Genovesi in levante, e in ponente così appresso i Saraceni, come appresso i Cristiani, talchè era dagli eruditi di quel tempo paragonato all'assedio di Troia. Giovanni Villani, che ebbe grande pratica di tutto ciò, che allora si faceva, e trattava in Italia, protesta, che dove avesse voluto raccontar gli assalti, le difese, i lavori, che si facevano di e notte, gl'ingegni, e le macchine, che si posero in opera per difesa, e per offesa, egli ne avrebbe ripieno tutto il suo libro. Tutte le potenze Italiane vi presero parte, e pochi principi, e poche comunità si contavano, che non

*Costanz. lib. 3.
pag. 129.*

AN. 1318.

avessero mandato di lor gente o in foccorso del re , e de' Guelfi , che teneano la città , o in aiuto de' fuorusciti Ghibellini , che l' assediavano . Laonde dal successo di quell' assedio pareva doverfi decidere , a quale de' due partiti avesse a toccare la maggioranza nel governo degli stati Italiani . Ma gli storici Napolitani biasimano forte il re Roberto , che in vece d' impiegare le forze , e la potenza sua , che pur era grandissima , al conquisto della Sicilia , e dell' altre provincie attinenti al suo proprio regno di Puglia , si sia con poco profitto , e per l' acquisto d' una sola città impacciato nelle guerre di Lombardia rinascenti sempre le une dall' altre : e il vero è , che sebbene Genova siasi tenuta contro tutti gli sforzi de' fuorusciti , e de' lor collegati , Roberto però non uscì di quell' impresa con molto vantaggio , per aver dovuto consumar le sue forze , e perder lunghissimo tempo nella difesa di quella città . Gli aiuti più potenti venivano a' fuorusciti per parte de' Visconti signori di Milano , e poco meno che emoli della grandezza del re di Puglia , il quale per distorli dal pigliar la protezione degli usciti di Genova andava cercando di dar loro che fare in Lombardia per difendere le cose proprie . Il primo spediente , ch' egli cercò , per abbassare i Visconti , e il partito Ghibellino , fu per avventura quello di staccarne Cane della Scala signor di Verona , di Vicenza , di Monfalcone , e d' altre terre . Ma il vecchio ed avveduto Mastèo Visconti , che temea di questa diserzione , trovò facile maniera di guadagnarlo vie meglio al suo partito , e rompere ogni pratica , che avesse col re Roberto . In una dieta generale , che tennero i Ghibellini a Soncino , Cane fu per opera del Visconti eletto capitano generale del partito , col qual grado , ed onore venne egli fortemente impegnato nell' antica alleanza , e continuossi di comune accordo l' assedio di Genova . Nè punto miglior successo ebbe l' altro trattato , che tennero il re Roberto , e Giovanni XXII . , per abbattere lo stesso Visconti . Fecero essi venir in Italia con titolo di vicario dell' imperio Filippo di Valois , che fu poi re di Francia , figliuolo di quel Carlo di Valois , che v' era stato a far simile

comparsa a' tempi di Bonifazio VIII. Venne dunque Filippo in Lombardia con bel seguito di cavalieri, e gentiluomini, e molta bella e nobil gente al soldo della chiesa, e del re Roberto; e ci venne nel tempo stesso Beltramo del Poggetto legato del papa, che vedremo tantosto far da padrone in molte provincie. Ma il real principe parte da' giovanili configli precipitato, parte dalle lusinghe di Galeazzo Visconti sedotto, prese risoluzione di tornarsene in Francia, senza aver fatto cosa alcuna, che gli acquistasse lode. Intanto Maffeo Visconti, per tener lontane le forze del re di Puglia, fece da Castruccio signor di Lucca muover guerra a' Fiorentini sudditi del re, e confederati della chiesa, siccome Guelfi. Il perchè tanto più s'infiammarono Roberto, e il pontefice a levarsi davanti questo principalissimo ostacolo al concepito disegno di signoreggiar l'Italia. Mal potendo con armi temporali contristar all'autorità del Visconti, che era a questi tempi signor di Milano, Pavia, Piacenza, Lodi, Como, Bergamo, Novara, Vercelli, Tortona, Alessandria, ed avea seco allegate, e da' suoi configli dipendenti le altre città Ghibelline di Lombardia, si cercò di abbatterlo con l'armi spirituali, le quali, per essersi già troppo usate, avean perduto gran parte dell'efficacia primiera. Pure per evitare più sicuramente il colpo, che colle scomuniche altri intendeva menargli addosso, Maffeo Visconti, già per altro assai vecchio, lasciando l'amministrazione a' suoi figliuoli, e particolarmente a Galeazzo primogenito, si diede a frequentare le opere di pietà, a fine di meglio persuadere alla gente l'integrità della sua religione, e l'ingiustizia di chi lo voleva spacciar per eretico, e fautor d'eresie. Morì fra pochi mesi in questo nuovo tenor di vita Maffeo, o sia Matteo Visconti, che dopo Ottone arcivescovo suo zio fu principale autore della grandezza di quella casa: la quale nondimeno dopo la morte di lui tornò a ricadere in nuovi travagli, siccome Matteo stesso dopo la morte del zio, perduto lo stato, era vivuto parecchi anni in bassa fortuna, e quasi in miseria. Ma questa volta i Visconti non furono già spiantati dagli antichi emoli della Torre; ma bensì vicini a

rovinare affatto per le discordie, e l'invidia de' propri conforti, e per gelosia de' fratelli di Galeazzo, che mal comportarono di veder l'autorità principale in lui solo. Vero è che la caduta di Galeazzo non seguì sì tosto; ma non tardò già il partito della chiesa, e di Roberto a ripigliar polso, e vigore. Il legato Beltramo, o Beltrando del Poggetto ottenne il dominio d'alcune città, che prima obbedivano ai Visconti, ed altre ne prese Raimondo da Cardona, che guerreggiava per la chiesa, e per Roberto, il quale, se avesse potuto costringere Galeazzo, come per mezzo di Raimondo tentò di fare, a lasciar il nome e il partito Ghibellino, stava per mutar il titolo di vicario dell' imperio, che gli fu più volte confermato (imperio vacante) con altro titolo più magnifico di re d'Italia.

CAPO QUINTO.

*Vittorie di Lodovico il Bavero in Alemagna: vani
tentativi per portar all'imperio Romano Carlo IV.
re di Francia: spedizione, e ritirata
del Bavero.*

Ma le guerre civili di Germania, per cui lasciavasi campo al re di Puglia di avanzarsi al dominio d'Italia, erano oramai composte, e Lodovico il Bavero, vinto e fatto prigioniero Federico d'Austria suo rivale, già si trovava quasi che universalmente riconosciuto re da' Tedeschi, e si preparava di venire in Italia a pigliare la corona del regno Italico, e dell'imperio. Ma egli ebbe ancora da allontanare dallo stesso scopo un altro concorrente, che forse non s'aspettava. Carlo IV. re di Francia, terzo figlio di Filippo il Bello, trovatosi assai più sicuro e pacifico possessor di quel regno, che non erano stati i due maggiori fratelli Lodovico Utano, e Filippo

il Lungo, si diede però anche a formar più vasti disegni. Tac-
cio ch'egli pensasse di rinnovar le guerre sacre, e portar con
la croce l'armi sue contro gli Arabi, e i Greci; ma con più pro-
babil consiglio si lasciò indurre a contender dell'imperio di
Occidente con Lodovico. Per la qual cosa fin da principio,
allorchè Federico d'Austria rimase prigionie del Bavero suo
nemico, avea conchiuso un trattato con Leopoldo d'Austria,
il quale s'era impegnato a fare che Federico rinunziasse a
favor d'esso re Carlo qualunque diritto egli avesse all'im-
perio, e che i principi d'Alemagna co' loro voti convali-
dassero la rinunzia, dando a Carlo il titolo di re de' Roma-
ni. Fu creduto anche in Italia, che il fine principale d'un
viaggio, che fece il re di Francia alla corte d'Avignone, sia
stato per trattar col papa di cotesta nuova traslazione d'im-
perio. In questo mezzo Federico d'Austria stanco della sua
prigionia avea recuperata la libertà a condizione di cedere
ogni pretesione sopra la corona imperiale. Con tutta questa
promessa Federico non s'oppose però al trattato, che s'era
conchiuso tra il suo fratello Leopoldo, e il re di Francia.
Ma qui si trattava di guadagnare tante voci di principi elet-
tori, quante bastassero, perchè l'elezione di Carlo IV. avesse
aspetto di regolare e legittima. L'accordo fu dunque questo,
che Leopoldo d'Austria, e Giovanni re di Boemia, cognato
del re di Francia, condurrebbero a Bar sur-Aube quanto mag-
gior numero si potesse di principi Tedeschi, per far la sud-
detta elezione. Ma di fatto o fosse il timor del Bavero, o al-
tra ragione, che li ritenesse, tutti mancarono alle promesse,
e se ne scusarono col re di Francia nel miglior modo che
seppe; e il solo Leopoldo d'Austria si trovò al luogo, e
giorno destinato a quell'adunanza. Il re di Francia se ne
tornò pertanto malcontento e scornato; e benchè si rinno-
vassero i trattati e co' principi Tedeschi, e colla corte di
Roma per questa cosa, non si venne mai più all'effetto dell'
elezione; perciocchè Roberto, che regolava a suo modo la
corte d'Avignone, e che non voleva imperadore in Italia,
avea impedito ogni accordo tra il re di Germania, e Gio-

*Invent. des
Chartes ap. Da-
niel pag. 414.*

vanni XXII. Lodovico dall' altro canto, che non avea mai potuto ottener dal pontefice, che l' elezione sua fosse confermata, neppur dopo che Federico ebbe rinunziate le sue ragioni, lasciato dall' un de' lati qualunque rispetto si dovesse al pontefice, fece prima uscir decreto dalla dieta de' principi Tedeschi, per cui si dichiarava esser l' imperio indipendente dal papa; e per aver contro lui più vantaggio, cominciò in un' assemblea, che tenne a Trento, a trattarlo da eretico, ed indegno del pontificato, e falso papa; e preso cammino verso Italia, se ne venne con soli ottocento cavalli. Ma dacchè egli ebbe riformate le cose di Milano con la depressione, e prigionia di Galeazzo Visconti, e de' suoi figliuoli, e ricevuta secondo l' antico stile la corona del regno Italico, gli si accrebbe il seguito così di genti Tedesche, che vennero a servirlo, dacchè il videro prosperare, come di Ghibellini Italiani, de' quali gli uni si trovarono impegnati a sostenerlo, perchè l' àveano sollecitato a venire, gli altri perchè sforzati di seguir l' esempio de' primi. Ma il principal ministro, consigliere, e campione, che avesse il re Lodovico in questa sua impresa d' Italia, fu fuor di dubbio Castruccio signor di Lucca, gran caporale de' Ghibellini in Toscana, come i Visconti, e gli Scaligeri erano in Lombardia. Trovò il re qualche contraito dalla parte de' Pisani, tutto che fossero sì forte attaccati al partito imperiale. Ma ad ogni modo entrato per forza in quella città, e cavatone un tributo di cento sessanta mila fiorini d' oro, andò a Roma; e non essendovi legato pontificio, che lo incoronasse, poichè egli era non solo nella disgrazia del papa, ma formalmente, e notoriamente scomunicato, si fece imporre il diadema da un Alberto vescovo scismatico scomunicato; e fece per simil modo coronar la sua moglie. Fu questa la prima volta, dice il Villani, che abbia alcuno osato prendere la corona imperiale in Roma contro il volere, e senza che v' intervenisse il papa, o un suo legato. Ma per dir la cosa più giustamente, laddove gli altri re Tedeschi nemici de' papi erano stati soliti di crearli prima un falso papa, da cui poscia prendevano la corona imperiale,

Villani lib. 1.
cap. 49. 50.

cotesto Lodovico fecefi prima incoronare, poi credè a suo modo un nuovo papa, che fu Pietro da Carrara, ipocrita Francese, che si fece chiamare Nicolò V. Tuttavia per meglio raffermar la sua irregolare coronazione, e per dar più riputazione al suo antipapa, Lodovico prese da lui una seconda volta la corona. Fatta questa cerimonia, e promulgate dal campidoglio alcune leggi, la primà impresa, che intendeva fare, era d'assaltar Roberto nel proprio regno; il che sarebbe stato, quando l'avesse potuto effettuare, segnalato conquisto, e atto a mutar facilmente tutto lo stato d'Italia. Ma Lodovico forse per riservar le sue forze intatte a quell'impresa, non avea ancor tentato di ridurre alla sua obbedienza niuna delle principali città Guelfe, di modo che fino a quel tempo egli avea dovuto sostenersi con le contribuzioni de' Ghibellini suoi amici, e partigiani: ed oltre a ciò, dove si presentava l'opportunità, non rifiutava il re Bavero d'accettar signorie con discapito e danno degli stessi principi Ghibellini, che tenevano dalla sua. Ora è ben facile il persuadersi, che i Ghibellini non aveano desiderata la venuta di quel re, nè desideravano il suo ingrandimento, salvo che per vantaggio loro proprio, e non potean gradire di vedersi consumare e spogliare da lui, o almeno di dover cessare dalle loro proprie imprese, e conquiste, per seguirlo. Perciò cominciarono piuttosto ad alienarsene, e abbandonarlo. Castruccio, che per seguir Lodovico avea perduto Pistoia, si partì di Roma, dove era stato creato senatore, e dove avea più credito, e più riputazione, che il re stesso; e venuto in Toscana, per attendere alle cose sue, non volle più saper altro dell'impresa di Napoli; benchè senza il suo aiuto poteva il Bavero sperar buon successo. Gli altri principi Italiani si raffreddarono parimente, e in breve le stesse genti Tedesche vedendosi mal soddisfatte de' loro stipendi, abbandonarono il re, e andaronsi procacciando ventura, alcuni pigliando soldo dagli stati Italiani, altri usando violenze dove che potessero. Per la qual cosa Lodovico divenne odioso non meno a' Ghibellini, che a' Guelfi, e a tutti i buoni cattolici per lo scisma, che avea messo nella

chiesa, e per le estorsioni sanguinose, con che disertava le città di denari, e d'ogni altro bene. Costretto adunque non solo d'abbandonare l'impresa del regno di Puglia, ma di tornarsene disonoratamente in Alemagna, trovò anche nel suo ritorno peggior trattamento, che non si aspettava. Egli avea già ristabilito nel vicariato, cioè nel dominio di Milano Azzo Visconti figliuolo di quel Galeazzo, che liberato dalle carceri di Monza, avea nondimeno finito meschinamente i suoi giorni, seguitando a Roma l'imperadore. Ma Azzo sapea benissimo d'essere più debitore della riacquistata signoria alla politica di Castruccio, che al buon volere del Bavero, e perciò nel ritornar costui da Roma, gli fece chiuder in faccia le porte di Lodi, di Milano, e d'altre terre, benchè, per cavargli ancor qualche diploma, e farsi restituire il castello di Monza, mostrasse d'essergli amico, e gli facesse toccare ancora qualche quantità di danaro.

CAPO SESTO.

Giovanni re di Boemia, e il cardinale Beltrando acquistano grande stato in Italia, e l'uno, e poi l'altro lo perdono: risoluzione di Benedeuo XII. di ritornar la sede in Italia, disturbata dal re di Francia.

Caduta l'autorità di Lodovico il Bavero, i partigiani di Giovanni XXII. non ebbero a durare fatica per levar via lo scisma, che la creazione dell' antipapa Nicolò V. avea fatto nascere. Ai Pisani stessi, che l'ebbero nelle mani, parve una gran ventura questa opportunità di rimettersi in grazia col pontefice; sicchè lo mandarono con sufficiente guardia in Avi-

gnone, dove abiurò lo scisma, e morì in larga ed onorata prigione alcuni anni dopo. Frattanto Beltrando del Poggetto legato, e per quanto fu creduto, figliuolo di papa Giovanni, andava crescendo in istato; e partito che fu Lodovico, si trovava con potenza, e riputazione in Italia non molto inferiore al re Roberto. Perciocchè oltre alla Romagna, che rimenò alla divozione del pontefice, ottenne in Lombardia la signoria di parecchie città, e specialmente di Bologna, che fu come la principal sede, e capitale del nuovo stato. Ed ecco venir fu un nuovo potentato, che fu Giovanni re di Boemia, figliuolo dell' imperadore Arrigo VII., il quale venuto ne' confini di Lombardia, non si seppe mai bene se per segreto consiglio di Lodovico il Baviero, o del pontefice, e d' accordo con loro, ovvero per altro nuovo accidente, ebbe in poco tempo gran seguito, e fu quasi in istato di gareggiare anch' esso, e competere col re Roberto, che già da venti anni aspirava alla monarchia universale d'Italia. Il motivo, o il finto pretesto che ebbe il re Giovanni di appressarsi all'Italia, fu la risoluzione di certi affari, che avea col duca di Carintia suo cognato. Appena s'intese lui in Carintia esser giunto, che i Bresciani travagliati fortemente da' fuorusciti, e non sovvenuti da Roberto, ch' s'aveano fatto signore, mandarono incontanente ambasciatori ad offerirgli il dominio della città. Giovanni povero di moneta, e cupido di signoria, accettò l'offerta senz' altro consiglio, e mandò a Brescia con gli stessi ambasciatori trecento suoi cavalieri a pigliarne il possesso. Poco stante v'andò egli con altri quattrocento, e fu da' Bresciani come lor signore con gran festa ricevuto. Era in quel medesimo tempo la città di Bergamo in grandi divisioni per le fazioni de' Coeleoni, e altre potenti famiglie. Una di quelle fazioni, tosto che s'ebbe avviso della venuta del re Giovanni in Brescia, mandò ad offerirgli il dominio, e l'introdusse nella città con trecento Tedeschi, e ne cacciò fuori la parte contraria. Queste mutazioni di Brescia, e di Bergamo accaddero verò la fine del 1330., e non passarono i primi mesi del seguente anno, che il re Boemo fu ricevuto, e riconosciuto signore in Pavia, in

AN. 1330.

Villani lib. 10
cap. 170.

Vercelli, in Novara, e in Milano a buon grado dello stesso Azzo Visconti, che ne era signore, e che si contentò di pigliar titolo di vicario del re. Gli si diedero anche Parma, Modena, e poi Reggio. Nel tempo stesso i Lucchesi mal soddisfatti di Gherardino Spinola, che avea da una masnada di Tedeschi disertori di Lodovico il Baverò comprata quella città, mandarono a raccomandarsi al novello potentato, che nel principio di Marzo del 1331. spedì al comando di Lucca il suo maliscalco con ottocento Tedeschi. Questo rapido esaltamento d'un re straniero, che senza colpo di spada ebbe tante città a sua divozione, fu per l'Italia non piccola novità, e cagione d'infiniti ragionamenti, mentre ancor non si sapeva, qual fosse l'animo del pontefice, e del re Roberto intorno a questi sì fatti avvenimenti. Ma dopo qualche tempo i principi di Lombardia, e le repubbliche di Toscana ebbero, o crederettero d'aver lume bastante a scoprire le mire del re Boemo, e cominciarono fortemente a pigliar sospetto e timore, ch'egli volesse d'accordo col legato del papa signoreggiar con assoluto arbitrio tutta Italia. In questo mezzo il re Giovanni fece a se venir di Germania Carlo suo figliuolo; e raccomandato alla cura di Lodovico di Savoia, se ne andò in Avignone a trattar degli affari d'Italia col pontefice. Il principe Carlo, che vedremo poi comparir imperadore, ne' libri che scrisse della sua vita, moltra di credere, che se Lodovico di Savoia avesse voluto secondare i disegni di Giovanni suo padre, farebbesi l'autorità sua mantenuta, e stabilita in Italia. Ma i conti di Savoia, oltre i rispetti di parentela, che gli obbligavano a non consentire alla rovina d'Azzo Visconti, che il re di Boemia cercava spogliar dello stato, conoscevano ancora, che, abbattuto il Visconti, anche i loro propri stati di Piemonte col restante della Lombardia farebbero reitati alla mercede, e alla discrezione de' Boemi. Comunque ciò sia, la cosa andò pur così, che la potenza del re di Boemia acquistata in Italia con tanta celerità non si sostenne lungamente, e quella tale spezie di duumvirato, che si era fermata tra lui, e il legato, non potè aver quel successo,

Dominus Ludovicus de Comitibus Sabaudis bene praevidebat aliquam periculum, sed non appropinquavit remedium: necio quomodo motus spiritus, forte amoris generis sui Aconis Vicecomitis recellit de patria, nosse linquens in angustia. Carolus IV. in vita sua ep. Balg. in not. ad vit. pap. Avinion. ann. 1. p. 685.

che se ne aspettava, per essersi opportunamente svegliati i Ghibellini, e fattovi buon riparo. Il legato, che tuttavia restò in Italia dopo la partita di Giovanni, non sentì pregiudizio dalla decadenza del suo collegato, nè certamente fu mai in sì alto grado d'autorità, e di dominio, come egli si vide nel 1332. dopo l'andata del re di Boemia in Avignone. Trovavasi Giovanni XXII. non poco impacciato nel dover dimostrare al re Roberto l'antica sua divozione, e parzialità, e entrar frattanto in negozio col Boemo. Ma l'arte, e la dissimulazione erano qualità dominanti non meno in quell'accorto pontefice, che nel cardinal Beltrando suo legato. Ed è verisimile, che il pontefice mantenesse volentieri cotesta gelosia tra' due re, e cercasse a bello studio di fargli urtare l'un contro l'altro, e che il solo suo scopo fosse o la libertà d'Italia, o piuttosto l'ingrandimento del suo legato, il quale in mezzo a' due re andava acquistando stati, e signorie, sotto nome di sostener l'autorità della chiesa. Se fosse vero ciò, che abbiamo accennato seguendo il Villani, ed altri storici, che Beltrando fosse figliuolo di Giovanni XXII., farebbe anche credibile, che quello Beltrando avesse le stesse mire, ch'ebbe poi cento cinquant'anni dopo Cesare Borgia, riconosciuto pubblicamente figliuolo di Alessandro VI., che sotto il pontificato del padre tendeva sì apertamente a regnare in Italia. Ma siccome il dominio, che avea acquistato il re di Boemia, non avea altro principio, che la leggierezza d'alcuni popoli, che se lo fecer padrone; così la potenza del cardinal Beltrando, dalla Romagna in fuori, non avea altro fondamento, che l'artifizio, con cui s'era fatto riconoscere a nome del papa signor temporale di varie città. E non è gran fatto da maravigliarsi, se la potenza di cotesti due stranieri non durò lungamente là dove tanti potenti imperadori con giusto titolo, e con eserciti armati ebbero difficoltà grandissima a mantenersi. Il cardinal Beltrando avea acquistata Bologna, capitale, e quasi sede del suo dominio, con le stesse arti, con cui aveva ottenuto la signoria di Parma, e di Piacenza. Ma stancati gli uni e gli altri, e più di tutti i Bolognesi, dalle

gravezze, che loro imponeva, e dalle angherie, ora per seguitarlo nelle imprese militari, ora per fabbricar palazzi, e piantar fortezze, con cui rendevano a se stessi più grave, e più inevitabile il proprio giogo, si ribellarono alla fine sì gli uni, che gli altri; e in breve il legato fu costretto di ritirarsi alla corte di Avignone, portando seco d'Italia gran tesoro, e lasciando il primo esempio d'un cardinale, che a guisa di gran principe pretendeva trattamenti reali, ed avea sotto se marescialli, ministri, uffiziali, e cortigiani, e guardie alla sua persona. Ma egli, fuori del solito destino de' gran favoriti, fu tuttavia assai fortunato, sì perchè non ebbe mai chi potesse levargli il favor del pontefice, sì perchè Giovanni XXII. regnò, benchè fatto papa già vecchio, assai lungamente, morendo nonagenario dopo diciotto anni di pontificato.

AN. 1334.

All' elezione, che alla morte di lui si fece d'un ottimo, e santo pontefice, Benedetto XII., chiamato prima Giacomo del Forno, nacque speranza agl' Italiani di riveder la santa sede Romana restituita al luogo suo. Certamente il nuovo pontefice mostrò grandissimo desiderio di venirsene a risiedere dove la qualità sua essenziale di vescovo di Roma successor di Pietro il chiamava con tanta ragione. Ma il re di Francia, e quel di Napoli troppo vantaggio provavano dall' aver nelle loro provincie la corte pontificia, che secondo le opinioni allor dominanti, e la disciplina di que' tempi, era di gran rilievo agl' interessi de' principi, e tirava fuor d'ogni proporzione più che a' di nostri grandissimo denaro ne' luoghi, dove sedeva. Però con siere ed espresse minacce si opposero alla sua intenzione; talmente che, deposto dal papa, e molto più da' cardinali, che per la maggior parte eran Francesi, ogni pensiero di venir in Italia, si diedero a fabbricar case, e palazzi in Avignone, come se quella città dovesse perpetuamente esser soggiorno di quella corte. Con la stessa prepotenza, che il re di Francia, e quel di Puglia usavano verso il pontefice, impedirono parimente, che il buono e pacifico Benedetto XII. non ribenedisse Lodovico il Bavero, e non conchiudesse accordo con lui, che intantamente ne pregava

AN. 1335.

sua santità. Per questo si continuava a riguardar come vacante l'imperio Romano, e il dispetto, che n'ebbero i Tedeschi, fu cagione, ch'essi cominciarono a pretendere, che nell'elezione degl'imperadori non avessero che fare i pontefici.

CAPO SETTIMO.

*Stato de' Ghibellini in Toscana, e in Lombardia;
e fine del re Roberto.*

Ma in Italia la vacanza dell'imperio non indeboliva già la parte Ghibellina, anzi fortificava maggiormente i signori, e principi Lombardi, che n'erano i capi, e che si stabilirono più che mai nella signoria delle città con depressione della libertà popolare. Ed è singolarmente da notare, che dopo la morte d'Arrigo VII. i principi Ghibellini s'andarono coll'autorità degli stessi capi Guelfi confermando, ed assicurando gli stati, e le signorie. Il solo Castruccio di Lucca non cercò, o non ottenne questi privilegi dal papa, e volle sempre dipartarsi da Ghibellino deciso. Ma egli non sopravvisse gran tempo alla partenza, che fece meschinamente d'Italia Lodovico il Bavero: e Lucca dopo la morte di Castruccio nè Ghibellina, nè Guelfa fu messa all'incanto da un branco di Tedeschi disertori del Bavero, e rifiutata sconsigliatamente da Fiorentini, fu venduta, come già si è detto, a Gherardino Spinola Genovese. Le guerre, che poi succedettero per conto di Lucca, tennero in grandissimo travaglio i Pisani, e Fiorentini concorrenti troppo tardi all'acquisto di quella terra; e l'estermio della casa di Castruccio portò gran detrimento ai Ghibellini in Toscana, dove le signorie delle città furono assai mutabili; nè sollevossi per lungo tempo chi potesse stabilir principato nella propria casa. I Tarlati Ghibellini d'Arezzo tennero il dominio della lor patria per molti anni non senza grandi bri-

ghe, e tumulti, e tuttavia lo perdettero, regnando ancora il re Roberto. Ma i signori Lombardi, con tener altra via, riuscirono i più di loro a miglior fine. Vedendo, che il papa non confermava l'elezione del Bavero, cercarono, o accettarono dal papa stesso il vicariato, che voleva dire il dominio delle città, che già per propria potenza, e per forza di partiti aveano occupato. Il papa, vacando l'imperio, pretendeva, che le nomine de' vicari imperiali da lui dipendessero, e da lui abbiamo veduto, che fu il re Roberto creato, e confermato vicario imperiale in Italia. Azzo Visconti prese anche il titolo di vicario in Milano per autorità del papa, colla clausula *vacante imperio*. Il re Giovanni di Boemia, benchè Tedesco, e figlio d'imperadore, era pure comparso in Italia piuttosto come Guelfo, che Ghibellino, per la stretta unione, che ebbe col legato, e col papa. Ma non lasciarono di vantaggiarsi per la venuta di lui, e sotto il suo nome i principi di Lombardia. Azzo Visconti, senza aspettar d'esser prevenuto da' Milanesi, lo visitò, e l'onorò, e fecesi da lui ancora, come pure abbiain detto, destinare suo vicario in Milano, e nelle città, che già per innanzi signoreggiava. Per questi vicariati, o luogotenenze, che i principi ottennero dal re Boemo, evitarono di primo tratto la necessità di comprometter le loro forze con lui, ed esporri a pericolo di perder lo stato. Ma poco appresso, temendo che il re Giovanni per via delle dedizioni volontarie, e col favor della chiesa, acquistasse tanto di riputazione, ch'egli volesse poi signoreggiare da vero, e stabilmente, prefero altra via, e fecero lega co i Fiorentini, e col re Roberto, cioè con quello stesso che fino allora era stato il lor nemico principale e più formidabile. In tal modo si videro, non senza qualche maraviglia, i principi di due diversi partiti, Guelfi e Ghibellini, collegati tra loro. Questa confederazione intavolata e conclusa da prima per contrapporsi agli attentati del re Boemo, e del legato Beltrando, ebbe poi più effetto che non si pensava; perciocchè parte per questa unione, e per la diffidenza, e gelosia, che si mise tra la corte di Napoli e quella di Avi-

gnone, ne scapitò grandemente la riputazion di Roberto, che già avea prima messo in grande imbarazzo non pure i Gonzaghi, gli Scaligeri, e i Visconti cresciuti sotto il nome, e col favor Ghibellino, e gli stati più vicini alla Puglia, ma anche i marchesi d'Este, e di Monferrato, e i principi d'Acacia, e i conti di Savoia, dominanti in Piemonte, i quali non erano nè Guelfi, nè Ghibellini, e che doveano per tanta distanza aver poco che fare col re di Napoli. Vero è, che l'armonia, che era stata fra gli stessi principi Lombardi Ghibellini, cominciò a sconcertarsi dacchè cessò il timore della parte Guelfa, e del re Roberto, che n'era il capo, o il protettor generale dopo il papa. Nacque la disunione, e lo scisma allora appunto, che si trattò di dividere le spoglie del Bavero, o vogliam dire di occupare que' dominj, che questo re era stato costretto d'abbandonare. Regnava la gelosia specialmente tra i signori di Milano, e que' di Verona, che erano allora le due maggiori potenze di Lombardia. In Verona signoreggiava Mastino della Scala succeduto in compagnia di Alberto a Can Grande morto nel 1329. quando si trovava al colmo delle prosperità. Alberto non si curò di goder altra parte dell' ereditata signoria, fuorchè la licenza, e il comodo di vivere ne' disordini, e ne' bagordi. Mastino, che si prese tutta l'autorità del comando, se non fu simile a Cane nell' umanità, nella magnificenza, nel senno, lo superò nell' ambizione, e nella cupidità immoderata di dominare: onde fu continuamente in contese, in brighe, ed in guerre. Sulle prime accrebbe con qualche notabile conquisto lo stato; ed era sì pieno di queste idee, che già vantava di voler farsi fra breve re di Lombardia, e fu detto, ch'egli già tenesse preparato il diadema per la sua incoronazione. Portava anche le sue mire più oltre, che la Lombardia; perocchè, comperata Lucca, dava a temere a' Fiorentini di volerli stendere nella Toscana. Ma i progressi, e forse più ancora le braverie di queito tiranno fecero prender prestamente partito alle due repubbliche Veneziana, e Fiorentina, che più di ogn'altro stato d'Italia si vedevano esposte alla cupidigia di lui;

le quali però s' armarono d' accordo per abbassarlo. Nel tempo stesso si ribellarono a Mastino della Scala alcuni suoi sudditi, che stati una volta signori aveano per opera di que' della Scala perduto lo stato, come i Carraresi di Padova, e i Rossi di Parma. Al vederli imminente sì fiera procella ricorse Mastino per suo riparo agli antichi confederati, Visconti, Estensi, e Gonzaghi; e venne con loro a colloquio in Cremona. Ma essi, che forse non meno de' Fiorentini, e de' Veneziani desideravano di veder abbassato un signor sì potente e sì ambizioso, troppo furono lontani dal volerlo aiutare. Ebbe egli pertanto a sostenere solo la guerra delle suddette due repubbliche, e d' altri loro confederati di minor conto. Dopo grandi sforzi, e vari successi, quando si vedea sul punto di restare oppresso, si raccomandò con saggio avvedimento a' Veneziani, pregando quel senato a non volerlo disertare del tutto. *V'ltimi lib. 10.* In fatti ottenne pace, e lasciò a' Fiorentini il dispetto, e il rammarico d' avere speso immenso danaro, per vantaggiare i Veneziani, e i Visconti, che soli profittarono delle perdite dello Scaligero. Mastino uscito con mediocre danno da quella guerra, cercò di rimettersi nelle grazie del pontefice, e riconciliato colla chiesa da Benedetto XII., lasciò poi a' suoi figliuoli lo stato, ma non però sì grande, nè sì fiorito, come lo avea tenuto egli stesso ne' primi anni, e Can Grande negli ultimi.

Questo ristabilimento del signor di Verona fece portar pericolo estremo ad Azzo Visconti, benchè in fine ne sortisse con gloria, e vantaggio. Perciocchè, fermata la pace, Mastino pensò subitamente a licenziare le genti Tedesche, che avea al suo soldo, o che gli erano di grave carico. Lodrisio Visconti, cugino di Azzo signor di Milano, e suo insensissimo nemico, trovandosi in questo tempo appresso lo Scaligero, fece pensiero di prendere a sua condotta queste genti d' armi Tedesche, e muover con esse guerra al suo parente. Mastino, con cui ne trattò, v' acconsentì di leggieri, tanto perchè si agevolava così il modo di sbrigarfi di quelle milizie, quanto perchè sperava per avventura di trar guadagno dalle civili guerre de' Visconti suoi emoli, e vicini. Con-

queste genti, che erano da mille cinquecento uomini d'arme, oltre gran numero di fanti, e si chiamavano la compagnia di s. Giorgio, s'avviò Lodrisio Visconti verso Milano, rubando, e devastando il Bresciano, e il Bergamasco, dove passò, ed aggregando passo passo nuovi ribaldi, che cercavano lor ventura in quell'esercito predatore. Azzo sopraffatto da tal novità, si provide il meglio che potè, e con le milizie proprie, che avea disperse in vari luoghi, e con gli aiuti delle sue amistà, che richiese in sì pericoloso frangente. I marchesi d'Este, Tommaso marchese di Saluzzo, Aimone conte di Savoia, Giacomo principe d'Acaia, e di Piemonte, ed altri parenti, o confederati d'Azzo, gli mandarono aiuti chi più chi meno. Venne a battaglia, che fu delle più ostinate e sanguinose, che si contino di quell'età, e già pareva, che Lodrisio ne rimanesse vincitore; quando sopraggiunti trecento cavalieri Savoiaardi, decisero la giornata in favore di Azzo, il quale non solamente si liberò con quella vittoria da tanto pericolo, rotti e fatti prigionieri i nemici, ma accrebbe il suo stato coll'acquisto di Brescia, che in questa occasione egli tolse a quegli della Scala; talchè nel 1339. Azzo Visconti fu pacifico signor di Milano, Como, Vercelli, Lodi, Piacenza, Cremona, Crema, Borgo s. Donnino, e come abbiàm detto, di Brescia con altre terre; oltrecchè egli era consorte nel dominio di Pavia d'un potente signore * di quella città. Pochi reami, o principati erano allora in Europa maggiori dello stato, che teneva il Visconti, ed in Italia appena il re di Puglia lo sorpassava in potenza; perchè se questo regno superava nell'estensione del paese il dominio d'Azzo Visconti, questi pur l'eguagliava in certo modo per l'importanza di tante nobili città, che teneva, e per l'unione di tanti principi suoi congiunti. Ma in mezzo a tanta potenza, e giunto appena alla metà del corso della vita, poichè non passava i trentasette anni, Azzo venne a morte con sommo dolore di chi conosceva in lui le più belle e le più lodevoli virtù, che si possano desiderare in un rettor di popoli; pietà, giustizia, clemenza, imparzialità, magnificenza. Fu egli il quarto di quella casa signor di

*Corio par. II.
p. 490.*

AM. 1339.

** De' Baccanin*

Milano, contando dopo Ottone arcivescovo, Matteo, e Galeazzo, l'uno suo avolo, e l'altro padre, a' quali era succeduto. E quello, che in poche successioni di nuovi principati si vede accaduto, furono tutti e quattro di qualità proprie al governo; laonde quella famiglia potea riguardarsi oramai come legittima dominatrice di Milano, piuttosto che usurpatrice tirannica. Nè più si pose in dubbio alla morte di Azzo, che non dovesse il più vicino parente succedergli nel principato. Figliuoli, nè fratelli esso non lasciò; per la qual cosa eredi suoi restavano Luchino e Giovanni, amendue suoi zii paterni. Giovanni era minor d'età, cherico, e vescovo di Novara: perciò Luchino fiero, intraprendente, e stato già capitano del nipote nella guerra contro Lodrisio, e la compagnia di s. Giorgio, non trovò difficoltà a farsi riconoscere solo padrone in tutti gli stati posseduti dal suddetto nipote. Luchino benchè di carattere diverso dall' antecessore, e forse costretto per gelosia di stato a tener modi più aspri nel suo governo, pur nondimeno mantenne sicuro, anzi accrebbe e migliorò quel principato; ed essendo morto anch'esso senza figliuoli, lo lasciò senza contesa al più prossimo de' congiunti.

Dalla grandezza, che abbiamo mostrata de' Visconti, è facile cosa il dedurre, che a questi tempi da loro in gran parte dipendeva la sorte di Lombardia: perciocchè quantunque molti altri fossero e più antichi di loro, e più legittimamente stabiliti ne' loro dominj, come i marchesi d'Este, di Monferrato, e di Saluzzo, i due rami de' conti di Savoia *, niuno era però, che potesse solo venire al paragone delle forze col Visconti; ed era difficile, che s'unissero molti insieme, e prendessero malgrado suo qualche partito, che interessasse l'universale di Lombardia. Tale era lo stato politico di questa parte d'Italia, allorchè la morte del re Roberto non solamente tolse via ogni pericolo di disturbo, che da quel canto

* Uno di questi rami, cioè quello de' discendenti di Amedeo V., teneva di qua dell'alpi il marchesato di Susa; l'altro, de' principi d'Acaia, possedeva varie città, e luoghi del Piemonte.

potesse venire a' principi di Lombardia qui sopra accennati, ma fu cagione di grandi rivolgimenti nel regno di Napoli. Roberto gli avea preveduti, ed anche avea procurato di prevenirli. Nel 1328. era morto il suo unico figliuolo Carlo duca di Calabria, non meno conosciuto per la storia del regno di Napoli, che per quella della repubblica di Firenze, di cui fu signore e principe, il quale dava a sperar felicissimi tempi a' popoli, che doveano dopo la morte del padre passar sotto il governo di lui. Roberto, che dopo tal perdita non fu mai più lieto, già sapeva che i reali d'Ungheria discesi da Carlo Martello, primogenito di Carlo I. re di Sicilia, e di Puglia, vantavano ragioni sopra quel regno, anche in confronto di lui stesso; e ben conosceva, che molto più avrebbero preteso in concorrenza della principessa Giovanna figliuola del duca di Calabria, e sua nipote ed erede. Quindi a fine di prevenire più sicuramente le guerre, che si farebbero potute eccitare per le pretese degli Ungheri, cercò di maritare la suddetta nipote Giovanna con Andrea secondogenito del re d'Ungheria; e tosto che la principessa fu in età da marito, fece venir lo sposo a Napoli, dove fu riguardato e trattato come successor di Roberto in compagnia, e per le ragioni di Giovanna. Ma i costumi barbari e rustici d'Andrea piacquero assai poco alla sposa nata e nodrita nella maggior gentilezza, che fosse allora forse in tutta Europa, siccome le maniere misere e villane de' suoi Ungheri non si confacevano al genio de' Napolitani, e Provenzali; e bastò appena l'autorità e la prudenza del vecchio re Roberto ad impedire, che anche vivendo lui non nascessero per cagione di costesti stranieri gravi disordini nella corte, e nel regno. Fra que' tristi pentieri morì Roberto, il quale dopo trentaquattro anni di regno, e dopo tanti e sì vari attentati, per renderli padrone e arbitro sovrano delle cose d'Italia, e dopo essere stato più volte vicino a divenirlo di fatto, finì i suoi giorni con poco o nulla d'aggiunta a ciò, che gli avea lasciato Carlo II. Con tutto questo la memoria del suo regno fu sempre in somma venerazione appresso i Napolitani,

*Pag. 161. ed.
di Nap. 1710.*

Angelo da Costanzo ne fece un lungo e magnifico elogio nel libro sesto delle sue storie. Nè vi è dubbio, che sotto il suo regno tutto quell' ampio tratto d' Italia potesse godere felice stato e quieto, non avendo mai avuto da patir guerre in casa propria, e piuttosto tratto utilità, che sentito incomodo dalle cose, che fece Roberto fuori del regno, eccettuatane la guerra di Sicilia. Perciocchè le signorie, che ebbe il re in tante diverse provincie d' Italia, non poterono non tornare a qualche profitto de' suoi sudditi naturali. L' oro, che egli stesso, e i suoi uomini ne ritrassero, superò senza dubbio le spese degli armamenti, che si ebbero a fare per conto de' nuovi dominj.

CAPO OTTAVO.

*Riflessioni generali sopra lo stato d' Italia nel tempo
de' tre primi re di Napoli della casa
di Francia, o sia d' Angiò.*

Ma senza trattenerci più a lungo sopra il regno di Roberto particolarmente, volgiamoci a riguardare alquanto più addietro qual mutazione recassero all' Italia gli Angioini, o Provenzali, e qual fosse generalmente lo stato di questa provincia, quali le forze, il commercio, le arti, e gli studi degl' Italiani dalla caduta di Manfredi, ultimo re della casa di Svevia, fino alla morte di Roberto, che vuol dire per lo spazio di circa ottant' anni dal 1262. fino al 1343.

Benchè la venuta di Carlo I. desse cotanto rilievo alla parte Guelfa, la quale, per esser la parte popolare, dovea per conseguente appoggiar la libertà de' comuni contro i tiranni, e i prepotenti Ghibellini; con tutto ciò l' usanza, che principalmente per cagion sua s' introdusse di dare la signoria delle

città libere a re, a principi, e poi passò passo a cittadini potenti, fu piaga mortale al governo libero. D'altro lato quella larghezza di governo, che la superiorità della parte Guelfa portò seco, non fu punto più salutare. Perciocchè egli è manifesto, che quanto più si allarga il governo; tanto riesce più facile la strada alle tirannidi. Nè già per la depressione de' nobili cessarono le discordie civili, ma altre di nuovo ne insorsero tra gli stessi Guelfi; ed appunto queste divisioni popolari obbligarono le repubbliche ad eleggersi un padrone. Il vero è, che per l'ordinario nè potevano viver libere, nè sapevano goderfi compiutamente i vantaggi del principato. Avvezzatosi il popolo alla licenza, non sapeva però mai contentarsi per lungo tempo del padrone che s'avea eletto, nè durar senza; e di tratto in tratto si passava dall'una all'altra forma di governo, sempre imperfetta nel suo genere. Non si videro mai prove più chiare per far comprendere, quanto sia migliore del popolare il governo monarchico, ereditario, ed assoluto per la quiete, e felicità pubblica. Noi vediamo l'ampio paese, che forma il regno di Napoli, dacchè i principi Angioini vi si furono stabiliti, goder pace tranquilla internamente, e le guerre straniere portarle piuttosto altrove, che sostenerle nel proprio seno. Lo stesso può dirsi del Piemonte, che fu presso che tutto governato da principi, e però non si trova, che avesse a patir que' travagli, a cui le città Lombarde, Toscanè, e quelle di Romagna furono giornalmente sottoposte. In Milano parimenti, e nelle vicine città, dacchè i Visconti n'ebbero ottenuto il principato, cessarono quasi che in tutto gl'interni travagli, come cessarono in Verona, e Vicenza sotto Cane, e Mastino della Scala. Il peggior male, che a quel tempo fosse a temere ne' principati, era nelle successioni di chi morisse senza erede maschio, e d'età matura, per le guerre, che poteano nascere fra' pretendenti, siccome nacquero nel Monferrato, quando mancarono gli Alerami, tra' partigiani della casa Paleologa, e i marchesi di Saluzzo, che pretendevano a quella successione; e come poi vedremo esser nate nel reame di Napoli tra più famiglie ascendenti di Carlo il vec-

chio, per esser morto Roberto senza prole maschile. Ma questi scompigli sono sempre assai più rari, e men rovinosi, che le fazioni cittadinesche ne' popoli liberi; ed è maraviglia, come, non essendosi ancor bene stabilita ne' principati ereditari la legge Salica, sianfi vedute sì poche guerre civili tra parenti e parenti nelle famiglie dominanti. Perciocchè egli è da notare, che appena in Francia potea dirsi stabilito quell'ordine di successione nel principio del secolo XIV. La prima volta, che si fece menzione della legge Salica, per escludere le femmine dalla successione alla corona di Francia, fu alla morte di Lodovico Utino; e dopo lunghe dispute, e lunghi processi, che si fecero tra Filippo di Valois, e Edoardo re d'Inghilterra, fu allora stabilito l'ordine della successione nel modo, che d'allora in appresso si praticò inviolabilmente. Ma quell'ordine di successione, che si chiamò legge Salica, non era ancora generalmente ricevuto per legge fondamentale di stato ne' principati Italiani. Benchè o per la legge di Corrado il Salico, o in virtù della legge comune, o delle consuetudini feudali si costumasse assai comunemente di chiamare gli agnati maschi alla successione delle signorie; non erano però le femmine ancora del tutto escluse dalla successione de' principati in concorrenza di maschi più lontani di grado; e molto meno vi era ordine fisso e certo, per chiamare piuttosto l'uno, che l'altro degli agnati maschi, quando mancava senza prole maschile qualche principe. Quindi non fu riguardata come usurpazione nè quella di Pietro, e di Filippo di Savoia, che succedettero al conte Bonifazio ad esclusione de' figliuoli del conte di Fiandra, terzo figliuolo di Tommaso I. conte di Savoia, laddove Pietro, e Filippo erano l'uno il settimo, e l'altro l'ottavo; nè quella di Amedeo V. secondo figliuolo del conte Tommaso II. di Fiandra, chiamato alla successione da Filippo a preferenza de' figliuoli di Tommaso III. conte di Fiandra suo fratel maggiore. Nel regno di Napoli, dove pur signoreggiavano principi della casa reale di Francia, noi vediamo Roberto posseder quel regno, non ostante che sussistesse in Ungheria la linea di Carlo Martello primo-

Veggasi la dissertazione a questo proposito inserita nell'istoria d'Inghilterra di Rapin Thoyras a. 3 pag. 210.

Supra lib. 20. cap. 2.

Supra lib. 12. cap. 6.

genito di Carlo I. E Giovanna figliuola di Roberto fu riconosciuta regina, escluso non solamente il ramo, che regnava in Ungheria, ma i duchi di Durazzo, e il principe di Taranto, tutti discendenti maschi di Carlo I. avolo di Roberto, e per conseguente agnati assai prossimi. I marchesi d'Este spesso divisero tra molti fratelli i loro dominj; e negli altri principati meno antichi, e ancor meno legittimi, come de' Visconti in Milano, degli Scaligeri in Verona, de' Carraresi in Padova, ed in altre città de' Gonzaghi, de' Rossi, de' Pii, di quelli da Polenta, molto più era arbitraria ed irregolare la successione; e piuttosto pareva, che la signoria risiedesse nella famiglia, che in una determinata persona; stantechè si vedeano spesso due o più fratelli, zii, e nipoti riconosciuti egualmente per signori e colleghi nel principato. Tal consorzio di signoria ne farà credere di leggieri, che dovessero nascere tuttodì guerre civili, e turbolenze nelle città, che obbedivano a queste famiglie: non pertanto noi ritroviamo nella storia di que' tempi assai rari gli esempi di guerre tra parenti e parenti per gelosie di stato, e per non avere compagni nella sovrana autorità. Certamente fu in questo più avventurata l'Italia, che non fossero l'Alemagna, la Francia, e le Fiandre, dove le guerre civili per le rivalità de' principi furono più frequenti, e più sanguinose. Che se talvolta pur accadevano brighe, e tragedie tra congiunti delle case dominanti, assai più raro era tuttavia, che per esse se ne sconcertasse lo stato; perocchè il più delle volte seguivano queste rivoluzioni domestiche senza fazioni civili, e piuttosto per sorpresa, e privata violenza, che per alcun movimento di guerra. Il più notevole tumulto, che si eccitasse per invidia di parenti contro chi teneva lo stato, e che ebbe per altro piuttosto forma di guerra straniera, che intestina e civile, fu la sollevazione di Lodrisio contro Azzo Visconti, di cui abbiamo parlato. Luchino Visconti si mostrò assai fiero e geloso verso i suoi nipoti, Bernabò, e Galeazzo, cui tenne sempre relegati fuor di Milano, forse perchè ne conobbe per tempo gli spiriti ambiziosi ed inquieti. Ma questa sua durezza verso i nipoti, ed altri parenti giovò per av-

ventura al ben pubblico non meno che la sua buona unione col fratello arcivescovo, che ebbe quasi in luogo di collega. Però sotto un governo in apparenza aspro e tirannico per la domestica severità i sudditi vissero generalmente in grande sicurezza, tranquillità, ed abbondanza. Ed è manifesto, che tutti i maggiori mali, che nascevano dall' incerto e mutabile ordine delle successioni ai principati, non uguagliarono mai quelli, che portavano seco le rivoluzioni delle repubbliche. Gli annali di Genova, le croniche di Firenze, le quali due città più dell' altre fiorirono, e conservarono la libertà, e quantunque s'abbiano sì spesso eletti signori, ritennero sempre il carattere di repubbliche, ne potran far fede di quali frutti fosse fecondo il libero governo, dopo che venne meno quella prima semplicità di costumi, e quella certa virtù, che era in gran parte figliuola della povertà. Esse videro sì spesso piene de' loro proscritti le terre vicine, e le riviere, e le contrade loro furono sparfe di fangue, e le case tante volte atterrate, e rifatte lasciavan sempre freica memoria degli ammutinamenti popolari, e del furor delle fazioni. Bologna, benchè abbia avuto a patir gravi danni sotto il legato pontificio, che vi si comportò da tiranno, trovossi nondimeno in peggiore stato, dopo avere recuperata la libertà. Nè in Pisa, Perugia, Siena, nè tampoco nelle altre terre libere meno ragguardevoli quasi mai succedeva mutazione di stato senza battaglie, ammazzamenti, e proscrizione di cittadini a migliaia, rovina di case, devastazion di poderi: benchè queste calamità fossero meno frequenti e più tollerabili avanti la metà del secolo XIII., che esse non furono ne' tempi seguenti.

CAPO NONO:

*Forze militari, e popolazione d'Italia al tempo
suddetto.*

Riguardo alle guerre esterne, certo è, che vi furono esposte così le città libere, come le soggette a principi. Ma la differenza potè facilmente esser quella, che esse erano del sicuro meglio amministrate, e però meno gravose sotto un principe, che ne' governi liberi. Le repubbliche aveano quasi sempre maggiore il numero de' nemici da combattere, perchè a' nemici stranieri s'univano per lo più i fuorusciti della propria città. Il che poteva anche succedere ne' principati nuovi, ma non accadeva presso che mai in quelli, ch' erano già confermati per più successioni. Perciocchè i principi, per mediocre che avessero il senno, cercavano di tener sopite le fazioni, o di contrapescare nelle città da loro signoreggiate la riputazione de' Ghibellini con quella de' Guelfi. Del resto per tutto il tempo, che abbiamo discorso finora, tanto gli stati liberi, quanto i principati d'Italia furono ancor soliti di far la guerra con armi proprie, non altrimenti che si facesse a' tempi dell'imperador Federico; se non che le repubbliche più ricche cominciarono ad affollar genti d'arme straniere, o, come si diceva, *mafnade Tedesche*; ma queste erano in poco numero rispetto alle milizie Italiane, o almeno non facevano, che una parte degli eserciti, composti tuttavia per lo più di genti Italiane, e paesane. Quelle compagnie di ventura, o di condotta, che diedero sì fiera briga ed a' principi, ed alle repubbliche circa il 1400., non s'erano ancora instituite, e il primo esempio si ebbe da quella compagnia di s. Giorgio, che Lodrisio Visconti condusse contro Milano. Per altro l'arte della guerra fioriva in questi tempi maravigliosamente in Italia; e non si può negare, che la venuta de' Francesi abbia fatto in questo mestiere profutare assai gl' Italiani, che

bb 2.

V. sup. lib. 12.
44P. 4

per l'addietro erano più forti, che destri, e più audaci, che regolati in fatto d'armi. Ma l'assedio di Genova, di cui abbi-
am parlato, le imprese di Beltrando dal Poggetto cardinal
legato, e moltissime altre particolarità possono dimostrare, che
niun ingegno militare, niuna sorta di macchine, di quante
ne fossero in uso avanti l'artiglieria, non era ignota. Certo
è, che anche in lontani paesi le truppe Italiane furono in ri-
putazione; e nella famosa guerra tra' Francesi, e' Fiaminghi,
terminata poi nel 1304. a mediazione del conte di Savoia.
Amedeo V., fecero assai buona prova sì i cavalieri, e pedoni
Lombardi, Toscani, e Romagnoli, che i balestrieri, e le galee
Genovesi. Ma perchè parlasi nelle storie di milizie, e di cava-
lieri Lombardi assai più frequentemente che d'altra nazione
d'Italia (eccettuati i balestrieri Genovesi, che ebbero sempre
gran nome) e che le più delle provincie di Lombardia erano
soggette a' principi, convien credere, che l'arte militare fior-
risse assai più ne' principati, che nelle repubbliche. In ge-
nerale, siccome i signori Lombardi erano più spesso, che
le repubbliche chiamati, ed invitati alle guerre di fuori o per
ragione di feudo, o per gli stipendi, che ricevevano dalle
città, o come capitani, e protettori di quelle; egli è assai
credibile, che essi fossero perciò obbligati ad aver sempre in
piedi maggior quantità di cavalieri, che faceva allora il ner-
bo essenziale delle armate, ed aveano per conseguenza le mi-
lizie più esercitate, e meglio disciplinate.

Ma da qualunque parte fosse ordinariamente maggiore la
moltitudine, e la perizia nelle truppe, parrà pure cosa mara-
vigliosa, e quasi inaudita, che tanta gente s'armasse allora in
Italia. Nel tempo che ferveva la guerra di Genova, difesa e com-
battuta da' due re di Sicilia, e di Napoli, da' cittadini Guelfi,
e dagli usciti Ghibellini, in aiuto de' quali andarono ancora
tante genti di Lombardia, Cane della Scala d'altro canto as-
faltò i Padovani con trenta mila combattenti; e se andiamo
scorrendo uno per uno gli altri stati di Lombardia, di To-
scana, e Romagna, si troverà, che molti eserciti di quin-
dici e più mila uomini erano in piedi in vari luoghi d'Ita-

*Ullani lib. 1.
cap. 77. 78.
Daniel hist. de
France tom. 2.
pag. 147-48.*

tia al tempo stesso, e di questi gran parte erano gente a cavallo. Maggior maraviglia ci dee essere vedere i Veneziani, i Pisani, e specialmente i Genovesi armare, e fornir tanti legni; e dopo la rotta, e la perdita d'un' armata tornare sì presto all' impresa con un' altra maggiore. Dico specialmente i Genovesi; perciocchè nel tempo che il partito popolare, e Guelfo dominante mandava alla guerra di Sicilia, o teneva d'intorno al suo porto quaranta, sessanta, e fino ottanta galee, con fino a cento o più navi da carico, i nobili fuorusciti ne metteano in mare un numero poco minore. Ed oltre a questi legni, che si allestivano per le guerre del comune, egli è ben certo, che v'erano sempre gran numero di navi mercantili in Levante, e molte ancora corseggivano verso la Spagna, le spiagge di Barberia, e per l' isole del Mediterraneo. Per rispetto ai re di Puglia, e di Sicilia, che faceano due potenze marittime, e distinte dopo il 1282., Angelo da Costanzo, scrittore da noi lodato più volte, raccontando, come Federico re di Sicilia, allorchè ne' primi anni del suo regno fu assaltato unitamente dal re Carlo II. di Napoli, e da Giacomo, o Giaimo re d' Aragona suo fratello, si difese con le sole forze del suo regno di Sicilia smembrato di fresco da quel di Napoli, ed armando il maggior numero di galee, che fu possibile, deliberò di uscire incontro a' nemici, soggiunge questa riflessione: 'E' cosa veramente maravigliosa per quella difficoltà, che si vede oggi (a' tempi di Filippo II.) nel porre in ordine le armate, come que' re poveri di quel tempo bastassero in tanto breve spazio a far tanto numero di galee, quanto si vide messo in acqua, ed esercitato in quegli anni, che durò la guerra di Sicilia; perchè dicono alcuni, che re Federico ce ne ebbe in punto cinquant' otto, che pare cosa incredibile ad aver potuto perfettamente armarle in quel poco spazio, ch' ebbe di respirare tra l' una guerra, e l' altra'. Così scrive nel libro terzo della sua storia. Poi nel quinto libro narrando la guerra, che rinnovò re Roberto contro lo stesso Federico re di Sicilia, dove mandò un' armata di cento tredici galee con

Pag. 99. ed. Nap.

Pag. 110.

gran numero di navi da carico, soggiunge medesimamente :
 ' Quando io ho letto quegli autori, che scrivono il numero
 ' di queste armate così grandi, ho tenuta per cosa favolosa,
 ' che dopo la rotta d' un' armata, subito l' anno seguente si
 ' facesse l' altra maggiore; poichè ho visto, che in sessant' anni,
 ' ch' hanno regnato l' imperadore Carlo V., e il re Filippo
 ' di Spagna suo figlio, si è avuta fatica grandissima a fare
 ' due o tre volte armate così grandi; e pur si vede, che
 ' quelli re si poteano dire piccoli signori al pari di due po-
 ' tenti, e così grandi; ma avendo io nell' archivio reale ve-
 ' duto il modo, che teneano, sono venuto a credere, che
 ' tutto è verità. Quelli re tenevano questo stile, che facea-
 ' no fabbricar le galee, e comandavano ai conti, ed ai ba-
 ' roni, che le armassero ciascuno secondo lo stato suo, talchè
 ' da tutte le terre mediterranee venivano le chiurme pagate,
 ' e servivano quattro o cinque mesi, ed alcuna volta manco,
 ' e se ne tornavano, e riducevano i frutti delle galee nell'
 ' arsenale, e le chiurme se ne tornavano a casa loro, e se li
 ' facea bono nei pagamenti fiscali tanto il pagamento loro,
 ' quanto la spesa, che faceano i baroni; ed a questo modo
 ' si veniva a spendere meno a cinquanta galee, di quello
 ' che si spende oggi ad otto, o dieci, volendole tenere di-
 ' continuo su l' acqua salta'. La diversità del governo del pae-
 ' se non comportava, che nelle repubbliche di Genova, Ve-
 ' nezia, e Pisa fossero gli stessi ordini d' armamenti, che erano
 ' nel regno di Napoli. Ma noi troviamo ad ogni modo che
 ' in Genova per cagion d' esempio i particolari cittadini arma-
 ' vano talvolta non uno o due legni, ma poco meno che intere
 ' squadre, così nelle guerre esterne, come nelle civili.

Ma qualunque si fossero, e quantunque comodi questi or-
 dini di mettere flotte sul mare, ed in campo eserciti a pie-
 di, ed a cavallo, certo è, che la facilità principale di ta-
 li armamenti nasceva dalla moltitudine degli uomini, la qua-
 le dove manchi, tutti i migliori ordini di far eserciti sono
 inutili. Non ci è ragione di giudicare, che dalla venuta di
 Carlo I. per tutto il regno di Roberto la popolazione d' Italia

F. Giustiniani
annal. di Ge-
nova,
Interiano lib. 3
pag. 78.

fosse diminuita, perchè niuna delle guerre, che sotto i primi re Angioini la travagliarono, fu straordinariamente distruttiva; e frattanto per la continuata frequenza de' matrimoni seguiva costantemente la moltiplicazione. Del che può far prova ciò, che leggiamo ne' diari Sanesi, che in Siena in un mese si fecero ottanta spose nobili, e cento di buone case. E sebbene la traslazione della corte papale in Avignone tolse a Roma qualche migliaio d'abitatori, questo fu largamente compensato da' Provenzali, ed altri Francesi, che presero stabilimento nel reame di Napoli sotto la protezione, e col favore de' nuovi re. Ma presupposto alla fine, che la somma della popolazione di questo secolo non corrispondesse pienamente a quella del precedente, fu tuttavia di gran lunga superiore a quella de' tempi seguenti. Può questo argomentarsi dal ragguaglio, che molti scrittori ci lasciarono della strage, che fece la pestilenza del 1348. Se è vero, che dentro le mura di Firenze, ed in Venezia morissero della suddetta peste cento mila persone; egli è anche manifesto, che prima di quell' anno poco meno di ducento mila persone vi si dovean contare; poichè voce comune è degli storici, che dove penetrò quel male tolse dal mondo circa i tre quinti della gente, che vi era *. Secondo questo computo Pisa, anche dopo i patiti disastri della tirannide, dovea avere circa quaranta mila abitanti; poichè venticinque mila fu creduto, che ne perissero allora. In Siena, dice Guglielmo Tura, che la peste ne uccise tra la città, e borghi ottanta mila: e l'autore de' diari Sanesi dice assolutamente, che cento mila abitanti furono allora ridotti a tredici. Non mi è avvenuto di trovare, quanti ne morissero, o quanti uomini contasse Bologna dopo il 1300.; ma se quella città mandò in campo talvolta trenta mila pedoni, e più di due mila cavalieri, dovea per lo meno eguagliare la popolazione di Firenze, e di Milano, che pur circa

*V. Diari Sanesi
del Gigli 1. giugno.*

*Storia P. 2. fol. 5.
Pag. 525.*

1. maggio.

* Di Firenze non può dirsi, che fossero allora dentro le sole mura circa ducentomila persone; ma si bene comprendendovi il distretto. Perocchè Giovanni Villani dice chiaramente, che nelle mura se ne contavano novantamila, e ottantamila nel contado, e distretto. *Lib. 11. cap. 98.*

quel tempo contava ducento mila abitanti. Leggesi, che di Cremona uscirono cacciati dal partito contrario cento mila uomini con loro famiglie. Il che non si può intendere in alcun modo, senza presupporre una popolazione numerosissima in quella città. La potenza, che ebbero verò la fine del decimoterzo, e nel principio del decimoquarto secolo i marchesi di Monferrato, e di Saluzzo, la grandezza degli Altigiani, e d'altre comunità di Lombardia, eziandio da Milano in fuori, mostrano, che non pur le città, ma le terre ancora di poco nome (perocchè nè i suddetti marchesi, nè tanti altri principi potentati Italiani di quell'età non contavano nel lor dominio città cospicue) erano ricche, se non d'altro, di numerosa popolazione, primo fondamento d'ogni politica potenza, e delle forze di qualunque siasi o stato libero, o principato. La differenza del numero degli abitanti da quel che si vede al presente in alcune contrade d'Italia, pare incredibile. Nelle maremme di Siena, per cagion d'esempio, Massa, che fa ora ottocento sessanta persone, ne ebbe altre volte venti mila e più. Sovana, che non forpassa ora i cinquecento, ne contò più di nove mila. Un numero grandissimo di case disabitate, o distrutte, che vi si veggono a centinaia, comprova assai manifestamente l'antica popolazione di queste, e d'altre terre di quello stato: e la Toscana non è la sola provincia d'Italia, che abbia da fare simili osservazioni.

*Memoria MS.
dello stato Sa-
nese ap. il sig.
auditor gene-
rale Bercolini.
V. Viaggi del
dottor Targioni
Tozzetti pag. 101*

CAPO DECIMO.

X *Commerzio , e Agricoltura*

A parlar francamente, e secondo le idee più comuni de' politici, potrebbe dirsi, che l'Italia non ebbe nella somma delle cose ad invidiare la condizione dell' età precedente. Sebbene cominciasse a scemarli quell' ardore, e quell' entusiasmo di libertà, e quell' amor della patria, e la virtù marziale, che vi regnava un secolo prima, andasse mancando in gran parte, vi fiorirono però d'avvantaggio le arti, ed il commercio; le quali cose niuno ignora, quanto sian in ragion politica desiderabili e commendabili. Quindi, introdotto il costume di servirsi di soldatesca straniera, la superiorità delle forze d'uno stato cominciò a stimarsi non tanto dal numero, e dal valore de' cittadini, quanto dalla quantità del denaro, che si ebbe da spendere nelle guerre, e per conseguenza dalla prosperità del commercio. Se Milano già per lungo tempo capitale del regno barbarico, poi principale d'una potente confederazione di città libere, conservò tuttavia l'antica riputazione, e grandezza, la cagione fu questa, che i Visconti nel tempo stesso che si fecero padroni di questa città procurarono ancora con le stesse arti di assicurarsi il dominio d'altre città vicine. Ma in generale gli stati più ragguardevoli d'Italia non furono già quelli, che possedevano più fertil contado, ma quelli bensì, che per l'opportunità del sito, e per la necessità di supplir con l'industria alla infelicità del territorio, si diedero con più attività all'arti, ed al traffico. Le fazioni, e le guerre cittadinesche, per cui tante persone cacciate dal patrio suolo avean dovuto scampar la vita in istranie contrade, aveano aperta la via a maggior traffico, che non avesser tentato per l'addietro gl' Italiani, fuori delle città marittime; e la comunicazione, e il commercio, che l'avvenimento di Carlo I. al regno di Napoli stabilì tra l'Italia, e la Francia, recò per questo effetto maggiore facilità agl' Italiani, e fece loro trovar nuovi modi di profittar con l'industria.

*Villani lib. 6.
cap. 47.*

I progressi del commercio, e generalmente la grandezza d'una nazione essendo necessariamente relativi allo stato delle altre nazioni, e specialmente delle circonvicine, convienfi qui riflettere, che tutte le provincie, e tutte le regioni d'Europa, dell'Africa, e dell'Asia, che sono accessibili a chi naviga il mediterraneo, non poteano far di meno, che contribuire alla ricchezza d'Italia, e per conseguenza a sostenerne, ed accrescerne la potenza, e le forze. La più parte de' Francesi, e tutti i popoli dell'alta, e bassa Germania, essendo a quel tempo più dati all'armi, che ad ogni altr'arte, entrarono facilmente in commercio passivo con gl'Italiani, i quali fecero allora oltre monti ciò che gli oltramontani fanno ora in tante contrade d'Italia, dove forse non sono al presente tanti negozianti forestieri di grande affare, quanti allora ne erano di soli Toscani, o da' soli Lombardi in diverse parti del mondo. La Provenza, la Catalogna, e le altre spiagge della Spagna, quell'angolo dell'Africa, che forma il reame di Marocco, e tutta la costiera, che chiamasi Barberia, l'Egitto, la Palestina, l'Asia minore, l'Armenia, il Cattai, la Persia, la Romania, o sia la Tracia, vari lidi del Mar nero, o sia Mar maggiore, la Macedonia, le isole di Rodi, Cipri, e Candia, e tutte quelle dell'Arcipelago, la Morea, e la Dalmazia, presentavano largo campo al traffico degl'Italiani, specialmente Genovesi, Lucchesi, Pisani, Fiorentini, Anconitani, e Veneziani, i quali non solamente avean negozi vivi in tutte le suddette parti del mondo, ma vi godeano esenzioni, e franchigie: argomento certissimo, che vi concorrevano in tanto numero, e vi facean sì grandi affari, che tornava in conto anche ai sovrani di que' paesi di favorirgli, e privilegiarli.

Tutti i paesi sopradetti erano senz'alcun dubbio a que' tempi assai più popolosi, che non sono al presente; il che era pure di grande vantaggio alla mercatura degl'Italiani, sì per lo maggior consumamento, e spaccio delle cose, che essi vi mettevano; sì ancora perchè essendo per necessario effetto della popolazione più coltivati, vi si trovavano con maggiore facilità quelle cose, delle quali i mercatanti voleano far in-

cetta, o per consumarle nel proprio paese, o per rivenderle altrove. Gli Anconitani, i Pisani, i Genovesi, e sopra tutti i Veneziani, che nel commercio di mare faceano quello, che fanno ora gli Svedesi, gli Olandesi, e gl'Inglese, non si contenevano già dentro i confini del mediterraneo; ma passando lo stretto di Gibilterra, navigavano per l'Oceano fino oltre le Fiandre. Vero è che di verso levante, e mezzodì faceano lor traffico in singolare, ed oggidì in usitata maniera, come quelli, che aveano in vari luoghi marittimi dell'Asia, e dell'Africa, e della Grecia, non pure privilegi, ma diritti di sovranità, e di vero dominio. Ma non perchè i Veneziani, e' Genovesi facessero maggior compar sa ne' porti, e nelle piazze mercantili, per la facilità della navigazione, era riservato a loro soli il vanto, ed il profitto della mercatura nelle straniere, e remote contrade; anzi egli è certissimo, che di moltissimi altri luoghi d'Italia andavano uomini in Francia, in Fiandra, in Inghilterra, e per tutte altre parti a far traffico d'ogni ragione. Fra principali collegi di mercanti, che erano in Bruggia, o Bruges capitale della Fiandra, prima che il commercio maggiore passasse in Anversa, e poi in Amsterdam, vi erano gl'Italiani in tanta frequenza, che doveano forse uguagliar di numero molte altre nazioni insieme; o almeno i mercanti di una sola città d'Italia bastavano a far corpo a parte, come quelli di una intera nazione: perocchè si trovano nominati i Genovesi, Lucchesi, Fiorentini, Milanesi nello stesso modo che gl'Irlandesi, Danesi, Fiaminghi, e Spagnuoli. In quelle ed in altre città o di Fiandra, e di Francia andavano parimenti a negoziare gli Attigiani, i Piacentini, i Padovani, i Veronesi, e per conseguenza i popoli delle vicine terre, i quali per l'ordinario si comprendeano sotto nome generale di Lombardi, o di Milanesi. In somma non vi è città, o terra in Italia di qualche nome, la quale con pubbliche, o con private scritture non possa mostrare, che alcuno de' suoi o cittadini, o contadini suoi trovato almeno in Fiandra, o in Francia a far negozio. Ma sopra tutte le nazioni mediterranee d'Italia famosi si rendettero specialmente dopo

Balducci *pratica della mercatura* p. 258.

Martin *Stooper Belg. forder.* l. 6. c. 20.

V. Gio. Villani
lib. 7. cap. 57.
Ammir. lib. 9
ant.

il 1300. i Fiorentini, i quali fecero sì grande, e sì lucroso commercio, ch'io non ardirei dire, se niuna delle compagnie de' mercanti Inglesi, Olandesi, e Francesi facciano altrettanto, quante alior ne facea, per cagion d' esempio, la sola compagnia de' Bardi, e de' Peruzzi *.

Cont. 12.
Boccac. giorn.
10. nov. 2.
V. Manni nell'
illustrazione.

La pigrizia, e l'umor disdegnofo, che regna a' nostri tempi, farà facilmente pensare a chi ha qualche notizia delle storie de' passai secoli, che fosse rara ed impossibile cosa il mercatantare, e far traffichi ne' tempi che discorriamo, per la frequenza de' tiranni, e più ancora per la molteplicità delle signorie, e delle giuridizioni, per cui ad ogni passo doveano incontrarsi pedaggi, gabelle, e angherie. Ed io medesimo durai qualche pena a persuadermi, che stante questa varietà di dominj, e la frequenza degli assassini, che a guisa di potenti corsari infestavano le strade (come fecero Rinieri da Corneto, e Rinieri de' Pazzi, che troviamo nell' Inferno di Dante, e Ghino di Tacco, di cui parla il Boccaccio) potesse il commercio degl' Italiani essere sì esteso, e sì grande. Ma oltrecchè la verità del fatto è certa, e incontrabile, sicchè le pretese difficoltà non debbono, nè possono far caso in contrario; ho anche osservato, che i principi, e gli altri reggitori di stati, o di comunità regolavano le gabelle, e le dogane in maniera che i negozianti non fossero alienati dal trafficare nelle loro terre; anzi si studiavano ciascuno dal canto suo di animargli, ed invitarli con qualche franchigia, e privilegio: e in ogni modo l'attività, che regnava, la moltitudine delle persone, che cercavano di campar la vita, e d' arricchire, superava ogni ostacolo. Fino dall' anno 1281. vediamo, per cagion d' esempio, che i consoli de' mercanti di Lucca, e di

Muras. in an-
tig. med. aevi
diff. 10.

* Veggasi la storia del commercio della Gr. Bretagna tradotta dal sig. Genovesi, e specialmente la terza parte della decima, edell' altre gravette, e della mercatura de' Fiorentini, opera per molti riguardi utilissima †, e che contiene molte belle e curiose notizie, le quali avrebbero servito mirabilmente a rendere più pieni e più interessanti gli articoli dell' Enciclopedia *cambio, commercio, e navigazione*. Nel terzo tomo vi si trova stampata per la prima volta la pratica della mercatura di Francesco Balducci agente della compagnia de' Bardi, scitta da lui circa l'anno 1340. ¹¹¹

† L'autore, benchè non vi sia nominato, crediamo esserne il sig. Francesco Ragnini.

sotto il qual nome per maggior brevità, e chiarezza ci facciamo lecito di citarla, Lucca 1765-66. tomi 4. in 4.

Modena procurarono un accordato tra le due città, per cui regolavasi il dazio, che si dovea pagare per le merci, che passavano per lo territorio dell'una, e dell'altra città, e un simile accordato troviam essersi fatto non molto dopo tra' Bolognesi, e' Fiorentini. Ognuno sa in quali, e in quanti padroni fosse allora divisa la Francia: perciocchè oltre l'autorità che vi godeano molti signori di non grande affare per ragione del governo feudale, ve ne erano altri molto più potenti, di grande stato, come i duchi di Borgogna, i conti di Provenza, di Bretagna, e nelle Fiandre i duchi di Brabante; sicchè appena ci polliamo dare ad intendere, come si potesse condurre merci, e derrate per tanti territorj, e giuridizioni sì vicine, e sì complicate. Con tutto questo egli è certo, che i mercatanti Italiani, non contenti, o non pazienti della tardità delle navi, che per ogni anno regolarmente andavano non solo di Genova, ma di Vinegia sino ai porti di Fiandra, e di Londra, conducevano da Cales, o da Anversa a Genova per cammino di terra la mercanzia, e si era trovato modo di fermare, e regolare le gabelle, i dazi, e pedagi, e tutte le spese del viaggio, che si sapea per innanzi fino ad un baiocco quel che dovea importare un carico di mulo di qualunque roba. Erasi parimente trovato spediente (a chiunque di ciò si debba il vanto, e la lode) di aver facile, e sicuro accesso appresso le nazioni più barbare ed infedeli dell' Asia, e dell' Africa; in breve non vi era nè terra, nè lido, dove portasse il pregio di trafficare, in cui gl' Italiani di vari paesi non si fossero introdotti. Tantochè essi discorrevano o per mare, o per terra da Bruges di Fiandra a Toris di Persia, da Ceuta dell' Africa sino a Caffa, e ad Azoto nell' estremità del Mar nero. Tale essendo e così esteso il commercio degl' Italiani per tutte parti dell' antico emisfero; ed essendo quasi indubitabile, che dovunque andassero a mercantare, essi superavano allora nell' accortezza, nell' industria, e nella parsimonia, che è la più sicura sorgente di ricchezze per ogni sorta di negozianti; inestimabile può dirsi la quantità del danaro, che gl' Italiani ritrassero di Francia, di Fiandra, e d'Inghilterra. Ancora s'ha

*Pagnini tom. 2.
Pag. 177.*

*Pratica della
mercatura cap.
31.*

memoria di molte famiglie illustri d'Italia, che comprarono amplissime possessioni, feudi, e titoli di signorie col denaro che guadagnarono per via solamente di prestiti, cioè d'usure, e per gli appalti delle rendite, sì de' principi, che de' particolari, il che altro non era che prestare, ed usureggiare all'ingrosso; perocchè il motivo principale di que' contratti procedeva sempre dalla premura che si avea d'aver il costante anticipato. Medesimamente egli è chiaro, che il profitto, che i Veneziani, e tutte le altre provincie marittime d'Italia traevano dal solo noleggio, e dal cambiar le merci di levante in ponente, e quelle di ponente in levante, era un vantaggio considerabile per la provincia.

La navigazione d'Europa non era forse mai giunta a sì alto segno, nè credo, che gl'Italiani eziandio al tempo degli antichi Tirreni, o de' Romani aveano tanta riputazione nella marina. Venezia fu ancor per ben cent'anni potentissima; e per esser restata quasichè sola, ebbe forse più grido, più nome di gran potenza dopo il 1400. Ma la grandezza de' Veneziani nacque dalla rovina delle emole potenze Pisana, e Genovese; e l'universale d'Italia era in molta miglior condizione a' tempi de' re di Napoli della prima schiatta d'Angiò, quando non solamente i Pisani, e i Genovesi, ed altre nazioni d'Italia navigarono con flotte numerose; ma i Provenzali, e Catalani, che aveano sempre lega con alcuna delle potenze marittime d'Italia, poteano facilitare il trasporto delle merci a' negozianti delle città, che non aveano porto, nè navi da far lunghi viaggi. Sicchè quantunque i Sanesi con tutte le spese, che fecero a Talamone, non abbiano mai avuto marina, e i Fiorentini anche dopo l'acquisto di Livorno, che fu dopo il 1400., non l'abbiano mai avuta notabile e poderosa; noi veggiamo nulladimeno, che le compagnie de' mercanti di Siena, e di Firenze fecero gran traffico, e gran guadagno per tutte parti: della qual cosa ancora ci porge indubitabile prova il già lodato Balducci, che per la compagnia de' Bardi negoziò in Londra, in Fiandra, in Africa, in Cipri, in Armenia, e in tutto levante.

Ma perchè è certo altresì, che il commercio riesce allor più sicuro, più vantaggioso, quando egli è accompagnato, secondato, e sostenuto dall'industria interna, sia nel coltivare le campagne, o nell'inventare, e perfezionare vari generi di lavori; conviene conchiudere, che tanto maggior sorgente di ricchezze avesse l'Italia nel secolo XIV., quanto maggiore era l'attività, e industria nell'agricoltura, e nell'arti. Quindi se per un canto essa avea da se sola quasi con che supplire a' primi bisogni; e se coll'opportunità del sito, e colla frequenza de' porti potea guadagnare dal commercio esterno quanto bastava per sostenere fino a certo segno il lusso de' suoi popoli, tanto maggiore era il capitale, che le sopravanzava, quanto maggiore era il prodotto o dell'opera de' suoi artefici, o delle fatiche de' suoi contadini. So essersi più d'una volta posto in questione, quale delle due nazioni debba stimarsi meglio istituita, e in miglior condizione, o quella, a cui sopravanza ordinariamente il grano da vendere ad altri; o quella, che, mancandole il grano, trova tuttavia il mezzo di procacciarselo, e di sussistere. Ma egli è ben fuor d'ogni dubbio, che felicissima, e lodevolissima dee stimarsi quella nazione, che può, e sa goderfi, e impiegare a suo vantaggio ed accrescimento la copia delle derrate di prima necessità, che le somministra il suo territorio, la diligenza de' suoi coltivatori, o la propinquità de' fertili paesi, che con lei confinano; e senza dispendio delle cose necessarie può coll'industria de' suoi artefici, e de' suoi mercatanti procurarsi le derrate puramente utili, o puramente voluttuose, senza pagar queste con quelle, che sarebbe cattivo cambio. Or tale era la condizione d'Italia nel principio del secolo XIV., che oltre alla fertilità del territorio essa facea servire non meno la condizione de' paesi vicini, e l'opportunità de' suoi porti, che l'industria, e'l traffico de' suoi popoli. Sarebbe troppo assurda cosa l'immaginarsi, che in tanta fermentazione d'industria, ed in tanta moltitudine d'abitanti non si pensasse, che la base del commercio è posta nella coltivazione del terreno, da cui nasce tutto quel che ne è materia essenziale e fondamento.

Gario pag. 185

V. Pratica della
mercata. ap.
Pagnini p. 127
140. 144. 217.
G. ubi.

Dal capo ottantesimo secondo della pratica della mercatura di Francesco Balducci noi comprendiamo chiaramente, che il grano era allora, come dee essere in ogni tempo, uno de' capi principalissimi del commercio. Ma non credo io però, che rispetto a questo facesse bisogno agl' Italiani di commercio straniero, potendo facilmente una provincia somministrarne, dove ciascuna non fosse per sentirne disagio; nè quando i Milanesi fra i capitoli che imponevano al podestà, ordinarono, che dovesse ogni anno far provvisione di grano di fuori stato, non si dee certo intendere, che essi lo facessero venire di Turchia, di Sicilia, di Barberia, ma dalla Lumellina, dal Cremonese, dal Mantovano, paesi non ancora a quel tempo dipendenti dal Milanese, o da altra parte di Lombardia. Era molto natural cosa, che per cagion d' esempio i Veneziani, i quali non aveano ancora domini in terra ferma, onde trar potessero per nodrire la numerosa popolazione d' una grande città, priva di territorio, traessero il grano ora da' Salonichi, or da Schiavonia, e che i Genovesi, e Fiorentini ne traessero di Barberia, o di Sardegna, come gli uni, e gli altri faceano veramente assai spesso. Ma troviamo altresì, che non meno i Veneziani, che i Fiorentini, ed altri popoli vicini al mar Toscano, e Ligustico, procacciavano per l'ordinario il grano qualunque volta, e per qualunque ragione ne avessero bisogno dal Mantovano, dal Ferrarese *, dalla Marca d' Ancona, dalla Puglia, dove Barletta, e Manfredonia erano celebri piazze di mercato per questo capo. Da' libri di Giovanni Villani, da Pier Crescenzi, da Francesco Balducci, che tutti e tre scrissero avanti la metà del secolo, e da infinite altre memorie di carte e stampe, ed inedite, si fa manifesto, che gl' Italiani ricavano ciascuno dal suo territorio tutti que' generi di derrate, alla produzione de' quali è naturalmente adattato; e farebbe cosa piuttosto fozievole, che necessaria, l' annoverare quanti

* Ne' tre anni della guerra di Chioggia riferisce Maria Sanuto, che non potendo le navi de' Veneziani fare i soliti viaggi, Ferrara diede pe' suoi denari a Venezia dugento mila staja di fromento a ducati due lo staio. *Vite de' duchi di Venezia R. I. t. 22. pag. 742.*

generi di cose mettesse l'Italia nel commercio, e quante poche fossero in paragone quelle, che di fuori traeva.

Niuno che viva in città può ignorare di quanta spesa, e di quanto carico sia a' di nostri in Italia l'uso de' vini specialmente di Francia. Or non dirò già, che nel secolo XIV. non si costumasse di servire nelle mense de' gran signori, e gentiluomini vini squisiti, e forestieri, ma questi si traevano d'oltremare, cioè dall'isole di Grecia. Non sarebbe di mio proposito il dimostrare, che i vini de' paesi meridionali sono naturalmente di migliore, e più salubre qualità, che i vini di Francia, o d'altri paesi rispetto a noi settentrionali; salvo che volessi tirarne in conseguenza, che anche per questo riguardo gl' Italiani dovessero essere più sani, e più robusti: ma dirò bensì, che era più facile, più comodo, più vantaggioso commercio, dovendosi trar vino di straniere contrade, trarlo di Grecia, dove si dava spaccio alle mercanzie, e manifatture d'Italia, che di Francia, donde già si traevano panni, e lana da lavorarne, e poche delle nostre derrate vi si vendevano, ancorchè per altro non vi si trafficasse dagl' Italiani senza profitto. E neppur rispetto al vino si può dire, che fosse commercio passivo quello degl' Italiani con la Grecia; imperocchè troviamo che si vendeano anche in Costantinopoli, a Caffa, al Tanai, ed in altri paesi d'oltremare vini della Marca d'Ancona, e di Puglia. Tanto mancava, che gl' Italiani tirassero vino di Francia, come or facciamo, che anzi troviamo, che si vendevano a Parigi vini di Napoli. Dalla notizia che ci lasciò il già lodato Francesco Balducci delle fiere, e del commercio di Campagna, e di Borgogna, rilevasi evidentemente, che quelle provincie davano allora all'Italia lane da lavorare con profitto, e non vino da sbevazzare con danno.

*Prezica della
mercatura c. 43*

Ibid. c. 14.

CAPO UNDECIMO.

*Riflessioni sopra la coltivazione del riso, e de' mori,
e sopra l' arte della seta, e della lana.*

Ma come non si dubita, che per questo capo riguardante il vino l'Italia vantaggiasse allora notabilmente, così molti crederanno per avventura, che il danno, che ricevevmo dalla introduzione del vino di Francia, sia per appunto compensato dal commercio attivo, che facciamo del riso. Io non so a dir vero, qual delle due cose ci sia riuscita di maggior danno, se l'introduzione del vino, o la coltura del riso. Non dubito io già, che tanti essendo i generi di derrate, e di mercatanzie, per cui esce il denaro d'Italia, sia per un certo riguardo cosa vantaggiosa, che se ne ritiri una parte mediante il riso, che di Lombardia se ne va in Francia. Ma se noi consideriamo la cosa in se stessa, la seminazione del riso è stata per l'Italia primieramente effetto, e poi cagione di spopolamento, e in molti paesi di vera miseria*.

Non mi è venuto fatto finora di trovar del sicuro, in qual parte d'Italia, ed in qual tempo s'introducesse la seminazione del riso: ho bensì osservato, che non pure avanti il 1340., ma anche dopo il 1400. il riso si contava dagl' Italiani non fra le biade, e fra le derrate comuni, e nostrali, ma fra le spezierie grosse, che si vendevano da' droghieri, o speziali, come pepe, e zucchero, ed altre cose oltramarine; e sembra che comunemente si traesse di Grecia. Egli è credibile che

*Vid. Balducci,
& Giovanni de
Ugonio prati-
ca della merca-
tura op. Pagnini
tom. 3. & 4.*

* Il vantaggio, che trovano i proprietari nel far coltivare i loro poderi a risaie, nasce dal minor bisogno, che hanno di lavoratori; non già che il fondo produca nella somma maggior quantità di viveri di quel che produrrebbe riducendolo ad altra coltura. Però l'universale della nazione per ogni migliaio di tacca di riso, che si vendono fuori della provincia, perdè almeno due, o tre centinaia di persone, e a proporzion di bestiame, che impiegandosi a coltivare quel terreno, ne caverebbero il sostentamento, ancorchè il padrone del fondo ne imborfasse per avventura qualche minor somma di spaccio comante.

incominciassero a seminarli nelle campagne d'Italia, allorchè esse cominciarono per le cagioni, che altrove si diranno, a mancar di abitatori, e di coltivatori; e che molti terreni deserti ed incolti erano divenuti umidi e paludosi. Pier Crescenzi Bolognese dopo aver trattato nel terzo libro di venti e più spezie di biadi, e legumi, si sbriga nell' ultimo capo in poche parole parlando del riso, ch' egli chiama tesoro de' paludi. In Toscana s'introdussero le risaie a' tempi del gran duca Francesco I. verso l'anno 1600., appunto perchè premea a quel principe di procurar al suo stato questa entrata di danaro, giacchè la popolazione scemata in quel secolo avea tolto al pubblico erario la più natural forgente delle ricchezze, che nasce dalla moltitudine de' sudditi. Or questo spediente di supplire alla povertà d'un paese, è veramente un perpetuarne la miseria; perchè, come è noto a tutti, le risaie rendendo il paese mal sano, non solo distruggono la popolazione, e molto più ne impediscono l'accrescimento, ma estinguono l'industria, l'attività, la bravura.

Con miglior destiuo di queste contrade s'accrebbe in Italia nel tempo stesso che quella del riso la coltivazione de' mori o gelsi, e si propagarono i bachi, e i lavori della seta. L'importanza grandissima di questo capo della mercatura Italiana mi muove a trattare alquanto più distintamente de' suoi principj, e de' suoi progressi.

Affai è noto, che i primi semi de' bachi, e la maniera di nodrirli, di cavarne, e poi tessere la seta, furono per la prima volta portati in Grecia sotto il regno dell'imperador Giustiniano da due monaci, che venivano dalle Indie. Per le scarsità delle istorie, e per la rarità, e difetto molto maggiore d'altre sorti di libri restò dubbio od ignoto il tempo, in cui passasse di Grecia in Italia la maniera, e l'arte di allevare i bachi, e di cavar da' lor bozzoli la seta, e di lavorarla. Vero è che per rispetto a' lavori pare, che se ne possano meno difficilmente notare i progressi, che della propagazione de' vermini, e de' mori; ma egli è credibile ad ogni modo, che si propagassero i bachi, e si coltivassero i mori,

dd 2

*Torjioni viaggi di Tormaa
tom. 1. p. 132*

*Procop. de bel-
la Goth. lib. 4.
cap. 17.*

delle cui foglie si nutriscono, nel tempo stesso, o incontanente dopo che si fu appresa dagli Arabi, o da' Greci di ponente, e di levante l' arte di sgomitolare i fili de' bozzoli. Dico dagli Arabi, o da' Greci; perciocchè l' una e l' altra cosa puo supporli con egual fondamento. Gli Arabi, o Saracini, che dalle contrade di levante si estesero lungo le coste dell' Africa verso ponente, la portarono nella Spagna, e di là potè facilmente passare in Italia verso la metà del secolo XII.

Lib. 2. c. 19.

De gest. Fridr. I. lib. 1. cap. 37.

‘ I Genovesi, dice Ottone da Frisinga, prese avendo in Ispagna due inclite città, e in opera di drapperie di seta famosissime, Almeria, e Lisbona, se ne tornarono carichi delle spoglie de' Saracini’. Ma lo stesso Frisingese, parlando delle guerre, che Ruggieri re di Sicilia faceva all' imperio Greco, scrive, che avendo i capitani delle sue flotte preso Corinto, Tebe, e Atene, e menata di que' paesi gran preda, condussero anche via i tessitori de' drappi di seta, i quali Ruggieri stabilì in Palermo metropoli della Sicilia, e fece a' suoi sudditi insegnare quel lavoro. Quindi, riflette il suddetto storico, quell' arte, che fra' cristiani era stata solamente in mano de' Greci, cominciò ad esser nota a' Latini. Può essere, che Ottone racconti il probabile per sicuro: ma egli è tuttavia certissimo, che in Palermo avanti il 1200. v' erano fabbriche di varie sorte di drappi di seta, perocchè Ugone Falcone ne parla come di cosa, che avea sotto gli occhi.

Et ex hinc prædicta ars illa prius a Græcis tantum habita, Romanis coepit potius ingenio.

Nicol. Tigrim. in vita Castruc. p. 33. ed. Latæ in 4.

Non sappiamo per qual o ventura o industria particolare i Lucchesi fossero i primi a profittar di quell' arte, nè d'onde traessero la necessaria materia; ma non trovo però chi metta in dubbio, che per alcun tempo essi fossero o i soli, o i principali e più esperti ne' lavori di seta fino ai tempi di Ugueccione della Faggiuola, e di Castruccio, o sia fin circa l'anno 1314. Troviamo, scrive Tigrimo, che un grandissimo numero d'artigiani, chi per paura, e chi per sospetto a' tempi d' Ugueccione, e di Castruccio, si partirono di Lucca; i quali ne' luoghi circonvicini si ritirarono ad abitare con speranza di dover ritornare: ma oppressi dalla necessità, e veggendo i desiderj loro andar per la lunga, se ne andarono chi a Vinegia, chi

' a Fiorenza, altri a Milano, e a Bologna, parte in Alema-
 ' gna, parte in Francia, e Inghilterra; e quindi il mestiero de'
 ' drappi di seta, mediante il quale solo i Lucchesi erano in
 ' Italia ricchissimi, e famosissimi divenuti, cominciò per tutto
 ' ad esercitarsi'. Se questo è strettamente vero, che i soli Luc-
 ' chesi facessero lavori di seta fino al tempo d'Uguccione, e Ca-
 ' struccio, converrà dire, che i setaiuoli, che già erano in Fi-
 ' renze avanti il 1260., fossero soltanto venditori, e non fab-
 ' bricatori di seta. Ad ogni modo la dispersione degli artefici
 ' Lucchesi può contarli come epoca notabile non pur de' pro-
 ' gressi che fecè in Italia l' arte di lavorar le sete, ma della
 ' propagazione de' bachi, e de' mori, almeno in Lombardia,
 ' e in Toscana; perocchè nella Calabria, e nella Marca d'An-
 ' cona questo genere di coltivazione cominciò e crebbe più per
 ' tempo. Pier Crescenzi Bolognese scrivendo circa l'anno 1300.
 ' i suoi libri d'agricoltura, parla de' mori nel quinto libro nella
 ' maniera seguente. 'Se il moro sarà delle sue foglie spogliato,
 ' riceverà grande impedimento in crescere, e faticare, in-
 ' tanto che i suoi frutti diverranno inutili al postutto, e mas-
 ' simamente se vi si tolgono quelle foglie, che sono nelle som-
 ' mità, o se le dette sommità con le foglie si tolgono, che fa-
 ' rebbe peggio, siccome spesso usano di fare le troppo
 ' moleste femmine, le quali le colgono per ecca de' vermini,
 ' che fanno la seta'. Chi non riderebbe al presente al sentir
 ' persona, che seriamente si rammaricasse, perchè con lo spo-
 ' gliar delle foglie il detto albero, s'impedisce il maturar de'
 ' suoi frutti, che son le more, cui appena i fanciulli, e le
 ' svogliate femmine si curano d'affaggiare? Dopo il 1300. la
 ' coltura de' mori sembra, che cominciassero a divenir oggetto
 ' delle pubbliche cure, come fanno fede gli statuti, che ancor
 ' si leggono di Modena, e di Pescia; per cui s'obbligava ogni
 ' particolare a piantarne negli orti, e poderi*.

*V. Thom. Mace-
 nig. ap. Sancti.
 R. l. tom. 22.
 pag. 252.*

*Villani lib. 7.
 cap. 12.*

Cap. 14.

*Murat. diff. 30.
 Torgioni viag-
 gi. t. 4. p. 211.*

* *Ordinatum est pro publica utilitate, quod quaelibet persona, quae habet clausuram
 intra confines civitatis, & a ferra de Ligorano inferius, teneatur, & debeat planta-
 re, seu plantari facere tres plantas de ficulis, & totidem de moris, & totidem de
 poris granariis, & tres amandolas, & eas custodire, & allevare. Et ad hoc tenean-
 tur laboratores, & regolani &c. Ap. Murat. cit. diff. 30.*

Tom. 2. p. 116.
 Parte 1. §. 3.
 cap. 11.

Ma così queste leggi, come il testo riferito di Pier Crescenzi ne convincono altresì, che i particolari non trovavano ancora il proprio interesse nella coltura di tali alberi. Certamente dalle memorie mercantili di quel secolo possiamo rilevare, che le sete di Lombardia doveano essere di poca importanza; e l'erudito autore del trattato della decima, e della mercatura de' Fiorentini attesta, che per tutto il secolo XV. tutte le sete, che s'impiegavano dalle fabbriche di Firenze, erano forestiere, cioè di Spagna, dell' isole di Grecia, di Calabria, e della Marca.

Quale e quanta poi fosse in questi ultimi secoli e la moltiplicazione degli edifizii per ogni sorta di lavori di seta, e la propagazione de' gelsi, e de' vermini, oltrechè non appartiene a questo capo di farne menzione, troppo è facile, che ognuno per se stesso l'argomenti, e lo scorga. Ma non farebbe già così facile problema a decidersi, se l'Europa abbia profitato, o perduto in questa propagazione de' bachi, e de' lavori di seta; non perchè la cosa non sia per se pregevole, ma perchè i progressi dell' arte della seta diminuirono necessariamente i lavori delle lane; l'uso delle quali era cagione d'altri notabili vantaggi al mantenimento della vita umana. Dacchè in Francia, in Islanda, in Inghilterra si perfezionarono al segno che vediamo le drapperie, la propagazione de' gelsi, e de' bachi da seta divenne all'Italia un vantaggio, dirò così, relativo; conciossiachè dove per fabbriche de' panni ci bisognano lane forestiere, per lavorar drappi di seta non solamente possiamo fare senza cercar di fuori la necessaria materia, ma appena gli stranieri possono fare senza cercarne da noi. Ma non era la stessa ragione ne' passati secoli: perciocchè quantunque fosse bisogno di cercar le lane di Francia, d'Inghilterra, e di Scozia, la maestria, con cui si faceano i drappi in Lombardia, e in Toscana, e la sagacità de' negozianti, e fabbricatori, rendeva quest' arte più utile all'universa della nazione, che non è forse al presente tutta l'opera della seta.

Al vedere la quantità de' panni, che di Francia, e di Fiandra sbarcavano a Genova, a Pisa, a Napoli, ad Ancona, a

Venezia, senza quelli, che per cammino di terra venivano in Lombardia, parrebbe che in Italia non si filasse, nè vi fossero telai, e che per tutta l'opera delle lane gl'Italiani avessero con le provincie straniere commercio oneroso, e passivo. Ma oltrechè una parte de' panni, che si conducevano di Francia, si rivendevano da' mercanti Italiani in Grecia, ed in altri paesi di levante, o quali si erano comperati, o con nuovo artificio di tintura, od altra opera ridotti a miglior condizione; e quella parte che si consumava in Italia, non solamente non riusciva d'aggravio e danno al suo commercio, ma piuttosto di vantaggio, e di profitto; perciocchè lavorandosi quivi i panni di più eccellente qualità, che altrove; e potendosi perciò vendere a più caro prezzo, tornava assai bene il conto di consumar quivi i panni Francesi, e di qualunque altro paese straniero, e mandar fuori quelli, che si fabbricavano in Italia. Noi sappiamo non già per congettura, e per riscontri dubbj e probabili, ma per testimonianze certissime e indubitabili, che in tutte, o nella più parte delle città Italiane, si fabbricavano panni di lana in grandissima quantità, e con guadagno grandissimo. Ne attesta Giovanni Villani, che al suo tempo, cioè era circa il 1340., si facevano in Firenze da settanta in ottanta mila pezze di panni, che valeano bene un milione e ducento migliaia di fiorini d'oro, (dodici milioni di lire di Savoia, o di Francia) del qual prezzo un terzo restava in Firenze, e di questo viveano trenta mila persone, senza contare il guadagno de' lanaiuoli, o sia de' mercanti fabbricatori. Benchè i Fiorentini passassero generalmente per più induttriosi, e procaccievoli, possiamo credere che altrettanto o poco meno facessero a proporzione le altre città di Toscana e di Romagna, e specialmente di Lombardia, dove prima che altrove l'arte della lana avea cominciato a fiorire per opera de' frati Umiliati, che di Lombardia si sparvero poi nelle altre contrade d'Italia. Verso l'anno 1421., allorchè l'Italia tutta per cagion della peste, e per le tirannidi de' Visconti, e degli Scaligeri, e de' Carraresi avea cominciato a decader fortemente, osservò in una sua aringa il doge Tom-

Lib. 11. c. 21.

V. sup. lib. 12.
cap. 4. p. 211.
216.

V. Mar. Sonn.
to vita de' du-
chi di Venezia
R. I. tom. 22.
pag. 959.

Polducci apud
l. signi usup.
pag. 1. p. 112.

maso Mocenigo, che le città soggette allora al duca di Milano mettevano solamente in Venezia, d'onde poi si spargevano in Grecia, e in tutto levante, novanta mila pezze di panni di lana. Milano ne metteva quattro mila, Monza sei mila, Pavia tre mila, Alessandria, Tortona, Novara sei mila; e così Brescia, Parma, Como, Cremona: ed è ben credibile, che questa fosse una parte solamente di una assai maggior quantità, che se ne faceva. Trovo che in Perugia si facevano certi drappi di pelo di capra, che si chiamavano, come ancor credo si chiamino, Baracani, e che avevano grande spaccio ne' paesi meridionali, e si mandavano d'ordinario a Castel di Castro, piazza, e porto allora assai celebre e frequentato di Sardegna; per la quale scala si mandavano ancora in Barberia i canovacci, ed altre tele, che si tessavano nella Marca. Il che ne fa conoscere, come, ed in quante maniere i popoli d'Italia s'ingegnassero di trovare il compenso alle pelli di vari animali, e ad ogn'altra cosa, che dall'Africa, o da qualunque parte del mondo si trasportasse, e si consumasse in Italia.

CAPO DUODECIMO.

Qual sorta di lusso regnasse allora in Italia.

Tutto questo commercio degl'Italiani interno ed esterno non poteva non essere parte cagione, e parte effetto del lusso, il cui primo risorgimento in Italia già abbiám detto, che può fissarsi in qualche modo alla venuta de' Francesi sotto Carlo I. Ma a parer mio non ci sarebbe ragione di biasimare il lusso, che allora s'introdusse, o s'accrebbe in Italia, salvo che si volesse pretendere, che il mondo dovesse durarla perpetuamente nella rozzezza, e nella barbarie, o che le intere nazioni potessero vivere con le leggi d'un istituto monastico, o con quelle dell'antica Sparta. Egli è noto, che gli Spar-

tani conservarono la durezza loro per l'estremo rigore, con cui si vietò, e s'impedì così l'abitare in paesi stranieri, come il dar accesso a' forestieri. Ogni poco di commercio, che s'introduceva fra una ed un'altra nazione, ancorchè ambedue fossero appena incivilite e colte, produce necessariamente il lusso: perocchè ogni imitazione di costume, e di culto straniero è principio di lusso. Quindi tutta l'esagerazione che fa Gualvano Fiamma del cambiamento, che era seguito ne' costumi de' Milanesi del tempo di Federico II. fino a quello, in cui egli scrivea, cioè fino all'anno per appunto 1342., si riduce in somma a dire, ch' e' si erano dati a seguir l'usanze, e a servirsi di cose straniere. Ora non solamente fu inevitabile, che essendosi gl'Irahani sparsi a praticare in diverse contrade, introducevano usanze straniere nel natio paese; ma non fu nè anche possibile, che i costumi de' Provenzali non si propagassero in Italia, dove questi si estesero conquistando. Siccome la corte di Carlo, e della regina sua moglie, allorchè vennero in Italia al conquisto di nuovi regni, riuniva tutta la pompa, l'eleganza, e la galanteria, che si trovava nella corte de' re di Francia, e in quella de' conti di Provenza, la più gentile e la più pulita, che fosse a que' tempi forse in tutta Europa; così la comparsa, che fecero queste genti in Italia, fu per gl'Italiani generalmente un nuovo spettacolo, e diede ai ricchi, e nobili signori stimolo, ed esempio a cercar nuove foggie di vivere, e di trattarsi. Le rozze e grosse maniere, che la povertà di tanti piccoli stati, e de' principi Tedeschi avea per necessità introdotte, o mantenute in Italia dopo i tempi de' Longobardi, cominciarono nella fine del XIII. secolo a dirozzarsi, e ingentilirsi. Videsi per la prima volta forse dopo molti secoli una donna ricevuta in Milano sotto il baldacchino; e in Napoli parve cosa maravigliosa la carrozza, e l'equipaggio della nuova reina. In proporzione delle persone reali teneano treno, corteggio, e tavola i baroni Provenzali, e Francesi, che le seguirono. E il re Carlo, salito in tanta signoria, e fattesi tributarie tante terre, ebbe assai tosto grande opportunità di accrescere la

Relinquentes
suum vestigia
parum, se
iplos in alienas
figuras, &
species transformaverunt.
... Coeperunt
stiliis de mutatis
vestibus uti more
Hispanico, ton-
dere caput more
Gallico, bat-
tam nutrire
more barbarico,
furiosum can-
cantibus more
Theutonico, variis
linguis loqui more
Tartarico.
Mulieres
crinibus ex-
stantibus more
alienarum capite
perstringuntur.
Zonis aureis
supercinctae
amazonas esse
videntur. &c.
Opusc. de gest.
Ayon. Vicecom-
it. ep. Murat.
diss. 25. & R. I.
t. 12. p. 1031.
1034.

V. Ang. da Co-
stante storia di
Nap. lib. 1. & 2.

magnificenza del suo trattamento, e di mettere i suoi uffiziali in istato di largheggiare anch' essi. Que' due principali vizi, onde fu Carlo I. incolpato, l'avarizia, e l'indulgenza eccessiva verso i suoi servitori, valsero moltissimo ad accrescere il lusso nel suo regno, e per tutto dov' egli avea potere, e dominio, che vuol dire ne' due terzi almeno d'Italia. Egli stesso amava la magnificenza, e ne lasciò anche le prove in molti edifizii, che fece alzare in Napoli: sicchè le gravezze grandissime, che pose a' suoi sudditi, si voltavano in gran parte a queste opere, e la liberalità, con cui ricompensò i servigi de' suoi baroni, e la licenza, che lasciò loro di rubare, e predar terre, e provincie, li pose in istato di sfoggiarla a lor piacere. Carlo II. ancorchè restasse con la metà meno degli stati, che avea tenuto il padre, non che diminuì, anzi accrebbe, ed aumentò le pompe, e il lusso della sua corte. Pacifico, e voluttuoso, come egli era di suo naturale, consumava le entrate del regno, e della Provenza ne' conviti, e nelle feste, ed in ogni genere di passatempi; e ne diè segni dovunque o soggiornava, o passava. In Lucca, dov' egli capitò nel ritornarsene di Provenza a Napoli nel 1294., fece una festa sì magnifica, che niuno si ricordava d'aver mai veduta la simile: ed in occasione, che fu eletto pontefice Celestino V. suo suddito, e poi Bonifazio VIII., si videro a spese di lui per tutto il suo regno apparati, e festeggiamenti maravigliosi. E dalla maraviglia, che mostra Guglielmo Ventura di un convito, che fece il re Roberto agli Altigiani, servito tutto in piatti, e vasi d'argento, possiamo argomentare, che tal sorta di magnificenza non era in Lombardia molto comune. Ma gl' Italiani vollero ben presto, chiunque ebbe modo di poterlo fare, imitar le pompe, le vanità, e le delicatezze de' Provenzali, e degli altri Francesi. Vera cosa è, che quantunque i nostri scrittori, paragonando i costumi rozzi e semplici del secolo di Federico II. con quelli del seguente secolo, chiamassero queste nuove usanze vanità, e corrottele, possiamo ciò non ostante affermare, che se il lusso degl' Italiani si fosse contenuto in que' termini, sarebbe

piuttosto stato da commendare, che da riprendere. Dirò almeno, che o non fu mai al mondo alcuna sorta di lusso lo devole, e vantaggioso, o quello degl' Italiani sotto il regno de' primi Angioini fu tale sicuramente. Nelle fabbriche per uso privato durava ancor la stessa semplicità, e la grossa maniera de' secoli precedenti. Una loggia, o sia un portico, una sala con poche stanze formava la casa d'ogni gentiluomo; e le lunghe fughe di camere, gli spaziosi quartieri, per servir pure d'albergo ad una sola persona (che fu forse il pessimo e il più rovinoso di tutti gli effetti del lusso) furono ancora ignoti per lungo tempo di poi. Le abitazioni s'andavano accrescendo di qualche camera, a misura che crescevano le famiglie per numerosa figliuolanza, e per matrimoni; ed ancor si vedono gli avanzi di tali casamenti in infiniti luoghi. L'architettura, che pur cominciava a risorgere, impiegavasi nelle fabbriche pubbliche, le quali alla fine servono a comodo e diletto de' particolari, poichè rendono le private persone meno bisognose, e meno desiderose di comodi, e di delizie domestiche. Le logge o del pubblico palazzo, o delle case de' grandi, gli atrj delle chiese, i chiostrj de' conventi, le chiese medesime, le sagrestie, i santuari, toglievano allora il bisogno, che la morbidezza presente ne ha causato di camere di ricevimento, di private gallerie, di gabinetti, e di oratorj privati. E quella stessa strettezza, e semplicità delle private case tratteneva, ed accresceva, come ognuno facilmente comprende, l'unione nelle famiglie; e il piacere della società eguagliava per lo meno qualunque soddisfazione si provi nel litema del viver moderno, a starsene, e farsi servir solo nel fondo di un magnifico appartamento. Regnava parimenti ancor nelle mense la pristina semplicità, seconda, e forse prima cagione di quella piacevole, e fratellevole convivenza, che tutto di ci lamentiamo essere stata dalle troppe cerimonie, cioè dal rassianamento del lusso, sbandita. Troviamo scritto, che il celebre Marfiglio Ficino, benché al tempo suo fossero già d'affai peggiorati i costumi, che cent'anni avanti regnavano,

ec 2

*Memor. MSS.
del sig. Dom-
nico Maria
Manni.*

*Vina peregrina,
& de patribus
ultramari-
nis bibuntur
... Magistri co-
quinae in ma-
gno pretio ha-
bentur. Gualv.
Flamm. ubi su-
pra.*

andando a cena da' suoi amici, si portava seco un fiaschetto di vino; e qualche fomigliante cosa anche si legge d'Ermolao Barbaro patriarca d'Aquileia. Qual famoso medico, o letterato, o prelato si troverebbe ora, che volesse far altrettanto? O qual ministro di principe andrebbe a ber sulle panche presso al forno il vino bianco d'un fornaio, come fece Geri Spina da quel Cisti, di cui novellò Giovanni Boccaccio? Con tutto questo già avanti il 1350. s'udivan querele e declamazioni anche contro il lusso delle tavole. Abbiamo da Gualvano Fiamma, che i valenti cuochi si contavan per molto e che si beveano vini forestieri, e d'oltre mare. Ma dacchè niuno pretese mai, che le gentildonne dovessero di propria mano preparare il pranzo ad una numerosa famiglia, o ad una notevole moltitudine di convitati, poco importava che i gran signori volessero anzi avere a loro servigi maestri di cucina, e cuochi, che serve o fantesche. Oltrechè egli è manifesto, che un certo raffinamento di cucina nelle grandi case riesce di qualche utilità al minuto popolo, ed al contadino specialmente, per lo consumo, che vi si fa di certi generi, che altrimenti resterebbono gran parte inutili. Comunque si sia, non potendosi prescrivere al comune degli uomini una determinata misura di mangiare, e di bere, un gran vantaggio era questo sicuramente per la nazione, che pochissime cose si consumavano sì ne' conviti, che in qualunque altra occasione, le quali non fossero nostrali, eccettuati alcuni capi di spezierie, delle quali pure il commercio era in mano degl' Italiani. Nè per la ragione già sopra accennata era un gran fatto, che si bevessero vini di Grecia, e d'oltre mare.

Non so se altri vorrà contarla fra le usanze cagionate dal lusso; ma io non saprei biasimare come nocevole al pubblico l'usanza assai comune in que' tempi fra le persone grandi di metter tavola, e tener corte, come faceano quasi per propria professione quelli che si chiamavano cavalieri di corredo. Imperciocchè, tolto il caso che coteste tavole imbandite servissero a trattenere l'oziosità, che altro poteva essere, che vantaggio della civil società, che le oneste persone, i begli

spiriti, i professori di scienze, e di belle arti, e tutti coloro, che il diritto delle genti dispensa dal giornaliero lavoro, trovasse un luogo alla mensa de' più ricchi? Che i ricchi medesimi s'andassero così di volta in volta convitando fra loro? Che i principi, e signori di stato ralleggrassero con festini i popoli, che governavano?

Sarebbe forse anche da osservare, come cosa accessoria al lusso delle tavole, che non erano in uso le preziose porcellane, ed assai poco i fragili cristalli, e le argenterie. Ma di gran lunga più notevole, e di maggior momento era forse la differenza del lusso di quel secolo dal presente, riguardo al vestire. Primieramente la stessa forma degli abiti era notabilmente meno dispendiosa. Prescindendo dalla qualità, e da qualunque si fosse il prezzo del panno, o d'altra merce, chi non comprende al primo riflesso, quanto risparmio sarebbe per le famiglie, se i vestiti degli uomini si costumasse di farli nella guisa che son le zimarrre da camera, quali ancor presso a poco si usano dagli orientali? Un vestito da gentiluomo, che poco più costava di quel che importasse il prezzo del drappo, potea portarsi, e logorarsi per più generazioni; laddove un vestito di galla, che oggidì facciasi un cavaliere, fatto che abbia una o due volte la sua comparsa, divien inutile ingombro d'armari, e guardarobe, o è destinato a bizzarro e ridicolo abbigliamento di tal persona, che non fa però miglior figura con aver indosso un vestito, che costò cento zecchini, che se ne avesse uno da cento lire. Ma quell'antica usanza del vestire per una osservazione, che ad alcuno parrà minuta, e che a me par pure importante, avea un altro vantaggio particolare. Fra le spese delle persone, che vivono nobilmente, un capo notevole è quello, che si spende ne' regali che soglion farsi alle persone avute care e stimate o per destrezza d'ingegno, o di corpo, o per qualunque altra qualità pregievole nel viver civile. Or questo costume, che era assai comune in Italia, praticavasi in una maniera assai più utile che a tempi nostri, perchè anch'esso agevolava a molta gente i mezzi di sussistere secondo la condizione,

*Vedi il Meni
nell' illustraz.
del Boccaccio
gior. 1. n. 6.*

*Corio storia di
Isidoro par. 2.
pag. 367.*

*F' Eulducci mi
sup. pag. 231.*

*Finalatiffima
venibus super-
inducantur.*

e il bisogno di ciascheduno . Se Can della Scala signor di Verona in vece di vestir nobilmente , come fece , Bergamino d' una sua roba , e dargli denari , e un cavallo , lo regalava d' una scatoletta d' oro , o d' un ritratto ornato di diamanti , o d' altra sì fatta galanteria , quest' uomo di lettere , o gentiluomo che fosse , era forse obbligato , tornato che fosse a casa , d' indebitarsi in capo a pochi mesi per fornirsi di nuovi abiti , a fine di comparir onorevole in altre corti , ed in altre occasioni di feste . La moglie di Matteo Visconti nelle nozze di Galeazzo suo figliuolo con Beatrice d' Este , che festeggiò con molta pompa , e sfoggio inaudito a que' tempi , fornì di vesti mille persone , che a quelle feste intervennero per far corte , e servire agli sposi . Se fossero stati accomiatati col regalo d' un astuccio , o d' una scatola , di un prezioso anello , o d' altre tali preziose bagatelle , quali in simili congiunture si regalerebbero a giorni nostri , ciascun di loro se ne sarebbe tornato a casa non più agiato , ma più bisognoso che non era partito : perocchè è chiaro , che certe spezie di regali in vece di risparmiare , sogliono causer nuove spese a chi li riceve . Or questo vantaggio , che dagli sfoggi , dalla magnificenza , e dalla liberalità de' signori , e de' grandi ricavano in quel secolo le persone inferiori , e il pubblico generalmente , parte nasceva , come ho detto , dalla forma degli abiti che allora si usava , parte dal non essersi ancora inventate , o introdotte tante forti , e tante foggie di ornamenti , di fregi , di gioielli , e di galanterie , che a gran costo si procacciavano , e di cui tuttavia non s' ottiene il fine , che s' intende , e si desidera , che è di comparire : conciossiachè il piccolo ed il minuto compare necessariamente poco , e alla vista di poche , e curiose persone . Trovo veramente nominati dal Balducci fra le merci , che si vendevano in Fiandra , zendadi , fregi , ghirlande , trecciatoni , ed osservo che Gualvano Fiamma notò fra le pompe e le nuove usanze de' Milanesi , che si portavano sugli abiti fregi assai larghi ; ma non c' è argomento di credere che fossero in uso , come poi furono a tempi nostri , e de' nostri padri , i merletti , e facessero un capo così notevole di spese fra gli

ornamenti, e le pompe donnesche. Già non mi dolgo io, che per cagione di questo genere di merci si mandi a' stranieri il nostro denaro; che io sono troppo lontano da cotesti sentimenti sì meschini di patriotismo, che tenderebbero a restringere, e impicciolire la società. Ma certo non può mai esser cosa vantaggiosa all'uman genere, che per fornire di lini e vaghi merletti una donna, la quale dopo avergli affettatamente fatti lodare o ad una parente, o compagna, che gliene invidia, o ad altra persona che non se ne cura, li terrà poi forse perpetuamente involti e chiusi in un forziere, abbiano da impiegarvi gli anni interi due o tre altre femmine industriosi, che in minor tempo, e con meno travaglio fornirebbero di lini un' onesta famiglia: ed è manifestamente contrario alla frequenza di matrimoni, ed alla popolazione, che un padre di famiglia per contentar con tali frivolià il capriccio d'una figlia, o d'una nuora, debba spendere il doppio, che non farebbe per fornire l'intero corredo di due altre spose. Chi non dirà, che a preferenza di questa sorta di fregi, e ornamenti o donneschi, o virili, non fossero miglior cosa, e più comoda, e più appariscente gli ermellini, i zibellini, le martore, i conigli, i vai, i broccati, o i drappi d'oro e d'argento, in cui allora tutto sfogavasi il lusso del vestire? O chi non troverà meno rovinosa pompa, e tuttavia egualmente capaci di sostenere il decoro e lo splendore delle matrone, e de' cavalieri un fregio di perle, quali s'usavano in que' tempi, che i gioielli spesso invisibili, che s'usano oggidì, i quali, oltre all'oro, che per essi va a sepellirsi in Turchia, esigono l'opere di valenti uomini, che in quel cambio fonderebbero metalli, o tesserebbero tele, e panni, o farebbero altre cose di miglior uso al viver umano?

CAPO DECIMOTERZO.

Primo risorgimento dell'arti liberali, e degli studi.

Vero è però che tutte queste novelle e diverse guise di vezzi e di baie procedettero in parte da una nobile e lodevole ca-

gione, che fu il ristoramento, e la perfezione delle arti del disegno. Or queste non che avessero potuto ne' tempi che da noi si discorrono, degenerare, e imbaltardirsi nel puerile, nel raffinato, e nel minuto, appena cominciavano allora a fiorire, e moltrarsi nel maschio, nel rigoroso, nel grande. L'architettura, la scultura, e l'intaglio non erano ancor discese alla costruzione delle carrozze, che dopo le case sono fra le opere del lusso le più magnifiche, e le meno superflue. La pittura tanto era allor lontana dall'influire al sottil lavoro de' merletti, che non ancor dava disegni alle tappezzerie, che formano il grande e il magnifico di tutte le opere dell'ago, e del telaio. Arnolfo di Lapo ricreatore in qualche modo dell'architettura in Italia, di cui le prime prove si vedono ancora in alcuni edifizii di Firenze, come nel palazzo vecchio, e nella chiesa di s. Maria del Fiore, visse e fiorì circa il 1300. E di quel tempo, o poco prima visse Cimabue chiaro ed immortale fra pittori, per essere stato il primo rinnovellatore di quest'arte, e più ancora per essere stato maestro di Giotto, che dipingeva sotto il regno di Carlo II. Ancora si ammirano in Padova, e in Pisa dagl' intendenti gli avanzi benchè svaniti, e guasti delle pitture di questo allievo di Cimabue. Andrea Tafi nel cominciar del secolo professava, ed insegnava la pittura, e dalla scuola di lui uscirono Bruno, Nello, e Bufalmacco più famosi per le novelle del Boccaccio, e di Franco Sacchetti, che per le vite de' pittori, e per quello, che di lor mano si mostra in alcun luogo.

*V. l'asari vita
de' pittori.
Nanni vaglia
pincivalli e. 21.
Baldassari no-
vezza de' pro-
ficiatori del dis-
gno tom. 2.*

Cominciarono nel tempo stesso in Italia a riacquistar nuova luce le belle lettere; e Dante primo lume della poesia Italiana fu non pure coetaneo, ma amico di Giotto primo splendore della risorgente pittura. Opinione comune è, che la poesia nostra venisse da' Provenzali introdotta in Italia con la corte del conte d'Angiò conquistatore del regno di Napoli. Nè a questa opinione voglio io per ora andar contro, benchè frate lacopone da Todi scrivesse e canzoni, e satire piene di buona morale, e di spirito, e con poetica, e facil vena, senza aver imparato la poesia da' Provenzali. E comunque ciò sia, ben

è certo almeno, che gl'Italiani superarono i lor maestri; perchè laddove i Provenzali si contentarono di poemetti galanti ed amorosi, i nostri Italiani rialzarono subitamente la poesia a più nobili e più sublimi oggetti. Testimonio n'è Dante, che cominciò il suo divino poema prima del 1300., nel quale anno fu cacciato cogli altri della fazione Bianca dalla città di Firenze. L'onorato ricovero, che ritrovò, malgrado il suo carattere aspro e intollerante, appresso i signori della Scala in Verona, ed in Ravenna da quelli da Polenta, che ne eran signori, basterebbe a farci vedere, quanto fin da quel tempo i principi Italiani proteggessero i letterati, e favorissero gli studi. Certo se verso la metà del secolo XIV. la letteratura Italiana salì in tanto grado di eccellenza, se ne dee riconoscere la causa dagli stimoli, che ricevertero gli studi cinquant'anni avanti, che vuol dire ne' primi anni di quello stesso secolo, e nel fine del precedente. Più papi si contano seduti ne' tempi de' primi re Angioini, i quali promossero la coltura delle scienze, come Onorio IV.; e Bonifazio VIII. Da' libri d'agricoltura di Pier Crescenzo Bolognese, di cui oggidì è famoso fra' grammatici Italiani il volgarizzamento per lo stile, più che non sia l'originale stesso per la materia, prendiamo argomento così della cognizione, che allora si avea de' libri antichi, come del favore, che prestava agli studiosi il re Carlo II., a cui quell'opera è dedicata. Francesco Petrarca, e Giovanni Boccaccio, benchè scrivessero la maggior parte delle lor opere dopo la metà del secolo, già cominciavano ad aver nome di gran letterati, regnando in Napoli Roberto, dal quale l'uno e l'altro furono favoriti ed amati.

Glì studi sacri ed ecclesiastici si continuarono con eguale fervore, che nel secolo precedente, ma con successo non egualmente felice: e dove che le profane lettere, e la storia particolarmente, e la poesia cominciarono a risorgere verso il 1300., la teologia scolastica, che da Pietro Lombardo, e da s. Tommaso d'Aquino era stata condotta a quella perfezione, di cui è capace, cominciò nel XIV. secolo a degenerare per le soverchie, ed inopportabili sussultiche, che vi s'introdu-

F. Fleury L. 92.
6 94.

dussero in tanta copia. Vi contribuì grandemente l'alterigia, e la presunzione de' frati mendicanti, per non voler sentir censurate le loro opinioni, e i lor pregiudizi. Che non fecero, e dissero, e scrissero alcuni di essi contro Giovanni XXII., perchè fu loro contrario in quelle vane, ed illusorie quistioni della povertà di Gesù Cristo, e de' suoi discepoli? Tuttavolta la sostanza de' dogmi non patì in quel secolo contraddizione, o perchè il rigore dell' inquisizione contenesse gl'ingegni troppo liberi dal propagar novità nella dottrina della religione; o che le sottigliezze degli scolastici bastassero a confutar gli errori in un secolo, in cui le stesse opinioni discordanti dalla dottrina della chiesa Romana non potean nascere, che da sottigliezze. Perciocchè la storia ecclesiastica, e le opere degli antichi padri eran poco lette. I Manichei chiamati allora Paterini, forse con nome corrotto da Caterini, o Catari, si ridussero a minor numero; o almeno si trovano nominati assai più di rado a tempo degli Angioini, che sotto i re Svevi. Vero è, che essendosi per la rovina di Manfredi, e la morte di Corradino abbattuto e depresso il Ghibellinismo, e il nome della Chiesa esaltato grandemente, mancò il più comune, e consueto pretesto di abusare dell' odiofo nome d' eretico, che si solea dare anche a chiunque fosse contrario al partito, che proteggevano i papi, o cercasse di limitare nelle cose temporali la podestà ecclesiastica. Nè la ragion canonica, nè la disciplina ecclesiastica, che da quella prender debbe la norma, non fecero quel progresso, che la prosperità temporale della corte di Roma, e l' accrescimento delle sue entrate potea forse fare sperare ad alcuno. La traslazione della sedia apostolica, e la residenza de' papi in Avignone non migliorò in quelle parti i costumi del clero; bensì la lor lontananza d' Italia fu cagione, che le cose peggiorassero in questa provincia. Ma il lusso, e i vizi de' laici, e il rilassamento, e la fregolatezza de' cherici, erano assai più tollerabili nel principio, e verso la metà del secolo XIV., che non furono poi nel declinar di quel secolo, e nel seguente.

LIBRO DECIMOQUINTO.

CAPO PRIMO.

*Rivoluzioni del regno di Napoli dopo la morte
del re Roberto.*

Se la morte del re Roberto fu cagione di qualche cambiamento anche agli stati di Lombardia per diversi riguardi, che ne rendevano i successi corrispondenti, fu poi singolarmente fatale al suo proprio reame, che perdette il più savio re, che fosse stato tra' cristiani per cinquecento anni addietro; nè per lunghissimo tempo in appresso non forse mai più un miglior principe a reggere quelle provincie. Andrea figliuolo di Carlo Uberto re d' Ungheria fino dall' anno 1333., benchè in età di soli sette anni, avea sposata Giovanna primogenita delle due nipoti di Roberto, il quale prima di morire avea fatto prestar giuramento al genero, ed alla figliuola, siccome a' destinati successori suoi. Già era venuto dalla corte d'Avignone un cardinal legato, per coronargli amendue. Ma gli Ungheri ministri, e consiglieri d'Andrea cominciarono a governare * con sì mala soddisfazione de' sudditi, e specialmente de' principi del sangue reale, (che con una sola voce reali di Napoli si chiamavano) i quali per altro non potean vedere senza gelosia cotesto straniero diventar loro re; che, quando insomma si venne all' effetto della coronazione, Giovanna sola fu coronata regina; e poco poi s' ordì una congiura, per cui Andrea fu strangolato in Averfa, e gettato giù del balcone

*Villani lib. 10.
cap. 9. & 10.
Cotenev. lib. 1.
Angelo da Co-
stanz. lib. 6.*

* Francesco Petrarca, che si trovò in Napoli in questo tempo, in una sua lettera, che Angelo da Costanzo trasportò per intero nel libro sesto delle sue storie, ci ha lasciato una molto svantaggiata pittura delle rozze e villane maniere degli Ungheri, che dopo la morte del re Roberto governavano a nome di Andrea, e specialmente d' uno chiamato Fra Roberto, che esercitava la principale autorità.

in un giardino. Gran rumore si fece per tutto di questa violenta morte d'un giovane ed innocente re. Il papa, come signor supremo di quel regno, vi mandò speditamente il conte Novello del Balzo, perchè facesse ricerca, e giustizia di chiunque fosse stato colpevole di quel fatto sì atroce. Ma il commessario del papa non volle, o non poté procedere oltre nel far il processo, perchè egli si fu ben tosto avveduto, che gli autori ne erano i principali dello stato, e della corte. Frattanto il regno si trovò in gran disordine, e confusione; e per l' aspettazione di ciò, che avesse a venire, ogni cosa era piena di sospetto, e di timore. Quegli stessi, che s' erano uniti a levar di vita il re Andrea, per diminuire negli animi della moltitudine questa credenza, facean sembante di essere disuniti e discordi più che non erano; ed anche da queste apparenze d' inimicizia ne seguivano violenze, ed ingiustizie, e scandali in ogni modo. Ma infatti le diverse pretensioni de' Reali, e le inclinazioni varie, e poco oneste della regina Giovanna non potean permettere, che fosse concordia in quella corte. Maria, secondogenita della regina, aveva, vivendo ancora il re Andrea, sposato il duca di Durazzo nipote anch' esso di Roberto, con intenzione, che essi, e i loro figliuoli succedessero nel regno, quando d' Andrea, e di Giovanna non nascesse, o non restasse prole. Ma Giovanna rimasta vedova si prese per secondo marito Luigi principe di Taranto suo cugino parimente, e già creduto suo amatore in vita del primo marito. Questi interessi opposti delle due sorelle, e de' principi loro consorti, e le vicendevoli brighe degli uni, e degli altri dividevano in più partiti tutti i baroni, e gli ordini del regno. In una cosa però concordavano grandemente, che tutti temevano di Lodovico re d' Ungheria fratello d' Andrea, il quale dava segni di voler invadere il regno, e vendicar la morte del fratello. Sbrigatosi dalle guerre, che avea co' Veneziani, approdò alle spiagge del regno, e schivando le strade usate, dove Luigi principe di Taranto con la gente della regina sua moglie s' era posto a contrastargli il passo, andò a Napoli per la via di Benevento.

con sei mila cavalli, e gente a piede in gran numero. Giovanna, e dopo lei il marito, preso imbarco, come meglio potettero, si ricoverarono in Provenza, tanto per poter qui-
 vi difendere la lor causa alla corte del papa, come per iscam-
 par frattanto dalla forza maggiore del re Unghero, il quale,
 divenuto padrone del regno, senzachè alcuno, partita che fu
 la regina, gliel contrastasse, cominciò molto severamente a
 prender cognizione della morte del fratello, e fece tagliar la
 testa a Carlo duca di Durazzo convinto d'esserne stato l'au-
 tor principale. Mandò in Ungheria gli altri Reali, e con loro
 il fanciullo Carlo Martello figliuolo della regina Giovanna.
 Altro non gli mancava, per mettere compimento ad un sì
 felice conquisto, che ottenerne l'investitura dal papa, e man-
 dò per questo a sollecitarlo con molta premura. Ma il pon-
 tefice, che già aveva preso a protegger Giovanna, la quale
 egli mostrava di credere, e forse credeva innocente, non
 diede a Lodovico l'investitura, e molto meno delegò mini-
 stro, che secondo il costume lo incoronasse. Non per tanto il
 re Unghero si teneva già fermo nel regno; laonde licenziò,
 e dispersè le sue milizie, che servirono a propagare per le pro-
 vincie del regno la moria, che in quell'anno appunto infe-
 rocì per l'Italia. Per tema che questo male non cogliesse
 la sua stessa persona, se ne tornò in Ungheria, e lasciò suo
 vicario in Napoli Corrado Lupo. Intanto la regina Giovanna,
 guadagnatosi vie maggiormente il favore del papa, a cui
 diede, o vendè in questa congiuntura la città d'Avignone,
 invitata dai Napolitani già infastiditi del governo Ungarico,
 tornò a Napoli con Luigi suo marito, che dal papa ebbe
 nello stesso tempo il titolo di re; e si ricuperò senza grande
 fatica lo stato. Ma non furono appena passati due anni, che
 Lodovico re d'Ungheria tornato in Italia assaltò di nuovo
 la Puglia con ben ventidue mila cavalieri tra Ungheri, e Te-
 deschi, e quattro mila fanti Lombardi. Con tali forze rime-
 nò alla sua ubbidienza tutte le terre del regno, tanto che il
 re Luigi, e Giovanna furono ristretti alle due sole città di
 Averla, e Napoli. Mentre l'esercito Unghero assediava Averla,

*Fillani lib. 19.
 c. 110. & seg.
 Colonna. & Co-
 stanz. ubi sup.*

AN. 1348.

che poi per trattato venne in poter di Lodovico, papa Clemente VI. di consentimento d'ambe le parti trattava accordo fra loro, e tutta la causa verteva su questo punto di vedere, se la regina fosse colpevole della morte di Andrea. Nel caso che fosse trovata innocente, già erasi stabilito, che pagando essa per le spese della guerra trecento mila fiorini a Lodovico, le fosse a quieto restituito tutto intero il regno dell' avolo; e se colpevole, il regno cedesse a Lodovico. Uscì la sentenza favorevole alla regina, la quale fu dichiarata innocente in quel frangente per appunto, che il re d'Ungheria, avuta Averfa, stava per assalir Napoli, che poca difesa potea fare. Non so quando siasi dato simile esempio di moderazione, e di generosità. Lodovico, che del sicuro avea forse più che bastanti a conservarsi un regno già quasi che tutto conquistato, e che non mancava di speciosi titoli per ritenere, nulla però di meno, intesa la sentenza, sgombrò senza indugio dal regno con le sue genti, e rifiutò ancora i trecento mila fiorini, che gli erano aggiudicati. La regina acquistò poscia ancora per le discordie, che sorsero nella Sicilia dopo la morte di don Federico d'Aragona, alcune città di quell' isola, che le furono date volontariamente dalla fazione detta de' Chiaramontesi. Ma nè la regina per la sua povertà, e per lo carico di mantener tanti Reali suoi cugini potea far le spese per guadagnar stati in Sicilia, nè Luigi suo marito, che colà navigò per conservare, ed accrescere quegli acquisti, era uomo da tanto. Morto cotesto secondo marito vile e cattivo in età di soli quarantadue anni, Giovanna si prese il terzo, che fu Giacomo d'Aragona figliuolo del re di Maiorica: ma gli diede sì poca autorità nel governo, negandogli eziandio costantemente il titolo di re, ch'egli guardò le cose di quel reame come straniere; e alle prime novelle, che intese delle guerre di Spagna, andò a militare in quel paese. Quivi fatto prigioniero, e riscattato poi dalla moglie, tornò in Italia, dove senza aver acquistato maggior considerazione di prima, lasciò colla sua morte vedova la terza volta quella famosa regina. Presse ella per quarto marito un duca di Brunswick,

capitano di ventura, e balio in quel tempo di Monferrato, il quale passò a Napoli nel 1376., per esser piuttosto partecipe delle ultime disgrazie della regina, che del comando.

Se i Reali di Napoli avessero dopo la morte di Roberto avuta tanta parte nelle cose della Romagna, di Toscana, e di Lombardia, come avevano avuto i re precedenti, io non passerei così di leggieri le rivoluzioni di quel regno, che ho fin qui appena accennate; e tanto più volentieri mi fermerci a narrarle, quanto più sono e gravi, ed autorevoli, ed anche eleganti i principali autori, da cui questi fatti ci sono stati tramessi, come Giovanni, e Matteo Villani, ed Angelo da Costanzo, già altrove lodati da noi in questi libri. Ma appena ebbe la Lombardia a pigliarsi qualche pensiero della venuta del re d' Ungheria, per lo sospetto, che potevano avere di tanta potenza specialmente i Veneziani; perchè passato quel timore niuno stato d' Italia ebbe unione, o rapporto alcuno cogli affari della regina Giovanna, o de' suoi mariti, o nemici, se non che uno de' capitani licenziati dal re Lodovico portò accidentalmente qualche scompiglio in altre provincie per le sue ruberie; ed un altro capitano in simil guisa abbandonò la Lombardia, per andare a Napoli sposo della regina: e di questi due particolari ci converrà far menzione in altro luogo.

CAPO SECONDO.

Rivoluzioni di Romagna, e Toscana.

Lo stato della chiesa, che avea altre volte avuto tanto a temere dalla potenza de' re di Sicilia, Normanni, e Svevi, e non era andato libero da ogni soggezione de' primi Angioini, dopo la morte di Roberto fu sicurissimo da quella parte; e la corte d' Avignone poté pensare alle cose del regno piuttosto con autorità di giudice, che con sollecitudine di proprio

interesse. Maggiori pensieri ebbe il papa per altre occorrenze riguardanti lo stato suo temporale. Nel tempo che si trattò in Avignone la causa della regina, presuppuesta partecipe della morte del suo primo marito, trattavasi parimente dal papa, e da' cardinali d'eleggere un nuovo re de' Romani, ancorchè vivesse tuttavia Lodovico il Bavero. Il re di Francia, nemico di costui, ed amico della casa di Boemia, chiedeva che si eleggesse Carlo figliuolo del re Giovanni, che già vedemmo signore di molte città in Lombardia; il qual Carlo trovavasi per quest' effetto in corte del papa. Ma i cardinali eran divisi in due partiti, di cui l'uno avea per capo il cardinale di Perigord, e l'altro il cardinal di Cominge, i quali contrastaron fra loro sì aspramente in pubblico concistoro innanzi al papa, che dalle villanie passarono ai fatti, e furono in punto d'andarli addosso con armi, che avevan seco portate nascosamente. A gran pena fu tanto scandalo impedito da coloro, che si pose di mezzo; e prevalendo il partito di chi aderiva al re di Francia, a cui anche il papa inclinava, fu in disusata maniera dalla maggior parte degli elettori eletto re de' Romani Carlo di Boemia, chiamato poi Carlo IV. Comechè questo imperadore non facesse mai cosa di momento in Italia in ventitrè anni, che portò quel titolo, pure assai meno vi ebbe che fare ne' primi anni della sua elezione per le guerre, che gli furono mosse contro in Germania dai partigiani di Lodovico il Bavero. In Roma ad altro ben si pensava, che d'ubbidire ad un principe Boemo, e circa il tempo stesso, che Carlo IV. fu coronato in Bonna re de' Romani, una strana e singolare rivoluzione avvenne, che pose in grande aspettazione l'Italia tutta.

Un Nicolò figliuolo di Lorenzo taverniere, che per troncamento usato da' Romagnoli, e Toscani si chiamava Cola di Renzo, era col suo spirito, e con un poco di studio venuto in qualche riputazione, ed era stato notaio de' senatori di Roma. Costui o a sommosa di buoni uomini, o per genio suo proprio, era andato in Avignone, per supplicare papa Clemente VI., che volesse ritornare all' antica sede; ma non

*Villani lib. 11.
cap. 59.
Alberti, Argent.
ap. Fleury t. 91.
n. 12.*

*V. le croniche
Estense, Sansse
& Modenesi R.
l. tom. 15.*

avendo riportato da quella corte altro che mere parole, o ripulse, tornò a Roma, meditando di riparare egli stesso con nuova maniera ai disordini, che nella Romagna erano venuti all' eccesso per la lontananza del papa, e per le discordie degli Orsini, e de' Colonnese; dalle quali due famiglie si eleggevano i due senatori di Roma. Ordinato prima con certi capi del minuto popolo quello, che s'avesse da fare in un parlamento, ove molta gente si trovò ragunata, prendendo occasione dal ragguaglio, che volle dare della sua ambasciata in Avignone, fece una lunga ed eloquente diceria, siccome gran maestro, ch'egli era in quell' arte, e riempì il popolo di magnifiche idee dell' antica sua grandezza, e dignità; sicchè non ebbe finito il suo ragionamento, che a grido fu fatto tribuno della libertà. Condotta in campidoglio, e messo in signoria, diede subitamente principio al suo governo col levare ogni autorità, e stato ai nobili della città, e de' contorni. I più di loro cercarono di scampare da quella furia tribunesca, ritirandosi nelle lor terre, e castella; e messo insieme il più che poterono di loro uomini, con gli aiuti, che ebbero segretamente dal legato pontificio, che era in Monte Fiascone, assaltarono il tribuno, da cui furono rotti e sconfitti. Ordinò poi Cola di Renzo nuovi magistrati, ed amministrò con tanto vigore la giustizia, che in poco tempo tutta la Romagna mutò aspetto, e nelle strade, che prima erano fieramente infestate da ladroni, e masnadieri, che gli stessi nobili e gentiluomini mantenevano nelle lor rocche, vi fu tanta sicurezza, che di dì e di notte vi si poteva andar salvamente. Mandò frattanto sue lettere a' rettori, e signori delle città d' Italia con magnificentissimi titoli; ed ebbe animo di citare i due emoli imperadori Tedeschi, Lodovico di Baviera, e Carlo di Boemia, a rendergli ragione ciascuno dell' a sua elezione, e mostrare con che titolo si facessero chiamare imperadori: e citò parimente gli elettori a dover provare con che autorità gli avessero eletti. Il legato del papa non osando opporgli, si contentò di esser preso da Cola di Renzo per compagno, e collega nel governo. L' Italia fu colpita

*V. apud. apud
Murat. dissert.
in. antiq. med.
sevi tom. 3.*

con tanto stupore da sì nuovo, ed inaspettato avvenimento, che molti signori, e comuni non isdegnarono di corrispondere al tribuno di Roma con onorifiche lettere, ed ambascerie. Molti han creduto *, che il celebre poeta Francesco Petrarca a lui indirizzasse quella sublime e nobile canzone, che comincia *Spirto gentil, che quelle membra reggi*, panegirica ad un tempo istesso, ed esortativa, per animarlo a seguir l'impresa felicemente incominciata di riformare, e raddrizzar lo stato d'Italia, e rimetter in piedi la monarchia di Roma. Ma come già tante volte si è fatta prova, che senza milizia ordinata, e qualche fondo accertato per mantenerla, niuno, per grande e sviscerato che sia il favor del popolo, riesca a buon fine; così Cola di Renzo non durò più che sei, o sette mesi tra maggio, e dicembre in quella sì stranamente acquistata grandezza, e signoria. Perciocchè assalito un'altra volta dai nobili (segretamente aiutati dal legato) ed abbandonato dal popolo, uscì sconosciuto dal campidoglio, e si ricoverò presso il re d'Ungheria, che venne in quel tempo nel regno di Puglia. Ma il re, per gratificarli colla corte d'Avignone, lo diede in mano de' pontificj, che se ne valsero qualche anno dopo in buona occasione.

Morto nel 1352. Clemente VI., al cui tempo il lusso, e le dissolutezze di quella corte crebbero fuor di misura, ebbe per successore Innocenzo VI. pontefice miglior di lui per molti riguardi. Nel primo anno del suo pontificato spedì in Italia legato apostolico con grandissima autorità il cardinale Egidio Albornoz Spagnuolo, di senno, e di valore nelle cose politiche, e negli affari di guerra eccellentissimo; come colui che era vivuto negl' impieghi militari prima che entrasse nel clericato, e di qualità nel rimanente non indegne d' un ecclesiastico. Quando egli venne in Italia, trovò le cose di Romagna in pessimo stato, essendo le terre della chiesa per

* Così l'intendono il Gesualdo, il Velutello, il Muratori. Vero è, che Francesco Filelfo, commentatore più vicino degli altri a quel tempo, afferma francamente, esser stata scritta questa canzone in occasione, che Pandolfo Malatesta il vecchio fu creato per la Chiesa senatore di Roma sotto Gregorio XI., e non fa menzione di Cola di Renzo, né di tribuno.

la più parte occupate da vari tiranni, e la città di Roma in maggior confusione, che non fosse stata avanti che Cola di Renzo tentasse di riformarla. Ravvivatesi le gare, e le fazioni tra Orsini, Colonnese, e Savelli, che tutti aspiravano a signoreggiare quella città, la quale certamente non era nè degli uni, nè degli altri, non si vedeva ordine di giustizia, nè di politico reggimento, ma ogni cosa andava a chi più poteva, e le ruberie, e gli assassinamenti non lasciavan persona in riposo. Talchè il popolo malamente travagliato si levò a rumore, e creò un nuovo tribuno, che fu Francesco Baroncelli, notaio anch'esso de' senatori. Il Cardinale Egidio, benchè non potesse approvare la prepotenza, e la tirannide de' nobili, contro de' quali s'era levato il tribuno, molto meno però potea permettere, che questi assumesse titoli di signoria, o avvezzasse il popolo a riguardarsi come libero, e come sovrano. Ma per risparmiare il sangue così de' cittadini, come delle genti d'armi, che conduceva seco, pensò essere miglior partito di cacciar, come si dice, un chiodo coll'altro; ed avendo seco Cola di Renzo, lo mandò a Roma, per opporlo al Baroncelli. Non ebbe infatti l'antico tribuno a penar molto, per cacciare di stato il secondo; e Cola di Renzo si vide un'altra volta dar leggi dal campidoglio, e metter terrore alle case de' nobili. Volle egli per avventura porre qualche appoggio più stabile alla sua autorità, col pigliare a suo soldo genti d'arme; e per aver di che stipendarle, impose al popolo certe gabelle sopra l'entrata del vino. Ma la moltitudine, non che volesse ricevere questo carico, si sollevò contro lui, e lo costrinse a fuggire un'altra volta sotto mentite spoglie dal campidoglio. Riconosciuto tuttavia, AN. 1354. sotto l'abito di facchino, onde si era vestito, fu ucciso a pugnalarlo in quel tumulto. Intanto il legato Alborno, che già prima della rivoluzione del tribuno Baroncelli avea, stando in Montefiascone, preso accordo coi Romani, che lo ricevevano almeno come protettore, andava colle forze, e col consiglio rimenantolo all'ubbidienza della Chiesa le città di Romagna, ed abbattendo e soggiogando i tiranni, che le avevano occupate,

e rimetteva pace, ed ordine dovunque poteva in Italia. Già stava quau per compier l'opera della sua legazione coll' espugnazione di Cesena, e Forlì, dove gli Ordelaffi si erano gagliardamente muniti contro le scomuniche, e contro l'armi temporali del legato, quando l'Albornoz per invidie, e brighe cortigianesche fu richiamato, e destinatogli successore Androino abate di Clignù, troppo inferiore di merito al cardinal Egidio, e mal atto al bisogno, che avea la Romagna in quelle circostanze.

La provincia, che più dell' altre pareva riguardare le rivoluzioni di Roma per le novità de' tribuni, fu la Toscana, non tanto per la vicinanza sua con gli stati della Chiesa, quanto per la somiglianza del governo, che Cola di Renzo volle introdurre in Roma, con quello, che nelle repubbliche di Toscana allor prevaleva. I Fiorentini stati lungo tempo nella divozione, e spesso sotto la signoria de' Reali di Napoli, ed ultimamente di Gualtieri di Brenna duca d' Atene, s'erano con grande animosità sottratti dalla costui tirannide, ed avean ristabilito il governo popolare, per esser quella città ab antico di parte Guelfa. E tanto più doveano i Fiorentini esser curiosi di quelle vicende tribunesche di Roma; perocchè in Firenze già erano accadute più d'una fiata novità somiglianti, di veder capo del governo, e riformator dello stato qualche uomo nuovo, ed inaspettato, come Giano della Bella, Pino della Tosa, e Michel Lando nella rivoluzione de' ciompi. Ma nè le guerre de' Fiorentini contro i Pisani, e contro le vicine città, che s'erano da essi ribellate dopo la cacciata del duca d' Atene; nè quelle de' Sanesi, e Perugini, popoli potenti, che come gli altri Toscani reggevanfi tuttavia a comune, interessavano gran fatto le altre potenze Italiane, se non in quanto la paura, che queste repubbliche ebbero de' Visconti, fu cagione, che tornasse a suscitarsi in Italia il nome d'imperio, e diede motivo alla spedizione di Carlo IV. *

* Veggansi le istorie di Matteo Villani, assai diffuse veramente, se si rimanda il breve spazio di tempo, che comprendono, che è di quindici o sedici anni; ma pur degnissime d'esser lette da ogni amatore di storia, e di lingua Italiana.

CAPO TERZO.

*Affari di Lombardia, e spedizione di Carlo IV.
imperadore.*

Giovanni ultimo de' figliuoli di Matteo Visconti, e fratello di Galeazzo I., e di Luchino, che abbiám veduti signori di Milano, fu ne' suoi primi anni vescovo di Novara, mentre regnarono Galeazzo suo fratello, ed Azzo suo nipote; ma ottenuta dal pontefice l'amministrazione dell'arcivescovado di Milano, mediante una pensione di mille cinquecento fiorini d'oro, che s'obbligò di pagare all'arcivescovo bandito dalla città, cominciò ad aver mano anche nel governo civile degli Itati Milanesi, spezialmente dopo la morte di Azzo. Perciocchè, quantunque Luchino più vecchio d'età succedesse solo nella signoria al nipote, e per non aver compagnia mandasse a' confini gli altri nipoti Matteo, Bernabò, e Galeazzo, si contentò non per tanto d'avere, se non come collega in tutto eguale, almeno come aiutatore, e ministro l'arcivescovo suo fratello. Morì Luchino nel 1349.; ed ancorchè lasciasse un figliuolino legittimo, ed un altro bastardo, e che i nipoti suddetti figliuoli di Stefano Visconti, altro fratello di Luchino, già fossero in età da poter governare; pur succedette al comando senza alcuna contraddizione l'arcivescovo Giovanni. Questi, che fu il secondo della famiglia, che unisse la temporale autorità alla spirituale nella sua patria, non solamente mantenne sotto la sua ubbidienza Milano, Lodi, Piacenza, Borgo s. Donino, Parma, Crema, Brescia, Bergamo, Como, Novara, Vercelli, Alessandria, Tortona, Alba, e Pontremoli, e tutte le terre possedute da' suoi; ma accrebbe ancor quello stato con l'acquisto d'Asti, di Cremona, e di Bologna, che comperò dai Pepoli; e negli ultimi spazi del viver suo fu anche eletto a signore dai Genovesi. Ma prima ch'egli ottenesse il dominio di Genova, a cui per avventura pensava il

*Carlo fioria di
Milano par. 3.*

meno, avea rivolto l'animo alla Toscana per la facilità, e la tentazione, che il possesso di Bologna gli porgeva di estendersi da quella banda, massimamente da che nell' accordo, che fece col papa, per aver pace con lui, ed ottenere l'investitura di Bologna, avea promesso di non metter mano nelle cose di Romagna. Collegatosi pertanto coi Pisani, e cogli altri Guelfi Toscani, si apparecchiava d' assaltar i Fiorentini, e mandò contro loro un suo favorito parente, o, come fu creduto, suo figliuolo, Giovanni Visconti da Oleggio, che s' avanzò fino alla Scarperia, e pose assedio a quella fortezza. Ma qui trovarono scoglio, e termine le conquiste dell' arcivescovo; perocchè difesa bravamente la Scarperia dai terrazzani, e dal presidio Fiorentino, le genti Viscontine furon costrette di cessar dall' impresa, e tornarsene indietro: e il Visconti risolvette d' aver piuttosto pace, che guerra colle repubbliche Toscane, sperando forse di ottenerne per trattati e maneggi la signoria, come egli ebbe quella di Genova. Ma già i Toscani avean posto fiducia di loro scampo, e della depressione dell' arcivescovo signor di Milano nella venuta di Carlo IV.

Correva già l'ottavo anno, dacchè questi era stato eletto re de' Romani; ma per le brighe, che gli furon mosse dal partito del Bavero, e dal re d' Inghilterra Odoardo III., che alcuni elettori nominarono anche all' imperio, non avea ancor posto piede in Italia, dove pur lo chiamavano con tante istanze, e con tante offerte d' aiuti i collegati Lombardi nemici del Visconti, e non meno di loro molti popoli della Toscana. Ma l' arcivescovo di Milano, che non ignorava i raggi della politica, con larghi doni, con amorevoli ambasciate, e con belle ragioni ora lo andava dissuadendo dalla spedizione, or s' ingegnava di ritardarne i passi; e quando lo vide avviarsi in Italia, non tralasciò mezzo alcuno per isvolgerlo dal cimentar contro di lui le sue forze. In mezzo a questi negozi mancò di vita l' arcivescovo; e per la morte di lui i Veneziani, i marchesi d' Este, i Gonzaghi, i Carraresi, e Scaligeri, uniti strettamente in lega fra loro, per abbattere l' esorbitante potenza de' Visconti, credettero di poter

AN. 1354.

più facilmente venir a capo del lor disegno, parte con le proprie loro forze, parte con quelle del re Tedesco, che speravano sempre d'aver dal canto loro, e spingere a' danni di quella famiglia. Ma i tre nipoti fratelli, che succedettero all'arcivescovo Giovanni, Matteo Bernabò, e Galeazzo †, già erano molto bene addestrati nell' arte del loro zio, e seppero deludere le mire di quella confederazione.

† Tutti e tre
figliuoli di Se-
sino Visconti,
fratello di Lu-
chino, e di
Giovanni.

Era Carlo IV. già venuto in Lombardia accolto ed onorato per tutto da' principi collegati, che gli avean presso che date le spese del suo viaggio: ma perocchè egli aveva anche dai Visconti, come si è detto, ricevuto doni ed offerte, si stette indugiando in Mantova alcun tempo, o per trattar sinceramente tra i collegati, e il Visconti, o per vedere, a quale delle due parti gli tornasse meglio di dar favore, o veramente perchè non avea seco genti armate da tentare impresa di momento. I fratelli Visconti gli mandarono con nuovi, e magnifici doni una solenne imbasciata in Mantova, e lo persuasero sì bene del torto, ch'egli avrebbe avuto d'affrontar gli antichi amici dell' imperio, e di casa sua, quali essi erano, che Carlo IV. risolvette d'andar a Milano a prendervi con buona grazia di que' signori la corona di ferro. In Milano gli fecero essi sì gran mostra della grandezza loro, e della bella cavalleria, che avevano in ordine, che il re molto più si confermò nella risoluzione di non pigliar briga con essi; ed accompagnato eziandio da alcun centinaio di cavalieri, ch'egli ebbe da loro, prese la via di Roma. I principi collegati si rimasero col rammarico d'aver con loro dispendio procurato più onore, che danno ai Visconti loro emoli e nemici, e dovettero tuttavia, perchè di peggio non gl'incontrasse, servire nel suo viaggio di Roma l'imperadore; al quale essendo, mentre si trovava in Toscana, sopravvenuti quattro mila cavalli d'Alemagna, e molti baroni, che accompagnarono la regina sua moglie, andò con essa a prendere la corona imperiale per mano del cardinal d'Ostia nella basilica Vaticana. Tutto il frutto di questa spedizione di Carlo IV. fu, ch'egli mutò, e sconturbò maggiormente il governo di

AN. 1355.

Siena; scontentò i Pisani col toglier loro il dominio di Lucca; riscosse mille fiorini dai Fiorentini per qualche diploma, onde li privilegiò; ed infaccato questo con l'altro oro, che per somiglianti privilegi andò raccogliendo per tutto, se ne tornò per altro con poco onore in Boemia, prima che un anno passasse dal suo arrivo in Italia. Nel suo ritorno di Roma, i Visconti, che meno temevan di lui per lo disprezzo, in cui era caduto generalmente, usaron anch' essi altro stile, nè gli permisero d'entrare in alcuna città del loro dominio, salvo che in Cremona, ed in questa tuttavia con certe condizioni, che si convennero avanti. Il dominio de' Visconti era in questo tempo in tre parti diviso; perocchè i tre fratelli Matteo, Bernabò, e Galeazzo stimarono miglior partito dividerli le terre, che governarle in comune con pericolo di disordini civili, e di discordie domestiche. Ma essendo due anni dopo mancato di vita Matteo senza prole, gli altri due fratelli, da cui forse gli era stata accelerata la morte, si spartirono di nuovo la porzione di lui, così che Bernabò ebbe Lodi, Parma, Bergamo, Brescia, Cremona con molti grossi borghi, e castelli, e le ragioni sopra Bologna, che era stata ribelle da Giovanni d'Oleggio, mentre vi era governatore per Matteo. A Galeazzo rimase tutto il resto di ciò, che abbiain detto che possedeva Giovanni arcivescovo, cioè Como, Novara, Vercelli, Alessandria, Piacenza, Bobbio, Tortona, Alba; ed alcune altre terre. Il dominio di Genova restò indiviso; e Milano, che prima s'era anche lasciato indiviso, in questo secondo spartimento fu diviso a metà. Questo smembramento di stati dovea naturalmente far presagire la decadenza de' Visconti, o almeno dovea esser grande impedimento a nuovi acquisti. Ciò non ostante essi durarono circa trent'anni in quello stato così spartito, e furono non meno terribili alle altre potenze d'Italia, che fossero stati Luchino, e Giovanni loro zii, ed Azzo lor cugino. Dice in più d'un luogo Matteo Villani, ch'essi aveano dieci mila cavalli a lor soldo. Galeazzo, avendo preso a far la guerra sul Monferrato, ridusse a pessimo partito quel marchese; e se gli riusciva di

prender Asti, che dopo la morte dell' arcivescovo Giovanni Visconti ubbidiva al marchese, dava a temere d'allargar il suo dominio anche sopra il Piemonte. Ma il conte di Savoia vinse più volte il Visconti, feccegli abbandonare l'assedio d'Asti, e pose termine al suo ingrandimento da questa banda. Bernabò, che, per aver nel partaggio suo Parma, e le ragioni sopra Bologna, cercò d'ingrandirsi per quelle contrade, non solamente diede pensiero, e travaglio agli Estensi, ai Gonzaghi, a' Carraresi, e Veneziani, già molto prima ingelositi della grandezza de' signori di Milano, ma eziandio agli stati di Toscana, e alla corte d'Avignone per le cose di Romagna, e della Marca.

*Chron. Estens.
ibid.
Mitt. Villani
lib. 5. c. 55. 57.
Amirat. Rom.
Firenze. lib. 19*

CAPO QUARTO.

*Scadimento universale dello stato d'Italia dopo la metà
del secolo XIV.*

A dir vero, neppur le imprese di Bernabò ebbero quell'effetto, ch'esso per avventura avea sperato, e i suoi nemici temuto. Ma se gli acquisti loro non furono alla fine molto importanti, fu tuttavia notabile la mutazione, che a lor tempo succedette quasi generalmente in Italia, non so se per natural vicissitudine delle cose umane, o per colpa veramente di que' due piuttosto tiranni, che principi. Certamente chi paragonasse i modi, i costumi, il carattere di Bernabò, e di Galeazzo con quelli di Ottone, di Matteo, di Galeazzo I., di Azzo, e di Giovanni arcivescovo, loro ultimo antecessore, gli parrebbe di far il confronto di un Cesare, e d'un Augusto con un Tiberio, ed un Caligola, o di Vespasiano con Domiziano suo figlio. Le gravezze, che imposero, i doni, e i tributi, che o per titolo di aver a far guerre, o festeggiar nozze esigevano da ogni ordine di persone, erano smisurati,

VOL. II.

hh

Franco Sacchetti novell.

Supra lib. 14. cap. 9.

An. 1362.

Idem Murat. an. 1356. & an. 1362. lib. 14. cap. 9.

ed enormi. Le crudeltà, che usarono specialmente sotto pre-
tetto di punire i tradimenti, offendono l'umanità; e le loro
strenatezze in fatti di femmine furono abbominevoli. L' uno
e l' altro fratello, per vendicarsi co' papi, che non erano, e
difficilmente potevano esser loro amici, si fecero come una
legge di travagliare il clero in ogni più aspra e sconcia ma-
niera. Nè altro abbiamo con che scusare pure in qualche
modo la tirannide di questi due Visconti, salvo con dire ciò
che uno scrittor di quel tempo lasciò scritto, parlando acci-
dentalmente di Bernabò, cioè che quantunque egli fosse cru-
dele, pure nella sua crudeltà avea gran parte di giustizia;
conciossiachè le persone, che sì fieramente malmenò, fos-
sero per altro meritevoli d'ogni più severo trattamento. Vero
è altresì, che se i due Visconti, di cui parliamo, aveano
degenerato da' costumi, de' loro maggiori, i vizi, e gli scan-
dali delle altre famiglie signorili del loro tempo superavano
di gran lunga tutto ciò, che di male, e di disordinato s'era
in esse veduto nell'età precedente. E quello, che può esse-
re argomento degli altri loro costumi, e qualità, sono i tra-
dimenti domestici, e gli assassinj, che si fecero tra gli uni
e gli altri parenti per cupidità di regnare. Dal tempo di Fe-
derico II. fino al finir del regno di Roberto pochissimi esem-
pi s'eran veduti di guerre civili ne' principati d'Italia, non
ostante l'incerta, ed arbitraria regola, che si teneva nelle suc-
cessioni: molto meno si era inteso parlare di avvelenamenti
fraterni, e di stragi domestiche. Ma nel declinar del secolo
XIV. questi mali si udirono assai frequenti. Notò l'annalista
Italiano, che due famiglie fra le regnanti d'Italia in quel seco-
lo andarono immuni da domestici tradimenti, la casa di Savoia,
e i marchesi d'Este. Poteva aggiugnere quelle ancora di Mon-
ferrato, e di Saluzzo, nelle quali non succedettero scismi,
né guerre civili *: dove che in casa d'Este per le divi-

* Un antico cronista di Saluzzo, che non ebbe altro oggetto, che far onore
a' marchesi suoi signori, e scrivere del resto la verità, finisco le sue croniche
con questa osservazione: " Noi troviamo lo stato di Milano cambiato più vol-
te, ed entrato in tirannia. Ferrara entrata in tirannia e' non è troppo vecchia."
* Un Aldebrandino marchese d'Este fu il primo marchese di quella famiglia circa

fioni degli stati avvenne pure qualche turbazione fra Aldobrandino, e Francesco. Ma in tutte quasi le altre famiglie dominanti, discorrendo da Napoli, dove dopo la morte di Roberto le guerre civili, ed ogni genere di scandali furon gravissimi, per tutta la Romagna, e Lombardia: e si videro per tutto fratelli contro fratelli, nipoti contro zii, congiunti e parenti contro parenti. In meno di quattro lustri se ne trovano esempi in quelli da Polenta signori di Ravenna, ne' Cararese di Padova, in quelli della Scala signori di Verona, e ne' Gonzaghi, che pur allora cominciavano a signoreggiar Mantova, e Reggio. Gran meraviglia fu, che i due fratelli Visconti Bernabò, e Galeazzo in vent'anni, o circa, che regnarono, ambiziosi e malvagi, come essi erano, non sieno venuti all'armi fra loro; nè, per quanto si legge scritto, abbian tentato di levarsi la vita, o lo stato per via di tradimento. Ma per certo non furono affatto innocenti di sangue fraterno, o almeno non andarono esenti da gravi sospetti d'aver col veleno tolto di vita Matteo lor comune fratello, e consorte nella signoria. Ed oltre che gran discordia fu tra loro, e Giovanni Visconti da Oleggio lor cugino bastardo, che cercarono di spegnere per segreti maneggi, troviamo, che il nipote fece poi contro d'un suocero, e zio cioè, che un fratello non avea fatto all'altro.

*Mat. Villon.
Scip. Annib.*

Noi non abbiamo sufficiente ragion d'affermare, che le domestiche brighe de' Visconti sieno state per lo malo esempio cagione di simili tragedie nelle altre famiglie regnanti allora in Italia; perocchè esse nascono troppo facilmente per tutto dove sia conforzio di signoria, e ambizion di comando non

* il 1240. Gli è vero che essi da Este erano antica casata ma fu più volte tirannia fra essi. Li marchesi di Mantova similmente, non è più che cent'ottant'anni, che un Lodovico da Gonzaga la tolse per fraude alli Passerini. E vero che vennero li suoi progenitori di Gonzaga d'Alemagna ma si sono imbrattati in tirannia, mettendo le mani un fratello nel sangue dell'altro, e ucciderlo per avidità di dominio. I marchesi di Monferrato sono mancati della stirpe d'Alemagna, ma almeno netta di tirannia. La casa di Savoia è antichissima nè si trova che tra essi sia seguita tirannide per avidità di dominio. Questa di Saluzzo si mamenne per molti secoli, andando sempre di padre in figlio, e non andò mai in tirannia finora. Dio voglia che non vada peggio per l'avvenire L'autore di questa cronaca, che il Pingone crede esser Goffredo Chiefa, scriveva avanti il 1500., o non più tardi che ne' primi anni del secolo XVI.

regolata da certi ordini e leggi. Ma ben possiamo dire francamente che i Visconti diedero l' esempio agli altri principi Lombardi d' aspro e rigido governo, e furono specialmente l' occasione prima de' carichi, onde anche gli altri gravarono i propri sudditi. Perciocchè scopertasi l' ambizione non meno di Galeazzo, che di Bernabò, de' quali l' uno verso Piemonte, l' altro sopra il Modenese, e Ferrarese, cercarono d' occupare degli stati altrui più che potevano, fu d' uopo, che gli altri principi vicini, per reggere alle spese delle guerre continue, che avevano a sostenere, gravassero forse più che non avrebbero voluto i loro popoli. Senzachè non misurando talvolta i principi il fatto delle lor corti coll' estension de' dominj: ma volendo andar gli uni al par degli altri, la pompa, e lo sfoggio, con cui si diedero i Visconti a grandeggiare, specialmente dacchè si furono invaghiti di cercare a se, e a' figliuoli spose Reali, nelle cui nozze profusero immensi tesori, fecero nascere a qual più, a qual meno, ma a tutti sicuramente gli altri nuovi signori Lombardi qualche tentazione d' imitarli, per non mostrarli da meno. La qual cosa aggiunta al continuo carico delle guerre, che divennero più dispendiose, e più rovinose che per l' addietro, dovette di necessità accelerar la rovina de' popoli. Trovo, che fra gli altri aggravi, che introdusse Bernabò Visconti, uno fu quello di tenere un numero incredibile di cani, cioè fino a cinque mila, ad uso della caccia, di cui stranamente si diletta, e che fu cagione d' altre sue leggi barbare e tiranniche. Or questi cani faceva egli qua e là nutrire dalle persone particolari a loro spese senza riguardo al caro de' viveri, e voleva, che fossero ben pasciuti e grassi; nè i religiosi non andavano esenti da questa sì inconveniente gabella. Narra Franco Sacchetti in una sua novella d' un abate di monastero, che ebbe ad incontrar la mala ventura per negligenza di non aver ben nutriti, e bene ammaestrati due cani Alani, che Bernabò gli avea dati a governare. Tuttavia per quanto fosse grave ai Milanesi, ed alle vicine terre dipendenti da quello stato il governo di Bernabò, e di Galeazzo Visconti, e quello, per

esempio, di Francesco da Carrara ai Padovani, di Can della Scala ai Veronesi, e Vicentini, peggiore fu la condizione delle città soggette alla Chiesa durante la residenza de' pontefici in Avignone. Ciascuna di quelle era signoreggiata da qualche potente cittadino, o da qualche signore, o capitano, che sotto uno, od altro pretesto vi s'introduceva. Per cacciarne, o reprimer co' loro, veniva di Provenza un legato, o altro ufficiale del papa seguitato da qualche schiera di genti d'arme straniere, che prendeva al suo soldo, e dalle truppe raccolte per via delle indulgenze, che facevan pubblicare, e promettere a chi prendesse le armi in servizio della Chiesa. Comunque si fosse, bisognava il più delle volte cacciar per forza i signori delle città, che si chiamavano, e per lo più eran tiranni, i quali con la forza, che vuol dire con le robe, col denaro, e col sangue de' cittadini cercavano di difendersi. Spesse volte pure accadeva, che le città si riducessero all'obbedienza della Chiesa; ma passato l'impeto, e il timor degli eserciti pontifici, risorgevano i tiranni di prima, o altri a loro esempio, e di nuovo bisognava, che i legati, o luogotenenti del papa rinnovassero la guerra, e si cagionassero nuovi mali agl'infelici popoli, che sempre erano i perditori. Nè si trovavano punto in migliore stato le genti ecclesiastiche, qualor prevalevano, e vincevano le guerre. Conciossiachè i conti della Romagna, e gli altri sotto qualunque denominazion ministri e vicari del papa, essendo per lo più Francesi di nazione, non cercavano altro, che ammassar denari, e poterli vantar alla corte, donde s'eran partiti, d'avere riacquistato qualche dominio, comunque poi del resto andassero le bisogne. Gli stessi cardinali legati, non che gli altri ufficiali inferiori della corte d'Avignone, usavano spesso maggior crudeltà, e spogliavano, e distruggevano con più barbarie, che non avrebbe fatto qualunque più spietato signore, o tiranno, che avesse ritenuto il dominio di quelle terre. Infame si rende singolarmente, per le crudeltà usate nelle città, che costrinse a ritornare alla divozione della Chiesa, Roberto cardinal di Ginevra legato di Gregorio XI, che pur era buono, e zelante pontefice.

*Vid. chron. d.
Bologna R. I.
tom. 13 ad an.
1375-76.*

CAPO QUINTO.

Origine, e moltiplicazione delle compagnie di ventura.

Ma il maggior danno, che patisse l'Italia dalla metà del secolo in poi, procedette dal nuovo genere di milizia, che s'introdusse circa il 1340., e in breve tempo, come tutte le cattive usanze, s'accrebbe, e propagò, e divenne comune a tutti i principi, e le repubbliche Italiane. Sino a quel tempo se non tutte, certamente il maggior nerbo delle milizie erano proprie, e naturali di ciascuno itato, o libero, o monarchico che si fosse. Era bensì costume antico, che nelle più ardue, e pericolose guerre si soldassero cavalieri, e fanti Tedeschi; perchè scendendo costoro a cercar fortuna in Italia, specialmente in occasione che i re di Germania venivano a pigliar corona, rare eran le volte, che se ne tornassero tutti in Alemagna, finite le imprese del re; ma molti di loro s'acconciavano al servizio delle repubbliche, e de' principi Italiani, e molti ancor ne venivano per questo a bella posta d'oltre monti. Però troviamo nelle storie Toscane, anche a' tempi del re Carlo I., nominate le masnade, che sarebbe come a dire truppe, o schiere Tedesche. Aveano veramente le dette masnade i lor capitani nazionali, ciascun de' quali poteva comandare a poche decine di barbuti, che vuol dire di cavalieri a due cavalli, che erano la stessa cosa, che gli uomini d'armi: ma il comando generale restava appresso un capitano cittadino, o suddito, o in qualunque modo Italiano, che non facea causa comune coi Tedeschi, o altri stranieri, a cui comandava. Passato il bisogno coteste masnade per l'ordinario si licenziavano; e non avendo esse un capo comune, che le riducesse in un solo corpo, nè essendo però in gran numero, non potevano tentar novità di momento. Con tutto questo non lasciavano di dar disturbo dovunque si volgessero. Troviamo, che nell'anno 1322. alcune di quelle masnade, partite dai Fiorentini, al cui soldo militavano,

s' andarono ad unire con Deo Tolomei fuoruscito di Siena, il quale avea con denari, e promesse corrotto cinque lor conestabili oltramontani, e fattisi chiamar *la Compagna*, andavano infestando il contado di Siena, rubando, e manomettendo ogni cosa. Ma questo disordine fu leggiero, finchè le masnade furono così sciolte in poco numero. Nel 1339. prefero altra forma, e fu allora quando Lodrisio Visconti si fece capo delle genti d'armi Tedesche, che Mastin della Scala licenziò dal suo servizio, e che Lodrisio condusse predando e saccheggiando da Verona fin presso a Milano. La virtù delle genti d'Azzo signor dello stato, e specialmente il braccio aggiuntosi a tempo d'alcune truppe di Savoiaardi, ed altri suoi confederati, distese que' masnadieri. Ma l'esempio di quell'unione di genti a ventura, e di ribaldi fu l'epoca fatale d'altre simili compagnie, che si formarono di poi con tanta rovina d'Italia. Da due in tre anni dopo avendo il comune di Pisa licenziato un gran numero di Tedeschi, che avea presi a suo servizio per le guerre, che aveva co' Fiorentini, questi fecero lor capo un duca Guarnieri Tedesco, che gli reggesse, finchè avessero altrove trovato soldo; ed essendosi aggiunti a que' Tedeschi molti Italiani, si formò un corpo d'armati di tre mila cavalieri, e di grandissimo numero di pedoni con un seguito d'altre persone di vario sesso, e mestiere, quale poteva convenire o per servizio, o per trastullo di quella licenziosa soldatesca. La prima prova, che fece questa gran compagnia, fu di predare, e taglieggiare gran parte della Toscana, e della Romagna, finchè trovato soldo da Malatesta signor di Rimini, andò poi vendendo l'opera sua, o piuttosto tradendo gl'interessi di chi la stipendiava. Subitamente si levaron su altre somiglianti schiere di sì fatti soldati a ventura, o masnadieri. Un cavaliere degli Ipedagliari, detti già allora cavalieri di Rodi, che chiamossi Fra Muriale, o Monriale, cacciato da Averfa, era andato a servire il prefetto da Vico tiranno di Perugia. Trovandosene mal soddisfatto, diede voce di voler istituire una compagnia a suo soldo; ed ebbe tantosto aggregati sotto la sua bandiera mille cinquecento

*Supra lib. 14.
cap. 7.*

*Matte. Villani
lib. 1. cap. 65.
69.*

F. Murat. an.
1808-1809-1810
409.

barbute, o uomini d'arme, con due mila e più fanti. A Fra Muriale successe poco tempo dopo nel comando di questa nuova compagnia un capitano Tedesco di Svevia, chiamato Corrado Lando, e l'accrebbe d'affai con l'aggiunta di molti Ungheri, che il re Lodovico aveva licenziati, dopo che fu decisa la causa della corona di Napoli tra lui, e la regina Giovanna. Nel tempo stesso un'altra ne mise in piede Anichino da Bongardo, o Mongardo. Quando gli stati ebbero una volta cominciato a servirsi nelle guerre di queste compagnie, il male divenne presto che necessario; e ancorchè non tardassero a veder le cattive conseguenze di cotal genere di milizie, dovettero nulladimeno non pur patire questo male, ma accrescerlo. Perocchè qualunque de' principi si trovasse da una potenza contraria assalito con queste armi, non essendo a tempo, ancorchè volesse, di armare i suoi sudditi, o soldare eziandio, secondo l'antico costume, piccole truppe, e masnade divise, per dar loro un comandante a sua scelta, gli conveniva, per avanzar più presto l'impresa, e provvedersi con manco pericolo di subita difesa, ricorrere a queste gran compagnie già composte, e già addestrate ed avvezze d'ubbidire al suo proprio capitano generale. Così il marchese Giovanni di Monferrato, ancorchè conoscesse i suoi interessi assai bene, pure dopo essere stato esausto di denari, e poi perfidamente abbandonato da Anichino di Mongardo, trovandosi stretto di guerra da Galeazzo Visconti, andò egli stesso in Provenza, per condur di là al suo servizio una nuova compagnia d'Inglese di quelle, che s'eran formate in Francia a somiglianza di queste d'Italia, e che si fecero dar soldo dal papa, che niun bisogno aveva di loro. Chiamavasi questa la Compagnia bianca; perocchè tutte pigliavano un soprannome particolare, come la Compagnia di s. Giorgio, e la Compagnia della Stella, che furon le prime a farsi nominar in Italia. Di questa compagnia, che il marchese di Monferrato condusse in Lombardia, fu poi capitano qualche tempo dopo Giovanni Aucud, o Auguto, che fu il più famoso tra gli altri capitani dell'età sua, e suoi simili. Ed ecco quali furon

di fatto i padroni, o arbitri sovrani d'Italia dalla metà del secolo non solamente fino alla fine, cioè fino al 1400., ma quasi fino al tempo di Carlo V. Il conte Corrado Landò, il conte Lucio di Svevia, Anichino da Mongardo, Giovanni Aucud, senza aver palmo di terreno in Italia, che loro propriamente appartenesse, avevano in certa maniera maggior potere, che qualunque delle repubbliche, e de' principi Italiani. Essi si godevano il fiore de' tributi; perocchè per guadagnarfegli, e contentarli, conveniva a quel potentato, che gl'invitava, e li conduceva a suo servizio, pagar loro ingordi stipendi, e niente meno costava poi il licenziargli, e mandarli via, passato il bisogno. Il peggio era, che d'ordinario se ne aveva cattivo servizio, perchè servivano sempre con doppia fede, ed erano temuti egualmente, e più da chi li pagava, che da quelli, contro cui eran mandati. Spirato il termine, dentro il quale avevan promesso di militare, e riscosso il più ed il meglio, che potevano, da chi gli avea condotti, passavano da uno ad altro stipendio; cosicchè le stesse compagnie dentro il giro d'un anno si vedevano ora in Toscana guerreggiar per li Fiorentini, o i Pisani, ora in Romagna, o nella Marca al soldo del papa; tantosto a servizio de' re di Napoli, e incontanente poi de' Visconti, o d'altra potenza di Lombardia: nè mai volevano, che l'intervallo, che correva nel passare dall'uno all'altro stipendio fosse senza profitto, e molto meno con loro scapito, e dispendio. Conciossiachè, senza contare, che nell'essere licenziati da uno stato esigevano sempre qualche mesata di avanzo, e si facevano ancor pagare anticipatamente da chi li conduceva per l'avvenire; essi mettevano in contribuzione i paesi, per cui passavano, e guaitando contadi, o assediando città volevano essere spediti, o mantenuti, e provveduti dovunque capitassero, manomettendo, e imponendo taglie così a ricchi particolari, che lor venissero nelle mani, come a principi, ed a comuni; e tristo a colui, che indugiassero a contentarli di quanto chiedevano. Nè anche bastava, che a loro dovesse destinarsi tutto il denaro più spiccio, che correva in Italia;

ma cavalli, giumenti, robe d' ogni sorta, e specialmente il fior delle donne, e della gioventù, dovea riservarsi per costesti capitani di ventura, e lor masnadieri. Talchè pochi Bascià fra gli Ottomani esercitan forse un dispotismo più fiero e più acerbo, ed universale di quel, che costoro facevano per le contrade d' Italia. Non è però, che la forza, il valore, e il numero di coteste soldatesche fosse tale, che gli stati d' Italia non si trovassero per se valevoli a contenerle, ed abatterle: perocchè in altri tempi molte città avevano fatto argine a molto maggiori eserciti, ch'eran venuti d'oltremoniti. E forse che tutte queste compagnie non passavano quindici mila cavalli; giacchè de' fanti, che li seguivano, non si faceva gran conto. Due o tre principi, o altrettante repubbliche, collegate, con le forze che del loro proprio stato potevano armare, avrebbero messo in rotta non una sola, ma due, o tre insieme di coteste sì terribili compagnie. Infatti si osservò, che quando una città presa dal dispetto, e dalla rabbia di vederli metter taglie, e guastar il contado da quelle truppe, si risolvette di cacciarle colla forza, delle tre volte due le venne fatto di liberarsene. Ma il maggior male per appunto, che recò seco l' introduzione di tal genere di milizia straniera, ed a ventura, fu l' avvilito della milizia propria, e cittadina. Perciocchè siccome i principi, e i rettori delle repubbliche, quale per cupidità di occupar più facilmente l'altrui, quale per sospetto, e per tema d'essere assaliti da un altro, trovarono più spedita maniera d'armarsi colla condotta di quella soldatesca, che far leva e scelta di milizie nel proprio stato. E perchè a quelle si dava il primo onore, e si lasciavano i primi frutti delle vittorie, così i cittadini, e sudditi perdettero parimente ogni voglia di militare in concorrenza di quelle sì ben salariate, e privilegiate compagnie. Agli oziosi, e ai ribaldi, che avevano qualche genio marziale, tornava meglio arrolarsi in quelle, che pigliar l'armi sotto l'immediato comando de' commissari, ed uffiziali della nazione, perchè sotto questi non avrebbero goduto nè ugual paga, nè ugual licenza, e facilità d'esser taglie, e far bot-

tino. Così, ancorchè poi si volesse far altrimenti, uopo fu, che la sorte delle guerre si facesse dipendere dalla virtù, e dalla fedeltà delle suddette compagnie; e quel poco, che ancor rimase di milizia propria, si contò quasi per nulla, e tutto rimase, per così dire, alla discrezione de' capitani, che d'allora innanzi divennero il primo oggetto di sollecitudine a' potentati. Erano anche in Francia, come abbiain accennato poco sopra, introdotte le compagnie composte di varie nazioni, come quelle d'Italia; e quel reame ne fu forte travagliato per alcun tempo; tanto che i Francesi chiamavano que' soldati figliuoli di Belial. Ma trovandosi in Francia lo stato più unito, e specialmente nelle cose di guerra dipendente da un solo, fu assai più facile sgravarsi di quel mal seme, ed in men di sei anni dal tempo, che esse si erano introdotte, la Francia se ne trovò libera; dove che la molteplicità de' principi, e la diversità degli stati, e degl'interessi le perpetuò in Italia, nè mai si potè pigliare accordo efficace a combatterle, scacciarle, e disperderle, perchè quando erano licenziate da uno stato, trovavano facilmente soldo in un altro. Se qualche ombra di bene ne venne dall'uso di quelle milizie, fu per avventura, che i fatti d'arme divennero col tempo molto meno distruttivi, che non eran dapprima. Ma questo vantaggio allorchè si cominciò a provare, costò tuttavia assai caro all'Italia, perchè trovandosi quasi disarmata per la decadenza delle milizie proprie, restò esposta a tutte le invasioni delle potenze straniere nell'entrare del secolo XVI. Frattanto se versandosi nelle guerre il sangue straniero e venale, si risparmiò qualche parte del sangue Italiano almeno ne' fatti d'armi, grandissimo fu ad ogni modo l'eccidio, e l'esterminio, che ci recarono quelle barbare ed ingorde compagnie, dalla cui cupidigia, e crudeltà niuna condizione di persone, e niuna parte di questa provincia andò esente: e l'oro, che i Tedeschi, Ungheri, Inglesi, e Borgognoni, ond'esse erano composte, fecero dalle contrade Italiane passare oltremonti, fu inestimabile.

*Daniel hist. de
France tom. 2.
pag. 169-172
601-602.*

CAPO SESTO.

*Altre cagioni della decadenza d' Italia nel declinar
del secolo XIV.*

Potrebbeſi forſe dire, che tutte queſte nazioni uſaſſero in certo modo un diritto di ripreſaglie ſopra gl' Italiani, che in gran parte ſ' erano arricchiti colle uſure eſercitate ne' paefi, d' onde venivano que' mafnadieri. E generalmente ſe con le ingiuſtizie degli uni ſi poteſſero ragionevolmente ſcuſare le ingiuſtizie degli altri; e ſe i vizi, e mali coſtumi de' popoli foſſero ragioni ſufficienti a difendere la crudeltà, e l' ingiuſtizia di chi governa, io direi veramente, che i Lombardi, e generalmente tutti gl' Italiani di que' tempi poteano riputarſi meritevoli de' travagli, che la cattiva politica fece ad eſſi patire. Il luſſo, e l' effeminatezza, che portano ſeco tanti altri vizi, avean cominciato a propagarſi nelle contrade Italiane per la venuta de' Franceſi; ma i coſtumi, che allora ſ' introdurreſſero, aveano pure unita molta parte d' utilità: laddove dal tempo, che morì il re Roberto, o in quel torno, le uſanze ſi rendettero per ogni verſo pernizioſe e cattive, perchè tutte tendevano a ſcemare le virtù politiche, e militari, a impoverir le provincie, a diſtruggere la popolazione, a ſcreditare la religione. Lunga coſa ſarebbe il voler moſtrare: colla narrazione de' fatti particolari, a qual ſegno andafſe la luſſuria in ogni genere di perſone, gli adulterj, i concubinati, la licenza delle donzelle, e de' giovani, per cui i matrimoni cominciarono in varie guiſe a divenir più rari, e meno ſecondi. Negli eccleſiaſtici la ſregolatezza fu ſomma ed univerſale, maſſimamente da che gli ſcandali della corte d' Avignone ebbero levato via ogni ritegno e vergogna. Però ſon pieni i libri di que' tempi o di querele, o di ſatire contro l' incontinenza de' cherici. Gli ordini religioſi non pure de' monaci antichi già lungo tempo prima caduti nell' inoſſervanza, ma

*Supra lib. 14.
cap. 12.*

quelli ancora, che si erano instituiti dopo il 1200., e che a' tempi di Federico II. furono in tanto credito di santità, e di dottrina, cominciarono veramente anche sotto i re Angioini a deviare dalla primiera lor regola, e decaddero poi fortemente in tempo che la corte di Roma fu trasferita in Avignone. La discordia, le brighe, prova certissima, che lo spirito della carità, e dell'umiltà ne era sbandito e spento, regnavano fra i religiosi sì fieramente, che in alcuni conventi con incredibile scandalo de' laici si venne all'armi, e ne seguirono ammazzamenti. Fu osservato, e lo scrisse pure il santo arcivescovo di Firenze *, che il rilassamento de' frati procedette in gran parte dalla mortalità del 1348.

Cron. Sanct. ad an. 1373. R. I. tom. 15.

S. Antoninus part. 3. tit. 11. §. 3. pag. 313. ed. Lugd. 1586.

Cosa nel vero deplorabile e strana, che quegli stessi accidenti, che parevano dover cagionare qualche emendazione di costumi, servissero effettivamente a peggiorarli. Per fino a' libertini, non che alle persone più religiose e più pie, venne in pensiero, che quella famosa pestilenza fosse mandata da Dio a punizione de' peccati degli uomini, e per loro ravvedimento. Infatti non vi fu città, nè popolo, che non cercasse di placare il cielo sdegnato con pubbliche divozioni, e peniteuze. Ma comechè sia pur da credere, che quel castigo fosse cagione e stimolo a qualche numero di persone di sincera emendazione; egli è nondimeno certo, che da quella pestilenza la più parte di coloro, che ne scamparono, presero motivo di maggior rilassamento, e dissolutezza nel vivere; e che le stesse pie istituzioni, che ebbero l'origine in tempo di quel male, furon poco appresso occasione di peggiori scandali. Notarono anche gli storici d'altre nazioni, dove si estese il maligno influo, che un segno sì chiaro dell'ira del cielo non servì punto a correggere i costumi corrotti; ma anzi si videro d'allora in poi il lusso, la mollezza, l'incontinenza,

Boccac. introduct. ad Decem.

Flcury tom. 2.º pag. 11.

* Et tunc (ut dicitur) coeperunt religiones mendicantium, quae florebant in ecclesiis Dei, relaxari, & tepescere; tum deficientibus in eis ex morbo plurimis patribus, & notabilibus viris, qui eas doctrina & exemplis sustentabant, tum ex causa rei felices & talium infirmitatum relaxato rigore in cibo & aliis: cressante autem peste rigor ille reparari non valuit: ex cupiditate supervenientium tam praesidentium, quam subditorum. S. Antoninus ubi sup.

*Naples, Toyra
hist. d' Anglet.
an. 1142.*

è tutti gli altri vizi farsi maggiori. Così in Italia, che fu la prima tra le provincie cristiane a provar quel flagello, i ribaldi, e' scellerati si diedero con più audacia a violar ogni legge, per essere in quella sì universale mortalità o mancati, o meno atti a farle osservare i magistrati, e i rettori delle città. La gente più costumata e dabbene, passati i primi moti di religione, che ispirò l'orrore di quella pestilenza, prese poi per partito di darsi ai piaceri, ed ai solazzi, e fuggire almen col pensiero, e coll' allegria l'aspetto, e la memoria di quella funesta calamità. Altri, e questi furono forse il maggior numero, cessato il malore, e trovandosi, per la morte de' parenti, de' fratelli, e de' congiunti, rimasti soli, o con pochi conforti nelle vaste eredità, credettero di doverli godere con più larghezza i beni lasciati in maggior copia, siccome è troppo naturale all' amor proprio cercare sempre di vantaggiarsi, e trar comodo dall' altrui sventura. Perciò l'accrescimento del lusso fu il più certo effetto, che portò seco quella fierissima mortalità, la quale, secondo il computo già di sopra accennato, tolse al regno di Napoli, alla Romagna, alla Toscana, e a molte altre terre di Lombardia più che la metà degli abitanti. Alcune provincie, come il Modenese, il Monferrato, il Piemonte, che ne andarono esenti nel 1348., furono poi da somigliante maligno influo devastate nel 1361.: ed è ben da credere, che questa pestilenza non facesse nella mutazion de' costumi diverso effetto di quel che avea fatto la prima. Certo è, che nel declinar di quel secolo andarono anche sempre più declinando in peggior corruttela i costumi d' Italia. Ma quello, che più è da dolere, coresti disordini e mali, di cui pareva doverli attribuir la cagione alla lontananza della corte di Roma, s'accrebbero tuttavia grandemente dopo il suo ritorno in Italia.

CAPO SETTIMO.

*Riducimento della santa Sede in Italia, e grande
scisma d' Occidente.*

Poichè Urbano V. venuto d' Avignone in Italia l' avea abbandonata di nuovo, non pareva oramai più da sperare, che la corte Romana dovesse ritornare alla sua antica sede, massimamente essendo la più gran parte de' cardinali Francesi, e tutti generalmente amantissimi del soggiorno d' Avignone. Non per tanto Gregorio XI. , che nel 1370. era succeduto ad Urbano, fece pure risoluzione di venirvene a risiedere in Roma, o in qualche vicino luogo dello stato ecclesiastico. Parte egli era mosso a questo passo da vero zelo, come colui, che fuori del troppo affetto, che portava a' suoi parenti, era pure un savio e dabben pontefice; e vedendo, che i vescovi all' esempio de' papi poco o niun conto faceano dell' obbligo della residenza, volle levar questo scandalo, e dar peso alla nuova costituzione, che pubblicò sopra questo, col venire lui stesso alla sua chiesa. Parte ancora vi era stimolato dalle preghiere, e più dalle minacce de' Romani, i quali gli fecero intendere, che se la corte non tornava a Roma, s' avrebbe fatto un altro pastore, che risedesse. Nè di piccol momento si crede, che siano stati, per muovere Gregorio XI. a venire in Italia, i conforti della santa vergine Caterina Senese, che era andata a corte in Avignone, per trattar della pace tra' Fiorentini, e la Chiesa. Chiuse dunque le orecchie alle contrarie ragioni, che il re di Francia, e tutti d' accordo i cardinali gli allegavano, per distornarlo dalla sua risoluzione, mosse d' Avignone, dove rimasero sei cardinali solamente, seguitandolo tutti gli altri; e passando per Marsilia, Genova, Pisa, e Corneto, ne andò a Roma nel 1376. ricevuto con indicibil giubilo da' Romani, i quali con solenne istromento gli promiserò ubbidienza, e

*Vit. pap. Avon.
ap. Balut.
Bolland t. 11.
30. april.
Fleury lib. 97.*

gli diedero libera signoria della città. Ma o per disgusti, ch' egli ricevesse da' Romani, o perchè più non potesse rettilere alle sollecitazioni de' cardinali, che volean tornare in Provenza, o finalmente perchè, essendosi infermato, credesse, che il clima di Avignone gli fosse più confacente alla sanità, avea determinato di farvi ritorno, se fosse vivo, passata l'estate. Intanto sentendosi venir meno, ancorchè non passasse i quarantasette anni, per natural debolezza di temperamento, dispofe con una sua bolla, che l'elezione del successore si dovesse fare in Italia, s'egli mancasse di vita avanti il primo di settembre. Ma egli morì a' ventisette di Marzo di quel' anno; ed alla sua morte di ventitrè cardinali sedici si trovavano in Roma, sei in Avignone, ed uno era legato in Toscana. Quelli, ch'erano in Roma, avuto prima qualche trattato con gli uffiziali della città per sicurezza loro, e libertà dell' elezione che avean da fare, si chiusero in conclave nel palazzo del Vaticano. Quattro soli erano i cardinali Italiani, ed era però difficile, che l' elezione cadesse in alcun di loro, stante massimamente il desiderio eccessivo, che i cardinali oltramontani aveano, che la sede si riconducesse in Avignone; la qual cosa non era da sperarsi da un papa Italiano. Ma i Romani per lo timore appunto che la corte non tornasse oltremonti, instavano apertamente, e faceano molto bene sentir le lor voci d'intorno al Vaticano, ch'essi voleano un papa Romano †. La disunione de' cardinali Francesi, che erano in maggior numero, e l'avversione, e l'invidia, che a' Limosini portavano i più degli altri, diede opportunità ad un nuovo spediente, che fu di elegger non un Francese per timor di qualche insulto del popolo, e neppure un Romano, nè alcuno de' quattro cardinali Italiani, ma bensì qualche persona, che si presumesse indifferente fra' due partiti, e soddisfacesse in parte al desiderio de' Romani. Questi fu Bartolommeo da Prignano arcivescovo di Bari, nato bensì in Italia, ma di sangue Francese, e suddito della regina di Napoli; il quale era stato lungamente impiegato nella corte d'Avignone, ed allora trovavasi in Roma. L'elezione proposta da un de' cardinali Li-

Reynold. ann.
1178. num. 2.
Floury lib. 97.
cap. 47.

† Romano lo
volemo.
Baluz. p. 419.
460. & in not.
p. 2205-07.

mosini, e a cui s'accordarono due terzi del collegio, fu poi accettata di comune consentimento, e a pieni voti; e per maggior sicurezza confermata più volte. Il nuovo eletto, che prese il nome di Urbano VI., fu adorato e riconosciuto da sedici cardinali Francesi, ch'eran presenti; e quelli sei, che erano in Avignone, per lettera consentirono espressamente all'elezione, tanto che non si metteva in dubbio per alcun modo ch'ella fosse legittima, e valida, ancorchè da principio le minacciose istanze del popol Romano avessero tolto alquanto di quella libertà, che desideravano gli elettori. La riputazione somma e singolare, in cui era tenuto l'eletto, contribuì grandemente a fargli subitamente prestar ubbidienza anche da quelli, che avrebbero voluto un altro papa. Ma siccome pochi pontefici furono, in cui si vedessero unite in tanta copia quelle doti, che si richiedono a quella suprema dignità, o vere, o simulate ch'esse fossero, così niuno deluse mai l'opinione delle genti con maniere sì contrarie a quelle, che si aspettavano da lui. E di qui prefero origine i nuovi travagli, ch'ebbe a sostenere la chiesa di Roma, e l'Italia. Coronato nella domenica di Pasqua, diede nel lunedì seguente il primo saggio della sua o poca prudenza, o molta alterezza e presunzione: perocchè nella cappella del suo palazzo, cantato che ebbe il vespro, vedendo quivi molti vescovi, cominciò a vituperarli pubblicamente, e con aspri rimproveri, chiamandoli tristi e spergiuri, perchè in vece di risiedere nelle lor chiese, eran venuti a starsene alla sua corte. Otto giorni dopo in un pubblico consistoro, in cui si trovavano tutti i cardinali, e prelati, e uffiziali della curia in gran numero, si mise a predicare, o piuttosto ad inveire sì indiscretamente contro i loro costumi, che i cardinali se ne tennero altamente ingiuriati; e senza far però conto de' suoi rimproveri cominciarono grandemente ad averlo in odio. Passato appena un mese dal giorno, in cui s'era tenuto quel consistoro, molti di loro partiti di Roma si ritirarono nella campagna ad Anagni, e quivi si diedero subitamente a macchinare contro il pontefice, il quale non poté mai più farli tornare a Roma, nè

V. Henry l. 9. p. 50. 51.

Theod. de Nicom. cap. 4. ap. Flav. l. 1. p. 117.

riconciliarsi con loro; tardi pentito d'averli prima disgustati, e poi in quella cattiva disposizione lasciati allontanare da se. Al mal talento, ond' eran pieni i cardinali contro di Urbano VI., aggiunsero nuova materia, e nuova esca le potenze secolari. Non solamente il re di Francia, che si fece assai presto conosciere disposto a secondar i disegni de' malcontenti, per desiderio di veder di nuovo la corte papale restituita nelle sue provincie; ma ancora molti principi Italiani entrarono nella cospirazione de' cardinali ribelli. Giovanna regina di Napoli, udita l' elezione d' Urbano, se n' era; per quello almeno, che dimostrò, rallegrata grandemente, e mandò subito Ottone di Brunswick suo marito a far con lui gli uffizi di congratulazione. Ma Urbano con bravata non dissimil da quella ch' egli avea usata verso i suoi cardinali, e prelati, offese parimente gli ambasciatori della regina, e molto più lei stessa; la quale, dacchè intese i disegni del nuovo papa, che dava imprudentemente a vedere di volerla far da signore nel regno, e con le spoglie altrui non solamente rivestire la chiesa, ma ingrandire i nipoti, mutò pensiero, e si convenne di leggieri co' cardinali, che trattavano di eleggere un antipapa. Per simiglianti riguardi, e interessi temporali, e per timore, che Urbano rivolgesse l'animo all' estermidio di tutti coloro, che per causa de' loro stati poteano aver che fare con la Chiesa, lasciando dall' un de' lati la religione, e la giustizia, entrarono volentieri in negozio coll' assemblea scismatica d' Anagni, per isfuggir il flagello, onde il fero zelo di Urbano VI. li minacciava. Franco Sacchetti, le cui novelle contengono molte interessanti particolarità delle storie di questi tempi, delle quali non senza maraviglia osservo, che il Muratori, il quale pur mostra in qualche luogo d'averne avuto notizia, non fece l'uso che potea farne, riferisce il fatto seguente, ragionando di Ridolfo signore di Camerino, e famoso capitano nell' età sua: 'Quando messer Ridolfo fu con la reina, e con gli altri a dare ordine, che fosse fatto il papa di Fondi (cioè l' antipapa Clemente VII.) tornando a casa sua, trovò messer Galeotto suo genero, il quale dicendogli,

*Theod. de Niem
cap. 7.*

*Vid. Balut in
not. ad vit. pap.
Avenion. pag.
1124-25.*

Novel. 41.

• quanto era contro a Dio, e contro all' anima quello, ch' egli avea fatto, rispose: aiolo fatto, perchè abbiano tanto, a fare de' fatti loro, che i nostri lascino stare'. Con quali ragioni pretendessero poi i cardinali, e con essi l' antipapa Clemente di giustificar la lor causa; quali principi, e quali accademie aderissero a questo scisma, non è materia di questi libri: e quello, che ne abbiamo fin qui ragionato, fu per accennar di passaggio, come lo stato pubblico d'Italia fosse vicino a provare notabili mutazioni dal genio riformatore di Urbano VI., se non gli fossero state mosse da' suoi fratelli cardinali sì fiere brighe; e come l'altrui mondana politica cercasse di trar profitto dalle angustie, a cui questo papa si vide ridotto.

Nè l'imperadore Carlo IV., nè Venceslao suo figliuolo non ebbero parte alcuna negli affari di questo pontificato, se non che Urbano VI., seguendo il suo carattere intollerante ed altiero, era forte per porre qualche impaccio all' innalzamento di Venceslao, di cui anche Gregorio X. avea deferito la conferma sotto vari pretesti; ancorchè già fosse stato dichiarato re de' Romani, e successor del padre nella dieta Germanica. Ma Urbano, vedendosi sollevar tanti nemici incontro, ne confermò senza altre istanze l' elezione, per farsi benevolo a Carlo IV., che ancor vivea, e che morì due mesi dopo verso la fine dello stesso anno 1378., e il figliuolo Venceslao, che poi senza alcun contrasto fu riconosciuto universalmente per imperadore. Questo inettissimo, e cattivo principe nello spazio di venti e più anni, che tenne l'imperio, non ebbe altra ingerenza ne' fatti d'Italia, salvo che d'aver venduto il titolo di duca al signor di Milano. Del resto nè la debolezza dell'imperadore, nè lo scisma della Chiesa non ebbe a cagionare in tutta Lombardia mutazione alcuna di stato; benchè l'obbedienza, che Bernabò, e Gian-Galeazzo Visconti prestarono ad Urbano VI., sia stato di gran rilievo al suo partito. Ma la regina Giovanna, che fu la principal protettrice dello scisma, fu anche quella, che prima, e più degli altri ebbe a sentirne gli effetti.

*Balut. vit. pop.
pag. 1264., &
Theod. de Niem
de schism. cap. 7
Fleury lib. 97.
n. 52.*

CAPO OTTAVO.

*Nuove rivoluzioni nel regno di Napoli : fine della
regina Giovanna I.*

Può ben crederfi, che anche prima dello scisma, Urbano VI. covasse gravi pensieri contro la regina, e meditasse di sollevare al trono di Napoli in luogo di lei qualche altro principe, il quale avendone l'obbligo a lui, fosse più disposto a concedergli quanto desiderava per l'ingrandimento de' suoi nipoti. Ma dacchè Giovanna si fu dichiarata in favore de' cardinali ribelli, e di Clemente VII., Urbano non tenne più modo nel perseguitarla, e più volentieri, che prima, aderì ai configli di Francesco del Balzo, conte, o duca d'Andria, e d'alcuni grandi Napolitani malcontenti della regina, i quali esortavano il papa a chiamare al regno Carlo duca di Durazzo, soprannominato Carlo della Pace, che militava allora in Ungheria a' servigi del re Lodovico suo parente. Fulminata contro la regina sentenza di scomunica, e di deposizione, Urbano spedì Martino di Taranto suo cameriere in Ungheria a sollecitare il re Lodovico, perchè mandasse in Italia Carlo della Pace con forze sufficienti per eseguir la sentenza, e cacciar Giovanna dal regno. Se al papa o per motivo di zelo, o per ambizione, e desiderio di vendetta stava grandemente a cuore cotesta impresa, forse non era il re Lodovico meno caldo nel promoverla, e secondarla, per allontanar dalla sua corte un principe Reale, che avrebbe potuto alla sua morte contrastare alle due sue uniche figlie la successione de' regni d'Ungheria, e Polonia. Perciò non fu lento a persuader Carlo della Pace di venire in Italia, e metter in ordine un buon esercito, che il seguitasse. Il principe Carlo, benchè forse non ignorasse nè l'intenzione di Lodovico, nè il diritto, ch'egli potea avere di succedergli ne' regni sudetti, preferì volentieri l'acquisto presente d'un bel regno,

che gli si offeriva in Italia, sperando per avventura di poter poi colle forze di quello far più facilmente valere le sue pretese alle altre due corone, mancato che fosse di vita il re Lodovico. Ma questo re, come fornì di truppe sufficienti Carlo della Pace per l'impresa d'Italia, così non potè, o non volle fornirlo del denaro, che abbisognava, per mantenerle. Convenne però, che papa Urbano lo provvedesse in questa parte; e per poter ciò fare convertì in moneta effettiva i calici, e sacri vasi delle chiese di Roma; vendè, e impegnò quanto gli fu possibile de' domini ecclesiastici; e il fomigliante pur fece delle rendite, e degli stessi fondi delle chiese, e de' monasteri: il che fu ancora nuova cagione di decadenza del buon ordine, e della disciplina ecclesiastica. Perocchè l'uno, e l'altro de' pretendenti, per metter insieme denaro da farsi guerra, e per guadagnarli maggior numero di seguaci, conferivano le dignità, e i benefici ecclesiastici a persone indegnissime; e per le doppie nomine si trovarono in molte chiese due vescovi. Ma di questi mali, che andarono sempre crescendo durante lo scisma, non parlerò io più lungamente, per essere stati non particolari all'Italia, ma qual più, e qual meno comuni a tutti i paesi cristiani.

Carlo della Pace avea tuttavia in Napoli con Margherita sua moglie i due suoi figliuoli, Ladislao, e Giovanni. Margherita, intesa la mossa di Carlo suo marito dall'Ungheria, chiese licenza dalla regina d'andarla ad incontrar nel Friuli. Siccome non è in alcun modo credibile, che la regina ignorasse i trattati d'Ungheria, nè l'intenzion di Carlo della Pace, così è difficile di render ragione, perchè essa si contentasse di lasciar partire dal regno la moglie, e i figliuoli suoi, potendoli ritenere come ostaggi, per averla da lui in ogni occorrenza miglior partito. Comunque ciò fosse, Carlo della Pace venuto in Italia, ed investito del regno da Urbano, e da lui stesso coronato in Roma, continuò senza riguardo alcuno l'incominciata impresa. Vero è, che la regina, tolto che fu accertata, che Carlo con l'esercito Ungarico le veniva ostilmente contro, pensò di pro-

Reynaldi, &
Fleury tom. 20
pag. 110-111.
& 400.

vedere alle sue difese coll' adottarsi, giacchè figliuoli propri non avea, Lodovico di Francia duca d'Angiò fratello del re Carlo V., dichiarandolo suo figliuolo, erede, e successore. Ma questa adozione, che si fece di consentimento, e coll' autorità, che si allegò di Clemente VII., il quale dopo d'essere stato malamente ricevuto in Napoli da quel popolo fedele ad Urbano, già s'era ritirato in Avignone, servì piuttosto a perpetuar le guerre intestine, e le calamità di quel regno, che a scampar la regina dalla mala ventura. Perciocchè essendo morto in quel mezzo il re di Francia Carlo V., Lodovico d'Angiò, come zio del pupillo re Carlo VI., dovette trattenerli in quel regno, per motivo della reggenza, che a lui toccò.

Intanto Carlo di Durazzo, o della Pace, già intitolato re Carlo III., s'avanzò verso Napoli, e chiuse di stretto assedio nel Castelnuovo la regina. Il principe Ottone di Brunswick di lei marito, e capitán generale, essendo venuto contro tutte le sue genti per soccorrerla, e liberarla dall' assedio, vinto, e sconfitto venne anch' egli nelle forze di Carlo, e rimase a discrezione di lui. Poco stante dalla sconfitta del principe Ottone, mentre Giovanna, benchè gelosamente guardata, avea ancora un esterno trattamento di regina, ed apparenza di libertà, giunsero a Napoli dieci galee di Provenza venute o per darle aiuto, o per trasportarla in Francia, secondo che essa medesima avea ordinato. Carlo, che per meglio onestarsi, andava lusingando con bel trattamento, e con quell' apparente libertà la regina Giovanna, sperando pure d'essere da lei dichiarato successore ed erede, come unico germe della schiatta di Carlo I., diede salvocondotto a' capitani delle galee, perchè entrassero in Napoli, e nel castello, e loro permise di trattar soli con la regina, la quale aveagli lasciato credere, che voleva esortarli di passare alla divozione di lui, e riconoscerlo per lor signore. Ma ella fece bene il contrario; perocchè con franco animo, e risoluto inelcontro il suo vincitore, ed ammonì i comandanti della flotta. Provenziale, e comandò loro, che dovessero vendicar l'ingiuria a lei fatta, e riconoscere dopo lei per sovrano Luigi.

duca d'Angiò da essa adottato. Come Carlo intese questo, cambiò incontanente discorso, e maniere con la regina, e mandatala nel castello della città di Muro, che era patrimonio proprio di Carlo, come di duca di Durazzo, ne scrisse al re d'Ungheria, e secondo la risposta, che n'ebbe, fecela l'anno seguente 1382. affogare con un piumaccio, o come altri scrissero, strangolare: e tale fu il fine di quella famosa regina, infamata dalla più parte degli scrittori Italiani, e modernamente anche dal celebre annalista Muratori, ma sommamente lodata dagli storici Napolitani, eccettuazione però il Colenuccio. Ottone di lei marito rimase prigioniero nel castello d'Altamura; e rimesso alcun tempo dopo in libertà, tornò a comandar genti d'arme, come prima. Ma non rimase già il re Carlo per la vittoria suddetta, nè per la prigionia di Giovanna, e del principe suo marito, sì pacifico e quieto possessore dell'acquistato regno, come egli si era forse dato a sperare. Luigi d'Angiò coronato da Clemente in Avignone, giunse nel regno con fiorita armata di Francesi, ed incontrato, e seguitato da buon numero di potenti baroni, fu quasi in istato di contendere a giuoco eguale con Carlo; ma questi per consiglio di savi guerrieri, e particolarmente del duca Ottone di Brunswick ancor suo prigioniero, schifò di venire a giornata decisiva, e lasciando così il nemico consumarsi da se, ebbe in fine la guerra vinta. Nel corso di questa spedizione morì Luigi, e lasciò suo erede, e successore tanto nella contea di Provenza, quanto nelle pretensioni, che avea sopra il regno di Napoli, un suo figliuolo chiamato parimente Luigi, che ancor era tenero fanciullo. Presse a sostenere le parti di questo principe in qualità di balio Ramondello Orsino, capitano di molta riputazione; ma dileguatesi in breve la maggior parte delle genti, che Luigi avea condotto di Provenza, Ramondello non potè dar gran travaglio al re Carlo, benchè continuasse poi lungo tempo a fomentar nel regno la contraria fazione: perocchè egli è qui da notare, che dalla venuta del sopradetto Luigi figliuolo adottivo di Giovanna I., e ceppo della seconda schiatta de' conti d'Angiò della casa

di Francia, pretendenti al regno di Napoli, ebbe principio la fazione detta Angioina, fazione opposta a quella di Durazzo, che prese il nome dalla famiglia de' duchi di Durazzo, di cui il re Carlo III. era capo.

Ora i più gravi timori, e i sospetti, ond' era agitato questo re, gli venivano da quegli stessi, che gli erano itati i principali promotori, e fautori al conquisto del regno. Giacomo del Balzo figliuolo di Francesco conte d' Andria, che caduto in disgrazia della regina Giovanna avea mosso Urbano VI. a chiamar Carlo dall' Ungheria, cominciò a nimicarsi col re, presumendosi, come è il solito di chi si è travagliato nelle rivoluzioni di stato in favor del partito vittorioso, di non essere riconosciuto dal nuovo principe quanto richiedevano i meriti paterni, e suoi. Egli avea nel corso di questa rivoluzione occupato il principato di Taranto vacante per la prigionia di Ottone di Brunswick, che n' era stato investito da Giovanna sua moglie; e nel tempo stesso sposando Agnese, sorella della nuova regina Margherita moglie di Carlo, e di maggior età, amendue nipote della regina Giovanna, cominciò vantar pretese sopra quel reame. La gelosia, che di lui ebbe il re Carlo, divenne maggiore, per essergli nel tempo stesso venuto meno il favore, e l' amicizia di papa Urbano. Nell' atto dell' investitura, che Carlo ottenne dal papa, erasi questo novello re obbligato fra le altre cose di cedere il principato di Capua a Buttillo da Prignano nipote di sua fantità. Ma come egli si vide possessore del regno, troppo gli pareva grave smembrarne così bella porzione, e metterla in altrui mano una piazza così vicina alla capitale. Però andava egli frapponendo indugio all' esecuzione della troppo larga promessa, che fatta avea in tempo, che gli bisognava di necessità la grazia del pontefice. Ma Urbano non era di quelli, che si pagassero leggermente di parole; e benchè fosse stato dal re accolto in Napoli, dove volle portarsi per sollecitar il negozio, con tutte le esteriori dimostrazioni d' onore, erano nell' interno dell' animo pieni vicendevolmente di mal talento, e di sospetti. Il papa, ottenuta per Buttillo

la città di Nocera, che era una delle terre promessigli nel trattato, lasciato Napoli, dove appena si teneva sicuro, andò fortificarci in quella piazza, e si venne allora senza riguardo a inimicizia scoperta, e poi a guerra dichiarata tra lui, e il re, che mandò contro il santo padre a Nocera un fiorito esercito. Il papa, non avendo arme migliori, combatteva con maledizioni, e scomuniche: e perchè i cardinali, che avea seco, lo sollecitavano a qualche accordo, li prese in sospetto, li fece carcerare, e tormentare con insigne esempio di crudeltà, ed alla fine uscì dal regno sopra una squadra di galee, che a sua richiesta gli mandarono i Genovesi. Per ogni poco di favore, e d'impegno, che Urbano avesse trovato ne' regnicoli contro il re da lui stesso introdotto, fu eredito comunemente, che avrebbe cercato di dar quel regno a Francesco Buttillo suo nipote, il quale lasciato dal papa a Nocera, fu poi dal re Carlo fatto prigioniero. Certo non dissimulò l'animo, e l'intento suo, il quale era, che il regno si governasse affatto a suo arbitrio; e stando in Nocera, mandò dicendo al re Carlo chiaramente, che il regno era della Chiesa, dato a lui in feudo con intenzione, che avesse a governar moderatamente (cioè senza metter gabelle) e che stava in poter suo, e del sacro collegio di ripigliarsi il regno, e concederlo a più leale e più giusto feudatario. Carlo, liberato per la partenza fuggitiva del papa da questo non meno terribile emolo, che fosse stato Luigi d'Angiò, e quasi rimasto senza ostacolo padrone dello stato, andò poi a lasciar miseramente la vita in Ungheria, per la voglia che si lasciò nascer nel petto di levar quel regno a Maria primogenita delle due figlie del buono e valoroso re Lodovico, che era morto nel 1382. Gli successe nel trono di Napoli Ladislao in età poco più che di dieci anni sotto il governo della vedova Margherita sua madre, la quale alcuni consigliavano, che si facesse gridar regina in nome suo proprio, giacchè Carlo avea più volte dichiarato di tener il regno per le ragioni di lei, ch'era nipote di Giovanna I. Ma valse il parere di chi stimò più sicuro partito proclamar re Ladislao, per non decidere,

AN. 1385.

Muratori ann.
1384.Ang. da Costan-
to lib. 8. p. 250.

Ibid. pag. 240.

se si tenesse il regno per titolo di successione d'una regina morta in disgrazia del papa, che ne era signor supremo, e scomunicata; ovvero per ragion di conquista. Papa Urbano, che da Genova era tornato in Roma, o già mitigato per la morte acerba di Carlo III. suo nemico, o addolcito dall'umile e supplichevole ambasciata, che gli mandò la vedova madre, o perchè durando lo scisma d'Avignone, e crescendo in Lombardia, con pericolo d'inondar la Romagna, la potenza del signor di Milano, non volesse mettersi a rischio di nuove brighe, concedette senza molta ripugnanza, malgrado il suo natural fiero e restio, l'investitura a Ladislao, il quale fu in appresso in più particolar modo, ed altamente protetto da Bonifazio IX., che nel 1389. succedette nel pontificato ad Urbano. Ma durando la fanciullezza di Ladislao, ed ancora dopo ch'egli si trovò nel fior dell'età, le cose di quel regno non diedero gran pensiero al rimanente d'Italia, ancorchè venuto di Francia Luigi II. d'Angiò si vedessero due nobili principi disputarsi la corona, appoggiati, e protetti l'uno dal pontefice Romano, l'altro da quel d'Avignone, che si chiamava Clemente VII.

Così almeno riferisce il Costanzo, ma è opposto a' leggende negli annali d'Italia.

CAPO NONO.

Pace di Torino tra Venezia, e Genova. Riflessioni sopra gli effetti della guerra fra le due repubbliche.

Nè in Lombardia vi era ancora fino a questo tempo ch'esse altrui gelosia più che i Visconti. I Veneziani usciti pure allora dalla pericolosa e fiera guerra, che ebbero a sostenere da Lodovico re d'Ungheria, e da' Genovesi, non che potessero rivolgere le forze loro da questa parte, avevano tutto che fare nelle cose marittime. Le due emole repubbliche, Roma, e Cartagine, non contesero mai con tanto furore,

Leopold. hist. a. 1501. c. 137.

come i Veneziani, e i Genovesi per molta parte del secolo XIV. E come io non negherei, che i Veneziani, i quali dopo aver corso pericolo gravissimo di perdere, non che altro, la stessa Venezia, rimasero poi alla fine superiori con notabil vantaggio, meritassero più che in niun' altra occasione d'esser paragonati a' Romani, così potrebbero dire non senza ragione, che, se la distruzione di Cartagine fu la prima cagione della decadenza di Roma, e d'Italia ne' tempi antichi, la guerra di Chioggia fu, se non l'epoca precisa, certo una delle cause principali e de' progressi dell'armi Ottomane, e della rivoluzione del commercio, che avvenne in Europa verso il principio del secolo XVI. Ma nel paragonare i fatti di Roma, e di Cartagine con quelli di Venezia, e di Genova, la differenza potrebbe esser questa, che nell' ultima guerra di Cartagine il torto, e l'eccesso dell' ambizione, e dell' invidia fu pur de' Romani; laddove i Genovesi dovettero attribuire a se stessi, o almeno al generale dell'armata Pietro Doria, la decadenza del loro stato. Se questo ammiraglio Genovese si fosse contentato di dar la pace a' Veneziani dopo la presa di Chioggia, allorchè essi la domandarono a condizioni sì vantaggiose a' Genovesi, le due repubbliche, benchè fossero indebolite per le passate vicendevoli rotte, conservavano ancor tanto di forza, che e i Veneziani avrebbero potuto far maggior resistenza col tempo a' Turchi, e i Genovesi conservar quella riputazione, che per più secoli aveano avuto nelle cose di mare, e contrastar forse a' Portoghesi, e alle altre nazioni, confini all' Oceano, gli acquisti, che fecero nel nuovo mondo. Ma l'inveterata inimicizia, e gelosia nazionale irritata e infiammata dalla superba e dura risposta del Doria, che si tenea sicuro di dover sommerger Venezia nelle sue lagune, e spegner il nome di quella repubblica, fece fare a' Veneziani sforzi maravigliosi. L'esito della guerra fu tale, che Venezia rimase vincitrice: ma l'una e l'altra repubblica si trovò esausta di forze, e spogliata. Veramente la pace conclusa in Torino, di cui il conte Amedeo di Savoia pronunziò in forma di laudo le condizioni, diede loro qualche respiro; e i Ve-

*Marin. Sanuti
istoria de' du-
chi di Venezia
R. I. tom. 120
p. 720-22-23*

*Annali di Ge-
nova d' Aposto-
lo Giustiniani
lib. 4. cart. 142
& 144*

*Sanuti. ubi sup.
Sabot. dec. 2. l. 7
Paolo Morosini
lib. 16.*

nezziani cominciarono a prevalersi di questo intervallo di quiete e di sicurtà, ch'ebbero nelle cose di mare, e di levante, per allargare lo itato verso ponente in terra ferma. Ma non passò appena la metà del seguente secolo, ch' essi s'avvidero di quanto detrimento fosse cagione a loro, e a tutta la cristianità l'esserli sì gli uni, che gli altri trovati scemi e mancanti di marinari, e di legni. Si è veduto in ogni tempo, e in ogni nazione, che dove si trovarono marinari negli itati marittimi, essi acquistarono ricchezze e potenza; ma i danari non baltarono a niuno stato per crescere di gente, e conservare l'acquistata potenza. Finchè vi sono uomini, ogni stato ben governato trova non pure scampo, ma strada di acquittare, e di salire a grandezza: perciocchè i denari per stipendiarli si procacciano pur in qualche modo; ma dove mancano gli uomini, siccome mancarono a Venezia, e Genova, dopo essersi logorate con alternative vittorie, e sconfitte, ogni immenso tesoro non basta, per trovarli buoni e valenti al bisogno, specialmente nelle armate navali. Già abbiamo di sopra accennato, ed altrove ancor l'offerremo, che le giornate campali in que' secoli non erano sanguinose, e pochissimo solea essere il numero de' feriti, e de' morti. Il bottino, e la vittoria, che ne riportava una delle due parti, era bensì danno, o perdita per il vinto, ed accrescimento di riputazione, e di stato per il vincitore; ma l'Italia nell'universale vi facea assai poco icapito. Le battaglie navali erano di tutt'altra natura, e generalmente più distruttive. Perciocchè oltre quelli, che morivano per colpi di balestre, di macchine militari, e di bombarde, le quali cominciarono usarsi fra gl'Italiani assai più presto nelle battaglie marittime, che nelle campali (ed appunto l'epoca più certa di questa terribile invenzione si suol fissare alla guerra di Chioggia) molti ne morivano affogati nel mare. Narra Matteo Villani, che in una battaglia, che seguì presso l'isola di Sardegna nel 1353. restarono morti più che due mila Genovesi, e più di tre mila furono fatti prigionieri, de' quali la più parte, per la durezza, con cui trattavansi, perivano poi nelle carceri miseramente: laddove nelle

*Lib. 2. cap. 79.
70.*

*V. Sa^{to} el. dec. 2.
lib. 7.*

giornate terrestri all' uso di quel tempo non seguiva, forse in cento o ducento volte altrettanta rovina e perdita di persone; oltrechè non piccolo, e di non poco momento era il danno delle navi, e degli armamenti, che insieme si affondavano, e si perdevan nell' acque: perciò a lungo andare non si provò meno difficoltà ad aver navi atte a sostener lunghe navigazioni, che a trovare uomini da imbarcarvi sopra *. L'autorità, e la forza del governo, che con dar valore ad un vil pezzo di carta, o di cuoio, o di metallo, supplire può al difetto dell' erario, e alla mancanza delle monete, non può fare, che in pochi mesi, o in pochi anni un virgulto diventi un albero d' alto fusto, come non può di teneri fanciulli far in un subito marinari, e soldati. Or se i Veneziani già cominciavano a trovare scarsità d' uomini nel primo cominciar della guerra Genovese, allorchè fecero allestire a loro spese in Catalogna venti galee, assai maggiori difficoltà dovettero ritrovare dopo le tante rotte d' allora in poi fino al 1379., e incomparabilmente più nel secolo seguente, allorchè, oltre alle altre cagioni interne di spopolamento, che andarono crescendo, e moltiplicando in ogni verso, si aggiunse la violenza esteriore, con cui il gran Turco spogliò loro, e i Genovesi, gli uni e gli altri divenuti insufficienti a far fronte a tanto assaltatore, de' mezzi, che poteano avere di sostenere la marineria. Nel qual tempo se la Liguria, e la Toscana, e le altre potenze Italiane avessero avuto popolazione, come prima, da armar vascelli in gran numero, que' due chiarissimi ingegni, scopritori di nuovi mondi, avrebbero procurata all' Italia quella gloria, e quelle conquiste, che

AN. 1355.
Mss. Villani
lib. 1. & 1. c. 43.
& 79.

* Notò Benedetto Dei, * che il maggior danno, che Meemet gran Turco potè tessere fare a' Veneziani, fu quello d' aver fatto un gran numero di prigioni, e desolate. e spopolare le spiagge d' Albania, e Schiavonia, togliendone quelle anime, le quali son quelle, che i Veneziani hanno più di bisogno, e che gli adoprano per armare le loro galee e d' aver arsi tutti i legni acconci per * navole, e per li remi, e per l'arsina *. Ap. Pagnini tom. 2. pag. 260. Così il primo notabil frutto, che i Portoghesi contavano di raccogliere dalle terre, che s' andavano scoprendo, facevasi consistere nella copia de' legnami per fabbricar navi, e d' uomini per le ciurme. V. Lettera de' 9. ottobre 1501. di Pietro Pasqualigo, orator della serenissima signoria di Venezia, al re di Portogallo, stampata in Venezia nel 1507. in un libro intitolato: *Pace nuovamente ritrovata*, lib. 6. c. CXXV.

proccurarono ad altre nazioni. Ma nel declinare del secolo XV., e più nel secolo XVI., troppo mancava, che Genova, ancorchè possedesse quasi l'istessa estension di Riviera, potesse, come facea ancora dopo il 1550., armar cinquanta, settanta, e ottanta galee, e mettervi sopra dieci, e dodici mila uomini, ed avverturare una squadra di dieci, o dodici navili a seguir le tracce de' Portoghesi per le coste dell' Africa, o correre arditamente dove il felice genio di Colombo gli avrebbe guidati. I Veneziani traevano i marinari da vari dominj, che aveano per tutti i lidi dell' Adriatico, e nell' Arcipelago, e spezialmente d' Albania, e Schiavonia. Non trovo, che i Genovesi ne traessero dagli stati, che aveano in levante, e che conservarono ancora per più che un mezzo secolo dopo il disastro di Chioggia; e neppure apparisce che ne ricavassero gran numero dalle isole del Mediterraneo; però sì dura fatica a comprendere, come essi potessero mettere in mare tanti legni, sopra ciascun de' quali salivano sino a duecento; e nelle grosse navi incastellate, che chiamavansi cocche, fino a quattrocento combattitori per ciascheduna, oltre le macchine, e le bombarde. Ma egli ci conviene avvertire, che oltre alla maggior popolazione, che trovavasi allora probabilmente nella riviera di Genova, andavano a pigliar soldo, ed esercitare sopra i legni de' Genovesi così la marineria, come la mercatura molti uomini di tutte parti della Liguria, cioè delle Langhe, delle provincie di Mondovì, e del Monferrato. Certamente non mancano forti ragioni di credere, che Cristoforo Colombo, creduto comunemente Genovese, perchè cominciò ad apprendere, ed esercitar la marineria fra' Genovesi, fosse di Monferrato, d' un castello chiamato Cucaro, dove ancor sussiste una nobile famiglia discendente da un Fraucefco Colombo, zio paterno di quel famosissimo navigatore.

*Mat. Fillani
lib. 3. cap. 79.*

*Stor. del Monferrato MS.
di P. Alghisi.
Memorie storiche
del signor
Don Giuseppe
Bianco di
Cucaro.*

LIBRO DECIMOSESTO.

CAPO PRIMO.

*Gian-Galeazzo Visconti conte di Virù, riunisce tutti gli
stati Milanesi sotto di se, ed aspira alla monarchia
universale d'Italia.*

L'ampio dominio di Luchino, e di Giovanni arcivescovo, diviso già tra Bernabò, e Galeazzo, stava ancora per essere ridiviso in più minute porzioni per la numerosa prole di Bernabò, il quale già avea assegnate varie città a cinque de' suoi figliuoli legittimi, Marco, Lodovico, Carlo, Ridolfo, e Mastino, ciascuno de' quali per conseguente avrebbe avuto poco più, che l'ottava, o la decima parte dello stato de' lor maggiori: e non sarebbe in questo caso stato possibile, che vivessero tutti d'accordo, e facessero le imprese con le forze unite. Vero è, che Bernabò co' suoi figliuoli speravano molto bene di poter levare a Gian-Galeazzo la sua parte del dominio Milanese. Ma la cosa andò bene all' opposto di quello, ch'essi aveano progettato; e con una rivoluzione rapidissima, ed inaspettata il fiero ed ingordo Bernabò, che si trovava a sì alto colmo di grandezza, ed in isperanza ancor maggiore, fu in poco d'ora precipitato al basso, e ridotto ad estrema miseria. Se Gian-Galeazzo per una parte avea ragion di temere qualche attentato dello zio, e dei cugini, dall'altra parte ancora fingeva maggior paura, che non ne avesse di fatto, per ingannarli così più agevolmente; e con un tenor di vita mansueta e divota procurava di conciliarsi altrettanto di compassione, e d'affetto, quanto co'oro s'erano acquistato d'invidia, e di malevolgenza. Quand'egli ebbe ingenerato negli animi altrui l'opinione che volle di se, die-

Corio pag. 149

de voce di voler andar per sua divozione a visitar la chiesa di nostra Signora posta fra' monti sopra il borgo di Varese; e mandò a scusarsi con Bernabò, se passando presso a Milano, non entrava nella città. Con questa risoluzione di non voler entrar in Milano, facendo vieppiù credere a Bernabò d'esser pusillanime e vile, e di stare in sospetto, e timore di sua persona, egli si forniva ancora di specioso pretesto, per far quel viaggio con buona guardia. Infatti si partì da Pavia città capitale del suo dominio, e sua ordinaria residen-

*Enrico p. 611.,
le Chron. E. R.
anno 1185.*

za, con un seguito forse di cinquecento lance, che vuol dir di mille, o mille cinquecento cavalli. Bernabò mandò ad incontrarlo due de' suoi figliuoli, Lodovico, e Ridolfo; ed egli stesso gli uscì poi incontro fino all' ospedale di s. Ambrogio; il che era stato l'intento di Gian-Galeazzo nello scusarsi d'entrar in Milano. Bernabò, che non temeva del nipote, appunto perchè si credea sì fortemente temuto da lui, andò ad incontrarlo con poca guardia; e quando gli fu vicino, e che d'in sulla mula, che cavalcava, si stese per abbracciar il ni-

† Stinchier.

pote, questi con una parola tedesca †, che era il segnale accordato, fece intendere a due capitani della sua guardia, l'acopo del Vasto, e Antonio Porro, ciò che avessero a fare; i quali, levata la briglia alla mula di Bernabò, e a lui la bacchetta di mano, e tagliata la staffa, lo pigliarono in mezzo, e così fecero prigione lui co' due figliuoli, e li condussero incontanente nel castello di Porta Zobia, che era una delle fortezze di quella parte di Milano, che apparteneva a Gian-Galeazzo, secondo la divisione fatta tra Galeazzo suo padre, e Bernabò. Quindi il conte di Virtù, che così chiamar solevasi Gian-Galeazzo dal nome d'una terra, che gli era stata data in Francia per dote d'Isabella sua prima moglie, figliuola di Giovanni re di Francia, entrò in città, dove intesa la prigionia di Bernabò, tutti gridarono lietamente viva il Conte, e muoiano le gabelle; e in breve fu riconosciuto solo padrone, imprigionati, cacciati, e fuggiti gli ufficiali, e tutta la famiglia di Bernabò. E fu cosa maravigliosa, che in favore, ed aiuto d'un principe, un' ora prima sì riputato,

Enrico p. 613.

e sì grande, non si trovasse chi movesse un dito, o facesse parola. In due, o pochi giorni tutte le città, che aveano ubbidito a Bernabò, gridarono il nome di Gian-Galeazzo, e ricevettero governatori da lui. Molto meno si mossero alla difesa dello sciaurato Visconte i principi vicini, benchè molti ne avesse congiunti di sangue. Ma la novità del colpo audace rendè stupido ognuno, e la cattiva opinione, che tutti aveano avuto di Bernabò, e il peggior presagio, che facevasi de' suoi figliuoli, gli fece tutti stringere nelle spalle alla novella della sua caduta. I figliuoli miseri e raminghi appena trovarono chi lor desse ricovero in quella disgrazia, tanto che di cinque, che erano, senza contare il grandissimo numero de' bastardi, niuno nè di loro, nè de' lor discendenti non fu mai più in caso di ricuperare lo stato, ancorchè la stirpe maschile dell' usurpatore loro zio mancasse nella prima generazione. Intanto il conte di Virtù non tralasciò di dare il miglior aspetto che potè, al suo tradimento con manifesti, che pubblicò, e lettere, che scrisse alle corti straniere, in cui rappresentava, come lo zio, e i cugini aveano tentato di sopraffarlo, e levargli lo stato, e la vita; e che per sola necessaria difesa di sua persona era stato costretto di venire a quella violenza. Ma i potentati Italiani riscossi da quello stupore, onde furono presi alla improvvisa rivoluzione di casa Visconti, cominciarono a pensare assai più a' casi lor propri, che alla sorte di Bernabò, o de' figliuoli suoi. Il conte di Virtù divenuto signore di sì ampio dominio, che comprendeva da venticinque delle principali città di Lombardia, era di grandissima lunga il maggior principe d'Italia, senza eccettuarne a quel tempo il re di Napoli mal fermo, e male obbedito per la contraria fazione degli Angioini. Dopo così grande ed insigne prova di sagacità, e d'ambizione, che si ebbe di lui nel caso di Bernabò, non era difficile il presagire, ch'egli volesse tendere alla monarchia universale d'Italia. Il primo frutto de' suoi maneggi fu di levar Verona, e Vicenza ad Antonio della Scala, e di ridurre a condizione privata e misera una famiglia, che da cent'anni erasi mante-

nuta splendidamente nel principato di quella città. Nello stesso tempo, e con fraudolenti trattati di lega e d' amicitia tolse Padova a quelli da Carrara non meno riputati, e potenti, che gli Scaligeri. Francesco da Carrara, uscito non senza gloria dalle guerre, che ebbe co' Veneziani, era entrato in lega col conte di Virtù, con isperanza di spartir con lui lo stato d' Antonio della Scala. Ma beffato solennemente dal Visconti, che tutto volle per se, diede contro di lui nelle smanie, e non s' astenne dal chiamarlo usurpatore, perfido, e spergiuro, empiendo le corti de' principi, e le comunità Italiane di sue querele. Il Visconti prese da questi vani lamenti del Carrarese speizioso pretesto di fargli guerra, e s' unì perciò in lega coi Veneziani, antichi e naturali nemici di lui, non senza maraviglia de' politici, che videro quel per altro sì savio senato cooperare al maggiore ingrandimento del già troppo potente signor di Milano. Francesco, detto il vecchio, per distinguerso dal figliuolo, che, per aver lo stesso nome del padre, chiamavasi Francesco novello, male avrebbe potuto far riparo alle forze unite del Visconti, e de' Veneziani, ancorchè l' avessero i suoi sudditi servito, ed obbedito con sommo affetto, e fervore. Ma quello, che rendeva più difficile, e più trista la congiuntura presente, egli era odiatissimo per le tante, e sì pesanti gravezze riscosse così dai Padovani, che da que' di Trevigi, città da lui acquistate di fresco. Parve però opportuno spediente per ricampar dal doppio pericolo, che soprastava a quella famiglia per la guerra esterna, e per l' ammutinamento de' sudditi, ch' egli rinunciasse al figliuolo Francesco novello la signoria. Ma questo partito riuscì vano nulladimeno alla salute del Carrarese; perciocchè i Padovani parte per l' odio, che portavano a quella famiglia, parte per timore di non esser dall' esercito Milanese saccheggiati e deserti, quando s' ostinassero nella difesa, vollero anzi, che vi entrasse come amico, e si sottomiserò spontaneamente al conte di Virtù, che elessero per signore. Francesco il vecchio caduto in poter del Visconti, rimase prigioniero per tutto il restante spazio della

sua vita parte in Cremona, e parte in Como; e Francesco novello suo figliuolo, venuto in Milano, vi fu cortesemente ricevuto, e trattato per ordine del signore, che gli promise eziandio di dargli qualche terra, o castello con l'aggiunta di provisione, con che potesse vivere signorilmente.

CAPO SECONDO.

Viaggi e vicende di Francesco novello da Carrara, per cui mezzo i Fiorentini rompono il corso alle conquiste del Visconti.

Ma queste promesse del signor di Milano non si effettuaron così presto. Però il Carrarese mentre se ne stava con pessimo animo aspettandone l'adempimento, non s'asteneva talvolta di dolersi del conte di Virtù. Stimolato parte da' suoi antichi servitori, parte dagli occulti nemici del conte, ma più dal suo animo ardito, e intollerante di tanta bassezza, andava meditando qualche segnalata vendetta contro il suo vincitore; e confidò ad un suo amico il concepito disegno di assaltarli dovunque gli si presentasse l'opportunità, e levargli la vita. L'incauto confidente, mentre per commissione dello stesso Francesco andava a Cremona per comunicar la cosa a Francesco il vecchio, si lasciò cavar di bocca il segreto da un altro servitore dello stesso signore, il quale lo indusse di poi a manifestar la cosa al conte di Virtù, e al suo consiglio. Il Visconti, comechè mostrasse o di non credere, o di non far conto di quell'avviso, tuttavia prese di là motivo di dar ricapito al giovane Francesco da Carrara, così per soddisfarlo della promessa fattagli, come per allontanarlo con bel pretesto dalla sua persona. Gli assegnò dunque Cortesone castello vicino ad Aiti con l'aggiunta d'una provisione di cinquecento

Visfor. di Padov. R. L. 17. p. 716. 6. 79

ducato d'oro al mese. Da Cortesone si portava spesso il signor Francesco in Asti, dove contraffasse stretta familiarità con un gentiluomo Francese, che vi stava governatore a nome del duca d'Orleans, a cui per dote di Valentina era stato dal Visconti ceduto il dominio di quella città. Quivi ebbe anche pratica con certi mercanti Fiorentini, e particolarmente con Pacino Donati, il quale, esagerandogli l'indegnità del presente suo stato, lo persuase facilmente a tentar qualche via di ricuperare l'antico splendore, procacciandosi l'aiuto, e il favore di potenze straniere, e fra le potenze Italiane specialmente de' Fiorentini, a cui la grandezza del Visconti non poteva esser cara. Ottenne dunque il Carrarese lettere, e salvocondotto dal governatore Francese, che dovea esser poco amico del signor di Milano; e concertando con lui, e col Donato segretamente i viaggi, che dovea fare, si divisero tra loro alcuni dadi spezzati, che dovessero nelle occorrenze servir di contrassegno per riconoscersi dovunque fossero per incontrarsi travestiti, e contraffatti, e per riconoscere medesimamente con maggior sicurezza i messi, che per avventura accadeffe di doverli mandare l'uno all' altro, senza esporli a pericolo di scoprirsi inopportunamente, e rivelare il segreto. Raccolto il più che poté di contante, e raccomandato il resto della sua famiglia al governatore d'Asti, con un solo de' fratelli, e con la fedele e valente sua moglie Taddea d'Este, prese la via di Piemonte, dando voce, che per propria divozione se ne andavano a visitar sant' Antonio di Vienna in Delfinato. Allorchè si fu messo in cammino, e che già era oramai fuori degli stati del signor di Milano, gli scrisse, per scusarsi, perchè non avesse prima preso commiato da lui, allegandogli per motivo di questa sua partenza quello stesso pretesto, che avea sparso fra' suoi in Asti, ed in Cortesone. Passate per la via di Susa le Alpi, dopo vari incontri, e vari segreti trattati coi ministri del re di Francia, andò in Avignone a trattar con Clemente VII., e di là per aspre e solitarie strade, sempre però accompagnato dall' animosa e fida consorte, se ne venne sulla riviera di Genova nelle

terre del marchese del Carretto, dove fu in gran timore d'esser arrestato, e mandato in Milano, per essere i marchesi del Carretto sempre stati Ghibellini, e i Carraresi Guelfi, e vicendevolmente nemici. Quando Francesco fu presso a Genova, due uomini, che si dicevano mandati da Pacino Donati, l'andarono a trovare, per esortarlo a nome di lui d'entrar in Genova, per abboccarli col doge Antoniotto Adorno; cosa, che il pose in maggior sospetto, e timore, perchè lo stesso Pacino Donati l'avea per innanzi ammonito a non si fidar dell'Adorno. Valleggiò in quell'occasione, per assicurarsi della sincerità del messo, il contrassegno de' dadi spezzati, senza i quali fu in procinto di guattare i fatti suoi col farlo uccidere, credendolo una spia. Accertato pertanto mediante il suddetto contrassegno, che Pacino era in Genova, v'entrò, e fu a colloquio con lui, e col doge Adorno; e di là per più faticoso cammino, che non avea fatto prima, s'avviò verso Toscana: perocchè non potendo Taddea reggere al viaggio per mare, andavano per lo più costeggiando a piedi, per non troppo scostarsi dal resto di lor famiglia, che li seguiva per mare, radendo il lido. Giunto nel territorio di Pisa, fu agitato dagli stessi sospetti, e timori, che avea provato nelle terre de' marchesi del Carretto, perchè Pisa era sempre Ghibellina, e il signor della terra si diceva amico del conte di Virtù. Ma' quello, che dopo sì malvagio, e sì pericoloso cammino più d'ogni altra cosa il soprapprete, e l'afflisse fieramente, fu di vedersi assai freddamente ricevuto in Firenze, laddove credeva di esser accolto come angelo di salute dopo le tante cose, che gli erano state dette dal Donati, e da altri in Altì, in Francia, in Avignone, in Genova. Que' pochi Fiorentini, che lo visitarono, o si lasciarono trovare da lui, tutti quasi con mali visi, e con poco cortesi parole lo esortavano, che se ne andasse per lo suo migliore, e non aspettasse, che la signoria gli comandasse di partire, come avea fatto ad Antonio della Scala venutovi per somigliante cagione: che la repubblica era in pace, ed in amicizia col signor di Milano, e non voleva, per racconciar i fatti altrui,

entrar essa in travagli, ed in brighe. Se il Carrarese desse al-
lor nelle smanie, e nelle querele, e nella disperazione, è fa-
cile immaginarlo. Alla perfine incoraggiato da Pacino Donati,
che seguìto sempre a mostrarfegli amico (come quegli, che
era stato da lui ne' suoi negozi molto liberalmente sovvenuto
di denari) ed intromesso da Donato Acciaiuoli, cominciò a
trattar direttamente co' priori, e gli altri rettori della repub-
blica. O finte, o vere che fossero state le freddezze, che
trovò Francesco nelle prime settimane del suo soggiorno in
Firenze, e le dimostrazioni, che facevano i Fiorentini d'esser
amici col Visconti, dopo alcuni parlamenti, ch'egli ebbe co' i
capi del governo, si concordarono pur le cose nella maniera,
ch'egli desiderava; ed avute da loro lettere di credenza,
passò segretamente in Alemagna a trovare Stefano duca di
Baviera suo cognato. La speranza di acquistar qualche stato
in Lombardia, e il desiderio del denaro, che poteva per que-
sta guerra cavare da' Fiorentini, trassero il duca nella confe-
derazione propostagli contro il Visconti; e messo in ordine
un bello, e fiorito esercito, si dispose a calare in Italia.
Mentre che il Bavero con più lento cammino se ne veniva,
Francesco da Carrara, avuto da lui un piccol numero d'uo-
mini d'arme, s'avanzò speditamente verso Padova: e perchè
in que' cittadini per le superbe maniere, e le esazioni intol-
lerabili degli uffiziali di Gian-Galeazzo erasi fortemente risve-
gliato l'antico affetto ai propri loro signori; Francesco novel-
lo, il quale pur non s'era mai personalmente meritato l'odio
del pubblico, fu di leggieri ricevuto nella città, e gridato
signore. Quella parte del presidio Milanese, che guardava il
castello, tenne forte alcuni giorni, poi fu costretta d'arren-
dersi al nuovo signore della città. L'esempio de' Padovani
mosse quelli di Verona a ribellarsi parimente al Visconti, e
gridare il nome della Scala. Vero è, che la ribellione de'
Veronesi, per non aver avuto un capo d'autorità, che la
reggesse in sì pericoloso movimento, fu subitamente da Iaco-
po del Verme general del Visconti repressa, e punita con
rovina estrema di quella città. Fu così tolta la voglia di sol-

levarsi a molte altre terre, che vi parevano disposte, tanto per una general invidia che avevano ai Milanesi, quanto per una cotal disposizione, che si è sempre osservata nelle città della stessa nazione di seguirsi l'una l'altra nelle rivoluzioni de' governi. Ma non oitante che il fero castigo, che ebbe Verona della sua mal consigliata rivolta, avesse messo riparo alla subita rovina, onde pareva esser minacciata la grandezza di Gian-Galeazzo Visconti, Padova non si potè più ricoverare; e frattanto cotesti movimenti di Lombardia obbligarono il signor di Milano a richiamar dalla Toscana l'esercito, che colà avea spedito, e che senza il caso di Padova, e le conseguenze, che se ne temettero, avrebbe potuto allargar da quella parte il suo dominio. Tuttavolta la guerra, ch'egli ebbe a sostenere da Stefano duca di Baviera, non fu nè lunga, nè difficile. Perciocchè il Bavero per dispareri insorti tra lui, e i Fiorentini, che in gran parte lo sostentavano co' lor denari, e si dovevano, ch'egli, per risparmiar le sue genti, non faceva impresa di conto, se ne tornò in Germania.

La mala soddisfazione, e il cattivo servizio, che i Fiorentini ebbero dal duca di Baviera, gli avea fatti risolvere di cercar in Francia altro campione, ed aveano con una imbafeziata, che per questo effetto mandarono in Francia, richiesto il conte d'Armagnach, principe del sangue reale, che fioriva allora in gran riputazione di prode capitano. Accettò infatti l'Armagnacco le offerte de' Fiorentini, che gli esibirono solo per mettersi in punto cinquanta mila fiorini d'oro, e poi quattordici mila fiorini al mese; e verso la metà di Maggio 1391. si trovò in Lombardia. Ma egli perdette nella prima impresa che tentò, che fu l'assedio di Alessandria, la ripurazione, la libertà, e la vita. Perciocchè vinto, e fatto prigioniero da Iacopo del Verme, morì poco dopo in Alessandria non senza sospetto, che dai ministri del Visconti gli fosse dato il veleno: e mancò per la morte di lui questo nuovo aiuto ai collegati. Entravano in questa lega il signor di Padova, quello di Mantova, il signor d'Imola, il signor di Faenza, e il comune di Bologna. Ma non è dubbio, che il

AN. 1390.

carico principal della guerra non si portasse dai Fiorentini; per cui, oltre gli altri capitani di minor nome, militava Giovanni Auguto comandante generale delle genti di quella confederazione. 'Quando io considero, dice Scipione Ammirato, con quanto ardir d'animo fu da' Fiorentini incominciata questa guerra; con quanta costanza, e franchezza continuata; quanti danari spesi; quanti signori, e capitani sollecitati alla rovina del Visconti così grande, e temuto principe per tutta Italia; io non posso, se non grandemente maravigliarmi della virtù di que' cittadini, la quale accasciandosi nella pace, riluceva nelle cose difficili; e tra me discorrendo, qual fosse lo stato, e le condizioni di quel secolo, sono quasi forzato a credere, che come i Fiorentini furono cagione, che Gian-Galeazzo non s'impadronisse di tutta Italia, così quella potenza solo s'oppose, che i Fiorentini non avessero fatto in quel tempo nelle cose loro progressi maggiori'. Non è però da tacere, come la stessa riputazione, che nelle cose di Lombardia s'acquistarono i Fiorentini, fu per contribuire, e forse contribuì in effetto all'ingrandimento del signor di Milano, cui cercavano d'abbassare. Perciocchè i Sanesi, gelosissimi del credito de' Fiorentini, e desiderosi di traversare i loro progressi, favorivano le imprese del signor di Milano. Scipione Ammirato dice solamente, che trattarono di dargli la signoria, ma o ignorò, o volle dissimulare, che gliela diedero in effetto. E il Muratori ne parlò non asseverantemente, rapportandosene a Sozomeno: ma oltre Sozomeno due altri scrittori contemporanei raccontano, che Gian-Galeazzo fu da' Sanesi fatto signore della repubblica.

Scip. Ammirato.
R. I. tom. 16.
pag. 160.
Annot. Mediol.
ib. d. pag. 111.

CAPO TERZO.

*Deposizione dell'imperador Venceslao: inutile spedizione
in Italia di Roberto nuovo re de' Romani: gran-
dezza, e morte di Gian-Galeazzo Visconti
primo duca di Milano.*

L'imperador Venceslao vile e cattivo, e per suoi disordini, non già per nobili imprese, bisognoso sempre di danaro, si lasciò facilmente indurre dalla offerta di Gian-Galeazzo a vendergli col titolo di duca di Milano quasi tutto il meglio de' diritti regali, che i re di Germania aveano sopra l'Italia; il che, se non altro, fruttava a que' re di quando in quando tributi, e ricognizioni o dalle comunità, o da' signori, per la conferma de' privilegi, e delle investiture. Ma riunendosi ora in un solo corpo di stato col privilegio, e titolo ducale non solo tutto ciò, che ancora oggidì si comprende nel ducato di Milano, e le terre cedute nel presente secolo alla real casa di Savoia, ma lo stato di Parma, e di Piacenza, parte degli stati Estensi, e quasi che tutto quello, che la signoria di Venezia possiede in terra ferma, appena restava a' re Tedeschi, e imperadori Romani l'onore di rinnovare agli eredi del Visconti le investiture di un sì ampio ducato. Quindi lo stato di Lombardia divenne più indipendente da autorità straniera, e il nome di re d'Italia passò d'allora in poi vieppiù in disuso: perchè il duca di Milano possedeva con privilegio imperiale due terzi di Lombardia, e però la miglior parte di ciò, che prima costituiva il regno Italico. Questo fu il primo principato ereditario d'Italia, che avesse il titolo di ducato per autorità imperiale; imperocchè i duchi di Puglia non ebbero che fare coll' imperador d'Occidente, e i duchi di Calabria furono soggetti al re di Napoli: i dogi, o duchi di Venezia, e di Genova non erano principi assoluti, e so-

vrani ereditari, ma capi elettivi di repubbliche. Ma questo esempio di erigere in ducati le contee, e i marchesati noi lo vedremo seguitato ben tosto da altri imperadori in favore de' principi Italiani, e primieramente de' conti di Savoia *. Fra gli altri reati, onde fu accusato, e per cui fu deposto Venceslao, gli fu ascritto anche questo particolarmente, cioè ch' egli avesse senza consentimento degli elettori creato duca di Milano il conte di Virtù. Vero è che Venceslao per le sue dissolutezze scandalose, per l' incuria estrema nel governo, e per le sue crudeltà ed ingiustizie era divenuto sì odioso, che anche senza il privilegio, che fece al Visconti, sarebbe più, nè meno gli sarebbe avvenuto. Ora tra per un motivo, e per l' altro i principi dell' imperio Germanico deliberarono di non soffrir più un sì da poco, e sì inetto principe per loro capo sovrano, e in una dieta, che tennero nel castello di Lontlein, dichiaratolo decaduto dall' imperial dignità, lasciandogli per altro il paterno regno di Boemia, elessero imperadore in suo luogo Federico duca di Brunswick, e Luneburg. Ma ucciso questo nuovo eletto in quel tempo medesimo, che già s' era portato in Francfort per ricevere la corona imperiale, gli fu incontanente creato successore Roberto conte Palatino, detto per soprannome il Breve, o il Bonario. Al duca di Milano non meno per titolo di gratitudine, che per proprio interesse conveniva sostener l' onore di Venceslao; per la qual cosa alla novella, che gli venne dell' elezion di Roberto, protestò, e fecegli significar chiaramente, ch' egli nol riconosceva altrimenti per re de' Romani. Quindi aspettavasi da ognuno, che Roberto fosse per far prova delle sue forze contro il Milanese. A' motivi di gloria, e d' onore, ch' egli avea per abbassar il Visconti, s' aggiunsero le sollecitazioni degli altri potentati Italiani, specialmente de' Fiorentini, e del pontefice Bonifazio IX., ai quali

AN. 1400.

* I conti di Savoia fin dal tempo di Federico II. erano stati fatti duchi del Chiablese, e d' Aosta; e si trova, che essi usarono questo titolo nelle loro spedizioni. Ma fu cosa comune quasi per tutto il secolo XIV., che anche i principi d' antico lignaggio, e di grande stato si contentassero d'esser chiamati conti, e marchesi.

Vid. Monod, Guichenon, Luchet, &c.

la grandezza del duca di Milano dava timore; agli uni, perchè già il vedevano signor di Siena, e di Pisa; all' altro, per vederli da lui pure occupata Perugia, Assisi, ed altre terre dello stato ecclesiastico. Venuto il re de' Romani a Trento nel 1401., fu colà ad incontrarlo Francesco II. da Carrara, congiurato anch' egli contro il Visconti; ed unite le sue genti con l'esercito Tedesco, che il re conduceva, fu da lui creato capitano generale. I Veneziani aderirono segretamente alla lega di Roberto, del papa, de' Fiorentini, e del Carrarese contro il duca di Milano, di cui temevano non meno degli altri. Ma la venuta di Roberto, e la lega, che con lui fecero le suddette potenze Italiane, servì piuttosto ad accrescere riputazione al Visconti, che a scemarlo di potenza e di stato. L'esercito Tedesco comandato da Leopoldo d'Austria, e dal Carrarese toccò nel Bresciano una sconfitta da' Milanesi, benchè di numero inferiori; e Roberto, che non seppe, o non volle far quell' uso, che si sperava delle sue forze, venuto di Trento a Padova, e da Padova a Venezia, si stette a consumar il tempo in litigi co' Fiorentini, da cui si doleva, che non gli fossero pagati i sussidi pattoviti, e necessari per la guerra. Invano adunque sollecitato ed animato a continuar l'impresa da' Veneziani, se ne tornò pochi mesi dopo la sua venuta in Germania, dove per altro era necessaria la sua presenza, per non esser in total calma le cose del suo partito, nè ancora del tutto assoggettati gli aderenti a Venceslao.

Quanto rimasero tristi, ed afflitti per la partenza del re Tedesco i Veneziani, e tutti gl' Italiani, che vedevano ridotta a sì manifesto pericolo la comune libertà, altrettanto ebbe da rallegrarsi il duca Gian-Galeazzo, il quale liberato dal grave pensiero, che gli cagionava la presenza d'un re de' Romani in Italia, s'applicò incontanente con tutto l'animo all' acquisto di Bologna, col dominio della quale dovea poi riuscirgli più agevole l'impresa, che meditava contro de' Fiorentini, e nella Romagna. Avea già prima mandato contro Giovanni Bentivoglio signore di quella città il conte Alberico da Barbiano, e vi spedì poi per aggiunta, partito che

fu di Lombardia Roberto re de' Romani, altri suoi capitani, che fra tutti conducevano per lo meno otto mila cavalli, e cinque mila fanti; talchè in breve i Bolognesi, per non trovare miglior via alla loro salute, uccisero in sulla piazza il Bentivoglio, e gridaron signore il duca di Milano; il quale non contento di questa elezione fatta a grido di popolo, la fece confermar nel consiglio generale della città, ed ordinò, che si fabbricasse una cittadella, per assicurarsi il nuovo acquisto. Ma innanzi che Gian-Galeazzo Visconti potesse dare altro principio all' imprese che meditava, diede fine a' suoi giorni, essendo morto a' tre di settembre, due mesi dopo che fu fatto signor di Bologna. Per molti secoli addietro non si era udita novella di morte di tanta importanza in Italia. Perocchè da Federico II. fino a Carlo V., e Filippo II., al cui carattere s'assomigliò moltissimo Gian-Galeazzo, non v'era stato principe sì temuto dagl' Italiani, dacchè lo stato di questa provincia si fu diviso fra varie potenze. Se i Fiorentini, il pontefice, i Veneziani, ed altri suoi o palesi, o segreti nemici presero allegrezza per la sua morte, non pare però d'altro canto che si attristassero gran fatto i suoi provisionati, o i suoi sudditi. Perchè siccome gli uni si videro per la morte d'un potente ed ambizioso vicino liberi dalla paura di passare sotto il suo giogo, gli altri, secondochè fecero vedere colle opere, e coll' effetto, speravano per avventura di aver qualche parte, come già gli amici del famoso Macedone, nella dissipazione d' un gran retaggio.

AN. 1402.

CAPO QUARTO.

*Risorgimento delle fazioni Guelfa, e Ghibellina in Lombardia: prosperità de' Fiorentini in Toscana:
scompigli della Romagna per cagion
dello scisma.*

Lasciò Gian-Galeazzo gli stati suoi divisi fra due figliuoli. A Giovanni Maria primogenito assegnò col titolo di duca, Milano, Cremona, Como, Lodi, Piacenza, Parma, Reggio, Bergamo, Brescia, Bologna, Perugia, e Siena. Al secondogenito Filippo Maria col titolo di conte rimasero Pavia, che già da molto tempo riguardavasi come la seconda capitale, e residenza anche ordinaria de' principi, Novara, Vercelli, Tortona, Alessandria, Verona, Vicenza, Feltro, Belluno, Bassano, con alcune terre del Trentino. La signoria di Pisa, e probabilmente anche di Crema, fu assegnata come appanaggio ad un bastardo legittimato dello stesso Gian-Galeazzo. E perchè i due principi successori erano tuttavia in età inabile all' amministrazione dello stato, il padre ne commise la reggenza alla duchessa Caterina loro madre, designandole per consiglieri l' arcivescovo di Milano Pietro di Candia, Carlo Malatesta, Iacopo del Verme, ed altri suoi capitani, e ministri, i quali tutti badarono assai più a stabilir la propria fortuna nelle terre del lor signore, ed amico, che ad aver cura de' due pupilli: tanto che i più di que' tutori in men d' un anno, quale a nome proprio, quale sotto pretesto di sostenere i diritti dell' uno, o dell' altro de' due fratelli Visconti, si fecero signori delle città possedute da Giovan Galeazzo; e seguendo gli uni l' esempio degli altri, la Lombardia, che prima obbediva quasi ad un solo, si vide nuovamente piena di signorotti, e tiranni, fra' quali si segnalavano specialmente in crudeltà e perfidia Ottobuono Terzo, e

AN. 1403.

Facino Cane. Ma a queste interiori cause di rovina, procedenti principalmente dalla tenera età de' fratelli Visconti, e dall' ambizione, e dalla cupidità de' capitani, e de' reggenti, s'aggiunsero gli occulti maneggi de' Fiorentini, e gl' intrighi del signor di Padova Francesco II. da Carrara, i quali volevano trar profitto dagli sconvolgimenti di Lombardia, e procacciar la propria sicurezza nella decadenza de' Visconti. Il Carrarese fervido, ed intrigante volle con guerra aperta tentar l'acquisto di Vicenza, di Verona, e di Brescia, nonostante ogni ufficio, che facesse in contrario il senato Veneziano a petizione della duchessa di Milano. L'esito di questa impresa del Carrarese fu d'ingaggiar poi battaglia con gli stessi Veneziani, i quali non solamente gli tolsero Padova; ma presolo e processatolo, gli fecero tagliar la testa in Venezia: ed ebbero ancora in premio dell' amicizia contratta coi Visconti il dominio di Vicenza, che si trasse dietro l'acquisto di Verona, e d'altre terre, ond' ebbe principio la potenza, che presto vedremo assai grande, di quella repubblica in terra ferma. I Fiorentini, che non aspiravano ad alcun acquisto in Lombardia, ma solamente tiravano ad eccitar fuoco in casa d'altri, per poter viver sicuri, e crescer di stato in Toscana, andavano spargendo, e fomentando scintille di ribellione, e di discordie nelle città soggette ai Visconti. Perché l'incendio fosse più vasto, e più universale nelle viscere del dominio Milanese, fu creduto, che i Fiorentini siano stati quelli, che risvegliarono i nomi, e le fazioni Guelfa, e Ghibellina, che da ben un secolo parevano dimenticate, ed estinte. I Visconti erano stati anticamente, cioè nel principio di lor grandezza, caporali del partito Ghibellino in Lombardia; ma quando essi ebbero sodamente stabilita in essa la signoria di Milano, allora, senza badar più a' Ghibellini, che a' Guelfi, tennero egualmente i popoli in soggezione, ed in freno. E gli altri stati o liberi, o principeschi, o agitati da fazioni cittadinesche d'altro genere, o attenti a farsi guardia or dal Biscone (che così chiamavano il signor di Milano, alludendo alla bisca, o vipera dell' arma gentilizia de' Vi-

conti) ora dai legati, ed altri ministri pontificj, ora dai re di Napoli, aveano mandare in dufuso le parti Guelfe, e Ghibelline; talchè ne' racconti delle cose d'Italia per lo spazio di quasi un secolo appena si trova fatta menzione di Guelfi, e di Ghibellini. Ma ne' rivolgimenti, che portò seco la morte di Gian-Galeazzo primo duca di Milano, per la debolezza de' due figliuoli fucceffori, l'odio de' fudditi oppressi dalle efazioni, che il genio conquistatore del duca, e la cupidità de' capitani, che volevano collo fpgliare i padroni procacciarsi ftato, e grandezza, rifvegliarono repentinamente il nome, e la parte Guelfa, e molti popoli follevatifi con quefto nome moftavano di volerfi rifuotere dalla oppreffione, in cui gli avea tenuti la forza de' signori Vifconti. I Fiorentini, come quelli che fi reggevano a popolo, e che dalla caduta del re Manfredi, e la venuta di Carlo I. d'Angiò, s'erano fempre riguardati come Guelfi, non ricufarono di comparir protettori di quefto riforgente partito, o piuttosto, come s'è detto, andarono effi ftessi per loro uomini fucitando quefto nuovo incendio, per far danno all' inimica potenza de' Vifconti. Comunque ciò foffe, i capitani Milanesi, sotto pretefto di pacificare i tumulti, e frenare i ribelli, entravano armati nelle città, di cui bramavano d'infignorirfi, ed a molti di loro riufrì felicemente il difegno. E mentre da un canto i capitani del morto duca, o i principi Lombardi, come i Gonzaghi, Eftenfi, i marchesi di Monferrato, e di Saluzzo, che ancor effi cercarono di vantaggiarfi per la debolezza de' giovani fratelli Vifconti, occupando chi una città, chi un' altra di Lombardia, anche in Tofcana la signoria de' Vifconti fi riduffe al verde, perchè i Sanefi fi rimettero in libertà, e i Fiorentini moftero guerra a Gabriello Vifconti signor di Pifa, che non tardò ad entrar in negozio per vender la città agli ftessi affalitori Fiorentini; e i Pifani per antico odio contro Firenze obbligarono Gabriello a rafsegnar a loro medefimi il dominio della città, e per poterfi meglio difendere, richiamarono i Gambacorti con gli altri fuorufciti. Nè per tutto quefto trovarono riparo durevole

al loro stato; perocchè Giovanni Gambacorti diede compimento al contratto, che non potè effettuare il Visconti: e i Fiorentini con sì nobile, e buona giunta allo stato, che già possedevano, si videro padroni di quasi tutta Toscana, dal Sanese in fuori. Le città dello stato ecclesiastico uscirono anch' esse alla morte di Gian-Galeazzo dal manifesto pericolo, in cui erano, di essere ingoiate da quest' avido conquistatore; ma non vennero però in miglior condizione, nè in maggior sicurezza di loro stesse. Perocchè oltre le usurpazioni già quasi passate in consuetudine de' baroni della Romagna, fra' quali alcuni essendo capitani del duca di Milano, si trovavano nel comando dell' armi, e conforti della reggenza alla sua morte, come Malatesta, e Pietro Savello. I nipoti de' papi Bonifazio IX., Innocenzo VII., e Gregorio XII. la facevano poco altrimenti, che da tiranni nella Marca d' Ancona, e nella Romagna. Bologna con altre città furono nello stesso tempo con libero ed assoluto potere governate da Baldoassar Cossa, il quale, di legato, ch' egli era, fattosi quasi tiranno, si rise di papa Gregorio XII., allorchè volle richiamarlo da quella legazione. Quello però che soprattutto aggravava a questi tempi le miserie dello stato temporal della Chiesa, procedeva dalla divisione, che tuttavia durava in Occidente. Gli effetti pessimi di questo scisma, riguardo alla disciplina ecclesiastica, ed a' costumi cristiani, erano comuni a tutta l' Europa; e per quanto può appartenere all' istituto di questi libri, già gli abbiamo bastantemente accennati. Ma la Romagna, e la Marca d' Ancona, con le altre terre soggette al temporal dominio de' papi, erano per diversa cagione, ed in particolar maniera travagliate ed oppresse, durante lo scisma. Conciossiachè i papi sedenti in Italia, e' loro parenti, sentendosi tuttodì sollecitati da' principi, e da' cardinali alla riunione, e alla cessione reciproca del pontificato; ed essendo in continuo pericolo di vederli spogliati dai protettori dell' antipapa, o dagli zelanti della unione, cercavano di spogliare, mentre erano a tempo, i popoli dipendenti dalla santa sede, e di assicurarsi anche con modi

crudeli e violenti, che non potessero esser loro tolte sì facilmente le occupazioni da' nipoti del papa regnante; e gli sforzi, che poi facevano le creature del successore per isbalzarli, recavano inevitabilmente, a guisa di guerre civili, danni gravissimi, e rovina al paese. Nè però da' soli nipoti de' papi provenivano coteste calamità dello stato ecclesiastico, ma da molti altri baroni della provincia, i quali, secondo il maggior o minor favore, e potenza, ora occupavano la signoria, ed ora ne erano da un più potente avversario spogliati, o fosse ciò di consentimento del papa, o senza.

CAPO QUINTO.

Il re Ladislao, rimasto senza competitore nel regno di Napoli, aspira alla corona imperiale, ed al sovrano dominio d'Italia.

Ma mentre vari principi, e repubbliche andavano lentamente crescendo di stato con l'acquisto di qualche terra, quegli che dopo la caduta di Gian-Galeazzo mostrava di volerli avanzare a gran passi, se non al dominio assoluto, impresa, che oramai dovea stimarsi impossibile, almeno ad un arbitrio sovrano delle cose d'Italia, era il re di Napoli Ladislao. Ebbe egli la prima età assai travagliosa, ancorchè fosse quasi generalmente da' baroni del regno riconosciuto re alla morte di Carlo III. suo padre. Ma il cattivo governo della regina Margherita, la quale fissata dal principio della sua reggenza questa massima in capo, che le maggiori armi, e forze d'uno stato siano i denari, e inclinando unicamente a que' ministri, che ne facevano per vie giuste ed ingiuste, senza voler udir ragione in contrario, aliend talmente l'animo de' sudditi, che unitisi i cinque seggi de' nobili col popolo elefsero a mano armata otto capi, o uffiziali, che si chiamaro-

*Ang. da Costen-
to stor. di Na-
poli pag. 273.*

no gli otto del buono stato, l'incombenza de' quali dovea essere di provvedere, che i ministri del re non facessero cosa ingiusta, o contro il ben pubblico. Questo magistrato prese in breve più credito, e più autorità, che avessero gli uffiziali del re: talchè il governo di Napoli, di monarchico, ch'egli era, divenne per questa via quasi governo misto. Nel tempo, che l'autorità di Ladislao veniva diminuita per queste interne discordie dagli stessi baroni suoi partigiani, cioè dalla fazione di Durazzo, un'altra parte de' Napolitani aderenti alla fazione Angioina, rivolto l'animo a Luigi II. d'Angiò (figliuolo del re Luigi I., che contese con Carlo III., e morì poco prima di lui) sollecitarono quel giovane principe, che venisse in Napoli, per togliere lo stato, e la corona a Ladislao. Clemente VII., come nemico di questo re, perchè egli preitava obbedienza al suo concorrente, favori gagliardamente gli Angioini, e coronato Luigi in Avignone, l'aiutò di denari, come potè; e lo confortò all'impresa. Ladislao in sul principio di quella guerra perdè Napoli, ed ebbe per più anni a contendere nelle viscere del regno con questo emolo seguitato da molti baroni, e specialmente dalla potente casa di san-Severino, la qual sola condusse in servizio del nuovo re mila ottocento cavalli a proprie spese. Alla fine prevalsero le armi, o la fortuna dalla parte di Durazzo; e il re Luigi, perduta ogni speranza di sostenersi in quel regno, se ne tornò in Provenza. Per rendere a Ladislao l'intero possesso del regno, solo mancava il principato di Taranto posseduto da Raimondo Orsino, a cui non tardò molto a muover guerra. Vinto e morto costui, restava tuttavia in possesso delle fortezze principali di quello stato la vedova principessa Maria. Ladislao s'era già per tempo avvezzato a far negozio, e mercatanzia di matrimoni. Egli aveva prima sposata, per aver danari, la figliuola di Manfredi di Chiaromonte barone Siciliano; poi ripudiata cottei, per meglio vantaggiarsi con altra moglie, prese Maria di Lipari. Non so, se viva ancor fosse, o morta questa seconda moglie, allorchè egli s'offerse di sposare la vedova principessa di Taranto, per riunire in questo modo quel principato alla sua corona.

Ang. de' Costan-
to lib. 11.
Summonte t. 2.
lib. 4. c. 2.

Appena si fu egli ristabilito nel trono di Napoli, che, invitato da una parte degli Ungheri, rivolse l'animo all'acquisto di quel regno, posseduto già per breve tempo dal suo padre Carlo III. Ricevette infatti Ladislao la corona d'Ungheria; e l'instabilità di quella nazione incoltissima, e barbara in quel tempo, l'obbligò a rinunziarvi, e rendere a' Veneziani alcune terre, di cui s'era impossessato. Pensò intanto di dare sfogo in altra parte all'ambizione sua, ed alla cupidità grande, ch'egli avea d'impero, e di gloria. Poco stante dal suo ritorno dall'impresa d'Ungheria venne a morte Bonifazio IX., col quale, o perchè lo stimasse più fermo, ed audace nella sua risoluzione, o per l'obbligo sommo, che gli tenea d'averlo protetto ne' suoi primi anni contro Luigi II., e la fazione Angioina, visse sempre in buona pace; benchè per altro poco pensier si prendesse de' ricevuti favori, quando un maggior interesse lo stimolava. Però verso Innocenzo VII., che succedette a Bonifazio, non ebbe Ladislao gli stessi riguardi. Levatisi contro il nuovo papa i Romani, il re, che forse ebbe parte nell'eccitar que' tumulti, corse subito a Roma con buona scorta di gente armata, facendo sembiante di venirvi per assistere colle sue forze il pontefice, e metter freno all'insolenza de' Romani. Ma la conclusione si fu, che, riservando solamente il Vaticano col castel sant' Angelo, fece tali patti coi Romani, che mostravano assai chiaro, qual fosse l'animo suo nell'impacciarsi di quelle brighe; e frattanto il presidio, che stava come per sicurezza del pontefice nel suddetto castello, era di gente provisionata da lui. Ma accesi il popolo in maggior furia per la strage, che Lodovico Megliorato, nipote d'Innocenzo VII., ingiustamente fece di alcuni Romani, il papa da un canto fu costretto di fuggir a Viterbo, e Ladislao si ritirò nel regno, aspettando migliore opportunità d'impadronirsi di Roma. In questo mezzo morì papa Innocenzo dopo due soli anni di pontificato; e da' cardinali di quel partito gli fu dato per successore Angelo Corrario Veneziano, che prese il nome di Gregorio XII. Avea questi, prima della sua elezione, giurato in conclave insieme con

*Vit. Innoc. VII.
tom. 1. R. L., 6
Reynald. ann.
1404.*

AN. 1406.

† Eletto soc-
cettore di Cle-
mente VII. nel
1591.

tutti gli altri cardinali di rinunziar la tiara, qualora fosse questa rinunzia stimata opportuna per estinguere lo scisma tra lui, e Pietro di Luna, che teneva la sede in Avignone col nome di Benedetto XIII. † I cardinali de' due partiti, e tutte le corti de' principi, e il re di Francia specialmente, s'adoperavano fortemente per ridurre insieme a colloquio i due pontefici, i quali risoluti ciascuno dal suo canto di non voler nè cedere, nè tampoco abboccarli coll' avversario, facevano tuttavia sembiante di voler pace, e cercar l'accordo, e l'unione. Dopo varie proposte, e ripulse s'era quasi convenuto, che l'abboccamento loro seguisse in Savona, ed amendue s'erano messi in cammino, e l'uno già trovavasi in Luna, e l'altro da Genova, dove sotto la protezione del famoso Bucicaldo s'era ricoverato, era andato a Porto-Venere. Da queste discordie vere, e simulati segni di cercar l'unione il re Ladislao trovò occasione, e spezioso pretesto di occupar Roma, e d'estendere sopra molte città della Romagna il suo dominio. Perciocchè sotto colore d'impedire, che nell' assenza di papa Gregorio quel popolo non facesse novità, o la città non cadesse in potere dell' antipapa, che effettivamente spedì, per sorprenderla, undici galee Genovesi, s'avanzò diligentemente con buon esercito verso Roma, e accampatosi attorno per assediare, l'ebbe per denari a patti da Paolo Orsino, che vi era stato lasciato governatore da Gregorio. Impadronito di Roma ebbe Ladislao a' suoi voleri Perugia, Terni, Todi, Rieti, con altre terre; e inoltrandosi fin nel Sanese, e presa Cortona, che poi vendè a' Fiorentini, non dissimulava l'intento suo, che era d'occupar Toscana, e dominar tutta Italia, usando per divisa questo motto: *aut Caesar, aut nihil*. In questo mezzo tutti i cardinali de' due partiti con grandissimo numero d'arcivescovi, vescovi, ed altri prelati congregatisi in Pisa, dove intervennero gli ambasciatori della maggior parte de' principi cristiani, per levare il lungo ed ostinato scisma, dichiararono decaduti dalla papal dignità l'uno, e l'altro pontefice, Gregorio XII., e Benedetto XIII., ed elessero Pietro di Candia, che prese il nome

di Alessadro V. Questo pontefice, e con lui il sacro collegio riputandosi a vergogna, e a danno, che Ladislao tenesse occupata coll' armi sue Roma con parecchie terre appartenenti alla santa sede, e desse ancora ricovero al deposto Gregorio XII.; nè però avendo altro mezzo di costringerlo a lasciare lo scisma, e l' usurpazione, richiamò un' altra volta in Italia il re Luigi d' Angiò pretendente del reame di Napoli. Sollecitarono la venuta di lui per propria sicurezza anche i Fiorentini, e d' accordo con loro il cardinale Baldassar Cossa tiranno di Bologna, Faenza, e Forlì; ed unite le lor forze con quelle, che il re Luigi condusse di Provenza, ricuperarono al nuovo pontefice molte terre; e dopo molti sforzi alla fine anche Roma. Consigliavano i Fiorentini, che per poter meglio regolare la spedizione, che il re Luigi dovea fare sopra il regno contro Ladislao, Alessadro V., che tuttavia si tratteneva in Toscana, fissasse sua dimora in Fiorenza; ma il cardinal Cossa, a cui Alessadro era debitore della sua dignità, e che però disponeva di lui con pieno arbitrio, lo condusse a stare in Bologna, dove in breve tempo morì. Si sospettò poi fortemente, che lo stesso Cossa lo facesse morir col veleno, essendo egli presso che certo di succedergli nel papato, mentre aveva a' suoi voleri in Bologna il maggior numero de' cardinali. Strana rivoluzione degli umani pensieri, che cotesto famoso cardinale ricusasse la tiara da un numerofo, e può dirsi general concilio, qual fu quellò di Pisa, per esaltare a quella dignità un suo amico, e poi volesse con sì empia e scelerata maniera occuparla egli stesso. Ma forse che egli accettò in Pisa il papato, per dubbio che il papa eletto da quel concilio non potesse prevalere a Gregorio XII., e volle farne prova coll' eleggere un altro: vedendo poi, che Alessadro V. era ubbidito quasi generalmente, s' invogliò di succedergli. Comunque sia, Baldassar Cossa senza contrasto eletto pontefice col nome di Giovanni XXIII. continuò i maneggi, e le guerre contro Ladislao non altrimenti, che avesse fatto prima in qualità di legato sotto Alessadro V. Il re Luigi, ottenuti dal papa, e dalla repubblica di Firenze que' sussidi che potè d'uo-

AN. 1409.

AN. 1410.

mini, e di denari, mosse di Roma per assaltar Ladislao dentro il regno, conducendo seco ben dodici mila cavalli, e genti a piedi in gran numero. Lo incontrò non lungi da Roccafecca a Caprano, e vintolo e sconfittolo, e fatte prigioni le sue genti, pareva vicino a spogliarlo del tutto. Ma due cose tolsero al re Luigi il frutto di sì bella vittoria. L' una fu, che l'armata navale Angioina, che andò per assaltar Napoli nel tempo stesso, ch' egli con l' altro esercito vi si avanzava per terra, fu dalla flotta di Ladislao vinta e disfatta; la qual perdita tolse molto di quella riputazione, che colla vittoria terrestre s'erano acquistata le armi Angioine. Ma il maggiore ostacolo, che trovò Luigi ne' progressi, che dopo l'ottenuta vittoria a Roccafecca poteva fare nel regno, fu l'inopia grande, in cui si trovava di danaro, per pagare le sue truppe: perchè del resto sarebbe veramente gran meraviglia, che quell' esercito vittorioso guidato da' più esperti capitani † d'Italia, non seguitasse la vittoria. Pur non ostante la rotta dell'armata marittima, si sarebbe acquittato il regno senza contesa; se non che i soldati del re Luigi non vollero andar più innanzi senza la paga, aspettando, che papa Giovanni al primo avviso della vittoria dovesse mandar denaro. Però Luigi in vece di passar oltre, dovette tornar indietro a trovare il papa in Bologna. Intanto l'esercito di lui rimase in sì grande povertà, che per testimonianza di uno scrittore, che si trovò presente a que' fatti, gli uomini d'arme di Luigi, che aveano fatti prigioni quelli di Ladislao, esibivano di render a ciascun di loro armi, cavallo, e libertà per otto, o dieci ducati. Ladislao, che s'era con le reliquie dell' esercito ritirato a s. Germano, informato di questo, comandò a Tommaso Cecalese suo tesoriere, che prestasse denari a quelli, che non poteano averne di casa loro, e con questo spediente rifece in brevissimo tempo il suo esercito, tantochè potea far fronte al suo avversario, se fosse tornato ad assaltarlo. Nè lasciò addietro frattanto alcuno di que' mezzi, che la politica sua gli suggeriva, per diminuire le forze di Luigi, corrompendo alcuni de' capitani, perchè non facessero la guerra col vigor che potevano, ed

† Paolo Orsino,
Sforza Attenduto,
e Braccio da Monzone.

Lettera d'Umberto
ad Alfonso.
ib. to. p. 297.

altri traendone al suo servizio. Ma soprattutto si diede a fare ogni sforzo, per distaccare i Fiorentini dalla lega contratta col papa, e col re Luigi. Finalmente cercò di pacificarli collo stesso papa Giovanni, togliendo l'ubbidienza, e la protezione al suo emolo Gregorio XII. Così il re Luigi, lasciato tolo, non che potesse seguir l'impresa del regno con quel felice successo, che la prima vittoria di Roccafecca gli avea dato a sperare, se ne partì mal contento d'Italia, e lasciò un' altra volta Ladislao senza rivale pacifico possessore del regno, ed in stato di tentar cose maggiori. Infatti siccome egli, per servire al tempo, s'era accollato a Giovanni XXIII., così non tardò guari a mancargli di fede, tolto che non ebbe più bisogno di averlo amico. Pochi mesi appena eran passati dal seguito accordo, quando Ladislao rivolse le armi sue al conquisto della Marca d'Ancona, e poi di Roma stessa, costringendo il papa di fuggire a Viterbo, e di là a Firenze, per trattar non meno del proprio suo stato, che di quello de' Fiorentini, i quali anch' essi ingannati da falsa pace si vedeano in pericolo della lor libertà. Scrive il segretario Fiorentino, che quella repubblica, e però in certo modo anche l'Italia si trovò allora nello stesso pericolo, in cui s'era trovata negl' ultimi anni di Gian Galeazzo Visconti duca di Milano; perciocchè siccome a questo duca, padrone di Lombardia, pareva non mancar altro, che di potere penetrar nel regno di Napoli, così a Ladislao, padrone di un'altra vastissima parte d'Italia, qual' è quel regno, presa la Marca tutta, e la Romagna, mancava solo di pigliar Firenze, per venire con tutta la sua potenza in Lombardia. Ma nello stesso modo che la morte del duca di Milano scampò Firenze, e la bassa Italia, quella di Ladislao affai più immatura per lui, che non giungeva ancora al quarantesimo anno dell'età sua, fu opportunissimo scampo a chi ne temeva.

*Amiras Her.
Firent. Lib.*

*Stor. Fior. cap.
lib. 4.*

CAPO SESTO.

*Potenza di Facino in Lombardia: risorgimento dello stato
Milanese in Filippo Maria Visconti.*

Morì Ladislao in Perugia nel 1414. avvelenato in troppo strana foggia da una sua concubina figliuola d'un medico. Certamente tale era allora lo stato di Lombardia, che se Ladislao, assicuratosi prima de' Fiorentini, vi si fosse inoltrato, appena avrebbe trovato chi potesse metter argine alla sua invazione. Se immediatamente dopo la morte di Gian-Galeazzo per la divisione che fece de' dominj tra' due figliuoli, e per la tenera età d'amendue, e per la usurpazion de' tiranni, lo stato di Lombardia si trovò in grande scompiglio, le cose però non erano in miglior ordine dieci anni di poi, allorchè Ladislao si trovava nel più alto grado di sua grandezza, e che potea mettere in grave pensiero anche i principi di questa parte d'Italia. Continuavano nelle occupate tirannie Ottobono Terzo di Parma, e di Reggio, Giovanni da Vignate di Lodi, Gabrino Fondolo di Cremona, Pandolfo Malatesta di Brescia, e di Bergamo, Facino Cane d'Alessandria, e di Vercelli; ed altri di altre terre già componenti un solo dominio. Giovanni Maria duca di Milano cresciuto in età non divenne punto più atto al governo; che anzi crescendo più ne' vizi, che negli anni, morta la duchessa vedova, e forse uccisa col veleno dallo stesso suo figliuolo, e restato costui in balia de' suoi malvagi adulatori, coloro, che aveano impedito, che in maggior decadenza non andasser le cose, s'allontanarono dall' amministrazione: donde precipitando di peggio in peggio, lo stato fu in procinto di esser occupato da' Francesi già padroni di Genova. Alla fine il duca fu tolto di vita da' sudditi congiurati, essendo ancor senza prole. Nel tempo stesso il minor fratello Filippo Maria conte di Pavia, che avrebbe dovuto succedergli, e riunir in capo a se solo i dominj la-

sciat dal padre, si trovava egli stesso spogliato della sua parte, e prigioniero d'un suddito ribelle. Era questi Facino Cane nativo o di Santità, o di Casale, il quale, ad esempio degli altri ufficiali di Gian-Galeazzo fattosi tiranno d'Alessandria, era poi tanto cresciuto di stato, e di potenza, che, occupata Tortona, Vercelli, e Novara, potè far guerra allo stesso duca di Milano, e levar Genova a' Francesi. Ultimamente entrato in Pavia col favore d'alcuni nobili, se ne fece signore, e lasciando il nudo titolo di conte a Filippo Maria con assegnamento scarso da mantener sua corte, si teneva con sovrana autorità quasi tutta la sua porzione, e lui medesimo faceva diligentemente guardare in Pavia. Se Facino fosse sopravvissuto al duca Giovanni Maria, egli è pressochè certo, che si sarebbe fatto anche padron di Milano, dove già aveva grandissima autorità, come quegli, ch'era stato fatto due anni avanti governatore, e protettore del duca; e colle forze in mano dell' uno, e dell' altro fratello stava per impadronirsi di Bergamo. Tra tutti i principi, e capitani Lombardi egli era forse il solo capace a quel tempo di far fronte a Ladislao, se questi fosse penetrato in Lombardia. Ma infermatosi appunto nell'assedio di Bergamo, e fattosi portar a Pavia, AN. 1412. quivi morì in que' giorni medesimi, che il duca Giovanni Maria fu ucciso in Milano. Benchè Facino Cane non campasse molti anni in quella grandezza, nè lasciasse figliuoli, fu pure de' più fortunati tiranni, che contasse l'Italia, essendo mancato di natural morte, ed avendo lasciata la moglie Beatrice Tenda in tanta ricchezza, e riputazione, ch'ella fu cercata, e presa in isposa dallo stesso Filippo Maria Visconti, che col denaro di questa vedova, benchè poi le fosse barbaramente ingrato, si fece strada a rientrar nel possesso dello stato paterno.

Se il lettore vorrà riandar col pensiero le storie, di cui egli ha cognizione, potrà forse formare questo giudizio, che fra principi allevati nelle civili agitazioni, che d'ordinario accompagnano le tutele, e le reggenze, pochi sono stati veramente valorosi di lor persona, la più parte di costumi dissoluti in fatto di femmine, quasi tutti più maliziosi, dissi-

mulanti, e diffidenti, che favi, e prudenti, e più crudeli, che umani. Or tale fu a un di presso anche il carattere di Filippo Maria Visconti, famoso nella storia d'Italia non tanto per le imprese, che fece, e per lo stato, che fuori d'ogni speranza riacquistò, quanto per essere la sua orbità, e la sua morte state cagione di grandi rivolgimenti in Lombardia. Dell'ambizione non parlo, vizio piuttosto di buoni, che di cattivi principi, e carattere necessario de' conquistatori. Ma questa qualità d'ambizioso fu in Filippo Maria meno biasimevole per avventura, che in altri suoi simili; perocchè le più delle conquiste, che fece, poteano parere debiti rifacimenti dello stato lacero, e dissipato, che prese a ricomporre. E nel vero egli non forpassò in grandezza di stato nè il padre Gian-Galeazzo, nè Luchino, nè l'arcivescovo Giovanni; però la memoria recente, che i suoi antenati avessero signoreggiata tanta parte d'Italia, dovea, per ogni poco ch'egli avesse d'affetto alla gloria, essergli motivo sufficiente all'imprese, ed alle conquiste, per non essere stimato degenerante da' suoi. Comunque si fosse, dacchè Filippo Maria fu ricevuto, e proclamato duca in Milano, non passarono molti anni, che abbattuti, e spenti gli usurpatori, e' tiranni, rimeno all'obbedienza sua la massima parte delle città signoreggiate da' suoi maggiori. Ebbe per astuzia nelle sue mani Giovanni da Vignate, e fattolo ferrare in una gabbia di ferro, dove in breve lasciò la vita, ricuperò Lodi. Con questo intimorì Lottieri Rusca, che gli assegnò Como; e colla forza, e coll'armi riebbe Bergamo, e Brescia, espugnatte amendue dal valore del conte Francesco Carmagnola suo generale. Per due volte prese Piacenza, e la seconda volta la difese, e diitrusse. A Gabrino Fondolo, altro tiranno, ritolse Cremona, e lui fatto prigioniero, e processato fece decapitare. Intanto per le discordie civili non mai finite de' Genovesi trovò opportunità di aver il dominio di quella repubblica, cacciandone Tommaso da Campo Fregoso, che n'era doge. Quasi nel tempo stesso spinse le armi sue in Romagna sotto il comando d'un altro suo valente capitano Angelo della Pergola, che tolse Forlì,

ed Imola agli Ordelaffi, ed agli Alidosi; e occupate varie castella, che i Fiorentini possedevano in quella parte, risvegliò in quella repubblica le stesse gelosie, e gli stessi timori, che già più fiate avean provato de' re di Napoli, e de' precedenti signori di Milano. Ma questa prosperità delle armi del duca ebbe assai breve periodo, e quasi nell' anno stesso, AN. 1424 ch' egli si vide giunto al colmo della grandezza, che fu nel 1424., cominciò a fare i primi passi verso la scesa: nè mai più in moltissimi anni, che regnò appresso, potè dare egual terrore agli Stati Italiani. Io so ben, che Venezia in ragione di repubblica fu sempre per molti riguardi da preferirsi alla repubblica Fiorentina; e so, che l'Italia dopo il singolar vanto d'essere stata centro d'un vastissimo impero, e nazione dominatrice d'un mezzo mondo, e d'esser tuttavia sede della religione cattolica più estesa, che non fu l'imperio Romano, può bene d'un'altra cosa vantarsi, cioè d'aver nel suo seno una sì nobile, e sì maravigliosa, e per certo incomparabile repubblica, qual' è la Veneziana. Ma non credo per questo, che i Fiorentini voglian cedere a Venezia la lode, e il merito d'aver impedito, che ne' passati secoli l'Italia non divenisse preda dell'ambizione d'un solo de' suoi regnanti, come ella fu in pericolo di divenire parecchie volte. Nè solamente mi meraviglio, che una repubblica, la quale non ebbe mai per dieci anni continui forma stabile, e pacifica di governo, ma fu sempre travagliata da fiere discordie cittadinesche, potesse tanto badare alle cose di fuori (conciossiachè siasi veduto più volte principi, e rettori di regni, e di repubbliche far maggiori prove nelle imprese esterne, quando più erano travagliati da gelosie, e da brighe interne) ma a me par cosa di più stupore, che una repubblica di mediocrissimo stato, come era quella di Firenze, in cui i cittadini campando d'industria, e di mercatanzia, dopo tanti danni, e spogliamenti sostenuti in tante parti del mondo, dove i loro averi furono confiscati, predati, e mandati a male, potessero trarre dalle lor borse, in un governo sì instabile e vacillante, somme così immense di denaro per tener molte mi-

Stor. Fiorent.
lib. 4.

gliaia di genti d' armi a stipendi ingordissimi, per mandar fuffidi abbondanti a' lor confederati, e bene spesso loro soli con la prontezza, e copia del denaro resistere a principi potentissimi, intesi con tutte le forze ad affoggettarli l' Italia. Ora il duca di Milano troppo bene informato dell' ostacolo, che l' induitè, e pecuniosa repubblica poteva mettere agli avanzamenti dell' armi sue verso Romagna, s' ingegnava di mantenerla amica, o di non averla nemica, massimamente in un tempo, in cui dopo alcuni anni di pace, e di prosperità, che godette dal 1414. fino al 1422., avrebbe potuto fare maggiori sforzi, che mai per lo innanzi. Mandò per tale effetto più volte suoi ambasciadori a Firenze a trattare o di neutralità, o d' accordo con quelli, che governavan lo stato; e perchè questi vollero almeno aver qualche sicurezza del duca, ch' egli non fosse per dar loro travaglio, nè disturbo o nella propria libertà, o ne' loro dominj, e fissar qualche termine agli acquisti del duca, fu fermata la pace fra la repubblica, e lui in tal tenore, che Filippo Maria promise di non impacciarsi di cosa, che fosse oltre il fiume Macra, e il Tanaro. Questo accordo si fece prima che il duca pigliasse Brescia, ed ottenesse la signoria di Genova. Ma perchè quando egli ottenne questo dominio lasciò a Tommaso di Campo Fregoso il dominio di Sarzana, con l' espressa clausula, che dove il Fregoso volesse alienar quella terra, non potesse venderla ad altri, che a' Genovesi, il che tanto importava, quanto dire, che non potesse rassegnarla ad altri, che allo stesso Visconti, che di Genova era signore; e se non altro, toglieva la facoltà alla repubblica Fiorentina di far quell' acquisto; pretesero perciò i Fiorentini, che il duca avesse rotto i patti accordati, e che colla condizione apposta riguardo a Sarzana si fosse impacciato nelle cose di Toscana. E già non restava cosa dubbia ed oscura a quell' accorta, ed oculata nazione, dove tendessero le mire di Filippo Maria. Deliberarono dunque di opporgli colla forza, e fargli guerra, eleggendo per lor generale Pandolfo Malatesta.

CAPO SETTIMO.

Risorgimento della milizia Italiana circa il 1400.:

diverse condizioni de' principi circa quel tempo:

grandezza, e riputazione d'Amedeo VIII.

duca di Savoia.

La potenza, e la riputazione, che ebbero i condottieri delle compagnie di ventura, e specialmente Giovanni Auguto, dovette necessariamente risvegliar fra gl'Italiani, de' quali fu già qualità dominante il valor militare, una lodevole invidia, e muovere in molti, specialmente ne' paesi meno dati alla mercatura, il desiderio di acquistar roba, e potenza per la via dell' armi. I primi, che animarono a correre questa carriera i nazionali, furono Alberico da Barbiano, e Ceccolo Broglia Piemontese, signor d'Assisi. Dalle scuole di questi due capitani, e specialmente d'Alberico da Barbiano, può veramente dirsi, che, come già dal famoso cavallo Troiano, uscisse una numerosa schiera di valenti capitani, che rivendicarono, se non altro, l'onore della nazione vilipeso sì ignominiosamente da' capitani di ventura, e da' loro malfadieri, che dal principio, o più dalla metà del secolo precedente aveano tiranneggiata in iutrana maniera la nazione: e in capo a non molti anni, là dove le genti d'armi erano per la più parte stranieri, e barbari, appena si trovò alcuno, che non fosse Italiano. Nel numero di ben centotrenta condottieri, che si trovavano nell'esercito della lega contro il Visconti, appena due o tre de' meno noti erano oltramontani. Allora in vece degli Auguti, degli Anichini, e de' Corradi, s'udirono in Italia i nomi di Braccio, di Sforza, di Carmagnola, della Pergola, del Verme, d'Orfini, di Malatesta, di Gonzaga, di Manfredi.

Non è dubbio, che da tale risorgimento della milizia, non risultasse questo vantaggio all'universale della nazione,

*Lodrif. Crüch
de vita Sforza
lib. 1.*

*Leonar. Arret.
commentar. de
reb. sui temp.*

*V. Marin Succo-
to R. I. tom. 22.
pag. 590-591.*

che le contribuzioni, e i larghi stipendi, i maltolti, e gl' iniqui frutti de' saccheggi, restavano pure nella provincia: lad-dove a' tempi dell' Auguto, e delle compagnie Tedesche, ed Inglesi, ne ufcivano, e passavano altrove tesori inestimabili, che que' capitani, e le loro genti adunavano tra paghe, taglie, prede, e ruberie. Nè era leggier vanto, ed onore della nazione, che si vedessero gli eserciti composti, e comandati da' nazionali, i quali potessero difendere la comune patria dall' invasione di stranieri, e di barbari, qualunque volta venissero ad assaltarla. Finalmente egli è certo, che quella molteplicità di condottieri contribuiva non poco a metter qualche eguaglianza di forza fra le potenze d' Italia; perciocchè non era possibile, che un solo de' potentati potesse averli nè tutti, nè la massima parte impegnati, e costanti nel suo servizio. Ma egli è vero altresì, che per un tal sistema di milizie i principi, e gli altri stati Italiani non erano però più sicuri di prima nelle guerre, che facean tra loro, perchè ufavano di farle tuttavia col mezzo di capitani, che non aveano alcun affetto al principe, nè alla repubblica, che li soldava, nè alcuno interesse a vantaggiar nelle guerre, salvo quello di arricchirsi colle rapine, e tirare avanti nelle condotte. Questi nuovi capitani passavano anch' essi colle lor genti da uno ad altro stipendio, lasciando, per la speranza di maggior guadagno, di servir un principe, per andar a servirne un altro eziandio suo nemico. Così duravano rispetto alle guerre ed alle milizie le stesse gelosie di prima, perchè ogni potenza belligerante temeva più d' ogni altro disastro d' essere tradita da' suoi medesimi generali. Perocchè il vantaggio, che la capacità d' un capitano potea recare a questo, o a quel potentato, per cui militasse, non era che incerto, e passaggiero, sia per la facilità, con cui si toglieva a cotesti capitani la reputazione, e l' autorità, sia per la possibilità, che da un anno all' altro si levasse su un condottiero d' egual virtù, che gli stesse a fronte: per la qual cosa convien dire, che l' equilibrio d' Italia, e i primi progressi, che fece allora il diritto pubblico, procedesse da altri principj, e da più durevoli cause.

Già abbiamo altrove osservato, che la maniera, con cui si acquittavano gli stati, era allora propria a far grandi più gli uomini di ventura, che i nati principi, e sovrani. Ma nel declinar del secolo XIV. cominciolla a variare il sistema; e i dominj, e i principati, che da principio erano stati elettivi, o usurpativi, s'erano fatti per replicate successioni quasi a pieno diritto ereditari, benchè non ancora con quel fermo ordine di successione, che con tanto vantaggio dell' uman genere si è stabilito da due, o tre secoli in qua. Quindi si trovarono in Italia verso il 1400. più forti, e più condizioni di principi. Gli uni erano armigeri, ma di poco stato, fra quali potevano contarli i Malatesti signori di Rimini, i Gonzaghi di Mantova, che prendevano stipendio dalle repubbliche, e da altri principi maggiori di loro, facendo le guerre a nome, e per conto altrui, mal potevano acquistare per se, e divenir grandi: altri di grande stato, non armigeri, i quali servendosi di milizie venali, straniere, e spesso infedeli, non solamente si videro impedita la strada agli acquisti, ma dovettero, per contentar i lor capitani, spogliarsi di ciò, che possedevano da prima. In questo numero furono i duchi di Milano, i re di Napoli, e i papi. Se le repubbliche di Venezia, e di Firenze non ebbero a scapitare dall' antico stato, ma piuttosto l'accrebbero, ancorchè costrette anch' esse a valersi di braccio straniero, ciò nacque dal trovarsi gli altri potentati nella stessa condizione, sicchè il male comune fu loro salute. Tuttavia esse pagarono veramente a prezzo dell' oro le terre, che acquittarono allora; e gli acquisti non corrisposero neppure alle spese immense, che fecero nelle guerre. Ma i conti di Savoia (e lo stesso dovrebbe dirsi de' marchesi di Monferrato, se non che ai tempi, di cui ora parliamo, parte per età, parte per accidentali cause, non si trovarono in egual grado di riputazione, e di potenza) non avevano sì poco affare in casa propria, che tornasse loro il conto di andar, come gli Eitenli, e i Gonzaghi, a far guerra per altri; nè avevano però sì ampio dominio, che potessero prudentemente abbandonare ad altri il comando di lo-

ro eserciti. Perciò oltre d'esser efenti da quegli affanni, che la presunzione, e la perfidia de' condottieri cagionò in altri statì, furono spesso arbitri delle altrui differenze, e mediatori di pace tra sommi principi, e repubbliche potentissime. Per guiderdone della sua fedele amicizia Amedeo VI., soprannominato il conte Verde, avea ottenuto dal re Luigi un' ampia cessione delle pretese dei conti di Provenza sopra alcune terre del Piemonte: laonde, oltre agli acquisti, che fece ne' confini della Savoia delle signorie di Vaud, Gez, Faucigny, e Valmorei, egli acquistò, e confermò nella sua casa il dominio di Chieri, Biella, Cuneo, Civasso, e Verrua. Con questo accrescimento di stato, e per la riputazione del suo saggio, e moderato governo il conte Verde facilitò al suo figliuolo l'acquisto di Nizza, e di Ventimiglia. Perciocchè essendo le cose di Provenza parte per la lontananza de' suoi conti distratti dalle guerre di Napoli, parte per lo scisma di Clemente VII., e per la ribellione, e la violenza di Raimondo visconte di Turenna ridotte in confusione, e disordine estremo, i Nizzardi, e quelli di Ventimiglia si sottomisero al conte Amedeo VII., il quale altresì fu con autorità grandissima creato vicario generale sopra tutti i principi, e città Italiane dall'imperadore Carlo IV. Con tutto questo per l'ascendente, che avean preso i signori di Milano nelle cose di Lombardia, fu per lungo tempo a' principi Savoiaardi impedita la via a quella maggiore grandezza, a cui per altri riguardi potevano aspirare. Ma nel principio del XV. secolo s'offerse ad Amedeo VIII. circostanze più favorevoli d'ingrandimento, e ad un tal principe non si offerse invano. Dacchè egli uscì della minore età, la quale non era stata immune da civili turbamenti, diede prove chiarissime di prudenza, e sagacità singolare: e non passò quasi anno, che non accrescesse, ed illustrasse lo stato suo, e la sua famiglia o con nuovi acquisti, e nuovi titoli, o non rendesse più chiaro il suo nome con qualche sua opera gloriosa. In Francia, dove più volte fu mediatore d'accordo tra le due fazioni de' Borgognoni, e degli Armagnacchi, diede illustri prove non meno del suo

Guichenon hist. genial. de la R. Mais. de Sav. pag. 416.
Nojstrad. p. 477
300. 6 sep.
Anonymi hist. de Provenç. MS V. m. m. con-
chena la sepe-
riorità imper-
for Ginev. 6 s.
Remo chap. 6.
67.

Musæus
vol. 1. c. 65.

zelo, e genio pacifico, che della sua abilità, e destrezza. Nel promuovere la pace tra potentati cristiani, e la riunione della chiesa egli andava costantemente d'accordo con Sigismondo re de' Romani, il quale dopo essersi per quest' effetto grandemente travagliato nel concilio di Costanza, e portatosi a Nizza, e in Aragona per trattar in persona col re Ferdinando, risolvette ancora di andare a Parigi per lo stesso fine di pacificare la Francia, e l'Inghilterra, e per tentar ogni via di metter fine al lungo scisma d'Occidente. E perchè egli volea conferire il suo disegno con Amedeo, e prender anche per questo lumi da lui, si portò a Ciamberi, dove egli eresse la Savoia in ducato con grande pompa, e solennità, rinnovando al tempo stesso al duca Amedeo l'investitura degli stati, che possedeva, e la conferma de' diritti, e privilegi conceduti da' suoi predecessori alla casa di Savoia. Amedeo venuto in Piemonte a ricevere in qualità di duca gli omaggi da' suoi vassalli, e specialmente dal marchese di Saluzzo, accrebbe ancora nel 1418. con nuove aggiunte lo stato suo, succedendo nella contea di Piemonte, e negli altri stati a Luigi di Savoia, in cui finì la linea de' principi d'Acaia, e della Morea. Tra per questa successione, e per esser pur a quel tempo mancata la stirpe de' conti di Geneva, il dominio di Savoia si venne ad estendere dal lago Lemano fino al Mediterraneo. Potenza sì ragguardevole congiunta con una singolar riputazione di valore, e di prudenza non potea non essere di gran momento nelle cose di Francia, e d'Italia, e specialmente in quelle di Lombardia: talchè la definizione della contesa, già da tanti anni vertente tra il duca di Milano, e le repubbliche confederate Venezia, e Firenze, dipendeva dal partito, che avrebbe abbracciato il duca Amedeo; però non cessava l'una e l'altra parte di ricercarne l'amicizia, e l'alleanza.

*Journal des Ura
fins ap. Daniel
hist. de France
tom. 2. p. 126.*

*Guichenon t. 1.
pag. 156. France
res pag. 212.*

*Idem tom. 1.
pag. 101. 458*

*Amedeus
poter tiffimus
laeculi prin-
ceps, Gallia,
sq. Italia me-
ruendus. Go-
tell., fiv. An.
Silv. lib. 2.*

CAPO OTTAVO.

Il conte Francesco Carmagnola promotore, e capitano generale d' una potente confederazione, abbatte fortemente lo stato del duca di Milano.

Le azioni, e le vicende di Sforza, di Braccio, e del Carmagnola si trovano talmente intrecciate con tutti i più notabili avvenimenti d' Italia di quel tempo, che la storia loro comprende poco men che la storia universale della nazione per lo spazio di più lustri. La storia de' due primi, perchè lasciarono dopo se figliuoli in gran fortuna, fu da due celebri scrittori di quell'età in più libri, e non senza eleganza di stile, descritta; dell' uno da Lodovico Crivelli, dell' altro da Gian-Antonio Campano. Ma il Carmagnola, per aver avuto fine ignominioso e funesto, e per non aver lasciato alcun erede del suo nome, e molto meno delle sue ricchezze, che furono forse la più vera cagione di sua rovina, non trovò chi prendesse ad illustrare particolarmente le sue azioni; benchè per altro ne abbian parlato con fomme lodi nelle storie loro, Leonardo Aretino, Poggio Bracciolini, Andrea Biglia, Andrea Radusio, il Simonetta, il Corio. Chiamavasi egli per proprio nome Francesco Bussone, uomo di naturali assai umili, siccome lo Sforza, e che datosi al mestier dell' armi, prese il soprannome di Carmagnola, sua patria, città non ignobile del Piemonte. Passò, come è necessario a chi non è da' privilegi della nascita portato di sbalzo agli onori, per tutti i gradi della milizia, e forse per questo divenne, tanto più abile nel comando. Contavasi pertanto fra' più riputati capitani, allorchè per la morte del duca Giovanni Maria, Filippo Maria di lui fratello ottenne il ducato di Milano; e il nuovo duca dovette in gran parte averne l'obbligo al valore del Carmagnola, s' egli in sì breve tempo ricuperò le città occupate da' tiranni e sotto la reg-

Corio pag. 761
edit. Venet. in
4.
V. R. I. tom. 19
20. 22.

Bellus hist.
rer. Mediolan.
lib. 3. & 4.
Cron. Tarvis.
It. I. tom. 19.
pag. 244-45.

genza della duchessa vedova, e nel peggior governo di Giovanni Maria, e nell'occasione della congiura, per cui questi fu ucciso. Per la qual cosa pareva ad ognuno, che il Carmagnola, il quale d'allora in poi portò titolo di conte, esser dovesse nel sommo grado di grazia, e di credito appresso al duca. Scrive un autor di quel tempo, ch'egli aveva da quaranta mila fiorini d'entrata tra stipendi, feudi, ed altre possessioni, che vuol dire quasi un mezzo milione di lire di Savoia. Or non è inverisimile, che per la voglia di ripigliarsi tanti doni fatti al suo generale, Filippo Maria cercasse di precipitarlo, dacchè cominciò ad aver meno bisogno di lui: costume troppo frequente de' cattivi principi di favorire, e donar largamente a quelli che li servono utilmente ne' bisogni, e poi pigliargli in fastidio, e pentirsi di averli tanto ingranditi, tosto che si credono di poter fare senza essi. Ma benchè al duca Filippo, e più a' suoi cortigiani invidiosi, pareissero caramente ricompensati i servigi del conte, forse che costui stimava ogni cosa troppo scarso contraccambio per quello, ch'egli avea fatto in vantaggio del suo signore. Siccome è da credere, ch'egli supponesse di meritar altrettanto, e più che i due altri gran capitani del suo tempo Sforza Attendolo, e Braccio da Montone, i quali vedeva divenuti signori di intere provincie, non che di piccole terre, e di possessioni allodiali; così egli avrebbe forse voluto dal duca, il quale gli era quasi debitore dello stato recuperato, qualche città in proprio dominio; il che non piacendo per avventura a Filippo Maria, potè di qui aver principio quell'alienazione, che si vide nascere fra loro ne' primi mesi, che il Carmagnola si trovava in Genova, dove era stato mandato governatore, tosto che il Visconti n'ebbe ottenuto il dominio. Aspettavasi ognuno, che questo capitano venisse eletto ammiraglio d'un'armata, che il duca di Milano dovea spedire da Genova verso Napoli in aiuto della regina Giovanna, e del papa, con cui erasi collegato; ed ecco destinarsi a quella spedizione il conte Guido Torello, e correr voce nel tempo stesso, che già il duca avesse mosso trattato per con-

*Poggius lib. 5.
64.*

*Simonetta de
reb. gest. Fran-
cisci Sfort. d. 2.
inib.*

*Bilinus lib. 4.
Simonetta ubi
sup.*

durre Sforza al suo servizio, e sostituirlo nel comando generale dell' armi al Carmagnola; e nel governo di Genova fu in vece di lui destinato il cardinal Isolani. Per questi, ed altri sfregi somiglianti (poichè il vero, ed essenzial motivo di quella mutazione d' animo nel duca di Milano non si seppe mai bene) il Carmagnola cruciato fieramente per l' ingratitude, come esso la stimava, del duca, rivoltò con incredibile ardore contro il Visconti quella sagacità, e quel valore, che per molti anni addietro avea impiegato nel suo servizio. Sotto pretesto di riveder la patria, e certe sue terre in Piemonte, egli si portò da Amedeo VIII. duca di Savoia, e non lasciò addietro ragione, nè motivo, nè alcun genere di persuasione, e di stimolo che potesse indurlo ad entrar nella lega contro il Visconti, mostrandogli, come il meno, che gli potesse toccare de' frutti d' una tal guerra, sarebbe stato l' acquisto d' Asti, di Vercelli, e d' Alessandria. Era il duca di Savoia di carattere alieno da' garbugli, e non facile a lasciarsi abbagliare da magnifiche, e luminose apparenze; tuttavolta siccome egli avea già avuti per quest' effetto pressanti inviti da' Fiorentini, e da' Veneziani, e conosceva d' altro canto assai bene le conseguenze, che per le cose sue si poteano temere dalla troppa potenza, e dall' ambizione del Visconti; perciò non poteano essergli indifferenti i discorsi d' un tanto capitano, e suo suddito.

*Bilinus lib. 4.
R. I. pag. 74.*

*Foggina lib. 1.
p. 151. G. seg.
Andrea de Ro-
dofia chr. Tar-
vis. 1518. R. I.*

Intanto trattava il Carmagnola co' Veneziani, i quali essendo in guerra e nimicizia dichiarata ed aperta con Filippo Maria, non poteano desiderar migliore opportunità per fargli danno, che d' aver al loro servizio un capitano, che, oltre l' abilità sua nel mestier della guerra, conosceva perfettamente il debole, e il forte del Milanese. Stettero essi tuttavia per qualche tempo sospesi, non sapendo quanto si potessero fidare del conte, e dubitando, che l' inimicizia sua col duca fosse finta, come spesso avveniva in tali trattati. Ma accertatisi finalmente, ch' egli facea da vero, e sollecitati continuamente da' Fiorentini, perchè armassero a tutto potere, e travagliassero il duca, presero il conte Carmagnola al loro soldo: il quale dal Piemonte, ov' era venuto, passando per li confini

degli Svizzeri, si condusse per lungo cammino a Venezia, donde continuò più fervidamente che mai i suoi maneggi per unire principi, e repubbliche contro il Visconti. Nello stringersi il negoziato per quella gran lega, della quale fu poi creato capitano generale lo stesso conte, fu fermato, che dove riuscisse a' collegati di spogliar dello stato Filippo Maria, al duca di Savoia si cederebbe Milano, Pavia, Novara, Tortona, Alessandria, Vercelli, Asti, e tutto quello, che è dal Tesino verso Piemonte. A' Veneziani si destinava per la loro parte Brescia, Bergamo, Cremona, e tutto ciò, che di quella parte possedeva il Visconti; e i Fiorentini si sarebbero contentati di qualche mediocre acquisto verso Romagna.

V. Guichenon
pag. 94. Preced.
pag. 201.

La prima impresa del nuovo generale della lega fu l'acquisto di Brescia: per la qual perdita sgomentato Filippo Maria, richiamò prestamente dalla Romagna Angelo della Pergola, e lasciò i Fiorentini non solamente liberi dal presente timore delle cose proprie, ma in istato di mandar, come fecero, le loro genti d'armi, cioè quattro mila cavalli, e tre mila fanti, in Lombardia ad unirsi coll' esercito Veneziano. Quindi seguì un' alternativa di negoziati, e di fatti d'armi con varia fortuna. Alfine la rotta fierissima, che toccarono i Visconti a Macclò, abbattè sì fattamente il duca, che ormai si teneva vicino all' ultima rovina. Fu creduto, e detto comunemente, che se il Carmagnola correva direttamente a Milano in quello scompiglio di cose, che la suddetta giornata vi cagionò, egli era per impadronirsene senza fallo: il che non potea accadere senza grandissimo accrescimento di stato a' confederati, e specialmente alla signoria di Venezia. Ma se qualche piacere arrecava l'abbassamento di una potenza, che per ben cento anni avea dato sollecitudine, ed affanno a tutta Italia, l'ingrandimento, che ne seguiva dello stato de' Veneziani, dovea metter in nuovo timore le altre potenze, e più di tutte la sede apostolica, il cui temporal dominio restava più vicino e più intorniato dal dominio Veneto, che non fosse mai stato dal Milanese.

Poggini lib. 6.

CAPO NONO:

*Trattato di Torino , e pace di Ferrara: primo equilibrio
d' Italia sotto Martino V.*

Sedeva già da sei anni pontefice in Roma Martino V. (Otton Colonna) eletto con solennità, e forma singolare nel celebre concilio di Costanza; pontefice glorioso principalmente, per aver avuto fine sotto lui colla cessazione d'un già legittimo pontefice, e d'un antipapa † successore dell' ostinato Pietro di Luna, il grande scisma, che avea per tanti anni divisa, e sconvolta la Chiesa; pontefice per altro canto non meno memorabile nella storia politica particolarmente d' Italia, sì per essersi al suo tempo spenti in gran parte i tiranni occupatori della Romagna, e ridotte quelle città all' ubbidienza della chiesa, sì perchè, calmate notabilmente le sollevazioni, e le discordie civili di Roma, vi tenne poi pacificamente, e con decoro la sede sua; cosa, che per lunghissimo tempo non era venuta fatta a' suoi predecessori. Finalmente non può negarsi a Martino V. questo vanto d' aver, se non cooperato immediatamente, procurato pure in qualche modo, o almeno veduto in Italia per la prima volta una tale disposizione, e proporzione di stato, e di potenza fra' principi, e le repubbliche Italiane, che da niun di loro poteva temersi, che restassero assorbite le altrui provincie, nè minacciati di servitù gli stati vicini. Ma egli fu in ciò sopra tutto felice, ch' ebbe ministro degnissimo d'un Romano pontefice. Era questi il cardinal Nicolò Albergati, detto comunemente il cardinal di s. Croce, di cui non si potrebbe addurre più insigne, e sicuro esempio per mostrare, come la santità del carattere, e la severa onestà de' costumi possa accoppiarsi colla più sottile accortezza ne' difficili e gravi maneggi della mondana politica. Per la serie di molti anni non si condusse mai negozio importante tra potentati cristiani o in Ita-

† Egidio di Magnus col nome di Clem. VIII. *cons. Fleury lib. 105. ann. 1491-92.*

Vid. testimo. ac B. Nic. Albergat. apud G. J. Ruggieri Lib. 136. 1744.

fia, o in Francia, dove il duca di Savoia, e questo santo cardinale non avessero la principal parte, e il primo arbitrio. Or se a Martino V., ed al suo legato premeva in generale la pace per zelo del comun bene; per interesse temporale della s. sede non piaceva, che con la rovina totale del duca di Milano i Veneziani, e gli altri collegati s'ingrandissero di troppo verso Romagna. Dall' altro canto premeva particolarmente al Visconti di staccar dalla lega il duca di Savoia, il quale avendo seco il marchese di Monferrato, scorreva vincitore fin presso alle porte di Milano, mentre il Carmagnola ora di verso il Cremonese, or nel Bresciano faceva rapidissimi progressi. Per la qual cosa mentre il cardinal di s. Croce avea il carico di trattar coi Veneziani, il duca Filippo volle prima d'ogni altra cosa assicurarsi dal canto di Savoia, interponendo in questo negozio il re de' Romani comune amico suo, e del duca Amedeo VIII. Si conchiuse pertanto il trattato a' 2. di dicembre del 1427., la somma del quale importava, che il duca di Milano cederebbe in perpetuo al duca di Savoia la città, e il contado di Vercelli, e sposerebbe Maria di Savoia di lui figliuola.

Questo trattato di Torino facilitò la pace, che il cardinale di s. Croce, e il marchese Nicolò III. d'Este trattavano in Ferrara tra lo stesso Visconti, e le due repubbliche di Venezia, e Firenze, ed altri collegati. Perocchè quantunque il duca Amedeo nel prometter al Visconti di aver per nemici propri i nemici di lui, avesse eccettuato i Veneziani, e i Fiorentini; nondimeno cessando la guerra per parte sua, il Visconti avrebbe avuto forze sufficienti da poter reggere, ancorchè con qualche svantaggio, agli assalti de' Veneziani. Adunque prima che sei mesi fossero scorsi dal trattato di Torino, fu da' ministri delle potenze interessate sottoscritta la pace in Ferrara, della quale l'articolo più importante fu questo, che il duca di Milano cedeva a' Veneziani Brescia occupata già dall' armi loro, e Bergamo, che ancor si teneva dal duca. Si notabile acquisto fatto per li Veneziani non poteva a meno d'ingenerare in quella signoria grande

*V. S. Antonini
par. 3. lib. 22.
cap. 3. §. 9. 10.
& 11. p. 209.*

*V. Sanuto R. I.
t. 19. p. 1001.
& seq.
Paolo Morosini
lib. 19.
Dumont corps
diplom. par. 2.
pag. 107.*

† Soprannome
che si dava a'
Visconti.

speranza di dover per l'innanzi primeggiare in Italia, ed esser in quel conto, che i duchi di Milano erano stati fin allora. Ma come d'ordinario addiviene, che la potenza è cagione d'invidia, e dall'invidia nascono gli ostacoli a maggiori avanzamenti; però nel tempo stesso che i Veneziani cominciarono nella declinazione dello stato Milanese a pigliar vantaggio nelle cose di terra ferma, l'occhio geloso degli altri potentati, intenti per l'addietro ai soli Visconti, cominciò pure ad esser rivolto sopra Venezia. I Fiorentini specialmente, che gli anni addietro per timore del Biscione † erano stati sì cordialmente ristretti co' Veneziani, vedendo ora, come l'immenso denaro, che da loro erasi speso in quest'ultima guerra, avea servito solo all'accrescimento del dominio Veneto, nè altro aveano per loro stessi ottenuto ne' capitoli di Ferrara, che l'esenzione de' dazi nel porto di Genova, di cui Filippo Maria era signore, cominciarono a riguardar con altro animo, che prima non faceano, le cose de' Veneziani, de' quali altresì dopo l'acquisto di Pisa avean cominciato a concepire qualche rivalità in fatto di commercio. Vero è, che essendo tre anni dopo la pace di Ferrara mancato di vita Martino V., e succedutogli col nome di Eugenio IV. Francesco Condolmieri, i Veneziani sperarono forse, che per l'aderenza d'un pontefice loro concittadino potesse agevolarli la strada alla grandezza, che meditavano. Ma il re Alfonso d'Aragona, che vedremo stabilito sul trono di Napoli, e la potenza pur di que' tempi fatta in Italia maggiore de' duchi di Savoia, mettevano grande peso nell'altra parte della bilancia: oltrechè i Veneziani col far tagliar la testa al conte Carmagnola, si privarono d'un valentissimo braccio, che per tre e quattro lustri avea sempre portato la superiorità a quella parte, per cui combatteva.

FINE DEL SECONDO VOLUME.

IN TORINO

DALLA STAMPERIA DI FRANCESCO ANTONIO MAIRESSE.



1140-1212. 612



